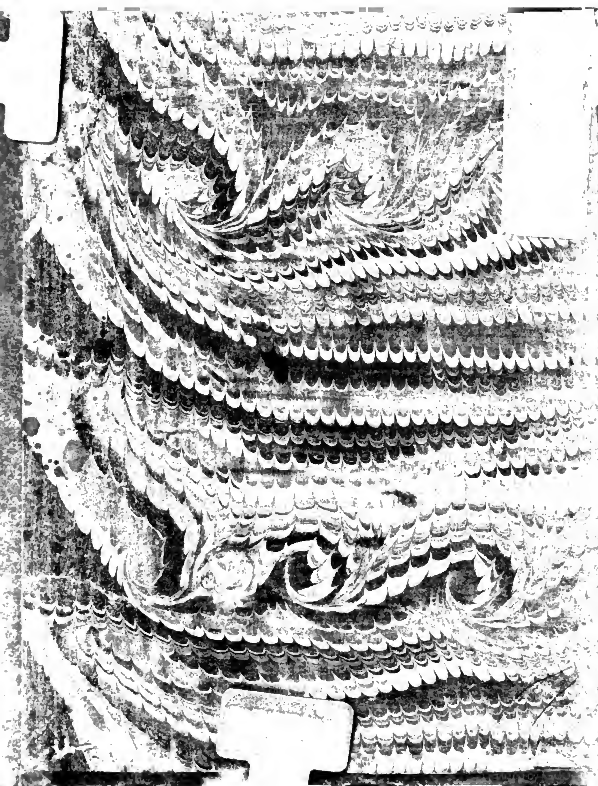






DEL
MAPPAMONDO
ISTORICO
TOMO PRIMO.

MAPPAMONDO ISTORICO,

Cioè

Ordinata Narrazione dei Quattro Sommi Imperj

DEL MONDO,

Da Nino primo Imperador degli Assirj, fino a Leopoldo Austriaco,

E DELLA MONARCHIA DI CRISTO,

Da S. PIETRO primo Papa, fino a' nostri dì.

Con le Imprese più illustri dell'Istoria antica, e moderna.

OPERA

DEL P. ANTONIO FORESTI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



Ampliata con un' Appendice al Tomo IV. toccante le Vite de' primi Dominanti in Sicilia, e de' Rè di Napoli, con una brieve Notizia del Reame di Portogallo,

Scritte già dal medesimo Autore, e da lui ommesse per brevità nella prima impressione.

Si aggiungono per Supplemento del Tomo II. le Vite di LEOPOLDO I. e GIUSEPPE I. Imperadori; e del Tomo III. quelle de' Sommi Pontefici da INNOCENZO XI. fino al Regnante CLEMENTE XI.

DEDICATA

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe

RANUZIO PALLAVICINO

CARDINALE DI SANTA CHIESA.

In PARMA, per Giuseppe dall' Oglio. M. DCCXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO
PRINCIPE.



Uel coſtume già introdotto da più ſecoli, e conſervatoſi fin' a' giorni noſtri, di affiggere le inſegne, o le immagini d'illuſtri Eroi ſu le porte de' privati, o de' pubblici Edificj; quello, io dico, ma regolato da motivo di puro, e riverente oſſequio, ha moſſo anche me ad imprimere ſu' primi foglj di queſti Volumi il chiariſſimo Nome di V.E. Non ebbi sì toſto concepito il penſiero di ridonare alla luce il Mappamondo Iſtorico, che ò ri-

guardassi l' Opera in se stessa, & considerassi la mia nuova impresa, mi venne in idea l'E. V. come Personaggio, se non il solo, al certo tra' primi, da potere con decoro sostenere il credito dell' Autore, e dare colla sua protezione quel pregio alla Stampa, che non avrà da' miei Torchj. L' Opera in se stessa è un Mondo in Compendio, cui compongono quasi Elementi le azioni degli Eroi più rinomati d' ogni età, i fasti d'ogni Nazione, le Monarchíe, i Regni, le Repubbliche di tutta la Terra. Or a provvederla di Mecenate, che le fosse di ornamento, e di scudo, da qual'altra Prosapia doveasi egli scegliere, se non da quella di V. E. la quale tra le prime di Germania, per tanti secoli addietro, allignata in quel nobilissimo suolo, si diramò poi nell' Italia, e ci fu sempre innaffiata dal sangue più puro, ed anche Regio di cospicue Parentele? Niuno è così poco inteso dell'antiche Genealogíe, che non sappia, i Pallavicini già Signori di Baden, e del medesimo Ceppo di quella Famiglia, insieme con i Signori di Misna, e di Brandemburgo, essere stati da Ottone Primo creati Marchesi. Di questi Adalberto, venuto con lo stesso Imperadore in Italia, e suo Generale della Cavallería, esserci poi rimasto di lui Vicario, con ampla, imperiale podestà; Quindi riassunto il Cognome Pallavicino, già dismesso da' suoi di Baden, avere per il corso di più lustri, sotto de' tre Ottoni, esercitare le prime incombenze di guerra, e di pace; finalmente dalla beneficenza de' medesimi rimunerato di splendi-

di

di onori, e di molti nobilissimi Feudi, leggersi tra' primi d'Italia, negli Augusti antichi Diplomi, sempre nomato, il Marchese Pallavicino, Duce del Lazio, benemerito, e fedele dell'Imperio. Questo fu il tempo, in cui da Rampollo sì glorioso, per le nozze di Adelaida Parente dell'Imperadore, si radicò in Italia una Stirpe cotanto illustre, la quale all'antico suo Lignaggio di Germania non ebbe mai che invidiare l'abbondanza di quei frutti, onde gli Alberi delle più eccelse Famiglie, vanno carichi, e fastosi. E quanti Eroi ne fiorirono in ogni stagione, da i quali per grandezza di animo, e per il grido di onoratissime imprese, il Nome Pallavicino fu a tanta riputazione condotto, che i Papi, e gl' Imperadori ne ambirono le Aleanze; oltre il signoreggiare che fece in Lombardia, e per l'aggiunta di nuovi Feudi, e per essersi steso con il valore dell'Armi alla conquista di molte Città riguardevoli? Non tacerà mai la Fama degli Uberti, de' Guglielmi, de' Manfredini, degli Orlandi, degli Sforza, e di tanti altri, che germogliarono da Stirpe sì generosa, e nell' eroiche loro memorabili azioni, diedero all'Istorie soggetto ampio, ed immortale. Quindi è, che, siccome su le Carte di Geografia rappresentanti ò questa, ò quella parte del Mondo, e i tali Regni, e le tali Provincie, si suole aggiugnere con distinta dedicazione un qualche nome autorevole, da cui ognuna riceva e padrocinio, e splendore; così nella presente gran Mappa Istorica, potrei a ciasche-

duna

duna delle sue parti, e non allontanandomi dalla sola Famiglia di V. E. procacciare un simile fregio; con farci comparire su d'ogni libro, e quasi su d'ogni pagina, ora l'uno, ed ora l'altro di que' tanti suoi famosi Antenati, dai quali la Terra, il Mare, le più celebri contrade d'Europa, la Germania, la Francia, la nostra Italia furono sempre passeggiate con sì chiare imprese, che ne rimasero, e tutt'ora si veggono luminose le orme, da non cancellarsi mai per alcuna ingiuria del Tempo. Se non che dagli Avelli, dove riposano le onorate lor ceneri, parmi di vederne l'ombre maestose in atto di additarmi la Sacra Persona di V. E. perchè a Lei sola sia dedicata quest'Opera, come in Lei sola tutte si accoppiano le rare prerogative, di cui essi furono adorni. Non dirò pertanto i più rimoti pregi de' suoi Progenitori. Non parlerò dell' Aquila Imperiale, che dallo Scudo de' primi Cesari di Germania, volò a posarsi su gli Scacchi bianchi, e vermigli, antichissima Insegna del suo Casato; non solo a fine di palesare le attenenze col Sangue Augusto, ma per far eterna fede a gli anni avvenire, de' Vicariati dell' Imperio confidati alla Virtù de' suoi Avoli, e di tante loro illustri benemerenze, per cui gareggiarono gl' Imperadori, nel colmarli di nuovi doni, e nell'adornarli di nuovi fregi. Non ricorderò i tre Delfini turchini in Campo bianco, riportati pur essi da un Prode Guerriero di sua Prosapia; mentre, anche prima, che questa con Adalberto passasse in

Italia

Italia, fu egli accolto dalla Francia, e vi ſoſtenne de' primi carichi di guerra con tale valore, che dal Signore di Provenza, Delfino di Vienna, n'ebbe in dono quella Reale divisa, e la ſpiegò come ſua Inſegna, e de' ſuoi Posteri; da i quali, come che di altro Ramo, ma d'un ſolo Ceppo, fu poi ſotto le ali dell' Aquila, congiuntamente innalberata, con gli Scacchi della Famiglia, dentro ad un medeſimo Scudo. Non farò menzione di que' luminoſi caratteri, che, fin da cinque ſecoli addietro, annoverarono la Caſa Pallavicini tra le prime, che oggi ſi leggono, nell' inſigne Libro d' Oro dell' Auguſtiſſima Repubblica di Venezia; nè dirò come queſta ſi pregiaſſe di aggregarla alla ſua più vetuſta Nobiltà, per onorarne il merito delle rinomate impreſe, ed inſieme per paleſare al Mondo le Confederazioni, & Aleanze, che più d' una volta, nelle occorrenze de' moti d'Italia, ſtrinſero l'una con l'altra, in unione ſcambievole d' intereſſi, e di Voleri. Ma per quanto io mi proponga di tacere, devo pur dire, che il riverbero di sì antichi pregi è tale nel Volto di V. E. che, degnandoſi Ella di accogliere queſta Opera, e diſcorrervi ſopra con gli occhj; non ſolo, e con quello che ha di ſuo, e con quello che ha dagli Avi, le darà luce maggiore; ma di più intenderà, per quanto ne ripugni la ſua modeſtia, che io non poteva meglio ammantarla per ſua più nobile comparſa, che con la di Lei Porpora, e che in qualunque altrui mano non iſtarebbe sì bene, che nelle ſue. Ad altri forſe recarebbe

rebbe

rebbe onore una simile offerta; da V. E. può solo essere onorata, e ricevere da Lei quel pregio, che ad ogni altro potrebbe ancor conferire. Almeno io sono sicuro, che posso esporla sotto gli occhj di V. E. senza rimorso; non avendo quì alcuna parte l'adulazione, che sovente suppone il merito per interesse. Potrà quì l'E. V. scorrere ogni foglio, non dirò già senza rossore, ma con giusto compiacimento; allora che, incontrando da per tutto un qualche illustre suo Avo, ne ammirerà le gesta lodevolissime in ogni genere sì civile, che militare. Tanto più, che, facendosi l'E. V. con un'atto riflesso del suo perspicacissimo intendimento, a richiamare alla memoria l'età passate, potrà quindi, a comprovare le ragioni del suo gran merito, riscontrare nella copia tutte al vivo espresse le prerogative dell'originale. Il che, di quanto pochi, comunque nati grandi, quando si voglia prescindere dall'adulazione, si può avverare? Mentre anzi, pensando la più parte di avere per l'istessa ragione del sangue, come ereditate le fortune, così partecipati anche i meriti, si persuadono i più, come per quelle già sono fuori del bisogno di lavorarsi le sostanze, così d'essere per questi dispensati dall'obbligo di faticare per la Virtù. Mi perdoni l'E. V. se le parlo così in astratto. A ciò mi sforza il timore di non offendere la di Lei modestia, che quanto è attenta per meritarsi la lode, altrettanto è poi aliena dall'ascoltarla. In questo solo, come hò appreso dalla pubblica fama, Ella non sà umanarsi

narsi con chi gode il vanto di farle Corte; vestendo subito fuori del suo naturale un' aria severa, ove si tratti, che alcuno a non viverle del tutto ingrato, si faccia a rammentarle qualche sua dote. Per altro, quando il timore di non incontrare appó Lei un disgusto, tuttochè innocente, non mi trattenesse la penna, che largo campo mi aprirebbe quì un'argomento sì nobile? Così è, se l'Opera del Mappamondo può convenire all'E. V. per quel solo merito, che le conferiscono gli augusti suoi Antenati; l'E. V. conviene di gran lunga meglio all'Opera, per quel più di merito, che le può conferire, con le azioni gloriose di sua Persona, potendo del pari queste somministrare all'età venture, come già quelle lo somministrarono alle passate, un Soggetto da faticarvi con decoro i più valenti Scrittori. Poichè, a dir vero, quante possono, non dirò solo rinvenirsi, ma per fino bramarsi prerogative di Prudenza, di Dottrina, di Religione in un Porporato di Santa Chiesa, tante, e nel più eccelso grado, Ella in sè raccoglie; per modo che, a confronto di quelle, è divenuta ormai il meno riguardevole a commendarsi nell'E. V. la sua Dignità; se non che raccorda pur questa un chiaro supposto d'un più gran merito. Ad essa può dirsi essersi Ella fatta la strada da sè, non degnando le ragioni di benemerenza, che conferire le potevano gli Avi; ma salendovi per tutti i gradi delle Scienze, e della Virtù, senza voler dipendere dal favore, ò dall' interesse. Testi-

monio

monio io quì ne chiamarei tutta Roma, quel gran Teatro del Mondo, in cui Ella fece le più illustri comparse d'integrità, e di sapere. Roma, dico, che, per quanto siasi di modo addimesticata colle maraviglie, che per poco le hà trasformate in costume, pure ne' primi suoi anni, dopo le distinte accoglienze fatte al suo gran merito, passò indi a poco ad ammirarlo, e Lei chiamò a parte de' suoi impieghi più ardui, ed a Lei volle confidate le sue cariche più gelose. Quindi fu lo spedirla, ne' primi passi del suo illustre arringo, ad esercitare la carica d' Inquisitore in Malta, che l'E. V. amministrò con tanta prudenza, ed accortezza, che per poco diè luogo a bramare le sinistre contingenze de' Tempi, onde così venisse dalla difficoltà de' successi, ad innalzarsi vie più l' attività del di Lei grande spirito. Quindi fu il richiamarla dopo qualch' anno, con la mira di goderne più vicina l' influenza de' saggi consigli, ad intervenire alle più illustri Congregazioni, nelle quali si dibattono i più gravi affari della Cristiana Repubblica; ed in quella del Sant' Officio, a riguardo della sua Sagra Letteratura, ed erudizione, assegnarle il Seggio di Consultore; in quella del Concilio di Trento, per la sua esperimentata saviezza, e perizia de' Sacri Canoni, appoggiarle l' importante Officio di Segretario; e così nell' altre, in cui sono divise le cure della Gierarchía Ecclesiastica, e del Principato, esercitarne i rari talenti, con ammirazione de' Colleghi, e con plauso universale, non mai mi-

nore

nore della grande aspettazione di Lei concepita, in qualunque più riguardevole impiego. Quindi fu finalmente il volerla per undici anni al suo Governo, da V. E. sì saggiamente sostenuto, ed in tempi così difficili, che dovrà ricordarsene sempre Roma con diletto, e con gratitudine; mentre all' ora fu, ch'ella vidde regnare d'accordo la Maestà, e la Grazia, senza che l'una avvilisse troppo il rispetto, ò alienasse l'altra la confidenza; Vidde assidersi su d'un sol Trono due Personaggi, e farvi con tutto il decoro ciascuno la sua parte, questi da Padre, e quello di Giudice; sapendo Ella per modo vestirne l'aria or di dolcezza, ed ora di severità, che quanto rendevasi per questa più rispettata, tanto per quella provavasi più amabile: senza lasciar mai campo alla malignità, ò all'interesse di condannare punto in Lei, ò di parzialità, ò di debolezza; Vidde insomma la sublimità del suo spirito sempre attento, e non mai stanco, nel vegliare alla pubblica quiete; la stabilità del suo gran cuore, spogliato d'umani riguardi, per amministrare la sola giustizia in prò de' buoni, e terrore de' malvagi; la rettitudine della sua mente, la costanza del suo petto, la fermezza del suo braccio; e che non vidde? Sebbene troppo verrei per l'altra parte a fare il gran torto all' E. V. se tutte quì mi prendessi a descrivere le tanto illustri prerogative, per cui meritò di vestire la Sacra Porpora, e di sedere nel più Augusto Senato del Mondo. Non sarebbero già più elleno cotanto il-

lustri,

lustri, quando io le potessi abbastanza encomiare; e non sarebbe già più V. E. quel Soggetto più eminente per le sue singolari virtù, che per il retaggio de' suoi Avi, e per lo splendore dell' Ostro, qual'io l'hò fin'ora supposta, s'Ella più di quanto io potessi narrare, nulla più avesse saputo operare di grande, di sublime, d'eroico. Per tanto mi permetta più tosto l'E. V. che, discolpato così in qualche maniera il mio ardire, io venga alla fine con rispettoso silenzio a consagrarle la mia servitù, umiliando al Trono dell' E. V. queste mie carte; incoraggito senz'altro da una ferma speranza, che ove vengano rimirate da Lei con occhio benigno, non avran più che temere dall' ingiurie del Tempo, contro cui troppo bene le protegge, a guisa di fortissimo scudo, l'augusto suo Nome. Con che, umilmente prostrato con tutto lo spirito, le bacio la Sacra Porpora, e mi ratifico

Di V. E.

Umilissimo, Obbligatissimo, ed Ossequiosissimo Servitore
Giuseppe dall' Oglio.

L' AUTORE A' LETTORI.

ARGOMENTO DELL' OPERA.

Utilità dell' Istoria: e modo da tenersi nel leggerla.

I. NOn poco devono i Letterati, anzi gli Uomini tutti al Filosofo Anassimandro, per essere stato egl' il primo à descrivere in Mappe, ò Tavole anguste la vastità della Terra, e del Mare, & à fabbricarne la Sfera, per ispiegarcelo. Onde può l' Uomo in poco d'ora, senza pericoli, ò disagi, dalla sua Camera sù queste Tavole prender contezza de' Regni più barbari, e delle Provincie più rimote; e mercè di pochi punti, e linee, concepir tal notizia del Mondo, che prima d'averlo veduto, ne può francamente discorrere. E, se non altro, mirandolo sù quelle Tavole epilogato, e come pigmeo, comprendere quanto di tempo, e fatica costar gli debba misurarlo co' passi: che vie tenere per visitar le Regioni più illustri; se per Terra, ò per Mare; à qua' Porti approdare; per quali Città passare, tali altre notizie utili, e necessarie à chi desidera felicemente pellegrinare. Beneficio non dissimile pretendo io di recare con questa mia fatica a' Giovani virtuosi: Propor loro una come Mappa Istorica, che serve d'itinerario à prender chiara contezza del *Mondo Istorico*; conoscerne l' ordine, le parti, la connessione; onde poscia con utile fatica possa sù i vasti Volumi più stesamente caminarlo.

II. Gioverà questo principalmente à cert' uni, li quali, ò per dappocaggine, ò per ignoranza del grand' utile, che contiene il bello, e fruttifero Mondo, ch' è l' Istoria de' tempi andati, nulla si curano di vederlo sù i Libri descritto; dotti à bastanza stimandosi colla notizia delle cose presenti: non si accorgendo della vergogna, e del danno, à cui, ciò facendo, si

espongono. La vergogna; imperoche il non curarsi di sape le cose prima di noi accadute, altro non è, se crediamo al Romano Oratore, che un condennar noi medesimi ad una perpetua fanciullaggine: *Nescire quid, antequàm natus sis, acciderit, est semper puerum esse*: e l'apprese da quell' Egiziano appresso Platone, che per mancanza di tali antiche notizie, chiamò i Greci di quella stagione tutti fanciulli.

Cicero in Oratore.

Plato in Timæo:

III. Grande altresì di costoro è il danno: mentre spontaneamente si privano d'una Virtù, al viver Civile sommamente necessaria, dico la Prudenza; al cui acquisto per due vie andar si suole. La prima è quella della Esperienza col maneggio di molti, e diversi affari: e questa, oltre l'esser lunghissima, si come cantò il Poeta: *Seris venit Usus ab annis*: è poi anche di pochi, cioè di que' soli, che maneggiano i negozii del pubblico. La seconda via è quella de' Libri, massimamente Istorici: è questa non solo spedita, e dilettevole, mà può essere di moltissimi, cioè di quanti vorran leggere attentamente le antiche Istorie; per cui beneficio accoppiandosi nella mente dell'Uomo la cognizione delle cose passate à quella delle presenti, fà ch'egli sia, non qual Polifemo d'un' occhio solo, mà à guisa d'accorto Ulisse doppiamente occulato nel camino della vita Civile, e per ciò abile ad esser Maestro, e guida degli altri. Il che molto ben' intendendo Polibio, chiamò l'Istoria: *Verissimam disciplinam, exercitationemquè ad res Civiles*; e doppo lui Cicerone in quel nobil' Elogio tessuto all' Istoria, nominolla: *Testem Temporum, Memoriam vitæ, Magistram Veritatis*. Che però anche Aristotele definì: A ben consigliare, e risolvere circa gli affari della Republica, grandemente giovare la cognizione delle Istorie: e ciò perche d'ordinario, essendo le cose dell'avvenire simili alle passate, l'Uomo in queste specchiandosi, à guisa di Pittore, che copia, di rado è che sbagli nella determinazione di quelle: *Ad consultationem utilissima Historia est: ut plurimùm enim futura præteritis simillima sunt*.

Prudenda nasce dall'Istoria.

Ovid. metam. lib. 6.

Polyb. lib. 1.

Cicero l. 2. de Oratore.

Arist. l. 1 Rhet. c. 11.

Quindi ben ponno intendere li non curanti lo studio Istorico, di quanto bene si privino, condennandosi ad essere per tutta la vita mezz' Uomini, poveri in sè di sapere, & inutili al publico negli affari più rilevanti, che sono il ben Consigliar, & il Risolvere. Al che vediamo assai bene disposti que' Nobili, che anche senza presidio di più alte facoltà, solo co'l ri-

flettere

flettere a' Casi seguiti, nell'Istoria registrati, sogliono le decisioni, ò Civili, ò Criminali, ò di Guerra, ò di Pace, molto bene accertare. Mercè che, come osservò il Morale: *Consilium futuri ex præterito venit.* Seneca ep. 83.

IV. Hor' à questi non curanti, e svogliati parlo io in primo luogo: e ad imitazione di Narsete, che per innamorar dell' Italia i Longobardi, altra persuasione non adoprò, fuorche loro inviare de' frutti più saporiti, ch' ella produca, e con ciò prontamente gl' indusse á cambiare le loro infelici contrade colle beate Campagne d' Italia: Così io à questi tali offro i presenti frutti eruditi del Mondo Istorico, da me nell' età più fresca raccolti, quando à cagione dell' impiego, impostomi dalla mia professione, d' instruire nelle Lettere, e nel viver Cristiano, e Civile la Nobile Gioventù, hò dovuto à prò loro far qualche studio nelle più celebri memorie de' Secoli andati; e, raccoltone il più bel fiore, nodrir con esso gl' ingegni de' miei Alunni, generosi bensì, má, per la tenera età, capaci all' ora non d' altro cibo, che sminuzzato, e succoso. E sì come questo letterario alimento già dalla viva voce somministrato, sò certo, avere in più di loro ottenuto il fine preteso d' incitarli alla più stesa lettura de' Libri Istorici; così spero, che debba fare anche in altri, a' quali, per mezzo della penna, sù questi fogli tramandasi; essendo verissimo, al dir del Lirico, che

Segniùs irritant animos immissa per aures,
Quàm quæ sunt oculis subjecta fidelibus. Horat. in Arte.

V. Agli occhi adunque io rappresento ciò, che all' orecchie di già instillai; non ad altro fine, se non perche assaporatasi da' Giovani in questo non confuso, mà Cronologicamente ornato Compendio di scelte imprese, la dolcezza utilissima del Mondo Istorico, si risvegli nell' animo, principalmente de' Nobili, un' efficace brama d' inviarsi à goderlo più ampiamente disteso sù le carte de i più accreditati Scrittori.

Chiamai quest' Opera, Compendio: poiche scrivendo io, non à trattenere gli eruditi, mà ad allettare i principianti, non dovevo lor porgere scritture prolisse, atte più tosto à recar noja, che diletto. Suggerisco notizie ristrette, mà belle, e succose: bastami provocar loro la sete con questo saggio spremuto da gran Volumi. Del resto scopro loro di mano in mano, e per ordine i fonti reali de' Storici più venerati, colla lettura de' quali possano pienamente dissetarsi.

Istorie si leggano con ordine.

VI. Chiamai in secondo luogo questo Compendio Cronologicamente distinto, cioè condotto secondo l'ordine de' tempi: perche sì come, tolti i Termini, che dividono nella Campagna i Poderi l'un dall'altro, è necessario, che le Possessioni si turbino, e si confondano; così senza l'osservazione de' tempi, non può l'Istoria non riuscire torbida, e confusa. Ciò principalmente aggiunsi in grazia d'un'altra Classe di Giovani avidi bensì di apprender l'Istoria, e nello studio di quella occupatissimi, mà senza prò; perche senz'ordine, ò scelta veruna; leggendo essi le Storie particolari prima delle universali; le moderne prima delle antiche; le Romane prima delle Greche. E ciò perche, ò non mai da loro udissi, ò ponderossi l'utile avvertimento in tal maniera lasciato da eccellenti Maestri, cioè: Nella lettura delle Storie volersi procedere, come nello studio della Geografia. In questo, à farlo con profitto, avvisano li Geografi, doversi dar principio, non dalle Tavole Topografiche, ò Corografiche, rappresentanti qualche Città, ò Regione particolare; mà dalle Cosmografiche, che mettono sotto degli occhi, come in compendio, il Mondo tutto. E quivi, prima riconosciuta l'ossatura dell'Universo, cioè le quattro primarie parti di quello, Europa, Asia, Africa, & America; la connessione, che hanno trà sè; la subordinazione alle Plaghe Celesti, e cose simili, quindi passar si vuole alla distinta considerazione di ciascheduna di esse quattro parti; per cagion d'esempio all'Europa; in essa osservando i Mari, che la bagnano, i Fiumi, e i Monti principali, che la fendono, e circonscrivono, il numero delle Regioni in cui dividesi, e simili. Poi delle Regioni d'Europa, sciegliendone una per volta, per esempio l'Italia, farsi à considere le Provincie, ò Dominii, che la compongono; le Città, e Popolazioni, che in ciaschedun Principato contengonsi; i loro confini, Monti, e Fiumi, & altre cose più singolari. Dopo di che finalmente si può passare à vedere il Territorio di qualche Città, con altre minuzie non dovute osservarsi nelle Tavole delle Regioni, e Provincie. In questa maniera procedendo dall'Universale al particolare, dal tutto alle parti, come costumasi nelle scienze, lo studio, come che ordinato, riesce chiaro, facile, spedito, e fruttuoso.

Bodin. in Methodo lrg Hist.

Istoria, e Geografia voglionsi studiare con pari ordine.

Cronache universali utili.

Or così appunto caminar si vuole nell'Istoria, compagna; anzi germana della Geografia. Prima di metter mano alle

Sto-

Storie particolari, pongasi l' occhio sù qualche Cronaca universale, come sono quella d' Eusebio, di Lucido, del Tursellino, del Gordone, del Bussieres, del Riccioli, e simili; sopra di cui con poco viaggio veggasi, per così dire, in iscorcio la vita del Mondo tutto, da che nacque, fino a dì nostri. E, perche le parti principali del Mondo Istorico, sono le imprese dei principali Regnanti, e queste d'ordinario sono da i Cronografi, come cose più memorabili, accennate; perciò, à voler ben procedere nello studio Istorico, è di dovere, prima d' ogn' altra cosa, far' acquisto di queste Regie, e Imperiali notizie, che, come ossatura del Mondo Civile, reggono, e portano tutte l' altre minori contezze; delle quali noi in tanto sappiamo accertatamente favellare, in quanto le ritroviamo connesse co' tempi, e colle imprese più illustri de' Principi Massimi, e Reggitori del Mondo. E perche tra questi ebbero sempre il primo luogo le quattro celebri Monarchie degli Assirii, de' Persiani, de' Greci, de' Romani, e de' Sommi Pontefici Christiani; onde al lume di queste, quasi tutti gli Storici scrissero li suoi Volumi; perciò ancor'io, volendo porgere a' Principianti un come filo sicuro, per caminare accertatamente nel vasto labirinto dell' *Istoria*, hò preso a restistrare in primo luogo la vita, e le azioni più cospicue di questi Monarchi secondo l' ordine de' tempi; e col medesimo hò poi anche descritti gli altri Regni minori, ò figlii, ò emoli, ò coetanei dei quattro sudetti, se non tutti, almeno i più ranomati, di essi accennando le cose più riguardevoli. La onde scorrendo queste carte il Lettore vedrà, come un Ritratto, pigmeo bensì, mà succoso del mondo tutto; dalla cui veduta allettato potrà passare a vedere l' Originale Gigantesco, che sù vasti Volumi, e co' propri colori, hanno più pienamente delineato gl' *Istorici*.

Notizia delle Monarchie, necessaria a chi scrive, ò legge le Storie.

VII. Dissi in terzo luogo, essere mio intento di eccitare principalmente ne' Giovani Nobili un' efficace voglia di darsi alla lezione dell' Istorie: Non perche io non brami di giovare à tutti, conforme all' obligo della mia professione, mà perche questa scienza, utile ad ogni maniera di persone, a' Nobili singolarmente è necessaria, essendo essi dalla nascita destinati ad assistere a' Dominanti nel governo del Mondo; e servir loro, quando d' occhio ne' Gabinetti, e ne' Senati; quando di lingua, e d' orecchio nelle publiche Ambascierie, e quando anche di braccio nel governo delle Città, ò nel maneggio dell'

Notizie Istoriche come necessarie a' Nobili

arme.

arme. Or qualunque Personaggio essi rapresentino in questo Teatro politico, egli è necessario, ch' abbiano la mente arricchita delle notizie del passato, e illuminata da i riflessi d' avvenimenti seguiti, simili à quelli, che hanno sul tapeto, per bene deciderli. E donde meglio ciò trar potranno, che dall' Istoria?

VIII. Ogn' arte, per esser varia, difficile, ed esposta ad errori, hà bisogno di Maestro, e di regole. Mà il viver civile, chi no 'l sà? è un' arte forse la più difficile di tutte l' altre, per la varietà, & incertezza delle azioni. Alle bestie, per menar bene la lor vita, basta la natura. La vita dell' Uomo, tanto più nobile, e malagevole della brutale, abbisogna di più. Oltre la scorta della natura, richiede precetti, e Maestro, che insegni à vivere da Uomo. Ottima è à tal fine la Filosofia Morale: mà perche li suoi insegnamenti sono in astratto, giovano, è vero, non bastano. L' Istoria, perche in vece di dire quel, ch' hassi à fare, mostra ciò, che dagli Uomini già si è fatto, meglio insegna, perche propone ridotto ad opera, ciò che la Filosofia suggerisce in Idea. Questa co' suoi dettami, quasi con tante fiaccole, mostra la via: l'Istoria la fa vedere segnata dall' orme di chi già l' hà calcata. La Filosofia ci guida per il lungo sentiero de' precetti: L' Istoria per la scortatoja degli esempi; e nelle cose già occcorse ne addita quelle in avvenire: e con gli accidenti di quei, che andarono innanzi, mostra, e spiana il sentiero à quei, che vengono, e verranno dopoi. Gran vantaggio però di chi camina, poter' osservar nell'orme di chi precedette, i pericoli, e le sicurezze; e giovarsi dei loro naufragii à non perire. Gli errori, e cadute di coloro, che vissero prima di noi, sono tante sentinelle, che avvertono chi vien dopo, à schifare i mali passi: e le azioni belle de' Maggiori sono i veri Mercurii, che guidano i Posteri al Regno della felicità. Grand' obbligo però abbiamo alle penne de' Storici, che registrando ne' loro Volumi sì le Virtù, come i Vizii de' nostri Antenati, ci aprono una scuola di ben vivere, tanto nell' ordine politico, quanto nel morale; così in pace, come in guerra; ne' casi prosperi, e negli avversi; a' Principi, & a' Sudditi; a' Capitani, & a' Soldati; a' Giovani, & a' Vecchi. Di tutto è ricca l' Istoria; à tutti provede di precetti, ed esempi: Sol tanto, che l' Uomo valer si sappia di così ricca Miniera, leggendo, scegliendo, come Ape da' fiori, non il veleno, mà il mele.

De utilit. Hist. legatur Diodor. Sicul. in Proemio Vit. Philippi, & Alex.

Plin. lib. 8. epist. ad Lacesan.

IX.

¶ IX. Pare ad alcuni di poterſi ammaeſtrare abbaſtanza con oſſervare gli eventi de' tempi preſenti sù le carte de' Gazzettanti, ſenza curarſi degli antichi. Grande inganno! E qual Sapienza volete voi apprendere da un giovane, qual' è il Secolo, in cui ſi vive? La Sapienza, dice il Santo Giobbe, riſiede ne' Vecchi, e da quelli ſi apprende. *In antiquis eſt Sapientia, & in multo tempore Prudentia*. Tutte l'età già ſcorſe, e canute viddero prima, e più della preſente; la quale in tanto può veder' al pari, ò meglio d'eſſe, in quanto ſi vale del veduto da quelle, à veder qualche coſa di più. Con queſte dunque dee l' Uomo conſigliarſi à ben vivere: di quelle dee farſi diſcepola l'età noſtra: da quelle ammaeſtrata potrá addottrinar le future: E noi, lavorando noi medeſimi all' Idea de' noſtri Maggiori, diverremo eſemplare a' noſtri Poſteri. Così di Graziano ſappiamo, che con leggere le antiche Iſtorie laſciò sè ſteſſo da imitare a i Regnanti venuti dopo di lui. Così il Gran Teodoſio, ammaeſtrando il ſuo figliuolo Onorio nell' arte del Regnare, laſciogli queſto ricordo:

Historie antiche più utili delle nove.

Job c. 12.

Ammiā. Marcellin. l. 27 c. 32.

Interea Muſis, animus dum mollior, inſtet.
Et, quæ mox imitere, legas, Nec deſinat unquam
Tecum Gratia loqui, tecum Romana Vetuſtas,
Antiquos evolve Duces.

Claudian.

Così Baſilio Imperatore nell' Inſtruzione Parenetica laſciata al ſuo Leone, queſto trà gli altri avviſi inculcò: *Per Hiſtorias veteres ire ne recuſa. Ibi enim reperies ſine labore, quæ alii cum labore collegerunt*. Tale altresì fù il ſentimento d' Ambrogio Spinola, uno de' maggiori Capitani dell' età noſtra. Spendeva egli la maggior parte della notte in riandare le Storie antiche, e moderne: ſcegliendo ciò, che più ſtimava per sè opportuno, e mettendolo in nota per ricordarſene. Quindi poi era, che nelle Conſulte di guerra non ſapeva parlare, fuor che allegando diverſi eſempi di Capitani, che nelle guerre avevano ſervito agl' Imperatori, & ai Rè. Anzi fu ſolito di dire, Che la Spada del Capitano deve andare legata al Cuore; il Cuore al Giudicio; e il Giudicio all' Iſtoria.

Ambrogio Spinola ſtudioſiſſimo delle Iſtorie.

X. Devo di più avvertir il Lettore principiante di due coſe. La prima, che forſe ſcorrendo queſti miei foglii s' incontrerá in qualche fatto de' Critici riprovato: per cagion d'eſempio, Zeleuco detto da noi Legislator de' Locreſi, con la ſcorta di Dioodoro, d' Ariſtotele, di Teofraſto, e di più altri principal-

Diverſità frà gl' Iſtorici ne' fatti, ò ne' tēpi, onde naſca.

cipalmente Istorici; A Timeo non piace questa comune opinione, e la riprova come falsa. Similmente Pietro Crinito, Scrittor del Secolo passato, chiama favola la celebre caduta di Belisario, ormai passata in esempio delle vicende mondane, comunemente usata dagli Uomini á raffrenare l'empito sconsigliato della felicità Cortigiana. In questi, e simili casi; non è colpa de' Scrittori l'accomodarsi all' opinione del volgo; il quale così tenacemente tal'ora difende gli errori della Fama, che il voler distruggere queste persuasioni popolari, (si come già tentò di fare un celebre Scrittore) sarebbe un notare contro acqua, per lasciarsi finalmente portare dalla corrente. Ancor' io dunque negli errori autenticati dal sentimento del volgo, ad esempio di Q. Curtio: *Plura transcribo, quàm credo: nam nec affirmare sustineo, de quibus dubito; nec subducere quæ accepi*: E consolo me stesso con la considerazione di Tiberiano fatta à Vopisco: *Habere me mendaciorum comites, quos Historicæ eloquentiæ miramur Auctores*.

Petr. Crinit. de Honesta discipl. l. 9.

Abbate Lancillotti ne' suoi Farfalloni.

Q. Curt. L. 9. de reb. Gest. Alex. M.

La seconda cosa di che devo premunir' il Lettore, si è, che ritrovando nel decorso di quest' Opera qualche discordanza da' Libri, ch' ei per sorte avrà letti, sì circa i fatti, ò personaggi, come intorno al tempo, non se ne maravaglii. E' confusione, mà inevitabile. Imperoche, per conto delle imprese, e persone, discordando frà sè gli antichi Scrittori, da' quali io devo pigliarle, fà di mestiere, che accostandomi ad uno, mi discosti dagli altri. Per cagion d'esempio, molti Autori vogliono, che la morte d' Alessandro M. fosse effetto d'intemperanza nel bere. Q. Curtio la pone originata da veleno. Chi non há letto se non Curtio, penserà, che il dir' in contrario sia errore. Alcuni vogliono, che Nimbrod, e Belo sieno due Personaggi distinti, l'uno Padre, l'altro figliuolo. Altri tengono, che sieno due nomi applicati all' istessa persona, da Mosè nominata Nimbrod, e da' Scrittori Gentili chiamata Belo.

Opinioni intorno al Fõdator di Roma, quanto varie.

Ingram. in Resp. ad opposit. 184.

Intorno al Fondatore di Roma, tutti comunemente credono sia stato Romolo: pure non mancano trent' altre opinioni diverse riferite da Curzio Ingrammi, e prima di lui dal Panvino ne' suoi Comentari de Fasti al Libro primo. Della casta Giudita, chi la mette innanzi alla Cattività Babilonese, chi dopo. Circa la Reina Ester, sono così varie le opinioni, che, à sentirle tutte, ella viene ad essere stata sposa di quasi tutti li Monarchi Persiani. Gherardo Mercatore, e Melchior Cano

la

la fanno Moglie di Astiage Medo; e Cedreno di Dario lui Padre. Lirano, e Genebrardo l'assegnano à Cambise: Benedetto Fevardenzio à Dario Histaspe: Scaligero, e Gio: Druso, à Serse di lui figliuolo: Niceforo, Zonara, Sabellio, Bellarmino, Saliano, & altri ad Artaserse Longimano: Eusebio Cesariense, S. Girolamo, Beda, Sulpizio, Torniello, Pererio, & altri ad Artaserse Mnemone: Il Serrario ad Artaserse Ocho. Tutti hanno le sue ragioni.

Circa Giuditta, e la Reina Ester.

XI. Divario anche maggiore trovasi negli anni, quallora il lor computo, e misura dee prenderfi dall' *Era*, ò *Epoca* del Mondo, tanto rimota, e diversa. Conciosiache alcuni Autori vogliono, che il Mondo fosse creato 6984. Anni auanti la nascita del Nostro Salvatore: altri solamente 3740. Trà queste due opinioni estreme, ne framezzano altre al numero di settanta regiftrate dal Riccioli; le quali giù scendendo, e degradando à poco á poco dalla prima, e massima di tutte, giungono all' ultima, e minima con poco di vario bensì l'una dall' altra, mà però tale, che niuna ve n' hà frà esse, la quale in alcuni anni non distuoni dall'altre: Onde non è poi maraviglia se nell' assegnare per cagion d'esempio, il tempo della Guerra Trojana, qualche Autore la ponga 2800. anni dopo la Creazione del Mondo; altri 2500. & altri solamente 2400. Così nella fabrica di Roma, nella Cattività Babilonica de Giudei &c. Accortisi però gli Autori di questo sbaglio, inevitabile à chi si regola con l'*Era* del Mondo, lasciata questa misura, come incerta, perche troppo lontana, & oscura, dieronsi ad usare altre misure à loro più prossime, e più note. Così gli Ebrei cominciarono à computar gli Anni da gli eventi più memorabili della loro Republica, per esempio dalla Uscita d' Egitto, dalla Lege loro datta nel Sina, dalla fabrica del Tempio di Salomone, dalla Cattività di Babilonia, e simili.

Epoche del Mõdo quãto varie

Ricciol. Chronologię lib. 7. cap. 1 pag. 272

Uso d' altre Epoche in vece di quella del Mõdo.

Epoche degli Ebrei.

Così pur fecero gli Scrittori Gentili, Greci, e Romani. Li Greci cominciarono à distinguere le sue Istorie con gli anni della caduta di Troja. Poi con le Olimpiadi principate à notarsi da loro 407. anni dopo l' eccidio di Troja: finalmente con gli anni di Alessandro Magno; poi di Seleuco à lui succeduto nella Corona di Siria; e questa la chiamarono l'*Era* de' Greci.

De' Greci.

I Romani poi, si come si vede principalmente appresso Livio, e Floro, costumarono di misurar i tempi colla nascita, ò fabrica

De' Romani.

brica di Roma: onde sù i fasti notavano: *Casi sunt trecenti Fabij Anno 277. ab Vrbe condita. Censoras primum creati Romæ Anno V. C. 311. &c.* e così tutti procedono nelle lor Cronache & anche in grazia di Ottaviano Augusto usarono di misurar' i tempi con gli Anni di lui; e questa misura chiamossi da loro *Era Augusti*. Finalmente i Christiani, abbandonando tutte queste Epoche Profane, appigliaronsi à quella, che Giesù Christo Maestro, e Salvator nostro col nascere in terra ci arrecò vero Correttor de' tempi non meno, che de costumi, monstrandosi non pure Padre del Secolo futuro, come lo nomina Isaia, mà di più arbitro, e moderatore del tempo presente, e Rè de' Secoli Universale. Dalla nascita dunque del Salvatore l' Anno 532. si cominciò da' Cristiani à far il computo degli anni cō tanta felicità, e certezza, che nelle Istorie regolate con tal misura più non si trova di vario trà Scrittori, che vogliono essere accorati, e fedeli. Di questo benefizio siamo debitori à Dionisio Scita, tanto più grande per virtù, e per dottrina, quāto più piccolo ei si fece per affetto di Christiana umiltà cognominandosi *Exiguus*, cioè Piccolo. Questi adunque nel suo Ciclo Pasquale cominciò á contar gli anni, non più per Olimpiadi, ò per Consoli, overo per Indizioni, molto meno poi dagli Anni di Diocleziano di abbominanda memoria, mâ, come afferma Beda, dall' Incarnazione del Signor Nostro Giesù Christo: e ciò, affinche nelle menti degli Uomini fosse più viva la memoria di lui, e della salute, che colla sua nascita, e morte ci hà recato.

D'Augusto.

Ricciol. Cronol. l. 8. c. 1.

Epoca di Christo, quādo messa in uso.

Dionisio il Piccolo.

XII. Dunque io nelle cose avvenute innanzi agli anni di nostra salvte, avendo necessariamente dovuto usare l' Era, ò Epocha universale del Mondo da' nostri Cronologi comunemente adoprata, trà le tante opinioni, ò misure, che in essa ritrovansi, mi sono appigliato à quella, che hò giudicata, se non più vera, al certo più commoda, e tenuta da' più insigni Cronisti del tempo nostro; i quali poste all' esame tutte quelle tante *Epoche*, questa sola d'anni 4052. come più probabile, hanno eletta: tali sono Torniello, Spondano, e Saliano, prima di me seguitati dal Bussieres, e dal Briezio nella sua Cronaca, ultima di tempo, ma non di pregio. In questa maniera uscito dal impegno di quistionare sopra gli equivoci del tempo, incontratomi, leggendo, nella discordanza circa le cose, ò circa le persone, mi son' attenuto all' esempio di Plinio, che,

Epoca del Mōdo usata dall' Autore.

favel-

favellando della sua Istoria Geografica, si protesta, dicendo: *Auctorem neminem unum sequar, sed ut quemque verissimum in unaquaque parte arbitrabor: nec quemquam culpabo aut coarguam.* E quando pure io tallora il facessi ciò sarà: *Non ut arguam, sed ne arguar*, come di se stesso protestò già Veleio Patercolo, dolendosi di chi nel computo de' tempi tolse cinque anni di vita al Gran Pompeo. E così hò giudicato di dover fare, come che in questo libro mi son proposto di far l'ufficio di succinto Narratore, non di litigioso Censore; lasciando ad altre penne più libere il bilanciare le opinioni diverse, e'l condennarle di falsità. Che però, si come io mi contento di narrare senza criticare veruno, così priego li miei Lettori, che godendo essi quel poco di buono, che forse lor porgeranno questi fogli, non riprendono me, se non hò incontrato il genio loro. Impresa troppo difficile, per non dir impossibile; essendo i libri simili alle vivande, grate ad un palato, e disgustose ad un' altro; ne perciò in se dannabili, ò perniciose.

Plin. in Proœm. l. 3.

Paterc. V. C. ann. 695

XIII. Ne meno mi dò à credere, che tal'uno, troppo rigido esattore della pietà, vorrá tacciar la mia penna, come che, già consecrata al Vangelo, l'abbia alle volte immersa in inchiostri non sacri. E quando pure alcuno tant'oltre passasse, io non con altro farommi schermo, che con le parole per sè apportate dal Padre S. Agostino nell' ultimo de' sei libri, ch' egli, già battezzato, compose sopra la Musica. *Hunc officiosum laborem, non ob aliud suscipiendum putavimus, nisi ut Adolescentes, vel cujusuis ætatis omnes, quos bono ingenio dotavit Dominus, non præproperè, sed quibusdam gradibus à sensibus carnis, atque à carnalibus litteris, quibus eos non inhærere difficile est, duce ratione avelleremus.*

S. Aug. l. 6 de Musica c. 1.

In ordine al qual fine principalissimo del mio vivere, & operare, nel descrivere la Vita, e costumi di qualche Principe sozzamente vizioso, hò ad arte ristretta la penna, per la compassione dovuta a' Lettori di tenera età (cui principalmente dee servire quest' Opera) essendo che alla lor' indole, disposta, qual cera molle, alle impressioni del vizio, non abbisognano martellate di gagliardi discorsi, bastando à ciò un lascivo racconto. Onde anche Aristotele vietò che à Giovanetti non si lascino udire discorsi osceni: troppo facile essendo il tragitto dall' udire all' eseguire.

L. 7. Politic.

Hò altresì avuto riguardo al prò spirituale degli altri Let-

tori più maturi: a'quali, come che obligati alle leggi della Cri-
stiana modestia, non è conveniente che, alcuno Scrittore lor porga oggetti, che possono alcun poco appanarla, ed offenderla. Tali sono le dissolutezze de'Grandi nocive à chi le vede, ed anche à chi su i libri le legge. Chi però nulla giovando quelle à ritenere altrui dentro a' limiti dell' onesto; sarebbe meglio il seppellirle nell' oblio, che il meterle à vista de' posteri come già fecero Svetonio, e Lampridio, degni d' eterno biasimo; perche con tanta accuratezza, & impudenza descrissero le mostruosità di Tiberio, di Commodo, e d'Eliogabalo, che ben pare, abbiamo voluto formare un Maestro d'impurità, si come Senofonte con la vita di Ciro pretese di proporre al Mondo l' Idea d' un ottimo Principe.

XIV. Quanto allo stile, che sarà piano, e sincero, qual richiede l' Istoria, si come hò procurato, che non sia affatto incolto, ne abietto, così ad arte l' hò allontanato da' tumori, & ornamenti superflui, memore del ricordo di Luciniano, che il tessere Istoria pomposa, sarebbe il medesimo, che esprimer' Ercole in gonna donnesca, qual già il dipinsero in Lidia i Poeti. *Si studebis historiam supra modum delectabilem facere; similem illam reddes Herculi Lydiæ. Vnum est opus historiæ, & unus finis, Veritas, & Vtilitas*. E tale appunto è il mio scopo; Giovare a' Giovani, e principianti. Che se gli ingegni già maturi, e ricchi di notizie da questi piani, e sinceri racconti non auran motto, che guadagnare di riflessioni, & Aforismi politici, alieni dal mio stato, & improporzionati allo stomaco de' principianti, dirò loro col Padre S. Agostino: *Me ingenia celeriora, & meliora patienter, & æquanimiter ferre debebunt, & propter alios non imputare superfluum, quod jam sibi sentiunt non esse necessarium, &c.*

Lucian. li. quom scriben- da sit Hi- stor.

S. Aug de Civit l. 7. c. 1.

XV. Se bene per avventura ne pure à questi tali riuscirà del tutto inutile, ò ver' ingrata quest' Opera. Sono essi Grandi, no'l niego, & à confronto de' Giovani dir si ponno Giganti; perciò vogliosi d'aver per cibo cose grandi, atte ad appagar la lor fame. Spererei per tanto d' incontrare anco il lor palato; perche in questi fogli, lasciate da parte le cose minute di Città, ò famiglie private, porgo loro ciò, che, al dir di Tacito, tanto nobilita l' Istoria, cioè à dire: *Clarorum Virorum facta*: Vite di Principi Illustri nell' arti di Guerra, e di Politica: Imprese di Popoli bellicosi; Monarchi Fondatori di Regni, e d' Imperi:

Pon-

Pontefici Massimi, quanti mai ne adorò il Mondo Christiano: dal nascere della Chiesa infino a' nostri dì; Raunanze de i più gran Savi dell' Universo ne' Concili Ecumenici quì descritti: Antipapi, & Eresiarchi insorti á combattere il Regno di Christo; i primi co' Scismi, i secondi con gli errori, e bestemmie: mà tutti in fine abbattuti con arme di luce da i seguaci, e Dottori di verità. Cose tutte, che, anche senza eleganza di stile bastano per se stesse à dilettar le menti, e ad instruirle; fine potissimo dell' Istoria.

Mà, quando bene altro non fosse, il solo avere sù queste pagine un distillato di tutti gl' Imperi, e Dominanti principali venerati dal Mondo, da che imparò ad ubbidire, fino all' età presente, senza doverli andar mendicando sù i tanti, e vasti volumi, questo, vaglia il vero, sembra non picciol commodo, e giovamento. Ciò massime per gli Professori di Lettere Umane, in grazia de' quali hò io quivi raccolto le più notabili cose spettanti all' Antichità Greche, e Romane, argomento ordinario de' libri, che si leggono nelle Scuole. Or questi tali nella Monarchia de' Greci, vedranno in brieve i Regni, e i Rè della Grecia: le Vite de' Capitani più illustri, de' Filosofi, Oratori, Poeti, Pittori, e altri simili chiari Lumi del Greco Cielo: si come anche un Trattato á parte delle Favole; che in sostanza sono le Imprese vere de' Greci, occorse nel secondo tempo, detto *Myticon*, da Varone, ma messe in maschera da Poeti; perciò da me non volute incorporare alle Istorie pure e sincere, scritte nel terzo tempo al lume fedele dell' Olimpiadi.

Nella Monarchia poi de' Romani auranno un' Epitome della grandezza di Roma, delle Fabbriche d' essa dell' Erario, della Milizia, della Religione, de' Trionfi, de' Comizj, de' Magistrati, del Popolo, del Senato; le specie di governo tante volte variato; le Guerre co' Stranieri, e le Civili ancora, fatte da quella Republica per lo spazio di 700. anni: e finalmente le Vite di tutti gl' Imperatori Romani, da Cesare Augusto fino al Regnante Leopoldo.

NOTA

NOTA DE' SCRITTORI
ISTORICI,

Et ordine, con che devon' esser letti, per apprender utilmente la Scienza Istorica.

XVI. PEr ultimo, in grazia de' Giovani desiderosi di leggere utilmente le Istorie, voglio quì porre un Catalogo de' più celebri Istorici, de' quali mi son' io servito, con quell' ordine, che, à ben fare, dovrebbe tenersi nel leggerli.

Scrittori di Cronache universali.

IN primo luogo, come accennai di sopra, sarà utilissimo, prima d'ogn' altro Istorico, leggere da capo, à fondo qualche Cronaca universale, per veder' in essa, come un' occhiata, tutta l'ossatura, e, per così dire, la Vita del Mondo: poi à parte considerarlo ne' Storici più ampiamente disteso. Tale potrà essere:

1. La Cronaca d' Eusebio Cesariense, la quale però non arriva, che all'anno 20. di Constantino Magno, cioè all'Anno di Christo 326. S. Girolamo la tradusse in latino, e continuolla fino al sesto Consolato di Valente, e di Valentiano, aggiungendovi ciò, che era stato tralasciato da Eusebio.
2. La Cronaca di Beda: mà essendo egli morto nell' Anno di Christo 731. è necessario ricorrere ad altre, scritte dopo di lui. Tali sono:
3. Quella di Ottone Frisingense divisa in sette libri, dalla creazione del Mondo fino all' Anno di Christo 1146.
4. Quella di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza dal principio del Mondo fino all' Anno di Christo 1459. intitolata: *Summa Historia*.
5. Quella di Gilberto Genebrardo Arcivescovo d' Aix, fino all'Anno 1584.

Altre più fresche, cioè quella di Seto Clavisio, fino all' Anno 1605. Quella del P. Orazio Tursellino, del P. Jacopo Gordono, del P. Gio: Battista Riccioli, e del P. Briezio tutti della Compagnia di Giesù, scritte a' nostri dì, e però anche più copiose.

Scrittori, che trattano della prima Monarchia degli Assirij, e Caldei.

POmpeo Trogo libri 44. overo il suo Abbreviatore Giustino, che narra le cose del Mondo da Nino fino ad Augusto.

Diodoro Siculo nel 2. libro della sua Biblioteca, lavoro di ben trent' anni

anni di cui dice Plinio: *Hic primus inter Græcos negari desiit.* Scrisse 40. libri, cominciando dalla Guerra Trojana fino al tempo di Giulio Cesare: Mà tutti sono iti á male, ecceto quindici, cioè à dire li primi cinque, & altri dieci, dal decimo fino al ventesimo:

Eusebio Cesariense nella sua Cronaca.

Clemente Alessandrino nel libro primo de' suoi Strommi.

S. Agostino nella Città di Dio al lib. 12. cap. 10. libro 18. cap. 21.

Il P. Iacopo Saliani Gesuita, e il P. Agostino Tornielli Bernabita ne i loro Annali del vecchio Testamento da Adamo fino à Christo.

Istorici, che trattano della seconda Monarchia de' Persiani.

Sia in primo luogo l'antico Herodoto, detto da Cicerone Padre dell' Istoria, e Principe degl' Istorici. La sua Istoria divisa in nove libri, fù letta con tanto plauso ne' Givochi Olimpici, che i Greci le diedero il titolo di Nuove Muse. Abbraccia le cose più celebri occorse al Mondo per lo spazio di 204. anni, dalla morte di Ciro primo Rè de' Persiani fino alla fuga di Serse, dov' egli finisce di scrivere.

Ad Herodoto succede Senofonte, che descrive la spedizione di Ciro il Giovane contro Artaserse Menmone suo fratello.

Poi Gemistio, che comincia dove finì Senofonte, e ne i duoi suoi libri continua à trattare, quasi fin' al fine, della Monarchia Persiana.

Giustino, e Diodoro Siculo nel libro 17. ove narra le Guerre di Dario con Alessandro Magno. Come pur Quinto Curtio, il Saliano, e il Torniello ne' suoi Annali.

Autori per la terza Monarchia de' Greci:

INtorno al sito, e luoghi dell' antica Grecia, legganfi Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, e Solino.

Per le Istorie Greche, Herodoto, che nel libro 6. 7. 8. e 9. descrive le Guerre de' Greci con Dario, e Serse.

Tucidide, che comincia ove lasciò Herodoto: cioè dalla fuga di Serse. Descrive ampiamente in otto libri la gran Guerra del Peloponneso, à cui intervenne egli medesimo in qualità di Capitano: onde scrive con uno stile sì generoso, e sublime, che à Cicerone, dotato di buon' udito, pareva d'udire ne' periodi di questo Scrittore, il suono delle trombe, & il fracasso delle arme.

A Tucidite succede Senofonte, che, ripigliando il filo interrotto da Tucidide, cioè dall' anno ventesimo della Guerra del Peloponneso, seguita à narrare in sette libri le Guerre fatte da' Greci l'un contro l'altro per anni circa 40. cioè fino alla giornata di Mantinea. E' sì elegante in Greco lo stile di Senofonte, che vien detto da' suoi, l'Ape Greca, e la Musa Attica.

Fra'

Fra' novelli Scrittori delle cose Greche: *Jo: Philippi Pfifferii libri 4. Antiquitatum Græcarum. Lipsiæ 1689.*

Chi poi volesse tutte in un' Opera sola le cose de' Greci, legga l'Istoria Bizantina, ultimamente venuta in luce da 14. gran tomi, dove si contengono tutti gli Autori, che scrissero delle cose Greche.

Autori per la quarta Monarchia de' Romani.

A Gran fatica potiamo aver tra' Latini un' Autore, che ci dia tutte insieme le cose de' Romani. Perche, ò ciascun d'essi hà scritte solamente alcune Guerre, ò Vite di pochi Imperatori, come Tacito, Suetonio, Plinio, Aurelio, Vittore, e simili: ò se pure han descritta l'intera Istoria Romana, la maggior parte di quella è ita à male. Così delle 14. Deche di Tito Livio, che sono libri 140. ne' quali scrisse dalla Fondazione di Roma insino à Cesare Augusto (intervallo di 744. anni) non ne abbiamo che trè, cioè la prima, la terza, e la quarta Deca, con la metà della quinta, che sono in tutto 35. libri. Simile infortunio corsero gli scritti di Crispo Salustio, della cui Romana Istoria il tempo non ci hà lasciato, che la Guerra di Catilina, e di Giugurta.

A sì gran danno riparò in qualche modo Lucio Floro, facendo di Livio il Compendio: il quale può à noi servire, come d'Indice, e d'Argomento delle cose contenute nell'intera Istoria di Livio. Se bene partendosi egli in più luoghi dalle orme di Livio, è credibile ciò, che alcuni han pensato, non aver Floro compilata l'Istoria di Tito Livio, mà tessutala in brieve del suo. Oltre quest'Indice di Livio, scrisse Floro un'Epitome delle cose di Roma dal principio di essa fino ad Augusto, con somma eleganza, e stile più poetico, che istorico: onde fà creder vero, lui essere stato quel Floro Poeta mentovato da Sparziano.

Alla perdita de' libri di Livio supplì altresì Flavio Eutropio Sofista Gentile (falsamente da Tolomeo di Lucca, e da altri creduto Cristiano, e Sacerdote Discepolo di S. Agostino) ciò egli fece ristringendo l'Istoria di Tito Livio, e di Crispo in dieci libri, e continuandola fino all'Imperio di Valente.

Niente men felici furono i Greci, che scrissero le cose di Roma.

Di Dionisio Halicarnasseo non ci hà lasciato il tempo, che i primi undici libri, dall' origine di Roma fino alla prima Guerra Cartaginese.

Polibio precettore, ò almen' intimo famigliare di Scipione Africano il Giovane, scrisse 40. libri delle cose Romane: non ne abbiamo, che i primi cinque: e l'Epitome de i 12. seguenti; Cominciò egli dalla prima

prima Guerra Cartaginese (ove finì l'Halicarnasseo) fino à quella che fecero i Romani con Filippo Rè di Macedonia.

Dione Cassio, nato in Nicea di Bitinia, fù Consolo sotto Alessandro Severo: scrisse 80. libri dalla fondazione di Roma fino all' Anno di Cristo 231. Non se ne trovano al presente che 26. compendiati da Xifilino. Abbraccia le vite di 30. Imperatori Romani, cominciãdo da Pompeo magno, fino all' Imperatore Alessandro Mamea.

Svetonio da Giulio Cesare fino à Domiziano.

Cornelio Tacito da Augusto fino à Trojano.

Sesto Aurelio Vittore da Augusto fino à Teodosio il Giovane.

Flavio Biondo dall' Anno di Cristo 470. in cui cadde da declinazione del Imperio Romano, fino all' Anno 1400. contiene le Guerre de' Vandali, Gotti, e Longobardi contro i Romani.

Quindi potrà comprender il Lettore, quanto riesca laborioso da tanti libri dover raccorre le cose del Popolo Romano, e ridurle tutte in un corpo con ordine Cronologico: cioè à dire di tanti preziosi frammenti lavorare tutta di nuovo una statua.

Scrittori, che trattano del Regno di Christo, cioè de' Romani Pontefici.

PRecede á tutti S. Damaso Papa, che scrisse le Vite de' Papi da S. Pietro fino al suo tempo, che fù l' anno di Cristo 387. se bene la rozzezza dello stile troppo indegna d'un scrittore sì elegante, qual fù esso S. Damaso, rende probabile quel libro esser lavoro d' un' altro Autore di simil nome; e credersi, fosse Damaso Cardinal Portuense.

A Damaso succede nello scrivere Anastasio Monaco, e poi Bibliotecario della Chiesa Romana. Questi, ripigliando dove finì Damaso, tirò inanzi l'Istoria fino à Papa Adriano Secondo, A. X. 872.

S. Antonin. nella sua Sõma Istorica cõtinuata fino à Pio II. A. X. 1495.

Seguitò à correre l' istessa lizza Bartolomeo Platina Cremonese, anch' egli Bibliotecario Apostolico, e Scrittore molto facondo, & erudito. Per ordine di Papa Sisto IV. si pose à scrivere le Vite di tutti i Pontefici da S. Pietro fin'à Paolo II. Mà per verità, il meno, che in esse dica, è de i Papi: e ció con tanta mordacità, e maldicenza, che pare, aver' egli presa la penna per prurito di lacerare i Pontefici; Così di lui parla il Ciacconio, se bene altri lo trattano con più mite Censura.

Alle Vite de' Papi scritte dal Platina, quattordici ne aggiunse il Padre Onofrio Panvino Veronese, Religioso Agostiniano, acerrimo Difenditore della Ecclesiastica Istoria, e sollecito indagatore d' ogni maniera d' antichità, Comincia egli la sua Istoria da Sisto

Quarto, dove terminò il Platina la sua, e la perduce fino à Pio V. sotto di cui fiorì. Scrisse in oltre un Epitome de' Papi, che altro non contiene in sostanza, se non la loro Elezione, e le promozioni de' Cardinali fate da ciascun d'essi: ma così piena d'errori, ch' egli medesimo si lamentò essergli stata tolta di furto, è data in luce da Giacopo Strada suo amico, senza sua saputa. Onde non potendosi in altra maniera correggere, ne lavorò un' altra edizione, con quest' errore di più, che nel Catalogo de' Papi legittimi pone gli Anti-papi Scismatici, ed Intrusi: così anche à i veri, e legittimi Cardinali accoppia gl' illegittimi, e falsi, cioè creati dagli Antipapi.

Meglio di tutti diede nel segno il P. Alessandro Ciaconio Dominicano, il quale; cominciando da San Pietro, scrisse le Vite de' Papi fino à Clemente Ottavo, come pure quelle de' Cardinali. Mà perche le stampe replicate vi avevano moltiplicati gli errori, ultimamente questa sua Istoria, corretta, ed accresciuta di note preziose dal P. Agostino Oldorino Giesuita, è stata ristampata in Roma in 4. gran tomi con titolo d' Istoria Pontificia.

Anche Consalvo Illescas Spagnuolo nel suo Idioma hà scritto due tomi delle Vite de' Papi, fino all' Anno 1570. Suo Continuatore è stato Lodovico Babia, aggiungendovi altri due tomi fino all' Anno 1605. Il P. Frà Marco Guadalazar Carmelitano, havvi aggiunto il quinto tomo.

Oltre tutti questi, il Cardinal Baronio ne' suoi Annali fino agli Anni 1200. e il P. Odorico Rinaldi Prete dell' Oratorio, che ripiglia, dove il Baronio lasciò. *Scrittori dell' Istoria Ecclesiastica.*

Eusebio Cesariense, *de praparatione Evangelica*, fino all' anno 312. Socrate Sozomeno, Teodoretto, e Cassiodoro, dalla Nascita di Christo fino all' Anno 444.

Evagrio Scolastico, dall' anno 435. fino all' anno 545.

Niceforo Calisto, dalla Nascita del Salvatore fino ad Eraclio Imperatore, anno 600.

E il Cardinal Baronio, che vale per tutti, ne' suoi Annali continuati da Odorico Rinaldi.

Autori, che scrivono de' Cardinali.

Il Ciaconio, che nelle Vite de' Papi, dopo la Vita di S. Iginio, comincia à scrivere in brieve le Vite de' Cardinali.

Più distesamente l'Istoria Pontificia sudetta con le note dell'Oldoino.

Girolamo Piatti nel suo libro della Dignità, & Officio de' Cardinali.

Il Cardinal Torrecremata, *de Summa Ecclesiæ*, lib. 1. c. 83.

Il Cardinal Baronio ne' suoi Annali agli anni di Cristo 112. 158. 882.

Autori

Autori, che scrivono de' Concilii.

BArtolomeo Caranza Arcivescovo di Toledo, *Summa Conciliorum*, da S. Pietro fino à Giulio II. Altri molti hanno scritto sopra questo argomento.

Il P. Filippo Labbè Gesuita basta per tutti, à chi vorrà leggere la sua ultima edizione de' Concili tomi 17.

Intorno agli Eretici, e Resie.

S. Epifanio nel suo Panario, ove espone ottanta Eretici, e Resie, già insorte dal principio della Chiesa fino al suo tempo, che fù dell'anno di nostra salute 374.

S. Agostino, *de Hæresibus*, nell' Epistola: *Ad quod vult Deus.*

Florimondo Raimondi, *de Origine Hæreticorum*.

Nicolò Sandero, *de Visibili Monarchia Ecclesiæ*.

Il P. Jacopo Gualtero Gesuita nella sua *Cronographia Sacra.*

E dopo tutti il Padre F. Antonio Broudino Francescano nel suo primo tomo dell'Opera intitolata, *Propugnaculum Veritatis*, lib. 2.

Autori, che scrivono Vite de' Vescovi.

D'Italia.
- L'Vgellio nella sua Italia Sacra narra le Vite di tutti i Vescovi d'Italia.
- Pietro Galesino quei di Milano.
- Vberto Foglietta quei di Genova.
- Girolamo Rossi quei di Ravenna.
- Carlo Sigonio quei di Bologna:
- Marco Frescio quei di Napoli. Franc. Bordoni quei di Parma
- Bernardino Savo, e Bernardino Spelta quei di Pavia.

Di Francia. Gio: Cheau; tutti i Vescovi della Francia, Anno 1621.

Di Spagna.
- Stefano Garibaio quei di Spagna; in lingua Spagnuola.
- Ambrogio Morales quei di Toledo.

Di Sicilia.
- Girolamo Blancas quei di Saragozza.
- Francesco Pacieco quei di Sicilia.

Di Germania.
- Gio: Gualtero tutti quei di Germania.
- Nicolò Serrario quei di Magonza.
- Gasparo Bruschio quei di Colonnia.
- Christofaro Broven quei di Treviri.
- Vigelio Hundio quei di Salzburgo.
- Gio: Cigneo quei di Bamberga.
- Marco Volsen quei d'Augusta.
- Francesco Guillamano quei di Strasburg, ò sia Argentina.

Di Boemia. Duitbrando quei di Boemia.

D'Inghilterra.
- Il Marisbariense, e Godovino quei d'Inghilterra.
- Gerardio Vossio quei di Conturbia.
- Ettore Boezio quei di Scozia.

b 2 D'Orien.

D'Oriente. (Gregorio Niceforo, i Vescovi antichi d'Oriente.

Scrittori de' Regni particolari. *Di Spagna*.

FRancesco Tarafa: Epitome delle cose de i Rè di Spagna dalla nascita di Cristo fino à Carlo V.

Cronaca di Pietro Antoni delle cose di Spagna in Idioma Spagnuolo, e Italiano.

Bernardo Giustiniani: Istoria di Spagna dal tempo de' Goti fino a' nostri dì.

Libri 20. in latino del P. Gio: Mariana, che abbracciano le cose di Spagna dal principio di Roma fino all' Anno di Christo 1426.

Chi poi desidera tutti insieme gli Autori, che hanno scritte le Istorie di Spagna, vegga li trè gran tomi *Hispaniæ Illustratæ*, dove avrà tutto.

Di Portogallo.

V*Asconcell. Anacephaleosis Regum Lusitan.*
Bernardino di S. Anton. *Descript. Portugall.*

Conestaggio, Duardo, Viperan. Texeira.

Birago Histor. di Portogallo. Gaspar Estazo Antig. de Portugal. Anton de Sousa Excellent. de Portug.

Di Francia.

SAn Gregorio Turonese Historia de' Franchi libri 10. dalla loro origine fino all' Anno di Christo 600.

Aimone Monaco dall' Anno di Christo 420. fino all' Anno 826.

Filippo Cominco dall' A. 433. fin' all' A. 1500. scrisse le imprese de' Franchi.

Roberto Gaguino, i Rè Francesi fino à Carlo VIII.

Paolo Emilio Veronese, il Livio de' suoi tempi, scrisse in latino libri 10. delle Istorie di Francia: má prevenuto dalla morte, non potè compirle.

Doppo di lui il *P. Gio*: Bussieres Gesuita hà dato in luce in quattro tomi latini molto eleganti, l' Historia di Francia.

Vi è anche il Mattei; Cattarino d'Avila; il Tortora, &c.

Dell' Italia.

IL Co: Emmanuel Tesauro; hà scritto de i Rè d' Italia.
Marco Antonio Sabellico, il Cardinal Pietro Bembo, il Cavalier Battista Nani: tutti trè scrivono l'Historie di Venezia: oltre altri.

Francesco Guicciardini hà scritto le cose d'Italia dall' A. 1494. fino al 1532.

Bernardino Coiro, quelle di Milano.

Galeaz-

Galeazzo Capella, delle guerre d'Italia fatte da Carlo VIII. e Francesco I.
Guglielmo Paradino, hà continuato à scrivere fino al 1555.
Pandolfo Collenuzio, hà scritto del Regno di Napoli, da Augusto fino á Carlo V.
Leone Aretino, le cose de' Fiorentini.

Della Germania.

OLtre il libro di Cornelio Tacito *De moribus Germanorum*: e i trè libri di Beato Renano *Rerum Germanicarum*, leggasi
Ulrico Muzio Hugualdo libri 31. *de origine, moribus, institutis, & memorabilibus bello, ac pace gestis anno* 1500.
Volfango Lazio, Historia Austriaca libri 4. Co: Gualdo Priorati nella sua Historia dell'Imp. Leopoldo I.

Della Sassonia.

ALberto Cranzio *Historia Saxonum* anno 1520.
Vitichindo Sassone libri 3. *de Saxonum rebus* anno 950.
David Citreo, *Saxonia.*

De' Goti, Suevi, Danesi, e Slavi.

PRocopio *de Bellis Gothorum* lib. 3. A. 530.
Agathia Smirneo *de Bellis Gothorum* lib. 5. A. 550.
Jornando Goto Arcivescovo di Ravenna, *De Gotis*.
Saxo Grammaticus libri 16. Historia Danorum.
Gasparo Ens *de rebus Daniæ*. A. 1593.
Jo: Magnus ejus nepos, Res Septentrionales scitu dignas.

Ungheria.

ANtonio Bonfinio Ascolano Historia Hungar. libri 30. fino à Mattia Corvino anno 1440. Pietro Ranzano Compend. delle cose d'Ungheria.
Melchior Soitero *de Bello Pannonico.*
Jacopo Boffardo *Res Pannoniæ*, Opuscolo di Stefano Bronderit.
Gio: Turosio Cronaca d'Ungheria libri 3. *Æneas Sylvius*: *Cuspian, sua Austria.*

Polonia.

GIo: Eriburto *Chronicon Polonorum* fino all'anno 1548.
Martino Cromero *de rebus Polonorum* libri 9.
Gio: Dugloffo, Historia Polonica fino all'anno 1480.
Filippo Callimaco, *Historia Polonorum contra Turcas.*

Boemia.

GIo: Dubravio Vescovo d'Olmuz, Historia Boemica libri 33. fino all'A. X. 1553.
Martin Boregk *Chronol. Boem.*
Martin Cutheno *Histor. Boem.*

Tal-

Tartari, e Moscoviti.

PAolo Veneto *de regionibus Orientalibus, & Imperio Tartarorum* libri 3. Anno 1280.

Sigismondo d'Herbestein *de Rebus Moscoviæ.*

Alessandro Guagnino, che dopo tutti hà publicata la Storia di Polonia, di Moscovia, e di Tartaria.

De' Longobardi.

S. *Isidorus Hispalensis de rebus Longobardorum.*

S. Paolo Diacono Segretario del Rè Desiderio, *libri sex de rebus Longobardorum.*

De' Turchi.

LAonico Calcondila *de rebus Turcarum.* Anno 1490.

Il Sansovino; il Sagredo, & altri.

De' Saracini.

C*Horonico Saracinicum, & Turcicū Volfangi Dreschlerij Lipsiæ* 1689.

Autori, che scrivono delle Case dominanti in Italia.

DElla Casa di Savoja, e de suoi Principi scrivono: Samuele Guichenon Tomi due in fol. Istoria generale di Savoja.

Monsignor' Agostino Chiesa.

Il P. Pietro Monodo Giesuita.

Guglielmo Paradiso nella sua Cronaca divisa in due parti; nella prima tratta de i Conti di Savoja; nella seconda de i Duchi.

Girolamo Enninges nel suo Teatro Genealogico.

Filippo Giacomo Spenero *In Teatro Nobilitatis Europeæ.*

Gio: Nicolò Doglioni nel suo Teatro de' *Principi*. Comincia dall' Anno di Christo 698.

Della Casa d' Este.

GIo: Battista *Pigna* nella sua Istoria della Casa d'Este.

Gio: Nicolò Doglioni nel suo Teatro de' *Principi*. Comincia dal Anno di Christo 1195.

Celio Calcagnini. *VVolfangus Lazius, de migrationibus Gentium.*

Giacomo Agostino Thuano nella Storia de' suoi tempi l. 1. 24. e 38. Francesco Sansovino lib. 3. *Chron.*

Pietro Bercio l. 2. *Commentar. Rerum Germanicarum.*

Alfonso Loschi, Compendio Istorico.

P. Domenico Gamberti nell'Idea del *Principe*; Enniges, e lo Spenero sopracitati.

P. Gio: Battista Riccioli nella sua Cronologia Catalogo 77.

F. Leandro Alberti nella sua Italia pag. 309. *& seqq.*

Morer nel G. *Dictioner. V. Este*, pag. 1211.

Della Casa Farnese.

P. *Famianus Strada, de Bello Belgico.*

P. Angelus Galluzius, & ipse de Bello Belgico.

P. Gul.

P. Gullielmus Dondinus in sua Historia de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio. Tutti questi trè Scrittori della Compagnia di Giesù.
Onuphr. Panvinus, in vita Pauli Tertij Pontific.
Alphonsus Ciaconius in vita ejusdem Pauli Tertij.
Annibal Carro nelle Lettere, ove tratta di Paolo Terzo.
Hieronymus Eningens in Teatro Genealogico.
Philipp. Iacobus Spenerus in Theatro Nobilitatis Europeæ, A. 1660. Et in Historia Insignum, & Illustrium, &c.
Gio: Nicolò Doglioni, nel Teatr. de' *Princ.* Comincia dall'A.X.1537.
L' Abbatte Vittorio Siro, nel suo Mercurio Veridico, e nelle Memorie recondite.
Umberto Locato, nelle Cronache di *Piacenza*.
Il Loschi, nel Compendio Istorico. *Riccioli in Chronolog.* Catalogo 83.
Luigi Morero nel suo *Gran Dictioner, verbo Farnesi.*

Della Casa Gonzaga dominante in Mantova, &c.

ANtonio Possevino: nella sua Gonzaga, & Istoria di Monferrato.
Francesco Sansovino, origine delle Famiglie Illustri d'Italia.
Franc. Negri, e Federigo Bossio, *Ducatus Mantuani disquisitio Juridica.*
Ludovico Arrivabene, Vita del Duca Guglielmo.
Mario Equicola, Cronaca di Mantova..
Il Doglioni nel suo Teatro de' Principi. Comincia dall' A.X. 1519.
P. Gio: Battista Riccioli Chronol. Catalogo 79.
Il Loschi: Compendio Historico.
L' Enninges, e lo Spennero sopracit.

Della Casa de' Medici.

GIo: Nicolò Dogl. nel Teat. de' Principi; comincia dall'A.X.1530.
Scipione Ammirato, delle famiglie del Regno di Napoli, e di Fiorenza, nella sua Storia di Toscana. Francesco Sansovino, *Chronol. l.3.* e delle Famiglie Illustri d' Italia.
Il Loschi, Compendio Historico. Riccioli Cattalogo 84.
Nicola, & Elia Reusnero, il primo ne' suoi Elogi *Illustrium Heroum*; il secondo *in Genealogia Imperatorum, Regum, & Ducum*.
Monsig. Paol. Giovio negli Elogii, e nell'Hist. Tuano, Histor. l. 16.23.
Mascardi, Elogii de' Capitani illustri. Enninges, e lo Spenero sopracitati.

Della Casa de' Pichi, Duchi della Mirandola.

FRanc. Sansovino l.3. *Chron.* e nelle Famiglie illustri d' Italia.
Il P.F. Leandro Alberti nella Descriz. d'Italia p.319.320.& *seqq.*
Giac. Agost. Tuano, Histor. l. 8.
Scip. Ammirati negli Elogi d' Uom. illustri.
Luigi Morero nel *Gran Dictioner. V. Pico*, p. 894. Il Loschi, Comp. Istor.

ARGO-

ARGOMENTO DI TUTTA L'OPERA
Distribuita in quattro Tomi.

IL Primo Tomo contiene i fatti delle trè Monarchie, Assiria, Persiana, e Greca: diviso in libri quattordici.
Il Secondo Tomo contiene le imprese della quarta Monarchia ch'è la Romana: libri dieci.
Il Terzo contiene il Regno Monarchico di Christo, cioè le Vite di tutti i Romani Pontefici; le Persecuzioni della Chiesa, gli Scismi, l'Eresie, & Eresiarchi; i Concilij Ecumenici, & i Personaggi della Chiesa più Illustri per Santità, e Dottrina, insorti à difenderla, ò à propagarla.
Il Quarto contiene le Vite de i Rè, e Regni minori, nati dallo smembramento dell' Imperio Romano, Cioè il Regno de' Vandali in Affrica, de' Goti, e de' Longobardi in Italia; i Rè di Sicilia, e di Napoli; di Gerusalem, di Cipro, d'Vngheria, di Boemia, di Polonia, e Moscovia; di Spagna, e di Francia, come pure le due Republiche di Venezia, e di Genova.

Argomento de' Libri del Primo Tomo.

Libro 1. Vite de' Monarchi Assirii, e Caldei.
Libro 2. Vite de' Monarchi Persiani.
Lib. 3. Regni antichi de' Greci prima dell' essere Monarchico; con una succinta Descrizione della Grecia antica.
Lib. 4. Le due famose Republiche Atene, e Sparta.
Lib. 5. Il Secolo favoloso, cioè Storie antiche de' Greci, da Poeti infrascate, e tolte dall' essere Istorico.
Lib. 6. Guerre de' Greci co' Barbari, e frà di loro stessi.
Lib. 7. I Capitani più celebri della Grecia.
Lib. 8. Li Savii della Grecia, Filosofi, Oratori, Poeti, & Artefici più famosi.
Lib. 9. Monarchia de' Greci sotto Alessandro M. di cui si descrive la Vita.
Lib. 10. Divisione della Monarchia Greca ne i quattro Regni di Macedonia, dell' Asia minore, della Siria, e d' Egitto.
Vite de i Rè di Macedonia.
Lib. 11. Vite de i Rè dell' Asia Minore.
Lib. 12. Vite de i Rè della Siria.
Lib. 13. Vite de i Rè d' Egitto.
Lib. 14. Altri Regni minori spettanti alla Grecia, cioè di Ponto, di Pergamo, e de' Parti.

DISCORSO VNIVERSALE

Intorno alle quattro Monarchie.

I. 
On molta ragione li studenti d' Istorie fanno gran caso de' quattro Imperi primarii, Assirio, Persiano, Greco, e Romano; Poiche, si come la loro notizia è di grande ajuto a' Scrittori, per dar buon' ordine à gli Annali, sì Politici, come Ecclesiastici; così a' Lettori, per leggerle utilmente, giova non poco, Mercè, che queste quattro celebri Monarchie all' intelligenza dell'Istoria servono di fiaccole luminose, & alla Cronologia di guide infallibili, colla cui scorta, certa, e sicura camina la serie de' tempi. Onde non disse troppo chi, di queste Monarchie favellando, chiamolle *Ferme, e luminose Colonne* di tutta l'Istoria.

II. Cresce à dismisura il loro vanto dalla stima, in che le hà poste lo stesso Dio, ordinando, che la sagra penna di Daniello eletta dallo Spirito Santo à delineare con note profetiche le future grandezze del Regno di Cristo, quella stessa, dico, maneggiata da divina virtù, con simboli misteriosi adombrasse sù i sagri volumi, di questi quattro Imperi la nascita, gli avanzamenti, e la caduta. Non perche à quella stagione non fiorissero altri Regni famosi, e degni di memoria; quai furono quello de' Sicionii, de gli Egizii, degli Ateniesi, ed altri; mà perche questi tutti, oltre l' essere à paragone dei quattro predetti, assai piccioli, ed oscuri, furono anche frà sè sconnessi; e però non potevano tanto bene, come quelli, servir à manifestare la grandezza del Regno di Christo; la cui contezza principalmente voleva il Divino scrittore à posteri tramandare. Imperciòche questo ebbero di singolare que' quattro sommi

Imperi, che fù il succederſi ſcambievolmente l' uno all' altro; come vedremo nel decorſo, e coll' impeto dell' armi talmente cozzar inſieme, ed urtarſi, che ordinatamente mancando l' un doppo l' altro, giunſero finalmente per mezzo del Romano Imperio al Regno maſſimo del Meſſia, à cui tutte quelle ampie moli di terror e d' orgoglio ſucceſſivamente ruinando, parvero, in atto di riverenza inchinarſi, ambizioſe di gettare le ſue ſtritolate corone à piè del Re de' Regi, e colle proprie ruine formar la baſe all' eterno ſuo Trono.

III. Due ſono i ſimboli uſati dal Divino ſcrittore ad ombreggiare queſti celebri Imperi. Il primo fù di quella sì rinomata Statua, di quattro metalli compoſta, moſtrata in ſogno al Re Nabucho, e poſcia dal profeta Daniello interpretata.

Dan. c. 2. E perche mai, dirà tal uno, nella pittura di così auguſti Reami valerſi di terreni metalli, e non più toſto di ſtelle, ò almen di gemme, colori più confacevoli alla Real Maeſtà? Se io mal non mi appongo, volle Iddio ſervirſi di metalli, per meglio ſignificarci la condizione, e natura de' Re. Conciofiache, ſi come i metalli ſono bensì parto della Terra, nelle viſcere de' Monti da eſſa conceputo, mà per virtù del Sole, che lor ſerve di Padre; Così appunto i Regni ſono bensì lavoro di Terra, e dalla Terra formato, cioè a dire, da gl' uomini, ch' eleggono, overo accettano un uomo per Re; prima però eletto, & ordinato da Dio. Laonde in altri luoghi della Sagra Scrittura

Iſa. c. 11. 1. vengono i Rè à Piante eccelſe paragonati: mercèche à guiſa d' alberi nati dalla terra, mà dal latte delle ſtelle nodriti, ſono i Rè

Dan. c. 4. 19. Uomini di terra, ed in terra dimoranti, come tutti gl' altri; mà con occhio di ſpeciale providenza rimirati da Dio, che avendoli eletti per ſuoi Vicegerenti nel governo del Mondo, oltre l' infondere ne' loro cuori quelle virtù, che à tal' Ufficio abbiſognano, ſtampa poi anche con uno de' ſuoi raggi sù la lor fronte caratteri di Maeſtà, per renderli con ciò à popoli più venerati: Ne gli abbandona in mano de' propri appetiti; anzi, à guiſa di fiumi reali, dice il Savio trà i Rè, ſono in mano di Dio. *Sicut diviſiones aquarum, ità cor Regis in manu Domini:*

Prov. c. 21. 1. Avvegnache, ſicome i fiumi, quanto all' origine, ſono parti della Terra, in ordine però al loſcorrere ſopra di eſſa à beneficio, ò a danno de' mortali, dipendono dalla providenza Divi-

na

sta, che à guisa d'auriga, gli imbriglia, e trattiene frà gli argini, quando, e quanto le piace; non altrimenti li Dominanti, quantumque, per essere senz' Ajo, ò monitore, che loro resista, sembrino di poter ciò, che vogliono; nientedimeno il lor cuore, cioè à dire i loro disegni, ordini, e leggi, stà nelle mani di Dio, che modera, e frena il loro arbitrio, ed appetito; si che non possono stenderſi verso de' sudditi, e de' vicini, se non quanto la Divina providenza, in ordine à suoi rettissimi fini, loro prescrive, ò permette.

IV. Con ciò chiaro apparisce, perche de' metalli terreni più tosto, che d'altra materia più sublime siasi servito il Signore ad esprimere questi illustri Monarchi; ed è, à fine di significare la soggezzione, ch' aver devono i Dominanti al Rè de' Regi, conosciuta sin da Gentili; uno de' quali, più da Profeta, che da Poeta cantando, tutti li Prencipi ammoni.

Regum timendorum in proprios greges.
Reges in ipsos Imperium est Jovis.

Mà viè maggiormente resta umiliato il fasto reale dal riflettere al restante di questo simbolo; cioè l'essersi da Dio espressi questi quattro Imperi, con una statua? e questa d'uomo, non d' Angelo; e ciò poi anche in sogno.

Mostransi da Dio al Rè superbo le Monarchie in sogno, dice qui Teodoreto; per additargli, esser' il Regno non altro, che un' ombra vuota, e una fallace fantasma. Gliele rappresenta di più sotto immagine, per avvisare, che, si come l' immagine non è la cosa, di cui ella è segno, ma solamente un' apparenza, similmente il Rè non hà dentro di sè forma, ò sostanza, che il faccia esser Rè, mà il tutto stà nell' opinione, & arbitrio de' sudditi, che tanto solo, ch' il vogliano, possono non più crederlo, ne tenerlo per Rè. Finalmente questa immagine è figura d' uomo, che, al dire del coronato Profeta, non solo è vano, ma l'istessa vanità, per dinotare qual sia la gloria, e Maestà Reale quaggiù, tanto dagl'uomini riverita, e prezzata; Vana qual' ombra, fragile qual' uomo mortale, e fuggitiva qual sogno, che ci lusinga addormentati, e ci tormenta svegliati. *Ideò Monarchias,* (dice Teodoretto) *sub hominis specie, demonstravi, ut hoc ipso ostendantur, eas esse vanissimas, quod imago figura rei est, non ipsa res.*

Teodor. in Dan.

Ps. 38. 7.

Tale inopia, e vanità più chiaramente confermasi dá ciò; che ivi soggiunge il Sacro Testo, cioè a dire, che tutte le gran Monarchie della Terra tanto ricche, e fastose in tanti, e sì preziosi metalli adombrate, tutte insieme ammassate non giunsero a poter comporre un' intiera figura d' uomo: onde fù necessario ricorrere al fango, per formarle con esso i piedi.

Dan. c. 2. *Pedum quædam pars erat ferrea, quædam autem fictilis.* Tanto povere sono le ricchezze reali, che tutte in uno raccolte, non bastano a far' un' uomo perfetto, e beato; ciò solamente avendosi dalla virtù, come ce ne avvisò il Savio d' Israello, prima che la troppa felicità del Regno lo facesse impazzire. *Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo*, cioè a dire, *Perfectus homo:* giachè queste due Voci *Omne*, & *Perfectum*, anche in buona Filosofia, passano per Sinonime.

Ecclef. c. 12. Arist. l. 1. de Cœlo. c. 1.

V. Sin quà i misteri communi di tutte quattro le Monarchie. Doppo di che passò il Divino Interprete a interpretar di ciascheduna in particolare, dicendo al coronato Caldeo: Nel capo d' oro di quel misterioso Colosso, figurasi dal Cielo il primo Impero de' Caldei: nel busto d' argento, il secondo de' Persiani, che appresso gli verrebbe; nel Ventre di Bronzo, quello de' Greci; e finalmente nelle gambe di ferro co' piedi mezzo di Creta, quel de' Romani, come più stesamente spiegheremo nel ritratto particolare, che di questi Imperi poco appresso distintamente faremo.

Hor mentre l' addormentato Monarca stava godendo questa à sè oscura, & Enimmatica mole, di tanti, e sì varii metalli composta, ecco dal monte vicino un picciol sasso spontaneamente spiccatosi, giù per la scesa di quello piombar' al basso con impeto tale, che urtando di lancio ne' piè di quel Colosso formati di loto, l' atterrò, lo spezzò, lo mise in cenere, che tosto divenne ludibrio de' venti: e quel sassolino vincitore, ivi fermandosi, e come Trofeo di sè stesso inalzandosi, talmente dilatossi, che vasto Monte divenne, occupatore del Mondo tutto. Con questa Pietra esile, mà prodigiosa, espresse à maraviglia lo Spirito Santo il quinto potentissimo Regno di Christo Dominatore, e Domatore di tutti gl' altri Regni. Regno, non già racchiuso trà le angustie d' una parte sola del Mondo, ne cir-

circonscritto da brieve giro de' Secoli, come gli altri; mà dilatato per l' Universo, ed eterno, come diremo nel ritratto particolare, che di questo Augustissimo Imperio à suo luogo faremo. E tanto basti aver più tosto accennato, che spiegato intorno à Misteri de' primi quattro Regni, nella prima Immagine contenuti.

VI. Or passiamo alla seconda figura veduta, quarant' anni doppo la prima, dall' istesso Daniello, e fù de' quattro mostruosi Animali, geroglifici ogn'un di loro di questi Imperi. Queste famose bestie, che furono una Leonessa con ale d' Aquila, un Orso, un Pardo, & un' altra bestia senza proprio nome, mirò il Profeta sbucare, non da' covili de' boschi, ne dalle spelonche de' Monti, mà dal profondo del Mare: per additare gli umili, ed oscuri natali, ch' ebbero tutti, e quattro que' Regni. Del primo sappiamo, che Nino, principal autore di esso, non ebbe dal suo Padre Belo altro, che Babilonia più tosto principiata, che fatta. La onde mal pago di così povero patrimonio, si guadagnò coll' Arme tutta l' Assiria, & altre grandi Provincie. Del secondo pure, quanto deboli fossero i principii, lo dimostra Ciro suo fondatore, dalle selve, e dalle Mandre, ove fù esposto, ed allevato, al Trono della Persia salito. Oscura parimente fù l' origine del Terzo Imperio de' Greci, nato da' Macedoni, gente per molti secoli, ò sconosciuta, ò avuta in niun conto, ne resasi dianzi famosa in Casa, ò fuori con veruna impresa memorabile. Del quarto finalmente, cioè del Romano, basta ricordarsi qual fosse Romolo, e gli altri, che con esso lui formarono l' ossatura di questo Imperio, una raccolta di fuorusciti, diseredati, e fugitivi pastori, avvezzi à vivere di rapine. Da così umili principii trasse Dio questi Regni, a finche i Dominanti, memori della loro origine, non si lasciassero inalzare dal fasto; mà dentro à termini di salutare sobrietà, e modestia si contenessero. Virtù troppo necessaria a chiunque maneggia lo Scettro. Che però, a mio credere, furono espressi da Dio questi Regni sotto simboli di Bestie, per dinotare la grandezza, e ferocia, ch' aver doveano; perciò bisognosi di freno per non dare in violenza, e Tirannide. E di questa pure li volle ammonire, facendo precedere all' uscita di quelle Bestie dal Dan. c. 7.

Mare un turbine impetuoso, che l'onde dall' imo al sommo sconvolgendo, tutte le pose in tempesta. Questo furioso foriero, che precorse quelle Fiere, prima che uscissero in Teatro a battagliare, volle avvertir' il Mondo, della violenza, che usar dovevano que' Monarchi nel fondar ogn' un d'essi il proprio Imperio. Poiche, se crediamo a Diodoro, & a Giustino, nel principio della sua Istoria, Nino, nel volersi far Signor degli Assirii, pose sossopra il Mondo tutto, che all'ora godeva il vero Secol d'oro, cioè la pace, e la scambievole concordia. Aggiunge Erodoto, che al nascere della seconda Monarchia de' Persiani nella persona di Ciro; la Terra tutta, come da Civile Terremoto restò commossa. Lo stesso afferma lo Spirito Santo, essersi fatto al tempo del grande Alessandro, nel mettersi, che fece in capo la Corona dell' Asia, il Mondo tutto restò attonito per l' orror', e spavento: *Siluit Terra a facie ejus*. E finalmente anco la grandezza del Romano Imperio alzossi sù le ruine de gl' altri Regni, come attestano le Istorie. Mercecche non è possibile dilatare i confini del proprio podere senza violare l' altrui, cui è necessario di rubbare ciò, che al nostro aggiunger vogliamo. Perciò quasi tutte le Monarchie ebbero per vangurdia la violenza, di tal maniera, che il paziente Profeta chiamò antonomasticamente i Monarchi del suo tempo con nome di Violenti: *Hæc est Hæreditas Violentorum ab Omnipotente*. E S. Agostino diede titolo di ladroneccio alle conquiste fatte per cupidigia di più ampiamente regnare: *Populos sibi non molestos, sola Regni cupiditate conterere, & subdere, quid aliud est, quàm grande latrocinium?* Ciò che appunto rinfacciò quel Corsaro al Gran Macedone, da cui sentendosi piccato quel motto; *Quid tu navigio hoc tuo mare infestum habes?* pronto, e liberamente lo ripigliò: *Tu verò cur Orbem terrarum hac Classe?* quasi che dir volesse: Alessandro, tù, & io amendue siam ladri; ma perche io con un sol legno, e tù con un'armata vai in corso, però io son ladroncello, e tù gran ladrone. Per tanto ben conchiude quivi S. Agostino: *Remotà Justitià, quid aliud sunt Regna, nisi magna latrocinia?* E Iddio Signor Nostro, Governator principale del Mondo, a finchè con giustizia sia governato, ha l'occhio singolarmente sopra de' Regi, eleggendoli esso, e dando lor mente buona, e sug-

Iustin. l. 1. Diodor. l. 3.

Herodot lib. 1.

1. Machab. c. 1.

Iob. c. 27. v. 13.

S. August. l. 4. de Civ. c. 6.

ſuggerendoli ordinazioni, e leggi Sante per il buon governo, come egli ſteſſo ſe ne proteſta: *Per me Reges regnant, & legum conditores juſta decernunt*. E ſe qualche volta vediamo il contrario, mirando aſſiſi ſul Trono uomini vizioſi, crudeli, e tiranni, ne men queſto è fallo di providenza, che ſpeſſe volte ciò vuole, ò permette per giuſtiſſimi fini, mettendo in mano d' uomini diſumanati la verga della ſua diſprezzata giuſtizia, per valerſi di loro a caſtigamento de' popoli delinquenti. Così dell' empio Sennacherib Rè degli Aſſirii, diſſe il medeſimo Dio, valerſi di lui a caſtigare i miſcredenti Giudei: *Aſſur virga furoris mei*: Così parimente a chi ſi doleva, che haveſſe Iddio poſto ſul Trono d' Oriente il crudo Foca, fù dal Cielo riſposto, averlo Dio fatto Imperatore, perche trovato non ne avea un peggiore, cioè più confacevole a que' tempi, e popoli ſcelerati. E finalmente di Tito Veſpaſiano ſappiamo, che ritornando dalla deſolazione di Geruſalem, ove fatto avea immenſo ſcempio de' miſeri Ebrei, morti di loro un millione, e dugento quaranta mila, ſtupito di sè ſteſſo, per altro niente fiero di genio, come fatte haveſſe tante fierezze, diſſe, non aver' egli fatte coſe tali di propria volontà, mà moſſo, e maneggiato, come ſtromento di Dio. *Non enim ſe talium operum Authorem reſpondit, ſed Deo contrà Judæos iracundiam demonſtranti, manus ſuas præbuiſſe.*

Prov. c. 8.

Iſa. c. 10 v. 5.

Philo. Strom. l. 6.

VII. E tanto baſti aver detto circa il genio, e proprietà univerſali, e communi di queſti quattro Imperii, contenute ne' ſudetti due Geroglifici di Daniello, e riconoſciute da' Santi Padri, & Interpreti Sacri: da' cui ampi, e dovizioſi Volumi hò io ſcielto il più bello de' fiori, per farne a queſto Trattato Corona, & a' Lettori un' odoroſo Mazzetto; che oltre il recar loro diletto, e conforto, porga inſieme preſaggio de' frutti eruditi, da principio promeſſi; giachè S. Bernardo favellando de' Fiori, li nomina *Spem Fructus*.

Ma ormai dall' univerſale paſſando al particolare, veniamo a trattare del primo Imperio, che fù quello de gl' Aſſirii. Intorno a cui sò, non mancare Autori, che dal famoſo quaternario di Daniello, cercano d' eſcluderlo, come, che [dicono eſſi] già dugent' anni diſtrutto, prima che appariſce il Babilonio Coloſſo. Ma perche altresi vi ſono Scrittori di vaglia,

Perer. in Dan. l. 2.

che stimano, frà i quattro Regni di Daniello doversi in primo luogo annoverare l' Assirio, contenuto nel Babilonese, come avanzo, e propagine d' esso; noi a questo attenendoci, porremo in primo luogo l' Assiria Monarchia, nominandola però a soddisfazione delle parti, Assiro-Caldea.

Gaspar. Sanct. in c. 1. Daniel. n. 63.



A. M.

DEL MAPPAMONDO
ISTORICO
TOMO PRIMO
PARTE PRIMA.
CONTIENE
I Monarchi Assiri, e Persiani.
RITRATTO
Della prima Monarchia degli Assiri, espressa da Daniele nel Capo d'oro.

I. NON fù parzialità, fù giustizia del divino Platone, seguitato da' Medici, da molti Santi Padri, attribuire al Capo umano soura dell'altre membra il Principato. Imperoche à maniera di Principe a tutte loro sourasta, e tutte da esso nell'operare dipendono: egli è la miniera, e l'arsenale de' spiriti animali, primi ministri del moto; egli è il ricettacolo di tutti i sensi; il Gabinetto della mente; l'officina de' pensieri, e finalmente la Reggia della ragione, che da quel poggio eccelso comparte ordini, e leggi alla parte inferiore del picciol mondo ad essa soggetto. Per questo nel Capo d'oro di quel misterioso Colosso rappresentò lo Spirito Santo il primo Imperio Assiro-Caldeo, per dichiarare la maggioranza, ch' egli ebbe sopra degli altri tutti.

II. L'ebbe nel tempo; perche nacque prima degli altri tutti, pochi anni dopò l'Universale diluvio: Onde s'è vero ciò,

A. M. ciò, che dicono i Filosofi, che *Primum in unoquoque genere mensura est cæterorum*, si può credere, che a questo Regno, come a primogenito, e majorasco degli altri, sieno toccate in sorte perfezioni tali, onde abbia potuto servir di modello a' susseguenti.

III. Ebbe parimente precedenza nell'estensione del suo Dominio: poiche, s'è vero, che l'Asia in que' tempi fosse la metà del Mondo conosciuto, avendone gli Assirii posseduta più della metà, ne viene in conseguenza, esser eglino stati padroni di oltre la quarta parte del Mondo. Ne minore fù la bravura, e celerità nel far tante conquiste; poiche Belo, se crediamo a Diodoro, a guisa di alata Leonessa, (secondo simbolo di questo Imperio) facendo marchiare le sue arme verso Ponente, occupò tutto quel tratto di Mondo, che scorre da Babilonia fino alla Sarmazia Europea: Nino, toltane l'India, si fece Padrone dell'Asia tutta: Ario, de' Caspii, e de' Battriani: Baleo per sopranome chiamato Serse, cioè Vittorioso, giunse alle porte dell'India, e Baleo Secondo v'entrò: Ascarade, tutta la Siria sottomise. Dopo la divisione dell'Imperio, morto Sardanapalo, il Rè Beloco nella Giudea inoltratosi, vi pigliò alcune Città, e fatti schiavi gl'Israeliti, trasportolli nell'Assiria. Salmansar doppo due anni d'assedio tenne Samaria: Nabucodonosor il grande, fece suo tutto il paese d'Egitto, che giace trà l'Eufrate, e 'l Pelusio; e finalmente la Città stessa di Gerusalem vinse, e distrusse, con debellar in oltre li Moabiti, e gli Amoniti.

Joseph. antiquit. lib. 10.

IV. Ebbe di più questo Regno la maggioranza sopra degli altri, per la copia delle richezze; figurato perciò nel Capo d'oro, ed in più luoghi dalla sagra Scrittura chiamato *Aureum* cioè ricchissimo: e quindi può facilmente raccorsi, che ne' Tesori di Sardanapalo, quando restò vinto da Arbace, contavansi cento millioni di talenti minori; ogn'un de quali valendo seicento Franchi, ne seguita, che le ricchezze ammassate da quel Monarca, giungessero a trecento sessanta mila millioni di Franchi.

Daniel. c. 32. Isa c. 13. 17.

Budeus de Asse. 4.

V. Fù anche vantaggioso sopra de gli altri questo Imperio per la Sapienza: perche si come nel Capo risiede cò sensi la memoria, e l'intendimento, così in questa Monarchia, figu-

figura nel Capo d'oro, ammirò il Mondo, e da essa ricevette, la sapienza delle Cose celesti; in cui tennero il primato li savi Caldei.

VI. Per ultimo avanzò questo Regno gli altri trè nella durata: conciosiache, la dove il secondo, che fù de' Persiani, appenna giunse a dugento trent' anni, quello de' Greci a trecento, e quello de' Romani a poco più di cinque secoli, preso nella sua integrità; questo de gli Assirii, e Caldei ne visse più di quindici. Perciò al Capo, e Capo d'oro fù paragonata questa Monarchia; perche, si come l'oro, che ne dall' uso, ne dal fuoco giamai vien consumato, anzi dalla lunghezza del tempo, che il tutto rode, maggior lustro, e perfezione riceve, così quest' Imperio, se ben anch' egli, come tutte le grandezze di qua giù, fù da sciagure, quasi da fiamme, e da metalli provato, ebbe però questa gloria di vivere più degli altri trè massimi Universali Imperi. Dissi degli altri trè Universali, e massimi Imperii; non mancando Autori, che contano altri Regni minori di più longa durata; come quello d' Egitto, che da Osiride, in cui ebbe principio, fino a Cleopatra, in cui ebbe la fine, contò ben venti secoli: Quelli di Scozia più di diecisette cominciando da Fregoso primo Rè, fino a Iacopo VIII. e finalmente quello de' Cinesi, a cui gravi Autori, concedono assai più longhe misure. Imperoche, essendo nato 2952. anni avanti la nascita del Redentore, e conservatosi senza interrozione fino a' nostri dì, viene ad avere più di 4600. anni di Vita. Felicità veramente rara, e singolare, a que' popoli unicamente conceduta forse per la loro Giustizia, e mansuetudine, si come quelli, che contenti del suo, non invadon l'altrui; e tutti intenti a tener lungi da' suoi confini gli stranieri, non vanno per cupidigia ad assalirli, e paghi di conservar' il proprio Imperio, non si curano d' ampliarlo.

Berosi

Iov. in descip. Scociæ.

Ricciol. in Cron. Gaspar. Kloc. in opere de Ærario.

VII. Intorno a questa prima Monarchia, non devo ommettere, che da' Scrittori viene con più nomi chiamata. Chiamasi degli Assirii; perche la maggior parte de' suoi Monarchi, ebbero la Reggia in Ninive, Metropoli dell' Assiria. Dicesi pure de' Babilonesi, perche il principio, e 'l fine d'essa, fù nella Città di Babilonia, eletta per Reggia da Nembrod, e da Baldassare, l'uno Rè Primo, ed autore di questo Regno;

l'al-

A.M.

l'altro ultimo, e distruggitore di esso. Finalmente perche Babilonia fù Città situata nella Caldea; perciò Monarchia de' Caldei qualche volta si appella. Il più proprio nome però, e più ad essa dovuto, è l'Assirio; sì perche de' cinquanta Monarchi, ch'ella ebbe, più di trentacinque furono Assirii dalla stirpe di Nino, succedendo sempre a' Padri i figliuoli: sì anche perche questi Principi ebbero d'ordinario la sua Reggia in Ninive, Capitale dell'Assiria; E ciò sia detto per levare a' Lettori, specialmente principianti, l'ambiguità, in cui trovar si potrebbero, legendo appresso gli Autori questa Monarchia in diverse maniere nominata. Quanto poi alla Regione principale di questi Monarchi, e de' popoli d'essa, che sono gli Assirii, trassero costoro il nome da Asur, figliuolo di Sem, primogenito di Noè; e da lui pure ebbe il nome l'Assiria, Provincia principalissima dell'Asia, vicino a cui giace la Caldea, di cui Capitale fù Babilonia, Reggia di Nembrod; e da lui pure prenderà principio il nostro discorso intorno a' Monarchi d'Assiria.

Gen. 10. 22.

Quì per ultimo devo avvertirvi, ò Lettore, che se per sorte ne i racconti di questa prima Monarchia, assai scarsa, e sol ferace di anticaglie, v'occorresse di provar poco diletto, non vi perdiate d'animo: A voi accaderà, come a coloro che bevono alla Fontana Achillea presso a Mileto, amara nella sorgente, poi dolce, e saporita nei ruscelli, ne' quali si spande. Doppo le cose della prima Monarchia, quelle della seconda, e della terza, molto più poi di quelle della quarta, e del Regno di Cristo, con la dovizia di fatti bellissimi, e curiosi, sempre maggior diletto vi recheranno.

PARTE

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

Monarchia degli Assirii.

CAP. I.

Nembrot, over Belo Rè I.

I. Pento nell'acque dell'universal Diluvio il Mondo Reo, e rinato da quelle tanto di sè migliore ne' costumi, quanto minore nel numero, andò per quasi trè secoli a dismisura crescendo, senza aver altro governo, che l'Economico del buon Noè, da quanti allora vivevano sopra la terra riconosciuto per Reggitor, e per Padre. Il primo a disturbare un sì bell'ordine, fù il superbo Nembrod, sesto figliuolo di Cusan Nipote di Cham, e Pronipote di Noè. La ribellione, ch'ei portava nel nome, esercitolla, e contro Dio, oltraggiandone coll'Idolatria la Maestà, e contro gli uomini, violandone con la Tirannide la libertà. Per gionger dunque a dominar sopra gl'uomini, persuase loro, a voler seco fabricare nell'ampie, e feraci Campagne di Sennaar lungo l'Eufrate, una grande Città, e nel mezzo di esso una Torre alta in modo, che con la cima poggiasse insino alle stelle. Pensò Gioseffo Ebreo, che il lor dissegno fosse di provedersi sù quella Torre d'Asilo, e scampo contra un nuovo Diluvio, se mai per sorte occorresse: Ma avendo Iddio espressamente promesso a Noè di non mai più mandare un simil gastigo, ed in prova di ciò stampato nelle nuvole l'Arco baleno, come Insegna di pace, più verisimile mi si rende, e più conforme al Sagro Testo, e al sentimento concorde de'

A. M. 1656.

Nembrod. Rebellis.

Scrit-

A. M.

Scritturali, non altro essere stato il coloro intento, che con sì vasta mole render celebre a' posteri la lor memoria: E che però il lor peccato, con che provocarono l'ira Celeste, fosse orgoglio, e vanità.

II. Quale, e quanta fosse per riuscire questa Torre, a perfezione ridotta, si può congetturare dalla pianta, & avanzi d'un'altra sù quel modello, anni doppo fabbricata da Nino nel famoso Tempio di Belo, da Erodoto veduta, e descritta con queste parole. *In medio Beli Templo, quod mea etiam nunc ætate existit, duorum undequaque stadiorum amplitudine figura quadrata, Turris solida crassitudine simul, & altitudine fuit, cui alia rursùs super imposita Turris, & huic subindè alia usque ad octavam.* Si che questa fastosa fabrica di Nino non era solo una Torre, ma una riquadrata massa di otto Torri, l'una sopra dell'altra; di modo, che la prima, che all'altre doveasi servire di base più di tutte allargavasi, e l'altre sempre più ristringevansi, fino a terminare in Piramide. O tale appunto è da credere, fosse il disegno della Torre di Nembrot.

III. Mirò il Signor Iddio così insani dissegni, e per vent' anni lasciò vi si stancassero dietro quei forsennati Architetti, l'opra de quali finalmente confuse non con altro, che col confondere il loro linguaggio, che era da prima un solo in quelle settantadue famiglie. Ciò fù col far nascere ad un tratto in bocca loro un nuovo, e distinto Idioma, tolta loro affatto la memoria del primo; di modo, che, non più intendendosi insieme, e facendo una cosa in vece dell' altra, furono costretti a desistere dal mal intrapreso lavoro. Solamente nella famiglia di Eber durò la lingua primiera, che poi Ebrea da Eber si nominò. O fosse perche egli veramente a quel pazzo disegno consentito non avesse; ò perche, al parere di S. Agostino, dovendo nascere dal di lui sangue il popolo eletto, con tanti uomini Santi, e tra essi il Santo de Santi Christo Giesù, volle la Divina providenza, che intero, & illibato à questi si tramandasse quel nobilissimo Idioma, che Iddio medesimo aveva infuso nella bocca d'Adamo, affinche da Patriarchi, e da Profeti si custodisse. Quella Torre poi rimasta imperfetta, dall'essersi quivi confuse le lingue, fù detta Torre di Babel, che s'interpreta *Confusione*. Divise adunque le lingue, divisesi parimente

S. August. lib. 6. de Civit. c. 11.

mente quel popolo, anzi quel Mondo, che ivi tutto trovavasi; ed' uno se ne fecero molti; ogn'un de' quali si partì tosto in cerca del Paese, loro dianzi assegnato dal comun Padre Noè, nella divisione del Mondo, fatta, prima di morire, à suoi trè figliuoli; nella quale à Sem toccò l' Asia di là dall' Eufrate fino al mare dell' India: à Giafetto il rimanente dell' Asia di quà dall' Eufrate con l' Europa, insino allo stretto Gaditano, e finalmente à Cham la Siria, e l' Arabia con tutta l' Africa.

IV. Timoroso per tanto Nembrod di rimanersi senza sudditi, misse mano alla forza, & agli inganni, per cattivarlisi: E 1932. come che avanzava tutti, sì nella robustezza, e nel senno, sì nella mole del Corpo, gli venne fatta di fermarne gran parte abitatori dell' incominciata Città, da lui eletta per Reggia, e fondamento del suo Tirannico Imperio; la quale perche fù fabricata in quel luogo, dove si confusero le lingue, ella pure, come la Torre, prese da tal successo il nome di Babilonia, allora però non molto grande, come che sul principio del Regno da lui fondato. Nino poi suo figliuolo, e successore nel Trono, seguitò ad ingrandirla: E Semiramide, che regnò doppo Nino, à tal segno l'accrebbe, che meritò aver luogo trà le più celebri maraviglie del Mondo, come più innanzi vedremo.

V. Doppo queste cose Nembrod, per maggiormente unire i sudditi, e frà di loro, & à se medesimo, si valse della Religione, che da S. Agostino vien detta *Coagulum populorum*, invitandoli, e poi anche forzandoli ad adorare un Dio sommamente visibile. Ciò fù il foco, potentissimo fino à domar marmi, e metalli, e del pari benefico, servendo à tutti gli usi del viver nostro. (S. August. cõtra Faust. l.19.c.15) Questa empietà d' onorar come Dio, un' insensato elemento, talmente poi s'impossessò de' Caldei, che, quasi fosse un gran bene, vollero anche ad altri farlo comune: Perciò à gran pompa quasi in trionfo portando il lor Foco alle vicine contrade, sfidavano, come à duello i Dei di quelle; che, per esser di legno, e di metallo, erano dal fuoco facilmente distrutti. Giunsero alcuni di loro col suo Nume vincitore in Egitto; il quale con le tenebre, che porta nel nome, oscurò affatto la gloria del fuoco; mercè d' un' astuto Sacerdote del Dio Canopo. Questi, come narra Rufino, presa un Olla di Terra ben cotta, e pertuggiata, e chiusi que' fori con cera colorata di (Rufin. Hist. Eccl. l. 11. c.26.)

fuori

A. M.

Causin in Symbol. l. 2. c. 20.

fuori à ricoprirne l'inganno, empilla d'acqua: Indi adattando al collo di quell'Olla una testa d'uomo mal fatta, formonne un Idolo; e come à cimento, sù 'l fuoco Caldeo collocolla: dal cui calore squagliatasi ad un tratto la cera, che quei buchi turava, n'uscì l'acqua, e l'estinse; altro non rimanendo à quei delusi Sacerdoti dell'adorato suo fuoco, che un vergognoso rossore. Con tutto ciò non è dicibile, quanto per tutti i Regni succeduti all'Assirio, si propaginasse questa focosa superstizione; la stessa da per tutto, benche sotto differenti vocaboli. Poiche quello, che i Caldei chiamavano *VR*, che vuol dir *luce*, ò *fuoco*, dà Persiani si disse *Orimasda*, cioè *fuoco sacro*; da Greci *Estia*, e da Romani *Vesta*, che significa *fuoco divino*. Di questa peste, che infettò il Mondo tutto, fù Autore Nembrod; il quale finalmente divenuto intollerabile per la Tirannide troppo
1996. lunga, fù da principali del Regno tolto dal Mondo, dopo sessantacinque anni dell'Imperio da sè fondato, e lasciato à Nino suo figliuolo, non altrimente à Belo; già che Belo, e Nembrod sono un sol'uomo, diversamente nominato: da Mosè, à cagione della Tirannia, [che quegli inventò, & essercitò,] detto *Nembrod*, cioè *Ribelle*, ò Tiranno; e da' suoi Assirii, e da' Scrittori profani, chiamato *Belo*, che appresso gli Orientali significa *Signore*. Hò voluto ciò avvertire, per ovviare alla confusione solita nascere dalla diversità de' nomi, quando ad una sola persona vengono da' Scrittori assegnati.



CAP.

A. M.

CAP. II.

Nino Rè II.

I. 
Ino dopo Nembrod salito al Trono, mostrossi Erede non men del Regno che del di lui spirito ambizioso, e feroce. Conciosiache, riuscendogli angusto il Babilonio Ristretto lasciatogli dal Padre, tentò d'allargarlo, invadendo coll' arme l'Assiria, di cui era in que' tempi legittimo, e pacifico possessore Assur, figliuolo di Sem. E quivi fabricata non sù l'Eufrate, come scrisse Diodoro, mà sul Tigri un'ampia Città, che dal suo nome Ninive nominò, posevi dell'Imperio la Sede, chiamandosi esso il primo Imperator de gl'Assirii. Quanto magnifica fosse questa Metropoli, dimostralo il suo giro di 480. stadii, che sono sessanta miglia Italiane. Le mura in altezza di cento piedi, larghe fino à capir trè Carrozze caminanti del pari. Le Torri poi inalzate à difesa intorno alle mura al numero di mille, e cinque cento, tutte alte dugento piedi. Onde à ragione la Divina Scrittura, parlando di Ninive, la nomina Città grande, *Itinere trium dierum*, cioè à dire tanto ampia, che à girarla d'intorno v'abbisognava il camino ordinario di trè giorni. Godeva il Mondo à quella stagione il vero secol d'oro, cioè la Pace, non mai fin'allora turbata; Fù Nino il primo à rompere il riposo del Mondo col fragore dell'armi, e della guerra, fatta da lui per lo spazio di sedici anni; Nel decorso de' quali sottomise al suo Scettro l'Egitto, e l'Asia.

1996. Diodor. l. 2. Diodor. Sicul. l. 3. c. 1. Jonæ c. 3 3 Cornel. à Lap. hic

II. L'ultima guerra, ch'ei fece, fù con Zoroastro Rè de' Battriani, di cui presso à gl'Istorici leggonsi cose cotanto diverse, e contrarie. Avvegnache alcuni ce lo dipingono per un finissimo Mago, e Fattucchiaro: anzi inventore della Magia: altri per un'Astrologo Sapientissimo, e se ciò è poco Maestro, e fonte di tutta la Teologia de' Gentili. Platone per sua parte ci assicura, che la Magìa di Zoroastro altro non fù, che la Teo-

Plin. l. 3. c. 1.

A. M.

Teorica d'onorar' Iddio, da lui insegnata, e la forma di governare i popoli alla norma del Reggitore universale. La onde appresso de' Persiani (i quali dopo de' Battriani ebbero da Zoroastro la Legge) altro non erano i Magi, che uomini sapienti, e periti nelle cose sagre, e politiche; e dal lor'ordine solamente eleggevansi i Rè. Che però del medesimo Zoroastro si dice, che volendo stabilmente giovare à popoli, pe'l buon governo de' quali avea publicati precetti circa l' arti liberali, e mecaniche, affinche non perissero, gli scrisse in quattordici Colonne: sette di Bronzo contro le ingiurie dell'aqua, e sette di Creta contro la violenza del fuoco. Comunque sia, certo è, che quest' uomo sembrò venuto al Mondo, per dar che dire di se; essendo che appena uscito alla luce, dicono, ch' ei ridesse; cosa rara, e contro il comune de gl' uomini, che nel nascere salutando la vita col pianto, ne si veggono à ridere, che dopo sessanta giorni.

III. Marchiò dunque Nino col suo Esercito à titrovar Zoroastro nel proprio Paese di Battra, alpestre, e sassoso, e d' ingresso assai malagevole, oltre il gran numero di Paesani, bravi, e feroci postivi alla difesa. Nel primo incontro avuto cò Battriani, fù Nino assai infelice: la onde accortosi, abbisognarvi forze maggiori, mise insieme da tutto il suo Dominio un' esercito più poderoso del primo; in cui, se crediamo à Diodoro, contavasi un millioni, e diecisette mila Pedoni; dugento mila Cavallieri, e dieci mila Carri da guerra, oltre quei da bagaglio. Con tale preparamento non penò molto à sottomettere il paese, che tutto à Nino si arrese; massimamente divulgata che fù la morte di Zoroastro ucciso in quella battaglia. Il contrasto maggiore fù nell' espugnare la forte Rocca di Battra, Metropoli del Regno. Pigliolla nondimeno Nino con tutto il Reame, in virtù d' un consiglio dato agli aggressori da Semiramide, moglie di Menonne Capitano di Nino, ita anch' essa col suo marito à quell' impresa. Ciò risaputosi da Nino, volle veder quella Donna; del cui tratto invaghitosi, bramò averla per moglie, offerendo à Mennone in cambio d' essa, una delle proprie figliuole. Non arrendendosi egli alle offerte, il Rè passò alle minaccie di fargli cacciar gl' occhi di testa: Onde l' infelice, ò fosse per vendi-

Diod. l. 3. c. 2.

carsi

A. M.

carsi del torto con atto da disperato, ò per uscir dalle angustie, raccomandossi ad un laccio. Così Nino ebbe libera Semiramide, ed in essa ciò, che meno credeva, cioè un Carnefice: Imperoche l'astuta, ed ambiziosa, ch' ell'era accortasi d' esser padrona dello spirito del Marito, dimandò, ed ottenne di far ella per cinque dì da Regina, con pienezza d'autorità; Il cui primo atto fù, comandar' alle guardie, che uccidessero Nino: A suo gran costo insegnando, esser cosa ordinaria negli uomini, che i loro amori siano i loro Carnefici. Così gli Storici antichi. Dicesi, che questo Rè fù sopramodo amante di Belo suo Padre defunto: in onor di cui alzò una Statua, alla quale, come ad Asilo ricorrendo qualunque malfattore, trovar dovesse il perdono. Così Belo, detto poi anche Baal, e Baalim, e Belfegor, cominciò à riverirsi, come Dio; e l' Idolatria nata prima nel fuoco sotto Nembrod, si aumentò nelle statue sotto di questo Nino, e più robusta si fece in tempo de' Rè susseguenti; che in onore de' suoi Morti popolando di statue la Reggia, l'empierono d' abominevoli Deità, *Incommutabile nomen Dei, lapidibus, & lignis imponentes* dice la Sagra Scrittura. Sap. c. 14 v. 15.

CAP. III.

2049.

Semiramide Rè III.

I. 

Scito di vita il Rè Nino dopo cinquantadue anni di Regno, entrò Semiramide al governo, come Tutrice del piccolo figliuolo, chiamato Ninia: e tanto bene usar seppe dell'arti sue, che in esso si mantenne quarantadue anni, non ripugnando il figliuolo; Perche fatto educar frà le Donne, parue aver con la Madre cangiato il sesso. Fù essa la prima Donna, che dal maneggio domestico passando al politico, mutò il fuso in Scettro, e la Cannochia in lancia, fatta Banderaria delle Amazoni, che dopo essa fiorirono. Di questa Reina narrasi da' Scittori cose, che trapassano l'

A. M.

umana credenza. Toccherò le più approvate. A lei principalmente deve Babilonia il vanto d'essere divenuta il miracolo del Mondo: mercè, che di augusto Castello, ch'ell'era, per opera di Semiramide divenne Città senza pari. Dilattolla, anzi di nuovo la fabricò, cingendola di mura in quadro per 480. stadii, siche ogni fiancho n'era lungo 120. che sono quindici miglia Italiane. L'altezza poi delle mura era di 200. piedi; la grossezza di 50. con 300. Torri, e cento porte di Bronzo, e due Rocche fortissime sù l'Eufrate. Opera così grande fù resa viè più ammirabile dalla celerità nel compirla; ciò fù dentro il giro d'un anno, lavorandovi giornalmente non meno di trè millioni di operari. La sua vastità poi allor più si conobbe, quando presa da' nemici, non se n'intese l'avviso da quelli, che abbitavano nelle ultime parti d'essa, che dopo trè giorni.

II. Questa Città, che fù la Reggia de' i Rè d'Assiria, caduta la loro Monarchia, diventò la Capitale d'un nuovo Imperio, cominciato nella persona di Nabonossar (A. M. *3306.*] e per tal modo poi crebbe sotto Nabuchodonosor, che questo Principe sì rinomato nella Sacra Scrittura, dopo aver veduta Ninive nell'Assiria, Alessandria nell'Egitto, Gerusalem nella Giudea, Gaza nella Palestina, Tiro, e Sidone nella Fenicia, Damasco nella Soria, Ecbatane nella Media, e Susa in Persia, confessò, che la sua Babilonia da sè cotanto abbellita, tutte le sudette, per altro bellissime Città, sormontava. Fù poi presa Babilonia da Ciro A. M. (*3516.*], *ante Christum 537.* & à nostri giorni à sì mal termine si è ridotta, che appena cercando si può rinvenire, ed accertare, dou' ella fosse: che questa appunto fù la sciagura à lei pronunciata da' sacri Profeti.

Bodino, e Sabellico la confondono con la Città di Susa; altri con quella, che i Turchi al dì d'oggi appellano Bagdet, Mà tutti questi s'ingannano; essendo certo, che l'antica Babilonia era situata in riva all'Eufrate; e quella d'oggidì giace sù'l Tigri; senza che, buoni autori n'assicurano; che le ruine della primiera Babilonia veggonsi distanti da quella d'oggidì, da più di trenta in quaranta miglia. E tanto basti di Babilonia; per la cui sicurezza tutto il narrato di sopra feceſi da Semiramide. Per decoro poi, e per delizie v'aggiunse

A. M.

giunse superbi Palazzi, Boschi, e Giardini, non com'è solito, alla pianura, mà sù eccelse colonne di marmo piantate; e perciò Orti pensili comunemente chiamati, anch' essi un miracolo dell' arte.

III. Resasi gloriosa Semiramide con la magnificenza delle fabriche, bramò splendori anche dalla gloria dell' arme, colle quali occupò in breve la Media, l'Egitto, e la Libia. E quasi che nel suo Clima non fossero più nemici da sottomettere, andò à cercarne in un'altro Mondo. Ammassato adunque un poderoso Esercito di Fanti, e di Cavalli, di Cameli, e di Carri per Terra, & un'armata di due mila Navi per acqua, marchiò contro Staurobate Rè dell' Indie.

IV. In due battaglie Semiramide restò vincitrice; e il sarebbe anche stato nella terza, se gli suoi mascherati Camelli avessero potuto far fronte à gl' Elefanti dell' Indie. Dissi mascherati; conciosiache, avendo Semiramide osservato il gran terrore, che col loro aspetto recavano gli Elefanti Indiani à suoi Cavalli, volle aver essa pure un tal vantaggio; E non avendo di veri Elefanti, se ne acconciò de' posticci, vestendo li suoi Cameli con certe grandi Loriche intessute di vimini, ingessate di fuori, e dipinte à cenere; sì che da lontano sembravano aver il cuojo di veri Elefanti. Mà questi Camelli così travestiti riuscirono, qual Patroclo vestito da Achille. Timorosi, e non temuti, dieronsi tosto à fuggire: e furono inseguiti dà nemici, che fecero delle genti di Semiramide un sanguinoso macello. Ella per tanto con gli avanzi dell' Esercito, tornossene in Babilonia; sazia di più conquiste, e risoluta di conservar l' acquistato: E ben presto ebbe campo di farlo. Un giorno di buon mattino, mentre se ne stava fuori di Babilonia adornandosi il capo, ebbe avviso, essere la Città tutta in tumulti, e sedizioni. Ella subito, qual si trovava, colla metà de' Capegli disciolti, accorse al tumulto; ne tornar volle à dar' ordine compito alla Chioma, prima d' aver messo in ordine la Città. Donna veramente maggiore de gl'uomini, se virtù grandi non avesse macchiato con vizii maggiori. Sopra tutto, grand' ecclisse patì la sua pudicizia, se veridiche sono de' Scrittori le penne, che ce la dipinsero involta in amori furtivi; de' quali à finche non trapelasse l' odore, faceva uccidere i Drudi infelici nel licenziarli

dal Giueceo, come se il sangue, al pari delle lingue, non fosse vocale. Alle volte ancora onoravali con superbi Depositi, Trofei troppo illustri della sua barbara laidezza. Giunse tant' oltre la sfrenata libidine di costei, che volle frà Drudi annoverar anche il figlio; da cui però, dopo 42. anni d' Imperio, ebbe con la ripulsa la morte, tanto più dolorosa, quanto che inferitale per mano di chi aveva da esso lei ricevuta la vita. Fù seppellita nel Regio Avello, ch'ella poco avanti si avea fabricato con questa inscrizione. *Quicumque Rex pecunia eget, hinc capiat quantum vult*. Durò intatto questo sepolcro fino a tempi di Dario Istaspe Monarca Persiano; il quale arrivato in Babilonia, e letta questa inscrizione, avidamente l' aperse: restò però deluso; poiche in vece di danaro, ritrovovvi queste parole. *Nisi vir malus, & avarus esses, mortuorum loculos non moveres*.

CAP. IV.

Regno delle Amazoni.



2091. NElla Tomba di Semiramide parve, si rachiudesse con esso lei, se non morto, addormentato il valor, e la gloria degli Assirii: Conciosiache delli trentatrè Principi, che seguitarono doppo di lei fino à Sardanapallo (spazio di anni 1124.) tolti i nomi, & i vizii loro, altro non ne danno le Storie. O sia per mancanza de' Scrittori; ò sia per colpa del tempo, ch' abbia consumati li scritti loro; ò finalmente per infingardaggine de' Dominanti, che vaghi di godersi nell' ozio, ò nelle delizie il glorioso patrimonio de' suoi maggiori, non si curarono d' amplificarlo con chiarezza d' imprese. La onde ne men' io di questi Rè altro devo aggiungere, se non i loro nomi nel Catalogo degli Assirii, che a suo luogo sarà posto. Solo parmi degno di riflessione, che mentre gli uomini nell' Assiria pajono cangiati in femine, all' incontro nella Libia, e nella Scithia Europea,

Europea, le Donne si mutano in uomini. Queste sono le Amazoni, dalle cui stupende imprese leggonsi grandi, e pomposi volumi. Niuno de' Scrittori però fù loro più parziale di Diodoro Siculo, e di Giustino nel compendio di Trogo; da' quali ecco in ristretto quel, che di queste Eroine communemente và intorno. A. M.

II. Le più antiche, dice Diodoro, vissero nella Libia, sotto la condotta di Mirina; la quale, venuta in Egitto, si collegò col Rè Oro figliuolo d'Iside; con l'ajuto di cui guerreggiando, sottomise l'Arabia, la Cilicia, la Siria, & altre Provincie, fabricandovi poscia di molte Città. Ma il Regno, e nome di queste Amazoni poco visse, mancato alcuni secoli avanti la caduta di Troja. 2319.

Sorte più propizia ebbero quelle di Scithia; la cui origine, se crediamo, à Giustino, fù di questa maniera. Per civili discordie, nate fra' Scithi, due giovani di real sangue, Plinio il primo, e Scolpito il secondo, furono necessitati à lasciar il paese: seco però traendo numerosa schiera di giovani. Giunti nella Cappodocia presso il fiume Termodoonte, presero stanza ne' campi chiamati Temisciri; ove per molti anni depredando i vicini, si fecero assai potenti; ma soverchiati alla fine da' paesani, che più soffrir non potevano la loro violenza, furono insidiosamente, quasi tutti ammazzati. 2400. Justin. l. 2.

III. Le Donne loro, vedendo all' esilio aggiungersi la Vedovanza, arsero a vendicare l'ingiuria, & il danno. Deposto per tanto ogni pensiero di nozze: risolsero di formare una Republica di sole Donne composta. Quindi, per esser tutte uniformi, e però anche più concordi, vollero, che quei pochi mariti sopravanzati alla strage memorata, si levasser di vita. Così libere tutte dal giogo maritale, e postesi in arme, diedero addosso à gl' uccisori de' suoi consorti; e con memorabile macello si vendicarono. Valendosi poi della Vittoria, munironsi molto bene in que' luoghi, eleggendo due Regine, Marpesia l'una, e Lampèdo l'altra; le quali, diviso in due parti l'Esercito, difesero valorosamente il conquistato paese.

IV. Or perche in tal maniera vivendo senza mariti, questa bellicosa Republica, presto si verrebbe a finire, conven-

A.M.
nero con alcuni vicini d'averli bensì per mariti, mà in luogo poco d'indi appartato; e partorendo maschi, consegnarli a' mariti, ritenendo esse le femine appresso di sè, & allevandole in esercizii di caccia, e d'arme per addestrarle alla guerra; in cui, perche principalmente usavano di saettare, costumavano di tagliar alle bambine la destra mammella, perche non fosse d'impedimento al maneggio dell'arco; e da questo tagliamento furon poi chiamate Amazoni, che vuol dire, Smamellate.

V. Avanzandosi questa nuova milizia in numero, & in valore, invaghissi d'ampliare i confini del posseduto Dominio. Quindi le due Regine, Marpesia, e Lampèdo convennero d'assistere una di loro a difesa del Regno, l'altra d'uscir armata in campagna, e coll'esercito procacciar nuovi acquisti. Toccò questo a Lampèdo; la quale in poco di tempo soggiogata in gran parte l'Europa, e quindi ripassando nell'Asia, fabriccovi Efeso con altre Città; e ritenendo appresso di sè una parte dell'esercito, l'altra carica di ricche prede, rimandò a Casa. Quivi, per la morte di Marpesia, uccisa in guerra da' barbari, ch'erano venuti in gran numero ad assalirla, fù necessario dar il comando ad una delle quattro figliuole, ch'aveva; ed erano, Ippolita, Orithia, Antiopa, e Menalippe.

VI. Toccò ad Orithia, celebre, oltre il valor militare, per la Virginità, in cui sempre si conservò. Sotto il governo di questa Donna, il grido, e la gloria delle Amazoni tal-
3830. mente avanzossi, che di esse ingelositi li Greci, risolsero di soggettarle. Toccò ad Ercole tal condotta. Questi accompagnato dal suo amicissimo Teseo, con buona squadra di Galere navigando per il Ponto, giunse tutto improviso al Termodoonte, in tempo appunto, che Orithia colla maggior parte delle sue squadre trovavasi fuori del Regno a guerreggiare. Onde le altre rimaste a Casa, sorprese impensatamente da' Greci, quantunque sotto la condotta di Antiopa si armassero alla difesa, furono nientedimeno messe in fuga, e disfatte; prese le due sorelle della Regina, Ippolita, e Menalippe, questa da Ercole, che lieto di tal Vittoria se ne tornò alla sua Grecia, e quella da Teseo, che d'essa poi n'

eb-

A. M.

ebbe Ippolito il casto; il quale prima da gli amori, poi da gli odii sfrenati di Fedra perseguitato, e tradito, fè pianger per tanti secoli prima le scene Greche; poi le Latine.

VII. Orithia dunque, anelando alla vendetta, con numerosa squadra delle sue compagne, e con poderoso sussidio venutole da Sagillo Rè de' Scithi, portossi in Grecia. Quivi stando in procinto di dar la battaglia, nata dissensione nell' esercito, fù abbandonata da' Scithi, e perciò anche vinta da gli Atheniesi.

Morta Orithia, le succedette Pentesilea, la quale in odio de' Greci, venuta con buon soccorso alla Guerra di Troja, diede gran mostra del suo valore. Morta poi essa in un conflitto, e disperso il suo squadrone, quelle poche a Casa restate, a gran pena potean difendersi da' vicini; siche ogni dì più declinando, vennero finalmente a mancare, nel tempo del Grande Alessandro. Dalla cui fama rapita Teristhia, ultima Reina delle Amazoni, venne con trecento delle sue compagne a visitarlo, mentre trovavasi nell' Ircania. Quindi al suo Termodoonte facendo ritorno, pose fine, morendo, al tanto celebre Imperio delle Amazoni. Delle quali, quanto si è narrato finquì, da Diodoro, da Giustino, e da molti altri, si ripone frà le Istorie: ma da Strabone con altri, fra le favole. Pongasi in mezzo il lettore, e faccia giudicio di questo racconto da me rapportato, non già a fine di persuaderlo, ma per non defraudare chi legge, d' una così famosa contezza.



CAP.

A. M.

CAP. V.

Sardanapallo Rè XXXVII.

I. Oppo questa non inutile digressione, facciam ritorno dalle Donne virili a gli uomini effeminati. Fra quali senza dubio devesi a Sardanapallo il primato. Fù costui di sensi talmente corrotto, che toltane la figura, parve in brutto cangiato. Contento del titolo di Rè, dimenticonne affatto l' ufficio, a lui troppo odioso, perche stimava, che il governare fosse un' imitare la fiaccola; la quale beneficando altrui, strugge se stessa. Per tanto, lasciando il governo a' ministri, stavasi d' ordinario rinchiuso entro al serraglio, volontariamente invisibile, anzi indegno d' esser veduto. E pure il fù al suo dispetto: Poiche Arbace Prefetto della Media, avendo un giorno necessità di parlargli, entrò animosamente in quel gabinetto anzi stalla di Lupe, e d' Eunuchi, e in mezzo a loro vidde Sardanapallo in abito donnesco, con à fianco la conocchia, e al fuso la mano, in atto di filar lana. Non si può dire, quanto a così indegno spettacolo si accendesse di vergogna, e di sdegno il Satrapa generoso. Vassene dunque tosto, e comunicata la sua giusta indignazione à Ful, detto anche Beleso, Prefetto di Babilonia, e ad altri Nobili, loro essagera la grande indegnità, ch' ell' era, veder tant' uomini di valore ubbidire ad un' uomo così vile, e brutale.

II. Congiurano dunque tutti d' accordo di levar questo scorno dal mondo; e levar tanta macchia col sangue stesso di chi la imprese. Costumavano le Provincie d'Assiria mandar' ogn' anno a Ninive certo numero di Milizie, da riporre ne' presidii del Regno. Giunsero opportunissime in questo punto quelle di Media, di Persia, e di Arabia. Li congiu-

rati,

A. M.

rati; precorsi ad incontrarle, con ragioni, e con promesse le guadagnarono contro Sardanapallo; il quale, stato fino à quel punto addormentato, al suono insolito delle Trombe, come à Tuono, destossi; e con gente collettizia, prestamente messa insieme, uscì ad incontrare i Congiurati. Due volte fieramente li combattè; mà giunte in soccorso loro le truppe de' Battriani, il Rè stimò meglio di ritirarsi dentro a Ninive, come più sicura, e per la fortezza delle mura, e per la sicurezza dell' Oracolo, da cui inteso aveva, Ninive non poter' esser presa da' Nemici, se prima il Tigri à lei non diveniva contrario: Cosa dal Rè stimata impossibile. Fù dunque Ninive da' Congiurati assediata: E già correva il terz' anno d' assedio; quando per le pioggie dirotte, rigurgitando il Tigri, uscì da gli argini; e con l' onde infuriate urtando le mura di Ninive, ne buttò a terra un fianco di venti stadii. Il Re infelice, vedendo adempito l' Oracolo, disperò la salute. Ritiratosi per tanto nella Reggia, fece alzarvi una gran Pira di legna secche: e in essa un'ampia camera con cento letti, e tutti li suoi Tesori: d'oro più di cento millioni, d' Argento due volte tanto. Postosi poi egli à giacere sopra uno di que' letti, con appresso le mogli, le concubine, e gli Eunuchi, fece dar fuoco, e mandar tutto in cenere. In questo sol fatto, dice Giustino, portossi da uomo; mà da uomo sciocco; non essendo da savio il disperarsi, e l' uccidersi. Così finì Sardanapallo l' anno ventesimo del suo Imperio: ben meritevole di morir nelle fiamme, già che sempre visse in ardori libidinosi. 3195.

CAP.

A. M.

CAP. VI.

Belocho Rè XXXVIII.

3236. I. On la morte di costui non finì altrimenti, come crede Giustino, la Monarchia de gli Assirii; ne meno la Città di Ninive restò da fondamenti distrutta, come vuole Diodoro: poiche l'uno, e l'altro è contrario alla divina scrittura; da cui abbiamo, che molti Monarchi, da essa chiamati Assirii, vissero doppo Sardanapallo; ed ebbero anche in Ninive la sua Reggia: poiche li Congiurati, morto che fù Sardanapallo, per frutto dell'ottenuta Vittoria, divisero frà di loro l'Imperio. Ad Arbace, che fù il principale in questa condotta, toccò la Persia, e la Media, dove Regnò da ventidue anni, scegliendo per sua Residenza Ecbatane, Metropoli di quel Regno. A Beleso, detto anche Belocho, fù concessa Babilonia, e Ninive: non però forte, e florida, come avanti, ma
4. Reg. 15. 1. mà molto debole, e sfasciata. Quivi nientedimeno piantò la Reggia; e col valor, & industria si diè a rimetterla nella gloria primiera.

II. Fece suo tributario Manaheno Rè d'Israello, che se gli sottomise, pagandogli mille Talenti. Ascoltò anche amorevolmente il Profeta Giona (se ben altri danno tal vanto à Sardanapallo) venuto per ordine del Signore à predicar à Niniviti la penitenza, & à predir loro il totale esterminio, se non s'umiliavano, come fecero tutti ad esempio del Rè, che ricoperto di cilicio, e digiunando, dimandò, ed ottenne da Dio il perdono delle colpe, e poco appresso, avendo regnato 43. anni, se ne morì.

CAP.

A. M.

CAP. VII.

Tiglat Filassar Rè XXXIX.

I.  Belocho succeffe nel Regno Affirio Filaffar, che dalla Galilea soggiogata, prese il sopranome di Tiglat, chiamandosi Tiglat Filaffaro, come doppo lui fecero Scipione, il quale dall' Africa vinta nominossi Africano, e Druso dalla Germania, Germanico.

Costui Erede, oltre del Regno, anche dell' odio paterno contro i Giudei, mosse due volte l' armi à danni loro. La prima fù contro Razim Rè di Soria, e Feceja Rè d' Israello, detti da Isaia. *Duæ caudæ titionum fumigantium*, perche congiurati amendue all' esterminio di Gerosolima, ostinatamente la tenevano assediata; e non potendo espugnarla, desolarono tutta la Giudea con dar' alle spade più di cento mila persone. Perciò Achaz Rè di Giudea non potendo resistere à questi due nemici, chiamò in ajuto il Rè Filaffar, inviandogli Ambasciatori con ricchissimi doni: Onde dalla Sacra Scrittura vien chiamato costui: *Novacula mercenaria*. Rasojo stipendiato, e dal Rè Achaz contro de' suoi nemici, e da Dio per castigar per suo mezzo i delinquenti Giudei.

Isa. 7. 4

Isa. 7. 20

II. Filaffar dunque partitosi con grosso esercito da Ninive à Damasco, capo della Soria, la pigliò dando morte à quel Rè, e facendo condurre gli abitanti di Damasco à Cirene. Spintosi poi anche contro gli Israeliti, tolse loro di molte Città; e presa di coloro gran moltitudine, tutti à Ninive li fece condurre in servitù. Con ciò pose fine alla prima guerra.

III. La seconda fù contro il medesimo Rè di Giudea, che poco avanti l' aveva chiamato in soccorso; mà ora provollo aspro nemico, e severo castigatore della sua empietà, con che lasciato il culto del vero Dio, faceva per tutto il suo Regno fiorire

2. Paralipom. c. 28.

A. M.
fiorire l' Idolatria. Riscosse dunque Filassar da questo Rè grosse contribuzioni, ritornò à Ninive, ove lasciò di vivere doppo venticinque anni di Regno.

Salmanasar Rè XL.

I.
3304. 

Ferzate assai più pesanti ebbero li miseri Ebrei dal successore Salmanasar; a cui molto bene quadrò tal nome, che vuol dire *Pacis Prohibitor*, perche nimicissimo della pace, fù Rè sopramodo guerriero. La sua prima uscita in battaglia fù contra Osea ultimo Rè d'Israello, Ben'è vero, che vintolo, per questa volta contentossi di farlo suo Tributario. Mà indi à non molto ribellatosi Osea, fidato nella potenza di Setone Rè d'Egitto suo Collegato. Salmanasar, sdegnato contra di lui, tornò armato in Samaria, e doppo trè anni d'assedio presa la Città col Rè stesso prigioniero, menollo con le dieci Tribù d'Israello nell'Assiria, in vece loro mandando Colonie di Persiani, e di Caldei à popolare la desolata Samaria. Quindi si fece d'Ebraismo, e di Gentilesmo un mescuglio di setta, che corruppe del tutto la loro Religione. Onde in avvenire furono chiamati Samaritani, nemici implacabili de' veri Giudei.

II. Trà prigioni condotti à Ninive fù il Santo Vecchio Tobia, novello Giobe; poiche anco in esso mirò il Mondo un vivo ritratto di patienza nelle cose avverse, e nelle prospere, di modestia. Salmanasar poscia doppo aver trionfato nel modo detto degli Israeliti, portò l'arme contro Eululeo Rè di Tiro; indi passò contro i Medi, tutti sottomessi al suo Scettro, che doppo dieci anni di Regno lasciò morendo, al suo figliuolo Sennacherib.

CAP.

A. M.

CAP. VIII.

Sennacherib Rè XLI.

I. 
Uesto Rè ad imitazione del Padre, 3314.
cercò di renderfi anch'egli famoso col debellare que' pochi Ebrei, che restavano nel Regno di Giuda. Si mosse per tanto con grosso esercito ad assediare Gierusalem. Mà Ezechia in que' tempi Rè di Giuda, parte con donativi, parte con offerirglisi tributario, si liberò dall'eccidio. Il Barbaro accettato il dono, ed anche il tributo, che furono trenta talenti d' oro, e trecento d' argento, promise con solenne giuramento di più non molestarlo. Nondimeno poco doppo, per cupidigia di nuove prede divenuto spergiuro, ritornò con esercito più numeroso ad assediare la Santa Città, dalla quale però prometteva di partirsi, se nuovo tributo gli pagasse. Ripugnando Ezechia, che ben conosceva la colui perfidia, andossene Sennacherib con parte delle sue genti in Egitto; Nel qual mentre i di lui messi vennero à parlamento con gli assediati; ne' quali ritrovando costanza maggiore di quel ch' averebbero voluto cominciarono ad insultare a' Giudei, ed à trattarli da sciocchi; perche confidati nel loro Dio, ardivano di cozzare con un sì potente Monarca, che ad un tempo stesso faceva tremare con le sue armi l' Egitto, l' Ethiopia, e la Giudea. Più di tutti Rabsace insolentissimo, ad alta voce vomitava bestemmie contro il Dio de' Giudei come impotente à difenderli.

II. Mà il disprezzato Signore non tardò molto à difendere sì l' onor suo, come la salute de' suoi fedeli. Conciosiache quella notte stessa, sceso nel Campo degli Assirii l' Angelo stermmatore, ne uccise cento ottantacinque mila, e trà questi Rabsace bestemmiatore. Tornava in quel punto Sennacherib dall' Egitto, gonfio per due vittorie allora riportate, una degli

A. M.

gli Egizii, l'altra degli Ethiopi; e à ſpron battuto ſe ne veniva per celebrar il trionfo in Geroſolima. Quando inteſa per via la funeſta novella del ſuo eſercito ivi disfatto, mutò ſtrada, e penſiero; e con pochi de' ſuoi portoſſi à Ninive. Quivi mentre nel Tempio, per placare li ſuoi Dii, empiamente à loro ſacrifica le Vite di due ſuoi più teneri figliuolini, ſopraggiunto da li due fratelli maggiori, reſta egli doppo undici anni di Regno, da loro ſcannato ſu'l ſacrilego Altare, che mai non ebbe vittima di queſta più degna.

C A P. IX.

Aſſaradone Rè XLII.

3325. I.



I due Parricidi fratelli, doppo queſta ſceleraggine intimoriti per il furor del Popolo, contro loro ſollevato, ſe ne fuggirono nell' Armenia, laſciando in queſta maniera il Regno al lor minor fratello, chiamato Aſſaradone.

II Era di que' tempi al governo di Babilonia poſtovi da Sennacherib, certo Merodach, Satrapa di gran valore, ſtato in molta ſtima ſotto Salmanaſſar, e molto più ſotto Sennacherib; che in molti maneggi con molta lode adoperato l'aveva. Coſtui vedendo Aſſaradone in diſcordia, ed in guerra co' due fratelli, già ritiratiſi nell' Armenia, ſtimò bene valerſi delle loro gare à ſuo prò. Fattoſi però acclamare Signor di Babilonia, con poderoſo eſercito venne contro di Aſſaradone: e al valor ſuo, col favor de' popoli, fù così propizia la ſorte, che in brieve, ucciſo Aſſaradone, ſe n' entrò in Ninive vincitore; e sù le ruine di quella poſe i fondamenti del ſuo Imperio, fatto Monarca d' Aſſiria, e di Babilonia, ch' ei ſi eleſſe per Reggia, ſi come più forte di Ninive, e più ſicura per la benevolenza de' Babiloneſi ſuoi Cittadini.

CAP.

A. M.

CAP. X.

Merodach, detto anche Nabuchdonosor Rè XLIII.

I. 
U' questo Principe, avanti la sua esaltazione, amicissimo di Ezechia Rè di Giuda: Onde ora à titolo d'urbanità, e per più stabilirsi nel nuovo dominio, con solenne ambascieria volle rinovar l'amicizia, e stringer lega con quel Regnante. Furono accolti in Gerusalem gli Ambasciatori con ogni cortesia, e magnificenza; à quali anche, prima di licenziarsi, volle Ezechia, si mostrassero tutti li suoi Tesori, & Armerie. Dispiacque al Profeta Isaia questa giattanza del Rè: onde gli predisse, che coral fallo si pagherebbe con la perdita di que' stessi tesori, che tutti trasportati sarebbero in Babilonia, come pur troppo avverrossi, vent' anni doppo, sotto Manasse Rè di Giuda. Poiche Merodach, ò fosse avidità de' tesori, che sapeva esser in Gerusalem, ò ambizione di soggettar' al suo Scettro tutte le Provincie dell'Asia; ò fosse principalmente impulso di Dio, che movevalo à punir l'enormi sceleratezze del Rè Manasse, determinò di far sua Gerusalem; se bene, per non parere iniquo usurpatore, mandò innanzi à chiedere il tributo, che già gli Ebrei pagar solevano à gli Assirii, i quali esso Merodach allora rappresentava, come che Signor dell'Assiria. Ricusò Manasse di pagarlo, sperando molto nella sua spada. Che però Merodach senza dimora, entrato con poderoso esercito nella Giudea la pose à sacco, e preso il Rè Manasse, menollo incatenato à Babilonia, dove per lo spazio di sette anni in sordida, e tenebrosa prigione il ritenne. Così disponendo il giustissimo Iddio affinche ivi purgasse gli esecrandi misfatti, da lui commessi in sette anni di Tirannico Imperio; cioè del Reame con tant'Idoli profanato, della Santa Città, col sangue di tanti Innocenti contaminata; finalmente dell'indegna barbarie usata contro del Santo 3336.

C Pro-

A.M.
Profeta Isaia, fatto segar per mezzo con una sega di legno; solo perche gli denonziava l'ira di Dio, la ruina del Regno, e del Rè.

II. Nelle tenebre di quella carcere illuminato Manasse, conobbe, e pianse le sue atroci sceleratezze; e doppo sette anni di pena con lagrime cordiali ottenne pietà, prima da Dio col perdono delle colpe, poi dal Rè col discioglimento delle catene; dalle quali restituito al Regno, per ordine di Merodach, anch'egli, tutt'altro da quel di prima, restituì à Dio il suo culto; abbattendo, & Idoli, & Altari, e cancellando con vita molto esemplare le preterite malvagità. Rè veramente obligato più alle sciagure, che alla prosperità: perche questa gli tolse Iddio, e con Dio tutti i beni; là dove quelle il tutto gli resero. Anche Merodach lieto d'haver fatto d'uno Schiavo un Monarca, ripose questa trà le più belle sue glorie, d'aver potuto à suo arbitrio, togliere i Regni, e donarli.

III. Aveva Merodach, nel tempo, che tenne Manasse, in prigione, accresciuta di vantaggio la sua potenza, specialmente guerreggiando contro Arfaxad Rè de' Medi; à cui non non solo disfece l'esercito nelle Campagne di Mesopotamia, mà doppo similmente levogli quante Città possedeva. Or come che insaziabile è l'appetito di dominare, da queste Vittorie s'invaghì Merodach di possedere la terra tutta. Perciò raunata una Dieta universale de' suoi Satrapi, loro propose il suo grandioso pensiero, che tutti, servilmente adulando, comprobarono. A fine però di non irritare contro di sè li Principi confinanti, fece publicare, che il motivo dell'arme da sè ammassate, non era, se non di gastigare que' suoi Vassalli, che da esso invitati à combattere contro il Medo, non avevano ubbidito. Con tal pretesto adunque arrolato un'esercito di cento, e venti mila pedoni, e dodici mila Cavalli, ne assegnò la condotta ad Oloferne, Satrapa Persiano, bravo soldato, mà impastato di fierezza; cui anche l'accrebbe il Rè Merodach, ordinandogli di non perdonare à chiunque osasse d'opporsegli, ò con prontezza non gli aprisse la strada. Della qual commissione talmente si valse il fiero Duce, che à punimento de' trasgressori, non che uccider' uomini, atterrava i Tempii, & i medesimi Dei. In questa guisa adunque Oloferne, doppo aver

aver corse, à maniera di furioso torrente tutte le terre, che sono tra Babilonia, e Chanaam, giunse finalmente nella Giudea, niente però improviso; perche gli Ebrei ammoniti dal romore di quel turbine, si erano ben disposti alla difesa, chiudendo tutti i passi, perche l'inimico entrar non potesse nel loro paese. Stupissi Oloferne, ciò vedendo; e con ira orgogliosa, volle saper, chi fossero questi Giudei, che osavano d'opporsi à una potenza sì formidabile?

IV. Certo Achior Ammonita, più servendo alla Verità, che al genio fastoso del barbaro, gli rispose; Essere li Giudei un popolo così accetto al suo Dio, che, ubbidienti alla sua legge, difendevali da ogni nemico, per potente, ch'ei fosse; mà, trasgressori de' suoi comandi, subito in mano de' suoi persecutori gli abbandonava. S'informasse dunque Oloferne, e trovatili star bene col suo Dio, non gli assalisse, perche nulla farebbe.

V. Sdegnossi forte Oloferne à parole così libere d'Achior, e per gastigo della sua stolta loquacità, nudo il fece legare ad un'albero nella Campagna, perche divenisse pascolo delle fiere. Trovatolo ivi gli Ebrei, e risaputa da lui, non altra essere la cagione del suo gastigo, che l'onorato testimonio, dato da lui del loro Dio, menaronlo in Bettuglia; ove cortesemente accolto, fù anche doppo arrolato al popolo di Dio. In tanto Oloferne, fatti tagliar tutti, e fiumi, e canali, avea blocata la Città di Bettuglia, che vedevasi affatto senza soccorso; poiche da una parte il Rè, & il Regno d'Israello, sotto di cui era Bettuglia, ormai era disfatto, e Manasse Rè di Giuda, ò non era in forze da soccorrere altrui, ò ammaestrato dalle passate sciagure, stimava meglio di non si esporre à nuovi travagli. Per la qual cosa Ozia, che in mancanza del Rè governava quella Città, convenne, se in termine di cinque giorni non arrivasse soccorso, di arrendersi ad Oloferne. E fatto si sarebbe, se Giuditta, Vedova onestissima, più de gl'uomini animosa, & assennata, non avesse ripresa così angusta fidanza, che dimostravano in Dio. Confortati dunque li Cittadini ad implorar l'ajuto del Cielo, essa con solamente una fante, se ne uscì da Bettuglia verso il Campo nemico, quasi fuggitiva da suoi già perduti. Presa dai Corridori Assirii, che batteva-

A. M.

no la strada, fù ad Oloferne condotta. Restò egli subito preso dalla di lei impareggiabile bellezza, e comandò, che appresso di sè quella notte restasse. Ubriaco il Barbaro, diedesi profondamente à dormire nella sua tenda. Lo stesso fecero gli altri al par di lui dalla crapola oppressi. Sola Giuditta con la sua serva in fervorose preci vegghiando, veduto il tempo da lei aspettato, diè di mano allo stocco dell'addormentato Oloferne, al di lui letto appeso, & animata dallo Spirito di Dio, che à tal fatto movevala, con due colpi troncò ad Oloferne la testa, e in esso lui all'Esercito il Capo, che restò affatto disanimato, e disperso, e poi anche da gli Ebrei sterminato, con così pieno, e dovizioso bottino, che non vi volle meno di trenta giorni à raccorlo.

VI. Qual fosse il sentimento di sdegno, e di terrore in Merodach, detto dalla Scrittura Nabucho, per una rotta tanto dannevole, e vergognosa, quindi può argomentarsi, che dopo un tal colpo più non si legge di lui alcuna impresa; finche sazio di tante vicende se ne morì doppo 40. anni di Regno.



CAP.

CAP. XI.

Ben Merodach Rè XLIV.

I. 
Merodach succeſſe il figliuolo Ben Merodach; il quale ne i 37. anni, che tenne l' Imperio, altro non operò, che ſtenderlo alquanto nella Soria, nella Fenicia, e nell' Egitto. Doppo di che morendo, laſciò il dominio à Nabolaſar. 3373.

CAP. XIJ.

Nabolaſar Rè XLV. detto anche Nabuchdonoſor II.

I. 
Oco diſſimile fù queſto Prencipe dal ſuo predeceſſore; Toltene due Vittorie 3410.
riportate, una di Fraorte Rè de' Medi, l'altra di Necone Rè d' Egitto, non laſciò altro da ſcriver di sè alle penne de'Storici; quaſi preſago, doverſi quelle ſtancare nelle glorie del ſucceſſore ſuo figliuolo.

CAP. XIIJ.

Nabuchdonoſor il Magno Rè XLVI.

I. 
Eritamente queſto Monarcha portò 3429
il ſopranome di Magno; poiche, ſe crediamo à Strabone, sì pe'l valore, come per le grand'opere, fù maggior d'Ercole: anzi, come diſſero altri, comparvesi glorioſo, che ne il Grande Aleſſandro, fulmine dell' Univerſo, ne l'Imperio Romano,

A. M.
voragine de' Regni, meritarono d'entrar à paragone con esso lui. A chi nondimeno contempla con attenzione tutta la di lui vita, parerà con ragione, sia ella stata d' un mostruoso Centauro: mercè, che ne' primi suoi anni, fù veramente grand' uomo; ne gli ultimi una gran bestia.

II. La prima impresa, ch' ei fece, dato principio al regnare, fù contro Necone Rè d' Egitto, da lui con celerità superato, e spogliato di quasi tutte le Provincie, che teneva nell'Asia, toltagli fin la Città di Pelusio, Porta, e Chiave d' Egitto. Quindi voltando le vincitrici insegne alla volta del Rè di Giuda, confederato, e Vassallo dell' Egiziano, entrò nella Giudea; ove nella sola Metropoli Gerosolima, viddesi aperto un gran Campo di palme; A mieter le quali appena bastarono trè lustri; nel decorso de' quali venne trè volte questo Monarca coll' arme ad espugnarla. Ne lunga, ne malagevole riuscigli la prima conquista; Avvegnache sbigottiti, e soprafatti gli Ebrei doppo la rotta di Necone, presto si arresero al vincitor Caldeo, che, presa, e spogliata Gerusalem, menò anche seco à Babilonia cattivo il misero Rè Gioacchimo. Se bene offertosi egli frà le catene d' essergli buon amico, e tributario, Nabuch, postolo in libertà, rimandollo in Giudea, ritenuti solamente per ostaggi alcuni nobili Giovanetti Giudei, trà quali Daniello con Anania, Azaria, e Misaele suoi compagni, che allevati in Babilonia frà gli Eunuchi del Rè, riuscirono letterati à meraviglia. Mà soura tutti si avanzò Daniello, che con interpretar'i sogni, e le visioni lui proposte dal Rè, talmente guadagnonne la grazia, che divenne suo favorito, e primo Ministro.

IV. Frà tanto il Rè Gioacchimo, ritornato al suo Regno, & incapace di soggezione al Monarca Babilonese, colla speranza, che il Rè d' Egitto, già ben rimesso in forze, portar dovesse l' armi nella Caldea, dopo trè anni ricusò di più pagare il patuito tributo. A tal' avviso sdegnato grandemente Nabuch, venne la seconda volta contro i Giudei, strepitosamente minacciando à quei di Tiro più orgogliosi, e terribili de' Giudei; e mostrando d' averla principalmente con Tiro, [cui anche pose l' assedio) addormentò Gerosolima: si che venuto il Rè Gioacchimo à parlamento co' Babilonesi, facil-

facilmente s' indusse à comporsi con esso loro; e sborsato prontamente il tributo; già negato, aprì le porte à Nabuch, come à Sourano, & Amico. Tale con giuramento protestossi di voler essergli; se bene introdotto appena nella Città, mancò di fede al mancator Giudeo; e fatto primieramente scannare il perfido Rè, aggiunse alla morte l' infamia, gittandolo ignudo, & insepolto alla Campagna, pascolo delle fiere; il tutto per avanti minacciatogli da Dio per bocca di Geremia c. 22. n. 19.

V. In questa guisa sfogatosi a bastanza il Vincitore contro del Padre fellone, ebbe pietà dell' innocente figliuolo, chiamato esso pur Gioacchimo, e 'l pose nel Soglio paterno, cangiandogli però in segno di soggezzione, il nome di Gioacchimo in quello di Geconia. Se bene poco appresso accortosi, che anche questo Giovanetto Rè, à suggestione de' suoi, macchinava di scuotere il giogo, comandò, che insieme colla Vedova Madre, e coi principali del Regno fosse posto in catene, e coi sagri Vasi del Tempio in Babilonia condotto, forier infausto della celebre Cattività Babilonese; indi à non molto seguita, e durata ben settant' anni; nella quale lo sfortunato Geconia, da trentasette anni di prigionia consummato finì con la morte la servitù.

VI. A Geconia condotto in Babilonia fù sostituito il Zio, Sedecia, che regnò sedeci anni. E tutto che il Rè Caldeo, prima d' andarsene, affine di tenerlo stabile nella fede data, con giuramento solenne l' obligasse; nulladimeno Sedecia, ott' anni dopo, fosse necessità, ò perfidia, se ne slegò, collegandosi con Piammone Rè d' Egitto à danni di Babilonia; mà più veramente à suo total' esterminio. Imperoche il Rè Caldeo à tale indegnità fuor di modo commosso; marchiò tosto co' suoi reggimenti alla volta di Palestina; e disfatto per via il Rè d' Egitto, ch' era uscito in Campo à soccorso di Sedecia, pose l' assedio à Gerosolima; e dopo diciotto mesi di travaglio, vinta già dalla fame, e dalla peste, espugnolla, e à sacco la pose.

VII. In tanto il Rè Sedecia colla Moglie, co' figlii, e con gli amici più fedeli erasi messo in salvo, fuggendo alla volta di Damasco per la via del Deserto. Mà inseguito de nemici, 3486.

A. M.
e abbandonato da suoi, fù pigliato, e condotto al Rè vincitore. Questi rinfacciatagli prima la fellonia, e lo spergiuro, comandò, che lui veggente, fossero trucidati prima li suoi figliuoli, poi gli amici, & i servi. Ultimameute, tratti à lui medesimo gli occhi di testa, perche con lagrime di sangue piangesse la sua calamità senza pari, ordinò, che condotto à Babilonia in prigione, stesse ivi à raddoppiar con le sue sciagure quelle del Rè Gieconia suo Nepote; e questi col Zio infelice fosse illustre Trofeo dell' ira Divina, e reale, con replicati spergiuri irritata.

VIII. Data la Città di Gerosolima in preda de' soldati, e delle fiamme, restava il Tempio, e la Reggia ancor intatta. Ordinò per tanto il Rè à Nabuzardano suo Tenente, che spogliata, e questa, e quello de' più preziosi arredi, avvampasse quelle due fabriche, due miracoli dell' arte, e fino da fondamenti le diroccasse. Ciò fatto, Nabuzardano condusse à Babilonia tutti li sagri Vasi, e supellettili del Tempio, e tutto il popolo in cattività, lasciando nella Giudea solamente i poveri, & inutili sotto il governo del Capitano Gedelia. Così caduta Gerosolima, cadde la gloria, & il Regno di Giuda, già quattro secoli nato nella persona di David, e morto in questo infelice di Sedecia. Ebbe parimente fine la libertà de' Giudei, e cominciò la loro celebre cattività di settant' anni, predetta, e minacciata dal Profetta Geremia in pena delle loro continvate iniquità, che d' ordinario sono gli Arieti più poderosi, che urtano i Troni, e abbatton gl' Imperii. [A. M. *3446.* antè Christum *616.*]

Jerem. c.25.n.9

IX. Gonfio, e baldanzoso Nabucho, per così acclamata Vittoria, non capiva in sè stesso. Facea però qualche contrapeso al suo giubilo la pertinacia di Tiro, Metropoli della Fenicia, che già per lo spacio di tredeci anni ei teneva assediata; ne per anche, ò presa, od arresasi; mercè alla fortezza inespugnabile del suo sito, ch' è un Isola, anzi un sasso attorniato dal Mare: onde servì di Remora à due maggiori guerrieri del Mondo, cioè à questo Grande Babilonese, per tredeci anni, e poi al Gran Macedone per sei mesi: amendue nondimeno la presero, giusta le profezie fatte al primo da Ezechiello, & al secondo da Isaia, che parlando di Tiro, chia-

ex Iosepho.

A. M.

chiamolla *Coronam Urbium*. Questa Corona nondimeno dalla fronte de' Dominanti per il lor fasto intollerabile, fù tratta à Terra, e conculcata dall' insultante Caldeo.

X. Abbattuta Tiro, restava Ninive, stata già sede d'un tanto Imperio, & unica ormai à poter con la sua fama, e grandezza, far'ombra à Babilonia. Or questa pure sì fattamente desolò, e distrusse, che il passeggiere appena sapea dire, *Qui fù*. Tolte dunque dal Mondo queste trè Metropoli potentissime, Gierosolima, Tiro, e Ninive, come già libero da ogni ostacolo, diedesi questo Monarcha à passeggiar'il Mondo con le Vittorie. Vinse i Medi, gli Assirii, & i Persiani; soggiogò l'Ircania, l' Arabia, e la Soria; domò gli Egizii, facendo morir' Aprie loro Rè; disertò l'Africa, e penetrò coll' arme fino nell' Etiopia. Indi torcendo dall' Austro al Settentrione, quasi à rimisurare coll'occhio, e con il piede il corso di sue Vittorie, con pari bravura, e felicità s' impadronì dell' Iberia, del Ponto, e della Tracia. A ragione però Iddio stesso chiamò questo Rè *Malleum universæ Terræ*, perche veramente di lui si valse per batter popoli, e per abbattere Imperii. Jerem. c. 5. 22.

XI. Per sì famose imprese venuto in somma estimazione appresso tutti, e più appresso di sè medesimo, talmente gonfiossi, che riputandosi più che uomo, voll' esser tenuto per Dio. A tal fine ordinò d' esser da tutti adorato in una Statua alta sessanta cubiti, che à sua somiglianza fece inalzare. La Sacra Scrittura chiama questa Statua *Auream*: non perche fosse tutta d'oro massiccio, che troppo immensa stata sarebbe la spesa, ma perche fatta di lastre d'oro à martello, e però vuota di dentro. Dan. 3. Corne. à Lap. hic.

E forse ricavonne il Modello dall' Originale d' un sogno, due anni prima veduto. Stavasi questo Monarcha, stanco da tante guerre, agiatamente dormendo; quando ecco dargli si à divedere smisurato Colosso, avente d'oro il Capo, d' argento il Busto, di Bronzo il Ventre, e le gambe di ferro, co' piedi in parte di creta. Curioso il Rè d' intendere il significato di quella misteriosa visione, domandonne il dì appresso à Daniello giovane Ebreo, e suo prigioniero, mà di luce divina ripieno, e dottissimo nell' intelligenza de' Sogni. Szi- 3453. Dan. c. 2. Dan. c. 2

frogli

A M. frogli adunque Daniello l' ennigmatico sogno con dirgli; Essere quel Colosso, di varii metalli impastato, un misterioso Emblema, da Dio stesso formato, ad esprimer la gloria, e la potenza de' quattro più augusti Imperii, ch' esser dovessero al Mondo; e sono, disse, ò gran Monarca, il vostro più nobile di quanti ora ne adori la Terra, perciò figurato nel Capo d' oro: Il Persiano, che verrà doppo il vostro, perciò nel petto d' argento rappresentato; Poi quello de' Greci, che al Persiano succeder deve, nel Ventre di Bronzo adombrato; e finalmente il Romano, che assorbiti gli altri Regni dell' Universo, dominerà più ampiamente di tutti. Mà doppo avere col suo invitto valore abbatutte tutte l' altre potenze, resterà egli parimente da virtù superiore umigliato, e distrutto; perciò nelle gambe di ferro ritte sù piè di Terra, delineato. Giubilò il curioso Regnante à interpretazione così gioconda; e benche superbissimo, nondimeno per eccesso di godimento, lascioſſi cader à terra per adorar Daniello, qual Nume d' intelligenza: ed oltre richissimi doni, creollo Luogo-
3455. tenente del suo vastissimo Imperio. Mà guari non andò, che specchiandosi di nuovo nelle grandiose sue imprese, e nel suo immenso dominio, voll' esso nella sua Statua esigger da tutti quel tributo d' adorazione, poco dianzi da lui offerto à Daniello.

XII. Che però S. Girolamo, considerando questa subita perversione del Rè Nabuccho, conchiude *Velox oblivio veritatis; ut qui dudum Dei servum, quasi Deum adoraverat, nunc statuam sibi fieri jubeat, ut ipse adoretur in Statua.* Ecco per tanto nelle spaziose pianure di Dura inalzata la Statua gigantesca del superbo Nabuccho, alta sessanta cubiti, per poter esser da tutti veduta; e pena la vita, chi al suono delle Trombe Reali ricuserà d' umiliarsi ad adorarla. In un popolo tanto numeroso di Babilonia, raccolto in quella vasta Campagna, trè soli si ritrovarno, che dall' adulazione, ò timore non si lasciarono indurre alla sacrilega adorazione; e furono questi, Anania, Azaria, e Misaelle, giovanetti Giudei, prigionieri di corpo, mà liberi di spirito. Questi, anzi che inchinarsi à quel Colosso, elessero d' esser gittati nell' ardente fornace à tal' effetto preparata. Mà le fiamme rivolgendosi da quegl' Inno-

S. Hier. in cap. 3. Daniel.

centi

A. M.

centi contro i Ministri dell'empio Rè, tutti li divoravano.

XIII. A così stupendo avvenimento, attonito il Barbaro, mà non corretto, seguitò nel suo orgoglio, Idolatra di sè medesimo, e Dio del suo pensiero. Quando il Signor Iddio, il cui impiego è inalzar gli umili, & abbassare i superbi, per sanare quell'enorme pazzia, fè apparirlo nel di fuori, qual era nel di dentro, cioè un bruto animale. Così cangiatagli, non la sostanza, mà la sembianza d'uomo in quella di bestia, e stravoltagli la fantasia, il fece parer, & a se stesso, & agli altri un mostruoso giumento. Onde con spaventosi muggiti, fuggendo dalla Reggia ne' Boschi, quivi, per sette anni, pascendosi di fieno à guisa di Bue, dimorò. A capo de' quali rimirandolo Iddio con occhi di pietà, si riconobbe, e pianse; e ritornato nella primiera figura d'uomo, ritornò anche ad essere bensì Rè degli uomini, mà insieme umile Vassallo di Dio; nella cui Religione ammaestrato dal Profeta Daniello, costantemente occupossi; finche due anni doppo partì dal Mondo, più felice per aver conosciuto, e servito il vero Dio, che per aver commandato 43. anni à un tanto Imperio.



CAP.

A. M.

CAP. XIV.

3472. *Dario, detto Evilmerodach Rè XLVII.*

E Niglisar Rè XLVIII.

L



Vilmerodach, che mentre il Padre gastigato da Dio pazzeggiava ne Boschi, governò il Regno con titolo di Vicerè; e, ritornato il medesimo al senno, erasi ritirato; morto lui, ripigliò il comando, come legittimo successore. Et avendo provato nella persona del Genitore di quanto prò fossero riusciti gli ammaestramenti, e consiglii di Daniello, seguitò anch' egli à favorirlo, & ascoltarlo. Questa parzialità di stima, e d' affetto usata verso uno schiavo, e straniero, concitogli contro l' invidia de' Satrapi, e de' Ministri; à petizione de' quali fù necessitato il giovane Rè à privarsi di Daniello, come nemico, e distruggitore dell' Idolo Belo, da essi adorato; in riguardo di che il fece anco gittar nel Lago de Leoni, perche da essi, come malfattore, fosse sbranato. Mà trà Leoni trovò il Profeta l' umanità, rinegata da gli uomini, ossequiato da quelle fiere, non che illeso. Al contrario i di lui accusatori vi ritrovarono il meritato gastigo, per ordine del Rè gettati anch' essi in quel lago, e tosto da quelle fiere divorati. Fiere assai più crudeli provò Evilmerodach, cioè li suoi proprj vizi, principalmente ingiustizia, e libidine senza freno: in pena di che permise Iddio, che dallo stesso suo Cognato Nigliffar, fosse fellonescamente privato della vita, e del Regno, vent' anni da lui governato.

3492. In questo sconvolgimento di cose Baltassare fratello d' Evilmerodach, per non perder anch' esso la vita, se ne fuggì nella Media, lasciando l' Imperio al Tiranno Nigliffar, che circa trè anni lo tenne, toltogli in fine dal Laballar; di cui similmente fu

A. M.

te fù efimero il comando, perche per le crudeltà usate à sudditi, fù da essi doppo nove mesi cacciato fuori del Mondo, e richiamato al Trono l'esule Baltassare, che n'era il legittimo successore.

CAP. XV.

Baldassare detto anche Nabodino Rè ultimo. 3495.

I. 
Ello spazio di venti, e più anni, che questo Rè tenne lo scettro dell'Asia, poco di sè diede che scrivere alle penne de' Storici, famoso solamente nel suo cadere. Ebbe coetaneo, e rivale di sua potenza Ciro Persiano; il quale fattosi di que' giorni Signor del Regno de' Medi, e de' Lidii, accingevasi alla conquista universale dell'Asia. Mà perche il Mondo non soffre due Soli, stimò necessario atterar prima l'Imperio degli Assirii, e Caldei, arbitri, e Padroni dell'Oriente. Drizzò per tanto le macchine à Babilonia, che n'era capo, e Metropoli; certo di guadagnarla, mentre al di lei governo, e difesa trovavasi Baldassare, Principe niente armigero, tutto dedito all'ozio, & à piaceri. Non era però il disegno senza ostacoli per parte di Babilonia, se non inespugnabile, almeno fortissima, e per le mura, montagne di vivo sasso, fabricate dal Rè Nabucho, e per le tante Torri, e per la moltitudine de' difensori. Laonde Ciro stimò necessario supplir con l'arte alla forza.

II. Passava per mezzo di Babilonia l'Eufrate, uno de' più nobili fiumi dell'Asia. Nitocre Reina di Babilonia, e Madre di Baldassare, ad emulazione di Semiramide travagliando, bramò illustrare sè stessa con liberar i Cittadini dal lungo incommodo, delle barchette, che usavano à tutte l'ore, per tragittare da un canto all' altro della Città, tagliata per mezzo, come s' è detto, dal fiume Eufrate. Deliberò per tanto di fabricar sopra quello molti ponti di pietra: impresa laboriosa, e ma-

A. M.

e malagevole, à cagione di quell' alveo, vasto, profondo, e sempre d'acque ripieno. Ella nondimeno trovò maniera di seccarlo à suo arbitrio. Ciò fece, scavandogli à fianco un'alta fossa in quadro, larga per ogni verso quaranta miglia: Aperto poi l'argine del fiume, l'acque in quell'ampio lago scaricandosi, lasciavano il letto asciutto, e libero à i fabricieri per far', e rifare à suo tempo i Ponti, dalla Reina prescritti. Or questa fossa, che in tempo di Pace riuscì di tanto commodo à Cittadini, fù in tempo di guerra la loro ruina. Mercè, che avendola Ciro osservata, fè occultamente scolar in essa la corrente dell' Eufrate; poi spinto di notte l'Esercito per l'alveo asciutto, entrò improviso in Babilonia.

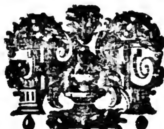
III. Stavasi quella notte il Rè Baldassare spensierato, e senz' alcun timore, sollazzandosi à mensa co' suoi Amici, & Amiche: e perche si credeva, fosse di già svanita la Profezia di Geremia, circa li settant'anni della Giudaica servitù, à suo calcolo ormai passati, fattisi recare in tavola i Sagri Vasi del Tempio Giudaico, già traportati à Babilonia dall' Avolo suo Nabucho, in quelli, ed esso, e gli amici, e le concubine sacrilegamente bevevano ad onor de suoi Idoli, e à scorno del vero Dio d' Israello. E quantunque avvisato da Dio per mezzo del suo Interprete Daniello, colla spiegazione di quella misteriosa scrittura, apparitagli nella parete della gran Sala, che quella notte il suo Regno verrebbe in mano de' Medi, e de' Persiani; nientedimeno egli stolidissimo si pose à dormire. Trà i Capitani di Baldassare, due ven' avea gravemente da lui offesi; Gobria il primo chiamavasi, e Gadata il secondo. Ad uno avea il Rè stesso quasi per giuoco ucciso il figliuolo; e l'altro avea per ignominia castrato. Hora questi due alla vendetta intenti, nel primo entrar che fecero i nemici nella Città, ucciso Baldassare, mentre dormiva, passarono tosto al partito di Ciro, il quale in compagnia di Dario, suo suocero, presa, e saccheggiata Babilonia si fece Padrone della Caldea, e dell' Assiria. Così doppo quindici secoli, di Dominio, e di
3516. gloria cadde la tanto celebre Monarchia de gli Assirii, e Caldei, sù le cui ruine or'ora vedremo inalzata quella de Persi. Ebbe principio questa prima Monarchia nella persona di Nembrod l'anno del Mondo 1932. Cadde in quella di Baldassa-

dassa-

daſſare l' Anno 3516. onde venne à durare in tutto 1584. Anni. A. M

IV. Fù ella, non v' hà dubbio, Madre fecondiſſima di Regni, e d' Imperii; poiche nel ſuo longhiſſimo periodo di quindici ſecoli, nacquero, cominciando da Sicionio, li dieci Regni, de quali andò faſtoſa la Grecia. Quello di Candia, d' Egitto, di Cipro, di Giuda, di Troja co' trè della Soria, cioè Sidone, Tiro, e Damaſco, & altri ancora. Mà perche queſti tutti, ò la più parte d' eſſi nel tempo di queſta Monarchia, ò per riverenza non oſando d' alzarſi al coſpetto di que' glorioſi Monarchi, ò per imperizia di dominare, non ſeppero che bamboleggiare frà le favole: perciò noi pure concedendo al lor tempo d' aggrandirſi, ed' aſſodarſi, aſpetteremo à ragionar di loro, quando, finito già il tempo della fanciullezza, e giunti al maturo vigore, faranno impreſe virili, e degne d' Iſtoria, che ſarà principalmente ſotto la ſeconda Monarchia, e molto più ſotto la terza, dove rimetto il Lettore.

Fine della prima Monarchia. A. M. 3516.



LIBRO

A. M.

LIBRO SECONDO

MONARCHIA PERSIANA.

RITRATTO

Della Monarchia Persiana, espressa da Daniello nel Busto d'argento.



Lla prima Monarchia de gli Assirii, e Caldei, succedette la seconda de' Persiani, detta parimente Medo Persa e per cagione di Dario Medo, e di Ciro Persiano, unitamente concorsi a fondarla sù le le ruine della prima, come abbiamo veduto. Traggono li Persiani la sua più antica origine da Elam, figliuolo di Sem, da cui pure furon detti Elamiti, e così li nomina Esdra. Poi fù- 1.Esdr.c. 4.
rono chiamati Persiani, dal Rè Perseo, che diede parimente il nome alla Città di Persepoli, Capitale della Persia. E' questa una delle più nobili Regioni dell'Asia, Orientale alla Giudea: Hà da Settentrione la Media, da Levante le due Carmanie, da mezzo giorno il seno Persico, e da Ponente il Soriano.

Qual', e quant' ampio esser dovesse il dominio di questo Imperio, quante le sue ricchezze, virtù, e potenza, meglio di tutti dichiarò Dio stesso con più simboli d'essa, mostratiDan.c.8.
assai prima, che nata fosse, al Profeta Daniello.

E primieramente mostrò l'ampiezza, e vastità de' Regni, che ubbidir gli dovevano, colla visione d'un' Ariete pettoruto, che inalberando con la Testa le corna, con queste ferocemente arietava verso trè parti del Mondo; Ponente, Settentrione, e Mezzogiorno: Mà non à Levante, mercè ch' essendo la Persia, rispetto all'altre Provincie à se soggette, posta à Levante, perciò questo Ariete, imagine di esso lei, stavasi ritto in piè sul fiume Ulai à sua difesa. Esso dunque arietando colle corna il lato occidentale del Mondo, mostrava,

D che

A. M.

che i Persiani soggettar dovevano, come fecero, al suo Dominio, tutte le Regioni situate à Ponente, cioè à dire la Babilonia, la Soria, la Cappadocia, la Palestina, e l' Asia Minore.

Urtò similmente à Settentrione, perche dalle lor' armi esser doveva espugnata la Lidia, l' Armenia, la Scithia, e gli altri popoli Aquilonari. Urtò finalmente contro la parte Australe, dove giace l' Egitto, l' Arabia, l'India, e l' Ethiopia, Regni tutti posseduti da Monarchi Persiani, de' quali attesta la divina Scrittura, che dall' India fino all' Ethiopia dominarono sopra centoventisette Provincie. I Rè stessi di Persia, almeno alcun d' essi, per dar' ad intender, senza giattanza di parole, la vastità del suo Imperio, si valsero di questo ritrovamento, e fù, farsi recar dell' aqua del Nilo, e dell' Istro, amendue fiumi reali, uno dell' Asia, e l' altro dell' Europa, e tutti due soggetti allor al Persiano: Indi serratala dentro à due Urne, fecero riporla nel Reggio tesoro. Venendo poi Forestieri, mostravansi loro quell' Urne, che tacitamente dicevano: Quanto di Mondo giace frà que' due fiumi, tutto è di Persia. *Has Urnas*, scrive Plutarco, *ostendi solitas advenis, tamquàm pignus Imperii, & rerum se Dominos esse.*

Esther. c. 1.

Plut. in Vita Alex.

Dan. c. 7. 5.

In secondo luogo dichiarò Dio la lor futura potenza col geroglifico d' un Orso avente in bocca trè ordini di denti: figura, dice S. Girolamo, assai espressiva de' principali trè Regni, de' quali da principio questa Monarchia si formò; e furono il Medo, il Persiano, e il Babilonico; poiche sicome la forza delle fiere stà loro posta principalmente ne' denti, co' quali afferranno, feriscono, e sbranano, così la potenza di questi Rè nacque loro da que' Regni, da cui ebbero l' oro, & il ferro da battere, e lacerare l' altre Prouincie, che di mano in mano sottomisero al suo Dominio. E' ben vero però, che questa loro potenza sovente degenerò in fierezza da Orso, singolarmente mostrata nel tormentare i Rei. Scorticarli vivi, trinciarli in minutissimi pezzi, & in altre guise di lenta morte farli perire, fù costume de' Persi. Per tacere delle barbarie da loro commesse, facendo lacerar cadaveri già sepolti de' suoi nemici, togliendo un fratello all' altro la vita, anzi attentando sopra quella del Padre per avidità di dominare.

Niceph. l. 14. c. 19. 20. & 21. & alii apud Edrnād in Daniel. pag. 267. n. 2.

Per

Per ultimo significò il Signore la lor futura opulenza, paragonando quest'Imperio al busto, & al e braccia d'argento in quel misterioso Colosso, mostrato al Rè Nabucco. Erano le due braccia li due fortissimi Regni, Medo, e Persiano; uno de quali vibrar doveva la spada à debellare i Regni stranieri; l'altro imbracciare lo scudo à difesa del suo. Il busto d'argento figurava l'Erario Persiano, sempre abbondante di ricchezze, spiriti vitali del Principato. E à dir vero, avendo questi Monarchi dominata la più doviziosa parte del Mondo cioè l'Asia, non può abastanza ridirsi, quanto grandi fossero le loro ricchezze. Questo sappiamo, che Ciro non solo soggiogò i Rè de' Medi, e de' Caldei, mà Creso ancora Rè di Lidia famosissimo per ricchezze. Onde Plinio dice, che Ciro dalle spoglie dell'Asia portò seco cinquecento mila Talenti: oltre i vasi d'oro, & altri ornamenti dell'istesso metallo; trà quali un gran Platano, & una Vite colle foglie di smeraldo, ed' i graspoli di pietre preziose formati; e la celebre Tazza di Semiramide, che pesava quindici Talenti Egiziani' cioè mille dugento libre.

Dan. c. 2.

Plin. l. 33 c. 3.

Quanti poi fossero li Tesori de gli altri Rè succeduti à Ciro, basti ciò, che di Dario scrisse Atheneo; cioè aver' egli avuto à capo del suo letto reale contingua una stanza, in cui sempre si conservavano cinque mila talenti d'oro, & à piedi un' altra con trè mila d'argento. Questa chiamarono *Predella* del Rè, quella *Guanciale*: con ciò avvisando, il sostegno, e sicurezza dei Dominanti essere le ricchezze. Nella camera poi del Rè medesimo stendevasi à maniera di padiglione una gran Vite d'oro, co' graspoli d'uva pendenti, de quali ogni grano era una gioja, ogni graspo un Tesoro. Tutto questo ci si rende probabile dalla gran preda, che il Grande Alessandro portò via, quando, vinto Dario, spogliò la Persia, e Babilonia, la cui somma, Dice Strabone, arrivò à cento ottanta mila Talenti, che rendono cento, ed otto millioni.

Athen. l. 2. initio.

Mà per grandi, che fossero le dovizie di questo Regno, niente minori non furono le calamità del medesimo. Ciro, che ne fù il fondatore, combattendo contro de' Massageti, restò vinto da Tomiri loro Reina. L'esercito suo di dugento mila

A. M.

disfatto, ed egli ammazzato, col capo reciso, e dileggiato: Cambise suo figliuolo, nelle guerre contro de gli Arabi, e de gli Ethiopi perdette un' Esercito poderoso. Dario Istaspe rotto, e brutamente fugato da Scithi colla perdita di ottanta mila soldati. Mossa poi à Greci la guerra, nella Battaglia Marathonia, più di dugento mila ve ne lasciò suenati sul campo: Mà Serse più infelicemente anco si diportò: poiche avendo inondata la Grecia con un Diluvio d'armati, doppo due rotte sanguinose, fù constretto à vergognosamente ripatriare con pochi semivivi de' suoi.

Ebbero li Persiani quattro Città principali per sua Residenza. Fù la prima Persepoli, così nominata da Perseo, che fabricolla. Quivi era la Reggia più Augusta de i Rè Persiani, da tre ordini di mura per sicurezza, per ornamento attorniata. Questa fù poi dal Gran Macedone ridotta in cenere: e quel, ch'è scorno maggiore, à petizione di Taide Meretrice, una sera, che egli tutto in feste, per aver vinto Dario, lasciò d'esser Alessandro, con divenir ubriaco. Fine cotanto indegno ebbe la più famosa Reggia dell'Oriente, Patria di tanti Rè, Curia di tanti Regni, & unico terror della Grecia, à cui danni d'indi spalmavano à milliaja le navi, & à millioni gli armati ad innondare l'Europa.

In secondo luogo fù Susa, Città deliziosissima; così chiamata dalla copia de' gigli, situata alle frontiere di Persia, e di Babilonia, e però eletta da Ciro per meglio indi reggere i Babilonesi, e gli Assirii. In questa Città fù la tanto celebre Reggia di Ciro, fabricata da Mennone, tutta di marmi bianchi, e mischiati, legati in oro, con colonne pur d'oro, tempestata di gemme, colla soffitta in forma di Cielo lumeggiato di stelle: In somma tale, ch'ebbe luogo frà le maraviglie del Mondo.

La terza Reggia l'ebbero in Ecbatane. Quivi era la Rocca conservatrice dei Tesori di Persia, cinta da sette ordini di muro, in tal guisa disposti, che l'un' ordine all'altro moderatamente sormontando, altro di sè non dava à divedere, che i Merli vagamente pinti, e dorati.

La quarta finalmente fù per un tempo in Babilonia. Di queste quattro Reggie così lasciò scritto Atheneo: *Reges Persarum hyemebant in Susis, æstatim degebant in Ecbatanis: in autumno*

A. M.

tumno Persepoli utebantur; reliquam anni partem in Babylone: Ora miriamo ad uno ad uno i Monarchi di questo Imperio.

CAP. I.

Ciro Rè Primo.

I. L primo ad inalzar' il nome Persiano sopra tutti i Rè del suo tempo, fù Ciro, à cui quanto bene quadrasse questo nome, che s' interpreta *Quasi miser, & Quasi hæres*, si può intendere da chi considera, che questo Rè dal suo nascere fino all' adolescenza, fù affatto miserabile, bersaglio della malvagità, e delle sciagure: mà d' indi avanti fortunatissimo, e com' Erede di Regni, & Imperi, constituito, non da gli uomini, mà da Dio, com'egli stesso se ne dichiara in quel magnifico elogio scrittogli, cento, e cinquant' anni prima ch'ei fosse nato, colla penna d' Isaia, ove si protesta d'averlo eletto per ministro de' suoi gloriosi decreti; Che però lo stesso (dice Dio) presa la di lui destra colla mia mano potente, di lei varrommi à domar popoli, e ad atterrar Monarchi. lo stesso marchierò innanzi alle di lui bandiere, come vanguardia, e farò cadere à suoi piedi le Teste coronate dei più fastosi Tiranni. Colla mia destra servirogli di ariete à diroccar le Torri di marmo, e à sgangherar le porte di bronzo per metterlo in possesso de' de più guardati tesori. *Hæc dicit Dominus, Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subiiciam ante faciem ejus gentes, & dorsa Regum vertam, & aperiam coram eo janvas. Ego antè ibo, & gloriosos Terræ humiliabo; portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam, & dabo tibi thesauros absconditos.* Il che quanto à puntino si avverrasse, vedesi nella vita di esso Ciro, che fù di questa maniera.

Isaiæ c. 45. 1.

II. Ebbe Astiage Rè de' Medici una figlivola, detta Mandanne. Intimorito da certo sogno, che nascer da quella dovesse un figliuolo debellator de' Medi, ricusò d' accasarla con

A. M.
verun nobile del suo Regno; sposolla perciò à certo Cambise Persiano di bassa stirpe. Avendoli poi relegati amendue nelle Parti di Persia, che à quel tempo à Medi era soggetta, il Rè si tenne sicuro. Mà per un'altro sogno rinovatasi in lui poco appresso la gelosia di prima, dalla Persia fece à sè condur la figlia già gravida, che presto partorì un figlio maschio. Presolo il Rè, consegnollo ad Arpago suo confidente, perche l'uccidesse. Promise Arpago di farlo: mà per non esser, ne infedele, ne inumano, diedelo à Mitridate Pastore, à finch'egli eseguisse il comando del Rè. Avea per avventura la Moglie di Mitridate partorito in quel dì un figliuolo morto. Or questo appunto, à persuasione della Donna, espose Mitridate ne' boschi ritenendo in sua vece il Reggio Infante, cui pose nome Ciro, e come suo allevollo la Donna, la quale, perche chiamavasi Spaco, che nell'Idioma de' Medi significa Cane, diede fondamento alla favola, che Ciro fosse da una Cagna nodrito, come per simil cagione cent'ottant'anni prima fù detto, che Romolo, e Remo fossero da una Lupa allattati.

III. Crebbe Ciro, da tutti creduto figliuolo di Mitridate Pastore. Arrivato all'anno decimo, fù à caso riconosciuto dal Rè Astiage con tal'occasione. Eletto Ciro da' fanciulli coetanei per Rè del giuoco, fece battere un d'essi non ubbidiente à suoi ordini; e interrogato Ciro da Astiage (à cui dal Padre del garzoncello battuto, fù la querela portata, per qual cagione ciò fatto avesse? rispose perche essendo io Rè, à me tocca il gastigare i contumaci. Da questa spiritosa risposta, e dall'indole nobile del fanciullo, insospettito Astiage, interrogò il pastor Mitridate, se veramente quel giovanetto così ben disposto fosse suo figlio; e trà promesse, e minaccie, finalmente n'espresse il vero. Voleva subito Astiage levar Ciro di vita; mà dettogli da gl' Indovini, gia essersi adempito il sogno, col Regno puerile tenuto da Cirò, si contentò, (mandatolo colla Madre in Persia,) sfogare il suo sdegno contro di Arpago infedele, trucidandogli di nascosto l'unico figliuolino, ch'aveva, e dandoglielo in oltre à mangiare ben stagionato con altre vivande alla mensa reale, cui fù à tal fine invitato. Mangiò l'incauto Padre le carni del suo

A. M.

suo figliuolo, come se state fossero di selvaggina: Mà il Rè, stato crudele nell' inganno, fù poi anche più barbaro nel disinganno; Imperoche, levate le vivande, fece recar in tavola i piedi, la testa, e le mani del trucidato Infante, domandò di più ad Arpago, come gli andasse à gusto quell' ultimo piatto? Il misero genitore, per tema del Tiranno dissimulando l' ira, & il cordoglio. Non può disse, à me non piacere, ciò, ch'è piaciuto al Rè mio Signore. Giunto Ciro all' età matura, pensò Arpago, che fosse ormai tempo di vendicarsi d' Astiage. A tal fine, chiusa una lettera nel ventre d' una lepre, inviolla per mezzo d' un cacciatore à Ciro nella Persia. In essa discoprivali la sua nascita, e l' suo diritto alla Corona di Media; la fierezza d' Astiage in condennarlo subito nato alla morte; la sua industria in preservarnelo, ma con quanto suo costo? cioè colla perdita del suo unigenito. I Medi tutti mal sodisfatti di Rè così fiero, altro non aspettare per sollevarsi contro, che la sua venuta. Venisse dunque; non gli mancherebbero nella Media fautori; Arpago in primo luogo. Bastò à Ciro questo invito. Raccolto un'Esercito d' Alpigiani, di bifolchi, e di pastori, marchiò con essi verso la Media. Il Rè Astiage à tal' avuiso gli spedì contro alcune Compagnie di soldati condotte da Arpago. Questi, ricordando loro, essere ormai il tempo di scotere il fiero giogo d' Astiage, facilmente gli indusse ad unirsi colle truppe di Ciro. Indi d' accordo assalendo il Rè nella propria Reggia, l'ebbero vivo nelle mani. Ciro portandosi più da Nepote, che da vincitore, contento del Regno, donò ad Astiage la vita, ponendo per fondamento dalla sua grandezza non meno la Clemenza, che il Valore. 3495.

IV. Aveva Astiage, in mancanza di parole, adottato per figlivolo, & Erede del Regno, Ciassare, nelle sacre lettere chiamato Dario. (Dan. c. 5.) Ciro adunque, vago di conquistar tutta l' Asia, e temendo, che, partito lui, non gli si ribellasse la Media, dichiarò Rè di quella Ciassare, cui anche per più obbligarselo, divenne genero, sposando Barдane sua figlia. Così stabilite le cose de' Medi, e preso seco Arpago per consigliere, marchiò all' impresa dell' Asia, à cui diè principio col sottomettere il Regno de' Lidii, pro-

Herodot & Ioseph l. 10 genitum putant. Xenophon adoptatum.

A. M.
vocato à ciò fare da Creso Rè loro. Divenuto ebbro questo Principe per la troppa felicità, e per le smisurate ricchezze, e di più ingelosito dalla nascente potenza di Ciro, come pur vago di vendicare la Cattività del Rè Astiage marito d' Ariena sua Sorella, mosse l' armi contro Ciro, mà con poca felicità: Imperoche, rotto nel primo incontro, poi assediato nella Città di Sardi, dopo quattordici giorni di assedio, presa
3510. la Rocca, ed esso ancora, fù per comando di Ciro condennato alle fiamme. E ormai il misero Creso stavasi sù la Pira legato; quando cogli occhi al Cielo alzati, fù sentito esclamare: O Solone, ò Solone! Richiesto da' Ministri di Ciro à qual fine invocasse quel Savio? Sappiate, disse; che dimorando già in Sardi Solone dalla sua patria bandito, e da me interrogato, che gli paresse della mia grande felicità? mi rispose: Niuno, finche vive, dovers chiamar felice. Ora per tanto, vedendo io nella mia persona avverato l' Oracolo di quel Savio, hò in tal maniera esclamato. Ciro all' ora compassionando alla sfortuna d' un felice caduto, e ricordandosi d' esser' uomo ancor' egli, liberollo dall' incendio apparecchiato, e seco il volle per Consigliere, & Amico.

V. Nella presa di Sardi è fama, che mentre un Soldato col ferro ignudo stava per ferir Creso, un suo figliuolo nato muto, scioltagli all' improviso dall' amore la lingua, gridò, *Parce miles; Rex est:* e che da lì innanzi ebbe sempre libera la lingua, come premio d' aver salvato al genitore la vita. Ciro dunque, abbattuto in Astiage il Regno de' Medi, e quello de' Lidii nella persona di Creso, con gli immensi tesori di questo secondo intraprese la conquista dell' Asia.

3511. VI. E in primo luogo ebbe à fare con gl' Ionii. Questi Popoli, essendosi collegati con Creso, ricusarono d' arrendersi à Ciro, che in primo luogo amorevolmente invitolli. Vinto poi Creso, si offerirono. Mà Ciro colla parabola de' pesci, che al suono del Citaredo non avendo voluto ballare, saltaron poi gettati sul lido dal pescatore, burlossi di loro, e colla forza li sottomise. Dagli Ionii passò à debellare gli Assirii; e doppo loro i Babilonesi; nel qual viaggio, essendosi
3514. nel passaggio del fiume Cidno annegato il più bel Cavallo delle

A. M.

le sue Stalle consacrato al Sole, Ciro per gastigare il sacrilego ardimento di quel fiume ladrone, diramollo in trecento ruscelli: con che si scarso d'acque divenne, che fin da femine, e da fanciulli poteva senza tema guardarsi. Vinti finalmente i Babilonesi con la presa di Babilonia nel modo di sopra narrato nella vita di Baldassaro, cedette questo Regno à Dario suo suocero, quasi mercede dell'opra à tal vittoria prestatagli; ed egli se ne passò nella Persia. Morto poi Dario poco doppo, tutto quel grand'Imperio Assirio, Medo si unì nella persona di Ciro: il quale per anullare la gloria de' Babilonesi, e degli Assiri, volle nominarsi Monarcha, non Babilonico, ne Assirio, mà Persiano. E in questo stato Monarchico visse da sette anni, computandogli dalla presa di Babilonia, fino alla morte di lui; i quali anni aggiunti alli ventiquattro, che prima visse nel Regno della sola Persia, compiscono il numero delli trent' anni assegnati da' Cronologi al Regno di Ciro. 3516.

Frà le spoglie più riguardevoli di Babilonia, fù Daniello già nonagenario, tanto celebre interprete de' sogni, e visioni sotto il Rè Baldassaro, da lui perciò sopra tutti li suoi Satrapi onorato. In niente minor pregio l'ebbe Ciro; perche avendogli Daniello mostrate le predizioni, tanti anni prima di lui registrate da Isaia sù i sagri volumi, che chiaramente nominavano Ciro, come Capitano eletto da Dio à liberare dalla servitù Babilonese il Popolo Ebreo, volle Ciro adempire l'oracolo divino l'anno primo del suo Imperio, in cui appunto compivansi gli anni settanta dalla Giudaica servitù da' Profeti predetta. Così messi gli Ebrei in libertà, ne partirono da ottanta mila, restando in Babilonia li più facoltosi, che non vollero abbandonare le possessioni certe per le dubiose, con ciò mostrandosi più amanti dell'interesse, che della Patria, e dalla Religione.

Quelli, che amarono di ritornare nella Giudea, non solo accompagnolli il Rè Ciro con passaporti, e lettere di favore per tutto il suo Dominio, mà diè anche facoltà di rifabricare il Tempio in Gerosolima con ricchissimi doni per quello.

VII. Era già Ciro padrone dell' Asia, e dell' Oriente, dalle sue arme domato; quando non per anche sazio di vincere,

A. M.

determinò di debellare il Settentrione. Eccolo per tanto marciar contro de' Scithi, scogli fatali della sua gloria. Era in que' tempi Tomiri Reina de'Scithi, detti ancora Massageti. Restò quella nel primo assalto perdente, coll'esercito dissipato, e col figliuolo ucciso: mà nel secondo si vendicò; perche l'astuta Donna, fingendosi perduta, col fuggir alle strette de' Monti, ove stavano appiattate le insidie, trasse colà l'incauto Ciro; sopra di cui caricando i Barbari tutti ad un tempo, fecero tanta strage de' miseri Persiani, che di dugento mila, ne pur' uno scamponne à recar in Persia la dolorosa novella. Ciro medesimo restovui morto; e il di lui capo reciso dal busto, dicono, che fosse da Tomiri chiuso in un'otre di sangue, con questo amaro rimprovero: Saziati, Ciro, del sangue, di cui fusti sì vago. Rè veramente grande, mà sfortunato, nel fine, vinto, morto, e schernito da una femina l'anno 64. della sua vita, e trentesimo del Regno.



CAP-

CAP. II.

Cambise Rè II.

I. 
Rran perdita per li Persiani fù la morte di Ciro; mà sciagura 3534. maggiore la successione del di lui figliuolo Cambise, il quale assiso sul Trono, parve più tosto una fiera incoronata, che un'uomo: Tanto fù sempre crudo, e sanguinario. Avea egli per costume d'inebriarsi sovente. Un giorno amorevolmente ne fù ammonito da Presaspe suo Configliere. Cambise, per dimostrargli, che ne meno frà le tazze la mente sua pativa naufragio, dato di piglio all' arco, doppo aver ben bevuto, e postovi per bersaglio un figliuoletto di Presaspe, scaricogli contro con tanta destrezza, che gli piantò la saetta nel cuore. Un'altro giorno, perche Smerde suo Fratello si diportò più rubusto di lui nel piegar un' arco Etiopico, il fece morire, non tollerando, ne meno nella gagliardia delle membra, d' esser vinto da alcuno. Al sangue di suo Fratello mescolò quello di Meroe sua Sorella; cui, dopo averle tolta l' onestà, levò anche la vita. Mà sopra tutto, Barbaro ed'inumano si fece conoscere infierendo fin contro de' Morti. Amasi Rè d'Egitto, era stato da Cambise richiesto d'una sua figlia per Moglie. Mà dubitando il Padre di essa, che esser dovesse dal Barbaro trattata da Concubina, in vece della figliuola, mandogli una Vergine à lei similissima. Dopo alcun tempo, accortosi dell' inganno, Cambise arse di sdegno, e immantinente passò con l'arme in Egitto à vendicarsi. E come che trovò il Rè Amasi già morto, cacciando dal Trono il figlio, che gli era succeduto, fece disseppellire il cadavero d' Amasi, e fattolo prima battere co' flagelli, e traforar con lesine, e stili di ferro, ordinò che fosse in publica piazza abbrucciato. II. Fe-

A. M.

II. Fece parimente dar la morte à dodici Configlieri liberi, e franchi nel dirgli à tempo la verità: E generalmente, chiumque, ò de' fuoi eccessi lo ammoniva, ò in altra maniera gli si opponeva, tutti toglieva dal Mondo. Creso medesimo, lasciatogli per Ajo da Ciro, perche un giorno pregollo à frenarsi alquanto da tante stragi, affinche i sudditi non gli si ribellassero, ebbe à restarvi ferito da una saetta, che incontro gli scagliò, se colla fuga non si salvava.

III. A' tanti eccessi di crudeltà un solo esempio di Giustizia mescolò, mà corrotto esso pure da barbara rigidezza. Eravi un Giudice per nome Sisamne, che fù convinto d'aver' à prezzo d'oro venduta la giustizia. Il fece Cambise scorticar vivo. Indi con quella pelle distesa coprir la sedia del Tribunale, sopra di cui ordinò, che Otane figlio del tristo Giudice seder dovesse nel far ragione à litiganti.

IV. Forse in pena di tante fierezze usate da questo Principe, dispose Iddio, che fosse poco felice nelle sue imprese, toltone quella d' Egitto, verso dove marchiò per li deserti d' Arabia, tutti arena, e sassi, senza ne pure un ruscello d' acqua da bere. A superare questa difficoltà dicesi, che per consiglio di certo Egiziano traditore chiamato Piano, e con l' ajuto del Rè degli Arabi, fece lavorare una gran quantità di Canali di cuojo per più miglia di paese. Per questi Canali poi fatta scorrere l' aqua del fiume Coty dentro à vastissime fosse, quindi fe' diramarla nella via del deserto, da suoi soldati battuta. Con tale ajuto superati i deserti, arrivò l' esercito di Cambise in Egitto per la via di Pelusio, che n'è la porta. Quà venne il Rè Sammenito ad incontrar' i nemici, & à combatterli. E' fama, che alla battaglia preludessero gli Egizii con mostre di fierezza brutale: conciosiache, presi i figliuoli innocenti di Piano il traditore, alla vista di lui li scannarono: e mescolato quel sangue nel vino, con quella bevanda ferale s' invigorirono alla pugna. Non potendo più essi reggere in campo aperto, ritiraronsi dentro à Menfi, Metropoli d' Egitto. Cambise bramoso di vincere speditamente, mandò suoi messi à far la chiamata agli assediati, promettendo loro patti vantaggiosissimi. La risposta loro fù, che legati i messi, e ridotti in minuti pezzi, così crudi per rabbia se gli

man-

mangiarono. Alla fine, morto gran numero di loro, e temendo di peggio, ebbero per bene d' arrenderſi, ſalva la vita de' Cittadini, e del Rè. Conſololli Cambiſe, e contento d' aver depoſto il Rè, laſciogli, e vita, e libertà. Mà ſeppe il crudo trovar ſupplicio, della morte più doloroſo. Ciò fù, che ſu' gli occhi del miſero Rè fece ſuenare i figliuoli e vedendo a tale ſpettacolo ſtarſene il Padre ad occhi aſciutti, comandò, che davanti a lui condotto foſſe il ſuo più caro amico, carico di lordure, e di catene. A cotal viſta diede Sammenito in dirottiſſimo pianto, e lamenti pietoſi. Credettero alcuni, ch' egli più aveſſe ſentita la calamità dell' amico, che la carnificina de' figli: ma s' ingannarono: Poiche l' infelicità dell' amico fù piaga capace di conforto: Mà l' ucciſione de' figli fù doglia immenſa, onde non ebbe il cuore pur una ſtilla da traſmettere per gli occhi à mitigarla.

Vinto in tal modo l' Egitto, pensò Cambiſe di ſottomettere l' Africa tutta; e ben trè volte vi ſi accinſe: ſempre in darno però. Fù la prima moſſa contro Cartagine: mà non riuſcì per colpa di quei di Fenicia; i quali conſiderando quella Città, come Colonia da sè fondata, ſtimarono fallo d' empietà muover l' arme contra la propria figliuola. La ſeconda fù contro degli Ammonei; eſſa pure infeliciſſima; perche prima d' arrivar' à combattere con gli uomini, fù egli abbattuto dai venti, che furioſamente imperverſando in que' deſerti, gli ſeppellirono quaſi tutta la gente ſotto montagne d' arena. Il terzo fulmine del ſuo ſdegno ſcoppiò a danni degli Etiopi, con ſucceſſo niente migliore: poiche per mancanza di viveri, l' eſercito arrabbiato non men dalla fame, che dallo ſdegno contro Cambiſe, fù neceſſitato à paſcerſi di carne umana: ond' egli temendo il furor de' ſoldati, ſe ne tornò nell' Egitto.

V. In queſto mentre Oronte Satrapa di Cambiſe, corſeggiando a danni della Grecia, ne fece anch' egli una di quelle del ſuo Padrone, cioè barbara, & iniqua. Eravi certo Policrate, ſignore di Samo, detto comunemente il Favorito della fortuna, perche tutte le coſe gli ſuccedevano proſperoſe: ſi che delle avverſità non ne ſapeva; che il nome. Quaſi dunque annoiato di così lungo bel tempo, bramò qualche nuvo-

A. M.
la di scontento; e da se medesimo procurolla, gettando in mare un' anello à se caro, quanto una pupilla degli occhi. Pure ne men con questo potè divenire infelice; mercè che quell' anello, poco appresso ritrovò alle sue mani, resogli da un Pescatore, che ritrovollo nella ventraja d' un pesce (A. 3532.) mà in fine non gli mancò sciagura, anche maggiore di quella, che andava cercando; ciò fù, quando non avendo voluto Policrate ubbidire ad' un comando di Oronte, fù preso à forza dal Barbaro, privato del Principato, e della vita, con essere strozzato sopra un patibolo, & ivi lasciato in preda de' Corvi; verificandosi à troppo suo danno, e vergona il sogno, ch' egli ebbe, d' esser lavato da Giove, & unto da Febo; perche fù lavato con la pioggia del Cielo, & unto dal Sole, mà con grasso del proprio corpo liquefatto dal caldo.

E però anche vero, che Dario succeduto à Cambise, saviamente corresse il barbarismo d' Oronte: allora, che Solisone, fratello di Policrate, rimasto anch' egli escluso dal Principato, e da ogni suo avere per comando di Oronte, fece richiamo à Dario; il quale oltre una real veste, con che ricoprillo, il rimise anco nel possesso di Samo, toltogli da Oronte, mettendo all' incontro costui sul patibolo di Policrate, con tanto bella vicenda mostrandosi Dario Principe non men giusto, che liberale.

VI. Ne anche à Cambise mancò il guiderdone della sua crudeltà. Avendo intesa, mentre dimorava in Egitto, la ribellione mossagli nella Persia per opra dei Magi, deliberò di venir' egli stesso à reprimerla. Mà occorse, che appena partito da Menfi, partì dal Mondo, ammazzatosi casualmente da sè stesso colla propria spada, che gli uscì dal fodero nel salir à cavallo. Carnefice più degno trovar non poteva.




CAP.

A. M. -

CAP. III.

Dario Rè III.

I. 

Entre Cambise si tratteneva nell'Egitto, certo Mago per nome Smerde, vantandosi fratello di esso Cambise, col favor d'altri Magi [che noi chiameremmo Filosofi, ò sapienti] si fece Rè. Mà scoperta la frode da sette Satrapi, capo de' quali era Dario figliuolo d'Istaspe, restò morto il Tiranno, con quanti de' Magi trovar si poterono. Disfatta dunque la tirannia di costoro, che durò sette mesi, si venne all'elezione d'un legittimo Rè. E come che trà Nobili non v'era alcuno della stirpe di Ciro, rimisero al Caso l'elezione; convenendo, che quel di loro fosse riconosciuto per Rè, il cui Cavallo prima de gli altri avesse con nitriti salutato il Sol nascente, Nume da' Persiani adorato. Toccò la sorte à Dario sudetto; il quale portò poi sempre scolpita nell'anello la figura d'un Cavallo: credo per ricordar à se stesso l'origine di sua grandezza.

II. Or perche questo Rè, come altri pure de suoi successori, sarà da noi più volte mostrato in battaglia contro de' Greci, per isfuggire la confusione, fà di mestiere presupporre, che i Greci furono di due maniere: Alcuni detti Europei, e sono quelli appunto, che nell'Europa dominarono quella Regione, che bagnata dall'Jonio, e dall'Egeo, comunemente chiamasi Grecia, Madre delle lettere, capo di cui fù la celebre Athene. Gli altri furono Greci Asiatici, li quali venuti, come Colonie, dalla Grecia Europea, presero posto in una piccola parte dell'Asia, detta perciò Asia minore, nobile Penisola di quel continente, da cui sporgendosi nell'acque, mette la fronte nell'Arcipelago, il lato destro nel mare Eusino, & il sinistro nel Golfo Panfilio. Quà dunque in più volte approdati li Greci, col sol tragitto dell'Egeo, nelle Coste di quello per lo più, senza molto inoltrarsi dentro à terra,

A, M.

ra, presero stanza; e divisi nei trè famosi popoli Jonii, Doriesi, & Eolii, tanto si avanzaron col tempo, che v' ebbero da dodici grandi Città; alcune maritime, opportunissime al traffico, & al commercio cogli altri Greci Europei: altre dentro à terra, che dandosi mano colle Città littorali, scambievolmente si provedevano d'ogni cosa, e per la guerra, e per la pace. Le Città sudette furono, Mileto principalissima posta ne' confini della Jonia, e della Caria; poi Priene, e Clazomena, patrie di trè gran Savii, la prima di Talete, la seconda di Biante, la terza di Anassagora. Doppo queste, Smirna, e Colofone, superbe amendue per li pretesi natali d'Omero: Efeso, chiara per il Tempio di Diana, tanto magnifico, e maestoso, che Serse, quando mandò in cenere tutti i Tempii dell' Asiatica Grecia, perdonò à questo solo, lasciando, che l' empio Erostrato con avvamparlo potesse render chiaro, e famoso il suo nome. V' ebbero anche Gnido, celebrata per la Venere di Prasitele, Alicarnasso, Madre dell' Istorico Dionisio; Lebedo, Eritrea, e Focea con altre nell' Isola di Scio, di Rhodi, e di Lesbo. Promessa questa necessaria contezza, ormai veniamo all' imprese di Dario.

III. Assunto all' Imperio, si diè subito à ripararlo, & accrescerlo. Babilonia, ribellatasi nell' interregno de' Magi, fù la prima à sentire la forza del nuovo Rè. Dopo diecinove mesi d' assedio fù presa, non tanto dall' arme di Dario quanto dall' industria di Zopiro suo Vassallo. Questo giovine, più amante del proprio Prencipe, che di se stesso, troncatosi, e naso, & orecchie, col consenso di Dario passò così mal concio à Babilonia, declamando con finto sdegno contro la barbarie del suo Rè, che tanto male trattato l' avesse, e col suo dir' & essempio dissuadendo i ribelli dal sottomettersi più à così crudo Tiranno. Fù Zopiro, e creduto, ed accolto volentieri dai Babilonii, sperando d' aver guadagnato in esso lui un gran difensore. A Zopiro per tanto confidarono una parte dell' Esercito: ed egli con alcune Scaramuccie leggiermente danneggiando li suoi Persiani, accreditò così bene la propria fede, che il fecero condottiere di tutto l' Esercito; col quale uscito egli da Babilonia, che quasi tutta lo seguitò, per investir' all' improviso, com' ei diceva, il Campo di Dario

rio (con cui Zopiro segretamente se la intendeva) portosi al posto, dove i Persiani avean tesi gli agguati. Qui fù, dove i ribelli attorniati, e da ogni parte tempestati dalle genti di Dario, dopo sanguinoso macello, si dierono à fuggire, inseguiti da' Persiani; i quali affollati co' fuggitivi, penetraron con esso loro in Babilonia, e tutta di stragi l'empierono. Tremila de' Nobili fè Dario sospendere à patiboli; poi abbatter le mura della Città, perche così mancando il ricovero ai ribelli, più non pensassero à ribellione.

IV. In questa maniera Dario, assicurata Babilonia, voltò l'animo à i Scithi, contro de' quali era fortemente sdegnato; sì perche costoro, entrati di già nell' Asia, per quasi trent' anni, la tenevano tributaria; poi perche, avendo Lanthino Rè loro negato di dare à Dario una sua figlia per Isposa, questi, offeso della ripulsa, era risoluto, che il Barbaro 3546. provasse per nemico il non voluto per Genero. Ecco dunque Dario con settecento mila uomini in Campagna contro de' Scithi, esercito bastante à vincer un mondo, non che un'infelice Provincia. Giunto al Bosforo Tracio, ch'è uno stretto di Mare largo appena quattro stadii, il quale divide l' Europa dall' Asia trà Bisanzio, e Calcedone, [ora trà Costantinopoli, e Scutari,] trovò sopra di esso già da' suoi Ministri fabricato un gran Ponte, sopra di cui traportò in Europa l' Esercito; e in memoria di sì animosa impresa, (forse da lui il primo attentata] piantò ivi due Pile di Marmo, col motto *Asia cùm Europa conjuncta Monumentum*. Giunto nella Tracia con aver vinto i Greci, si pose in traccia de' Scithi, che risoluti di vincerlo colla fame, sfuggivano di venir' à battaglia, rintanandosi nelle Selve, e ne' deserti. Scrive Erodoto, che quei Barbari, accortisi, che il Rè Dario con quel suo grande Esercito, cominciava à star male di viveri, gl' inviarono un' Araldo con questo erudito regalo: un uccello, una rana, & un topo con cinque saette. Dario argomentando à suo favore, s' imaginò, che i nemici con quel dono dichiarassero di volersegli arrendere, offerendo in quegli animali l'aria, l' acqua, e la Terra con l' arme ancora; Mà Gobria, uno dei sette, che ammazzarono i Magi: Anzi nò, disse, ò Dario; Voglion più tosto costoro con que-

A. M.
sto dono avvisarci, che, se noi à guisa d'uccelli non fuggiremo in aria, ò come sorci, e rane non ci asconderemo nelle plaudi, e sotterra, rimarem preda de' loro dardi. Credesi tal racconto una facezia di quel grazioso scrittore, anzi che vera Istoria, pure il successo comprovolla per vera. Avvegnache Dario vedendo quel suo gran Popolo in que' sterilissimi deserti ormai morirsi dalla fame, e di più temendo, che i nemici, tagliato il Ponte da lui fatto sopra dell'Istro, non gli serrassero al ritorno la strada, fece la ritirata con perdita di novanta mila uomini, e del bagaglio. Lasciando ei però Megabiso in Europa con ottanta mila combattenti à travagliare la Grecia, egli colle reliquie dell' Essercito fè ritorno nell' Asia.

V. Ebbe quivi notizia del merito singolare, che seco aveva recentemente contratto Istieo Greco, uno de' principali di Mileto. Costui, avendo trovato rotto il Ponte sudetto, fatto da' Persiani sopra dell' Istro, spontaneamente il rifece; con ciò assicurando loro il ritorno nell' Asia. Dario desideroso di rimeritare un sì rilevante servizio, fè dimandare ad Istieo, qual cosa più grata fosse per essergli? Ed avendo questi risposto: non altro, che il poter fabbricare una Città lungo la corrente del fiume Strimone in una pianura detta Mircina, poco distante dall' Ellesponto, ciò fugli prontamente concesso. Mà Megabiso, lasciato, come si è detto, al governo dell' armata in Europa, suggerì à Dario, essere quel Porto molto geloso: Istieo poi, Greco fino, sagacissimo, e tutto al bisogno per sollevar à danni di Persia i Greci tutti, sì Asiatici, come Europei. Esser dunque tratto di buona politica richiamarlo in Persia, e con titolo specioso di Consigliere tenerlo appresso di sè lontano da Europa. Così Dario, mentre Istieo stava sul più bello d' alzar le mura della nuova Città, à se il fece venire, accioche non potesse far novità. Mà s' ingannò à partito; mentre il mezzo da lui eletto per ovviare alla ribellione de' Greci, valse più tosto ad accelerarla, e fù seminario dell' ostinate guerre, che poi seguirono trà Greci, e trà Persiani. Avvegnache Istieo altamente piccatosi dell' offesa, scrisse ad Aristagora, Greco Governator di Mileto, che speditamente disposti li suoi Cittadini alla guerra

contro

contro Dario, sollecitasse alla medesima anche i Greci d'Europa. Non mancò Aristagora à suoi doveri, invitando gli Ateniesi, nervo, e sostegno di tutta la Grecia.

VI. Questi dunque senza dimora con una grossa armata portaronsi à Mileto; indi ad Efeso; dove, lasciate le navi, 3550.
tutto all'improviso per terra marchiarono à Sardi, Metropoli ricchissima della Lidia, e la sorpresero, mettendola à rubba, & à fuoco, trattane la Rocca, che fù difesa dal Duce Ataferne. Era Sardi per i tesori, e per le delizie à Dario carissima; onde uditane la caduta, dicono, che talmente si accese di sdegno, che preso un'arco, e scoccando verso del Cielo gridò: Assistimi, ò Dio, sì ch'io possa vendicarmi degli Ateniesi. D'indi ordinò ad un suo paggio, che ogni giorno, assiso, ch'ei fosse à tavola, venisse à dirgli per trè volte ad alta voce: Sire, ricordatevi degli Ateniesi. Fatto poi à sè venire Istieo, aspramente sgridollo, come che per sua colpa commesso si fosse da' suoi Greci un tal'eccesso. E scusandosi Istieo coll'ignoranza del fatto, per la sua lontananza da Mileto, dove se trovato si fosse presente, in poche ore tutta quella tempesta sarebbesi racchettata; Dario non per anche ben informato dell'astuzia greca, leggiermente credettegli, e con imprudenza lasciollo andar à Mileto: dove accommodò veramente le cose, mà à suo prò, sommovendo la Grecia tutta contro la Persia. Accortosi per tanto Dario del mal animo de'Greci; e principalmente degli Ateniesi, giurò di abbattere la potenza di costoro, mà facendosi à ciò scala colla ruina degl'Jonii.

VII. Tenevano questi nel mare allestita un'armata di trecento Legni; Dario contro di loro ne spedì una di ben seicento. L'esito della battaglia fù, che gl'Jonii restaron disfatti, presa, e da' fondamenti desolata Mileto, Metropoli nobilissima dell'Jonia, Madre di ottanta Città maritime, e di tant' 3556
uomini Savii, Talete, Anasimandro, Anassimene, & altri: e tutto in vendetta di Sardi da gli Ateniesi avvampata.

Caduta Mileto, caddero parimente in poter de' Persi la Caria, e l'Isole annesse à terra ferma, Scio, Tenedo, e Lesbo. Così li Popoli dell'Jonia prima dai Lidii, poi una,

A. M.
e due volte da' Persiani sottomessi, vissero da poi loro sudditi obligati à rigorosi tributi, & à durissima servitù.

Ne ad Istieo, fomite di tanto incendio, mancò la sua ricompensa. Venuto alle mani con Arpago, condottiere d' alcune squadre Persiane, restò rotto, e prigione: Indi mandato à Sardi, sopra un vergognoso patibolo, mostrò al mondo, qual fine sperar debbano li traditori.

VIII. In questa maniera il Rè Dario, toltosi d'avanti l'intoppo, che in Asia gli facevano i Popoli dell' Jonia, passò in Europa à castigare gli Atheniesi, per farsi poi, vinti loro, padrone di tutta la Grecia.

3558. Mandò però innanzi con armata Reale Mardonio suo Genero. Questo Duce, entrato improvisamente nella Macedonia, se ne fece padrone; à suo gran costo però; perche restovvi ferito à morte egli stesso, & uccisi molti de' suoi. Ito poi tosto contro de' Traci, questi etiandio sottomise; mà nell' uscir dal lor porto coll' armata vittoriosa, gli si ruppe addosso una sì furiosa tempesta, che fù costretto à lasciarvi con trecento Navi, ventimila soldati. Si che il suo ritorno nell' Asia fù più simile à perdente, che à Vincitore.

IX. Sdegnato Dario, determinò di venir esso in persona à soggiogare la Grecia. Eccolo per tanto à Maratone, 3564.
Città dieci miglia distante da Athene, con trecento mila Soldati, contandone appena undici mila gli Atheniesi, mà condotti da Milciade, che solo valeva per un' Esercito intiero. Questo Duce non men' accorto, che valoroso, ben' intendendo, che la salvezza della Patria consisteva nella celerità d'operare, sì che i nemici non entrassero nel cuore della Grecia, senza più aspettare il soccorso di Sparta, in vano implorato; marchiò ad incontrar li Persiani nella Campagna sudetta di Maratone. Avevano questi, oltre il Comandante generale chiamato Dati, certo Ippia, già Tiranno di Athene, come altresì stato l' era il suo Padre Pisistrato; e però anch' egli dalla Patria scacciato, e rifuggito nella Persia. Quivi per vendicarsi de' suoi Cittadini, avea stimulato il Rè Dario à quest' impresa, che riuscì principalmente per Ippia infelicissima. Poiche, venutosi al fatto d' arme,

A. M.

d'arme, non solamente i Persiani disordinati, e confusi restarono à vergognosa fuga costretti, mà Ippia stesso, e Dati, supremo Duce, con dugento mila de' suoi restaron morti su'l campo con gran numero di navi perdute. (Justin.l.2.)

IX. Di qual tempra fossero i soldati di Milciade, stromenti di questa insigne Vittoria, comprendansi da un sol di loro, chiamato Cinigero. Costui, incalzando i nemici, mentre per salvarsi fuggivano dalla Terra alle Navi, una egli ne afferò colla man destra, stando su'l lido, e sforzandosi di rattenerla, perche li suoi compagni entrar vi potessero à far macello de' fuggitivi. Mà tagliatagli da un de' nemici la destra, strinse egli prontamente la poppa con la sinistra; e questa parimente troncatagli, à guisa di fiera arrabbiata, co' denti abboccò l'orlo del legno; direste per trattener la Vittoria, che gli fuggiva dalle mani.

X. Mal sodisfatto Dario di questa condotta, ritornossi nell'Asia risoluto di cancellare l'ignominia di questa prima guerra con la seconda, e cominciò à prepararvisi. Mà intesa la ribellione dell'Egitto, già quarant' anni prima conquistato da Cambise, lasciò per allora il pensiero della Grecia, e *3567.*
voltò il suo sdegno contro degli Egizii infedeli. Era il Rè Dario già inoltrato negli anni: onde prima d'andare à questa impresa, fù pregato da' Satrapi à dichiarare, qual de' tanti figliuoli, che aveva dovesse succedergli nell'Imperio. Ne ciò era così agevole à decidersi; essendo che li suoi figliuoli erano di due ordini; alcuni generati da esso in fortuna privata, ed altri, essendo già Rè. Frà primi era Artabazane primogenito; trà i secondi era Serse: Artabazane à suo favore allegava l'anzianità nel nascere; Serse la felicità d'esser nato, non di semplice Cavaliere, come il fratello, mà di Dario già Monarcha, e di Attossa figliuola di Ciro conquistatore di un tanto Imperio: Onde potersi al più pretendere dal fratello il patrimonio privato di Dario, non già il Regno. Doppo matura esaminazione pronunciò Dario à favore di Serse. Dicesi, che doppo così rilevante sentenza, non solo il vincitore non insultò al vinto, ne questi con ramarico invidiò all'altro, anzi di più per tut-

A. M.

to il tempo; che durò il gran Litigio trà competitori, e si mantenne la benevolenza, e con conviti scambievoli si dimostrò. *Tantò moderatiùs tùm Fratres interse Regna maxima dividebant, quàm nunc exigua patrimonia patiuntur*, conchiuse ammirato l'Istorico.

Justin. l.2.

XI. Consolato Dario d'aver tanto bene appoggiato l'Imperio, lasciollo, indi appresso, doppo averlo trentacinque anni goduto. Così prolissa felicità è credibile gli fosse conceduta dal Cielo, per la continua beneficenza, e liberalità esercitata verso gli Ebrei nella riparazione del Tempio: poiche oltre l'immunità da' Tributi, fece loro dal Regio erario sborsar ogn' anno, durante la fabrica, venti Talenti, e dieci altri per uso de Sacrificii, e per ultimo tutti li sacri Vasi, col prezioso arredo lor dianzi promesso da Ciro, volle, che à Gerosolima fossero riportati. Con ciò correggendo la malvagità di Cambise, ostinato in contradir sempre à quel popolo, quanti indulti gli erano stati fatti da Ciro suo Padre.



CAP.

A. M.

CAP. IV.

Serse Rè IV.

I. 
Uesto Prencipe, celebrate appena 3568.
l'esequie al morto Padre, quasi esecutore del di lui testamento, passò coll'arme in Egitto, ribellatosi poco avanti alla morte di Dario, come si disse, e con celerità risoggettato quel Regno al suo dominio, lasciovvi Achemenio suo fratello al governo.

Rimaneva la guerra de'Greci, tanto infelicemente principiata dal Padre nelle Campagne di Maratone. Mardonio, parente del Rè, con forti stimoli ve lo spingeva; Artabano fratello di Dario, antivedendo nel passato il futuro, con autorità da Zio, e con ragioni da Savio nel ritraheva. Mà in fine nell' animo feroce del giovane Principe prevalse il partito più animoso di Mardonio; à cui però volle il Rè, che appoggiata fosse l'impresa; parendo bene, che chi ne fù il consigliatore, ne fosse parimente l'esecutore.

II. Quale, e quanto grande riuscir dovesse questa Guerra, ne avvisò l'apparecchio, che durò da cinque anni: di che avvisati li Greci, non mancarono à suoi doveri. Radunata in Corinto la Dieta universale di tutta la Grecia da loro chiamata *Concilium Amphyctionium*, conchiusero, che la principal loro difesa, era posta nella pace, e concordia trà loro: perciò, deposte quivi tutte le differenze, & inimicizie, che trà loro vertivano, e sacrificatele al publico bene, tutte d'accordo le Città Greche si unissero in lega contro il comun nemico; come prontamente fù fatto. Et à vie più stabilire il loro accordo, dicesi, che tutti unitamente su'l Sacro Altare fecero un tal giuramento: Primieramente di eleggere anzi la morte, che di già mai servire al Rè Persiano. Poi di non abbando-

 nare

A. M.

nare in verun modo i Capitani, che condur li voleſſero contro il ſudetto Rè: finalmente di non rifabricare già mai le Caſe atterrate da lui, perche anco à poſteri ſervir doveſſero di memoriale, e motivo ad odiare implacabilmente il Rè Perſiano. Tale fù la riſoluzione de' Greci à difeſa della libertà contro quel feroce nemico.

Frà tanto il Rè Serſe ſi era già poſto in Marchia con un' ar-
3537. mata in mare di ben trè mila Navi, e con un' eſercito in terra, di cui il Mondo per l' adietro non ne vidde un ſimile, non che maggiore. Curtio, non ne avendo potuto far computo accertato, ſpiegò il ſuo penſiere, con dire, che Serſe, *Univerſam propemodum, quæ ſub ſole eſt, Terram, una Caſtra fecit*. Mà Diodoro più vicino à que' tempi, e però meglio informato, ci avvisò, che in quell' eſercito erano più di trè millioni di gente. Onde volendo Serſe far la raſſegna d' armata sì numeroſa, ne potendola contare à capo per capo, determinò di miſurarla, empiendo, e vuotando un' ampio Steccato capace d' almen diecimila ſoldati. Il che fù veramente un contare, non quanti capi d' uomini ſeco menaſſe à combattere in Grecia, mà quanti Eſerciti componevano il ſuo Eſercito. Diceſi, che Serſe giunto à Seſto, & Abido, da un' alta Torre, onde mirar potevaſi, e Terra, e Mare, contemplando quel Mondo di Gente, ivi ad un ſuo cenno ammaſſata, tutto gonfio ſi gloriò, chiamandoſi felice per così vaſta potenza; mà poco appreſſo fù anche veduto à lagrimare, conſiderando, diſſe egli, che di tanti uomini frà poco, ne men uno ſopraviver doveva. Più giuſtamente avrebbe ei fatto piangere la ſua pazzia, che à tanti mortali per un ſuo capriccio accellerava il morire. Sperava Serſe con sì formidabile apparato metter à Greci tanto ſpavento, che alla fama ſola del ſuo arrivo doveſſero arrenderſi, ſenza venir all' arme: che però avanti di traportar in Europa l' eſercito, mandò à tutte le Città della Grecia li ſuoi Araldi à chieder acqua, e terra in teſtimonio d' arreſa. A Sparta però, e ad Athene, non osò d' inviarli; memore di quello avean già fatto quelle due ardite Metropoli à gli Ambaſciatori di Dario ſuo Padre [quando anch' egli venne in Europa] alcuni de quali vivi gettarono nel Baratro, altri ne' pozzi, dicendo loro di vantaggio con beffe amare, che d' indi meglio recar potrebbero ed acqua, e terra al lor Rè, III.

Q. Curtius lib 3
Diod. l. 9
Herodot. lib. 7.
Briet. ad hunc annum.
S. Greg. Niſſ. de Infant. qui præmat. mor.
Daniel. Bartoli Grandezze di Chriſto c. 9.

A. M.

III. A quest' audacia usata cogli uomini, altre più orgogliose ne aggiunse verso degl' insensati elementi per dichiararsi estremamente superbo, e banderajo de' pazzi. Eravi un' Istmo di terra lungo dodici stadii, che à guisa di ponte fatto dalla natura, univa il Monte Atho à terra ferma. Serse à forza di ferro tagliatolo, ridusse in Isola il Monte; non già per necessità, ch' egli avesse, d' aprir quivi un sentiero più brieve, ò più sicuro alla sua armata, [potendo ella più speditamente venirsene dall' Jonia nell' Attica] mà per atterrire con opre così strepitose la Grecia. Credesi anco per fare sciocca vendetta del Monte Atho, intorno à cui costeggiando poco avanti alcune Navi di Persia, si erano, urtando à que' sassi, miseramente sfragellate, e perdute. Eravi altresì da passare un braccio dell' Ellesponto, che è un brieve stretto di Mare, il qual divide l' Europa dall' Asia, frà l' Egeo, e la Propontide, largo sol sette stadii; oggidì chiamasi lo stretto dei Dardanelli, e Braccio di S. Giorgio frà Sesto, & Abido, il primo in Europa, il secondo in Asia. Or sopra queste angustie di Mare, Serse con molte barche insieme commesse, fece stender' un Ponte, per sopra traportarvi le genti di terra. E per più secoli n' andò altiero il di lui nome per simil opra; finche venne oscurata da un più animoso attentato di Ringone Rè XXIII. di Svezia, il quale sopra lo stretto del Sund, quattro volte più largo dell' Ellesponto, fabbricò anch' egli à simil fine un ponte di barche incatenate, steso da lido à lido. Nicolosi nell' Ercole pag 73.

IV. Serse adunque arrivato all' Ellesponto, trovò, che il mare burlandosi dei suoi disegni, si aveva levato in collo quel Ponte, quasi da sè scotendo quel Tirannico giogo. Il perche Serse, oltre modo sdegnato, fece per vendetta con trecento sferzate batter il mare, e gettargli anche nel seno un pajo di ceppi, quasi ad imprigionarlo; e agl' Architetti del Ponte comandò, che fosse levata la testa.

Indi ad ostentazione di maggior audacia, e potenza ordinò, che in vece del rotto Ponte due simili se ne intessessero con settecento Navi unite insieme. Poi fatto sacrificio al Sole, nume adorato da' Persi, e bevendo ad onor suo in una tazza d' oro, quella unitamente con la spada gittò nel mare; ò fosse 3574.

conse-

A. M. consecrandola al Sole, ò per placar con tal dono quel feroce elemento, poco dianzi coll' ignominia delle sferze irritato. Doppo queste cose fè colle trombe intimare il passaggio in Europa: L' Esercito de' Pedoni, e de' Cavalli, su'l Ponte, che mirava la Propontide; i servi, & il bagaglio sull'altro verso l'Egeo: ne meno di sette giorni abbisognarono à tal passaggio.

V. Quì veramente si vidde, non aver detta iperbole, chi, di Serse parlando, affermò, essere stati i mari dalle sue navi coperti, asciugati li fiumi dai di lui soldati, e Cavalli, ne tutta la Grecia essere stata capace di tanta gente; imperoche, appena passato l'Ellesponto da Serse, viddesi la Tracia tutta, e la Tessaglia cò suoi bellissimi Giardini allagata da questo bellicoso torrente. Si che i Greci esclusi da quella parte, deliberarono d' accamparsi alle Termopile, affinche i Barbari in quelle angustie rinchiusi, restassero con quell'immensa sua turba di Fanti, e di Cavalli, come imprigionati, e disutili. Trè furono le battaglie di Serse coi Greci. La prima per terra alle Termopile; La seconda navale ad Artemisio; La terza similmente per mare à Salamina; poiche la quarta, che fù à Platea, seguì, partito già Serse.

VI. Quanto alla prima delle Termopile; così chiamano certe vie strette de' Monti, che alzandosi da Leucade, e scorrendo verso Levante fino all' Arcipelago, taglian per mezzo la Grecia, come fà l' Appennino l' Italia. Quì dunque à queste foci, che sono come la Porta terrestre di Grecia, piantossi Leonida Rè di Sparta, con soli trecento de' suoi, mà tutti veramente Spartani; affinche i Persiani per via di Terra non entrassero in Grecia. Burlossi più d' uno della vana presunzione di Leonida, che con sì pochi sperasse far argine ad un Mare d' armati, che sol colla quantità delle freccie bastavano ad annuvolarli. Mà buon per noi, rispose allora Leonida à chi così lui diceva; che all' ombra combatteremo riparati dal Sole: e stette fermo nel proposito di sacrificar se stesso alla Patria, già che, interrogato l' Oracolo gli avea risposto: Che in quella guerra dovea perdersi, ò la Città di Sparta, overo il Rè di quella. Trè intieri giorni consumò Serse in combattere senza prò contro così pochi. Alla fine una banda di Persiani sotto la scorta d' un Greco traditore, rampicandosi

Anno 1. Olimpi ad. 75.

candosi sù per l'erta del Monte, senza, che gli Spartani se n'accorgessero, fù loro improvisamente alle spalle. Allora Leonida cò suoi trecento, vedendosi perduto, uscì da quelle strette all'aperto, e senza più aspettare d'esser' assaliti, assaliron' essi i nemici nel proprio Campo; ove di notte entrati, e'l tutto mettendo in confusione, ne uccisero da ventimila. In fine al far del giorno, vinti non già, mà stanchi ormai di vincere, e oppressi dalla moltitudine, moriron tutti da generosi su'l letto dell'onore, e restaron sepolti nel proprio trionfo.

VII. Vedendo Serse da questo fatto sì malamente augurato il combattimento per terra, cercò per mare miglior fortuna. Eccolo però coll' armata inviarsi ad Arthemisio, Promontorio dell' Eubea, Isola principale dell' Arcipelago, detta oggidì Negroponte. Quivi pure trovò Spartani condotti da Euribiade, e valorosi Atheniesi guidati da Temistocle; i quali tutti, veduta à venire l' armata nemica, corsero ad investirla con tant' impeto, e con sì ferma ordinanza, che prima la posero in disordine, poi anco in fuga. Delle Navi Persiane più di dugento n' andorano à male, pochissime de' Greci.

VIII. Questi, nel fervor della pugna intesa la morte di Leonida, volean tosto partire, e ritirarsi à difender le parti più intime della Grecia. Mà Temistocle, che ben vedeva i Greci esser perduti, se si dividevano, usò del suo accorgimento à fermarli. Per mezzo d' un Greco fintosi traditore, fece saper a Serse, che se far voleva un bel colpo, venisse tosto a Salamina, Isola non molto lungi dal Peloponneso: ivi troverebbe i Greci tutti colà radunati à guisa di pecore per il Macello; senza più andarli quà, e là cercando, li cingesse speditamente coll' immensa sua armata, che pochi al sicuro scampar ne potrebbero. Credette il Barbaro al messo: e come che avea le Navi sù l'Ancore, prontamente à Salamina sarpò. I Greci del tutto avvisati, anch' essi tosto si allestirono; e per non essere colti in mezzo dalla gran turba de' legni nemici, presero la bocca dello stretto di Salamina, & ivi à dentro disposti in Battaglia, fermaronsi. Si venne al cimento con grand' ardore quinci, e quindi: sul più bello la squadra degl' Jonii, che combatteva per Serse, à suggestione di Temistocle (che occultamente à ciò indotti

A. M.

dotti gli aveva) prese apertamente la fuga. Dal che atterite le altre Navi Persiane, la maggior parte di quelle, lasciato l'ordine, cominciarono à ritirarsi, & à fuggire. Nel qual buon punto uscito dallo stretto le Navi Greche dietro alle fuggitive de' nemici, accrebbero in sommo la confusione; nella quale più di dugento restaron sommerse, molte prese da' Greci, che delle sue non ne perdettero, se non quaranta, Trà gli ausiliarii di Serse, stati contro de' Greci nel narrato conflitto, videsi anco Artemisia Reina di Caria, riuscita sì prode nel combattere, che Serse, il quale sotto maestoso Padiglione stavasi agiatamente dal lido spettator della pugna, ebbe à dire con isdegno, che nell' armata sua gli uomini l' havean fatta da femina, e questa Donna erasi portata da uomo. In fatti gli Atheniesi spaventati dal valore di costei, più che di qualunque altro, e riputando, che à suo gran scorno sin le Donne osassero di venir seco à cimento, comandarono ad Aminia Palleneo, Capitano d' una galea, che ad Artemisia sola attendesse, con promessa di dieci mila drame, se la faceva prigioniera. Questa è quell' Artemisia celebrata, come esemplare di fedeltà conjugale: mentre, mortole Mausolo suo marito, doppo avergli dato animato sepolcro nelle sue viscere con berne le ceneri, un' altro maggior di mole, mà non di prezzo, glie ne fabricò di scielti marmi, tanto ben lavorati dall' arte, che anche imperfetto, meritò d' aver luogo trà le sette maraviglie del Mondo.

IX. Dicesi, che il Rè Serse, veduto il disfaccimento della sua Armata, e le gran perdita de' suoi soldati, perdendosi d' animo, determinò di ritornarsene in Asia; à ciò parimente persuaso da Mardonio suo Generale, che accettò di restar egli con trecento mila uomini à sottomettere i Greci, senza più esporre à ripentaglio la riputazione d'un tanto Rè. Partì dunque Serse col seguito di sessanta mila soldati, che in brieve consumati dai disagi, e dalla fame, lo lasciarono poco meno, che solo. Arrivato all' Ellesponto, trovò il mare, che ormai impaziente di quell' insolita servitù, avea rotto, e portato via l' uno, e l' altro di que' due Ponti, da lui fabricativi per il passaggio dell' esercito; Onde fù necessitato à far quel tragitto sopra una barchetta peschereccia.

X. Fù

A. M.

X. Fù veramente spettacolo degno, in cui si specchi l'umana alterezza, il mirar chiuso entro un guscio di nave quel Monarcha, cui poco dianzi il mare parve angusto à capirlo. Molto più poi, quando da' marosi agitata quella barchetta, il Piloto, interrogato, se v'era speranza di salute, rispose che nò, se non si alleggeriva la nave. Allora tutti que' Satrapi, che accompagnavano Serse, profondamente adoratolo, si lanciarono in mare, spontaneamente morendo, perche vivesse chi più d'ogni altro meritava di morire. Così sgravato il legno, Serse giunse nell'Asia, ove al Nocchiero in premio d'aver al Rè salvata la vita, donò una Corona d'oro; e in pena d'haver annegati tanti nobili per salvar lui, fece mozzar la testa; barbaro fin nel premiare. Herodot l 8. pag. 570.

Tal fù di Serse la fuga tanto famosa, che di essa, come di Epocha, ò Punto fisso servonsi comunemente li Storici, e Chronisti per misura de' tempi. E Serse medesimo, quasi per far questa fuga più manifesta, dopo averla strascinata per mare, portolla similmente per terra da Sardi fino ad Ecbatana, come Trofeo della sua umiliata superbia.

XI. Nel mentre, che Serse fuggiva, Mardonio temendo 3574. il valor de' Greci, tentò senza pugna per via d'ambascierie d'indurgli ad arrendersi tributarii del suo Rè: da che furono essi per tal modo alieni, che à Cirsillo Ateniese il sol proporlo in Senato costò la vita, lapidato esso da' Cittadini, e la moglie co' figli dalle Donne d'Atene. Passò per tanto Mardonio dalle preghiere alla forza. Avevano i Greci, per consiglio di Temistocle, vuotate le Città; e poste in salvo nell' Isole più à dentro dell' Arcipelago le mogli co' figliuoli, & altre robbe più care; Affinche, disoccupati gli uomini dalla briga di difender i luoghi di terra, potessero in maggior numero sù le navi scorrer il Mare, à danno di Serse; li cui Soldati, trovate le Città in abbandono, quasi tutte posero à sacco, & à fuoco, cominciando da Atene. Questa, partito Serse, avevano in parte rifabbricata i Cittadini. Mardonio dunque, rifiutato da loro, à forza rientrandovi, ruinolla di nuovo. Quindi con tutta l'armata sua di trecento mila combattenti passando à Platea, Isola posta nel Mar Egeo, assaltò i

Greci,

A. M.
Greci, che appena erano cento mila. Pure i pochi vinsero i molti, e gli assaliti ruppero gli aggressori, de quali appena trenta mila si salvarono. L'istesso Mardonio autor, e Duce dell'infelice impresa, colpito in testa da un sasso, trovò la Tomba, dove sperava il Trono. De'Greci non ne perirono, che ottanta, cioè cinquanta Ateniesi, e trenta Spartani.

XII. Terminato il conflitto, Pausania Capitano di Sparta, entrato negli alloggiamenti nemici, raccolse le ricche spoglie, danari, vasellami d'oro, e d'argento in copia grande. Fatto poi da' vivandieri Asiani preparare un Banchetto alla Persiana, & un' altro da' suoi alla Spartana, invitò à pranso i Comandanti; à quali rivolto Pausania; Quà, disse, v' hò io chiamati, ò compagni, perche miriate la pazzia de' Persiani; i quali viver potendo splendidamente à casa sua, si sono talmente invaghiti della nostra meschinità.

XIII. Tal' esito ebbe la Guerra di Serse, infelicissima, perche intrapresa per ambizione di più vasto dominio, e principiata da un' ingiustizia tutta barbara verso d' un suo insigne benefattore. Era questi certo Pithio, che, nel passar di Serse per Celena sua patria, lo accolse, e banchettollo con tutto quel suo grand' essercito da Terra, che non era meno di ottocento mila persone. Marchiando poi Serse alla volta dell' Ellesponto per passar in Europa, pregollo Pithio, che de i cinque suoi figlii, tutti all' ora venturieri sotto le sue bandiere, un solo à Casa gliene lasciasse, per conforto, e sostegno dell' età sua cadente. Serse ingratissimo à benefattore così amorevole, sì, disse, te'l lascierò, e tale, che più da te partir non si possa. E ciò detto, ordinò, che spaccato per mezzo quell' Innocente sù gli occhi del Padre, fossero i quarti appesi di quà, e di là dalla strada, per cui passar doveva l' Essercito, come infame Trofeo della sua immanità. Tacque l' afflitto Padre, mà per lui ben parlò il sangue del figliuolo all' orecchie di Dio; il quale, si come vuole, che le ingiustizie de' privati, si puniscano da i dominanti; così esso le gastiga, quando in questi le trova. E così fù fatto in questo Rè, dice Seneca *habuit enim, quem debuit, exitum. Victus ipse longè, latèque fusus, ac stratam ubique ruinam suam cernens, medius inter suorum* Cada-

Herodot. l. 7.

Seneca l. 3. de Ira c. 17.

A. M.

Cadavera incessit. Per l' infausto successo di questa guerra, e più per l'enormi laidezze, nelle quali s' immerse da poi, venne talmente in odio, e dispreggio à suoi popoli, che in brieve da Artabano, Capitano delle sue Guardie, e da altri congiurati, fù privato della vita, e del Regno, da lui per ventidue anni governato, anzi distrutto con perdita di tanti uomini, senz' altro frutto, che d' infamia, e di vitupero sempiterno. Artabano, che aspirava all' Imperio, tentò d' uccidere doppo il Padre anco i figliuoli Dario, & Artaserse; onde, morto ch' ebbe il Rè, volò subito ad Artaserse, dicendogli, che Dario suo fratello, per cupidigia di regnare, aveva tolto di vita il Padre: Venisse a farne vendetta, ch' egli sarebbe seco in ajuto. Artaserse credulo del pari, & ardente, corse alla camera di Dario, che dormiva, [segno di sua innocenza] e senza contrasto l' uccise. Artabano allora, voltando l' arme contro Artaserse, tirogli un colpo per ammazzarlo; ma solo leggermeute ferillo. Onde il Prencipe destro, e più rubusto del Parricida, gli fù addosso, e'l pose à terra. Fatti poi anco prendere li sette suoi figli, e compagni nell' uccisione del Rè, tutti à morte gli diede. Così Artaserse liberatosi da' Congiurati, e vendicata la morte del Padre, e del fratello, salì al Trono dell' Asia.

De Xerse ejusque belli in Græcos Herodot. l. 7. 8. & 9.



CAP.

.M.A

CAP. V.

Artaserse Longimano Rè V.

I. 
Ra questo Artaserse minor fratello dell'infelice Dario, da sè ucciso, cui la precedenza del nascere dava ragione alla Corona. Con tutto ciò, perche Dario era nato prima, che il Padre fosse Rè, & Artaserse da poi, lui Serse, dieci anni prima di morire, dichiarò erede suo, e successore; volendo, che il privileggio à se fatto dal Rè Dario suo Padre, passasse in esempio, e in legge inviolabile di quel Regno. Fù dunque Rè Artaserse. Questi è quel desso, che dalla Santa Scrittura vien chiamato Assuero; e fù anche da suoi sopranominato Longimano, dalla man destra, ch'avea più lunga dell'altra. Egli però ben si valse di questa imperfezione del corpo, voltandola in ornamento dell'animo; poiche fù sempre liberalissimo, stimolato ad esser tale, diceva egli, da quella eccessiva lunghezza della man destra, instromento del dare, com'è la sinistra del prendere. Fù su'l principio del suo governo assai turbato dagli Atheniesi; i quali memori dei gran danni ricevuti da Serse, cercaron' ogni via per rendergli la pariglia. Dunque con armata reale sotto Cimone Capitano assalendo i Persiani appresso Cipro, diedero loro una gran rotta per mare, e poco doppo un' altra simile in terra, vicino all'Eurimedonte fiume della Panfilia.

II. Alla guerra degli Atheniesi successe quella degli Egiziani, sempre vinti, ne mai domati. Ne fù condottiere Achemenio, Zio del Rè Artaserse, mà con esito infausto; poiche fiancheggiati gli Egizii dagli Atheniesi, che nella milizia marescа erano li più accreditati di quel tempo, restarono i Persiani malamente al di sotto. Sdegnato perciò Artaserse, e risoluto di voler sottomettere quei ribelli, con più valida armata

mata

A. M.

mata mandò lor contro Artabazo, e Megabiso. Costui vinti prima gli Egizii, e presa Menfi, andò poi subito ad investir gli Atheniesi ausiliarii; i quali providamente ritirati si erano à Prosopitide, Isola fatta dal Nilo. Tal ritiro però nulla giovò: mercè che Megabiso, tagliato l'argine, e fatta scorrere altrove l'acqua, mise l'Isola, e le lor Navi in secco: sì che i Persiani assalendo a' piedi quell'Isola, forzarono gli Atheniesi ad arrendersi.

III. Volle Artaserse prima di tal impresa celebrar per sei mesi, splendidi, & allegri conviti; non tanto per certa ostentazione delle sue immense ricchezze, quanto per guadagnarsi con ciò la benivolenza de' suoi Satrapi, e Capitani, de' quali avea gran bisogno in quella guerra. Trà costoro il più à lui caro era uno straniero, anzi nemico, dico Temistocle Atheniese. Questo gran Duce, doppo avere col valor suo incoronata di tanti allori la Patria, doppo averla col suo consiglio, & industria rifabricata, e cinta di mura, reo non d'altro, che di troppa felicità, e gloria, fù da' suoi medesimi Cittadini esiliato. Doppo varii rifugii cercati in vano, deliberò di mettersi nelle mani di Artaserse, cioè à dire del maggior nemico, che avesse il nome Atheniese. Questo Principe, tutto che ben sapesse i danni recati da Temistocle à tutta la Persia, specialmente nella guerra di Serse, nondimeno in esso lui prevalendo alle passate offese la speranza di maggior utile in avvenire, tanto volontieri lo accolse, che quasi avesse in quel fuggitivo guadagnato un'Imperio, volle con publiche feste, e sacrificii palesarne la gioja. Indi non contento d'averlo proveduto di palazzo, di moglie, e di famiglia, gli donò di vantaggio trè nobili Città, Magnesia per il pane, Lisimachia per il vino, e Miunte abbondantissima di pesci per il companatico. Avendo in oltre inteso, essersi già da Serse suo Padre promessi in dono dugento talenti á chi gli avesse condotto vivo Temistocle, ordinò, che questi pure à lui medesimo fossero dati. Azione, che cinque secoli doppo fù rinovata da Cesare Augusto nella persona di Caracotta Assassino. In somma tanto ben trattato fù questo Duce, che scrivendo a' suoi Amici ad Athene, conchiuse la narrazione del suo felice infortunio con quelle memorande parole: *perieram, ni periissem*. Diodor. l. 11.

F IV. Con

A. M. IV. Con queste, & altre finezze persuasosi Artaserse d'aver à bastanza guadagnato Temistocle, proposegli la condotta dell'arme, che destinava di traportare in Europa contro degli Atheniesi. Quì fù, dove il Valentuomo, posto in mezzo frà la Patria ingratissima, & un Monarca estremamente benemerito, restò per lunga pezza povero di consiglio. In fine, più obligato stimandosi alla patria, quantunque ingrata, che ad un Rè tanto benefico, non volendo esser perfido à chi non poteva mostrarsi fedele, presa una tazza di veleno, ò come altri scrive, di sangue di Toro, sommerse in quella con la vita i suoi perplessi pensieri. Capitano veramente senza pari, e degno di miglior sorte. Mà per goderla, non bisognava nascer in Athene, dove, ad esser dannato, bastava l'essere sopra gli altri autorevole, ò fortunato.

V. Alla splendidezza delle mense, e alla profusione de i doni, per comprar i cuori de' sudditi, aggiunse Artaserse la Clemenza; virtù tanto cara, quanto più rara, e quasi incognita tra Persiani. Perciò relegate dalla sua Corte le fierezze, tanto famigliari à preceduti Monarchi, ordinò, che dovendosi capitalmente punire alcuno de' Satrapi, non fosse loro, come già, flagellata la persona, ma le vesti poste in disparte; ne fosse loro strappata la chioma, mà sol il velo della fronte. Alle volte ancora in vece della testa, comandava gli si tagliasse il Turbante.

Marcel-lin.l.30. VI. Con queste arti, veramente reali, riuscì Artaserse sopra tutti i Rè Persiani amatissimo da' suoi popoli, e nel suo governo universalmente felice. Solamente nella prima Moglie chiamata Vasti, ebbe mala fortuna; poiche, come superba, e mal morigerata al Marito, egli convenne ripudiarla. Non così la seconda. Fù questa la chiarissima Ester, povera Donzella Ebrea, mà che con le doti del corpo, e dell'animo compensò abbondantemente quelle della fortuna; Fù allevata da Mardocheo suo Zio, cui essa onorò sempre, & ubbidì come Padre, anche al Trono inalzata. Era in quella stagione favorito del Rè Artaserse certo Satrapa, per nome Amano di tale autorità, e potenza, che, toltane la Corona, nel resto la faceva da Rè; Perciò da tutti inchinato, & adorato.

Mar-

A. M.

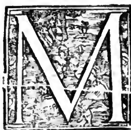
Mardocheo solo, incapace di così vile adulazione, ricusava di piegargli il ginocchio. Il che ad un superbo, qual'era Amano, riusciva un tormento insoffribile; sì fattamente, che godendo d' una fortuna poco minore della Reale, si riputava infelice, perche gli mancava l'inchino d'un fallito Giudeo. Talmente in lui avanzossi l'inquietudine, & il tormento dell'animo, che non potendo egli più vivere, vivendo Mardocheo, determinò, per levar lui da questo Mondo, cacciarne all'altro tutti ad un tempo gli Ebrei. E facilmente n'estorse Editto fatale dal Rè, cui li suppose perfidi, e traditori. Mà la Reina Ester, eletta, e preparata da Dio à tempi tali, perche fosse liberatrice della sua gente, fece non solamente sventare quella mina fatale à tutto il suo Popolo; mà operò di maniera col Rè, che, degradato il superbo Ministro, fugli sostituito nel posto l'emolo Mardocheo. Non fù questo colpo compatibile colla vita d'Amano; il quale per ordine dello stesso Rè Artaserse fù condannato à morir appiccato all'alta Croce medesima, da se preparata nel suo Palazzo per Mardocheo; dando con queste vicende à divedere; che chi ad altrui tende il laccio, sovente v'incappa egli medesimo.

VII. Artaserse poi, reso certo dell'empio bando à suo nome publicato da Amano, contro gli Ebrei, tosto il fè rivocare: ne ben pago di questo, con altro Editto favorevole contracambiollo. Ciò fù, conceder loro di rifabricar le mura di Gierusalem, perciò scarsa d'abitatori, per esser del continuo esposta dì, e notte alle rubberie degli invidiosi vicini. Onde si rende credibile, che in riguardo di tanti favori, fatti da questo Rè al popolo allora eletto da Dio, impetrasse dal medesimo di godere per quarant' anni quasi sempre pacifico il suo Regno, e poi in bona vecchiaja morirsene, con esser egli il primo trà i Monarchi di Persia, che uscisse dal Mondo senza esserne à forza scacciato.

A. M.

CAP. VI.

Dario II. detto Ocho, e Notho Rè VI.

3619. I. 

MOrto Artaserse Longimano, Serse suo primogenito fù assunto al Trono; mà scorsi appena due mesi, ucciso da Sogdiano suo fratello, lasciollo al Fratricida, che no'l godette più di sette mesi, tolto anch' egli di vita, perche riusciva, non più Rè, mà Tiranno. Dario adunque suo fratello, che con un fratricidio puninne un'altro, gli tolse colla vita lo scettro, e fù sopranominato Notho, cioè Bastardo, come che nato di concubina. Costui, trattane la guerra, che fece agli Egizii ribellati, e'l riacquisto d'alcune Città dell'Asia, gia possedute da' suoi maggiori, poco più altro di memorabile ci lasciò. Degna però di memoria, e di riso, fù certa pazzia da lui mostrata nella morte d'una sua femina, tanto appassionatamente da lui amata, che non lasciò mezzo per ravvivarla. Il Filosofo Abderita Democrito, saviamente burlando, il risanò, promettendo di richiamar á nuova vita l'estinta, purche lo provedesse di trè cose necessarie, cioè à dire dei nomi di trè Personaggi, che in vita sua mai non avessero provato scontento, ne travaglio. Questi trè nomi soli, diceva il Filosofo, mi si diano da intagliare su'l Sepolcro della Defunta, e tosto ve la rendo risorta. Così derisa, e curata fù la pazzia di Dario, provò anch'esso la sorte della sua Amica, morendo doppo diecinove anni di Regno.

Avverta il Lettore, che questo Dario (detto Ocho prima d'esser Rè) da qualche Scrittore vien chiamato Rè IX. e ciò à cagione di Smerde, di Sogdiano, e di Serse, à lui preceduti su'l Trono. Mà perche questi furono Usurpatori, ed Efimeri, perciò da noi non si contano frà i Rè di Persia.

CAP.

M. A.

CAP. VII.

Artaserse II. sopranominato Mnemone Rè VII.

I U'questo Principe figlio di Dario predetto. Da fanciullo nominossi Arsica: poi fatto Rè, in riverenza del suo glorioso Avo Artaserse, volle ancor' egli così nomarsi. Poi in progresso di tempo si acquistò il sopranome di Mnemone, per l'eccellente memoria, di cui fù dotato. I suoi travagli maggiori gli nacquero in Casa, cioè da Ciro suo minor fratello, e da' figliuoli. Quanto à Ciro; pretendeva egli, come di ragione, la Corona: perche, se bene il Fratello Artaserse gli era anteriore nel nascere, Ciro però l'avanzava nel merito del sangue, come che generato dal Padre già Rè. Non così Artaserse, nato prima. Onde faceva istanza, che seco pur si osservasse la legge stabilita dal Rè Longimano, come abbiam veduto, trattando di lui. A Ciro pur favoriva la Madre. Con tutto ciò Dario, più aderendo alla legge di natura, che à quella della politica, prima di morire, dichiarò Artaserse suo successor nell' Imperio. Ciro adunque impaziente del grado inferiore, non lasciò mai d'aspirare al sommo, tenendo anche insidie al fratello per togliergli la Corona. Nel giorno stesso della solenne Coronazione, ito Artaserse al Tempio, fù premunito dei Siccarii di Ciro ivi appiattati per ucciderlo. Ed egli, ò fosse perche l'ambizione và sempre in compagnia del timore, ò perche ben nota gli era l'indole malvagia di Ciro, il fece prender per punirlo con la morte dovutagli. Se bene dapoi à contemplazione della Madre, che abbracciato il corpo di Ciro, e colla propria chioma copertolo, co' pianti, e co' lamenti, si oppose a' Carnefici, ottenne dall' offeso fratello, che la sentenza di morte gli si cambiasse in quella del bando onorato dalla Reggia, mandandolo al governo dell'Asia minore. 3641.

A. M.

II. Doveva Ciro contentarsi di questo posto, per esser quella Provincia fioritissima, e d'ogni bene abbondante, perciò à que' tempi nominata l'*Orto fiorito*: mà perche l'ambizione co' piccioli onori, non che si scemi, à guisa della fiamma, co' Sarmenti maggiormente avvalorasi, risoluto d'esser ò nulla, ò Monarca di Persia, diedesi segretamente á far gente; ed ebbe in brieve allestito un poderoso esercito, in cui, oltre li suoi Asiani, trovavasi il fior della Grecia, che per l'antiche nimicizie co' Persiani, volontieri, se ben sotto mano, favorò l'arme inique d'un fratello contro dell'altro.

III. Questo apparecchio di Ciro fù con tal segretezza guidato, che delle tante spie, all'uso di Persia, mantenute, col titolo d'Occhi, e d'Orechie del Rè, ne pur uno avvisonne Artaserse: il quale senza fallo veniva colto all'improviso, se Tisaferne, Capitano di Ciro, tradendo il Traditore, non fosse ito in persona con cinquecento Cavalli ad avvisar del tutto Artaserse, ajutandolo in oltre ad ammassar in fretta un buon Corpo d'armata per incontrar il fratello, prima, che s'inoltrasse nel cuor del Regno. S'incontrarono li due Eserciti di quà dall'Eufrate, ove, senza perder tempo, attaccossi la pugna lunga, e sanguinosa per i Persiani, mal menati dalle spade de Greci; mà il contrasto più fiero seguì trà i due Fratelli Ciro, & Artaserse; i quali venuti come á Duello corpo á corpo, rinovaron gli esempii funesti d'Eteocle, e Polinice. Restò Artaserse ferito nel petto da Ciro: e Ciro similmente colpito prima in un'occhio, poi nelle coste da più aste trafitto, spense nel sangue proprio l'ardente brama di dominare.

IV. Artaserse parimente per la fiera sete contratta nel cimento, e dall'effusione del sangue uscitogli dalla ferita, fù vicino á morire; se non che abbattutosi in un Pastore, che dentro ad un'Otre portava dell'acqua ben torbida, con essa alquanto ristorossi; affermando di non aver mai gustata in sua vita bevanda più saporita.

Ebbe Ciro in questa impresa frá suoi Capitani Senofonte, non men valoroso soldato, che scrittore, il quale, morto Ciro, ricondusse á salvamento in Patria i suoi Greci: scrisse, oltre questa guerra di Ciro il giovane, la Pedia di Ciro il maggiore, á fine d'esprimere, non un'Istoria, má l'Idea, & Immagine

A. M.

magine d'un perfetto Dominante, come notò Cicerone: Il qual libro fù poi così caro á Scipione Africano, che non sapeva levarselo dalle mani. Cic. lib. 2. de orat.

V. Or mentre li due fratelli stavano combattendo nel Campo, anche nella Corte furono le sue battaglie frá le due Reine Socera, e Nuora; l'una per nome Parisatide Madre del Rè, l'altra Statira Moglie del medesimo; quella maledicendo il Rè figliuolo ambizioso, & iniquo in voler il Regno, dovuto al fratello; e questa dolendosi della Suocera, che per sua troppa Indulgenza, e parzialitá verso Ciro, avesse posto il Rè con tutto il Regno in quel pericoloso cimento. Piccata la Suocera da i frequenti rimbrotti della Nuora, deliberò di vendicarsene, mà da femina, cioè di nascosto, e á tradimento. Nasce nella Persia certo Uccelletto raro, chiamato Ritace, che hà le viscere di saporoso grasso ripiene, senza escremento veruno, perche, come dicono, di sola rugiada si pasce; onde lo chiamano comunemente il *boccone del Rè*. Or la Vecchia Reina, che tacito covava lo sdegno, in certo giorno solenne invitò seco à pranso la mal'accorta Statira. Trà le altre vivande, anche uno di questi Ritaci fù posto in Tavola. Parisatide, che il tutto avea concertato, col coltello tinto sol da una parte di mortalissimo veleno, spartì per mezzo quell'Uccello, e la metá di esso avvelenata dal coltello porse à Statira, che poco appresso se ne morì.

VI. Colla morte di Ciro, liberatosi Artaserse dai mali domestici, fù da stranieri chiamato à più degni congressi. 3655.
Gli Spartani, con aver sottomessi gli Atheniesi suoi emoli, ormai dominavano tutta la Grecia, come Arbitri, e Sourani, aspirando di vantaggio alla conquista dell'Asia posseduta in quel tempo la maggior parte dai Rè di Persia. Pertanto sotto pretesto di riporre in libertà li Greci Asiatici, con formidabile Armata spingonsi nell'Eolia. Erano all'ora per parte di Artaserse al governo dell'Asia, Farnabazo, e Tisaferne, competitori, e discordi frà di loro, mentre ogn'un d'essi più amando la propria gloria, che gl'interessi del suo Signore, giuocavano à scavalcarsi l'un l'altro. Dercellide condottiere nell'arme di Sparta, saputa l'emulazione de i due Comandanti, con donativi, & ossequii guadagnò Tisaferne; sù gli

A. M.

occhi di cui assalì, e vinse Farnabazo, impadronendosi inoltre di nove Città dell' Eolia. Tanto giova per vincere, il saper dividere gl' inimici.

VII. In questo mentre, morto Agide Rè di Sparta, succeffegli Agesilao, che passò subito con l' arme nell' Asia; ed accampatosi lungo il fiume Pattolo, vicino à Sardi, attaccò la Cavalleria de' Persiani, che rimase disfatta con perdita del bagaglio. A quel conflitto non fù presente Tisaferne, rimasto in Sardi à darsi bel tempo. Della qual cosa accusato da' suoi appresso Artaserse, come che lasciati gli avesse in abbandono, & in preda de' nemici, punillo con la testa. Ed in vero, che questa volta non meritò Artaserse il sopranome di Mnemone; mentre sì leggiermente dimenticossi del merito impareggiabile di Tisaferne, per cui solo era stato, ch' egli nella pugna sopranarrata non restasse da Ciro, e della Corona, e della vita privato. Mà presso à questo Rè troppo fù potente la Madre, la quale non potendo vendicar la morte del suo Ciro nella persona di Artaserse, fecelo in quella del Ministro Tisaferne; à cui fù sostituito Conone Atheniese, bandito dalla Patria, & espertissimo nella Milizia di Mare. Questi, doppo un' insigne rotta data a' Spartani presso à Gnido, era passato in Asia; d' onde avendo inteso, essere stato Agesilao richiamato da' suoi à Sparta pericolante, anch' egli di volo ripassò nella Grecia; e fatte nel passaggio sul paese di Sparta ricchissime prede, portossi con quelle ad Athene; li cui Cittadini, che dianzi esiliato lo avevano, al presente mirandolo come un Nume calato dal Cielo, l' accolsero con festa, e trionfo. Mà Conone, quanto si rallegrò d' avere riacquistata la Patria, tanto rattristossi, trovandola desolata da i poco prima vincitori Spartani. Per tanto colle spoglie de i medesimi, e coll' assistenza dell' arme di Persia, diedesi à ripararla. E parve certamente destino propizio d' Athene, che, si come avvampata da Serse, fù appresso con le di lui ricche spoglie rifatta, così al presente dai Spartani distrutta, fosse colle loro sostanze all' esser primiero ridotta.

VIII. Or mentre l' armi d' Artaserse, guidate dal valoroso

Co-

Conone, sì gloriosamente trionfano nella Grecia, eccole richiamate in Asia da Evagora, che, di privato, si era fatto Rè di Cipro, cacciatone Abdemone leggittimo possessore, mà tributario di Persia. Gli Isolani, à liberarsi dal Tiranno Evagora, ricorsero ad Artaserse; à cui dispiacendo per una parte i progressi d' Evagora, e per l' altra molto piacendogli quell' Isola, come Porto assai opportuno à difesa dell' Asia, risolvette di muover Guerra ad Evagora, datane l' incombenza ad Oronte suo Genero, e à Teribazo. Evagora al primo incontro n' andò con la peggio, rotto, e messo in fuga da Teribazo, che subito assediò Salamina, Capitale di Cipro. Il perche vedendosi Evagora senza speranza di risorgere come che abbandonato da tutti, attaccò trattati di pace con Teribazo. Costui, trovandosi tanto superiore di forze, teneva le pretensioni troppo alte, volendo frà l' altre cose, ch' Evagora si constituisse legato nelle mani del Vincitore: Non sapendo l' infelice Satrapa, che à sè pure una tal sorte soprastava. Conciosiache Oronte, invidiando al Collega l' onore della conquista di Cipro, accusollo ad Artaserse di fellonia, e d' intelligenza segreta co' Lacedemoni. Il Rè troppo credulo, comandò tostò ad Oronte, che, messo in ferri Teribazo, glielo mandasse in Persia, come seguì. Oronte poscia rimasto assoluto direttore dell' armi, e temendo di nuovi rumori, fè tosto pace con Evagora, mà gliela vendette ben cara, togliendogli tutta l' Isola, eccetuata Salamina, che poi Famagosta chiamossi. Così doppo due anni di contrasto terminò questa guerra. Terminossi altresì la causa di Teribazo, dichiarato innocente dai Giudici del Rè; il quale più prezzando la giustizia, che la parentela, che avea con Oronte suo Genero, volle, ch' ei medesimo, come calunniatore, ricevesse la pena da lui macchinata à Teribazo, e questi per l' opposto al grado di prima fosse restituito.

IX. Stavasi Artaserse, già vinti, ò guadagnati tutti li nemici, godendo una lietissima pace; quando ecco di nuovo nascerli in casa la guerra, d' onde meno temerla dovea, cioè da' propri figliuoli. Questi, si come il fecero fortunato col numero, essendo eglino da cento, e quindici, nati da varie

varie

A. M.

varie sue femine, così il rendettero infelice co' vizii, libidinosi, sanguinari, e crudeli sì contro del Padre: à segno che Dario suo primogenito, dichiarato da lui suo successore nel Regno, impaziente d'aspettar' à riceverlo, volle rapirlo avanti tempo, congiurando con cinquanta de' suoi fratelli bastardi contro del Padre. Mà toccò à loro il precederlo, fatti morir dal Padre, per altro mansueto, e clemente. Tale provollo Ciro il fratello, à cui, reo convinto di morte, tramatagli nel Tempio, come s'è detto, donò la vita, pregatone dalla Madre. Tale ancora sperimentollo Euclide Spartano, troppo libero in parlar', e sparlare del Rè; à costui altro gastigo non diede, se non fargli dire da un Tribuno, che se Euclide si faceva lecito di dire quanto gli pareva del Rè, al Rè pure era lecito di far quanto voleva d' Euclide. Or si come il punire usava le misure sempre minori del fallo, come vuole la clemenza, così nel premiare usavale sempre maggiori del merito, come richiede la liberalità, virtù sua propria. Viddesi ciò in quel povero Bifolco; che incontratosi per via nel Rè, senz' aver dono alcuno da presentargli, ne osando comparirgli vuoto davanti, conforme alle leggi della Persia, chinatosi ad un ruscello, ch' ivi appresso scorreva, e fatta delle mani una tazza, offrì con esse dell' acqua ad Artaserse; il quale talmente gradì l'industrioso affetto di quel meschino, che oltre una tazza d'oro, gli fè contar mille Darici, che al dì d'oggi sarebbono due mila Ongari.

Verso de' Sudditi poi tanto cortese, & affabile dimostrossi, che non contento d'ascoltar le lor suppliche nel Palazzo, anche mentre andava per Città, voleva, ch' alzate fossero le cortine del Cocchio, per poter esser da' suoi veduto, e supplicato.

X. Mà si come nell' Egitto nascono antidoti potentissimi vicino ai veleni mortiferi, così ne' grand' Uomini, dicea Platone, sogliono à virtù grandi accoppiarsi gran vizii. Viddesi ciò in Artaserse, specialmente in materia di senso. Onde dispose Dio, che i frutti de' suoi amori sfrenati, cioè li tanti suoi figli, fossero le spine della sua per altro prosperosa vecchiezza. Cessò di vivere l'anno quarantesimo del

A. M.

mo del suo Imperio, pianto, e commendato da' suoi. Niuno però il rese più commendabile doppo morte, che il suo figliuolo, e successore, totalmente da lui diverso. Onde fece apparir verissimo ciò, che dicevasi da Dionisiodoro Trecenio: *Nemo magis Patrem laudavit, quàm filius improbus.* Plutarch. in vita Arati.

CAP. VIII.

Artaserse Ocho Rè VIII.



I. Degenerò costui talmente dal Padre che di lui altro non mostrò di avere, se non il nome d'Artaserse, premesso al suo, secondo il costume de suoi predecessori. Morto il Padre, salì al Trono per via della Tirannide, facendosi à quello la scala con le teste recise de' suoi ottanta fratelli, che tanti appunto ne numera Curtio; togliendo in oltre dal Mondo, quanti altri à lui parvero capaci d'insidiarlo. Così col sangue de suoi coloratasi la Porpora, si tenne per Rè. Mà non fù già tenuto per tale da suoi sudditi, e Vassalli. Conciosiache al grido di tante fierezze inorridita l'Asia tutta, comparve ad un tratto piena di tumulti, e di sedizioni, cercando ogni Provincia di esimersi da così violento Padrone. E sarebbe senza fallo ruinato l'Imperio, se i sollevati mal concordi frà loro, non si fossero scambievolmente traditi. 3689.

II. Fù dunque Ocho forzato ad uscir in campagna per domare li suoi ò nemici, ò rubelli. Il primo turbine del suo sdegno andò à scaricarsi sopra i Cadusii, popoli dell'Asia trà il Ponto, e 'l Caspio Mare. In questa guerra segnalossi sopra tutti il Satrapa Codomanno, il quale con metter' à Terra il Capitano principale de' Cadusii, guadagnò la

Vit-

A. M.

Vittoria al suo Signore, che per mercede nominollo subito Governator dell' Armenia, e frà poco il vedremo anco suo successor nell' Imperio.

Anche Datamo, nel mentre che Ocho debellava i Cadursii, combattè felicemente contro Thio, che si era reso Tiranno di Cappadocia, vincendolo, e togliendogli dalle mani tutta quella Provincia; se bene poco appresso, per mercede di sì nobile impresa, fù, qual ribelle, calunniato dagli emoli appresso il Rè, come che, presa Cappadocia, tentasse di rendersene assoluto Padrone, facendovi morire molti de' principali partigiani del Tiranno. Datamo di ciò avvisato da gli amici, diede per perduta la sua fortuna; sapendo, come ben pratico della Corte, che ad accuse di tal fatta, quanto che false, premettevasi, mà non si dava il perdono. Però divenuto tale, quale i Rivali l' avean dipinto, di custode ch' egli era, fecesi padrone di Cappadocia, e di Paflagonia. Aveva egli un Suocero chiamato Metrobarzane, e due figliuoli Arideo, e Solasmo, attualmente Governatore della Frigia. Il Rè Ocho, udita la ribellione di Datamo, gli fè subito in pena uccider il figliuolo Arideo. E Solasmo, più non riconoscendo per Padre, chi si era fatto nemico del suo Rè, unitamente con Metrobarzane prese l' arme contro Datamo. Questi convertendo in suo prò la costoro malvagità, riportò d' amendue illustre vittoria, e ricchissime spoglie. Il Rè dunque, vedendo talmente dilatarsi quell' incendio, e temendo il valore di così esperto Soldato, gli esibì col perdono il libero, e pacifico possesso della Paflagonia, frutto non meno della sua Virtù, che dell' invidia de' suoi Rivali. Tosto però apparve, che questa d' Ocho non era pace, mà tregua insidiosa, per far giunger l' inganno, dove non perveniva la forza.

III. Mitridate, figliuolo di Metrobarzane si esibì egli, con tradir Datamo suo antico amico, di guadagnar la grazia del Rè: ed eccone il come: Vassene come di nascosto à ritrovarlo in Paflagonia; fingesi gravemente ingiuriato da Ocho, e perciò risoluto di vendicarsi anch' esso con qualche ribellione. Tirato Datamo nel suo partito, comincia subito ad invader, e depredare alcune terre del Rè, dividendo però

sempre

M. A.

ſempre con Datamo la preda. Con ciò aſſicuratolo finalmente del ſuo mal talento verſo del Rè, con lettere gli ſignifica, eſſere neceſſario d' abbocarſi amendue per i diſſegni, e le forze á danni del Rè malvagio. Convengono del tempo, e del luogo, ſopra tutto d' eſſer ſoli, e ſenz' arme; Frà tanto di notte tempo il perfido di Mitridate, andando tacitamente ſu'l luogo deſtinato al congreſso, v' appiatta un pugnale. Venuti poi al colloquio, e preſtamente sbrigatiſi, Datamo ſi partì; e Mitridate, tratto dal naſcondiglio il pugnale, e celatolo ſotto le veſti, richiamollo indietro, col preteſto di eſserſi dimenticato di non sò qual coſa; e ſenza che Datamo una tal fellonia ſi aſpettaſse, da traditore l' ammazza.

IV. Nel tempo medeſimo, che con queſt' arti Mitridate ricupera la Cappadocia, e la Paflagonia al ſuo Rè, queſti coll' armi era uſcito à gaſtigare altri ribelli. Doppo tutti furon quei di Fenicia, e di Sidone ſuoi tributarii, che, ad eſempio degli Egiziani, gli ſi erano ſollevati, ſcacciando dalla Fenicia tutti li Satrapi, che v' erano al governo.

Tanne, allora Rè di Sidone, Capitale della Fenicia, oltre un' eſercito ſcelto de' ſuoi ſudditi, aveva un forte Preſidio di quattro mila Greci, ſotto la condotta di Mentore Rodiotto, Capitano eſimio, e da ſperarne ogni gran coſa, ſe in lui pari al valore ſtato foſſe la fede. Coſtui atterrito alla viſta del grand' eſercito di Ocho, venuto all' aſſedio di Sidone, deliberò di ſalvarſi co'l tradire gli aſſediati. Fà dunque per mezzo d' un ſuo fidato l' infame offerta al Perſiano. Queſti l' accetta, e la ricambia con ricche offerte, delle quali per renderſi Mentore più meritevole, induce Tanne medeſimo Rè di Sidone ad eſſergli collega nell' eſecrabile tradigione de' ſuoi Cittadini. Per tanto accampatoſi di notte Ocho non molto lungi da Sidone, il Rè Tanne, laſciato Mentore nella Città, come mantice dell' empia impreſa, uſcì in perſona con cento del corpo nobile, e cinque cento ſoldati, ſotto preteſto di portarſi alla dieta univerſale della Fenicia, mà in realtà per metterſi nelle mani del Rè Perſiano, del cui arrivo egli ſolo, e Mentore n' erano conſapevoli. Giunto al Campo nemico, 3694.

fè

A. M.
fè subito il Rè Ocho prender quei cento nobili, e saettarli, come autori, dicea egli della ribellione, venuti poi da Sidone altri cinque cento in abito di supplichevoli, anco questi fece morire da saette trafitti. Introdotto finalmente da Tanne nella Cittá, ne più abbisognandogli dell' opra di costui, diede ad esso pure il gastigo, dovuto a chi invece di Rè s' era portato verso de' suoi da perfido assassino. A Mentore, cui avea data la parola, e perche aveva di lui bisogno nella guerra d' Egitto, lasciò la vita.

Mà non la vollero giá i Cittadini di Sidone: i quali al numero di quaranta mila, riputando men gravoso il mori-
3703. re, che servire à Persiani, con volontario incendio appiccato alla Città, & alle Navi, sottrassero dalla libidine de' vincitori con le sostanze più preziose ancor se stessi; felici, e gloriosi, al lor dire, perche morivano in libertà. Le altre Città di Fenicia, e di Cipro illuminate dalle fiamme di Sidone; trovarono la via sicura di salvarsi, arrendendosi senza contrasto al vincitore.

V. Con pari felicità l' Egitto, sottrattosi già cinquant' anni dal comando de' Persi, vi ritornò, condottovi principalmente dall' accortezza di Mentore. Costui, per mezzo d' alcuni fuggitivi, fece spargere nell' Esercito, e nelle Terre d' Egitto, che qualunque Città spontaneamente si fosse arresa, proverebbe la clemenza del Monarca; quelle, che aspettar volessero la forza, si aspettassero parimente la sorte di Sidone. Tanto bastò, perche tutte à gara cercassero d' esser le prime ad arrendersi. Per le quali cose spaventato, e disperatosi Nactabo Rè dell' Egitto, se ne fuggì nell' Etiopia. Ocho poi, smantellate le Città principali dell' Egitto, e spogliati i lor Tempii, fece per ultimo scannar' il Dio Api, che era un grasso Bue, adorato da gli Egiziani, e mangiosselo á cena, facendo poi à loro scorno esporre in sua vece un' Asino sozzo alla publica venerazione. Indi carico di ricche spoglie, e di gloria, tornossene à Babilonia. Quivi publicando il merito raro di Mentore statogli Architetto, e fabro di tante Vittorie, e conquiste, rimunerollo di vantagio col governo delle maremme dell' Asia. Ne Mentore lasciò di ben corrispondere alla reale benefi-
cenza:

A. M.

cenza: attesо che, talmente si mise in traccia dei sediziosi, ò ribelli, rimasti tuttavia da domare in que' contorni, che in brieve tutti, ò distrusse coll' arme, ò ridusse coll' arti à rimettersi Sudditi fedeli al suo Rè.

VI. E giá questo Monarca riputavasi beato in un secolo d' oro à sue mani lavorato, coll' Imperio già tutto soggetto, e pacifico; quando su'l più bello di goderlo, fù costretto à lasciarlo dalla perfidia d' un suo intrinseco, e favorito. Era questi Bagoa Egiziano. Costui in vendetta del Dio Api, schernito da Ocho in Egitto, come abbiam veduto di sopra, per mezzo del Medico, fece avvelenarlo. Indi gettando il Cadavero ad esser' esca de' Gatti, 3712.
formò dell' ossa, Manichi alle spade, perche ancor dopo morte continuasse à far da Tiranno, si come cominciò à farlo su'l principio del Regnare, spargendo il sangue innocente de' suoi ottanta fratelli: e forse questa fù la vera sorgente di tutte le sue calamità, e'l veleno mortale della sua fortuna.



CAP.

A. M.

CAP. IX.

Arsame Rè IX.

3712. I. I tanti figliuoli lasciati da Ocho quando morì, niuno scampò dalle mani dell' empio Bagoa, se non questo Arsame infelice, di cui egli per la tenera età non dubitò, che, contentandosi del titolo regio, non fosse per lasciar à sè, l' esser, & ufficio di Rè. Erano già trè anni, che Arsame regnava, anzi Bagoa in esso lui; quando, intese le sceleraggini di costui, incautamente si protestò di volerlo punire. Mà Bagoa, senza dir' altro, lo prevenne, amazzandolo da par suo, cioè da traditore. In cotal guisa l'illustre stirpe di Dario Istaspe in questo tralcio di Dario Notho seccossi del tutto: e 'l Regno per opra di Bagoa fù trapportato nella persona di Codomanno, di cui ora parleremo.

CAP. X.

Dario Codomanno Rè X. et Ultimo.

3715. I. Odomanno, che poi Dario chiamossi, dal governo d'Armenia, dove l'avea mandato Artaserse Ocho, come si disse, fù da Bagoa chiamato all' Imperio; se bene poco appresso di ciò pentito il perfido, volle cacciarnelo col veleno. Mà Dario più accorto cacciò esso lui dal Mondo, fattagli bere la bevanda mortale da lui apparecchiata per

Da-

A. M.

Dario. Giusto gastigo sì, mà troppo lieve ad un' empio tante volte parricida, e traditore.

II. Quasi nel tempo medesimo, che questo Dario pigliò il possesso dell'Imperio Persiano, Alessandro Magno in Europa gittava i fondamenti della sua futura grandezza sù le ruine della potenza de' Greci, che, doppo la memoranda sconfitta presso à Cheronea, furono forzati di soggettarsi al Rè Filippo suo Padre. A tali avanzamenti del Macedone, Dario con gran timore s'ingelosì; se bene, morto di lì à non molto Filippo, respirò; poco, ò niun conto facendo d' Alessandro, succeduttogli nel Trono, perche giovanetto, ed inesperto dell'arte Principesca, e Militare. La onde quando fù poi avvisato, esser questi passato coll'arme nell' Asia, per conquistarla, burlossene, e dispreggiollo, inviandogli un donativo piccante, cioè una verga, una palla, & una massa d'oro; con ciò accennando, esser' Alessandro povero garzoncello, capace sol di trastulli; bisognoso di sferza, ed incapace di far guerra, perche senza ricchezze. Alessandro però senza sdegnarsi; ed accettò l' ingiurioso regalo, e disse d' accoglier' in esso certi prognostici di prossima felicità. Nella verga uno stromento da domare i suoi nemici; nella palla un chiaro pegno del suo Imperio, di cui ella è simbolo; e nell'oro una infallibile speranza dei gran tesori di Persia, de' quali allora in quella lieve caparra riceveva il possesso. Quanto bene si apponesse Alessandro, dimostrollo il successo.

III. Mennone, uno de' più accreditati Ministri di Dario, fù di parere, che in verun modo non si lasciasse inoltrar l'inimico nelle viscere del Regno; ma, tosto andando ad assalirlo in casa propria, farlo uscire dall'altrui. Questo consiglio veramente valeva un Regno; perche salvava l'Asia tutta: nientedimeno prevalse il partito contrario d' incontrar' Alessandro, e combatterlo, dove allora trovavasi presso al Granico, fiume della Bithinia. Non numerava Alessandro sotto le sue insegne più di trenta milla Fanti, e cinque mila Cavalli. Con queste poche forze si accinse alla conquista del Mondo. Dario per l'opposto marchiò ad incontrarlo con cento mila Fanti, e dieci mila Cavalli. Con tut- 3720.

Prima battaglia d' Alessandro al fiume Granico.

A. M.

to ciò, essendosi venuto all'arme, vi restò questi di sotto con perdita della metà dell'Esercito, e dei Tesori, che teneua riposti nella Città di Sardi, subito sorpresa dal Vincitore con le provincie di Caria, di Frigia, e dell'Asia littorale, tutte frutto di questa prima vittoria.

IV Sì accorse all'ora il Rè Dario, quanto salutare per lui saria stato il consiglio di Mennone; e volle anche abbracciarlo; mà troppo tardi: merecèche già l'inimico internatosi nell'Asia, con le forze della medesima l'impugnava. Si accinse dunque di scacciarnelo con la seconda battaglia, che fù per lui più fatale della prima, e ciò per sua colpa. Aveva egli messo insieme un'immenso Esercito di 400. mila Soldati à piedi, e 200. mila à Cavallo. Mà in vece d'accamparsi in luogo aperto, e spazioso, dove con buon ordine spiegar potesse quel mezzo Mondo d'armati, come ben

3721. consigliavalo Aminta Macedone fuggitivo; andò à prender posto in certe anguste campagne presso ad Isso, Città della Cilicia, dicendo di voler ivi serrar Alessandro, perche non potesse fuggirgli. Mà il mal'avveduto imprigionò se stesso:

Seconda Battaglia à Isso. Onde Alessandro colla prode Falange de'suoi Macedoni urtando, e premendo quella immobile moltitudine ivi ammassata, più tosto al macello, che alla pugna, cento, e trenta mila ne mise al taglio, con poca perdita de' suoi ormai stanchi d'uccidere. Dario con la fuga salvossi: mà non salvò già egli, ne il ricco bagaglio, ne la Madre, ne la Moglie, ne le due figliuole, che tutte restaron preda del Vincitore. Quì fù veramente, ove Alessandro portossi da Grande verso de' Vinti, mostrandosi loro non men clemente, che continente. Poiche non solo trattò egli con sommo rispetto, e alla reale quelle Nobili Prigioniere, mà invitato da' suoi Baroni à mirare quei trè Soli di beltà, *Nolvit aspicere, nec de eis cogitare*, scrisse di lui Plutarco. Raro esempio veramente in un Principe giovane, libero, Vincitore, e, quel ch'è più, idolatra: à cui però meritamente può applaudersi coll'esclamazione del Romano Oratore ad altro proposito: *Hæc qui faciat, non ego cum summis Viris comparo, sed simillimum Deo judico.*

V. Dario adunque vedendo per se riuscire così infausta

A. M.

sta la guerra, rivoltossi alla pace, e dimandolla con lettere ad Alessandro, ito allora nella Soria, ed offerendogli, come in prezzo di essa, la maggiore delle sue figlie per Isposa, con in Dote la metà del suo Imperio. Mà il Rè Alessandro, che al tutto aspirava, non ascoltò chi gli offeriva una parte.

Per la qual cosa Dario, perduta la speranza di pace, diedesi à preparare con tutto il suo potere la guerra. Ne andò molto, che dalle Provincie rimasteli messo insieme più d'un millione di gente, marchiò ad assaltar Alessandro presso ad Arbella in Assiria. Tanta fretta ebbe di perire questo sempre mai infelice, ora sfortunatissimo Rè, 3725. che con essere tanto superiore di gente all'Avversario, anche questa volta restò nella battaglia disfatto, e doppo quella tradito empiamente da'suoi. Conciosiache doppo la rotta fuggitosi ad Ecbatana, quivi da Besso suo Duce, che lo attendeva, fù preso, e barbaramente trafitto; col pretesto bensì di liberarlo, affinche vivo non venisse in poter de' nemici, mà in verità, per usurparsi egli stesso la Corona.

Terza battaglia ad Arbella.

VI. Stavasi Dario morendo, quel sì ricco, e sì potente Monarca, senza pur uno de' suoi, che con un sorso d'acqua gli mitigasse la sete, che l'abbruciava. Toccò a' nemici la gloria di sì opportuna pietà. Polistrato, uno de' Soldati di Alessandro, ivi à caso abbattutosi nell'inseguir i nemici, lo riconobbe; e doppo aver compianta la sua sciagura, cortesemente ristorollo con acqua. Allora Dario, stesa la destra languente â Polistrato: Amico, disse, già che non è à me permesso di renderti la dovuta mercede, à te la renda Alessandro, e à lui il Cielo, per l'umanità, e clemenza usata verso de' miei. Scongiuralo à mio nome, per questa destra reale, à non lasciar invendicato un così enorme misfatto, nella mia persona commesso; affinche non passi in esempio con pregiudicio di tutti li Dominanti. In così dire, spirò l'ultimo fiato, e con lui pure diede l'ultimo crollo la Monarchia de' Persiani doppo 208. anni di gloria, conquistata da Ciro, e da questo Dario perduta.

Morte di Dario.

A. M.

Alessandro, sù la cui fronte andò à posarsi la Corona dell'Asia, caduta di capo all'infelice Codomanno, non mancò a' suoi doveri verso il tradito Rivale. Coperto prima di porpora il di lui Cadavero, mandollo à Sisigambe sua Madre, che allora trovavasi nella Città di Susa, perche lo seppellisse nelle Tombe reali. Poscia fatto prendere quel Parricida di Besso, consegnollo ad Osastro fratello di Dario, che doppo lunga, e dolorosa carnificina, trinciatolo in minutissimi pezzi, ne fece pascolo agli Avoltoi.

Fine della Monarchia de' Persiani.
A. M. 3724.
Nata A M. 3516.
Durò Anni 208.



DEL

A. M.

DEL MAPPAMONDO ISTORICO

TOMO PRIMO

PARTE SECONDA

CONTIENE

I Regni, e la Monarchia de' Greci.

RITRATTO

Della terza Monarchia de' Greci, delineata dal Profeta Daniello nel Ventre di Bronzo.



FU' questa Monarchia detta de' Greci, e de' Macedoni; sì per rispetto al fondator di quella, che fù Alessandro Magno, Greco, e Macedone; come anco in riguardo ai successori di esso lui, che ò furon Greci di nascita, ò ne' proprii Regni usarono leggi, e costumi, e idioma di Grecia.

Con trè simboli ci espresse Dio per mezzo di Daniello, qual'esser dovesse la potenza, la grandezza, e la gloria di quest'Imperio. Fù in primo luogo il Ventre, e Coscie di Bronzo di quel misterioso Colosso: E ciò per trè ragioni. Prima per l'ordine, e successione; essendo che il Regno Monarchico d'Alessandro successe immediatamente à quello de' Persiani, figurato nel petto, e nelle braccia d'Argento di quella statua, come quello degli Assirii nel Capo d'oro. Poi per la virtù attrattiva d'Alessandro; il quale á guisa di Ventre, á sè rapì moltissimi Regni; se bene per

Daniel. c.2.v.23

A. M.

poco tempo li ritenne, tramandandoli tutti a' suoi Capitani, quando sei anni doppo se ne morì. Finalmente per l' enorme intemperanza, & ubbriachezza, cui soggiacque Alessandro, per cagion della quale, dopo avere, tra le allegrezze del convito, uccisi li suoi amici, ruinò parimente se stesso, facendo à gara con Proteo valentissimo bevitore, chi di lor due più durar la potesse in caricarsi di vino.

S. Hier. Dan. Mà questo ventre, dice il sagro testo, era di bronzo; metallo sod issimo, e sopra tutti sonoro; atto però, giusta il parere di S. Girolamo, à significare, sì la facondia strepitosa de' Greci, come la fama gloriosa del Magno Alessandro, la quale nel domare, ch' ei fece l' Asia, fù così sonora e rumoreggiante, che per detto della divina Scrittura, *Siluit in conspectu ejus universa terra*, ammutolissi la Terra tutta, e restò come attonita, parendole nel terribile rimbombo di quell' arme di sentir' il fracasso dell' Universo, mandato precipitosamente in ruina.

1. Mach. c. 1. 3.

Fù in oltre così veloce la fama di questo insigne Guerriero nel dilatarsi à empir di se stessa le parti tutte del Mondo, che ritornato egli à Babilonia, dopo la conquista dell' Oriente, ivi trovò Ambasciatori di tutti, e Regni, e Nazioni del Mondo, fino degl' istessi Romani, colà venuti ad inchinarlo, e con forme d' adulazione à riconoscerlo per lor futuro Signor', e Monarca.

Plin. l. 3 c. 5.

Aggiunge il Profeta Daniello, che questo Regno stenderebbe il suo Dominio sopra tutta la Terra: In ciò accommodando il suo modo di favellare, parte al vero, e parte ancora al comun concetto degli uomini. Al vero accommodollo; perche l' Imperio de' Greci fù senza dubio più vasto, che quello degli Assirii, e de' Persiani; sapendosi, che per conto dell' Asia, da questi non del tutto tenuta, Alessandro, scorrendo coll' Arme le trè Arabie; e penetrando à gli estremi margini dell' India fino al Mar Rosso, finì di renderla tutta sua. In Europa pure verso Borea nella Tracia ulteriore piantò li suoi Trofei, & il suo Imperio. E finalmente anco nell' Africa dalla parte, ove coll' Egitto confina, fece sentire la sua potenza.

Ac-

A. M.

Accommodossi poi anco il Profetà all' opinione, che d'Alessandro universalmente aver dovevano gli uomini, e gli Storici, i quali e crederono, e scrissero il Mondo tutto essere stato dall'arme del Gran Macedone soggiogato, & abbattuto.

E certamente, per tacer de gli altri, Plinio, trattando della Macedonia, dove naque Alessandro, lasciò scritto così. *Hæc est Macedonia, terrarum Orbe potita quondam. Hæc Asiam, Armeniam, Iberiam, Albaniam, Cappadociam, Syriam, Egyptum, Taurum, Caucasum transgressa est. Hæc in Bactris, Medis, Persis dominata, toto Oriente possesso. Hæc etiam Indiæ Victrix per vestigia Liberi Patris, & Herculis vagata.* Maldonat. & Sanctius Plin. lib. 4. c. 10.

Mà meglio assai che la penna di Plinio, lo scalpello di Lisippo, con invenzione non meno adulante, che ingegnosa, spiegò l'ampiezza sterminata del Regno d'Alessandro: ciò fece, fondendo di bronzo tutta al vivo la di lui statua gigantesca in atto di rimirar verso il Cielo, con nella base questo motto esprimente, quanto dir volesse, à Giove rivolto quell' Eroe.

Jupiter, asservi terram mihi, tu assere Cœlum.
Giove, la terra è mia, tù, il Ciel ritienti.

Dicono, che di questa eburia statua tal diletto ne prendesse quel glorioso Monarcha, che quasi temendo di sconciatura alla sua Maestà se altri ne' suoi ritratti ponesse la mano, vietò con publico bando à chi si fosse, toltone Lisippo, in qualunque maniera di effigiarlo.

Il Secondo Geroglifico di quest' Imperio, fù il Pardo di quattro ale, e d'altre tante corna fornito. Dichiara ciò à maraviglia il genio, & il costume de' Greci Dominanti; i quali, come Pardo di più colori nella pelle macchiato, quasi tutti si dimostravano d'animo vario, e fallace, à simular, & à dissimular sempre pronti, per arrivar coll' inganno, dove non potevano colla forza. Di cotal tempra fù già dipinta la natura de' Greci, prima da Omero nel suo astutissimo Ulisse, poi dal nostro Virgilio nel suo scaltrito Sinone, che volle ci fosse un come Ritratto, & esemplare de' Greci tutti, quando di esso lui parlando disse. Dan. c. 7.

Accipe nunc Danaum insidias; & Crimine ab uno
Disce omnes. Eneid. 2

A. M.

E per dir vero, costoro nelle si grandi Imprese di guerra, che fecero; nelle tante Città, ch'espugnarono; e nei numerosi popoli, che soggettarono, più dell'astuzia, che della virtù si servirono. Lo provarono i Greci medesimi nella persona del Rè Filippo Padre del Grande Alessandro. Fomentava occultamente le risse trà popoli competitori, perche indebolitisi col guerreggiare un contro l'altro, tutti due poscia da esso lui restassero oppressi. Offerivasi difensore della parte più debole; perche di questa valendosi egli à debellare la più potente, doppo s'impadronisse ancora dell'altra. In fine qualunque personaggio rappresentasse verso di loro, fosse egli di protettore, ò di nemico, sempre con vario, e cangiante mantello, à guisa di Pardo insidioso portossi; e senza essi avvedersene, lor tolse di mano la potenza, e la libertà, con imporli di più il giogo Macedonico, che mai più scuoter non seppero. Provaronlo parimente i generosi Machabei, tanto travagliati dai successori d'Alessandro, che ogni qual volta riportaron di quelli Vittoria, ciò fecero, più valendosi di tradimenti, e d'inganni, che della forza, e del valore.

Abacuch. c.1.8. Oltre il manto vario, di cui vestesi il Pardo, e ancora dotato di rara velocità: Quindi la Santa Scrittura volendo esaggerare il rapido corso de' Cavalli Caldei, ai Pardi gli antepose nella leggerezza del corso: *Leviores Pardis Equi ejus*. Quì pure paragonando al Pardo il Regno de' Greci, c'insinua la loro impareggiabile prestezza in abbattere i Nemici, e nel conquistare gl'Imperii. Per dir sol d'Alessandro, di cui singolarmente fù questo vanto, á chi non recherà maraviglia l'indicibile celerità delle sue vittorie? nelle quali fù così ratto, e felice, che à maniera di fulmine in brevissimo tempo scorse con esse immensi tratti di Mondo, facendo sentire a' suoi Nemici prima il colpo della sua spada, che il tuono della sua fama. Tanta prestezza in vincere considerata da S. Girolamo gli fece dire: *Nihil Alexandri Victoria velociùs fuit*: Imperoche, prese le mosse dal Mare Adriatico, & Illirico fino all' Oceano dell' Indie, misurò la Terra tutta più con trionfi, che con battaglie. Ed in soli sei anni sottomise al suo Scettro una gran parte dell' Europa, con l'Asia tutta.

Lo

A. M.

Lo Spirito Santo, per ispiegare con giusta Emphasi una così maravigliosa prestezza, aggiunse al Pardo, di sua natura veloce, quattro ale d'uccello, che vuol dir leggerezza à leggerezza; e ciò perche intendessimo, dice quì Teodoretto, che Alessandro: *Volucris instar Orbem terrarum in suam potestatem redegit.*

Parimente nelle quattro teste di quel Pardo mostruoso ci si adombrano i quattro Regni primarii, che, morto Alessandro, si viddero germogliare dal Greco Imperio, quai generosi virgulti, dal vivace pedale di nobil pianta recisi.

Mà ciò più apertamente manifestossi col terzo Geroglifico d'un Capretto animoso, il quale coll'unico, e gran corno, che spuntavagli dalla fronte frà gli occhi, urtando contro un' Ariete petulante, fraccassogli ambe le corna, e lo distese per terra. Questo Ariete, come sopra vedemmo, fù Dario Codomanno Rè dei Medi, e de' Persi, vinto dal Grande Alessandro colla forza dell' unico Regno della Grecia, che allora teneva. Spezzatosi poscia il gran corno di questo potente Capretto, (il che seguì morendo Alessandro) da lui germogliarono l'altre quattro corna, cioè quattro Regni corrispondenti ogn'un d'essi ad un de' quattro Cardini Celestiali, come dice Daniello, e furono il Regno di Macedonia collocato à Ponente; quello dell' Asia minore à Settentrione: quello della Siria steso à Levante; e finalmente quello d'Egitto posto à mezzo giorno. Dan.c.8.

Conchiude il Divino Scrittore la sua visione, dicendo, che: *Potestas data est ei, & factus est magnus nimis*: intendendo in quel Pardo, e Capretto, simbolo d'Alessandro. Con ciò avvisandoci, che un tanto Personaggio non venne casualmente al Mondo; anzi vi fù appostatamente introdotto da Dio, e da lui arricchitto di virtù, e di forze, à tanta impresa valevoli. Che però quelle stupende imprese, da lui condotte à fine, furon non tanto effetti del suo valore, che doni liberalmente à lui conceduti da Dio. Verità conosciuta dai medesimi Scrittori Gentili; trà quali Quinto Curzio così di esso fece parlare á Perdicca: *Magnitudinem rerum, quas egit Alexander, intuentibus, credere licet, tantum Virum Deos accomodasse rebus humanis; quarum sorte completa, citò repeterent eum suæ Stirpi.*

S.Thom. Theodorett. S. Hieron. apud Sāct. n. 48.

Q. Curt. lib. 10.

Quan-

A. M.

Quanto alle ricchezze di questo Imperio, non può recarsi in dubbio, ch' elle non siano state sopragrandi; essendoche, oltre le proprie della Grecia, ebbe tutte quelle di Dario, e quelle parimente dell' India, dall' arme Greche conquistata. Le prede fatte per tutto furono così ricche, e copiose, che à condur via le sole spoglie della Persia, vi abbisognavano dieci mila paja di Muli, e cinque mila Camelli.

Mà la felicità nella sua mole tanto vasta, fù piccola, & Efimera nella durata. Poiche la Monarchia d' Alessandro nella sua interezza, durò solamente sei anni; quanti ne scorsero trà la sua morte, e quella di Dario. Nei quattro Regni poi da essa derivati, conservossi appena trè secoli; cioè à dire, finche l' un doppo l' altro abbattuti da Roma, divennero membri di quell' Imperio nascente. Così questa fastosa Nazione, che fù di tanto terrore a' Popoli d' Oriente, in brieve corso d' anni, divenne preda, e trastullo di quei d' Occidente, come di mano in mano vedremo.

Or posciache la grandezza de' Greci non trasse origine, mà compimento dal Grande Alessandro, prima di cui ebbero Dominio, e gloria non men politica, che guerriera, sarà bene per intera contezza dell' argomento, che abbiam per le mani, prima d' ammirare la Grecia in Alessandro Padrona del Mondo, mirarla dominante in se stessa, e per mezzo di guerre domestiche domatrice di sè medesima, apprender l' arte di domar le potenze straniere.



LIBRO

A. M.

LIBRO TERZO.

Delle cose de' Greci, avanti la Monarchia d' Alessandro Magno.



Rima dunque di farci á considerare lo stato Monarchico de' Greci, diasi una breve occhiata all' ordine di quest' inclita gente. Poi allo stato di terra, e di mare, in cui ella dominò: Terzo à varii Regni, e Republiche, nel cui maneggio entro alle angustie dimestiche per circa sedici secoli andò come addestrandosi al governo dell' Universo: Quarto alle guerre principali, così straniere, come Civili: Finalmente a' Personaggi più riguardevoli, che in essa, sì per la gloria dell' arme, come per quella delle lettere, in questo tempo fiorirono. Notizie tutte non solo dilettevoli al Lettore, mà utilissime, anzi necessarie ad intendere gli scritti de' Storici, e de' Poeti, sù quali non trovasi memoria, ò allusione più replicata, e frequente, che alle cose antiche de' Greci.

CAP. I.

Origine de' Greci.



Uanto al primo, sono i Greci dell' Europa, così detti da Greco lor primo Rè; 3552.
chiamati anco Elleni da Elle figliuolo di Deucalione, da cui li Greci vantano la prima origine. Da Elle poscia nacquero Eolo, e Doro, che fù Padre di Jone; d' onde poi trassero principio, e nome gli Eoli, e Dori, ò Doriesi, e gl' Jonii, tutti popoli Greci, spartiti parte nella Grecia Europea, parte nell' Asiatica, come or' ora vedremo.

CAP.

.A M.

CAP. II.

Grecia, Paese tenuto da Greci.

I. 

Uanto al fecondo punto del Paese tenuto da Greci, questa fù la Grecia, nobilissima Regione d' Europa, famosa non meno per le lettere, di cui fù Madre, e Maestra al Mondo tutto, che per il maneggio dell' armi, e per l' ampiezza del Dominio, steso per terra, e per mare nell' Europa, e nell' Asia, e per la forma prudentissima di governare. Il principio di questa illustre pezza di Terra, cominciando da Settentrione nei confini dell' Epiro, è la Macedonia, d' onde giù scendendo, e dilatandosi nella Beozia, nell' Acaja, e nell' Attica, immergesi col lato destro nel Mar Jonio, e col sinistro nell'Egeo, che Arcipelago al dì d' oggi si nomina. Quinci stringendosi gentilmente in una lingua di Terra, larga sol cinque miglia, che Isthmo di Corinto si appella, và con questo ad unirsi al Peloponneso, Penisola nobilissima, che quasi capo di tutta la Grecia, coronato di cinque Promontorii, e d' altrettanti Golfi, entra nella vastità dell' Jonio, e dell' Egeo, quasi à rimirare nell' uno, e nell'altro di questi mari le tante Isole, nelle quali la Grecia par, che passeggi pomposa dominatrice del Mare, si come in tante Provincie siede Signora stabile della Terra.

II. E' dunque il Peloponneso come capo della Grecia; collo di essa è lo stretto di Corinto; petto, e viscere l' Attica, in cui, come cuore, risiede Atene; La Macedonia col rimanente di terra ferma le forma i piedi, cioè à dire stabile sostegno alla sua grandezza; la quale cogli anni accresciuta, fino à non più capir in se medesima, l' obligò a cercar fuori di se stessa maggior ampiezza di luogo.

Per

A. M.

Perciò allargando le braccia, il sinistro all' Oriente, il destro all' Occidente, colà per mezzo delle sue Colonie prese posto nell' Asia minore; quivi nell' Italia si accampò in quella parte, che per la moltitudine de' Greci concorsivi, *Magna Grecia* da Romani fù detta, ed ora *Calabria* si appella. Tale fù l' ampiezza del gran Corpo della Grecia. Ora mirianne le di lui membra; dico le Regioni, e Provincie, accennando ciò, ch' in ogn' una d' esse fù di riguardevole, che serva come di volto à riconoscerle distintamente l' una dall' altra, qual' ora ne' loro nomi c' incontreremo.

III. Cominciamo dal Capo, dico dal Peloponneso, che oggidì M[illegible] si nomina: Deve questo Paese la gloria del suo bel titolo à Pelope figliuolo di Tantalo, che dal suo nome chiamolla Peloponneso, cioè Isola di Pelope. Ella nondimeno chiamasi solamente Penisola; perche, come si è detto, con una lingua di Terra, quasi con Ponte, all' Attica si congiunge. Peloponneso.

Il suo corpo, che tutto nuota nell' acque, tiene figura poco men, che rotonda, simile ad una foglia di Platano, per i molti seni di mare, che nelle falde la trinciano, e rompono; e l' Istimo, che à Terra ferma la connette, serve come di picciuolo á sì gran fronda.

I seni, ò Golfi ch' à dentro la scavano, sono cinque; l' Argolico, in cui si scarica il fiume Inaco; Il Laconio, che riceve l'Eurota; l'Asineo, dove il Pamisso versa la sua corrente, da ben diecidotto Monti raccolta; Il Ciparisso, in cui cadendo si seppellisce l' Alfeo, così ò nascosto sotterra, ò in mezzo al mare scorrendo fino in Sicilia dicono, che partoriscavi l' Aretusa: e finalmente il quinto, di cui il nome si è nell' acque perduto.

IV. Pari nel numero à questi seni sono li Promontorii; Bucefalo, Chersonesso, Scilleo, Tenaro, e Mallea: Quest' ultimo coll' onde sue così formidabile à Naviganti, e così infesto, che sembra perseguitarli, mentre da lui sen' fuggono. Il Tenaro poi terribile sol col nome, e coll' Acherusia spelonca, dentro à quello scavata, per cui dissero li Poeti, esser' Ercole uscito, quando vincitore tornò col Cerbero dall' Inferno, che altro non fù in veritá, se non un Drago velenoso,

che

A. M.

che dentro à quell'antro rintanavasi; overo un famoso ladrone, vinto da quell' Eroe. A questo Promontorio parimente dicono, che approdasse Arione, quando sul Dorso ad un Delfino fù portato per l' acque del Siculo, e del Jonio.

Solin.c.2 Ora i Greci, se crediamo à Solino, col riguardo à questi Giuochi cinque Seni, e Capi, instituirono li Giuochi Istmiaci da celebrarsi ad ogni cinque anni ad onor di Nettuno nella Città di Istmiaci. Cencre, posta nell' Istmo vicino à Corinto, anzi Porto di essa.

Circuito del Peloponneso. Monti. IV. Giá considerate le falde di questa Penisola, passiamo á dentro di essa. E' il di lei circuito non più di 560. miglia: pure in essa sono da sessantasei Monti: Quasi che la Natura con tanta dovizia di Terreno ammontinatole su'l dorso, abbia voluto compensar le rapine lei fatte ne' fianchi dal Mare coll' incavatura di tanti seni: *Universa Peloppones us*, dice Plinio, *veluti pensante æquorum incursus natura in Montes sex, & sexaginta attollitur*.

Plin.l.4. c.16.

Sue Provincie. Raccoglie il Peloponneso nel suo giro le sottoscritte popolazioni, ò Provincie; Argolia, Laconia, Messenia, Achaja la minore, Elide, & Arcadia.

Argolia. Nell' Argoglia furono Argo, e Micene, Patria, e Regno del Grande Agamennone, eletto da' Greci Generale nella Guerra Trojana. Nella Provincia Laconia fù Lacedemone, Laconia detta parimente Sparta, Metropoli del Paese, e Miniera d' Uomini forti, e temprati nell' Eurota, che appresso le scorre. Poi Terapne, patria d' Elena, vampa fatale di Troja, e d' Asia tutta. Indi Amicle, nodrice illustre di Castore, e Polluce, con alle spalle il Monte Taigeto, che scosso da un terremoto seppellì sotto le sue ruine la troppo à lui prossima Lacedemone.

Messenia Nella Messenia stà il Castello d' Itome, che per anni dieci assediato da' Spartani, gareggiò nella costanza con Troja.

Achaja. Nella Provincia degli Achei, già detta Egialea, & Jonia, poi Achaja minore, à distinzione dell' altra maggiore posta fuori dello stretto, in essa, dico, apresi l' Elea Campagna, ove sono Elide, e Pisa; questa già nobil Reggia d' Enomao; vinto da Pelope; quella Teatro de' Giuochi Olimpici, che di quattro in quattr' anni vi si celebravano, riverita da tutta

la

A. M.

la Grecia per il magnifico Tempio di Giove Olimpico, e per il di lui simulacro d'Avorio, lavorato da Fidia con tal magisterio, che meritò luogo frà i sette miracoli dell' Universo.

Quì pure sono le due Città Egira, e Patrasso, resa dapoi tanto celebre per il martirio dell' Apostolo S. Andrea. S'è vero il testimonio di Plinio, il Vino dell' Achaja tiene tal virtù, che bevuto dalle Donne gravide, le fá abortire. E Pausania parlando del Fiume Slemno irrigatore di detta Provincia, dice, che chi si lava nella corrente di esso, con perdita salutare manda in oblio gli amori più fissi, & inveterati. Plin. l. 4. & l. 14 c. 14 c 18. Pausan. l. 7.

L'Arcadia finalmente, qual centro, e cuore del Peloponneso, circondata da tutti que' Popoli, che come à Regione più antica, e però anche più venerabile, non isdegnano farle di se stessi Corona, contiene la Città di Mantinea, illustrata dai trofei, e dalla morte d' Epaminonda Tebano. Poi il Castello di Psofo, Patria di quell' Aglao, che dall' Oracolo fù preconizato per più Beato di Gige Rè di Lidia, perche non avendo se non un campetto, di cui vivea, mai da quello non uscì fuori, contentissimo della sua povertà più che Gige de' suoi vasti tesori. Arcadia Plin. l. 7. 9. 11. Valer. Max. l. 7 c. 11.

Quì pure torreggiano i Monti Cillenio, e Partemio; il Menalo, e l' Erimanto, col fiume del suo nome tributario all' Alfeo. Evvi similmente il Lago Stimfalio, covile delle Stimfalidi, peste d' Arcadia, che da Ercole ne fù purgata. Parimente la Palude Lernea, e la Selva Nemea, che ad Ercole servirono di steccato, uno contro dell' Idra, l'altro contro il Leone Cleoneo.

V. Molte altre Città, e Terre già furono famose in questa nobile Chersoneso; che poi cadute sotto la Tirannia del Turco, han perduto non che l'essere, il nome ancora. Mà lode à Dio: Mentre appunto queste cose io scrivo, il Veneto Valore, tolta di mano al Tracio Usurpatore questa bella Pezza di terra, già le comincia à rendere il primiero splendore, richiamando dall' oblio sì venerate memorie; e co'l ricondurre in quel Regno l' umanità, e la Religione, faravvi altresì ben tosto rifiorire l' antica gloria, e dominazione delle lettere, per tanto tempo smarrite.

Or

A. M.

Corinto. Or già da noi consideratosi à bastanza il Peloponneso, andiancene sù per l'Istro, nel cui estremo sorge Corinto, come in guardia delle porte terrestri di quella Penisola; e come arbitra del mare, rimira dall'eccelse sue Rocche la vastità dell'Jonio, e dell'Egeo, che quinci, e quindi bagnandola, in atto di riverenza spezzano ai di lei piedi le loro tempeste. Questa è Corinto, che, come scrisse Pomponio Mela: *Clara opibus, post clade notior fuit*. Conciosiache per le immense ricchezze, e per le arte nobili, e per i personaggi di raffinata prudenza insuperbitasi, giunse à termine di vilipendere gl'istessi Romani, terribili al Mondo tutto, nella persona de i loro Ambasciatori, lordandoli con ignominiose sozzure, mentre passavano per la strada innanzi ad un palazzo di quella Città. Per questo, e per altri segni troppo palesi di alterigia insoffribile, sdegnato il Senato Romano vi spedì contro con armata poderosa Lucio Mumio, il quale, avendola presa, e desolata da' fondamenti, come ben richiedeva la di lei superbia, portò à Roma in premio, e testimonio del suo valore, un popolo di statue, e di pitture, le più ammirate, che allora vantasse l'Europa. A render famosa, ò pur infame Corinto, concorse frà gli altri celebri personaggi, anco Laide Meretrice. Costei nata in Sicilia, ed ivi con altre fatta prigioniera di Nicia Capitano Atheniese, fù à Corinto condotta; dove di schiava divenne Padrona de' cuori, e calamita dell'oro, che à sè rapiva da tutte le Città della Grecia. Tanto caro vender sapea li suoi amori. Solo Demostene, ito anch'esso à vedere quella sì decantata, e incantatrice bellezza, quando da lei ebbe intesa l'esorbitante mercede di dieci mila Dramme, che dai Drudi richiedeva per una notte sola, con quel suo Savio, *Tanti non emo pœnitere*, avvisò tutti à non comprar così caro il pentimento.

Pompon. Mela l. 2 pag. 115.

Laide.

Attica. VI. Fuori dell'Istmo alla parte destra trovasi l'Attica, di cui Metropoli è Athene, Occhio, anzi anima di tutta la Grecia. A questa Città famosissima, ch'ebbe il nome da Attide, figlia di Crano Rè, quanto debba il mondo tutto, lo accennò Cicerone, all'or che degli Atheniesi trattando, così disse à suoi Romani. *Adsunt Athenienses, undè humanitas omnis, Doctrina, & Religio, fruges, Jura, Leges ortæ, atque in omnes terras distributæ esse putantur.* Il

Athene

Cic. pro L. Flacco.

A. M.

Il qual Elogio fattole da uno straniero, rende più degni di fede gli encomii à lei tessuti da' suoi figliuoli, de' quali tal' uno chiamò Athene *Graeciæ Museum, & Gubernaculum*. Altri più emfaticamente con Tucidide la chiamarono *Graciæ Gratiam*; ne mancò per fine chi troppo liberalmente adulandola, definì, gli altri pregi, e virtù esser comuni ad ogni Greco. *At, quæ ad Cælos provehit, viam, solos scire Athenienses.* In Solini Comentar. ad c. 12. Rodigi. l. 25. c. 18

Trà l' altre doti stimò, e professò sempre Athene le lettere in primo luogo; poi il dominio del Mare: Quindi à tutti li suoi Cittadini, fin da' primi anni voleva, che s'insegnasse á legger', & à nuotare; ne vi era trà loro chi ne fosse inesperto: onde volendo tacciar alcuno di sommamente infelice per l'ignoranza, solevano proverbiarlo con dir *Hic, neque litteras scit, nec natare*. A tal fine, come fù ricca d'Accademie, così fù ben proveduta di Porti. Li più celebri furono Falera, Patria di Demetrio Falereo; & il Pirreo, capace di quattrocento, e più Navi, che per mezzo d'un muro lungo due miglia congiungevasi ad Athene.

VII. A lei vicina fù la Città di Eleusi, celebre per i segreti Eleusini, e per le rupi Scironie, già tana infame di Scirone assassino ammazzato da Teseo. Eleusi

Poi le Campagne di Maratone, vergognoso sepolcro de i Soldati di Serse, e glorioso Teatro del Grande Milciade. Trà i Monti poi più alti, fastoso si estolle l'Imetto sempre coronato di fiori, e ruggiadoso di mele, il più accreditato d' Europa. Maratone. Imetto

A sinistra nell' altra parte dell' Istmo, mà quasi trà Corinto, ed Athene, giace Megara, nobil Emporio di Sapienza, ivi da Euclide suo Cittadino à prezzo di sudori venduta. Megara.

Indi l' Achaja maggiore, già detta Helade, nome proprio della Grecia universale, che à Ponente confinava con l'Epiro: à mezzo dì co'l Mare Jonio, à Settentrione, & à Levante con l'Egeo, e scorreva fino al Sunnio Promontorio, detto al dì d'oggi, il Capo delle Colonne. Al presente l'Achaja maggiore è una Provincia particolare della Grecia, e chiamasi volgarmente la Livadia. Achaja maggior

Segue la Beozia, separata dall' Attica per mezzo del Monte Beozia

A. M.

te Citero: e fà pompa di sè assai maggiore, ostendando Delfo, e Tebe, due pupille di quella Provincia.

Delfo. Delfo venerata da Europa tutta, non che dalla Grecia sola, per il Tempio, & Oracolo d' Apolline Delfico, che, da quel Simolacro mandando enimmi, e spacciando menzogne, ammassava tesori. Tebe. Tebe poi gloriosa per il suo Cadmo, che fabricolla da fondamenti; e per Amfione, che coronolla di mura; non già col suono della sua lira, mà coll' affabile, e cortese suo tratto, inducendo que' popoli rozzi, e selvaggi à tal lavoro. Accrebbe i vanti di questa Città Pindaro Poeta, con Epaminonda Capitano: & in fine al sommo portaronla Bacco, & Alcide, due grandi Eroi figliuoli, e Cittadini di Tebe.

Fonti Dirceo, Castalio VIII. A nodrir tanti fregi, scorrono i fonti Dirceo, Castalio, Ippocrene, Aretusa, & Aganippe; e, à maggiormente sollevarli, sorgono i Monti Parnasso, Citero, ed Elicona, nido, e Reggia delle Muse. Locresi, Doriesi Succedono i Locresi, e i Doriesi, che accampati di quà, e di là dal Parnasso, sembrano guarniggione sempre desta, ed in atto à custodire delle Muse il riposo.

Tessaglia A' fianchi della Beozia stà la Tessaglia. De i trenta, e più Monti, sù quali s' inalza, principalissimi sono, e come Colonne del Cielo, il Pierio, teatro anch' ei delle Muse; il Pellio, e l' Ossa, chiari per la pugna degli orgogliosi Giganti; Otri, e Pindo, steccato de' Lapiti; e l' Eta illustrato dal rogo, e dalla Tomba d' Alcide. Trà l' Ossa, e l' Olimpo in seno á Valle ombrosa scorre il fiume Peneo, che da quella sprigionatosi, entra, e taglia per mezzo quei famosi Giardini, detti Plin.l.4. cap. 1. *Tessala Tempè*, lunghi ben cinque miglia, e larghi un lugero, e mezzo. Di questo fiume scrisse Plinio, che: *Accipit amnem Euroton, non recipit; sed olei modo supernatantem brevi spatio portatum abdicat, pœnales aquas, dirisque genitas, suis misceri recusans.*

La Macedonia. IX. Alla Tessaglia congiungesi la Macedonia, così nominata da Macedone Nipote di Deucalione. Questa come falda estrema, ò piu tosto qual base, giustamente alla Grecia concedesi; poiche Carano naturale del Peloponneso, con una Colonia di Greci colà sen venne à cercare stanza, e Regno;

A. M.

gno; dove, per avviso dell'Oracolo, guidato l'avessero le Capre. Giunto egli vicino alla Città di Edissa in tempo annebbiato, e piovoso, un branco di Capre spaventate si posero in fuga verso quella Città. Carano co' suoi seguitandole, non avvertito da' Cittadini per la pioggia, e per il bujo dell'aria, entrò con esse nella Città, cui, à miglior forma ridotta, diede il nome di *Ægos*, che vuol dir *Capra*; e in avvenire volle poi sempre nell'imprese militari condur seco avanti le insegne qualche Capra: *Captorum Duces habiturus, quos habuerat Regni auctores*, conchiude Giustino. Justin. l. 7 Justin. loc. cit.

E tanto basti aver detto intorno alla Grecia Terrestre. Ormai passiamo alla Maritima, e Littorale, cioè al Dominio, ch'ella ebbe in tante Isole, e coste dell'Jonio, e dell'Egeo.

Nell'Jonio fermò primieramente il piede nella boscosa Giacinto, ora Zante, già Reggia, e Regno del Trojano Giacinto, figlio di Dardano: poi nella Cefalonia, i cui prodi abitatori in numeroso drappello accompagnarono Ulisse alla guerra Trojana. Finalmente presero posto anche in Corcira, ò sia Corfù, famosa per li naufragi d'Ulisse, e per gli Orti deliziosi di Alcinoo.

Nell'Egeo pure, detto al presente Arcipelago, si distese la Grecia, occupando l'Isola di Creta, ò sia Candia. Siede questa, qual Reina del Mediterraneo, non che dell'Isole dell'Egeo, fastosa per i natali di Giove, e per le cento Città, che un tempo l'incoronarono come Madre di popoli numerosi, e qual Signora di quattro Mari Egeo, Jonio, Libico, e Carpathio, che le si umigliano al piede. Celebre inoltre per i Vini generosi del suo Monte Idea, per il Labirinto, prima carcere, poi Teatro trionfale di Teseo, e per la Città di Gnosso, Reggia di Minos Rè, e patria di Strabone illustre Cosmografo.

Nel medesimo Egeo vicina, ed in faccia ad Atene sorge la bella Egina, Isola, che *ab antiqno* chiamossi Enopia; mà poi Eaco Rè volle, che Egina dalla sua genitrice si nominasse: e al dì d'oggi non più Egina, mà con vocabolo corotto Engia si appella. Gli Eginetti abitatori di essa per un gran tempo appellaronsi *Mirmidoni*, che vuol dire *Formiche*: Non già perche, morti di peste tutti li Eginetti, Eaco Rè, per non Egina;

 vivere

A. M.

vivere in solitudine, ottenneſſe da Dio, che le formiche dell' Iſola ſi cangiaſſero in Uomini, come gentilmente al ſuo ſolito finſe Ovidio, mà perche quegli Iſolani, à guiſa di formiche, ſcavando la Terra, e da' ſaſſi purgandola, per renderla ben coltivata, e ferace, vivevano aſſai parcamente in tugurii, e caverne, ſchifando le fabriche ſontuoſe. Co'l tempo nondimeno s' ingentilì, e divenne ricca, colta, e pompoſa; onde *Occhio della Grecia* fù detta; perciò di mal' occhio veduta dalla vicina Atene, cui parve faceſſe non ſol' ombra coll' emulazione dell' arti, e diſcipline, mà geloſia col valore dell' arme. Perche quantunque gli Egineſi foſſero Republica d' una ſola Città, pure colle lor groſſe armate poſero terrore à molti Popoli, e Nazioni.

Metam. l. 7.

XI. Nel medeſimo Egeo in vicinanza d' Atene ſono altre Iſole, come ſuburbane; cioè Salamina nel Golfo Saronico, Sunnio, e Coo, Maeſtra ingegnoſa dei ſottiliſſimi veſtiti di ſeta. In mezzo all' iſteſſo Mare ſono le Cicladi, un popolo d' Iſolette più di cinquanta, che in giro diſpoſte fanno à Delo Corona, quaſi à loro Reina; che eſſendo per la ſua altezza la prima di tutte à ricever i raggi del Sol naſcente, quindi da' Poeti Culla d' Apolline fù nominata.

Cicladi

Niuna però è maggiore d' Eubea, oggi Negroponte, per così brieve ſpazio diviſa dalla Beozia, che con un Ponte fatto à mano le ſi congiunge: Onde ſi penſa, che à queſta già foſſe unita come braccio al ſuo Corpo. Mà che ſi come il tempo divoratore, i terremotti, & il perpetuo batter dell' onde già ſmembrò la Sicilia dall' Italia, e Cipro dalla Soria, così anco Eubea dalla Beozia. Capitale di queſt' Iſola fù Calcide, che con anguſto Euripo viene diviſa dal Porto d' Aulide, famoſo per la congiura, che ivi fecero i Greci di portar l' Arme in Aſia contro di Troja.

Eubea

XII. Nel Mar medeſimo, mà dall' altra parte verſo l' Aſia minore, tennero i Greci la celebre Iſola di Lesbo lunga più di 225. miglia, e larga ſettantacinque, già Padrona di tutta la Provincia di Troade. Hoggidì queſt' Iſola dalla Metropoli, chiamaſi Metelline; dopo cui ſorge Scio, che hà cento, e più miglia di giro: poi Samo, Patria di Pittagora. Più à baſſo nel Mar Carpatio s' innalza Rhodi, la favorita del Sole,

Lesbo

Metelline.

Rhodi.

A. M.

le, che in niun giorno dell' anno, quantunque fosco, e piovoso, lascia di darle un'occhiata. Che però ella, quasi per grata ricompensa, gli eresse già quel famoso Colosso di Bronzo, miracolo dell' Arte, e stupore del Mondo. E con ragione; poiche fù opera in que' tempi senza pari. L'artefice di essa fù Carete, discepolo del gran Lisippo, che in lavorarla vi pose dodici anni di travaglio, e trecento talenti di spesa, cioè 180. mila scudi nel metallo, di cui formollo. L'altezza della mole fù di 70. cubiti al dir di Plinio, anzi 80. al dir di Cedreno, & Orosio, che sono venti statue d'uomo ordinario di quattro cubiti l' una. La grossezza poi à proporzione quindi può misurarsi, che il police della mano pochi erano, che potessero abbracciarlo. L' altre dita poi erano più grosse, che comunemente non sono le statue umane. Durò in piedi questa mole non più di cinquantasei anni, umiliata da un furioso Terremoto, che scosse tutta Rhodi. Mà ne meno così abbattuto questo colosso perdette la sua gloria; poiche, come di lui scrisse Plinio *Et jacens miraculo est*. Quanto bronzo s'impiegasse in questa macchina, quindi comprendasi; che à condurlo via ridotto in pezzi dagli Agareni, v'abbisognarono 900. Camelli. Che se in vece di 900. fossero stati trè mila, come fù scritto da Teofane, e da Costantino Porfirogenito, non doverebbe passarsi per una superbole il detto di Filone Bizantino, che à fabricar quel Colosso: *Tantum æris consumpsit artifex, ut ipsa fodinæ imminutæ deficerent*.

Suo Colosso. 3774. 3330. Plin. l. 3 4. c. 7. Philo. Bizant. opusc. de septem Orbis mirac.

XIII. Non contenti li Greci del Mar Egeo, posero piede in terra ferma, prendendo stanza nelle di lui riviere, che sono l'ultimo lembo dell' Asia minore. Quà in piu Colonie venuti i Greci d' Europa, vi fecero ben presto trè illustri Popoli, cioè li Doriesi, gl' Jonii, e gli Eolii. Doriesi furono quelli, che doppo la morte di Codro ultimo Rè d' Atene, soverchiamente moltiplicati, spartironsi in trè Colonie, una delle quali restò nell' Attica, un' altra sotto la condotta d'Artemone Argivo, passò in Creta, e la terza finalmente venuta in Asia, prese posto nell' Isole di Rhodi, Coo, Gnido, & Halicarnasso. Gl' Jonii furono quelli, che, seguitando le bandiere di Nileo, & di Androdo figliuoli di Codro, dall'Attica

Doriesi. Jonii.

A. M.

passarono nell'Asia; e questo passaggio fù la tanto celebre Trasmigrazione Jonica memorata da Storici, e da Cronogra-
3011. fi circa l'anno del Mondo 3011. Nell'Asia dunque venuti costoro, vi fabricarono di molte Città: trà le altre Miunte, Efeso, Mileto, Colofone, Priene, Clazomena, & altre, le quali si come Greche d'origine, così anche di linguaggio, di leggi, e d'affezione, sempre si conservarono. Occupate poi di quando in quando da' Persiani, furono seminario di molte guerre trà la Persia, e la Grecia Europea, come abbiamo veduto nella seconda Monarchia, trattando di Dario, e di Serse.

Eolii. Gli Eolii finalmente furono quelli, che, venuti dall'Europa, si posero nella Misia minore frà l'Jonia, e Troade. Furono chiamati Eolii, perche, *Ex Eola, idest promiscuà gente creverint*. Volterran. l. 10.

Patercul. l. 1. Hò voluto accennare questi trè popoli Greci, perche, se bene sono ormai spente coi nomi anche le Città da essi edificate, sono però frequenti le lor memorie sù le Carte de Storici, e de' Geografi; alcuni de' quali si vagliono de' nomi di questi trè popoli per divisione fundamentale dei loro trattati.

Magna Grecia. XIV. Divenuta Gigante la Grecia con tanti acquisti per terra, e per mare dalla parte d'Oriente, divenne anco maggiore, dilatandosi ad Occidente col mandar sue Colonie in Italia, tanto numerose, che Trogo di ciò parlando, ebbe à dire, che i Greci al tempo di Dionisio Tiranno, *Non partem, sed universam penè Italiam occupaverant*. A cui Ovidio, facendo Echo, cantò: *Itala tunc Tellus Græcia major erat*. Il paese, che stabilmente occuparono i Greci in Italia, dice Servio, fù quel tratto di Terra, che da Taranto scorre insino à Cuma; e Seneca soggiunge, *Totum Italiæ latus, quod Infero Mari abluitur, Magna Græcia fuit*. Justin. l. 20. init. Ovid. fast. 4. Servius ad 1. Æneid. Sen. de Consol.

Le Città principali furono Pisa, e Perugia, fabricate, la prima da' Pisani venuti dal Peloponneso, la seconda dagli Achei. Poi Cuma in Campagna presso à Pozzuolo, fatta da' Greci, venuti da Cuma Città dell'Asia minore. La Città de' Turii, à cui Filottete diè le mura, e Caronda le leggi; Poscia Metaponto, che per più secoli conservò nel Tempio di Minerva gli stromenti di ferro, co' quali si dice, ch'Epeo suo

fon-

A. M.

fondatore, fabricò già il Cavallo Trojano. Finalmente tutto quel tratto della Campagna felice, che abbraccia li Bruzii, li Sabini, ed i Tarentini, un popolo di bastardi sotto modesto vocabolo di Partenii, quà da Sparta venuti à cercar vitto, e stanza, sotto la condotta di Falanto, come più à basso diremo nella guerra Messenia.

Questa fù la Grecia divenuta ospite dell'Italia; cui, come ad albergatrice cortese, recò per mercede le sue arti, e discipline nella persona di tanti Savii, che l'illustrarono. Trà quali Archita Tarentino, Parmenide, Zenone, e, quel che vale per tanti, Pittagora Filosofo, con molti de' suoi seguaci.

Dall' Italia passò poi anche la Grecia nella vicina Sicilia, dove i Messenii, cacciati dal Peloponneso, vennero à dar il nome alla Città di Messina, oltre molt' altre Castella, e Terre ivi possedute da' Greci.

Questa è la descrizione dell' antica Grecia, da me fuor del mio solito quivi distesa, sì per dar lume con ciò alle cose, che de' Greci mi restano da narrare; come anco per ajutare l' industria de' giovani, che s' impiegano nella lettura de' Storici, e de' Poeti; i quali, senz' un' esata contezza de' Paesi, e luoghi della Grecia antica, non possono esser intesi. Con tal descrizione adunque, essendosi da noi mostrato il vasto campo aperto alla Grecia, sì nell' Europa, come nell' Asia, facciamci ormai à mirare i Regni, e Signorie, che vi fondò, che è il terzo punto da me di sopra promesso.



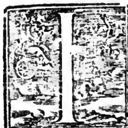
H 4 CAP.

A. M.

CAP. III.

I Regni della Grecia.

Primo Regno de' Sicionii.



I. L più antico Regno de' Greci, di cui si hà memoria sù le storie, fù quello de' Sicionii, così chiamati da Sicione, Metropoli di quella Provincia, e membro del Peloponneso, che pur si disse Egialea, da Egialeo primo fondatore di questo Regno, nato fin' al tempo di Nabucho, l' anno del mondo *1966*. Poi si disse
1966. Achaja minore, da noi à suo luogo spiegata. Doppo Egialeo furono altri 24. Rè; l' ultimo de' quali, chiamato Zeusippo, seco trasse morendo la ruina di questo Regno l' Anno
2922. del Mondo 2922. onde venne à durare Anni 956.

Secondo degli Argivi.

II. Il secondo Regno fù degli Argivi, fondato da Inaco in Argo Cittá del Peloponneso, l' Anno 2199. in tempo, che nacque il Patriarca Giacobe. Successero ad Inaco altri tre-
2199. dici Rè, ultimo de' quali fu Acrisio, nel cui passaggio all' altro Mondo, passò questo Regno a quei di Micene nella per-
2712. sona di Perseo, l' Anno 2712. si che durò solamente Anni
2496. cinquecento, e tredici.

Terzo degli Ateniesi.

III. Il terzo fù degli Ateniesi, nato in tempo, che viveva Mosè. Numerò questo Regno diecisette Rè. Primo trà essi fù Cecrope, che merita l' odio dell' universo, per aver egli introdotto nella Grecia quella infame marmaglia di tanti Dei, che poi riempirono il Mondo non men di vizii, che di menzogne. Ultimo di questi Rè fù Codro, che per amor della Patria, postosi in abito servile, si fece uccidere dai Doriesi nemici, lieto d' aver colla sua morte partorito a' suoi Cittadini vittoria, e libertá, ponendo fine à questo Regno, mentre David cominciò quello di Gie-
2985. rusalem: si che conservossi per lo spazio d' anni 489.

Morto

A. M.

Morto Codro, non volendo gli Ateniesi altro Rè dopo di lui, si governarono d'indi avanti à modo di Republica sotto la direzione degli Arconti, che vuol dire Principi, ò Pretori, per lo spazio di anni 800. cioè fino all' anno 3785. Questi Arconti da principio furono perpetui, come a' dì nostri li Dogi di Venezia; e così la durarono 315. anni; poi limitossi la Podestà loro a soli dieci anni, caminando in tal modo da settant' anni. Finalmente la ridussero ad un' anno solo, come i Consoli di Roma; e così perseverarono 415. anni fino al 3785. *Arconti*

IV. Il quarto Regno fù de' Tebani, di cui autore fù Cadmo. Costui, venuto d' Egitto per comandamento del Rè Agenore suo Padre in cerca d' Europa sua sorella, rapita da Giove Rè di Creta, con ordine di non ritornare in Egitto, se non ritrovata la sorella, fermossi nella Beozia: dove fabricò una Città, cui diede il nome di Tebe, forse a competenza di quella, che ornata di simil nome avea lasciato in Egitto, fatta da Busiride, ma molto più magnifica, come che nel vasto suo giro di 140. stadii, apriva ben cento Porte detta perciò da' Greci *Hecatompylos*, si come questa di Cadmo, che sette sole n' avea, la chiamorono *Heptapylon.* Da Cadmo fù detta Tebe Cadmea, e da questa il Regno nominossi Tebano. Anfione Quarto Rè la ridusse a miglior forma, e circondolla di mura. Ma Laio, succedutogli con mettere al Mondo Edipo, mostro di sceleraggini, e Padre di figliuoli a lui simili, pose il tutto in conquasso. Conciosiache li due fratelli Eteocle, e Polinice, venuti rabbiosamente alle mani, si ammazzaron l' un l' altro, e posero fine al Regno l' anno 2833. onde durò solamente 253. anni. *Quarto Regno de' Tebani.* 2833.

V. Viene in quinto luogo il Regno de' Micenei, d' assai brieve durata: poiche principiato da Perseo, nipote d' Acrisio, ultimo Rè degli Argivi, nell' infausta Micene, Città essa pure del Peloponeso l' Anno 2712. ebbe fine nella persona di Comete, nono, & ultimo Rè, l' Anno 2902. Onde non si mantenne, che 190. Anni. Trá i Rè di Micene contasi Atreo, e Tieste, autori di misfatti sì enormi, che il Sole, al savio dir de' Poeti, si arretrò. E poi Agamennone, ed Egisto di lui uccisore con Oreste Matricida, tutti scorno, & infamia del *Quinto de' Micenei.* 2712. 2902.

Greco

A. M.

Greco nome, e troppo degeneranti da Perseo, il quale doppo aver avuto dalla sua Moglie Andromeda un figliuolo chiamato Perseo, presso al Monte Parnasso aprì una famosa Accademia, in cui gli studii di Poesia, e di Mathematica singolarmente fiorirono. Indi poi presero fondamento di dire i Poeti, che l'ugna del Pegaso, Cavallo di Perseo, avea dai sassi di Parnasso fatto spicciare il fonte delle Muse, detto perciò Ippocrene, cioè Caballino.

Hero-dot.l.7.

Sesto de Spartani

VI. Veniamo al sesto Regno, che fù quello de' Spartani, nato ad un parto stesso con quello de' Corintii, nel ritorno, che fecero gli Eraclidi nel Peloponneso. Non può da Noi trapassarsi sotto silenzio questa ritornata tanto famosa, e celebre appresso gl'Istorici Greci; alcuni de' quali come Teopompo, Eforo, e Calistene, da essa cominciaro-
2854. no le loro Istorie. Ella dunque in questa guisa seguì. Morto che fù Ercole, l'anno 2854. Euristeo Rè di Micene, non per anche ben sazio dell'odio da sè esercitato contra di quell'Eroe finche visse, seguitò à praticarlo anche nei di lui posteri, che si chiamorono Eraclidi. Questi á fine di sottrarsi dall'ira del Tiranno, eletto per Duce Hillo, figliuolo d'Ercole, ricorsero agli Atheniesi; da'quali amorevolmente ricettati, ebbero Asilo, e soccorso contro la
2856. violenza di Euristeo. Per la qual cosa Hillo, in attestato di grata riconoscenza, eresse in Atene un'Altare alla Misericordia, con ciò protestando, che appresso degli Ateniesi, più che altrove, albergava la Compassione. Indi cogli ajuti ricevuti, passando nell'Attica ad assalir'Euristeo, ne restarono vincitori, e l'uccisero. Poscia giù per lo stretto di Corinto marchiando, vennero nel Peloponneso; má rimasto Hillo lor Duce vinto da Echemo Tegeate, furono sforzati à partirsene con patto di non ritornarvi, che doppo cent'anni. Questi finalmente passati, gli Eraclidi sotto la condotta di Temene, Tesfonte, & Aristodemo, fecero ritorno al Peloponneso, spartendo frà sè quella illu-
2961. stre Provincia. A Temene toccò la Città d'Argo; à Tesfonte Messene; ad Aristodemo la contrada Laconia, dove doppo un'anno diede principio al Regno de' Lacedemonii, ò Spartani, così doppiamente nominato dalla Città

A. M.

tà Capitale de' Laconii detta, e Lacedemone, e Sparta, da Lacedemone, che fabricolla, e da Sparta sua Moglie. 2962.
Morendo poi Aristodemo, lasciò il Regno alli due suoi figliuoli Proclo, & Euristene. Con ciò la famiglia Reale in due si diramò; una dei descendenti da Euristene; l'altra di quei di Proclo: dalle quali poi successivamente uscirono i Rè di Sparta, come da noi si dirà trattando della Republica di Sparta.

Intorno alla durazione di questo Regno, fù ella molto più lunga di quello degli Ateniesi: Avvegnache nato nella persona d'Euristene, e di Proclo l'Anno 2962. e mancato in quella d' Agesipoli nel 3835. apparisce aver durato da 873. anni.

Settimo Regno de' Corinthii. 2962.

VII. Il settimo Regno, Gemello del precedente, fù quello de' Corinthii, Eraclidi ancor' essi, mà di vita assai più brieve di quello. Dei dodici Rè, che lo governarono, il primo fù Alete, pronipote d'Ercole, ritornato anch' egli co' figlii d'Aristodemo doppo i cent' anni sudetti nel Peloponneso; in cui però non entrò, fermatosi alle Porte di esso nella Città di Corinto, cacciandone Dorida, & Hiantida, ultimi della Stirpe di Sisifo, che unitamente dominavano in quella Città. Ultimo Rè dei succeduti ad Alete, fù Automeno; morto cui, si resse Corinto con li Pritani, ò Arconti; trà quali famosissimi furono i Bacchidi, famiglia originata da Bacchia. 3275. Costoro per lo spazio di 200. anni tiranneggiaron Corinto: finche sollevatasi la Città contro essi, se ne fuggirono nella Sicilia. Unico Rampollo di questa stirpe fù Cipsello, rimasto bambino in Corinto, quando ella ne fù scacciata. Di lui poscia nacque il celebre Periandro, uno de' sette savii, & insieme Tiranno della Patria. Durò il Regno de' Corintii solamente 213. anni.

Ottavo Regno de' Lidii. 2994.

VIII. Dal medesimo sangue d'Ercole sorsero i Rè di Lidia nell'Asia, e furono di due famiglie; la prima dei veri Eraclidi, ed ebbe cinque Rè; il primo de' quali chiamossi Argone; l'ultimo Candaule; il quale da Gige suo armigero, e stregone fù privato prima della Moglie, poi della vita, e del Regno, per opra di certo anello incantato, con cui dicono, rendevasi agli huomini invisibile.

La

A. M.

La seconda fù degli Ermnandi, ed ebbe anch'ella cinque Rè. Gige, l'uccisor di Candavale fù il primo, e Creso l'ultimo; che, vinto da Ciro Rè de' Persiani, pose fine à questo Re-
3506. gno, che durò A. 512.

IX. Il nono Regno, ultimo à sorgere frà Greci, fù quello de' Macedoni, giustamente spettante alla Grecia; perche diè loro il primo Rè, chiamato Carano, passato con buon numero de' Greci dal Peloponneso nella Macedonia l'anno 3240. Ebbe questo Regno, cominciando da Carano, trentanove Rè: sotto venti de' quali riuscì così
3246. povero di Personaggi, e d'Imprese illustri, che non mostrò d'esser al Mondo, se non in quanto era forzato à servire, come tributario, alla prepotenza dei Tessali vicini, e degli Illirii. Il Rè Perdicca, Terzo di questo nome, tentò di scuotere questo giogo: mà mentre stava per uscire vittorioso di servitù, gli convenne uscir di vita, guerreggiando contra gli Illirii. Toccò dunque à Filippo suo fratello la gloria di guadagnare à questo Regno libertà, e poi anco il Dominio di tutta la Grecia, cui Alessandro suo figlio aggiunse quello di tutta l'Asia. Onde meritamente deve la Macedonia l'Oriente di sua grandezza, e del suo nome à Filippo; il più luminoso meriggio ad Alessandro; & à Perseo, ultimo Rè vinto da' Romani, l'Occaso della potenza, e del Regno, ridotto in Provincia da Paolo Emilio, come vedremo à suo luogo.

Nono Regno de' Macedoni.

3887. Quanto alla durazione di questo Regno, se misurarla vogliamo, come par conveniente, dalla sua prima origine nella persona del Rè Carano, fù di 647. anni. Ma chi prender la volesse dalla sua grandezza, e splendore natogli sotto Filippo Padre del Grande Alessandro, fino alla caduta totale, non arivò à 200. anni.

X. Al Regno di Macedonia pare, che con molta convenienza d'ordine soggiunger si debba il Regno d'Epiro, per esser questo una come Appendice di quello, con cui confina, e seco anche imparentossi per mezzo d'Olimpia, che dal Rè Neoptolemo suo Padre fù sposata à Filippo Padre del Grande Alessandro. Ai Regni di Grecia dunque aggiun-

Decimo Regno d'Epiro.

A. M.

aggiungasi da noi questo ancora, tanto à quelli vicino, e congiunto, che gravi autori l'anno trà i Regni di Grecia riposto. Floro trà gli altri, parlando di Pirro, lo nomina *Clarissimum Graeciæ Regem*: e Pausania si sforza di provare, che questo fù il primo de i Rè Greci, che assaggiasse l'arme di Roma. Flor.l.1. c. 18. Pausan. l. 1.

E' dunque l'Epiro [al presente Albania] un paese da più lati confinante con la Grecia. Da Levante hà il fiume Acheloo, che dall'Achaja lo divide; da Ponente tocca i Monti Acroceraunii, da quel lato, con cui minacciano all'Adriatico: Da Settentrione si connette alla Macedonia, & à mezzo giorno vien bagnato dal Mar' Jonio. Una parte di questo Regno fù da Molosso figliuolo di Pirro, e d'Andromaco, denominata Molossia, terra ferace di lodatissimi Cani, che da essa furon detti Molossi, come anche l'Epiro tutta ricca di pregiatissimi Cavalli. Quivi fù *ab antiquo* il Regno de' Molossi. Mà doppo la guerra Trojana Pirro figliuolo d'Achille, avendo perduto il Regno paterno per occasione di detta guerra, si fermò in queste parti, i cui abitatori da principio si chiamaron Pirridi, poscia Epiroti, & Epiro la Provincia tutta. Ucciso poi Pirro da Oreste figliuolo d'Agamemnone, il Regno passò à Pilade, indi ad altri di mano in mano, fino ad Alessandro fratello d'Olimpia, il quale per fuggir la morte, minacciatagli dall'Oracolo nell'Acheronte fiume dell'Epiro, se ne passò coll'arme in Italia, e combattendo contro de' Bruzii, che oggidì sono i Calabresi, trovò ivi ciò che andava fuggendo, morto, e sepolto nel fiume Acheronte, che bagna il paese de' Bruzii. Ad Alessandro successe Pirro II. che fù famoso nell'arme, principalmente contro i Romani, come vedremo nella di lui vita, trattando dei Rè di Macedonia. Justin. l. 7.

A Pirro nel Regno successe Alessandro suo figliuolo; 3800. poi Pirro ultimo, e Tolomeo, ultima vampa de i Rè d' Justin. Epiro. l. 28.

Intorno alla durata di questo Regno avendo egli, secondo Giustino, avuto principio da Pirro figliuolo d'Achille, dieci anni doppo la caduta di Troja, che secondo il Justin. l. 17.

nostro

A. M.

nostro computo dovett'essere l'anno 2870. e terminato in Tolomeo sudetto, morto circa l'anno 3800. viene ad aver durato novecento, e trent'anni.

Et io nulla di più soggiungo intorno à questi Regni, & ai loro Regnanti, perche le loro vere imprese trasformate da' Poeti riescono anzi lavoro di vaneggiante cervello, che argomento di seria Istoria; però da noi succintamente registrate nel Secolo Favoloso. Quì solamente dirò delle due loro più rinomate Republiche, Atene, e Sparta, le quali avendo fiorito nel tempo delle Olimpiadi, detto da Varrone Tempo Istorico, furono però anche le cose loro con penna, e stile Istorico á noi tramandate.

Greciæ veteris descriptionem fusam habet Pausan. libris decem, totidem Græciæ Regionibus respondentem.



LIBRO

LIBRO QVARTO. A. M.

Della Republicà di Atene, e di Sparta.



TRalaſciando tutte l'altre Republiche, ò Regni della Grecia, ſol mi riſtringo à quelle due, che furono à guiſa di due pupille di queſta Nazione, cioè Sparta, ed Atene.

Quanto ad Atene Città famoſiſſima, capo, e cuore di tutta la Grecia, con ragione vantò la ſua origine da Minerva; con tal fingimento ſpacciandoſi per un parto di Savіezza, e di Prudenza. Cecrope ſuo primo Rè fabricolla; Teſeo la riſtorò; Pallade 2496. l'onorò del ſuo nome; mà Solone al miglior' eſſere la riduſſe con le ſue leggi, approvate poi anco dalle Nazioni ſtraniere, ſingolarmente da' Romani, che di quelle ſi valſero nell' architettare la loro Republica al modello di quella d'Atene. Percioche dunque da queſta ſapientiſſima Republica molt'altre pigliarono la forma di vivere, hò giudicato bene d'eſporre in brieve la maniera del governo Ateniese doppo dei Rè detti di ſopra, toccando le coſe principali con accennare gli Autori, appreſſo de' quali più ſteſamente legger ſi poſſono.



CAP.

.A M.

CAP. I.

Divisione del Popolo.

I. Arii furono gli ordini, e le Classi di questo popolo: Una però singolare, & incomunicabile al Volgo, e sol propria di coloro, i cui antenati per publico attestato fossero *ab immemorabili* stati sempre in Atene, ne altronde venuti, e questi tali chiamavansi *Indigeni*, cioè quivi nati; perciò fiore di nobiltà, e stelle primarie di quel Cielo.

Oltre gli Indigeni; era il Popolo tutto in tre Classi spartito. La prima chiamavasi degli Epatridi, cioè Nobili, come in Roma i Patrizii. La seconda de' Geomori, ò Rustici, così detti, perche ebbero già dal publico una porzione del Territorio Attico da coltivare. La terza dei Demiurgi, cioè Artefici, e Mercanti.

Que' poscia, che per l'onore, per l'età, e per le cariche esercitate avanzavano gli altri, nominavanli Demogeronti quasi Senatori, Uomini appresso il popolo di somma stima, e venerazione. Durò questo Sistema, & ordine Civile finche insorsero le fazioni, e con esse la divisione.

II. Quattro furono queste fazioni. La prima chiamata de' Pediei; i quali, come che ricchi, e ben'in piedi, formavano l'Oligarchia, cioè il governo di pochi. Era la seconda de' Diacrij, amanti dell'amministrazione popolare, perciò nemici degli Ottimati, che ambivano la preminenza nella Republica. Dicevasi de' Parali la terza, che à guisa di volante squadrone gittavasi ora da una parte, ora dall'altra, sempre contrapesando alla più possente, e à se togliendo la libertá per mantenerla nel publico. Era in ultimo luogo quella de' Poveri, detta perciò degli Hettemorij, addosso de' quali andava in fine à scaricarsi tutta la piena degli aggravij,

A. M.

gravii, e delle ingiurie, e forzati ogn'anno à contribuire la sesta parte de' suoi averi all' ingordigia de' prepotenti. Da queste quattro fazioni, come da tanti Venti, agitata di continuo la Republica d' Atene, non può ridirsi, quante tempeste, e naufragii frequentemente provasse. Veggalo chi vuole appresso Polibio nel libro sesto.

III. Stanchi per tanto li Cittadini di tante turbolenze; convennero tutti d'accordo di eleggere un Capo di assoluta potenza, il quale, à guisa di Piloto sedendo al timone, recasse col suo travaglio alla Republica tutta sicurezza, e riposo.

Invitaron Solone, stimato comunemente degno, e capace d'Imperio: mà egli, quanto amante della Patria, altrettanto nemico del dominare, ricusò il Regno, e diè loro buone leggi per ben regnare. Trà l'altre cose, prevedendo, dover sempr' essere quella Republica un corpo di varie membra, poveri, e ricchi composto, à tenerla in pace, providde, che i ricchi sovverchiar non potessero i poveri, accomunando anche à questi il governo, e l'elezione de' Magistrati; grand' Asta in mano al povero contro del ricco.

In oltre, à guisa di accorto Protomedico, volendo preservar la Republica dal recidivo, scoprì la radice del male, cioè l'indiscreta distribuzione degli aggravii, iniquissima, quando si vuol uguale trà persone di forze inuguali. A tal fine ordinò il Censo, e ne formò quattro gradi, secondo le quattro Classi de' Cittadini più, ò meno facoltosi, e à proporzione dell' avere di ciascheduno, volle, si divisasse il Tribuno.

Fù la prima Classe di quelli, il cui valsente montava à cinquecento Moggi di rendita: e questi dopo l'ordine Senatorio erano i primi della Città: onde come più in forze di tutti, occorendo alla Republica qualche necessità, erano tenuti à sovvenirla del suo. Venivano in secondo luogo quei di trecento Moggi. Lor obligo era nodrir Cavalli su'l suo, e, in occorrenza di guerre, mantener un' Uomo, & un Cavallo à sue spese: onde anche tal Classe dicevasi de' Cavalieri. Seguitavano quei di centocinquanta Moggi, detti la Classe de' Zeftiti, anch' essi col suo moderato tributo. Finalmente

A. M.
mente i Titha, overo Artigiani, li quali, ſi come gente viventi de' ſuoi ſudori, toltone uno Scudo, erano eſenti da ogn' altro tributo, eſcluſi però da ogni carica, ò Magiſtrato, alla cui elezione però concorrer potevano col ſuo Voto.

IV. Al ripartimento delle facoltà per mezzo del Cenſo, ſi aggiunſe un' altra diviſione del Popolo in molte Tribù per commodo delle Concioni, ò Comizii. Furono queſte da principio ſol quattro; mà col tempo arrivarono à trentaſei, imitate poi da' Romani una meno, come à ſuo luogo vedremo. Hor dal Popolo paſſiamo a' Magiſtrati, che, da eſſo lui eletti, al di lui governo invigilavano.

CAP. II.

De Magiſtrati d' Atene in generale.

I. 
Qui ſolamente toccheremo i principali, laſciando, che il Lettore più à pieno ſi ſodisfaccia, leggendo Giulio Polluce nel ſuo Onomaſtico, Carlo Sigonio nella Republica degli Ateniesi; Guglielmo Budeo nelle ſue annotazioni ſopra le Pandette, & altri.

Ebbero gli Ateniesi trè Claſſi di Magiſtrati, riſpondenti ai trè vincoli, che abbracciano, e conſervano le Civili adunanze. La prima fù de' Giudici, che con la ragione difendono i Cittadini dalle ingiurie dei domeſtici. La ſeconda de' Capitani, che, con la forza ributtando la violenza de' ſtranieri; conſervano i confini della Republica. La terza de Sagri Miniſtri, che con la Religione tengono gli uomini frà ſe collegati, mentre li ſoggettano à Dio.

II. Or di queſte trè ſatte di Magiſtrati, li primi, cioè li Giudici, eſtraevanſi à ſorte dall' Urna; con queſto però, che foſſero dopoi approvati dal Senato. Li ſecondi ſi eleggevano

no

A. M.

no per via di palle, ò vogliam dir, à più Voti. De i terzi li più cospicui sceglievansi à peso di merito, dignità, nobiltà, e ricchezze. Di questa fatta erano li Dieci Coragi, che noi diremo, Sopraintendenti a' sagrificii, & a' givochi publici; nella cui celebrazione questi dieci personaggi, oltre la personale assistenza, contribuivano liberalmente le proprie rendite, godendone poi per usufrutto gli applausi del Popolo. Ora dal generale passiamo a' particolari.

CAP. III.

Dell' Areopago,

I. 
Ra questo il tanto celebre Senato d' Atene, detto Areopago, cioè Borgo di Marte: non perche Marte, accusato d'omicidio, fosse ivi giudicato dal Concilio dei dodici Dei, secondo le favole; mà perche, come disse Demostene Orator Ateniese, in quel consesso giudicavansi gli omicidii fatti à malizia; si come li casuali vedevansi nel Palladio. Li Personaggi di questo Senato comunemente chiamavansi Areopagiti; la cui giurisdizione era amplissima, giudicando essi, oltre le cause capitali, i negozii di Stato; erano di più, al dir d' Isocrate, Censori de' costumi, Giudici de' Sacerdoti, e delle cose appartenenti alla Religione. Sallo Diogora, esigliato da essi, come schernitore della loro superstizione; Anassagora condennato alla morte per simil delitto; Socrate con 280. voti forzato à ber la Cicuta: perche avendo per Dei da burla quelli, che s' adoravano in Atene, tentò d' introdurre nuova dottrina in materia di Religione; e finalmente Protagora, che per aver messa in dubbio la divinità di que' Numi, fù anch' egli dagli Areopagiti sentenziato al fuoco, e in assenza, punito ne' suoi pegni più cari, cioè ne' libri tutti dati alle fiamme.

A. M.

II. Fù questo Senato sì venerabile, che i Tiranni medesimi, i quali à quando à quando signoreggiavano la Republica, mai non osarono d'abbatterlo. E al tempo, che Atene fù dominata dai Rè, occorrendo loro d'intervenire à questo congresso, deponevano il Diadema; con ciò professandosi anzi membri, che Capi di quel gran Corpo. Dell'integrità, e rettitudine in giudicare ne parlano tutti gli Storici. Radunavansi nell'Areopago solamente li trè ultimi giorni di ciascun mese. Il giudicio facevasi all'oscuro; affinche la presenza compassionevole del Reo non avesse forza d'intenerire, ò piegare i giudicanti, che volevano sentirsi muover nell'animo dalla verità delle ragioni, non nell'immaginazione per via di obbjetti sensibili: Che però agli Avvocati era Legge intimata di proporre schiettamente la causa con narrar solo il fatto, e le ragioni, senza pompa di Rettorici abbigliamenti; & à chi havesse trasgredita tal legge, senza dimora gli si imponeva il silenzio.

III. A conservazione di Assemblea sì riguardevole, avvertivano di non incorporarvi d'ogni fatta d'Uomini, mà solamente i più scelti, e di esimia virtù, mostrata in altri Magistrati minori. Quindi poi nasceva l'essere questi Giudici universalmente in tanta stima, che volendosi celebrar alcuno per integrità di costumi, per gravità, e prudenza, dicevasi esser egli un'Areopagita. L'aver Solone fatta qualche aggiunta, e variazione alle Leggi di questo Senato, fece credere à Cicerone, ch'egli ne fosse stato l'Autore, il che non può essere;
Salian. poiche fiuo á tempi di Cecrope, cioè à dire 900. anni prima,
ad A.M che nascesse Solone, questo Senato ebbe luogo in Atene. Ag-
2538. Menoch. giunse bensì Solone all'Areopago un'altro Senato, composto
Centur. delle quattro prime Tribù; e ciò à fine di tener con esso il Po-
8.c.8. polo in briglia, si che non dimandasse ciò, che gli venisse in capriccio, ma sol quelle cose, che da questo Magistrato fossero approvate convenienti, e degne d'esser proposte.

CAP.

A. M.

CAP. IV.

Degli altri Magistrati: e primieramente dei Nomoteti, e Nomofilaci.

I. 

Uesti Magistrati, così detti da *Nomos*, che in Greco significa Legge, assistevano alle publiche Leggi. Li Nomoteti aveano facoltà di correggerle, e variarle, accommodandole à tempi, prima però facendone motto al Popolo, senza il cui consenso nulla potevano. Publicata poi la Legge, v'erano i Nomofilaci, che alla di lei osservanza invigilavano, d'onde anco trassero il nome di Nomofilace, che vuol dire Custode della Legge; atteso che poco giova l'aver ottime leggi, e precetti, se non si osservano.

Del Consiglio dei Cinquecento, e dei Pritani.

II. ERa questo un Collegio di Giudici per le Cause Civili, e per le Controversie alla giornata occorrenti trà Uomo, & Uomo. E perche tanta moltitudine in un sol luogo raccolta, difficilmente auria potuto esequir' il suo ufficio, ebbero costume di spartirla in dieci cinquantine, ogn'una delle quali aveva il suo tempo determinato da giudicare, cioè trentacinque giorni per una; il qual numero dieci volte replicato viene à compir l'anno lunare di 350. giorni, all'ora usato dagli Ateniesi. Trà questi cinquanta, chi à sorte usciva Capo della Cinquantena, chiamavasi Presidente di quella, & à lui ogni sera portavansi le chiavi della Fortezza.

Avendo questi compito l'anno, passavano ad un'altro Magistrato, che dei Pritani appellavasi, dal luogo, in cui dimoravano, detto *Pritaneo*; luogo, dove à spese del pub-

A. M.

blico alimentavansi le persone singolarmente benemerite della Republica. Ufficio de' Pritani era di custodire li Stromenti; riscuottere i danari per l' Erario; veder, che le liti non si cominciassero con ingiustizia; guardar i pegni di coloro, che volontariamente si presentavano; e col denaro raccolto dai Depositi de' litiganti, pagar' i Giudici, & i benemeriti della Republica, ivi, come si è detto, alimentati. Solevaparimente questo Collegio esaminar gli Editti, e i Decreti avanti si publicassero; notar' i giorni fasti; i tempi delle guerre, le tregue, le paci, e cose simili. E quello, che quivi era il supremo, nominavasi Arconte, del quale Ufficio rimane ora da trattare.

Degli Arconti.

III. QUesto vocabolo di Arconte, appresso de' Greci tanto vale, quanto appresso de' Latini *Summus Principatus*; ed era, come il primo degli Efori tra' Spartani, e come il Prefetto di Roma appresso i Romani. Se crediamo à Suida, nove furono in Atene gli Arconti, de' quali tutti un Colleggio formavasi: sei di loro dicevansi *Thesmoteti*, cioè Legislatori; uno Rè delle cose sagre; un' altro Polemarco, cioè supremo Generale dell' arme, e l' ultimo per Eccellenza chiamavasi l' Arconte. Era questi Superiore, e come capo di tutti li Giudici, in quella guisa, che in Roma il Prefetto della Città era Capo, e Presidente di tutti i Pretori. Questi dava il nome all' Anno, come il primo Eforo trà Lacedemoni, & i Consoli tra' Romani: Onde appresso Cicerone così tal' allusione leggesi: *Moritur Epicurus, cum duos, & septuaginta annos vixerit Archonte Pytharato*. Questo Ufficio degli Arconti, come altrove si è detto, successe ai Rè, e per molt' anni fù perpetuo; poi lo ridussero á durare solamente dieci anni, finalmente à mutarsi d' anno, in anno.

Cic. de Fato.

Degli

Degli Arbitri.

IV. ACcresciutosi col tempo il numero delle cause Civili, deputossi à parte un Tribunale di cinquanta Arbitri, e Compromessi per le liti di poco momento, che quà si portavano, depositandosi dall'Attore, nell'atto di elegger uno di que' cinquanta per Giudice, certa somma di danaro, che poi pagavasi da chi perdeva la lite. Era questo Giudicio assai speditivo, come che interlocutorio, per essere di cause leggiere da dieci Dramme, ò Giulii in giù. Chi dianzi à questo Tribunale cominciava la lite, non poteva portarla altrove, ò lasciarla senza pena, má solo doppo la sentenza appellarsi al Giudice Civile.

De' Questori, Maestri de' Conti, e Paredri.

V. LI Questori, ch'essi dicevano Apodetti, corrispondevano ai nostri Collettori delle Tasse, ed erano uno per Tribù. Publicatasi dal Senato la Tassa, ò gravezza, gli Questori la riscuotevano alla presenza dell'Antigrafario; ò Contrarottolatore, ò Ragoiniere, che la poneva à Giornale. V'erano in oltre i Logisti, così chiamavano i Mastri de' Conti, anch'essi uno per Tribù. In mano di questi era tenuto qualunque usciva di Magistrato à render conto; non esentandosi ne meno i supremi Capi dell'Areopago. Ed era tal legge così inviolabile, che, chi usciva d'Ufficio, non poteva disporre d'alcun de' suoi beni, ne meno à titolo di farne offerta alli Dei, finche non avesse reso tal conto, restando in questo mentre tutte le sue facoltà obligate alla Republica. Gran freno in vero, e terrore alla cupidigia de' Governanti, consapevoli d'aver in capo dell'anno à render ragione d'ogni sua azione, dandosi dal Publico facoltà à chi che sia di richiamarsi degli aggravii ricevuti, ò pretesi.

I Paredri, cioè Assessori de' Giudici, erano come Custodi della publica fede, assistendo a' Notai, mentre con somma velocità scrivevano le sentenze de' Giudici, le quali da una pa-

A. M.

rola, ò tralasciata, overo aggiunta, ò variata dallo Scrivano, potevano con gran danno in senso contrario cangiarsi. Erano dunque li Paredri osservatori dello Scrivano, e Censori delle cose dettate dal Giudice.

Dei Soprastanti all'Erario, alle Pompe, et a' Conviti.

VI. V'Ebbero in Atene Tesorieri, ò Presidenti all'Erario di più maniere. Alcuni detti *Tamias*, ed erano dieci soprastanti al publico Erario, guardato nel Palladio, così detto dall'Altare di Pallade Deprecatrice, postovi da Oreste Matricida, per esimersi dal gastigo. Da questo Erario alla presenza de' Senatori cavar solevano i Tesorieri il denaro per li bisogni occorrenti ò di guerra, ò di pace, e per mantener le navi, singolarmente quella tanto famosa del Popolo chiamato Paralio.

VII. Altri ve n'erano detti *Ellinotamij*, cioè Tesorieri della Grecia. Alla loro custodia stava quel tributo, che Atene riscuoteva da tutta la Grecia, per rifarsi dalle spese già fatte da essa sola, per difesa di tutta la Nazione nella gran guerra di Serse. Altri finalmente chiamavansi *Hellanodici*, da' quali si riscuoteva, e guardava il peculio raccolto per le cose sagre.

VIII. Afinche poi il lusso, specialmente nelle Donne, non regnasse con ruina delle famiglie, eravi un Magistrato apposta, detto dei *Gineconomi*, cioè a dire sopraintendenti alle Donne: Invigilavano questi, che ogn'una vestisse à misura della sua condizione, e con pena pecuniaria rispondente al merito se ne punivan gli eccessi.

Degli Enotti, e de' Vescovi.

IX. LA fama di gran bevitori, che già ebbero i Greci, specialmente i Macedoni, e trà loro il Magno Alessandro morto per troppo bere, si come diede origine al proverbio del *Pergraecari*, così obligò li Savij d'Atene à mettervi qual-

A. M.

qualche ritegno. Aſſegnarono adunque un Magiſtrato chiamato degli *Enotti*, cioè oſſervatori del Vino. Lor impiego era oſſervare i Convitti, ſingolarmente ſe ſi eccedeva nel bere. Chiamavanſi anche *Ophtalmi*, cioè *Occhi*, perche co' i loro ricordi, e gaſtighi rendean gli occhi della mente à chi per ſorte perduti gli aveſſe nel Vino.

V. Altri poi deſtinati à maniera di Viſitatori per le Provincie à ſpiare quanto apparteneva alle liti, ai pregiudicii del publico, alla Giuriſdizione violata, e ſimili, nominavanſi *Epiſcopi*, quaſi ſpeculatori, e Guardiani delle Provincie, il qual vocabolo è poi ſtato appropriato ai noſtri Paſtori Eccleſiaſtici per eſſer lor cura primaria d'invigilare ſopra il Gregge di Criſto à ſe commeſſo.

CAP. V.

De' Prencipi, e Magiſtrati dell' Arme.

I. 

Ltre all' Arconte Supremo, già mentovato, á trè Perſonaggi davaſi il nome di Principe. Il primo era l'*Eponimo*, Preſidente alla celebrazione de' Baccanali, & alle feſte di Diana, e d'Apolline, difenſore degli Orfani, e delle Vedove, Giudice delle Controverſie trà Conjugati, e trà Parenti.

Il ſecondo era il Rè de' Sacrificii, detto di ſopra Arbitro, e Direttore di tutte le coſe ſpettanti alla Religione.

Il terzo dicevaſi Polemarco. Sopraintendente alle coſe della Milizia, e de' Ruſtici: Queſto tale avea cura dei combattimenti, che facevanſi nello Steccato: faceva regiſtrare nei Faſti publici i nomi di coloro, che generoſamente pugnando dato avevano la vita per la Republica; e ad onor loro inſtituiva

feſte,

A. M. feste, giuochi, e poemi, che poi da' giovanetti cantandosi, cogli elogi de' Morti, stimolavano i Vivi alla bravura. Al Polemarco ubbidivano gli Ipparchi, cioè li Maestri de' Cavalieri: e da lui dipendevano, oltre gli ordini de' Cavalli, tutto l'Esercito. Mà conciosiache la potenza principale degli Ateniesi consisteva nelle forze di Mare, stimatissima frà loro fù, sempre la carica di Generale delle Navi. A lui ubbidivano li Trierarchi, cioè Capitani delle Galere; e davasi sempre tal governo a' Soggetti d'esperimentata fede, e valore, quali esser dovean coloro, in man de' quali riponevasi la salvezza universale della Republica. Durò il governo libero d'Atene, finche durò tra' Greci la concordia: Cacciata questa dalle guerre frà di loro, massimamente da quella del Poloponneso, che fù un comun' incendio di tutta la Grecia, Filippo Rè de' Macedoni, chiamato per mediatore, diede un gran colpo alla loro libertà: Alessandro Magno battè l' orme del Padre: Morto Alessandro, i Principi à lui succeduti, principalmente Antipatro nella guerra Lamiaca, smosse non poco l'Attica Polizia. Filippo Padre di Perseo, e penultimo Rè della Macedonia, per l' odio antico de' Macedoni contro degli Ateniesi, tentò di soggiogarli. Mà essi ben si schermirono, ponendosi sotto la protezion de' Romani, da' quali, e Filippo stesso restò abbattuto, e poco doppo anco Perseo, la Macedonia soggiogata.

II. Mitridate Rè di Ponto, nemico implacabile de' Romani, e perciò anche d'Atene á loro collegata, la sottomise: ond' essi, à fine di sottrarla dal barbaro giogo, l' ebbero ad annientare per mano di Silla: il quale venutovi sotto con formidabile esercito per cacciar il Presidio di Mitridate, portossi in tal maniera, che quella Cittá, (ch' il crederebbe?) Madre feconda, & inventrice delle biade, v' ebbe à morir della fame, costretti li Cittadini à pascersi d' umani cadaveri, mentre gl' infelici, fermi nella fede verso Roma, mà senza forze da usarla, oppressi di dentro da' nemici, e di fuori combattuti dagli amici: *Et animos extrà mœnia, & corpora, necessitati servientes, intrà muros habebant.* Rimasti poi li Romani, doppo la morte di Mitridate, Signori della Grecia, Atene in premio dell' usata fedeltà, e delle leggi già date à Romani, fù lasciata libera; assai però scaduta dal suo primiero decoro: à segno che per rimettersi in piedi à

Vellejus Paterc. l. 2.

forma

A. M.

forma di Republica, come prima, que' Cittadini ricorsero all' Imperador Adriano, parzialissimo di quella insigne Metropoli. Ed egli per consolarli, compose loro un corpo di Leggi, cavate da quelle di Roma, che appunto eran parto di quelle di Solone. Argomento troppo evidente, d'essere già essi scaduti, mentre quella Città, già Madre delle Leggi, e Maestra del Mondo, fù costretta di rimbambire con farsi discepola de' Romani, cioè de' suoi medesimi Scuolari nel Gius Civile, che già tanto prima nelle leggi delle dieci Tavole avea loro insegnato. Dopo di che andò fluttuando frà varie vicende, or prospere, or avverse, mantenendosi in vita, e in libertà; ma come dono gratuito degli Imperatori Romani suoi Protettori, e Sourani. Finalmente di questi ancora scaduto il potere in Oriente, coll' ingrandirsi degli Otomanni, la misera Atene, assalita da Maometto Secondo l'anno di nostra salute 1452. restò irreparabilmente abbattuta, e sì annientata, che appena il passaggiere con certezza sà dire, Quì fù l'illustre Atene; durata al Mondo trè milla, ed otto anni, da che fù edificata da Cecrope.

Cassiod. in Chron A.V.C. 818.

CAP. VII.

Della Republica di Sparta.



I. SE bene à favore di questa illustre Republica corsero assai cortesi, e liberali de' Storici le penne, più che d'altre Signorie della Grecia, come di Corinto, di Tebe, d'Argo, e di Micene, favôrate quasi solo da' Poeti, e però da noi poco meno, che del tutto nel Trattato delle favole relegate, con tutto ciò assai scarso è quel tutto, che delle cose di Sparta saper potiamo. Colpa del tempo edace, che ci hà invidiate le memorie di tanti illustri Scrittori, Terpandro, Aristotile, Dioscoride, Sfero, Crizia, Hellanico, Praxeno, Molpi, ed altri, che di proposito ne trattarono: Laonde convien andarle quà, e là ripescando da diversi volumi di Erodotto, di Tucidide, di Polibio, e di Plutarco; poiche il Trattato, che di questa Republica compilò Senofonte, vedesi

di troppo

A. M.

di troppo tronco, e mendoso: e Pausania nel terzo de' suoi libri tutto delle cose Laconiche, tesse bensì la Geneaologia dei Rè di Sparta, ma assai succinta, e senza nota de' tempi. Nulladimeno da questi, e da altri ancora si è da noi raccolto con ordine, e brevità, come segue quì appresso.

Origine di Sparta.

II. L'Inclita Nazione de' Lacedemonii, ò Spartani, sì come ne' suoi costumi, e leggi differente da tutte l'altre, così nella virtù, e valore riuscì senza pari. Patria di questi prodi fù la provincia Laconia, la più conspicua, e spaziosa delle cinque, che il Peloponneso compongono. Aristotele ne dichiarò la grandezza con darle campi da nodrir mille cinquecento Cavalli, e trenta mila Pedoni; altri con dire, lei esStrabo lib. 2. sere due quinte del Pelopponneso: la qual Penisola correndo in giro cinquecento sessanta miglia, viene ad averne per se la Provincia Laconia non più dugento ventiquattro; tutta piana, ma coronata da' Monti, perciò difficilmente obvia à Nemici, e confinante con gli Arcadi, con gli Argivi, e co' Messenii.

III. A questa nobil pezza di terra, che prima dei Lelegi, da Lelege lor primo Rè, nominavasi, cangiò nome Lacedemone quarto Rè, da se Laconia chiamandola. La Città capitale però volle, che da Sparta sua moglie, figlia d'Eurota Rè, pigliasse il nome: La onde in avvenire li Paesani della Laconia tutta, Lacedemonii si dissero, e i soli abitatori di Sparta, Spartani. La qual distinzione hò quì voluto accennare, co- (Xenoph. l. 6 Hellenicor.) me che praticata la veggo sù le carte de Greci, che più esattamente favellano; come fà Senofonte nel sesto libro, dove scrisse: *Occubuisse ex Lacedemoniis mille; ex Spartianis verò quadringentos*; Herodoto ancora parlando della guerra tra' Greci, e Persiani, lasciò scritto: *In exercitu Pausaniæ adversus* (Diodor. l. 11.) *Mardonium, dextrum cornu decem milia Lacedemoniorum obtinuisse, quorum quinque milia fuerint Spartianarum*. Ciò però non ostante, la Città stessa di Sparta chiamasi alle volte da

Sto-

Già tutta queſta Provincia, à ſomiglianza di Creta, ſopra- A. M.
nominoſſi Ecatompolis, che vuol dire, compoſta di cento Città: onde anche tra' Spartani fù in uſo il ſagrificio di cento vittime detto Ecatombe, quaſi che fatto per la ſalvezza di quelle cento Città: che in vero non potevano eſſere molto grandi. Col tempo però, ſcematoſi il numero degli abitanti, ſi riduſſero à trenta, e queſte aſſai meſchine, toltane Sparta, ſempre Metropoli, e Capitale del paeſe.

IV. Era Sparta di figura circolare, poſta in mezzo alli due fiumi Taigeto, & Eurota; nelle cui acque davaſi ai fanciulli la tempera Spartana. Era ella ſenza veruna Rocca, ò Fortezza, tutto all' oppoſto degli altri Greci; tra' quali Atene, in ſegno di Signoria, oſtentava da lungi la ſua ſublime Acropoli; Argo la ſua Larina, e Tebe la ſua Cadmea. Volle in oltre Licurgo, ch'ella foſſe ſmurata; sì perche intendeſſero, dover il petto de' Cittadini ſervir à Sparta di muro, e di baſtione; sì anco perche niun Tiranno vi ſi poteſſe annidare. Aſſediata dal Rè Demetrio, e poi anche da Pirro, i Cittadini, troppo inferiori di numero, le alzarono intorno un buon muro di terra, fatto poi di pietra da Nabo Tiranno, e poco appreſſo dagli Achei ruinato, vinto ch' ebbero Sparta, per farla membro del ſuo Dominio.



A. M.

CAP. VII.

Governo de' Spartani.

I. A forma di governare appresso de' Spartani fù col tempo assai varia. Sotto de i primi Rè, cioè da Lelege fino ad Eteocle, e Polinice, servendo di legge il lor voler', e potere, fù il governo assoluto, e Monarchico. Mà succeduti gli Eraclidi, mutossi di molto la polizia: Conciosiache Licurgo, nimicissimo del governo popolare, ritenne bensì nella persona dei Rè l'apparenza del Regno, mà indebolito di molto coll'aggiunta del Senato, senza di cui poco, ò nulla potevano i Rè: onde il governo in realtà divenne Aristocratico, cioè à dire, degli Ottimati. Cento, e trent'anni appresso coll'introdursi nella Republica gli Efori, Magistrato popolare, la potenza degli Ottimati restò di molto diminuita, e si gittarono nella Republica i primi semi della non voluta Democrazia. Col tempo finalmente accresciutasi à dismisura la potenza degli Efori, simili appunto ai Tribuni della Plebe di Roma, la Democrazia palesemente degenerò in odiosa, e lagrimevole Oligarchia; osando gli Efori di por le mani, non pure sopra i primi Cittadini, e Magistrati della Republica, mà sopra la persona stessa dei Rè, condennandoli all'esilio, alla carcere, al patibolo, come più inanzi vedremo. Si che la Sparta infelice, spogliata d'ogni Presidio, e de' Magistrati, e delle Leggi, tutte violate dalla licenza degli Efori, cadde finalmente nel precipizio de' Regni, dico nella Tirannide, prima di Machanida, poi di Nabo, si come à suo luogo diremo.

II. Non è però, che questa Nobile Republica, al dispetto
Cicer. di tante scosse, sostenuta dalle sue leggi, non si reggesse ben
pro Flac- ferma in piè più lungamente di tutte l'altre: *Lacedæmonii so-*
co. *li* [scrisse Cicerone] *toto orbe terrarum septingentos amplius annos*

annos unis moribus, & nunquam mutatis legibus vixerunt: e più ancora vissuti sarebbero, se annojati dalla povertá, e simplicitá, loro da Licurgo prescritta, non avessero introdotto nella Republica colle ricchezze, e co'l lusso i costumi, & i vizii stranieri, peste, e veleno de' Regni.

CAP. VIII.

Del Popolo di Sparta.

I. ERa il Popolo di Sparta un complesso di liberi Cittadini, e di servi; mà questi in numero assai maggiore, come or'ora vedremo. De' Cittadini altri eran tali per nascita, altri per adozione. Quanto a'primi, facea mestiere, che nati fossero da Padre, e Madre Spartana, di legittimo matrimonio, ed allevati, non in privato da' genitori, ma dai publici Pedagoghi, sotto de' quali duravano in severissima educazione dall' anno settimo fino al decimo ottavo. Poi d'anni trenta, dichiarati già uomini, potevano anch' essi comparire nel Foro, e metter mano ai maneggi del publico. Ad esser però Cittadino nato non bastava l'origine sopradetta; Nodrendosi tutti i maschi per l'esercizio dell'armi, richiedevasi di vantaggio Corpo sano, e ben formato; che però, subito nato il fanciullo, recavasi dal Genitore al Tribunal de'Censori, i quali, trovatolo di membra storte, ò in qualche guisa magagnate, ordinavano, che il meschino gittato fosse in certa voragine presso al fiume Taigeto chiamato da loro Apotheca: giudicando che ne alla Republica, ne al fanciullo fosse ispediente il sopravivere, mentre, come aborto della natura, era condennato a non mai esser di giovamento alla Patria.

II. Li Cittadini non nati, mà fatti, erano quelli, che, ò servi prima, ò stranieri, col valore in guerra, ò col denaro in pace, si erano renduti notabilmente benemeriti della Republica. Questi tali, quantunque arrolati trà Cittadini, non però così

A. M.
così subito godevano della piena Cittadinanza. Vivevano qualche tempo, come Libertini; finche, date di sè altre prove di valor, e di fede, abilitavansi al pieno carattere d' uomo Spartano, cioè à dire, totalmente libero da ogn' impiego servile. Per la qual cosa, volendo Licurgo, che li suoi Cittadini, toltone il glorioso mestiere dell' arme, in altro impiego manuale non si avvilissero, fù necessario, che il numero de' Servi fosse assai grande. E può quindi congietturarsi, che avendo gli Etoli fatta una scorreria nel paese Lacedemonio, menaron via più di cinquanta mila servi: Cosa quasi incredibile all' angusto Territorio ch' egli era.

Miniera inesausta di simile gentaglia era la Città degli Helotti, prima libera, e membro della Republica; mà perche sola trà le Città Laconie si mostrò ripugnante, e contumace ad un' Editto di Sparta, fù sottomessa, & à perpetua servitù condennata.

III. A simile infortunio soggiacquero poi anche i Messenii, domati da Sparta con dieci anni di durissima guerra: mercè che da ambi que' popoli combattevasi, non per ampliar i confini, ò per desio di gloria; mà per la vita cercando e questi, e quelli chi di lor due dovesse non già imperare, mà vivere. Dagli Helotti adunque, e dai Messenii traeva Sparta li suoi servi, e per la coltura de' Campi, e per gli usi più sprezzevoli della guerra. E sì come, quasi per proverbio, dicevasi, in niun luogo esser la libertà tanto libera, quanto appresso de' Spartani; così la servitù ivi più, ch' altrove, esser serva; essendo li servitori ivi trattati come giumenti, fino ad essere decimati, quando fuor di modo cresciuti riuscivano di timore, ò di sospetto à Padroni. Quindi è, che Cleomene, confrontando i Poemi di Omero con quelli di Esiodo, diceva, Omero esser' il Poeta de' Spartani, Esiodo quello degli Helotti; poiche il primo insegnava la guerra, & il secondo l' Agricoltura. Essendo adunque i servi così duramente trattati, acciò la diffidanza di migliorar fortuna non suggerisse loro consigli da disperati, volle Licurgo, che anche per loro fosse patente la porta alla libertà; e che in lor mano ne stessero le chiavi del merito, ò di fedeltà in Pace, ò di valore in Guerra. Alle volte anco ne' tempi calamitosi potessero con denari

A. M.

nari comprarla. Così coloro, che sotto Brasida bravamente combatterono, tutti con libertà furono rimeritati: E sotto il Rè Cleomene, essendo il Paese Lacedemonio invaso dall' arme di Antigono, e trovandosi Sparta in estrema penuria di soldo, fù à sei mila servi venduta la libertà, pagandosi da loro cinque mine per testa, che sono cinquanta scudi Romani. Con ciò raunossi la somma di cinquecento Talenti, che fanno da trecento mila scudi, opportuno sussidio in quelle angustie. Nel manumetterli poi usavano questo rito: In capo à servi ponevano una corona, insegna di libertà, ed onore; e così coronati facevanli girare intorno al Tempio, e con ciò liberi li dichiaravano. E però vero, che la libertà tanto celebre de' Spartani non consisteva solamente nell' astenersi dall' esercizio d'ogni arte servile: era posta primieramente in una somma costanza d'animo; nel generoso dispreggio delle ricchezze, del lusso, e d'ogni delizia; quale appunto mostrorono que' due Spartani, Buro, e Sperto; i quali à gran promesse d'onori, e di ricchezze invitati à rimanersi nella Persia da uno di que' Satrapi, risposero: *Ignorare eum, quanta res sit libertas vera; quam qui gustasset, non eam permutaturum Persarum Regno.* L'altra parte della loro Libertà era il non conoscer timore, ne di esilio, ne di carcere, ne di ferite, ne men della morte: e questa volontieri incontrarla più tosto, che ne' pericoli voltar le spalle, ò chieder la vita, ò commetter viltà veruna. Testimonio ne sia quel giovanetto Spartano, che preso in guerra, e venduto per servo, non seppe accommodarsi già mai à servire: Onde un giorno, richiesto dal suo Padrone, à recargli certo vaso da ignominia, ricusò costantemente di farlo. Minacciato di percosse, se nol' faceva, corse in fretta su'l tetto; e d'indi al Padrone rivoltatosi: *Ora*, disse *vedrai di qual tempra sia il servo da te comprato*: con un salto lanciandosi al basso, mostrò, che ai veri Spartani, era più agevole il morire, che il servire. Mà, or mai à bastanza considerate le membra della Republica, passiamo à veder quelle cose, che à guisa di nervi, e di giunture in un corpo le uniscono; e sono i Magistrati, le Leggi, gli Ufficij pubblici, i premij, le pene, e cose simili.

Herod. L. 7.

A. M.

CAP. IX.

Dei Comizii, e Magistrati di Sparta.

I. L Popolo di Sparta fu da Licurgo distribuito in sei *Tribù*; e ogn'una di queste in cinque *Obe*, corrispondenti alle Curie di Romolo, ciascuna sotto il suo Capo chiamato Curione. Volendo dunque i Rè, overo il Senato per qualche occorrenza, convocare la moltitudine, valevansi di questi Capi, per far l'adunanza. Facevasi questa in campo aperto; e ció perche la gente ivi raccolta per consigliare, non avesse occasione di divertirsi col mirare, ò l'architettura delle fabriche, o la vaghezza delle statue, pitture, ò simili. Il fine di questi Comizii esser soleva per far qualche legge, ò giudicio; per conchiudere qualche Lega, ò Pace; ò per eleggere i Magistrati; il tutto risolvendosi, non á Voti segreti per via di palle, ò di tavolette scritte, mà liberamente ogn'uno à viva voce. Cominciamo da' Magistrati.

II. Questi da principio furono pochissimi; cioè li due Rè, & il Senato. Il tempo ve ne aggiunse di molti. Alcuni furon perpetui, come i Rè, & i Senatori: gli altri tutti à tempo determinato. Alcuni Urbani, ò domestici, la cui giurisdizione fuori del Paese Laconio non intendevasi. Altri Provinciali, ch'al governo d'altre Città, ó Provincie si mandavano. Alcuni si dicevano maggiori, come i Rè, i Senatori, gli Efori, e gli Harmosti; gli altri erano minori. Tutti eleggevansi à più voti, toltone i Rè, la cui dignità era ereditaria; e da questi daremo principio.

CAP.

CAP. X.

Dei Rè di Sparta.

I. 
Uattro furono le Dinastie, ò famiglie Reali di Sparta. La prima degli Indigeni; ed ebbe solamente trè Rè, Lelege, Milete, & Eurota.

Nella seconda fù Lacedemone, figliuolo di Giove, ò di Taigeta, co' suoi posteri, Argalo, Cinorta, Ippocoonte, Tindaro, e finalmente Castore, e Polluce, che da buoni Fratelli regnarono un'anno per uno à vicenda.

La terza dei Pelopidi fù resa illustre da Menelao Marito dell' Elena tanto famosa; poi da Oreste suo figliuolo, e Matricida; ultimamente da Tisameno, cacciato infelicemente dal Regno.

La quarta degli Eraclidi ebbe un dominio assai più durevole, & una successione per lungo tratto d'anni continuata, finche il Regno restò da' Tiranni abbattuto. Questi Eraclidi, come che Pronepoti di Ercole il forte, doppo cent'anni d'esilio coll'ajuto de' Doriesi ritornati al Peloponneso, ottant'anni doppo la guerra Trojana, come dice Tucidide, s' impadronirono del Regno di Sparta già conquistato dal lor grand' Avolo, e però à loro di ragione dovuto, con le due Provincie Argia, e Messenia, alla Laconia congiunte. Il primo trà essi à regnare fù Aristodemo; il quale da Argina sua Consorte arricchito ad un solo portato di due gemelli, Euristene, e Proclo, quasi per allegrezza poco appresso se ne morì. Li Cittadini, volendo coronare il primogenito, ne sapendo, ò pur non volendo l'astuta Madre determinare qual di lor due fosse uscito il primo alla luce, (bramosa d' averli Rè tutti due) ebbero ricorso all' Oracolo, il quale rispose, che amendue regnar dovevano, mà con qualche onoranza di più al Primogenito. Perplessi più che mai li

2952. Tucid. l. 1.

A. M.

Spartani, e vogliosi d' ubbidir pienamente all' Oracolo, certo Messenio li tolse di dubbio con dire; che di nascoso osservassero à qual de' due bambini nell' allattarli, ò lavarli desse costantemente la Madre il primo luogo; e quello si tenessero per primogenito. Trovarono ciò far ella ad Euristene; e però lui dichiarorono primogenito. Ambi nondimeno regnarono; e sempre li primogeniti di queste due famiglie succedettero nel Trono, due per volta, con podestà, pari, e perpetua. Che appresso de' Lacedemoni fosse tal costume d'aver due Rè insieme, sempre però usciti dalle dette due famiglie, lo asseriscono universalmente gli Autori antichi, Herodoto Padre dell' Istoria, Tucidide, Dionisio Alicarnasseo, Emilio Probo nella vita di Agesilao. Plutarco in quella di Licurgo, d' Agesilao, e di Agide; Senofonte nella Republica di Sparta, & altri. Onde non posso sottoscrivermi à Pausania, che solo, frà quanti hò letto, mostrasi in ciò contrario á tanti di se più antichi.

Herodot. l. 4. Tucid. l. 5. Dionys. Halicarn. l. 4. Pausan. in Lacon.

II. Col tempo, durando queste due reali famiglie, si cangiò loro il nome: quella degli *Euristenidi* chiamandosi Dinastia degli Agidi, da Agi figliuolo d' Euristene, che coll' imprese illustri avendo superate le geste del Padre, ecclissò anche col suo il nome di quello; E quella de' *Proclidi*: nominandosi degli *Euripontidi* da Euriponte nato di Soo, e Nipote di Proclo. E ciò sia detto à toglier gli ambigui, che nascer ponno dalle varie appellazioni, che adopransi da' Scrittori, principalmente Cronologi.

Li primogeniti dunque di queste due Case Reali si allevavano al Soglio con educazione Spartana bensì, mà non così severa, come quella de' Sudditi. La massima principale, che loro da' Maestri, e da' Tutori instillavasi, era questa: Che il Rè stimasse sua prima gloria ubbidir alle leggi; degno allora di sourastare a' Sudditi, quando ei si mantenesse alle Leggi soggetto. Però la prima Regola dei Rè Spartani era, Poter sol tanto, quanto le leggi lor permettevano: Ogni mese, ad instanza degli Efori, rinovavasi dai Rè questa promessa giurata, di governar il Regno al puro riflesso delle Leggi: e gli Efori scambievolmente à nome della Patria giuravano, che, osservandosi dal Rè quella promessa, saria esso pure mantenuto nel Regno. Do-

A. M.

Doveva in oltre il Real' Infante esser d' intera corporatura, senza imperfezione nelle membra: onde i gobbi, & i zoppi erano esclusi dal Trono. Richiedevasi parimente alta, e maestosa statura: che però Archidamo fù con pena pecuniaria gastigato dagli Efori, per aversi presa una Sposa di picciol corpo, e pigmea, da cui, dicevano essi: *Non Reges, sed Regunculos nascituros*.

III. Non è però che questi Principi, tutto che si strettamente obligati alle Leggi non avessero qualche propria facoltà. Tal' era, eleggere à suo piacere alcuni Magistrati; esser arbitri, e giudici ne' casi dubbiosi; spedire gli Ambasciatori de' stranieri, e sopra tutto maneggiar essi con pieno arbitrio la guerra, dove solo la facevano da Rè, un solo per volta però, e con obligo, anche nel più bello dell' impresa, chiamato che fosse dagli Efori, di riportarsi subito à Sparta: come si vidde nel chiarissimo Agesilao, mentr' era nelle guerre di Persia con aura felicissima di vittorie inoltrato.

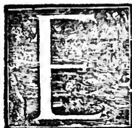
V' ebbero similmente alcuni onori propri del Rè: In pace avanzavano di poco quei d' un nobil privato: Toltone l' aver sempre il Rè in ogni luogo, e funzione la precedenza, e al di lui arrivo alzarsi in piedi qualsisia Magistrato, trattone quello degli Efori; i quali per esser quasi Colleghi, e Censori del Rè, non pareva conveniente, che con mostra di tal' onoranza gli si professassero inferiori. Nella mensa pure davasi ai Rè doppia Porzione: *Non id quidem*, dice Senofonte, *ut duplò plus aliis vocarent, sed ut aliquid honoris causa dare aliis possent*. Xenoph. de Regib. Spart.

In morte poi, gli erano un poco più liberali d' onore. Morto il Rè, tutta Sparta mettevasi in pianto, e lutto, e vi durava per dieci giorni; e ciò se morto egli fosse in tempo di pace: Che se in battaglia gli si aggiungeva di più la statua nel Publico: e il successore, in grazia del defunto, condonava ogni maniera di debito ai debitori.

A. M.

CAP. XI.

Del Senato, e degli Efori.

I. 
Ra quest' ordine, quale in Atene l' Areopago; tutto fior di senno, di bontà, e di valore. Per entrar gemma in così nobil corona, conveniva per lo meno essere sessagenario, & averne l' approvazione del pubblico ne' Squittinii. Officio di questo Senato era star di mezzo trà il Popolo, & i Rè: sì che niuna delle parti all' altra prevalesse: onde il Senato nelle discordie gittavasi d' ordinario dalla parte più debole; per far contrapeso alla prepotenza, e in questa guisa tenendo in equilibrio le parti, mantener in tutto il corpo la concordia, e la salvezza. Per la qual cosa, avendo il Rè Agesilao fatto regalo a' Senatori d' un Bue per uno, gli Efori ne 'l condennarono in buona somma, come che con tal dono cattivandosi la benivolenza di quell' Ordine, avesse voluto far suoi que' mediatori, e custodi comuni del pubblico bene.

Da principio l' autorità de' Senatori fù somma, stando in lor mano, e dei Rè l' universal maneggio della Republica; nè veniva limitata da tempo, perche durava in vita; nè raffrenata da timore, perche disobbligati dal render conto del suo operare à chi che sia. Mà gli Efori col tempo la moderaron di molto; chiamando lor pure ogn' anno à render ragione; e in caso di grave reato, gastigandoli fino col degradarli, ò col farli morire. Durò questo Senato fino à Clemone, che, levate alla Republica le colonne del Senato, e degli Efori, trassela in precipizio.

Degli

Degli Efori.

II. ERano questi, come tante Sentinelle sempre in guardia del publico bene: onde anco li chiamavano *Ephoros*, cioè á dire *Inspicientes*, come abbiamo da Svida. *Ephoros vocarunt, quod Reipublicæ negotia inspicerent.* Herodoto, e Senofonte credettero, tal Magistrato essere stata invenzione di Licurgo; mà meglio Aristotile, & altri li dissero un'aggiunta fatta dai Rè, cento trent' anni dopo la morte di Licurgo. Il primo à crearli fù il Rè Teopompo, il quale perciò dalla moglie sgridato, come che con tale ufficio lasciar volesse il Regno á figliuoli assai scemato d' autorità, così è, *disse*; sarà men'autorevole il Regno, mà più durevole, perche come ben disse Valerio Massimo, *Ea demùm tuta potentia est, quæ viribus suis modum imponit*. Aristot. l.5. polit. c.11. Valer. Max. l.4

III. Da principio non furon gli Efori più che Vicarii, e Sostituiti de i Rè assenti, e nelle guerre occupati, à giudicar in lor vece le cause de' Cittadini. Mà poi col tempo divennero Magistrato ordinario del Popolo, che à più voti gli eleggea ne Comizii. Erano cinque, e sol un' anno duravano nella carica, la cui gran potenza, se non avesse avuto il correttivo della brevità saria divenuta intollerabile. Plutarc. in vita Agidis.

L'autorità loro era affatto politica; cioè ad invigilare sopra l' educazione, e disciplina de' giovani; de' quali ogni mese sù gli occhi loro faceasi la rassegna; e trovatone alcuno troppo in carne, ò corporuto, come Reo di vita in eccesso commoda, e delicata, non ne andava impunito: Vivendo trattanto i buoni Efori nel tempo del loro governo con molta indulgenza, e dissolutezza, se crediamo ad Aristotele. Essi parimente guardavano il pubblico Erario. Sotto pretesto di custodire la libertà, messa mano al governo, davan subito all' arme contro de' servi, per il troppo numero sempre sospetti, e formidabili; onde inviavano di nascosto nelle Ville chi ne facesse macello; il ch' era un dare universal licenza d' ucciderli à chi che sia per iscemarli. Arist. l. Politic.

IV. Da' servi passavano ai liberi, chiamando à render

A. M.

conto chiunque avesse maneggiato i negozij del publico, non solo Nobili, e Senatori, mà i Rè medesimi, se accagionati fossero di qualche misfatto; con facoltà di deporre qualsisia Magistrato, ed era il lor cenno communemente sì riverito, che citato da essi alcun Cittadino, andava, anzi correva per mezzo alla piazza, ad ostentazione di prontezza in ubbidir'alla Patria, negli Efori riconosciuta. Tenean però questi nel Foro il suo Tribunale, ò Palazzo, dove giudicavano, sedendo sù la sua Eforica sede: à cui avendo una volta fatto insulto certi giovanastri, da Clazomene venuti à Sparta per loro diporto, con tingerla di fuligine; gli Efori, con esempio di rara mansuetudine, altro risentimento non presero del temerario attentato, se non che à suon di Tromba fecero publicar questo bando *Liceat Clazomenijs indecorè facere*: che in poche porole fù un dichararli per incivili, e mal costumati. Gli Efori finalmente regolavano il tempo; Conciosiache al lor' ingresso nel Magistrato, ch' era verso la Bruma, cominciavasi l' anno, che dal capo degli Efori prendeva il nome, si come appresso gli Ateniesi prendevalo dall' Arconte primario: di più le cose più memorabili' che si registravan sù i Fasti, col nome del primo Eforo si segnavano. Tal' era l' autorità degli Efori legittima, e totalmente civile. Mà col progresso degli anni l' accrebbero à dismisura fino à deporre i Rè, à carcerarli, & ucciderli: poi anche alle cose sacre la dilatarono: essi in arme far li sacrificij di Pallade; essi cattare gli augurij; ordinar le feste; e regolar' i giuochi solenni: in una parola far' essi, e disfar' il tutto á suo talento.

V. A sì smodata potenza un solo freno trovossi, ò per dir meglio, nacque da sè. Ció fù la discordia trà di loro; dalla quale questo bene infallibilmente traevasi, che quel partito; à cui li più di loro aderivano, era quello, che prevaleva. Quindi chiaramente apparisce, che quanto in Roma potè l' opposizione d'un sol Tribuno à tutti gli altri Tribuni, tanto in Sparta operava la dissensione trà gli Efori, che in fine furon tolti d' ufficio, e di vita da Cleomene figliuolo di Leonida come più oltre vedremo.

CAP.

CAP. XII.

Di alcuni altri Magistrati minori.

I. Onsideratisi fin' ora da noi li Magistrati principali, resta da rimirare, come alla sfuggita, cert' altri di minor conto. Cominciamo dalli Beidei. Costumavano li Spartani, per ammaestrare i loro giovani al mestiere dell' armi, esercitarli sovente in certe finte battagliuole, che servivan di rudimento, e Noviziato feroce. Una trà l' altre, da lor detta la Platanista, perche solita farsi in un campo attorniato da Platani, e da fosse d' acqua corrente. Quà radunatasi la gioventù Spartana, e in due squadroni divisa, cimentavansi prima due per parte, poi tutti insieme, come à di nostri nella battaglia de' pugni, costumasi à fare dalla Plebe di Venezia nelle due fazzioni de' Nicolotti, e de' Castellani spartita. Erano tutti senz' arme, d' arme servendo loro, e pugni, e' calci, e' denti, co' quali talvolta, enormemente svisavansi, gettandosi ancora nell' acqua, chi per offender l' avversario, chi per sottrarsi da' colpi. Direttori adunque di questo bellicoso trastullo erano cinque eletti, e Soprastanti, ch' essi appellavano Beidei; Officio de' quali era moderar gli sdegni, e distrigar le liti.

II. Seguono gli Armosini: così eran detti li Correttori de' costumi, principalmente delle Donne, che trá Spartani, specialmente le ricche, con grand' ardir, e baldanza padroneggiavano: onde abbisognavano di freno. Una di esse per nome Gorgo, essendole rinfacciato, che solo le Donne di Sparta dominavano agli Uomini, prontamenre rispose: *Et solæ viros parimus.*

III. Eranvi similmente li Proteni, cioè à dire Forasterai, ch' avean cura degli Ospiti più riguardevoli, provedendo loro à spese della Camera Regia d' alloggio, e di vitto, ed anche

A. M.
anche servendoli à titolo bensì d'Urbanità, mà in vero per impedire, che dal commercio loro co' Cittadini non entrassero costumanze straniere. Non aveva questo Magistrato molto che fare, pochi essendo li Forastieri, che venissero à Sparta; la quale per brama di mantenersi nella sua disciplina, avea fama d'esser nemica de' Forestieri: perciò da' vicini assai mal voluta. All'opposto d'Atene amatissima, perche amantissima de' Forastieri, quali esser devono tutte le Città maritime; la cui grandezza nel concorso frequente de' stranieri consiste.

IV. V'ebbero pure i Pedonomi, cioè Maestri eletti dal publico per allevare la gioventù: Avegnache li Spartani, stimando questo negozio di somma importanza, non usarono, come gli altri Greci, à valersi in ciò de' mercenarii pedanti; mà dal corpo de' Cittadini, d'onde trar solevano i Magistrati maggiori, eleggevano i Maestri per li propri figliuoli. Arrivati dunque i fanciulli all'anno settimo, consegnavansi al Protomastro, Capo, e Direttore degli altri Maestri minori; ogn'un de' quali n'aveva una Classe; e tutti ad un modo instruivansi nella Disciplina Spartana, seria, rigida, e laboriosa, lungi da ogni delizia.

Il Vitto, non altro, che pane, e carne grossa: Il Vestito, uno all'Anno, e sempre d'una maniera, mà co' piè scalzi, e col capo nudo, e raso, per avvezzarli all'ingiurie de' tempi, & ai disagi della milizia; onde anche dormivan sù letti di Canne; sempre poi in travaglio di corso, di lotta, di Caccie, e simili. Per avvezzarli alla tolleranza, costumavano di batterli fieramente avanti all'altare di Diana: e 'l reggere à quel crudo governo senza gemiti, e senza pianto, prendevasi da' Maestri per argomento di gran profitto nella Spartana Filosofia.

V. Avendo essi per legge di parlar poco, e brieve, non ammettevano frà loro l'arte Oratoria; meno poi la Sofistica, amando essi un parlar fincero, e gravido più di sensi, che di parole. Tragedie altresì, e Comedie, erano da Sparta esiliate. Plutarco ne rende questa degna ragione: *Ut neque seriò, neque joco eos, qui legibus contradicunt, audirent.* Anche li Poeti vi facevan male il fatto suo; Tolti alcuni pochi appro-

Plutarc. in Licurg.

vati

A. M.

vati dal pubblico, tutti gli altri in esilio. Sallo Archiloco, cacciato fuori di Sparta l'ora medesima, che v'entrò, e ciò per due cagioni: prima per essere i di lui versi poco casti, e però non confacevoli alla gioventù; poi per aver egli scritto in un suo Epigramma, Esser meglio gittar lo scudo (sacrilegio trà Spartani) che perder la vita.

Della Musica, perche necessaria trà loro nelle feste delli Dei, ne ammettevano alquanto, mà con molta sobrietà, e tanto sol dell'antica. Terpandro Musico, e Suonator famoso, perche alle sette corde della Cetra volle aggionger l'ottava, per far più dolce il concento, per così piccola novità fù gastigato dagli Efori, e nella borsa, e nella Cetra stessa, da parte à parte con un gran chiodo trafitta.

VI. Anche ai Rè giovanetti, e pupilli davano il suo Ajo, e Tutore, che Prodico addimandavano. Era questa carica in tale stima, e rispetto, che, commettendo qualche gran delitto il Tutore, non poteva, durando nell'ufficio, esserne gastigato. Esso allevava, & instruiva il Rè pupillo, e in occorrenza di guerra, à lui toccava il maneggiarla. Così Pausania, con titolo di Tutore, fece l'impresa contra Mardonio, riportandone quell'insigne vittoria vicino à Platea. Prodico

VII. Oltre il Tutore, avevano i Rè li suoi Pithii, ò dir vogliamo Auguri; il cui ufficio era consultare gli Oracoli Delfico, Amonio, e Dodoneo ne' casi dubbii, e per bene incaminare le imprese. Questi erano quattro, due per i Rè, uno per il Senato, e il quarto sempre affaccendato dietro agli Oracoli. Pithii



A. M.

CAP. XIII.

Degli Harmosti, e Polemarchi.

I. 
Onciosiache in ogni Republica avvenir sogliono degli accidenti, che abbisognano di pronto rimedio; però anche Sparta à tal fine creava un Magistrato Urbano, che dicevasi Harmosta, cioè Moderatore, il quale, á guisa del Dittatore Romano, teneva una Podestà breve bensì, mà piena, & assoluta di far quant' occorresse, per rimediar à disordini, per cui togliere non bastasse il doppio braccio de' Magistrati ordinarii, e delle Leggi.

Un' altro pur ve n'avevano, anch'egli detto Harmosta, mà Provinciale; ed era quel Personaggio, che inviavasi alle Città, ò Provincie soggette, con facoltá di far gente, e di far guerra.

Quanto al Polemarco, era questo il primo Ufficio trà Militari, Commissario in Battaglia, e Tenente del Rè, quando usciva in Campagna. Dissi del Rè, perche un solo di loro uscir soleva. A questo gran Polemarco stavano soggetti tutti gli altri Polemarchi minori.

II. E questi pure in tempo di Pace sopraintendevano al Sissizio. Per intelligenza di che, vuol sapersi, che Licurgo, per nodrire trà suoi Cittadini la scambievole benivolenza, e concordia, inventò varii mezzi. Primieramente, che trà di loro, come buoni amici, fosse una quasi total comunanza delle cose, specialmente Servi, Cani, e Cavalli, de' quali ogn'uno valevansi, come se fossero propri, usato che avesse di essi chi n'era il padrone. Secondo; l'uso de' Convitl detti Sissizii, ò Fidizii. Erano questi certe adunanze di dodici, ò quindici Cittadini confidenti. Chiunque in alcuna d'esse

voleva

voleva esser'ammesso, era necessario, che avesse il Voto di ciascuno de' Convivanti; & un solo, che mancasse, bastava per l'esclusiva. Capo, e Proveditore del Fidizio era un Polemarco. Ogn'uno al principio del mese portavagli la sua provisione, cioè Farina, Cascio, Vino, Fichi, e Denaro per la pittanza, ch' esser soleva Carne porcina, per farne quella lor celebre bevanda detta *brodo negro*, di cui usavano i vecchi principalmente, lasciando la Carne a' più giovani. Era lecito a' Padri menarvi alle volte i figliuoli, come ad una scuola di temperanza, e saviezza, nella quale apprendessero à parlare delle cose della Republica, à motteggiar spiritoso, & à piccarsi con detti arguti senza risentirsi. Parlavasi in queste Cene con gran libertà, sicuri, che nulla si risaperebbe di fuori: mercè che all' ingresso mostravasi dal Soprastante ad ogn' uno la Porta col motto: *Sermo hinc non egrediatur*. A. M.

Dicesi, che Dionisio il Vecchio, Tiranno di Sicilia, avendo inteso di queste Cene Spartane, se n' invogliò; e fattosi di la venir un Cuoco, una ne volle; mà doppo averla assaggiata, come cosa assai sciapita, & ingrata, sdegnossene con quel Cuoco. E questi, *Hai ragione*, disse, *ò Rè; mancaronle i condimenti suoi propri*. *E quali son' eglino*, ripigliò Dionisio? *Labor in Venatu*, rispose l' accorto Spartano, *Sudor, Cursus in Eurotà, fames, & sitis*. Cose tutte, che saporite rendevano quelle, per altro insulse, Vivande. *His enim rebus Epulæ Lacedamoniorum condiuntur*. Cicero Tusc. 5.

III. Oltre il Polemarco, & i Capitani à lui subordinati, v'ebbero trè altri Personaggi detti da loro Hippagretti, che i Latini direbbero: *Gravis Armaturę Præfectos*. Ogn' un di questi trè Capitani sciegleva dal Corpo de' Cittadini cento giovani riputati de' più degni, e migliori, che tutti insieme formarono uno squadrone di trecento Campioni, tutto fior di valore, che nelle battaglie stavano alla Custodia del Rè, à guisa dei trecento Celeri di Romolo. Hippagretti.

E forse tali erano que' trecento, che sotto la condotta del Rè Leonida, accampatisi alle Termopile, fecero argine all' infinite squadre di Serse. L' esser'ascritto à questo insigne Drapello era l' ultima meta dell' ambizione Spartana. Cosa

che

A. M.

che rende tanto più ammirabile l'atto, & il detto di quel Nobile Pedareto, il quale non essendo stato dagli Hippogretti posto trà que' trecento, come sperava, senza dir parola, con viso allegro via se n'andò. Richiamato dagli Efori, che di tal'atto restavano ammirati, e richiesto da loro, perche à ripulsa communemente dolorosa, e pianta dagli altri suoi pari, ei si mostrasse festante: rispose: *Gratulor patriæ, quod trecentos habeat meliores me.*

Nicol. Cragius l.2.c.14.

CAP. XIV.

Della Milizia Spartana.

I. 

U' comun senso de' Scrittori, aversi Atene, e Sparta frà sè divisa la gloria dell'arme, toccando ad Atene il principato della Milizia di Mare, & à Sparta quello di Terra. Laonde frà queste due Republiche fù sempre lite implacabile: niuna di esse volendo cedere all'altra: fin tanto che, presa da Lisandro la sfortunata Atene, e tolto con essa il Porto, le Navi, e le leggi à Cittadini, li Spartani, oltre il dominio di Terra, ebbero quel di Mare, má durò poco, cioè appena dieci anni, e costò loro carissimo, voglio dire lo scandimento dell'antica loro disciplina, come che con l'oro degli Ateniesi entrò similmente nelle Case di Sparta il lusso, e i vizii d'Atene. Lasciando dunque la Milizia di Mare, che fù vanto di Atene, mi ristringo à quella di terra, singolare de' Spartani. Componevasi questa di gente mista. Il minor numero, mà più poderoso, era quello de' Spartani, proprii cioè naturali di Sparta: ed era questi come anima, e sostegno di tutto l'Esercito. Venivano in secondo luogo gli Confederati, & amici à proprie spese, ò della Provincia, che li mandava; essendo quei di Sparta tenuti à rendergli la pariglia bisognando. Seguivano li Mercenarii,

cenarii, tutti à ſoldo della Republica, finalmente i Libertini, non con altro ſtipendio, che colla ſperanza del pieno godimento de' privilegi Spartani.

II. De' ſervi poi ſempre gran copia. A coſtoro toccava di cuſtodir' il bagaglio nelle battaglie, e far la guardia à padroni: Così nella giornata conta Mardonio, ſcrive Herodoto, che ogni Spartano era fiancheggiato da ſette ſervi per guardia della propria perſona. Si che contandoſi in quell'Eſercito cinque mila Spartani, li ſervi, armati à prò loro, vennero ad eſſere trentacinque mila; i quali, ancorche timidi, e fiacchi, animati nondimeno ogni ſettenario di loro dal ſuo invitto Padrone, come da Capitano, potevano di vantaggio. Herodot. l. 9.

III. L'arme uſate da loro furono d' ordinario la Spada, l' Aſta, la Celata, e lo Scudo. La Spada non molto lunga; Di che burlato una volta da non sò chi Agide Rè, riſpoſe: *A noi, che abbiamo penſiero d' accoſtarſi à Nemici, non diſdice la ſpada corta: e ſol che il vogliamo, con un paſſo avanti, la facciamo eſſer lunga.* Nell' Aſta pure aſſai valevano; che però interrogato Archidamo, fin dove ſi eſtendeſſe il dominio di Sparta, *fin dove*, diſſe, *può queſt' Aſta arrivare.*

La Celata era di ferro: queſta, perche uſavaſi ſolamente à difeſa perſonale, il perderla non era reato: mà lo Scudo, che anche per difeſa de' compagni ſerviva, il perderlo, ò gittarlo era colpa ſenza perdono. Quindi è, che le madri nell' inviare un figliuolo la prima volta alla guerra, dir lui ſolevano, accenando allo ſcudo: *Figliuolo, t' aſpettarò di buon ritorno; ſed aut cum hoc, aut in hoc.*

Solevano nello ſcudo dipingere la lettera capitale della Patria; i Lacedemoni la L., i Meſſenij la M., alle volte anco qualche Geroglifico. Al qual propoſito diceſi, che avendo uno Spartano pinta nello ſcudo una moſca, e motteggiato d' aver ciò fatto per non eſſer da' nemici conoſciuto, *Anzi* diſſe, *per obligarmi ad appreſſarmi sì fattamente, che il nemico diſcerner poſſa queſta piccola moſca.* E tanto baſti de' Soldati, e dell' arme. Veniamo à Comandamenti.

IV. Il Governo Spartano in Guerra fù ſempre Monarchico, ad un ſolo de' due Rè appoggiato; ſapendo, che la moltiplicità

A. M.

tiplicità de' Comandanti suol' esser la ruina delle imprese. Col Rè andavano due degli Efori, con alcuni Consiglieri. Intorno al Rè gli trecento Cavaglieri, detti di sopra, simili à i Celeri di Romolo. Al Rè ubbidivano tutti gli altri Comandanti minori. I Polemarchi, ogn' un de' quali comandava un Regimento di cinquecento Fanti, detto Mora: poi li Capitani delle cinque Centurie, ò Compagnie di cento Pedoni l'una, che componevan la Mora. Indi quelli di cinquanta; e finalmente dei vinticinque. Di Cavalleria, non n'ebbero molta da principio, à cagione del paese di Sparta, piccolo, e disadatto à nodrir Cavalli. Vinti poi li Messenij, il cui Territorio abbondava di Pascoli, ne mantennero alquanti più. Má d' ordinario il vanto di Sparta fu nella gente à Piedi, formidabile, e sempre invitta, perche obligata per Legge ò à vincere, ò à morire sul campo.

V. Nelle marchie tenean quest' ordine: Il Rè sempre alla testa, preceduto dai Cavalli, che battevano la strada, e dal grand' Alfiere, che innanzi andava col fuoco in mano, e da un' altro, che essendo stato vincitore ne sacri giuochi, aveva per premio il precedere coronato dinanzi alla persona del Rè. Dovendosi attaccar la bataglia, il Rè di sua mano sacrificava una Capra alle Muse, quasi dal Cielo implorando virtù per far' imprese degne d'eterni encomij. Poi li soldati tutti si adornavan la chioma, permessa loro, e per proprio decoro, e per terror de' nemici; essendo che la capilliera suol rendere i belli più avvenenti; e i brutti più formidabili.

Coronavasi ancora ogni Soldato, come per augurio di Vittoria; e vestivan di rosso, si per esser con quel color di fuoco più spaventosi, come anco per nasconder con esso il sangue delle proprie ferite.

VI. Davasi poi principio alla pugna, non con le Trombe, mà col suono della Sampogna, e della Lira, movendosi à bell' agio tutte le file, e poco men che à battuta: Al qual modo di proceder' ordinato, e senza confusione, attribuivano in gran parte le sue Vittorie. La ritirata poi, come che ricerca prestezza, intimavasi con la Tromba; Ne à veruno era lecito per qual si sia gran pericolo, ne fuggire, ne abbandonar' il posto; mà bisognava, ò vincere, ò morire. In prova

A. M.

va di che sappiamo, che ritornato un giovane Spartano dalla guerra, e dicendo alla sua Madre, che tutti li suoi erano morti, essa, dato di piglio ad una tegola, gli ruppe il Capo, dicendo: *Dunque tu solo sei scampato per esser il Corvo di mal' augurio?* Fecero altre lo stesso; volendo anzi morti i lor figliuoli, che à perpetua infamia dannati, si come l'erano i fuggitivi, privi della Cittadinanza, esclusi dal comune commercio, e come Nemici della Patria abborriti, e sprezzati. E tanto basti delle cose militari. Veniamo a' premij, ed a' castighi, due sostegni, ad ogni Republica necessarij.

CAP. XV.

Premii, e Castighi appresso de' Spartani.

I. 
Rano i Lacedemonii, si come nelle parole, così ne' premii, e nelle pene assai ristretti. Quanto a' premii, & onori, alimento proprio della virtù, ne furono parcissimi, à paragone dell'altre Nazioni; bramando, che la stessa virtù fosse il premio sopra ogni mercede stimato. Or' à questi capi riducevansi le rimunerazioni Spartane.

Dar' il titolo di Divino agli Uomini di non ordinaria bontà; Riporre nel Ruolo dei Trecento Scelti per la Guardia del Rè; Alzarsi in piedi all'arrivo de' più vecchi, costume sì stabile trà di loro, che anche trovandosi fuor della Patria, lo mantenevano, come si vidde ne' giuochi Olimpici. Quivi non trovando un Vecchio Spartano dove sedersi, escluso con beffe da ogn' uno, recossi dove stavano alcuni venuti da Sparta; tutti al suo arrivo alzandosi, gli dieron luogo, con plauso universale del Teatro. All'ora il buon Vecchio: *Miseri di noi*, esclamò, *Norunt Græci omnes, quid honestum sit; sed eo utuntur soli Spartiatæ.* Vn' altro straniero

 ammi-

A. M.
ammirando tal costume, disse: *Pulcherimum esse Spartæ consenescere.*

Contavasi pur trà gli onori, aver' il primo posto nelle adunanze. Per la qual cosa Damonide, cui nella danza dovevasi il primo luogo, vedendosi posto nell' ultimo dal Direttore del ballo, *Lodo* disse sdegnato, *il vostro ripiego di render riguardevole questo posto, per altro vile.*

A'Vincitori poi, oltre certi Cintigli, e Corone d' Ulivo, poco di più davano in vita; Mà dopo morte, Immagini, e Statue nel publico, e decorosi Sepolcri con magnifiche inscrizioni. Ad alcuno tal'ora e Tempio, e giorni festivi, come à Licurgo, per cagione delle sue Leggi, Padre universale della Republica.

II. Vgual moderazione usavano ne' castighi: Pena pecuniaria, má pari alla loro povertà: Prigione, una sola ve n'avevano in tutta Sparta, ed era certo antro, detto da essi Ceada; dove rinserravano li malfattori; ed ivi pure, se rei di morte, col laccio uscivan di vita. Solevano ancora condurre i delinquenti vigliacchi, & infingardi, nudi d' Inverno per le publiche vie sotto la sferza del Manigoldo, e forzarli à cantar loro stessi in suo vituperio una Canzone; poi esigliarli, come appestati, dal commercio degli altri; questa ignominia sentivasi da' Spartani più che la morte medesima.



CAP.

A. M.

CAP. XVI.

Delle Ricchezze di Sparta.

I. 
Arrà forse questo titolo un paradosso; sapendosi, che a' Spartani fù da Licurgo lasciata la Povertà come nodrice, e custode della virtù. E poverissima in vero per molto tempo si mantenne questa Republica; perciò senza publico Erario, perche senza denaro, toltone alcun poco di ferro, ne degno, ne bisognoso di guardia. Má quando il bravo Lisandro, fattosi padrone di Atene, inviò à Sparta que' gran Tesori d' argento, e d' oro, allora fù, *3651.* che Sparta finì d' uscir da i suoi cenci, e cominciò à farla da gran Signora, affermando Platone che, *Auri, & Argenti tantum non est in tota Græcia, quantum privatim Lacedemone.* E dopo aver detto in prova di ciò, che da tutte le Città della Grecia, ed anche dalle straniere, vedevasi ogn'ora correre à Sparta vincitrice l'oro, e l' argento à torrenti, senza mai rimirarsene alcun riflusso, non dubita quel grave Maestro di assomigliar gentilmente la Città di Sparta alla Grotta del Lione ammalato, verso dove inviate si rimiravano tutte le pedate delle fiere, mà niuna di ritorno. Plato in Alcibiade.

Ben' è vero, che que' Vecchi, temendo le insidie dell' oro, stettero buona pezza in Senato disputando, e pendenti se dovessero escluderlo: mà in fine prevalse la fazzione di Lisandro, e si accettò, con questo però, che solo al publico servir dovesse, con legge, e pena la testa, che niun Cittadino albergar potesse in sua Casa, ne men' un minuzzolo d' Oro, ò d' Argento. Gran bontà di que' Savii, se credettero, *Potersi odiar da particolari ciò, che si abbraccia dal publico.* Chiuso dunque nell' Erario comune l' argento, e l' oro d' Atene, quantunque à cento chiavi, e dagli Efori gelosamente guardato,

A. M.

vidisi, non sò per quali fissure, ad un tratto scolato nelle Case private.

II. E ben pare, che un simil destino si presagisse da chi à Sparta recollo. Parlo di Gilippo. Fù costui da Lisandro deputato per traportare à Sparta il ricco spoglio di Atene in molti sacchi, quali d'oro, e quali d'argento chiusi, sigillati, e contati. Mà l'ingegnosa Avarizia sà violar la Giustizia, e la fede, senza offendere i sigilli. Gilippo, avido d'accomodar, prima che la Patria, sè stesso, rotte nel fondo le cucciture de' sacchi, tutti del pari li spicciò; e ricucciti con ccortezza i sacchi, senza toccar'i sigilli, à gli Efori francamente consegnolli. Il furbo però questa volta la studiò male. Non osservò, che in ogni sacco avea Lisandro riposta la numerata; à cui non corrispondendo il contante, gli Efori ricercarono la frode. Un servitore di Gilippo, più amante del giusto, che del suo tristo padrone, avvisò gli Efori con questo Laconismo enigmatico: *Sub Ceraunico multas cubare Noctuas*: sotto *le tegole annidarsi molte Civette*: col qual motto compresero, che sotto i coppi di Gilippo stavano appiatati molti denari: conciosia che à quella stagione le monete degli Ateniesi, per lo più, portavano l'impronto della Civetta; onde l'infelice Gilippo, già tanto glorioso per le prodezze fatte in Sicilia, tradito dalla sua cupidigia, infamó la sua fama, e in vergognoso bando terminò la sua vita.

III. Il buon Rè Agide, succeduto ad Eudamida suo Padre, vedendo la Republica spinta dalle ricchezze al precipizio, cercò di trattenerla; col ridur le cose al primiero instituto di Licurgo, cioè all' uguaglianza de' beni; mà non s'avvide, che il male, come che già invecchiato, & universale, si era fatto incurabile. Piacque a' poveri il suo pensiero; mà spiacque ai ricchi, che erano i più: à sommossa de' quali il misero Rè posto in prigione dagli Efori, fù ivi, come turbatore del pubblico, colla Madre, e coll' Avola empiamente strozzato.

Plutarc. in vita Agidis.

Cleomene, salito sul Trono ancor fumante dal sangue di Agide, col pretesto specioso di castigare quell' innaudita empietà commessa dagli Efori, colle teste loro si fè scala alla Tirannide, col veleno levando dal Mondo Euridamida figliuolo

uolo del morto Agide, & annulando il Senato, per non avere chi attraversar potesse li suoi ambiziosi disegni. E come che il suo spirito altiero non si appagava di poco, oltre il Dominio di Sparta, si propose ancor quello di tutta la Grecia. Mosse per tanto l'arme contro gli Achei, allora potentissimi, sperando, vinti che avesse costoro, valersi di loro per far sè stesso Monarca de' Greci. Arato, famosissimo Capitano degli 3827.
Achei, eletto da loro ben diecisette volte Pretore, con chiamare in suo aiuto il Rè Antigono, sopranominato il Tutore, rese Cleomene il mal contento, disfacendo il di lui Esercito, e impadronendosi di Sparta; fortunata però nelle sue sciagure: Avvegnache il Rè Antigono, chiamato à difendere la sua Macedonia, invasa da' Barbari, con generosa clemenza perdonò a' Spartani, lasciando, che viver potessero nella pristina libertà. Mà Cleomene odiato da' suoi, come Nemico, e Tiranno, pagò ben presto il fio della sua perfidia, ed empietà nell' Egitto: poiche ivi primieramente accolto da Evergete Rè, poscia, come Architetto di macchinata ribellione, scorticato vivo, e posto in Croce, con clausula vergognosa pose fine all' Illustre Stirpe degli Agidi, seduti più d'ottocent'anni sul Trono di Sparta,

Avevano appena gli Spartani scosso il giogo di Cleome- 3835.
ne, quando si sentirono su'l collo quello di Machanida, sozzo Tiranno, mà efimero: mercè il valor degli Achei, e del lor Duce Filopemene, che di sua mano tolsegli, e la Vittoria di pugno, e l'anima dal petto. Má che prò di colpo così bello, 3848.
e propizio à Sparta, se col Tiranno non levò la Tirannide, succedendo subito al malvagio Machanida il peggior Nabo? Costui, smunto ch'ebbe con l'oro ancora il sangue à miseri 3859.
Argivi, stava per far lo stesso a' Spartani, se Filopemene non v'accorreva. Questo Eroe, nato ad abbatter Tiranni, à petizione de' Lacedemonii, venne, qual fulmine, contro Nabo, e l'uccise. Presa poi anche Sparta, volle unirla all' Achaia, che in que' giorni era l'Arbitra della Grecia; mà li Spartani troppo avvezzi à farla da capo, non seppero accommodarsi ad esser membro d'un Corpo più tosto gonfio, che grande. Di che sdegnato Filopemene, di Protettore si fè nemico; e per sanar tale orgoglio, tolse à Sparta le mura, e a' Cittadini le

A. M.

antiche leggi, obligandoli à vivere con gl' instituti di Acaja: Colpo il più doloroso, che avvenir potesse a' Spartani. Mà buon per loro, che i Romani, già nella Grecia dominanti, non volendo, che i Greci di nuovo insieme si unissero, commandarono, che tanto quelli di Sparta, quanto quei d' altre Città, viver dovesser' ogn' uno á proprie leggi. Dolce conforto ad ogn' una di esse, mà freno insieme assai forte in mano à Roma, per ritenerle tanto più serve, quanto più libere le voleva, e disunite. Così Sparta, perduta una volta la Maestà Reale, e l'autorità de' Magistrati, andò sempre più declinando fin' à non esservi di sì famosa Republica appena il nome.

Legendi Scriptores. De Rebus Athenienſ.

Strabo Geographiæ l. 11.
Xenophon, de Reb. Athenienſ.
Jul. Pollux Onomastic.
Plin. l. 4. qui ab eo inſcribitur: Sinus Claritatis litterarum, & omnis fabulositatis.
Solinus in ſuo Poliſtore.
Pompon. Mela De ſitu Orbis.
Pauſan. l. 1. ſeù in Atticis.
Plutarch. in vita Thæſei, Solonis, & Demosthenis.
Carol. Sigonius De Repub. Athen.
Gulielm. Budæus in Annotat. Pandectarum.

De Repub. Spartanorum.

Pauſanias in Laconicis.
Sigonius De Atheniensium, & Lacedem. temporibus.

LIBRO

A. M.

LIBRO QVINTO

DEL SECOLO FAVOLOSO,

Che fù d' Anni 600.

Cioè da Ogige A. M. 2292. fin' alla morte d' Vlisse A. M. 2895.



Bbiamo di sopra fatta menzione del Secolo favoloso, riferito da Varrone, e contradistinto dall' Istorico. Non sarà per tanto fatica inutile il farne quivi succintamente il ritratto; acciochè il Lettore da una parte non ignori quello, che fin da fanciullo nelle Scuole s' impara; e dall' altra per la confusione del favoloso coll' Istorico, non corra pericolo di pigliar l' uno per l' altro; il che è facilissimo per la connessione, che hanno insieme la favola con l' Istoria, sopra di cui quelle d' ordinario si fondano, si come ogni mobile sopra qualche stabile, e da cui tutte nascono, come il falso germoglio dal vero.

Origine delle Favole.

I. Le favole adunque, quasi da fonte cominciarono à scaturire dal Diluvio d' Ogige, Rè de' Tebani, e Fondatore della Città di Tebe, più di mille anni avanti l' origine di Roma. Fabricò questo Rè nel paese dell' Attica la Città Eleusina Eleusina, famosa, anzi infame per li misteri di Cerere, i quali 2272. per non essere, che una scuola di laidezza, ordinavano, pena la testa, che si tenessero segretissimi: e sì noi pure li lascieremo nel silenzio.

A. M.

Diluvio di Ogige.

Diluvio d Ogige 2292. II. NEl tempo adunque, che Ogige signoreggiava nell' Attica, restò tutto quel paese allagato da una grande innondazione, che si chiamò Diluvio di Ogige; à differenza dell' universale di Noè, avvenuto più di 600. anni prima; e del particolare di Deucalione, occorso nella sola Tessaglia 250. anni da poi. Sotto il medesimo Ogige seguì nel Cielo un'insigne prodigio nel corpo della stella di Venere, con altro nome detta Espero, e Lucifero, che, per quanto ne scrive Varrone, appresso S. Agostino, mutò corso, colore, grandezza, e figura, per osservazion degli Astrologi, che à quel tempo, già bene in tal' arte introdotti, viè più profittarono, ajutati da Prometeo figliuolo di Giapeto.

S. Aug. De Civ. Dei lib. 21. c. 8.

Prometeo.

Prometeo. 2369. III. FU' Prometeo, in verità istorica, Uomo di gran senno, & intendimento, come n'avvisa il nome *Promithia*, che significa providenza. Costui fù il primo, che agli Assirii mostrasse l'Astrologia, cui egli con somma cura, & attenzione fù applicato; abitando perciò sù la cima del Caucaso, che, per essere Monte altissimo, tacito, e solingo, riuscigli opportuno à meglio distinguer l'altezza, sito, figura, nascere, e tramontare delle stelle, ed à filosofarvi ben sopra. Quì pure osservò la natura de' fulmini, ed insegnò ad accender fuoco per mezzo de' raggi Solari entro à specchio raccolti, e riflessi; con altre utilissime arti al viver degli Uomini, con tali notizie da lui dirozzati. Quindi poscia favoleggiarono i Poeti, lui essere col favor di Minerva salito in Cielo, ed ivi aver rubbato il fuoco dalla sfera del Sole, per animar con esso gli Uomini di creta da lui lavorati.

Vaso di Pandora. Aggiunsero, mandata dal Cielo in Terra nel Vaso di Pandora, un' Iliade di malori, nati non altronde, che dal mal' uso, che fecero, e fanno gli Uomini dei Doni di Dio, significati nella voce *Pandora*, che s' interpreta *Omne donum*.

Atlante

Atlante Rè di Mauritania.

IV. DA Prometeo non si vuol disgiungere Atlante Rè di Mauritania, Astrologo anch' egli eccelente, 2412.
e, come credesi, inventore della Sfera. Colle osservazionui da se fatte, acquistò una sì esatta contezza del corso delle stelle, che i Poeti quivi presero fondamento di farlo figliuolo di Giove, con aggiungere, ch'esso con gli omeri reggesse il Cielo. E come che trattenevasi di continvo sù i Monti più eccelsi della Mauritania ad osservarvi le stelle, finsero perciò li Poeti, lui essere stato trasmutato in quell' altissimo Monte, che da lui pure nominorono Atlante.

Fetonte.

V. COn pari licenza scherzarono i Poeti sopra Fètonte, Fetonte.
primo Rè de' Molossi, dedito anch'egli alle Sienze Astrologiche: onde, perche principalmente fù inteso a 2540.
specular' il corso del Sole, ne potè compier l' opera, prevenuto dalla Morte, dissero, esser' egli precipitato dal Carro Solare da lui guidato. E perche al suo tempo corse un arsura insolita, sì che per soverchio calore, arsero e biade, e selve, finsero l' incendio del Mondo per colpa d' esso avvenuto. E le sorelle, che amaramente piansero la di lui morte, dissero converse in Pioppe sempre rugiadose di Elettro, perche le lagrime pietose, sono veramente una Preziosa pioggia di gemme.

Diluvio di Deucalione.

VI. QVì li Poeti con dolce fatica ci fan passare dall' Incendio di Fetonte al Diluvio di Deucalione. Soggiacque á questa sciagura il solo paese della Tessaglia, mentre ivi regnava Deucalione figliuolo di Prometeo Deucalione. 2542.

A. M.

meteo, e Marito di Pirra. E perche questi due Sposi, salvatisi in una Nave presso del Monte Parnassò, ridussero que' popoli rozzi, e selvaggi à vita più colta, & umana, & alle leggi stabili del Matrimonio, quindi nacque la favola, che amendue col gittarsi doppo le spalle rozzi sassi, li cangiassero in Uomini á popolarne l. Terra. E veramente, se l'ardir de' Poeti più oltre non sì fosse avanzato, erano degni di lode; Il peggio si è, che venuta lor' alle mani l' Istoria Sacra di Mosè, colla narrazione del Diluvio universale sotto Noè, questa, à suggestione di Satana, tutta in menzogne trasformorono: poiche, si come, letta la Creazione di Adamo, formato di creta per man di Dio, ne composero la favola di Prometeo, così, letto il Diluvio di Noè, l' applicarono à Deucalione, come chiaramente si scorge appresso Luciano, e Plutarco, dove scrive, che la Colomba mandata fuori dalla Nave di Deucalione, portogli segno del già cessato Diluvio.

Lucian. lib. de Siriacà Dà. Plutarc. de Animal. industr.

Origine dè Greci.

Orgine de'Greci.

VII. TRà i popoli usciti dá sassi di Deucalione uno, e principale fù quello de' Greci; Padre de' quali
2552. fù Elleno, figlio di Deucalione, da cui li Greci *Ellines* si nominorono. Fratello di Elleno fù Amfictione, terzo Rè degli Ateniesi, succeduto al Svocero, e Rè Cranao, in riguardo di Attide sua figlia Sposa d' Amfictione: il quale scordatosi della parentella, e della gratitudine, cacciò il Svocero empiamente dal Trono. Mà presto nè ricevette la pariglia, scacciato anch' egli da Erictonio, che i Poeti fecero figliuolo di Vulcano, e della Terra, con di più i piè di Serpente; e ciò perch' era Uomo plebeo, e condennato à procacciarsi da vivere, lavorando la terra: che però, fatto Rè, inventò esso il primo l' uso del Cocchio, e del Trono, per ivi nascondere la deformità de' suoi piedi, cioè la viltà della nascita, e fù l'altura del Trono, sollevandosi sopra le teste di quelli, che à lui poco dianzi soprastavano.

Amfictione. Erictonio.

Concilio

A. M.

Concilio Amfizionico.

LAsciò però Amfictione, prima d'uscir dal Regno, memoria illustre di se appresso de' Greci, con instituire la Dieta generale de' Stati Greci, detta da loro *Concilio Amfictionico*, in cui radunavansi le sette principali Città della Grecia, per trattare li più importanti affari della Nazione, e principalmente per mantener frà loro la concordia, e la pace, base, e sostegno della lor gloria, e potenza. Concilio Amfizionico. 2555.

Danao.

VIII. ANche il Regno d'Argo vidde le sue vicende. Danao per gelosia di Stato scacciato da Ramesses suo fratello, e Rè d'Egitto, portossi ad Argo, dove que' Cittadini, oltre l'alloggio cortese dierongli la Corona di quel Regno, toltala forzosamente à Gelanoro, ultimo degli Inachidi, antichi Rè, mà ormai, per la Tirannide, divenuti al Popolo insopportabili. Aveva Ramesses, altrimenti detto Egitto, cinquanta figli maschi, ed allevavali nel suo Serraglio, secondo l'uso di que' tempi, e paesi. Danao similmente avea cinquanta figliuole, seco menate d'Egitto in Grecia. Ramesses dunque, che prima non potea mirarsi vicino al fratello, quando giaceva in privata fortuna, ora vedutolo Rè potente, il volle amico, e Collegato. Perciò, in segno di pace, offrì li suoi cinquanta figliuoli alle altretante figliuole di Danao per Mariti. Accettò questi l'offerta, per valersene à vendicar l'affronto patito. Onde commandò alle figliuole, che la prima notte delle nozze, tutte uccidessero il proprio Sposo, sì come fecero, toltone Ipermenestra, che salvò il suo Linceo, da cui ucciso fù Danao. Quindi poi la favola delle Bellidi, ò Danaidi nell' Inferno condennate à vuotar' il pozzo con un crivello, in pena di tanto sangue sparso da esse. Danao. Le Bellidi.

Cadmo

Cadmo, et Europa.

Cadmo, & Europa. IX. DOppo le Danaidi posero in scena Cadmo, ed Europa. Fù Cadmo figlio d' Agenore Rè di Fenicia. Questi, essendogli stata rapita Europa sua figlia da Giove
2606. Re di Candia, e colà traportata sopra una Nave detta il Toro, per essere, ò da tal' insegna divisata, ò dal Capitano, detto Toro, guidata, spedille dietro il fratello Cadmo, con ordine di non ripatriare, se non ricuperata la sorella. Ciò non essendogli riuscito, fermossi Cadmo presso del Monte Parnasso, e fabricovvi la Città di Tebe, molto più nobile di quella già fatta da Ogige. Quindi poi nacque la favola di Giove mutato in Toro per rapir' Europa: poiche in que' tempi tutti i Rè vecchi si chiamavano Saturni, e i loro primogeniti Giovi, i secondogeniti Marti, & Ercoli i loro Nipoti: onde tante cose nelle favole si attribuiscono á Giove, á Marte, ad Ercole, quasi fossero un sol personaggio; e pure sono tanti, quanti i Rè, ò i loro Fratelli. Fù Cadmo assai benemerito de' Greci, a' quali reccò di Fenicia sedici lettere dell' Alfabetto, cioè altrettanti stromenti della Sapienza. Se bene non mancano Scrittori, che ad altri attribuiscono questa gloria, à parte di cui senza dubbio fù Palamede, che nel tempo della guerra Trojana, quattro lettere aggiunse alle predette.

Da Cadmo poi, come da feconda radice, nacque una sel-
2607. va immensa di favole, fondate sù le di lui figliuole, che furono. Autonoe, la quale sposatasi ad Aristeo Rè d'Arcadia, famoso per le Api prima smarrite, poscia ricuperate, fù Madre delle trè Grazie nate da essa, e da Giove. Ino, Moglie del furioso Atamante, tanto decantato sù le scene di Grecia. Semele Madre di Bacco: Agave Consorte d' Echione, che divenuta furiosa Baccante, sbranò Penteo suo figlio, e Rè di Tebe.

(Autonoe. Aristeo. Ino. Atamante. Penteo.)

2608. Niente meno feconda di menzogne fù Europa sorella di Cadmo. I di lei figliuoli, Minos, e Radamanto, così amanti della Giustizia, che insieme con Eaco lor fratellastro furono

(Eaco. Minos Radamanto.)

stimati

A. M.

ſtimati degni di ſedere *pro tribunali*, e giudicar nell'Inferno i dannati.

Compagno di Cadmo fù Lino, Cantor di tanto grido, che perciò lo diſſero figliuolo di Apolline, e di Terpſicore: ſuoi ſcuolari nella Muſica, Orfeo, ed Ercole, (non però il Tebano, che non era ancor nato) Queſti ſdegnato per certa riprenſione fattagli dal Maeſtro, ruppe la Muſica, con rompergli la Cetra ſu'l capo, e fecegli uſcir l'anima dietro ai ſoſpiri. Lino.

Orfeo.

X. ORfeo poi, onor di Tracia ſua Patria, ſi come, fù emolo del ſuo Maeſtro nel canto, così anche gli fù ſeguace nella maniera di morire. Dicono, che coll'armonia della ſua voce, e coll' incanto della ſua Cetra fù ſolito tirarſi dietro ſeguaci, e rupi, e ſelve con entrovi le ſue fiere ammanſate; perche col ſavio diſcorſo reſe docili, & umani più popoli, per avanti fieri, e beſtiali; e queſta per appunto fù l' interpretazione, che diede Orazio alla favola d' Orfeo. Orfeo.

Sylveſtres homines Sacer interpreſquè Deorum
Cædibus, & victu fædo deterruit Orphæus;
Dictus ob hoc lenire Tigres rabidoſquè Leones.

Horat. de Arte.

Mortagli poi Euridice ſua ſpoſa per il morſo d'un' aſpide, queſta pure, Orfeo, ſceſo all' inferno, à forza di muſica riſcattò da Plutone, con patto di non mirarla, ſe non uſcito da quel mondo notturno alla viſta del Sole; Il che non avendo egli oſſervato, ne fù di nuovo privato con tanto ſuo cordoglio, & avverſione alle nozze, che oltre il darſi egli à vita celibe, lo ſteſſo cercò di perſuadere à vicini. Con ciò talmente irritò contro di sè lo ſdegno delle Donne, ſpecialmente delle Bacchanti, che da quelle preſſo il fiume Ebro reſtò sbranato. Il ſuo lacero corpo però dalle Muſe raccolto, fù onorevolmente ſepolto, toltane la ſua Lira, che fù frà le ſtelle riposta. Tutto ad eſprimere, che la fama de bravi Euridice

Poeti,

A.M.

Poeti, quantunque in vita perseguitati, alla lor morte sopravive immortale. Non mancano però di quelli, che fanno Orfeo compagno degli Argonauti (stati 200. anni doppo) e direttore della lor nave Argo; i cui remi al suono della Lira d' Orfeo armoniosamente movendosi, salva la trassero fuori del Golfo insidioso delle Sirene; E questo converrà passarlo per un de soliti miracoli de' Poeti, che hanno licenza, ò di allungar per più secoli la vita degli uomini, ò già morti, richiamarli dalle tombe: Quando senza tanta spesa della Poesia non ci piaccia di ammettere due Orfei, cosa, ne impossibile, ne improbabile: concedendo al secondo Orfeo (che vogliono, fosse Rè de Ciconi) una mistica Cetra, cioè un'arte di regnare così dolce, e temperata, che con ottenere da' popoli quanto voleva, facesse altresì loro godere una sicura, e felicissima tranquillità.

Progne, e Filomela.

2615. XI. SCena del tutto tragica fù quella, che essi Poeti aprirono sotto Pandione Rè d' Atene per cagione delle
Progne. sue figlie Progne, e Filomela, una data in moglie à Tereo Rè
Filomela. di Tracia, l'altra dal medesimo violata. Quindi Progne in furore à uccider Iti figliuol suo, e di Tereo per vendetta, e dar-
Tereo, Iti. glielo stagionato à mangiare; Con le metamorfosi seguite in tutti loro cangiati in Vccelli. Tereo in Vpupa, Iti in Fagiano, Progne in Rondinella, e Filomela in Vsignuolo, à fine di spiegare la prestezza di queste innocenti in fuggirsene ad Atene, per ivi chiedere co' suoi lamenti aiuto, e vendetta dal Padre in esse tradito, & insieme la celerità del crudo Tereo in seguitarle.

Mida, Anfione, Misteri Eleusini.

XII. PEr maggior diletto, à spettacoli così atroci fecero
Mida. succeder, come ameno intermezzo, le sciocchezze
2616. di Mida, figliuolo d'un bifolco, e poscia Rè di Frigia: Ricchis-

A. M.

chiſſimo, mà ſtolido, qual giumento ammantato d'oro: Rè, ma troppo credulo alle voci de' calunniatori. Quindi finſero aver egli l'orecchie d'Aſino, non tanto per il mal giudicio, ch'ei fece, preponendo la ſtridula Sampogna di Pan alla dolciſſima lira di Febo, quanto per la ſua troppa facilità in ricevere, e credere le calunnie dei delatori; gran numero de'quali nodriva, e premiava. Per cagion po cia delle immenſe ricchezze, che ammaſsò, finſero, aver'egli ottenuto dalli Dii; la grazia di far'oro d'ogni coſa col ſol tocco delle ſue mani: con queſto ſimbolo ſaggiamente avviſando, che alle ricchezze facilmente ſi accoppiano l'ignoranza, e l'ingiuſtizia; come d'ordinario compagna della povertà ſuol'eſſer l'induſtria, la ſcienza, e l'innocenza.

Anfione 2637. La favola poi d'Anfione Rè di Tebe, cui anco cinſe di mura, tirando i ſaſſi giù dalle Montagne col ſemplice ſuono della ſua Cetra, fù invenzione ingegnoſa, per dichiarare la forza dell'eloquenza, e del tratto corteſe, che guida gli Uomini, quantunque rozzi, e ſelvaggi, ove à noi è in piacere.

Miſterii Eleuſini 2755. Anche Eumolpo Atenieſe, non contento della gloria di Poeta, ereditata dal ſuo Padre Muſeo, volle eternar il ſuo nome coll'inſtituire i ſuoi Miſterii Maſſimi, e Minori; ad onore di Cerere i primi, e di Proſerpina i ſecondi. Erano queſti li tanto celebri ſecreti Eleuſini, così detti da Eleuſi, Città, ove celebravanſi: ne altro erano, che una combricola notturna di pochi, mà giurati compagni, però ſegretiſſima, perche tutta mercanzia da tenebre.

Friſſo, et Elle.

XIII. Friſſo, & Elle 2671. FRiſſo, & Elle figliuoli di Atamanto Rè di Tebe, per ſottrarſi dalle inſidie di Neſele Madregna, furono forzati à fuggirſene ſopra una Nave, chiamata il Monton d'oro: quindi la favola, eſſere coſtoro iti à nuoto pe'l Mare ſopra un'Ariete, ch'avea il vello d'oro; poſcia rimaſto in Colchi ad eccitar il valore degli Argonauti, doppo eſſerſi Elle ſommerſa nel Mare, ch'Elleſponto da eſſa fù nominato.

Gani-

A. M.

Ganimede, e Tantalo.

Gani-mede. 2678. XIV. GAnimede poi figlio di Troo Rè di Troja, perche negli anni più teneri fù levato di vita dalli Dei, al dir di Senofonte, per la sua eccellente virtù, dissero, essere stato rapito da Giove, che fattolo suo Coppiere, poi mutollo in Acquario, Coppiere perpetuo della Terra.

Tantalo 2683. A spiegar la natura degli avari, servì mirabilmente la favola di Tantalo Rè di Frigia, così tenace, che dovendo banchettare alcuni Dei, cioè Principi, per non spendere, diè loro à mangiare Pelope suo Figliuolo, rimesso poi in vita da que' Dei, che anche di avorio gli formorono quella spalla, da essi per inavvertenza nel pranso mangiatagli. La pena poi à Tantalo data nell' Inferno, d'aver sempre pomi, & acqua alle labra, senza poterne gustare giammai, dipinge vivamente il genio degli Avari, che muojonsi di fame nell' abbondanza. Come per l'opposito in Pelope si scorge la protezione, che hà Dio degl' innocenti oppressi: poiche questo giovane mal trattato dal Padre interessato, fù protetto da' Principi vicini con ricchezze, e potenza, figurate nell' avorio, e nella spalla: questa simbolo di potenza, e questo di ricchezze, come vedesi appresso d'Omero, dove tutte le cose ricche si fingono d'oro, ò d'avorio. Con che Pelope parimente divenne ricchissimo, à segno che la sua Opulenza passò in proverbio. *Pelopis talenta*. E fù altresì potente, come dimostra il Peloponneso da lui vinto, e denominato.

Danae, Perseo, Bellorofonte.

Danae. 2690. XV. AD esprimer poi la forza dell' oro, cui nulla è impenetrabile, construssero la Torre di Danae, figlia d' Acrisio, Rè degli Argivi, entro alla quale, quantunque chiusa, e guardata, penetrò Giove, cioè un potente Principe in pioggia d'oro, cioè co' danari corrompendo i Custodi.

Perseo. 2696. A questo tempo si riducono le prodezze di Perseo, figlio di

di Danae; trà le quali la Vittoria ottenuta di Medusa, che altro non fù, se non una famosa Maga, ò meretrice.

Coetaneo di Perseo fù Bellorofonte, figliuolo di Glafco. Bellorofonte. Questi per le calunnie di Stenobea moglie di Preto Rè d' Argo, alle cui voglie impure ricusò di servire, fù mandato à varie imprese pericolose, affinche vi perisse. La più insigne frà esse fù la Chimera, Mostro, al dir de' Poeti, di trè nature capo di Leone, busto di Capra, e piè di Serpente. Questo Mostro in realtà non fù altro, che un Mongibello in Licia. Nella sommità sorgevagli una gran Selva, Covile di Leoni; à mezzo spiegavansi ameni prati, pascolo delle Capre; alle radici era cinta da una laguna, di serpenti ripiena: e perche Bellorofonte tagliò quella selva, seccò quella palude, e turò quella bocca, che vomitava incendii, sì che i vicini più non ne riportassero nocumento, fù celebrato per vincitore della Chimera, e degno di corona, fabricatagli non meno dalla sua costante pudicizia, che dalla malvagità di Stenobea.

Ippodamia, Pelope, e Bacco.

XVI. Ippodamia figliuola d' Enomao Rè d' Elide, diede Ippodamia. 2704. essa pure à Poeti assai che dire; mentre vittoriosa di tanti Proci, restò poi vinta da Pelope, per frode di Mirtillo suo auriga; il quale corrotto dall' oro di Pelope fece romper nel corso la carrozza d' Ippodamia; onde Pelope vincitore ebbesi questa per Isposa, e 'l Regno d' Elide in Dote. Mirtillo poi per mercede del tradimento, fù gettato nel Mare. Così l' istesso fatto à Pelope fruttò un Regno, & à Mirtillo la morte. Ebbe però di vantaggio questa gloria, che quel Mare, in cui si annegò, da lui nominossi Mirtoo. Mà l'esser questo tanto infedele a' Naviganti, fà sospettare, che col nome anco la perfidia di Mirtillo à lui trapassasse. Da Pelope pure tutta quella Regione fù detta Peloponneso, e al presente, Morea.

Di questi giorni seguì l' andata di Bacco nell' Indie con Bacco. 2721 un' Esercito di Donne ubriache di furore, dette Baccanti;

A. M. dove dicono, che soggiogò tante Provincie, e tanti Popoli: Con ciò additando la forza, & i trionfi del vino, non già le vittorie d' un molle, e libidinoso Garzone.

Argonauti, Giasone, Medea,

Argonauti. 2791. XVII. DI quanti gruppi poi intrecciarono l' Impresa degli Argonauti? Furono questi per verità una schiera d' Eroi, fiore della Grecia, che sotto la scorta di Giasone figlio d' Eta Rè di Tessaglia, veleggiarono à Colco in Asia per la conquista del Vello d' oro. Che cosa fosse questo Vello, varie ne dissero i Scrittori. Chi ce lo dipinge per un insigne tesoro, e tale, che meritamente servir potesse di calamita alle onorate brame di tanti, e sì degni Campioni. Altri pensano fosse una Guardarobba Reale, fornita di ricchi Drappi di lane tinte in finissima porpora. Ne manca finalmente chi giudichi, essere stata l' Alchimia, ò arte di far l' oro, descritta in pergamena, ò pelle d' Agnello, e perciò come inesausta miniera di tesori da que' Principi sospirata, e à prezzo di tanti pericoli guadagnata.

Che che però ne fosse; Questi animosi guerrieri à tal conquista si accinsero, saliti sù la Nave Argo, così detta, ò dalla gran velocità (poiche Argos in Greco, significa veloce): ò pur dal fabbro di essa, che Argo nominavasi; over da' Greci medesimi sù quella montati, che Argivi si chiamarono. La dura, e pericolosa battaglia, che per via ebbero colle Arpie, Vccellacci di rapina, che infestavano le mense di Fineo Rè di Bitinia, e lor cortese albergatore, mostra gl' incontri de' ladroni inevitabili à chi và in traccia di ricchezze: Sì come que' due valorosi Celain, e Zete figli d' Orizia, e di Borea, forti insieme, ed alati, de' quali si valse Giasone à debellar le Arpie, significano la diligenza, la celerità nel far le imprese; che queste appunto sono le due ale, che portano in alto gli Eroi.

Quel Drago poi sempre vigilante, que' Tori spiranti fuoco, che giunti à Colco ebbero da superare, mostra l' altre, e la

A. M.

la forza necessaria á chi pretende arricchirsi. Medea poi, figlia scelerata del Rè di Colco, che in grazia di Giasone, tradito il Padre, & il Regno, ajutò gli Argonauti à far'acquisto del predetto Tesoro, e doppo aver per via truccidato l' innocente fratello Absirto, fece anco in Tessaglia morir'il vecchio Pelia sotto pretesto di farlo ringiovenire, e per gelosia, d'Amante divenuta nemica implacabile di Giasone, abbrucciò, con Creusa da lui amata, la Corte tutta di Creonte Rè di Corinto, e finalmente ammazzò anche sù gli occhi di Giasone i proprii figliuoli, dà chiaramente à divedere, che inseparabil corteggio dell' interesse sono le inumanità, e fierezze maggiori; essendo che sovente per brama dell'oro rineganfi, e amicizia, e fede, e la natura medesima.

Ercole.

XVIII. OR veniamo ad Ercole, uno degli Argonauti. Oh questi sì, che parve il bianco de' Poeti; tante ne dissero tutti di lui, che certo l'imprese, ad esso lui attribuite, non pajon'opre d'un personaggio solo, mà d'un popolo intero. La ragione di tante cose, al sol Ercole appropriate, fù l'equivocazione del nome: Avvegnache non fù solo un' Ercole, mà molti, come assi da Varrone, Scrittor' eruditissimo, che più di quaranta ne numera. Ercole. 2818. Apud Caprol. Stephan. in Diction. Histor.

Ne ciò dee recar maraviglia; poiche, come più sopra accennai, anticamente tutti i Rè, che Saturni si chiamavano, davano il nome di Giove a' suoi Primogeniti, e quello d'Ercole ai Nepoti: onde si come molti furono i Giovi, così ancora molti gli Ercoli.

Il più antico frà questi fù l'Egiziano, figlio di Osiride, quasi coetaneo di Nino: che però avendo trovato il Mondo ancora rozzo, e non per anche partitosi dalle giande, questo Ercole audace poiè rendersi illustre, assalendo, e vincendo Principi, e Tiranni, veri Mostri della Terra, non con arme di ferro, che per anche non erano in uso, má con la Clava di legno in vece di Scimitarra, e con indosso un Cuojo di 2039.

A. M.

Leone per armatura: onde anco trasse il nome di Ercole, che s'interpreta *Totus pellitus*.

A similitudine degli Egiziani anche i Greci con colori simbolici formarono il suo Ercole Tebano figlio di Giove, cioè figlio d'un Rè, e di Alcmena Moglie d'Anfitrione, nato d'Alceo, donde poi anco Alcide si nominò: e questi fù pochi anni avanti alla guerra Trojana; nato veramente in buon punto, che le Muse, non per anche stancatesi dietro ai Campioni di questa Guerra, furon con esso lui tanto liberali, che tutte á gara fattesi à celebrarlo, à lui solo appropriarono le prodezze più insigni dagli altri operate. Ed eccone un'indice delle principali, quasi tutte ad Ercole commandate da Euristeo Rè di Micene, e Ministro dell'ira di Giunone, che di costui servissi à martellar questo forte.

Vengono in primo luogo i due Serpenti, ch'ei strozzò nella culla: Preludio nobile all'Idra Lernea, & al Leon Nemeo, il cui spoglio vestì poscia per manto. Doppo sì bel trionfo servigli come di giuoco il fiero Cignale d'Erimanto, il furioso Toro di Creta, il Dragone degli Orti Esperii, e le Stinfalidi, terror volante d'Arcadia, da lui solo col Cembalo sterminate.

Dalle Fiere abbattute quasi ammaestrato à combatter Tiranni, si affrontò in Tracia col Rè Diomede, e ne fè pascolo à suoi stessi Cavalli, poi con Busiride in Egitto, e scannollo sull'Altare tante volte da lui profanato col sangue degli Ospiti assassinati, &c. Nella Libia venuto alla Lotta con Anteo Gigante, cui le cadute à Terra somministravano vigore, alzatolo in aria, ivi strozzollo. In Italia Caco, ladrone d'Armenti, nella spelonca, depositaria de' suoi furti, sbranato; nelle Spagne Gerione Gigante di trè corpi, uccisi. Li Centauri, e tant'altre Fiere vestite da uomo, tutti colle lor morti concorsero à publicarlo per forte, e per invitto domator de' malvagi.

Mà la Vergine Ermione, tolta dalle fauci del Mostro marino; Prometeo sottratto al Rostro dell'Aquila; con Teseo cavato dall'Inferno, cioè dalla prigione del Rè de' Molossi; con seco il Trifauce mastino, che con trè gole, quasi con tante

A. M.

tante trombe al vincitore applaudeva; tutti questi valsero di vantaggio á dichiararlo benefico liberator degli oppressi.

Quanto poi lungi fosse da stancarsi quest' Eroe in mezzo à tante fatiche lo dimostrarono i Poeti, con farlo ad Atlante succedere, e per lui, finche alquanto si riposasse, regger sù gli omeri il Cielo. Mà quelle due colonne da esso lui piantate allo stretto Gaditano, col *Non plus ultrà*, lo dichiarorono, non sò se vuoto di forze, ò pur sazio di gloria. E buon per lui, se à piè di quelle avesse trovato il punto terminale del viver suo, perche al certo tanta chiarezza di nome à costo di tanti sudori comprataſi, non l'avrebbe con indegno fine oscurata. Parlo di Onfale, Reina de' Lidii, e di Jole figlia del Rè di Ebalia, alle quali sì vergognosamente si sottomise questo vincitore di tanti Mostri, fino á servir loro di vilissima fante in gonna donnesca, e in vece della clava maneggiando conocchia, e fuso. Má questi amori sì pazzi, ò come caro pagolli! mercè che sdegnatasi Dejanira sua Moglie, in vederlo pazzeggiare con Jole, mandogli á donare una veste avvelenata, di cui vestito talmente avvampò di furore, che alzatasi una Pira su'l Monte Eta, ivi da se stesso abbrucciossi, divenuto sì chiaro frá quelle fiamme appresso i suoi Greci, che quasi quel rogo servito gli avesse d' Apoteosi, dal numero degli Eroi lo traportarono al Senato degli Dei.

Questa è la serie della vita, e dell' imprese di Ercole epilogata. In cui, quantunque maggiore sia la giunta delle favole, che la derrata dal vero; non è però, che il ricamo fattovi sopra dalla Poesia debba, qual lavoro in aria, stimarsi, essendo egli più tosto un' arabesco gentile, tirato su 'l fondo Istorico à disegno di buona Filosofia Fisica, e Morale.

E quanto al senso Istorico, non è difficile il mostrarlo, sapendosi, per cagion d' esempio, che quel Gerione di trè corpi vinto da Ercole nelle Spagne, altro non fù, che un ternario di Principi fratelli, talmente uniti, e concordi, che un sol' uomo sembravano; se non più tosto un solo Rè padrone di trè Isole Eviza, Majorica, e Minorica, guardate da un Cane

A. M. di due teste, cioè dai due grandi Eserciti, una per terra, l'altro per mare.

Quell' Anteo poi di Libia, non potuto esser vinto, se non alzato in aria, e allontanato dalla terra sua Madre, fù veramente un Dominante, mai non potutosi superare da Ercole in guerra, finche no'l trasse à battaglia fuor del proprio paese dove, come assai pratico, troppo sapea schermirsi, e difendersi.

Quell' Idra pure tanto famosa, non altro fù in verità, che una sorgente d'acque, la quale nei Campi di Lerna fuor di Terra sbucando, tutto il paese allagava, e insterilliva. Implorato Ercole, come ingegnoso, à trovarvi rimedio, dicono, che con molti Operai posesi à turare una per una tutte le sette bocche, onde l'acqua sgorgava: mà vedendo egli, che per una, che si chiudeva, molte se ne aprivano, egli non men accorto, che forte, fatta ammontare una gran catasta di legna sù la bocca principale, vi fè dar fuoco; dal cui calore l'acqua ripressa ritirossi sotterra, dando fondamento alla favola, che co' tizzoni ardenti si fossero troncati da Ercole que' capi feraci dell' Idra, cioè di quel fonte, giache *Idros* appresso de' Greci è il medesimo, che *Aqua*, e tanto basti per conto dell' Istoria.

Quanto poi al naturale significato, sotto la corteccia delle favole, qual midola, nascosto, chi riflette, che il nome proprio di quest' Eroe fù Alcide, e 'l cognome, non *Ercole*, mà *Eraclio*, che s' interpreta *Junonis, seù Aeris gloria*, riceverà per vera l'opinione di Macrobio, che in Ercole, tanto vagamente dipinto da' Poeti, debba intendersi il Sole, operator indefesso di maraviglie nell'ordine di Natura; e per le dodici primarie fatiche di quello, li dodici segni del Zodiaco, per cui scorre perpetuamente quel gran Principe de' Pianeti, vero Eraclio, cioè gloria dell' Aria, da esso lui indorata, e coronata di raggi.

Mà più d'ogn' altro manifesto si scorge il senso morale, accennato comunemente da' Mitologi, mentre dicono, essere Ercole un Geroglifico perfetto dell' uomo generoso anelante alla gloria per l'erto calle della virtù. Onde per tanti mostri, cominciati à vincersi da Ercole fin dalle fascie, vogliono

A. M.

gliono apertamente avvisare, che l'vomo amante della virtù, e della gloria, deve sin nell'Aurora degli anni avvezzarsi à resistere à vizii, e superarli; si come quell' Euristeo esattor di fatiche così importuno, che i Poeti gli misero à fianchi, servì per intimare ai cupidi di gloria, doversi à quella pervenire, non più col *Fare*, che col *Patir* cose dure. Quel Teseo poi tratto dall' Inferno; quel Prometeo schiodato dalla sua rupe tormentosa; e tanti altri da sciagure liberati, vagliono à dimostrare, che l'vomo forte, oltre il vincere i nemici, deve anche beneficare gli amici; non v' essendo azione più degna, e divina, che col proprio ingegno, forza, & avere, far bene ad ogn' uno.

In fine quel farci vedere un tanto Eroe, doppo tanti miracoli di fortezza, sì bruttamente avvilito negli amori di Onfale, e di Iole, che altro fù, se non un dichiararci, esser molto più difficile il guardarci dalle lusinghe del senso, e vincere i nostri appetiti, che le contrarietà de' nemici, e persecutori, e che sovente, chi vinse altrui, vinto rimane da se stesso, e dalla propria concupiscenza.

Teseo, e Piritoo co'l Can Cerbero.

XIX. DA Ercole non si vol disgiungere Teseo, stato con esso lui sù la Nave d' Argo, e nelle prodezze à niun' altro, fuor che ad Ercole, inferiore. Fù questo Eroe figlio d'Egeo Rè d'Atene, cui visse sì caro, che il buon vecchio, stimatolo morto dalle vele nere, con cui tornava da Creta Vincitore del Minotauro, per dolore precipitossi nel Mare, che da lui poscia Egeo nominossi. Trionfò Teseo delle Amazoni, e presa in Guerra Ippolita loro Reina, di prigioniera la fè sua Sposa. Vinse parimente Scirone, Schino, e Procuste, Ladroni, & Assassini famosi dell'Attica. Domò in Tessaglia i Centauri, che dal cavalcar tanto bene in sella piantati, furono creduti un tutto, composto parte d' uomo, parte di Cavallo. Unitosi poscia con nodo strettissimo d' amicizia à Piritoo, volle assistergli á rapire Proserpina, figlia del Rè de' Molossi; Teseo. 2810.

A. M.

mà restato prima l'infelice Piritoo ucciso dà Cerbero, bravo Capitano de' Molossi; rimase anche Teseo prigioniero di quel Rè, che in una profonda caverna, Tomba più tosto, che Carcere, lo tenne rinchiuso, finche, venuto Ercole suo amicissimo con gente armata, vinse Cerbero, e liberò il compagno. Quindi poi la favola del Can Cerbero condotto da Ercole fuor dell'Inferno insieme con Teseo. Favola non fù già la morte disgraziata di Teseo, il quale ito già decrepito all' Isola Sciro, una delle Cicladi, quivi dal Rè Licomede fù fatto morire; ò come ad altri pare, caduto egli da se stesso doppo cena da un' alto poggio nel Mare, andò à cercar in quell' acque l'ossa riverite del Padre.

Androgeo, Minos, Ariadne.

Androgeo. Minos 2824. XX. A Questi tempi pure si riduce l'Istoria d'Androgeo, sorgente potissima delle sciagure d'Egeo. Fù Minos Rè di Creta, Padre di questo Androgeo, valorosissimo ne' giuochi Olimpici, à segno tale, che sempre ne tornava vincente. Perciò li Cittadini di Megara, e d'Atene, stimolati dall'invidia, gli dieron morte; con ciò tirandosi addosso lo sdegno di Minos, che per più anni con cruda guerra gli afflisse. In fine, presa Megara per tradimento di Scilla Reale Donzella, che, per gradir al nemico, empiamente tradì Niso suo Padre, tagliandogli quel crin fatale, da cui per sentenza dell' Oracolo pendea la salvezza di Niso, e della Patria, anche gli Ateniesi furono forzati ad arrendersi, & à comprar la salute, e la libertà con obligarsi ad un crudo tributo di sette giovani, & altrettante Donzelle, che d'anno in anno mandar dovevano à Creta nel Labirinto, Vittime del Minotauro, il quale però altro non era, fuor che un valentissimo Gladiatore, od Atleta di Minos, che tutti vinceva, per nome Tauro. Toccata il terz'anno la dura sorte à Teseo, Figlio d'Egeo Rè d'Atene liberò se stesso, e la Patria da quell' empio tributo, vincendo, & ammazzando il Minotauro, e scampando dal Labirinto col filo datogli dalla Vergine Ariadna, simbolo della Prudenza donataci dalla divina providenza,

(margin: Niso, e Scilla. — Ariadna)

za, per uſcir dagli intrichi, che ſovente ci ſi attraverſano nel camino della virtù, e della vita.

Ben' è vero, che Teſeo, doppo tal Vittoria, bruttamente peccò: poiche arrivato colle Navi laureate all' Iſola Naxo, una delle Cicladi nell' Arcipelago, ſeppellì dentro à quell' acque la memoria del beneficio sì recente, con ingrato ripudio laſciando in abbandono la ſua benefattrice Ariadna, per iſpoſarſi à Fedra di lei ſorella. Mà quante ſciagure gli fruttò mai queſta enorme perfidia? Doppo così bel fatto ſalpando da Naxo verſo Atene, ſenza ricordarſi di mutar le vele brune in bianche per ſegno di Vittoria, ſecondo il convenuto col Padre, queſti, che dalla Vetta d' uno ſcoglio ſtava oſſervando tutte le Navi, che correvan quel mare, in vedere le vele nere, come credute da lui Nunzii certi del morto figlio, precipitoſſi nell' acque, come dianzi pur diſſi.

Ippolito, e Fedra.

XXI. FEdra poi, prima amante, poi, per la ripulſa, nemica mortale del caſtiſſimo Ippolito figlio di Teſeo, natogli d' Ippolita ſua prima moglie, induſſe il credulo genitore à farlo morire, ſtraſcinato da' Cavalli qual reo d' infamia al ſuo Talamo machinata; Ed eſſa la malvagia, per la morte dell' innocente diſperatamente addolorata, terminò col capeſtro li ſuoi affanni. Teſeo poi, da tante ſciagure non abbaſtanza punito, cadendo in Mare, finì di pagar il fio alla tradita Ariadna, rimaſto à Poſteri vergognoſo, ed infelice prototipo d' ingratitudine, gaſtigata con tante morti d' Egeo, d' Ippolito, di Fedra, e di Teſeo medeſimo. Ippolito, e Fedra.

Mino-

A. M.

Minotauro, Labirinto, Icaro, Dedalo.

Minotauro. XXII. Con occasione di Teseo abbiamo fatta menzione del Minotauro, di cui ora ci rimane à parlare.
2825. L'Istoria è tale. Pasifae, moglie di Minos Rè di Creta,
Pasifae. mentre questi era lontano dal Regno coll'armata, ebbe due Gemelli da Tauro, che fuò Capitano, ò Ministro di Minos, servendo Dedalo di sensale à questi amori. Or perche uno di que' Gemelli assomigliossi à Tauro, e l'altro à Minos, quindi finsero li poeti, che Pasifae partorisse un Mostro biforme detto Minotauro, mezz' uomo, e mezzo Bue, rinchiuso poi
Dedalo. da Minos nel Labirinto, opra di Dedalo architetto, e scultore ingegnosissimo, e specchio veramente del suo nome, *Dadalos*, che significa Ingegno. Questi pure conosciuto complice
Labirinto. della malvagità di Pasifae, fù da Minos serrato nel Labirinto medesimo, che altro in sostanza non era, se non un vasto edificio con Camere senza numero, mà con ordine si disordinato confuse frà loro, che non era possibile à chi v'entrava, ritrovarne l'uscita. Quel dir poscia, che Dedalo con Icaro suo figlio scampò, col beneficio dell' ale adattatesi à fianchi, altro non fù, che celebrare l'industria loro in uscir da un' Ergastolo sì ben munito, e guardato, e in fuggir anche da quell' Isola ogn' un d'essi su 'l suo battello à volo con le Vele all'Antenna (invenzione di Dedalo) vere ale delle Navi, come lo disse Virgilio: *Velorum expandimus alas*.

Icaro. E perche Icaro non contento di costeggiare, come il Padre, volle da giovane ardito inoltrarsi nell' alto, dove anco restò sommerso, con dar il suo nome à quel mare, [che poi Icario chiamossi] quindi nacque la favola del Volo d'Icaro troppo in alto, e delle penne, dal Sol cocente squagliatesi. Se bene altri credono, essere stato Icaro nell' Astrologia ben ammaestrato dal Padre, mà per l'abuso di essa dato in superbia, e in temerità, esser divenuto favola de' Poeti, e simbolo d'audacia infelice.

Edipo, Eteocle, e Polinice.

XXIII. INgegnose, non v'hà dubbio, furono queste bizzarrie, da' Poeti lavorate nel Reame di Candia: mà in Edipo Tebano, che gruppo di sceleraggini, anzi ch'enimma intrigato proposero mai eglino al Mondo? Con ragione Paulo Orosio nel Libro secondo della sua Istoria, giunto à parlar di costui, s'inorridì, e fatta volar la penna per uscir tosto da così lubrico passo, con questo solo periodo ce lo dipinse *Omitto Epidum, Patris interfectorem, matris maritum, filiorum Fratrem, Vitricum sui*, lasciando, che il Lettore fosse l'Edipo innocente di questa Sfinge. Edipo. 2827.

Da questa contaminata radice, qual'è un Parricida incestuoso, altro aspettar non poteansi, che scelerati germogli, quali appunto furono Eteocle, e Polinice. Questi due fratelli, morto Edipo lor Padre, convennero di regnar'à vicenda un'anno per uno: Mà Eteocle, gustata la dolcezza del Regno, più non volle lasciarla, ne farne parte al fratello Polinice. Questi per tanto ricorse ad Adrasto Rè d'Argo, e n'ebbe in pegno d'amore la figlia per moglie. Finite le nozze si diede all'arme contro di Eteocle. Il Rè Adrasto con Polinice, & altri cinque Duci, con grosso esercito marchiarono all'assedio di Tebe; mà con infausto successo: poiche tutti, e Capitani, e Soldati, vi restarono ammazzati. In primo luogo Eteocle, e Polinice, e venuti á duello, con tanta rabbia cozzarono insieme, che, á guisa di fiere, intenti più à ferir l'inimico, che à difender se stessi, morti, e squarciati, à terra n'andarono, e gettati nel rogo, diedero à vedere, che anche ne' cadaveri esanimati vivea lo sdegno, ritirandosi spontaneamente, e quasi l'un dall'altro fuggendo. Eteocle Polinice 2833.

Atreo, e Tieste.

XXIV. RIsuonavano per tutta la Grecia queste mostruose fierezze; quando la Cittá di Micene, quasi ambiziosa di gareggiar con Tebe, produsse ancor'ella Atreo, e Tieste. 2849.

A. M.
due Mostri di crudeltà niente inferiori ai soliti già comparire sù le scene de' Lapiti, e Lestrigoni. Furono questi Atreo, e Tieste figliuoli di Pelope Rè di Micene, e Nipoti di Tantalo. Sdegnato Atreo con Tieste violatore del suo Talamo, vendicò l'ingiuria col bando: mà ciò lieve pena sembrandogli, richiamollo alla Reggia, per più da vicino tormentarlo con le insegne di diletto, e d'amore. Accoltolo dunque à ingannoso convito, frà le più squisite vivande gli mise davanti le carni de' propri figli: spettacolo sì abominevole, che il Sole medesimo, per l'orrore arretrandosi, voltò altrove lo sguardo per non mirarlo.

Sazia finalmente la Grecia di così empie, e luttuose Tragedie, determinò, lasciando in pace i suoi Regni, portar la guerra a' Stranieri. Le Campagne di Troja ben presto le appprestarono Teatro, e Steccato; dove per dieci anni accampata ebbe agio d'esercitare quel suo genio sanguinario, & inumano. Or prima d'esporre questa sì celebre guerra, sia bene, data indietro un'occhiata, rimirar il Regno, e la Città di Troja, stata bersaglio, e sepolcro di tant'arme, & armati.

Troia, et i Rè di essa.

Troja. 2574. XXV. LA più antica memoria, ch'abbiamo di Troja, è il Rè Dardano, figlio di Giove, e d'Elettra; che insieme con Jasio suo fratello dominava in Corito, Città della Toscana. Venuto à rissa con esso lui, l'uccise. Indi partendo, passò à Troade in Asia, dove non solo fù accolto
Dardano Primo Rè. cortesemente da Teucro Rè: mà fatto di più suo Genero con dargli Batiea sua figliuola, e 'l Regno in Dote, che, morto Teucro, si tenne da Dardano per più di trent'anni. Volle
Origine di Troja 2577. questi illustrare il suo ingresso al Regno col mettere al Mondo una nuova Città, che dal suo Autore nominossi Dardania, una delle più insigni dell'Asia. Morto Dardano, gli succes-
Erictonio 2. Rè se Erittonio suo figlio, e secondo Rè de' Trojani; che durò
2605. nel Regno da 65. Anni.

In

A. M.

In fin de' quali morendo, lasciollo à Troo suo figliuolo, Troo Rè
da cui la Città Dardania fù detta Troia, perche da esso lui 3.
in miglior forma ridotta, ò in altro sito rifabbricata. Regnò 2670.
questi da settant' anni; mà senza lasciar di se altra memoria,
che d' aver superato di cinque anni la durata del Regno paterno.

A Troo successe Ilio suo figliuolo, e in cinquantaquattr' an- Ilio Rè
ni d' Imperio, frà l' altre imprese, segnalò il suo nome con la 4.
fabbrica d' Ilio; mà similmente si rese infelice con generar Lao- 2740.
medonte, il quale in trentasei anni co' suoi misfatti si trasse addosso un diluvio di sciagure.

Poiche succeduto ad Ilio suo Padre, & arricchito di trè fi- Laome-
gliuoli, che furono, la Vergine Esione, Priamo, e Titone, donte
(che, vago di miglior sorte, passò in Etiopia) e vedendo la Rè 5.
Città d' Ilio senza mura, determinò di fabbricargliele. Mà 2794.
perche trovavasi senza denaro, empiamente spogliò de' suoi arredi, e tesori li due Tempii di Nettuno, e d' Apolline per valersene à tal fabbrica. Di che sdegnate queste due Deità, mandaron un fiero Mostro à dar' il guasto alle Campagne di Laomedonte; il quale con esporre alla rabbia di quella Belva l' Innocente sua figlia Esione, pensò di placar'i Dei, cioè di purgar' un sacrilegio con un' omicidio. Mà giunto Ercole in que' giorni à Troade, liberò dal Mostro la Reale Donzella, che perciò gli fù dal Padre promessa in moglie con in dono alcuni generosi Cavalli della Razza del Sole. Ercole dovendo dare una scorsa nella Bitinia, lasciò con la Vergine anco i Cavalli, come in deposito à Laomedonte. Tornato Ercole doppo un' Anno, e infingendosi Laomedonte di no'l conoscere, perfidamente negò di rendergli ciò, che doveva. Ercole, nè solito, nè capace d' esser burlato, si fè ragione coll' arme, prendendo per forza la Città d' Ilio, e à Laomedonte infedele togliendo col Regno ancor la vita. Poi, contento d' aver coll' arme ricuperato ciò, ch' era suo, cedette à Telamone suo compagno la Sposa, e in grazia di costui donò il Regno à Priamo fratello d' Esione, che lo tenne da 40. Anni.

Priamo,

A. M.

Priamo, Paride, et Elena.

Priamo Rè 6. & ultimo. 2860. XXVI. EBbe Priamo frà gli altri molti un figlio per nome Paride, detto altresì Alessandro; il quale, perche fù origine dell' eccidio di Troja, ragion vuole, che sia conosciuto. Gravida di lui Ecuba Reina, sognossi di partorire un'ardente facella: di che interrogati gl' Indovini, risposero, che quel figlio sarebbe la ruina del Regno. Per la qual cosa il Rè Priamo comandò, che subito nato, esposto fosse ne' Boschi, pascolo delle Fiere. Mà Ecuba, come Madre più pietosa verso del pargoletto, consegnollo di nascosto a' Pastori, perche nel Monte Ida lo allevassero. Fatto già grande, riuscì d' indole così accorta, e prudente, che frà quelli Alpigiani era come arbitro universale di tutte le controversie. A segno tale, che, venute à contesa frà di loro trè Dee, Giunone, Pallade, e Venere, à qual di loro si dovesse quel Pomo d'oro, in mezzo ad esse gettato dalla discordia con soprascrittovi quel motto *Detur Pulcherrimæ*, presero Paride per Giudice della gran lite. Paride nulla curando ne il Regno promessogli da Giunone, ne la sapienza offertagli da Pallade, sententiò à favore di Venere, che in premio esibivagli una moglie la più bella, che fosse nell' Asia. Pari al senno fù in Paride la fortezza, di tal maniera, che nei giuochi di forza, che nell' Arringo presso à Troja si celebravano, restò Paride vincitore d' ogni competente, per bravo, che fosse, fin del medesimo Ettore, il quale però altamente sdegnato d' esser vinto da un vil pastore, fù per ucciderlo colla spada sfoderatagli contro, se non che Paride scopertosi per Fratello, scampò quel pericolo. Riconosciuto poi anche dal Rè Priamo col testimonio delle fascie Reali, entro le quali già d' ordine suo era stato esposto nelle Selve, e lietamente accolto in Palazzo con gli altri del Sangue Reale; indi à non molto, ò fosse la propria cupidità, ò il comando del Padre, che l' obligò à vendicarsi della Vergine Esione, tolta lor da due Greci Ercole, e Telamone, si risolse anch' egli di rapir una Greca, e pose gli occhi sopra Elena, Moglie di Menelao

Rè

A. M.

Rè di Sparta, e fratello d' Agamennone Rè di Micene. Non era per anche quell' Elena giunta all' undicesimo anno dell' età sua, che per il grido di beltà impareggiabile fù la prima volta rapita da Teseo figliuolo d' Egeo Rè d' Atene; mà Castore, e Polluce fratelli di Elena seppero così bene travagliar gli Ateniesi, che ricuperarono la Sorella, e doppo la maritarono à Menelao Rè di Sparta. Paride sperando miglior fortuna di Teseo, si accinse anch' egli al furto fatale. Ito dunque à Sparta in apparenza di più longo viaggio, fù cortesemente alloggiato dal Rè Menelao; mà il malvaggio ei Paride, postergate tutte le sagre leggi ospitali, e principesche, rubbogli la Moglie, e con essa furtivamente partendo, s' inviò di ritorno alla Patria. Scrivono alcuni, che passando per la Soria, & alloggiato dal Rè di Sidone, quì pure alla macchia di adultero aggiunse quella di Patricida, scannado il suo Albergatore. Anzi Erodoto vole, che Iddio, non tollerando l' empietà di costui, con una fiera burasca sbattutolo alle costiere d' Egitto, ivi naufrago, e spogliato della sua preda, fosse colla sola vita rimasto. Dictys Creten.

Guerra Troiana, Vlisse, Achile.

XXVI. SDegnati li Greci per sì notabile offesa, tutti d' accordo arsero alla vendetta: prima però vollero pacificamente cercar riparo all' ingiuria, inviando à Troia solenne ambasciaria, dolendosi del torto, e ripetendo il furto; tutto indarno però. Pincipio della guerra Troiana.

Radunati dunque i Greci à Parlamento in Aulide di Beozia, quivi tutti giurarono d' intraprender la guerra, ne desistere da essa, che coll' esterminio di Troja, e dell' Imperio Trojano. Erano già tutti in pronto, quando s' avvidero, mancar' Ulisse, Rè d' Itaca, e di Dulichio, Capitano sopra tutti accortissimo, e di gran senno; & in oltre Achille il più forte de' Greci, senza di cui, per sentenza dell' Oracolo, la guerra non poteva riuscire.

Ulisse ritiravasi dall' impresa, vago di rimanersi con la sua Spo- Vlisse fintosi pazzo

A. M.

Sposa Penelope da esso estremamente diletta. Che però fintosi pazzo, stava come tale arando il lido, e seminando sale in cambio di grano. Mà Palamede figliuolo di Naupalio Rè di Negroponte, fù più astuto d'Ulisse: imperoche, fattosi dar da Penelope il suo figliuolino Telemaco, lo pose in terra dinanzi à Boi, che traevan l'aratro. A cotal vista Ulisse dimenticandosi del personaggio, che fingeva, e ricordandosi di quel, ch'era, gentilmente uscì di solco, per non offender il figlio; mà far nol potè sì, che non iscoprisse à Palamede se stesso, mostrando, esser più facile l'impazzir da vero, che il far fintamente da pazzo. Achille poi, saputosi dall'Oracolo, ch'ei morrebbe in quella guerra, se v'andava, era dalla Madre Tetide tenuto nascosto in abito donnesco nell'Isola Sciro frà le figliuole del Rè Licomede suo Zio. Ulisse dunque rimesso in senno da Palamede, renderla volle ad Achille; che però ito in abito di Mercante à Sciro, quivi col suono della Tromba, e con far mostra d'armi mescolati frà galani Donneschi, à quelle Donzelle scoprì frà esse il mascherato Achille, che all'armi sole appigliossi, e seco al Campo menollo.

Ulisse scoperto.

Agamennone, Ifigenia, Protesilao, Laodamia.

XXVII. QUivi da tutti fù eletto Capitano generale di quell'impresa il Rè Agamennone, sotto il cui comando radunate si viddero più di 1400. Navi da guerra: non però alcuna d'esse potè far vela dal Porto di Aulide verso Troja, prima d'aver placata Minerva, coi Greci tutti sdegnata, per cagione d'una sua Cerva uccisale dal Rè Agamennone: onde dall'Oracolo fù egli condennato à sodisfar la Dea con sacrificarle Ifigenia sua figlia. Andò per tanto Ulisse à Micene; ne meno d'un suo pari vi voleva á levarla dalle mani di Clitemnestra sua Madre; e levolla francamente col pretesto di condurla Sposa ad Achille: Ben'è vero, che placatasi Minerva, appagossi d'una Cerva scannata in luogo d'Ifigenia; la quale liberata dalla morte,

Ifigenia liberata dal Sacrificio.

morte, fù fatta Sacerdotessa della Dea stessa nella Taurica Chersoneso, e Presidente ai barbari Sacrificii, che ivi sol di vittime umane facevansi.

In tal maniera i Greci, ottenuti i venti propizii, volarono coll' armata in Asia nella Provincia di Misia; ove incontrati dal Rè Telefo, che lor vietava lo sbarco, fù ferito con l'Asta d'Achille, e poi da esso lui con la medesima risanato. Asta d' Achille ferisce, e sana.

Non così accadde à Protesilao Greco, figlio d'Ifito; il quale, avendo voluto cimentarsi co' Trojani, che presso al Promontorio Sigeo à lui vennero incontro; fù da Ettore, il più valoroso de' Trojani, ammazzato. Costui prima di partirsi di Grecia, ebbe dall'Oracolo, ch' ei sarebbe frà suoi il primo à bagnar di sangue le Campagne di Troja: con tutto ciò egli più amante della gloria, che della vita, volle andare all' impresa. Laodamia sua Sposa, intesane la morte, ottenne dalli Dei di veder almen l'ombra del defonto Marito; e nei complessi di quella se ne morì, rimasta à posteri esempio di conjugale amicizia. Protesilao. Laodamia.

Griseida, Patroclo, ed Ettore.

XXVIII. Anch' Enea in quel primo cimento saria restato vittima di Diomede, se Venere sua Madre frappostasi entro ad una nuvola non l'avesse à costo del proprio sangue liberato, ferita ella da Diomede, che insegnò di qual tempra fossero li Dei di quel tempo. Mà ben', e presto vendicossi la Dea di tal' offesa; per mezzo di femine sviando dal combattere li più agguerriti tra Greci. Frà gli altri Agamennone, Capo di tutti. Questi perduto dietro à Griseida Vergine sagrata ad Apolline, cui rapita l'avea, trasse sopra de' Greci, coll' ira di quel Nume, una crudelissima pestilenza; onde fù forzato á restituire Griseida, togliendo in cambio d' essa la sua Briseide ad Achille. Questi perciò furiosamente sdegnato, absentossi dal Campo, con gran vantaggio de' Trojani; i quali assicurati di non doversi incontrar con Achille, Terror di Troja, sortirono coraggiosi Amori turbano le imprese.

A. M.

giosi ed incendiar le Navi nemiche. I Greci, sapendo per prove di quanto spavento á Trojani fosse la sola presenza d' Achille, in sua vece vestendo Patroclo suo amico fedelissimo coll'arme d' Achille, lo spinsero contro i Trojani; i quali ingannati dall' aspetto, e intimoriti la maggior parte si ritirarono. Solo Ettore affrontandosi co 'l mascherato Achille, fece vedere, co 'l distenderlo morto à terra, che il valore non consiste nell' arme, mà nel cuore, e nel braccio.

Patroclo morto.

Questa disgrazia fù la fortuna de' Greci: avvegnache Achille altamente sdegnato più per la perdita dell' Amico, che dell' Amica, scosse il letargo, che lo tenea dimenticato di se medesimo, e ritornó alla battaglia; risoluto di voler morto chi morto à lui avea la miglior parte di sè. Onde incontratosi con Ettore, non solamente l' uccise, mà legato il di lui Cadavero al suo Cocchio, trè volte intorno á Troja, & al Sepolcro di Patroclo strascinollo; poi á peso d' oro il rendette à Priamo, che seppellillo.

Ettore ucciso.

Palamede tradito da Ulisse.

XXIX. MOrto Ettore, sostegno di Troja, le cose de' Trojani furono à mal partito; se non che la fellonia d' Ulisse tenne per un poco in collo la lor totale caduta. Era Ulisse frà Greci il più astuto, ed eloquente, che fosse: mà doppiamente sdegnato contro di Palamede: prima perche, come sopra si disse, con mettere il picciolo Telemaco innanzi all'aratro d' Ulisse, avea scoperta la sua finta pazzia: poi perche, mandato dal Campo in Tracia à far provisione di frumento, n' avea condotta gran quantità, con sommo scorno d' Ulisse, che itovi prima di lui, era tornato senza recarne un sol grano. Perciò, stimolato da invidia, e da vergogna, determinò di vendicarsi; mà da Greco. Finta dunque una lettera del Rè Priamo à Palamede diretta, con far' in essa menzione di buona somma d' oro à lui mandata dal Rè per il tradimento promesso, la fece correr per mano de' Capitani, come casualmente ritrovata. Questi sdegnati

contro

A. M.

contro di Palamede, volevano condannarlo alla morte; mà Uliffe, fintofi pietoso avvocato del Reo, diffe, non doverfi dar fede à quella lettera, che finta effer poteva. Giudice unico, & inappellabile foffe l'oro in effa nominato; fi cercaffe nel Padiglione di Palamede; ove, trovandofi l'oro, farebbe manifefta la colpa. Acconfentì Palamede al ripiego, come ch'era Innocente: cercoffi, e trovoffi l'oro, furtivamente nafcoftovi da quel trifto d'Uliffe; Onde l'Innocente Palamede fù come traditore lapidato. Era quefto Duce figlio di Nauplio Rè di Negroponte, ingegnofiffimo, e dotto più d'ogn'altro fuo pari nelle Scienze naturali, e principalmente nelle Aftronomiche: Onde feppe effo il primo trà Greci accommodar l'Anno al corfo del Sole, e i Mefi à quello della Luna: e trovandofi li Soldati atterriti per un Ecclisse del Sole, fù egli, che moftrandola per effetto della natura, levonne il terrore, che da tutti, come di fegno prodigiofo concepivafi. Fù egli ancora, che offervato il marchiar, che fanno le Grù, fempre in ordinanza, con Vanguardia, Retroguardia, e Sentinelle notturne, tutte quefte forme rapportò alla Milizia. Offervò fimilmente, che volando elleno, talmente vanno difpofte, che di fe formano quando una, quando l'altra delle lettere Greche: onde quefti Uccelli tanto per minuto da lui confiderati, furono detti Augelli di Palamede. A lui pure oltre alcune lettere da effo aggiunte all'Alfabetto Greco, devefi il Giuoco de'Scacchi tutto militare, da quefto Duce inventato, mentre fotto Troja ftette accampato. Giuôco de'Scacchi.

Refo, Pentefilea, Memnone, Titone.

XXX. Gran beneficio dunque fece a' Trojani la fellonia di Uliffe, mettendoá terra un Capitano sì prode. Mà prefto col valore compensò i danni del tradimento, andando con Diomede ad incontrar Refo, ch'era venuto di Tracia in foccorfo di Priamo; e combattendolo, prima che sì effo, come i fuoi Deftrieri bever poteffero l'acqua del fiume Xanto, e Simoenta.

A. M.

Pentesilea. Non molto doppo à Reso ucciso fè compagnia Pentesilea, venuta anch'essa con un reggimento delle sue Amazoni á soccorso di Troja; mà caduta essa per mano d'Achille, tutte l'altre parimente furono abbattute.

Memnone. Miglior fortuna per un poco provò Memnone, figliuolo di Titone, il fratello di Priamo, venuto di Persia per parte del Re d'Assiria con una condotta d'Indiani, e d'Etiopi à soccorso della Patria. Má doppo molte vittorie ferito prima per mano d'Ajace, poi ucciso da Achille, lasciò in preda de' Greci tutti li suoi Soldati.

Titone. Di Titone, suo Padre, finsero li Poeti, che amato dall'Aurora, fù da essa portato in Etiopia, e ciò perch'era uomo mattiniere in levarsi dal sonno per attendere allo studio, & à negozi. Aggiunsero, che nell'estrema vecchiaja, confortato col fugo dell'Aurora, ringioveni; per significare, quanto giovi alla sanità l'alzarsi col Sole dalle piume, e non marcirsi nel sonno.

Morte di Achille, e di Paride.

Troilo. XXXI. A Tante stragi straniere, tutte fatte dal solo Achille, si aggiunsero le dimestiche. Troilo, figliuolo di Priamo, e succeduto ad Ettore nel governo dell'arme, affrontatosi con Achille, vi restò anch'esso, lasciando Troja come del tutto abbandonata. Che però Paride, face primaria di questo incendio, disperando del valore, chiamò

Achille ucciso. in ajuto la frode. Perche dunque sapeva, che la spada d'Achille era la falce, che mieteva le vite de' più bravi Trojani, contro di lui drizzò le sue macchine. Intese da lui bramarsi le nozze di Polissena sua Sorella: e sì, à persuasione d'Ecuba sua Madre la fece offrire al Duce amante per sposa, Achille più valoroso, che accorto, à petizione di Paride lasciò condursi nel Tempio d'Apolline Timbreo per ivi ricevere la sposa; mà in sua vece ritrovovvi la morte, saettato in un calcagno con dardo avvelenato da Paride, che stavasi nascosto dietro al simolacro del Nume. Tale fù la fine di questo invitto Campione, reso immortale dal suo valore, e

infe-

A.M.

infelicemente tradito dai suoi amori. Mà non andò lungamente invendicato. Pirro, con altro nome Neoptolemo, figliuolo d'Achille, giovanetto di pochi anni, mà di gran cuore, arrivato al Campo sotto Troja, cominciò á sacrificar le vite de' Trojani all' anima dell' assassinato Genitore. Trá gli altri cercava la testa di Paride; mà questa gloria toccò à Filottete, che con una saetta, già stata d'Ercole, lo tolse dal Mondo.

Paride morto.

Deifobo.

XXXII. PArea, che, morto Paride, origine di tanti mali, dovesse finalmente sorgere à Trojani la pace; se Deifobo, erede infausto della lascivia, e malvagità del fratello, non avesse atterrato il trattato. Volle questo temerario giovane sposarsi anch'egli con Elena, tutto che seco avesse portato da Grecia una dote sì lagrimevole; ne Priamo suo Padre, mà vecchio languido, ebbe ardire d'impedirlo. Per tanto Enea, & Antenore, due de' più savii frà Trojani, vedendo disperata la salute della Patria, si diedero à salvare sè stessi. Proposto dunque a Priamo il trattato della Pace sospirata da tutti, furono questi due, come plenipotenziarii di Troja, mandati al Campo de' Greci per conchiuderla: mà tutti due d'accordo, di Pacieri divenuti traditori, la stabilirono à suo solo vantaggio. I Capitoli furono, che da Trojani Elena si rendesse al Rè Menelao, con appresso una gran somma d'oro, e di grano per il ritorno de' Greci alle lor Patrie: i Greci scambievolmente, in segno di pace, consecrar dovessero à Pallade nel Tempio di Troja un Cavallo di legno. Mâ questi lo fabricarono così smisurato, che, non entrando per le porte, fù necessario romper le mura per introdurvelo.

Cavallo Troiano, e Sinone.

XXXIII. IN tanto, pendente la Tregua, si lavorarono le frodi architettate, sì da Greci, come da Troja-

 ni,

A. M.

ni, senza che Priamo, ne Deifobo, cioè un Rè decrepito, & un faciulluccio, se n'avvedessero.

Ulisse per parte sua, sotto pretesto di risarcir le navi, cavò da Troja tutti gli artefici da ferro, e da legname, affinche nel sacco, che meditavano dare alla Città questi con gli altri morendo, non forzassero i Greci à fermarsi più lungamente nella spiaggia Trojana.

Dall'altra parte Antenore, preso il Palladio (ch'era una piccola statua di Pallade fatta dell'ossa di Pelope, dalla quale pendeva la salvezza di Troja) lo consegnò à Diomede. Gli altri Cittadini, secondo la Tassa fatta da Priamo, ammassarono l'oro, e il fromento patuito, e consegnaronlo a' Greci. Questi ricevutolo, prontamente per la Breccia fatta nelle mura introdussero il Cavallo votivo, gravido anche d'armati, come piace à Virgilio. E questi fù in verità istorica la ruina di Troja: perche i Greci arietando la Città con le macchine di legno, chiamate prima Cavalli, poi Arieti, si aprirono con essi nelle mura la via.

Eccidio di Troia.

XXXIV. I Greci adunque facendo mostra di volersene andare, si ascosero poco lungi dalla Città dietro all'Isola Tenedo. Onde i Trojani ripieni di stolta fiducia si diedero à far banchetti, e bagordi. Poi stanchi, & ubbriachi postisi à dormire, certo Sinone Greco astutissimo entrato già in Troja, nell'introdurvi il Cavallo fatale, con alzar fuochi, diè segno à Greci; i quali, sortiti dall'insidie, se n'entrarono senza ostacolo nell'abbandonata Città il tutto à ferro, & à fuoco mettendo, e sol perdonando alle Case d'Enea, e di Antenore, alle quali Sinone avea posti Soldati per Salvaguardia.

Antenore per guadagnarsi la buona grazia de' Greci, direttamente condusse Pirro alla Reggia, ove trovato Priamo, con Polite suo figliuolino, amendue come primizie del suo sdegno sacrificolli all'anima d'Achille. Menelao pari-

Morte di Priamo.

mente,

mente, introdotto in Corte dalla sua Elena; ebbe nelle mani Deifobo suo Sposo novello, mà volentieri dalla scaltra tradito, per cancellare con una nuova perfidia l'antica infedeltà. Presolo Menelao, taglioli orecchio, e naso, e con altri atroci tormenti lo tolse di vita. Quanti de' miseri Trojani si erano ricourati al sicuro Asilo de' Tempi, tutti furono messi à taglienti spade: Tanta era la rabbia de' Greci contro di loro. Finito il macello, e cangiata Troja in sepolcro, si venne alla divisione della preda più riguardevole. A Menelao, senza cotrasto, toccò la sua Elena, ne ricusò di ritornar marito d'una malvagia adultera, degna di tante morti, di quante ne fù cagione. Morte di Deifobo

A Pirro data fù Polissena, perche scannata fosse alla Tomba d'Achille, per cagion d'essa assassinato da Paride. E di Polissena

Astianate parimente, figlio innocente d'Ettore, fù da Ulisse giù da una Torre precipitato sù gli occhi d'Andromaca sua Madre, che pure fù à Pirro concessa. Cassandra Profetessa, mà non creduta, figliuola di Priamo, e di Ecuba, toccò ad Agamennone; il quale non credendo ai replicati avvisi, che davagli, di non fidarsi di Clitemnestra sua moglie, pagò il fio della sua incredulità, miseramente da quella tradito. Ecuba Regina, mà vecchia deforme, toccò in sorte ad Ulisse: alla presenza di cui, mentr'ella rabbiosamente si sfoga, vomitando improperi, e villanie contro de' Greci, restò da questi lapidata, & uccisa: donde poi finsero li Poeti, essere ella stata in rabbioso Cane cangiata. Astianate. Cassandra. Ecuba lapidata

Restava il sagro Palladio, che niuno osò di toccare. Ulisse animosamente se'l prese, al dispetto d'Ajace, che gli si oppose; come già fatto avea per l'arme d'Achille, volute da costui, mà toccate ad Ulisse; in ciò prevalendo l'eloquenza dell'uno alla bravura dell'altro. Ben'è vero, che trovatosi morto Ajace il dì vegnente, Ulisse per non esser fatto Reo di questa morte, se la colse improviso, lasciando il Palladio à Diomede. Tale fù il fine dell'infelice Troja, da' fondamenti ruinata, e seminata di sale da' Greci, per renderla del tutto esterile, ed incolta. Dicesi, che nel corso di questa guerra, Palladio

A. M.

che durò ben dieci anni, perirono dalla parte de' Greci più di ottocento ottanta mila persone, e da quella de' Trojani, nel tempo sol dell'assedio, più di seicento settanta mila. Gran pazzia veramente, sì de' Vincitori, come de' Vinti, à volere per una Donna sfacciata, e per un ladro impudico perdere un mezzo mondo di gente, ed eccliffare tutto l'Imperio dell' Asia con estinguergli sì luminosa pupilla, qual' era il Regno di Troja, durato dalla sua origine fino alla sua caduta non più di cento, e trent' anni.

Enea, ed Antenore.

Enea in Italia. XXXV. COl cadere di Troja non si ristettero le sciagure ne de' Greci, ne de' sopravanzati Trojani. Poiche Antenore, & Enea, cui per mercede del tradimento fù da' Greci concesso il Cadavere della Città, e del Regno di Troja, venuti frà di loro in discordia, e toccata la peggior sorte ad Enea, questi per mare se ne venne in Italia, ove à suo tempo lo rivedremo, trattando de' Romani;

Antenore. Antenore similmente, per la macchia di fellonia disprezzato da suoi, anch'egli per disperazione fece vela in Italia, dove co' suoi Paflagoni, che d' Heneti poi si dissero Veneti,

Padoa. 2870. fabbricò la Città di Padoa, che prima da lui Antenorea nominossi.

Dispersione de' Greci doppo l'eccidio di Troia.

XXXVI. LI Greci poi quasi tutti in pena delle fierezze usate verso de' Teucri, ebbero una pessima fine; Il primo scoglio per essi fatale fù il Monte Cafareo: Avegnache Nauplio Rè di Negroponte, e Padre di Palamede, con tanta perfidia assassinato da Ulisse, bramoso di farne vendetta, tosto che intese, ritornar i Greci vincitori da Troja, fatti di notte accender fuochi sù la cima del Cafareo, come tanti fanali, colà invitò i mal cauti naviganti; i quali urtando ne' cieci scogli, e sirti, che in quel mare s' ascondono,

A. M.

no, quasi tutti rotte le Navi, miseramente vi perirono: Non però Ulisse, ne Diomede, per i quali principalmente tese si erano quelle insidie, perche tennero altra via. Di che Nauplio accertatosi, n'ebbe tal cordoglio, che per impazienza gittossi anch'egli nel mare.

Agamennone similmente giunto à Micene suo Regno, trovovvi Egisto, il quale per non esser obligato à rilasciargli la Moglie Clitemnestra usurpatasi, lui assente, con esso lei congiurando, lo tolse di vita: se bene poco doppo furono amendue uccisi da Oreste figlio del tradito Agamennone, che con un Matricidio non dubitò di castigare un Parricidio: Ne parve à Greci, che Iddio tal misfatto riprovasse, concedendo al Matricida Oreste settant' anni di Regno, e novanta di vita. Mà e qual vita? tutta inquieta, e travagliosa, sempre agitato il misero dalle furie per il commesso misfatto; e doppo avere cercato per tutta la Grecia qualche bagno salutare per annegarvi dentro, se non la colpa, il rimordimento di quella, giunse finalmente nella Taurica Chersoneso, dove poco mancò che da Isigenia sua sorella, ivi, come si disse, mandata Sacerdotessa di Minerva, non restasse sagrificato. Mà essendosi offerto à morire per esso lui Pilade suo fedelissimo amico, e indivisibil compagno, il Rè Toante ordinó, che ad amendue si donasse la vita; di cui erano ben degni, mentre l' uno scambievolmente volle darla per l'altro. Riconosciuta poi la sorella Isigenia, via la condusse, ucciso prima il Rè Toante, e seco portandola statua di Pallade dentro ad un fascio di legna: per il qual fatto dapoi la Dea, Fascelide nominossi. Con quel simolacro venne Isigenia in Italia, e nel Bosco Aricino v'eresse un Tempio, il cui sommo Sacerdote, come già ella, destinato à sacrificar Vittime umane, volle, che Rè dei Boschi si nominasse: e convenivagli per certo esser bravo di mano, come che trà le sue Cerimonie quest'era la prima, battersi à morte con chiunque aspirasse à quella Dignità: siche il Sacerdote supremo di quel Tempio non con altro Crisma sagravasi, che col sangue del suo Antecessore. Briet. A. 2885.

Ghe diremo poi di Pirro reo di tante fierezze, principal- 2890.
mente

A. M.

mente del Rè Priamo, vecchio infelice da lui ucciso, mentre stavasi afferrato all'Altare? E' vero, che à costui perdonarono le tempeste del mare; mà in terra trovò inaspettato naufragio: Imperoche avendo prima dato il ripudio ad Andromaca, già moglie d'Ettore, e datala, come per dispregio ad Eleno suo servidore, tolse poi anche per forza Ermione figliuola d'Elena, e di Menelao, già promessa ad Oreste. Il quale à vendicarsi del torto, nascostosi nel Tempio d'Apolline Delfico, dove Pirro sposar dovea Ermione, ivi empiamente ammazzollo. Figlio, veramente, anco nella morte, simile ad Achille suo Padre, uccisi amendue nel Tempio di Febo, uno di Troja, e l'altro di Delfo, e tutti due nella celebrità delle Nozze.

Errori d'Ulisse.

XXXVII. REstano à vedersi gli errori d'Ulisse, più di tutti meritevole di lunghi, ed attroci gastighi; perche più di tutti scelarato, e malvagio. E per verità quanto al numero, e alla prolissità delle pene, non fù inferiore à veruno. Avvegnache, partitosi da Troja ancor fumante, andò più di vinticinque anni errando per terra, e per mare, prima di ritornare alla sua Itaca sospirata; il cui fumo, dicea, gli era più caro, che tutte le grandezze dell'Asia. Má l'andar vagabondo, e balzato quà, e là, qual palla delle Tempeste, fù il meno. Il peggio fù i duri incontri, ch'egli ebbe coi Lotofagi nell'Isola Meninge, dove li suoi compagni cibatisi dell'erba Loto, e perciò perduta la memoria, e l'amor della Patria, indi à gran pena li potè staccare. A questo travaglio succeesse in Sicilia il sanguinoso conflitto con Polifemo Ciclope d'un'occhio solo, alla cui voracità fù costretto Ulisse di tributare più vite de'suoi Compagni. Dalle fauci del Ciclope liberato, cadde à Formia in Campagna in quelle de' Lestrigoni, divoratori anch'essi di carni umane. Quindi nelle reti di Circe, che gli uomini in bestie mutava; Poi ne' canti lusinghieri

delle

A. M.

delle incantatrici Sirene; e finalmente ne' Gorghi funesti di Scilla, e di Cariddi.

Uscito poi doppo lunga serie d'errori dal Mediterraneo, fù traportato nell' Oceano, dove pure dalle burasche gettato al lido, fabricovvi, come per riposo, una illustre Città, che dal suo nome chiamò Ulisipona, che al presente Lisbona si appella. Quindi ripassando nel Mediterraneo, niente più mite, ò fedele di prima trovollo. Patito un fiero naufragio, e caduto nell' onde, ebbe à gran mercede d' arrivar nudo alle spiaggie dell' Isola Ogigia, & ivi esser accolto dalla Ninfa Calipso figliuola d' Atlante. Quindi, à modo di fuggitivo partendo, fece vela verso Corfù, in faccia di cui naufragando di nuovo, à gran fatica salvossi sopra una tavola gittatavi da Leucotoe; sopra di cui approdando al lido, e quivi trà virgulti occultando la sua vergognosa nuditá, fù di vestimenti proveduto da Nausicaa, figlia d' Alcinoo Rè di quell' Isola. Poi col suo tratto, e favellar gentile insinuatosi nella grazia della Regina Moglie d' Alcinoo, per mezzo d' essa ebbe navi, e soldati, che felicemente lo portarono ad Itaca. Quivi in abito da mendico portossi alla sua Casa, che trovò piena di Proci, e pretensori del suo Talamo, lungamente tenuti à bada dalla casta Penolope con accorte maniere, specialmente con quella sua Tela, che tessuta di giorno, distesseva di notte, per guadagnar tempo, e tirar in lungo le sue promesse. Ulisse adunque conosciuta la loro malignità, con gente armata entrando in Casa, tutti gli uccise, ripigliandosi la sua non men fida, che ingegnosa Penolope.

Avendo poi dall' Oracolo inteso, dover egli restar uccisо da Telegono suo figliuolo, allora assente, diedesi à menar una vita ritirata, e nascosta. Qualche tempo doppo sopragiunto Telegono, bramoso di veder il Padre, fa istanza, d' esser ammesso in Casa; má come ignoto ne vien escluso da Ulisse medesimo, con violenza: nel qual frangente nol conoscendo Telegono, ferillo con una saetta, armata in vece di ferro, da una velenosa spina di pesce detto Trigono; d' onde poi dissero alcuni, esser morto Ulisse strozzato da una spina di pesce. Questa fù la morte sgraziata di si famoso Capitano, 2895.

A. M. no, di cui tante cose scrissero li Poeti; non perche sperassero dover tutte ritrovar fede appresso i Lettori, mà per adombrar con esse l'Idea d'un'uomo, e savio, e forte, messo à fronte dell'una, e dell'altra fortuna, combattuto da' nemici, e da' piaceri; mà più frá quelli, che frà questi sicuro; grande per la costanza, e facondia; mà detestabile per l'astuzia, e perfidia, non mai abbastanza biasimata, ne, quanto merita, con sì lunghi errori punita.

Noi pure cogli errori di Ulisse poniam fine al vaneggiar de' Poeti; i quali, vedutasi davanti la gran tela d'antiche Istorie, registrate da' scrittori, senza discernere il falso dal vero, per lo spazio di seicento anni, cioè da Ogige fin' alla morte d'Ulisse [che tanto appunto durò il Secolo favoloso] paruta loro un bel fondo da stendervi sopra le bizzarie de' loro ingegni, à gara ve ne trapunsero sopra coll' eleganza dello stile, quante gliene bollirono nel cervello. A questo allegro Drapello servì Omero di Corifeo, e di Banderajo; doppo di cui per lo spazio di 500. Anni, cioè da Omero, fino à Sofocle, tanti ne insorsero degli invasati da questo spirito menzognero nella sola Grecia, che tanti non ne há dapoi prodotto ne' secoli succeduti il restante del Mondo. Vaghi costoro, e di aggrandire la lor Nazione, per altro gloriosa, e di nobilitar la Regione per sè illustre, non tralasciarono ne sesso, ne età, ne condizione di persona dal Massimo Rè al più vil pastorello, nelle storie nominato, cui co' suoi miracoli poetici non trasformassero di pigmei in Giganti di bravura, di facondia, di prudenza, e d'altre virtù, fin'a crearne tanti Dei. Non contenti d'aver versate le dovizie de' loro ingegni sopra degli uomini, le distesero anche a' bruti, e alle cose insensate: onde nella Grecia non fù ne Villa, ne Città, ne mare, ne fiume, ne monte, ne colle, che non sia stato reso memorabile dalle penne de' Poeti: onde, con ragione, della Grecia fù chi cantò *Nullum sine nomine saxum*.

Si che vedutasi come mancar sotto le penne feconde la Terra, le rivolsero al Cielo, colà pure traportando Compagni delle stelle innocenti li suoi Greci più impuri, uomini, Donne, & animali vilissimi: Onde fin' al presente ci si mostra

per

A. M.

per colpa loro, quel bel Regno di luce divenuto Colonia de' suoi Arturi, Orioni, e Ganimedi; postribolo delle sue Veneri, Berenici, & Ariadne, e finalmente anco stanza, e covile de' suoi Arieti, e Tori, Orsi, Draghi, e Centauri; quasi che note à bastanza non fossero all' universo le loro infamie, se à caratteri di luce in quel gran volume di Zaffiri non le stampavano.

Così dunque seguitarono à folleggiare le penne Greche; finche ò stancatesi de' Scrittori le mani, ò nauseata de' Lettori la mente [il cui pascolo è il vero] col principiar delle Olimpiadi, che sù i fasti dell'onore con penne autorevoli del Publico registrarono solamente i parti legittimi del valore, allora dico, si appigliaron gl'ingegni al cibo più sodo dell'Istoria; la quale perche cominciò à caminare sincera, e netta dall'infrascatura delle favole, diede onorato nome di *Secolo Istorico* à gli anni segnati dalle Olimpiadi, come abbiamo da Varrone presso di Censorino, e da noi allegato nel Capo delle Olimpiadi. Censorin. de die Natal. c. 21

De Fabulis legendus Caii Julii Higinii liber Fabularum cum Allegoriis.
Mythologia Natalis Comitis.
Bocatius in Genealogia Deorum.

LIBRO

A. M.

LIBRO SESTO.

DELLE GUERRE DE' GRECI.

CAP. I.

Guerre co' Persiani.

I. 

E guerre straniere, nelle quali maggiormente segnalossi la Grecia, furono co' Persiani: e prima quella, che mosse il Rè Dario Istaspe, venuto con seicento mila Persiani in Europa, per abbattere gli Ateniesi. In questa eternossi Milciade, che appena con undici mila cõbattenti disfece quel grand' esercito, con metterne al taglio forse dugento mila nelle campagne di Maratone, come à pieno si è detto nella vita di esso Dario.

II. La seconda fù quella di Serse, figliuolo, e successore del predetto Dario. Questo Rè pazzo, per vendicare l'ignominia del Padre, condusse in Europa trè milioni di gente, che vuol dir l'arme di tutta l'Asia, à morir della fame; mà sì gonfio torrente di ferro, dopo avere ritrovato argine alle Termopile, fattovi dal petto di 300. Spartani, condotti dal Rè Leonida, restò poi anche del tutto dissipato dall'accorto, e generoso Temistocle ad Artemisio, à Salamina, ed à Platea, con la fuga vergognosa di Serse; il quale, dopo questi trè colpi mortali, non ebbe più cuore, ò vigore da rialzarsi à danno de' Greci, divenuti per tante Vittorie formidabili all' Asia, e celebratissimi per l' Universo, come più stesamente abbiamo mostrato nella Vita di Serse. 3562.

III. La Terza guerra la portarono essi Greci nell' Asia minore,

A. M.

nore, per conservare nell' antica libertà quelle loro Città dell'Jonia, e della Caria, molestate da' Persiani, che in fine furono da' Greci à vergognosa Pace costretti.

3605. Con passo di tanta felicità, e riputazione caminarono le cose de Greci, finche uniti frà di loro, impiegarono l'armi, e 'l valore à danno de' Barbari. Mà quando, assicuratisi ormai dai nemici di fuori, cominciaron' ad esser nemici frà se medesimi, presto con la gloria perdettero anco il Dominio, e la libertà, il che principalmente cominciarono à procurare nella Guerra insigne del Peloponneso,

CAP. II.

Guerre Civili de' Greci; E primieramente della Guerra Messenia.

I. 

Uanto dunque alle guerre Civili, colle quali andò la Grecia consumando se stessa, viene, in primo luogo quella, che per tant' anni ebbero insieme Sparta, e Messene, Città del Peloponneso, per avanti cotanto amiche frà di loro, che scambievolmente si mandavano l'una all' altra le proprie Donzelle, per celebrar le sacre solennità. Di questa benevolenza si abusarono li Messenii, violando le Vergini Spartane, ch'eran venute a' sacrifici nella loro Città: onde gli Spartani, à vendicar' il torto, uscirono in Campo à danno degli offensori, con giuramento di non tornare à Sparta, se non debellati i Messenii. E tale fù l'ira, il furore, e la rabbia in combatterli, che in brieve rotti, e disfatti in battaglia, gl'infelici Messenii, furono à mal partito ridotti. Perciò vedendosi senza speranza di salute alla pianura, per essere senza soldi, e senza soldati, morti la maggior parte di pestilenza, e fuggiti da loro ancora i servi, deliberarono, ab-

A. M.

sto Monte, ben munito dalla natura, e dall' arte presero li Messenii per unico Asilo. Prima però di mettersi à fortificarlo, interrogaron l'Oracolo Delfico; e n'ebbero per risposta, che, volendo buon successo all'impresa, dovessero prima sagrificargli una Vergine della famiglia di Epitide. Toccò l'infausta sorte alla figliuola di Licisco; ma essendosi questa sottrata dal pericolo, fuggendo co'l Padre à Sparta, Aristodemo, uno de' Principali fra' Messenii; offerse in tal vece una sua figlia; al che si oppose Medoro, sposo di quella, dicendo, ella esser sua, non più del Padre. Burlossi di ciò Aristodemo; e ordinò, che condotta fosse all' Altare. Replicò allora Medoro; ella non essere più Vergine, qual volevasi dall' oracolo, ma gravida già di lui medesimo: ciò diceva egli per liberare la Sposa. Il Padre allora, per esimer la figlia da tal'infamia, tratto il pugnale, iui tostamente scannolla; e squarciatole il ventre, fece à tutti palese la menzogna dell' amante impostore; il quale sarebbe subito restato morto dalla moltitudine, se il Rè Esa, di cui favorito era Medoro, non avesse quetato il tumulto con dire, L'Oracolo essersi ormai adempito con la morte della Donzella, in qualunque modo seguita. Così gli infelici Messenii dal Prencipe malvagio, e dal suo Dio niente migliore rimasero delusi. Avvegnache nulla loro giovando la bravura di Aristodemo, che in premio della figlia sacrificata fù elletto Duce, restarono assediati nel Monte Ithome, e in brieve ancora dalla forza, e dalla fame costretti ad arrendersi a' Spartani, che li posero in durissima servitù, ad uomini forti, quali erano essi, più aspra, & insoffribile della Morte.

Colla presa d'Ithome ebbero fine li vent'anni di guerra giurata da Spartani; mà non ebbe già fine lo sdegno addolorato de' sfortunati Messenii, fatti schiavi de' suoi Nemici. 3331

II. A' liberarsi dunque da questo giogo, elessero per Capitano Aristomene, uno de' più valorosi dell' età sua, e sommamente terribile a' Spartani, nelle cui Città, e Terre occultamente portatosi, e da essi ancora preso più volte, e carcerato, e precipitato nel Baratro, (cioè cava, in cui gittavano li malfattori più insigni) sempre colla sua industria, e valore scampò, uscendo in Campo à tempestarli coll' arme, quando

Aristomene.

O essi

A. M.
essi con segni di festa l'avevano publicato per morto. Grande, non v'hà dubbio, fù il valor di quest'uomo; ma in tali accidenti ebbe anche molto propizia la sorte: standoche, gittato da' Spartani nel Baratro, ne cui sassi sfragellar si dovea, dicono, che una Aquila, (forse colá volante a pascersi de' cadaveri) casualmente passando sotto il Corpo di Aristomene, mentre giù per aria cadeva, lo ricevette su'l dorso, sì che, rottosi alquanto l'impulso, non riuscì la caduta qual dovea, mortale. Nel fondo poi di quel Baratro, dove non era alcun scampo, avendo egli veduta una Volpe á fuggirsene per il buco di certa tana, osservolla, e colle mani tanto allargò quel foro, che, per esso trapassando sotterra, uscinne libero alla Campagna: Siano queste prodezze di Aristomene, ò liberalità de' Greci scrittori, certo è, ch' ei fù valent'uomo, e d' ardire non ordinario. Tale si dimostrò, quando doppo una rotta data a'Spartani, mentre da loro celebravasi non sò qual sacrificio, egli entrato nella Città ne rapì à forza dodici Donzelle, mentre stavano ballando. Poi speditamente se ne uscì dal Paese nemico verso Messene, seco recando la Preda. E perche alcuni de' suoi compagni tentarono di far'insulto à quelle Vergini, egli e con parole gli raffrenò, e dove queste non valsero, usò la spada, amazzandone alcuni, che non volevano ubbidirlo. Riscattate poi quelle Donzelle da'Spartani, non vollero esse ritornar'alla Patria, prima di ottenere da' Giudici di Messene, l'assoluzione di Aristomene, fatto ivi Reo di morte, per l'uccisioni poco prima commesse da lui á difesa del lor' onore.

3370. III. I Messenii adunque, creato costui Capitano, furono ad attaccare gli Spartani, presso á Deca; ove pugnossi con più ardor, che virtù, senza che alcuna delle parti vincesse. Fù però assai per gli abbattuti Messenii sotto tal Duce l'aver potuto far contrapeso a' vincitori Spartani. Questi per tanto facendo cattivi prognostici, e assai temendo dell'esito, consigliaronsi con l'Oracolo intorno al Capitano, che potesse far fronte ad Aristomene. Fù loro risposto, che ne chiedessero uno da gli Ateniesi. Or questi per prendersi giuoco de' suoi emoli antichi, diedero loro Tirteo Poeta, Maestro di scuola, e di più Zoppo da un piede; nell'esercizio poi della

Tirteo poeta, e Capitano.

guer-

A. M.

guerra sì sfortunato, e di mal garbo, ch'entrato una sol volta in battaglia, ne ritornò tutto mal concio. Pure il Poeta, & il Zoppo questa volta fù vincitore del forte, & agguerito Aristomene: e fece, palese non essere inabile alla condotta dell' arme chi sà l'arte di lavorare il coraggio, arme d'assai miglior tempra, che il ferro, e l'acciajo. Imperoche questo Tirteo con un Poema da sè composto, è cantato à soldati Spartani, prima d' uscir in battaglia con questo intercalare.

Pera chi ei vuol servi,
Servir non dee, chi nacque in libertà;

Per tal modo gl' infiammò á vincere, ó à morire, che anche la seconda volta restarono vincitori de' sventurati Messenii. Brieve però fù il godimento di tal Vittoria per gli Spartani: Poiche Aristomene, dalle ferite divenuto più coraggioso, fù subito ad assalirli presso ad un posto, chiamato il Sepolcro di Apro; dove scompigliati da principio gli Spartani, e poi messi in fuga, ne fece sanguinoso macello. Doppo di che recò loro dei danni assaissimi; onde ridotti alla disperazione di più vincere colla forza, si voltarono all' inganno.

IV. Era Aristocrate, Rè degli Arcadi, confederato de' Messenii, alle cui arme unite le sue, faceva gran contrapeso al poter de' Spartani. Questi dunque, con doni guadagnato Aristocrate, fecero sì, che nel bello della battaglia, improvisamente abbandonando i Messenii, lasciolli nel fondo d'una pallude, ove da' Spartani quasi tutti restarono trucidati. Salvossi però Aristomene con alcuni de' suoi più valorosi, e per dieci anni ebbe forza di sostenere la sua patria cadente, con dar' in oltre più sconfitte à nemici, e se bene da essi un giorno fù preso, e legato ad un' albero per saettarlo; pure anche quindi scamponne, per opra d' una Vergine, che in sua Casa albergato l' avea, à cui egli per ricompensa; diede per marito un suo figliuolo.

V. Altro più à Messenii non rimaneva, che il Forte Castello d' Ira; e questo pure fù da' Spartani sorpreso per tradimento d' una rea femina; la quale avendo furtivamente accolto in Casa il suo Drudo Spartano (mentre di notte il marito

A. M.

rito sù le mura faceva la sentinella) doppiamente perfida mostrò à colui il posto più debole della Piazza: per cui la notte vegnente introdotti gli Spartani da quell' adultero, se ne fecero Padroni. Durò nondimeno Aristomene per trè giorni à ribbattergli; e, non potendo di vantaggio, con onorata sortita menò in salvo tutti li suoi cittadini: co' quali prontamente marchiando alla volta di Sparta, l' avrebbe infallibilmente sorpresa, se anche questa volta non fosse stato tradito dal perfido Aristocrate. Mà la di lui replicata fellonia, e fù da suoi Arcadi conosciuta, e ben' anco riconosciuta con seppellirlo vivo sotto una tempesta di sassi.

Messina 3384. VI. Ridotti finalmente i Messenii all' estremo, e perduto quanto avevano, per non servire à suoi nemici vincitori, risolvono di cercare sotto altro Cielo fortuna migliore. Passano dunque sotto la condotta di Gorgo á Reggio di Calabria in Italia: ove cortesemente accolti sono da Anaxilla, ivi allora Signore; e poco appresso iti con l' arme à scacciare dalla Città di Zancle i Corsari, che se l' avevano usurpata, le mutano il nome, da sè chiamandola Messina; divenuta co'l tempo qual' ora la vediamo, uno de' più famosi emporii d' Europa. Così alla fine si avvidero, che molte volte le disgrazie sono principio di grandi fortune, come accaddette ad essi: i quali scacciati dalla sua sterile Messene, trovarono questo ameno Giardino della Sicilia, dove in brieve divennero grandi, e potenti Signori per terra, e per mare.

VII. Aristomene da loro invitato, andar non volle; amando meglio di rimanersi à tormentare gli odiati Spartani, si come fece; finche di nuovo fatto prigione da loro, restò ucciso; & apertogli il cuore, perche più à vivere non tornasse, dicesi, che lo trovarono irsuto, e di peli vestito; indicio chiaro della sua rara robustezza, & audacia. Altri però scrivono, che morì di vecchiaja su 'l proprio letto, onorato fin da' Nemici, e come un Dio di fortezza da suoi adorato.

Morte di Aristomene.

Partenii 3354. Hor si come col fine di questa guerra, tanto ostinatamente condotta, nacque per parte de' Messenii la nuova Colonia

de'

de' Messinesi in Sicilia, così da' Spartani ebbe origine quella de' Parthenii nell' Italia. Conciosiache per la lunga dimora, che facevano essi nella guerra contra i Messenii, (dalla quale non gli era permesso di partire per il giuramento dato, come s' è detto di sopra) le Donne Spartane, prevedendo la desolazione del Paese per mancanza di Prole, ne avvisarono più volte i mariti: Laonde questi, stimando ragionevole la proposta, inviarono dall' Esercito à Sparta tutti li Giovani venuti doppo il principio della guerra senza legame del giuramento, dando loro facoltà di valersi delle lor mogli à mantenere la successione. Que' parti poi, che nacquero da costoro, ricoprendo con un bel nome la macchia della lor nascita, li chiamarono Parthenii; i quali, vedendosi nati da Padre incerto, privi di Casato, e di Patrimonio, dalla vergogna, e dal bisogno cacciati, colla scorta di certo Falanto se ne vennero à Taranto in Italia; e quivi piantarono la sua stanza, senza però cangiar nome à quella Città, che gloriavasi d'averlo ricevuto da Tarento figliuolo di Nettuno, cioè da un qualche celebre barcaruolo. Così la guerra Messenia tanto, fatale alla Grecia, riuscì vantaggiosa all'Italia, & alla Sicilia, con l'accrescimento di due popolazioni.

CAP. III.

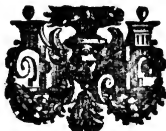
Guerra con gli Eginesi.



A seconda Guerra Civile seguì frá gli Ateniesi; e quei di Egina, Isola, come si disse, posta nell' Egeo, dirimpetto ad Atene. Accesa fù questa guerra da Serse, senza pretenderlo, mentre da lui invitate le Città Greche ad arrendersi, la sola Egina

A. M.

moſtrò timore, promettendo di ſottomettérſi. Di che ſdegnati gli Ateniesi, emoli antichi, e nemici degli Egineſi, gli accuſarono avanti à Cleombroto Rè di Sparta, come Traditori della Nazione Greca. Per la qual coſa eglino à fine di ſottrarſi dall' odio di tutta la Grecia, diedero per ſicurezza della lor fede dieci de' ſuoi Nobili per Oſtaggi, i quali come pegni d'Egina, furono da Cleombrotto depoſitati in Atene. Doppo qualche tempo, ripetendoſi da gli Egineſi li ſuoi oſtaggi, fù loro bruſcamente riſpoſto dagli Atenieſi: Onde quelli per rifarſi, trovata una Nave carica di Nobili Atenieſi, che, al lor ſolito d' ogn' anno, ſe ne givano peregrinando al Tempio di Delo, ne fecero ripreſaglia, carcerando tutti quei Nobili. Commoſſi gli Atenieſi fuor di modo, ſi armarono alla vendetta, con la commoda occaſione porta loro di certo Nicodromo, Cittadino di Egina, che per preteſi diſguſti, odiando la Patria, ſi riſolvette tradirla di preſente agli Atenieſi. Vennero queſti, da lui invitati, con navi armate ad Egina; má un giorno più tardi del concordato: ſi che la congiura diſcopriſſi; e Nicodromo, con altri pochi ſalvatoſi con la fuga, laſciò in abbandono il reſtante de' Congiurati, che tutti furono co 'l capeſtro puniti; In tanto gli Atenieſi approfittandoſi della confuſione, in che ſtavano gli Egineſi, per quella congiura, con l' armata ivi pronta di 70. galere gli aſſalirono; e preſa Egina con tutta l' Iſola, la ſottomiſero al ſuo Dominio.



CAP.

A. M.

CAP. IV.

Guerra del Peloponneso, oggidì detto, la Morea.



I. Viene in terzo luogo la tanto celebre guerra del Peloponneso; così nominata, perche in esso si cominciò; nel rimanente potè dirsi Guerra di tutta la Grecia, come che fù veramente un come incendio universale, à cui tutte le Città Greche portaron legna, e tutte vi si scaldarono, má niuna maggiormente di quelle, che l'accesero, e furono Sparta, ed Atene. E certamente, se ben si considera questa guerra fù la più insigne, che mai seguisse frà Greci. Imperoche, se riguardiamo all'estensione di essa, durò 27. anni continui ostinatamente mantenuta: se alla forma, dirsi può sregolata, perche in essa si violarono tutti que' dritti, e convenienze, che anche da' Barbari guardar si sogliono: se al modo, fù maneggiata con tanta rabbia, che fin contro de' sassi incapaci di colpa s'incrudelì, e da tutte le parti si commisero fierezze tali, che fin su'l nascer di essa mostrò il Cielo di detestarla con Ecclisse così tetra, e tenebrosa, che di mezzo giorno in tempo estivo apparirono le stelle in vece del Sole, quasi nascostosi, per non vedere così atroci spettacoli. Thucid. lib. 2.

Hor di tal guerra, da Tucidide, e da Senofonte ampiamente descritta, eccone in brieve l'origine, il progresso, & il fine.

III. Ridotta Sparta, come à solitudine per gagliardissimo Terremotto, che atterrò quasi tutte le Case della Città con morte di venti, e più mila Cittadini, quei di Messene; lor nemici implacabili, seco menando i cittadini d'Ilota, corsero armati à Sparta, sperando d'impadronirsene agevolmente, per esser piena di Cadaveri, e vuota di difensori. E sarebbe senza fallo riuscito il lor disegno, se il Rè Archidamo, coi 3591.

O 4 miseri

A.M.

miseri avanzi de' Cittadini; non fosse accorso, à ributtarli. Non lasciaron per tanto gl' Iloti, fattisi forti nel Castello d' Itome poco distante da Sparta, di travagliar gli Spartani con frequenti sortite: La onde Archidamo implorò l' ajuto d' altre Città, che prontamente vi accorsero. Anche Atene inviovvi Cimone con un grosso sussidio, quanto per ventura non ne volevano gli Spartani: che però ingelositi, e del gran numero de' Soldati, e del genio de gli Ateniesi, audaci, e pronti à far di tutto, con rendimento di grazie licenziarono essi soli, tenendo i soccorsi d' altre Città. Forte se ne piccarono gli Ateniesi, e per vendetta, dieronsi à travagliare tutti li parziali di Sparta.

III. Quindi cominciarono maggiormente á riscaldarsi queste due illustri Republiche, Sparta, ed Atene, tutte due superiori di forze all' altre Greche, mà trà di loro uguali nella potenza, e nel credito d'integrità, e di Prudenza. E non cedendo l'una all' altra, ogn' una di esse ambiva di sourastare. Pure, antivedendo il gran danno, che dalla loro disunione potea nascere à tutta la Grecia, fatta tregua trà loro, parvero in pace. Mà ecco l'incendio appena estinto, da nuovi soffii prestamente riacceso. Venuti all' arme nell' Asia i Cittadini di Samo con quei di Mileto, e nella Grecia li Corfiotti con quei di Corinto, gli Ateniesi, come se fossero essi gli arbitri della Nazione, presa la parte di Mileto, e di Corfu, mal trattarono i Samii, & i Corintii. Quì fù, dove gli Spartani, deposta la dissimulazione, diedero tosto all'arme contro degli Ateniesi, come violatori della publica libertà: onde sotto sì specioso pretesto di conservar immune la libertà della Grecia, mà in verità per reprimere la smisurata potenza degli Ateniesi, accresciuta di tanto in cinquant' anni dalla fuga di Serse à questo dì, che rendevasi formidabile à tutti, deliberarono di far loro la guerra.

Suo principio. 3622. V C. 323 Olimp. 87. ann. 2.

IV. A questa diedero le mosse i Tebani da un canto, e gli Spartani dall' altro. I Tebani, con assediare Platea Città della Beozia, confederata con gli Ateniesi, se bene non ne riportarono altro frutto, che la perdita di cento ottanta de' suoi Tebani fatti prigioni dai Plateesi, i quali pregati à volerli

li

li rendere col Riscatto, in cambio de' prigioni resero i loro Cadaveri; ben dimostrando, che in questa guerra si voleva procedere, non da soldati, mà da Sicarii, e da assassini. Dall'altra parte Archidamo co' suoi Spartani venne ad invadere il paese dell'Attica: Ne Pericle, Duce degli Ateniesi, seppe come più validamente difendere le Terre sue, che volando anch'egli con cento galee ad infestare quelle di Sparta: Con che fece ben presto ritornar Archidamo à difendere Casa sua, e Pericle ritornò anch' egli, carico di bottino, ad Atene.

V. Non potendo dunque Archidamo danneggiare per allora gli Ateniesi, troppo lontani, assaltò i loro amici, à se più vicini, cioè i Plateesi. Questi, se bene con valorosa sortita fatta da dugento di loro, diedero che pensare ad Archidamo, niente di meno, vedendosi à lui troppo inferiori, & inabili à più resistere, gli si arresero à patti. Or poiche dal Magistrato di Beozia (di cui que' di Platea erano membro) venivano questi accusati di fellonia al Rè Archidamo, sì per essersi accostati al partito di Atene, e molto più per aver poco avanti data morte à quei Cento ottanta Tebani lor prigioni di guerra, frà i patti stabiliti con Archidamo uno fù, che non dovessero i Plateesi essere condennati, senza essere prima uditi: sperando di potersi giustificare. Furono per tanto date lor le difese; e, detto ch' ebbero quanto lor piacque in propria discolpa davanti ad Archidamo, tutti quei dugento, che fatta avevano la sortita con venticinque Ateniesi, ch' ivi erano di presidio, furon fatti morire, Vittime degli assassinati Tebani; e l' infelice Platea, à petizione de' Beozii, fino da' fondamenti distrutta, fù cangiata in Sepolcro. 3627. Plateesi gastigati

VI. Hor mentre gli Spartani celebravano il Trionfo di Platea desolata, furono chiamati à compiangere la caduta di Pilo, Fortezza di gran conseguenza, lontana da Sparta cinquanta miglia, che fù improvisamente sorpresa, e poi ben munita da Demostene, Capitano Ateniese. Che però anche gli Spartani contraposero tosto un buon corpo d' armata nell' Isola Sfacteria, situata di rimpetto alla fortezza di Pilo. Mà Cleone Ateniese, che ivi non li voleva, entrò esso Pilo preso. 3629.

pure

A. M.

pure à viva forza nell' Isola; e, doppo averne uccisi alquanti di loro nel primo incontro, gli altri tutti al numero di trecento consumati dalla fame, obligò ad arrendersi, e girne seco prigionieri ad Atene.

VII. Gran colpo, senza dubbio, fù questo di Cleone, à Spartani: molto più grave però quello, che ricevettero da
3630. Nicia, anch' esso Capitano Ateniese. Questi con armata
Citera. di sessanta legni assalendo Citera, [detta ora Cerigo] se ne fece padrone, con grande scapito de' Spartani, à quali era quell' Isola molto commoda, servendo di Porto à tutte le merci, che d' Africa, e d' Egitto venivano: onde altamente si dolsero d' aver perduto il commercio colle nazioni straniere. Crebbe di vantaggio il loro rammarico, quando condotti via dall' Isola tutti gli abitatori, e molti di loro passati ad Atene, mancò à Spartani ogni speranza di mai più riaverla. Anche à Turchi sempre piacque quest' Isola: e Sinan Cigala Bassa chiamar la soleva la Lanterna dell' Arcipelago, perche dalle coste di essa chiaramente si osservano gli andamenti de' Turchi.

VIII. In questa guisa precipitavano le cose di Sparta;
Brasida. quando Brasida, Capitano eccellente, vi accorse à sostenerle. Fù questo giovane il primo trà Spartani, che nella guerra presente alzasse grido, e fama di valoroso. Le sue prime prove di coraggio furono à prò di Metone [oggidì detta Modone] Città Laconica, mal murata, e peggio presidiata; perció fù attaccata dagli Ateniesi. Brasida, uditone il pericolo, con pochi de' suoi, mà come lui più curanti di gloria, che della vita, urtando furiosamente gli assediatori, li ruppe; e introducendo francamente il soccorso, liberolla altresi dall' assedio. Da sì applaudito successo divenuto Brasida più coraggioso, seguitò ad incontrare con intrepidezza maggiore i pericoli; e con pochi, mà risoluti soldati, guadagnando di molte Vittorie, rimise in piedi le cose della sua quasi abbattuta Republica.

Col suo campo volante passato in Tracia contro i Confederati di Atene, molti ne trasse al partito di Sparta, non tanto con la violenza dell' arme, quanto col suo tratto giu-

sto,

A. M.

ſto, liberale, e corteſe. Di modo che gli Ateniesi, che, per eſſere troppo ſuperiori à Spartani, non volevano udir parola di pace, ora vedendo le coſe rimeſſe in equilibrio, vennero à trattati d'accordo; il che però non ſeguì, per colpa di Cleone Capitano Ateniese. Coſtui vago di renderſi illuſtre col vincere un ſoldato di tanto nome, qual era Braſida, ottenne di paſſar' egli ſteſſo nella Macedonia per combatterlo. Ivi avea Braſida pigliate due Città, Torrone, & Amfipoli. Cleone inveſtita di lancio la prima, ſe ne fece padrone. Non così gli avvenne dell'altra. Fuori d'Amfipoli uſcito Braſida coll'eſercito, sforzollo alla Battaglia; nella quale queſti due Capitani, ſi batterono corpo à corpo con tanta ferocia, & oſtinazione, che anzi di ceder' il campo l'uno all'altro, tutti due caddero à terra trafitti; amendue conſolati d'avere ogn'un d'eſſi cacciato dal Mondo il ſuo rivale. Dicono, che il primo à cadere fù Braſida, il quale avendo inteſo, che la Vittoria era de' ſuoi, ſe ne morì giubilante. Morì ſimilmente Cleone. Onde, mancate queſte due Remore della pace, ſtipuloſſi una Tregua per cinquant'anni frà queſte due Republiche, ſtanche ormai, e conſumate da dieci anni di crudeliſſima guerra: Ma queſta Tregua fù efimera. Colpa quei di Corinto. Parve à coſtoro, che l'unione di que' due potentiſſimi Popoli foſſe coſa geloſa, come che chiaramente ordinata á ſottometter la Grecia tutta. Però con frequenti ambaſcierie ſommovendo prima gli Argivi, poi le altre Città, tutte ſeco le traſſero in lega offenſiva, e diffenſiva: eſcluſe Sparta, ed Atene.

Morte di Braſida, e di Cleone.

3642.

Tregua trà Sparta, ed Atene mà ſturbata.

Parimente Alcibiade, ſpirito torbito, ed inquieto, ſtimando à sè pericoloſa la pace, pe'l timore, ch'avea d'eſſer chiamato à render conto del publico Erario, da ſe malamente amminiſtrato, ſtudioſſi anch'egli co'ſuoi raggiri d'intorbidar queſta Tregua: e gli riuſcì à maraviglia.

IX. Erano ſtati chiamati ad Atene gli Ambaſciatori Argivi: Alcibiade fece loro prometter dal publico denari, e gente, ſe abbandonavano il partito di Corinto, come ſeguì. Nel tempo medeſimo venuti quei di Sparta, ſi erano proteſtati nel Senato di Atene, d'aver pieniſſima facoltà di mutar

A. M.

Per la duppiezza d'Alcibiade. tar la Tregua in pace; cosa, che in sommo spiacque ad Alcibiade. Costui temendo, che il popolo, vago di Pace, à quella non s'inducesse (stante la facoltà, che avevano i Legati Spartani di conchiuderla) tanto girò loro il cervello con privati discorsi, e con larghe promesse, pregandoli á non far motto nel publico di simile facoltà, che i buoni uomini nella parlata, che fecero al Popolo, dissero, di non aver facoltà di stringer la pace, mà sol di proporla.

Ciò uditosi dalla moltitudine, che già sapeva, aver' detto tutto il contrario in Senato, si alzarono le fischiate contro di loro, come che fossero uomini di due lingue, & inconstanti nel lor trattare. Alcibiade stesso, per occultar al Popolo la sua perfidia, cominciò esso pure à sgridarneli, come che in Senato avessero detta una cosa, e nel Publico un' altra. Non può à bastanza spiegarsi, come confusi restassero i buoni Spartani. Ripieni ugualmente di sdegno, e di vergogna, se ne partirono, rompendo tosto à gli Ateniesi la guerra, sì come Alcibiade pretendeva.

Rotta è la Tregua. 3634.

Argivi rotti. X. Il primo colpo del lor giusto furore andò à scaricarsi sopra gli Argivi, frescamente confederati con Atene. Perdettero questi nel primo conflitto più di mille uomini, essendone morti de' Spartani appena trecento. E se bene tosto si fè pace trà loro, gli Argivi nondimeno collegati con quelli di Mantinea, ripigliarono l'armi, à fine di rifarsi della preterita rotta. Mà una più sanguinosa ne ricevettero, disfatti quasi del tutto da quei di Sparta; li quali quantunque tanto superiori di forze, diedero nondimeno à vinti la pace, non volendo ad un tempo medesimo aver tanti avversarii.

Isola Melo. 3638. Era in que' tempi assai potente la Republica di Milo, Isola posta quasi in ugual distanza trà il Peloponneso, e la Candia. Invitati questi Isolani dagli Ateniesi ad entrar seco in Lega contro à Spartani, se ne scusarono, amando d'esser neutrali, ed amici di tutti; cosa in que' tempi à Potenza sì debole, ugualmente ardua, e pericolosa. Di ciò sdegnati gli Ateniesi, furono ad assediarli con grande armata: e se bene

bene con due vigorose sortite posero à terra molti degli aggressori, nulladimeno sovverchiati dalla moltitudine furono costretti di arrendersi à discrezione, che per loro non vi fù, tolte le donne, & i fanciulli, che si vendettero all'incanto, tutti gli altri furon dati alle spade; e la Città fatta Colonia degli Ateniesi, che di sì iniquo aggravio non tardarono molto à riceverne da Dio la ricompensa : ed eccone il come.

XI. Nel decorso di questa guerra gli Ateniesi acciecati dalla cupidigia, commisero un grande errore: ciò fù, che più intenti à guadagnare l'altrui, che à conservar' il proprio, da tante parti combattuto, nata guerra in Sicilia frà gli Egestani, e Siracusani, gli Ateniesi à favore de' primi spinsero in Sicilia un' Armata di cento quaranta legni all'assedio di Siracusa, sotto la condotta di Nicia, di Lamaco, e di Alcibiade: se bene quest'ultimo non arrivò, richiamato dalle accuse degli emoli, e poi anche non comparendo, in contumacia bandito. Similmente gli Spartani à difesa de' Siracusani suoi amici, mandarono anch' essi con buona squadra di Galee il Capitano Gilippo. A' Spartani si accoppiarono li Tebani, & i Corintii, tutti congiurati contro degli Ateniesi. Questi dunque à tal' avviso mandarono alla volta di Siracusa Charide, e Demostene con settanta Galere di rinforzo all' armata di Nicia, e di Lamaco: il che ad altro non valse, fuorche à raddoppiare la propria calamità : Conciosiache afflitti ne quartieri dalla peste, e in mare dalle tempeste, rotti inoltre più volte nelle battaglie da' Siracusani, da' Cartaginesi, e da' Greci, sussidiarii, perdettero in poco di tempo quaranta mila soldati, 130. Vasselli: Nicia, e Demostene presi, e fatti morire da' Siracusani; gli altri tutti prigionieri, e venduti all' incanto, in tanto numero, che tutte le Città di Sicilia restarono provedute di schiavi Ateniesi. Così la grande Isola di Sicilia, da loro tentata, fece giusta vendetta della piccola Milo, con tanta ingiustizia, e barbarie presa da loro, e desolata.

XII. Alla fama di così luttuosa sciagura, che un tratto volò per tutta la Grecia, non è credibile, quanto screditata restasse la fazione Ateniese; da cui perciò molti degli Aleati si di-

A. M.

si dipartirono, passando con danno duplicato à quella de' Spartani; i quali valendosi dell'occasione, spinsero improvisamente Agide loro Rè alla sorpresa di Decelea, Piazza non più di quindici miglia distante da Atene. Avutala con felicità, e in essa ben fortificatisi gli Spartani, con un grosso presidio, inferirono poi molti danni agli Ateniesi: giusta ricompensa dei tanti loro dati dalla Guarnigione Ateniese di Pilo fortezza insigne, che doppo essersi tenuta per lo spazio di quindici anni dall'arme di Atene, ritornò finalmente à Spartani, che con assedio la ripigliarono, non potutasi soccorrere da gli Ateniesi à cagione del mare in tempesta.

XIII. Per una fortuna di Mare adunque perdettero gli Ateniesi la fortezza di Pilo; e per un'altra maggior borasca di terra ebbero li medesimi à perdere poco doppo la Republica stessa. Cio fù, quando Alcibiade coll' arti sue liberatosi dal bando, tornò ad Atene più á guisa di trionfante, venuto dal Campo, che à forma di Reo, richiamato dall'Esilio. Spalleggiato da Tisaferne, Satrapa del Rè Persiano, indusse li Cittadini à mutar il governo popolare in Oligarchia, che vuol dire Dominio di pochi; e ciò per meglio girare à suo arbitrio la Republica. Ebbe seco primo motore di sì gran macchina Pisandro; à i cui disegni essendosi opposto Frinico, egli, accusatolo di varii delitti, fece sì, che levato fosse d'ufficio, e poi anche dal Mondo, con molte pugnalate nella piazza trafitto. Così con la morte di Frinico tolto via ogni ostacolo, fù stabilito questo nuovo governo di solo 400. eletti da cinque Presidi, con pienezza d'autorità. Mutazione così grande seguir non potè senza rumori nella Città. Mà il più strepitoso fù nell'Esercito; dove, quantunque fossero da 300. favoratori di questo nuovo Governo, la maggior parte però, detestandolo l'Oligarchia, instavano, che si ritenesse l'antica Democratia: Tanto più, quando intesero, che li 400. Eletti in Atene, ormai la facevano da Tiranni. Allora fù, che data la fuga ai principali mantenitori dell'Oligarchia, parte ne uccisero, parte ne cacciarono in bando. E, se non che Trasibullo, e Trasillo, sostenitori primarii della Democratia, si posero di mezzo, seguiva senz'altro una

Oligarchia in Atene.

san-

A. M.

sanguinosissima guerra Civile. Furono per tanto li 400. rimossi dalla Carica, e rimesso in piedi l'antico governo. Alcibiade stesso, benche assai gli dolesse di veder abbattuta questa macchina, tutta suo lavoro, nientedimeno, come che non avea pari nel mutar faccia, prontamente accommodossi al tempo; e, fatta metter vela all'armata, con essa invioffi alla volta dell'Ellesponto ad incontrar quella di Sparta; e doppo fiero assalto felicemente la sottomise con guadagno di 30. Galee. Con vantaggio anche maggiore combattè di nuovo Alcibiade presso à Cizico; dove l'armata nemica, morto Mindaro Generale di essa, e messo in fuga Farnabazzo Condottiere degli Ausiliarii Persiani, tutta venne in potere d'Alcibiade, con la Città stessa di Cizico, che con rilevante somma liberossi dal sacco, come pur fecero altre Città vicine. Quanto sentissero gli Spartani una tal perdita, dichiarollo una lor lettera, veramente laconica, spinta dietro á Farnabazo, à cui così dicevano *Actum de rebus nostris: Mindarus obijt: esuriunt filii, & milites; inopia consilii quid sit agendum, nescimus.* Mà se non seppero essi che fare, ben lo seppe il generoso Farnabazo; il quale à consolar que' meschini, mandò loro Navi, viveri, vestiti, e danaro in abbondanza. Che questa è appunto la vera forma di consolare i bisognosi, & afflitti.

Mindaro vinto à Cizico. 3646.

In cotal guisa risorgendo le cose d'Atene, andavano tracollando quelle di Sparta. Quando Lisandro, da questa eletto Duce, mutò il corso à così avversa fortuna; rompendo al primo uscir, che fece in Mare, la Squadra di Antioco Tenente d'Alcibiade, e togliendogli quindici Navi. E se bene tal rotta fù colpa tutta di Antioco, che temeriamente volle combattere, contro il divieto fattogli da Alcibiade, nientedimeno il Popolo furiosamente addolorato per tal'accidente, tolse ad Alcibiade la Carica, e mandollo in esilio. Fallo non meno d'ingiustizia, che d'imprudenza; in tempi così pericolosi privarsi d'un tanto Duce, e farselo di più inimico. Anche gli Spartani commisero il suo errore contro Lisandro: perche appena incominciatosi da lui un così prospero corso d'arme, richiamaronlo alle mosse, con sostituirgli Calicratide.

Lisandro

XIV.

A. M.
3647. XIV. Questo nuovo Duce, avendo trovata l' armata sproveduta d'ogni cosa; si mise in corso; e di primo lancio passando appresso all' Isola Lesbo, gli riuscì di sorprendere la Città di Medina, ove li soldati ebbero con che abbondantemente provedersi di tutto. Tolse poi anche da trenta Galere à Conone Capitano Ateniese: Mà brieve fù il godimento di tali acquisti; Mercè, che venuto di nuovo alle mani con Conone vicino all' Isole Arginuse, poste frà l' Asia, e Metellino, il misero Calicratide cade in mare, ne più comparve. Col Duce morto, vinti ancora gli Spartani lasciarono in mano de' nemici da 70. legni con tutto il bagaglio. Hor chi crederebbe, che tal Vittoria fruttar dovesse à Vincitori in vece del Trionfo la Morte? Non avendo potuto li Capitani Ateniesi pescar dal Mare, per esser' in borasca, i Cadaveri de' suoi soldati per seppellirli, tutti dal Popolo furon fatti morire. Iniquità così manifesta, che gli autori di essa ben presto con lagrime se ne pentirono. Mà che prò?

3649. XV. Anche gli Spartani pentironsi d' aver levato dall' armata Lisandro, e corressero il fallo, col rimandarvelo tosto à lor somma felicità. Stava in quel punto l' armata Ateniese all' Egospotamo dirimpetto à Lampsaco, Città ricchissima, e come Granajo d' Atene. Piacque à Lisandro quel posto, e molto più i viveri, di cui sapeva, piena essere quella Piazza; onde, improvisamente investendola, se ne fece Padrone. Quindi si pose come in guardia dell' armata nemica, di cui era comandante Conone. Trattenutosi Lisandro ben quattro giorni, senza mai attaccarla, fece credere à Conone, non avesse egli ardire di venir seco à cimento: onde cominciò, sì egli, come li suoi, à vivere senza tema, e poi anche senza guardia, smontando in Terra, e lasciando vuote le Navi. Lisandro di ciò avvisato dalle spie, nel quinto giorno fù improvisamente ad investir le Navi nemiche; delle quali senza contrasto s' impadronì, essendo tutte senza soldati, toltane la Capitana di Conone con altre sette; le quali, se ben tentarono di far fronte, tutto però fù in darno, restando elleno soprafatte da' nemici. Rimase dunque Lisandro Padrone di tutta l' armata, di cento ottanta Navi

Lisandro prende Lampsaco.

compo-

A. M

composta . Salvossi solamente Conone sù la Nave, fuggendo ad Euagora Rè di Cipro, per sottrarsi dallo sdegno del Popolo Ateniese; con altre sei, & il Paralo, (così chiamavasi la Nave del Publico.) Questa volò speditamente ad Atene col tristo annunzio, che riempiè la Città tutta di pianto, e pose ogn' uno in somma consternazione, vedendosi ridotti al fondo; preso l'antemurale della Republica, ch'era quell' armata reale, privi affatto del dominio del mare, e rimasti colla sola Città d'Atene: dentro à cui, ricouratisi li Cittadini, vi si fortificarono alla meglio, ben prevedendo, che i Nemici, usando bene della Vittoria, doppo lor tolto il mare, cercherebbero altresì di levarli la terra: E così appunto seguì. Avvegnache gli Spartani, vedendosi col vento in poppa, vennero con tutte le forze dal Peloponneso ad assediare Atene. Venne similmente Lisandro coll' armata vincitrice di 150. Legni: Con essa serrò d' ogn' intorno il Porto Pireo, unica speranza della Città, e coll' Esercito pedestre accampatosi all' Accademia, luogo un miglio distante da Atene strinsela da tutte le parti, per vincerla, se non con altro, colla fame. Da questa tormentati li miseri Cittadini, convenne loro umiliarsi, e chieder pane, e pace dal Vincitore. Volevano li Tebani, & i Corintii, che da' fondamenti si desolasse quella, dicevano essi, Metropoli d' alterezza: mà Lisandro ebbe orrore d' ecclissare la Grecia con ispegnerle così chiara Lumiera. Rimettendosi per tanto gli Ateniesi, ormai per la fame agonizanti, alla discrezione de' Vincitori, entrò Lisandro nella Città. Quivi à suono di Zampogna, fatta atterrare quella lunga muraglia, che dal Pireo per due miglia stendevasi ad Atene, tolse loro l'uso del porto, e delle Navi. Poi, abrogate le antiche leggi, fece nuova forma di Republica, deputando al governo di quella, non già un Corpo di Decemuiri, come nell' altre Città da sè conquistate, mà trè decine di Cittadini sotto la direzione di un Presidente Spartano. E questi poi furono li trenta Tiranni, che ogni cosa disponendo ad aribitrio, empierono la Città di proscrizioni, e di sangue. E à fine che gli Ateniesi più non potessero rimettersi

Rotta insigne data da Lisandro à Conone.

3650.

3651. Atene presa da Lisandro.

A. M.

in libertà, pose Lisandro un grosso Presidio nella Rocca d' Atene, comandato da Calibio Spartano, togliendo loro ogni facoltà di poter più far guerra ad alcuno indipendentemente da Sparta, con cui in avvenire aver dovessero, e nemici, & amici comuni, si come Città in tutto à Spartani soggetta. Indi proseguendo Lisandro il corso felicissimo delle sue arme, prese l' Isola Samo, che à patti gli si arrendette, lasciando il tutto à Vincitori, trattone un sol vestito per uno conceduto per pietade à que' meschini di Samo. Se bene Lisandro, per vincere colla clemenza li già vinti colla forza, fatti arrestare i miserabili, che già ignudi se ne andavano, fece lor dono della Città, e degli averi, contento d'averli tributarii, & ubbidienti al Magistrato de' suoi Decemuiri. Carico finalmente Lisandro non men di gloria, che di ricchissime spoglie, se ne tornò trionfante alla Patria, al cui sollievo recò i Tesori d' Atene, che, al dire di Diodoro, giunsero alla somma di 1500. Talenti, che fanno 900. mila scudi Romani. E ben ne ricevette ampia ricompensa da' suoi Cittadini, che in avvenire l'ebbero in conto d' un Nume; ad onor suo instituendo feste solenni. Altari, Vittime, e sacrificii, che dal nome di lui chiamarono Lisandrei.

Samo presa.

XVI. Era spedito il caso per gli Ateniesi; se Dio, che hà costume d' umilare i superbi, e sollevar' i depressi, non mandava loro opportuno soccorso per mezzo di Trasibulo, uno dei trenta Elletti, mà relegato dai Tiranni, perche dissimile à loro.

3653.

Trasibulo ricupera Atene.

Or questo Duce insigne, con altri fuor' usciti del suo partito, armato di giusto zelo à prò della Patria, venne à Battaglia co' trenta Tiranni usciti ad incontrarlo; e questi pure sbaragliati, e disfatti, e messi in fuga, ritiraronsi à Sparta. Indi coll' assistenza de' Tebani rimessa la Patria in libertà, e nel primiero stato democratico, publicò la tanto celebre Amnistia, cioè Oblivione delle ingiurie passate affinche tutti con sicurezza viver potessero in pace. In questa forma la grave, e sanguinosa guerra Peloponnese, doppo ventisett'anni di travaglio, si terminò à tanto costo degli Ateniesi, che vi perdettero, e dominio, e libertà; per l' opposto con tanto vantaggio di Sparta, salita in un tratto all'

Fine della Guerra Peloponnese.

all' altezza, d'onde vidde caduta la sua Rivale.

Veramente in leggere Metamorfosi così strane, pare, non possa contenersi la maraviglia; ma poi, se si considerano li costumi tanto contrari di queste due insigni Republiche, forza è di confessare la necessità di così varie vicende. Imperoche gli Ateniesi per la prudenza, e Valentia, gonfi, e fastosi, verso degli altri aspri, e sprezzatori, alienarono da sè tutti gli amici, offesi da tanta alterezza, e contegno: Lá dove gli Spartani, mansueti, liberali, e benigni, à sè trassero, e guadagnorono quanti con tratti opposti ne perdevano gli Ateniesi. Quando poi gli Spartani, cangiata sorte, presero con le ricchezze anco i Vizii de' suoi vinti Rivali, presto gli furono nella caduta compagni, si come dalle guerre seguenti farassi palese.

XVII. Si consideravano in questo tempo gli Spartani come Arbitri, e Padroni di tutta la Grecia: poiche Atene, già depressa, e senza forze, vedevasi abbandonata da tutti: In loro balia stavano li Tebani, cui con avergli tolta la Rocca detta Cadmea, tenevano sotto giogo. Quei di Corinto erano loro Confederati fedelissimi; gli Argivi mortificati, e senz' ardire; quelli di Mantinea, di Sicione, e quant'altri li si mostravano mal' affetti, tutti gli avevano ben gastigati, e sottomessi. Onde pareva loro, non vi fosse più nella Grecia di che temere. Mà lor somma iniquità in usurpar' à Tebani la Rocca, e la fierezza verso de' Messenii, che volsero esterminare dal Mondo, non che da tutto il Peloponneso; senza che le tante sconfitte date loro, e la tanta felicità goduta da essi al presente bastassero à scemar l'odio contro di que' meschini; queste colpe, dico, furono i nemici più fieri, e più dannosi alla loro grandezza, e potenza, che chiamorono soprà di loro la divina vendetta. Imperoche non andò molto, che perdettero l'unico, e gran sostegno dell'armi loro nella persona di Lisandro, ucciso nel combatter, che fece con più ardor, che prudenza, contro quei di Beozia: Indi viddero contro di sè congiurare, non solamente gli Argivi, li Beozii, ed' i Corintii, prima suoi Collegati, mà la Persia medesima inviarsi à lor danni, condotta da Conono Ateniese bandito.

A. M.

XVIII. Questo bravo Capitano, doppo la rotta di Lampsaco, à lui attribuita, ricouratosi à Cipro, & indi nell' Asia, insinuossi talmente nella grazia del Rè Artaserse Mnemone, che da lui fatto condottiere dell' armata Persiana, marchiò con essa in compagnia di Farnabazo Satrapa Persiano alla volta di Gnido. Quivi affrontatosi coll' armata Spartana, la ruppe, e la disfece; morto Periarcho generale di quella, e guadagnate cinquanta galere. Poi proseguendo la Vittoria, ricuperò di molte Città, che à gara ritornavano al partito di Atene, e si con l' ajuto di Conone, e di Farnabazo ristorò le sue ruine, e riacquistò il dominio del Mare. In tanto Agesilao Rè di Sparta richiamato dall' Asia, ove faceva progressi, à difendere la Patria, venne senza dimora; e per via incontratosi ne' Tebani, e negli Ateniesi suoi Confederati presso à Conone, bravamente pugnando li superò, ferito però gravamente anch' egli; onde fù obligato portarsi à Sparta, accoltovi con tant' onore, quanto poco dianzi ne fù fatto à Conone in Atene, ormai placata verso questo gran Duce, che con tanto vantaggio seppe risarcire la rotta di Lampsaco con la vittoria di Gnido.



CAP.

A. M.

CAP. V.

Guerra trà Tebani, e Spartani.

I. 

Lla Guerra del Peloponneso in ragione degli anni succede quella de' Tebani, e de' Lacedemonii, che v' ebbero à restar' annientati. Ebbe origine questa guerra da un atroce sceleraggine di due Spartani, che albergati una sera da un certo Sedasio Tebano abitante in Leutra, Terra della Beozia, ebbero ardire (dimenticate le sagre leggi ospitali) di violare per forza due figliuole dell' Ospite all' ora assente: indi strozzate le infelici, perche non palesassero il misfatto, gittaronle in un pozzo. E se bene il Padre appresso de' Spartani fece amare doglianze, niun gastigo però ebbero i delinquenti. Si venne per tanto all' arme sotto il comando d' Epaminonda, e di Pelopida; contro de' quali i Spartani spedirono Cleombroto, che con tutti li suoi restò sbaragliato, e disfatto nel luogo medesimo, dov' era il Sepolcro delle due violate Donzelle: Così disponendo il Cielo, che dove fù commessa la colpa, ivi si ricevesse la pena. 3676. Plutarc. in Pelopida.

Altri però rifondono l'origine di questa guerra nell' iniqua usurpazione della Rocca di Tebe, tolta à Tebani in tal maniera. Mentre l' esercito di Sparta marchiava verso la Tracia, imploratovi da que' Popoli, oppressi dalla prepotenza degli Olinthii, Febida Condottiere di quell' arme, uscendo alquanto di strada, si lanciò dentro à Tebe, e vi sorprese la Rocca, da essi detta Cadmea. Alle doglianze, che perciò fecero li Tebani, mostrarono di risentirsi gli Spartani contro Febida, reo di quell' ingiuria, con degradarlo, e fargli di più pagar mille mine in castigo del fallo. La rocca però non si ristituì da' Spartani, che ben mostrarono, di- 368

A. M. spiacer loro il traditore, non già il tradimento.

II. Era similmente la Città di Tebe tiranneggiata da sette prepotenti sotto nome di Polemarchi, ò Tribuni; capo de' quali erano Archia, e Leontida. I Tebani, desiderosi di scuotere questo giogo, e di ricuperar la sua Rocca, vedendo inutili le querelle, ricorsero all'industria, & al valore.

Sette di loro più generosi [capo de' quali era Pelopida,) perciò temuti, e da quel Tirannico Magistrato esiliati, congiurarono di far l'impresa. Però in abito di Cacciatori, e mescolatisi sù la sera coi Villani, che tornavano al solito dalla Campagna, entrarono anch'essi in Città. Quivi tutti, e sette nascostisi per un giorno, e travestisi da Donna ben rasi, e con corone di Pino in testa per ricoprir la faccia, si providdero d'arme, nascoste sotto le vesti il dì appresso su'l imbrunire, quando già i sette Tiranni per certa festa di Venere, ben' ubriacchi stavano aspettando sette femine, una per uno, per compimento di quell'infame festa, Fillida lor Segretario, unito à congiurati, e d'accordo con esso loro, introdusse nella sala del Convito, in vece delle sette amiche aspettate gli sette Giovani congiurati, che, per essere in abito Donnesco, furono accolti senza verun sospetto, e con voci di giubilo. Su'l punto stesso entrò nella Sala un messo inviato da Atene ad Archia con lettera, in cui narravasi per minuto tutto il concertato della congiura; pregavalo il messo à tosto leggerla, perche conteneva cose d'importanza. Ma l'imprudenza d'Archia, troppo bramoso di non turbare quel suo sozzo trastullo, presa la lettera, con quel suo stoltissimo *Seria in Crastinum*, sotto il guanciale la pose con animo di leggerla poi all'indomani, che per lui non vi fù. Poiche i sette Congiurati, sguainate l'arme, che sotto le gonelle appiattavano, ogn'uno d'essi ammazzò il suo Tiranno; Archia in primo luogo. Indi marchiando alle Carceri, e seco menando un'uomo legato, come se volessero imprigionarlo, furono accolti dal Custode, che tosto uccisero. Tratti poi fuora i prigioni, e armatili, chiamorono ancor i Cittadini, con avvisarli del fatto, e gridarono libertà. Così tutti in arme portatisi alla Rocca, parte col terrore, parte con le promesse d'impuni-

A. M.

punità l'ebbero à patti dal Castellano. I patti però non si mantennero: poiche tutti li soldati Spartani, mogli, e figliuoli loro furono à fil di spada mandati.

III. All'annunzio funesto s'inorridirono li Spartani, mà poi subentrato al terrore lo sdegno, uscirono prontamente coll'arme contro i Tebani sotto la scorta del Rè Agesilao. Questi doppo alcune scorrerie per la Campagna Tebana, assediò il Castello di Tespia: mà sentendosi infermo, e per l'età inabile alle fatiche del Campo, ritornossene à Sparta, lasciando in sua vece al governo dell'arme quel medesimo Febida, che già occupò la Rocca di Tebe. Costui doppo leggiere scaramuccie venuto à battaglia co' Tebani, oltre l'esercito disfatto, restovvi egli stesso fatto in pezzi. E ben gli stette, perir nella fiamma da esso lui suscitata.

Con questa Vittoria cominciò à crescer di molto la fortuna de' Tebani coll'aggiunta di molte Terre, e Città, che volontariamente si aggregavano al lor partito.

Per tanto gli Spartani obligarono il Rè Agesilao à ritornar esso in Campo. Quivi accortisi, che i Tebani erano travagliati dalla fame, con questa deliberò d'espugnarli senza sangue. Avevano essi mandato per grano trecento de' suoi sopra due Vascelli à Pagasà in Tessaglia; ma nel ritorno coi Vascelli carichi, incontrati da Alete Spartano Governatore di Negroponte, furono presi, e confinati nel Castello di Calcide. Il dì doppo uscitone Alete à diporto, li trecento Tebani prigioni con pari audacia, e fortuna s'impadroniscono del Castello: Indi salendo sui Vascelli: se ne volano col grano alla volta di Tebe, che se ne stava in estremo bisogno. Ebbero anche in soccorso dagli Ateniesi buon numero di soldati, sotto il comando di Timoteo, e poi anco d'Isicrate; il quale nel portarsi à soccorrere quei di Corfù, travagliati da Spartani, prese Cefalonia, e dieci Galere, che Dionisio Siracusano mandava in ajuto di Sparta; dove què Savii, vedendo tanto accresciuta la fazione Tebana, per non perder più gente in darno, proposero la Pace, che fù da tutti accettata; mà durò pochissimo, rotta tosto da Cleombroto Spartano à titolo, che i Tebani ricusavano di rendere le terre pigliate. Tornossi dun-

A. M.

que all' armi nelle Campagne di Leutra in Beozia.

Vitoria Leutriaca. IV. Era generale de' Tebani Epaminonda; de Spartani Cleombroto, valorosi amendue, & avidi di combattere. Di fanteria stavano ambe le parti del pari; mà di Cavalleria meglio assai li Tebani. Con questa urtando la nemica, la posero prima in disordine, e poi in fuga. Questa in fuggire, dando ne' fanti, disordinolli, si che sopragiunti dai Cavalli Tebani, e poi anche dai Pedoni, più di quattro mila di loro restaron morti su'l campo: Cleombroto medesimo, e molti altri Ufficiali messi à Terra con perdita solamente di trecento Tebani, che di sì illustre, e fruttuosa Vittoria ivi piantarono un glorioso Trofeo.

3689. Sopra tutti dopo Epaminonda segnalossi Pelopida suo fedelissimo compagno, e allora Capitano della sacra Cohorte, creduta invincibile, perche composta di soli amici al

Sacra Cohorte. numero di trecento, sì che nella pugna non v'era pericolo, che uno dall' altro fosse abbandonato, uniti scambievolmente con legame d'amore, & obligatisi à morir l'un per l'altro. Però chiamavasi questa Compagnia d'amanti *Cohorte Sacra*, per esser appresso i Gentili l'amicizia cosa sacra, e divina. Era questa Compagnia spesata dal publico, ed avea il suo Quartiere nella Cadmea Rocca fortissima, e come Arsenale de' Tebani.

Plutarch. in Pelopid. V. Trè anni doppo la Vittoria di Leutra ottennero i Tebani quella di Mantinea in Arcadia. A questa nuova guer-

3690. ra diedero mossa li Tegeati; li quali, abbandonata la Lega, che avevano con quelli di Mantinea confederati di Tebe, se ne passarono al partito de' Spartani, che prontamente furono in arme à favor loro.

Perciò ancora i Tebani sotto la condotta di Epaminonda uscirono in Campo. Questo Duce, à persuasione degli Arcadi, tentò la sorpresa di Sparta, che ben sapeva, essere come deserta, mà non gli riuscì, ributtato dal Rè Agesilao, corso à soccorrerla per avviso recatogli da un Candiotto Traditore. Gittossi per tanto Epaminonda sopra la Piazza di Mantinea, col supposto di trovarla vuota di difensori concorsi alla difesa di Sparta: mà quì pure trovò un grosso battaglione di Ateniesi, che non senza sangue d'ambe le parti fecero una vigorosa difesa. VI.

A. M.

VI. Per queste due vergognose ripulse sdegnato fuor di modo Epaminonda, risolse di cancellarne la macchia, ó col vincere, ò col morire. Non però volle dalla disperazione mendicare il rimedio della sua infamia. Al valore accoppiò l'industria, per vincere, ò per morire da Savio. Fatto marchiare in ordinanza l'esercito, ch' era benissimo disciplinato, diè ad intendere à nemici di volerli presentar la battaglia; onde si squadronarono anch' essi, per accettarla. Mà poi facendo alto, e trincierandosi d'intorno, fè creder loro di voler ivi accampato fermarsi. Perciò gli Spartani usciti d'ordine, si posero in truppe à foraggiare per la Campagna. All' ora Epaminonda, che questo appunto voleva, coglierli all' improviso, fè dar all'armi, e fù loro addosso qual fulmine senza tuono, battendogli, e facendone una gran strage, prima, che si fossero messi all'ordine per combattere. Or mentre il valoroso Epaminonda, facendola non men da soldato, che da Capitano, scorre vittorioso, empiendo la Campagna di morti, restò egli nel bollor della mischia carico di ferite? una trà l'altre mortalissima con un' asta piantatagli nel petto onde fù subito sù le braccia de' suoi portato alle Tende. Si diedero i medici à sueller il ferro dalla ferita, mà si ristettero, dicendo, che col ferro anche l' anima uscirebbe.

Battaglia presso à Mantinea.

Di ciò Epaminonda niente commosso, dimandò solamente, se fosse salvo il suo scudo? fugli risposto, che sì, e gliel mostrarono. Replicò, se i Tebani erano vincitori? & udito, che sì: Ora, disse, traggasi l'asta dal petto; adesso io rinasco, perche, così muojo. Dolendosi alcuni, che un tant' uomo se ne morisse, senza lasciar alcun figliuolo erede della sua gloria, e virtù, Anzi nò, disse egli; lascio due figlie, che appresso i Posteri mi renderanno immortale; alludendo alle due Vittorie, recentemente da lui riportate, cioè la Leutrica, e questa di Mantinea; e ció detto, spirò. Già mai li Tebani à più caro costo non comprarono le Vittorie, che in questa pugna, in cui perdettero nella persona d' Epaminonda, e spada, e scudo, e mente, e mano: tolto cui, quella Republica diè volta, e poco appresso totalmente mancò.

Morte di Epaminonda.

3691.

CAP.

CAP. VI.

Guerra Sacra.

3698. I. Guerra sociale.



Lcuni anni doppo insorsero due altre Guerre trà Greci: la prima fù quella, che dissero Sociale di molte Città Scio, Rhodi, Coo, e Bizanzio, sollevatesi unitamente contro gli Ateniesi. Mà questi, su 'l nascere, saviamente l'estinsero, vedendo il Rè Persiano armarsi contro di loro.

3699. Guerra Sacra. II. La seconda fù la Guerra Sacra, così detta per il Tempio di Apolline Delfico, che preso, e saccheggiato da Focesi, diede motivo à questa Guerra, continuatasi per nove anni; ed eccone l'origine.

Sua origine. Nell'universale Dieta, ò Adunanza de'Greci, che ogn'anno soleva farsi alle Termopile, furono in grossa somma di contante condennati quei di Focide, per aversi usurpata una porzione del Campo sacro d'Apolline, si come pure gli Spartani per la Rocca Cadmea, ingiustamente tolta à Tebani. Non piacquero questi decreti à condennati: onde Filomelo Capitano de' Focesi tanto si maneggiò, che indusse gli Spartani à volerli abrogare, & à prender essi in custodia il Tempio Delfico, con amministrarne l'entrate. Doppo di ciò Filomelo, parte col denaro della Patria, parte coll'avuto da' Sparta, mise in piedi un buon'Esercito; e portatosi con esso al Tempio, se ne fece padrone, con ucciderne i Custodi. Accorsero al rumore i Locresi, come in ajuto d'Apolline; mà con loro gran danno ne furono ributtati da Filomelo: il quale, vedendosi già vittorioso, rase dalle Colonne i decreti della Dieta, & abbrucciò i processi fatti contro de' Condennati, colla penna, e col ferro patrocinando la sua empietà.

Quin-

A. M.

Quindi avanzatosi à desolare la terra de' Locresi, benche spalleggiati dai Tebani, e dai Tessali in gran numero, tutti li ruppe, e disfece. Andavane questo sacrilego à guisa di furioso torrente ogni cosa desolando; quando quei di Beozia in numero di tredici mila, uscirono à fargli argine. Doppo leggieri scaramuccie si venne à battaglia in una Valle arborata à piè del Colle, dove li scelerati Focesi trovarono Tomba, ò prigione, tutti, ò morti, ò cattivi. Filomelo stesso lor Duce, chiuso d'ogn' intorno dalle squadre nemiche, doppo aver combattuto da disperato, per non cader vivo nelle mani de' nemici, giù precipitandosi da sè medesimo, trovò la morte dovuta ad un' empio, e ladrone.

Rotta de' Focesi

Filomelo Morto.

III. I Focesi per sì gran perdita non perdettero l'ardire: anzi raccolto un nuovo esercito, presero Chenorea, & Orchomeno; indi con frequenti sortite infestando li Beozii, & i Tebani, con dar il guasto alla Campagna, e col fare continue prede sì d'uomini, come d'armenti. I Beozii dunque con li Tebani usciti in campo colle truppe cavate da' suoi Presidii, e con le genti ausiliarie ottenute da Filippo Rè di Macedonia, ributtarono con grande uccisione li predatori Focesi: Cinquecento de' quali ritiratisi nel Tempio di Delfo, ne furono estratti per forza, e vivi nelle fiamme abbrucciati; non meritando aver il Tempio per protettore, chi empiamente predandolo, violato lo aveva. 3707.

Focesi abbrucciati.

IV. Era terminata questa guerra, se i Lacedemonii, che occultamente la fomentavano con gente, e con denaro, non l'avessero risuscitata. Per la qual cosa chiamato di nuovo il Rè Filippo, ai cui disegni troppo servivano queste discordie, venne in persona con un'esercito numeroso dalla Tessaglia. Faleco Capitano de' Focesi fù pronto ad opporglisi nella Campagna Locrese con otto mila combattenti: mà, conosciutosi troppo inferiore à Filippo, capitolò, con promessa d'uscir subito, come fece, dal Territorio di Focide; onde li suoi soldati privi di Capo, e d'ajuto, anch' essi à Filippo si arrendettero. Radunatasi poi l'Assemblea de' Stati della Grecia, per deliberare sopra la causa de' Focesi già vinti, fù conchiuso, che in pena del lor reato, oltre lo sborso di dieci mila Talenti rubbati al Tempio, à trè delle loro primarie Città fossero sman-

Fine della guerra sacra.

A. M.
smantellate le mura; e che quei Cittadini vivessero in avvenire ne' borghi, e ne' villaggi: Poi al Rè Filippo per ricompensa del soccorso prestato à questa Guerra, fù conceduto, che nell' adunanza de' Stati, oltre il proprio Voto, avesse ancora quello, che in gastigo erasi levato à Focesi. In questa maniera ebbe fine la Guerra Sacra, quanto dispendiosa per i
3708. Greci, tanto vantaggiosa per il Rè Filippo, che invitato con tal' occasione ad'essere lor Protettore, si aprì l'adito à farsene assoluto Padrone, come gli riuscì nella guerra d'Olinto, di cui ora ci rimane à trattare.

CAP. VII.

Guerre di Olinto, e di Cheronea.

3707. I.



SI avea Filippo acquistata la Città di Fera in Macedonia, cacciandone quei Tiranni, che ivi per lungo tempo avevano dominato. Bramoso in oltre d'aver le Città Calcidiche, pose gli occhi sopra Olinto, ampia non meno, che forte. Erasi questa collegata con Filippo; sì che non poteva egli senza taccia d'iniquo, attaccarla. Gliene aprì essa la strada; poiche accortisi li Cittadini d'Olinto della troppo avanzata potenza di Filippo, ormai formidabile à tutta la Grecia, fecero lega con la Republica di Atene, così persuasi da Demostene, che quindi prese motivo di scrivere le sue celebri orazioni Olintiache, nelle quali esorta gli Ateniesi à difendere Olinto contro Filippo. Questi dunque sdegnato, che quella Città, da lui bruttamente partendo, si fosse à suoi nemici accostata, assediolla: e presala dop-
3706. po un' anno più coll'oro, che col ferro, spianolla, vendendo schiavi li Cittadini, e tutta la loro preda, valendosi del denaro indi ritratto a far altri tradimenti, macchine ordinarie de' suoi acquisti.

II. Alla

A. M.

II. Alla Guerra di Olinto in Tracia fucceſſe quella di 3713.
Chenorea in Beozia, e ne furon cagione gli Ateniefi: li quali nel mentre che il Rè Filippo aſſediava Bizanzio, e Perinto, l' obligarono à levarſi da tutti due queſti aſſedii, pieno al pari di vergogna, e di rabbia contro eſſi, a' quali per vendetta tolſe d' indi à poco Citio, & Elatea. Quindi gli Ateniefi, temendo di peggio, invitarono à venir ſeco in lega i Tebani, e ve gli induſſe Demoſtene, colà appoſta mandato, ſenza che punto in contrario giovaſſe colla ſua nervoſa facondia Pitone gran dicitore, che potentemente arringò à favor di Filippo. Queſti però avviſato di quanto paſſava, con un' eſſercito più agguerrito, che grande, ſe n' entrò nella Grecia per attaccarli. Gli Ateniefi, & i Tebani, per i quali principalmente facevaſi queſta moſſa, furono ad incontrarlo nella Beozia preſo à Chenorea. Quivi ſi venne alle mani con pari ardore da ambe le parti. Il Rè Filippo, che guidava il Corno deſtro, ſi eleſſe d' attaccar gli Ateniefi; e ad Aleſſandro ſuo figliuolo, allora di diciott' anni, aſſegnò d' inveſtir i Tebani: e 'l fece con ſaggio di Eroico valore, disfacendo quel formidabile battaglione, in cui era come anima, e ſoſtegno la celebre Cohorte degli Amanti, che vi reſtarono morti tutti nel poſto toccato loro nel principiarſi la Zuffa. Filippo pure
diſſipò gli Ateniefi, che in queſta giornata perdettero con la 3716.
gloria la libertà: e reſoſi Signore di tutta la Grecia, che l'eleſſe Capitano Generale della Guerra contro i Perſiani, ſpianò la ſtrada al dominio dell' Aſia, poco appreſſo dal ſuo Aleſſandro conquiſtata.

CAP.

A. M.

CAP. VIII.

Delle Olimpiadi, e de' Giuochi Olimpici.

I. Arà per avventura parso strano ad alcuno, che nel racconto de' Regni, e delle guerre di Grecia io assai sobriamente me l' abbia passata nelle cose dei Rè di Sicione, d'Argo, di Micene, di Corinto, ed Atene. Mà eccone la discolpa. Sono le Greche Istorie di doppia Classe: La prima contiene le cose avvenute dal Diluvio fino alle Olimpiadi; e questa per l' antichità de' tempi, e per la mescolanza delle favole, inseritevi da' Poeti, riesce assai oscura, improbabile, ed incerta: tali sono le cose dei sudetti Rè Sicionii, Argivi, Micenei, Ateniesi, e Corintii, come pur degli Eraclidi, dei Lidii, degli Argonauti, della Guerra Tebana trà i due fratelli Eteocle, e Polinice, quella di Troja, e simili, tutte Istorie assai favolose, e Poetiche.

La seconda Classe d' Istorie Greche si è quella, che racconta le imprese avvenute doppo il principio delle Olimpiadi: e queste per l' ordinata, e distinta serie de' tempi, ch' in esse da' Scrittori si tiene, sono assai più certe, e sicure. Di questa maniera sono le guerre seguite frà Greci, e Persiani; quelle similmente trà gli Ateniesi, Lacedemonii, e Tebani, & altri popoli della Grecia qui da noi raccontate, e più ampiamente descritte prima di Erodoto, poi da Tucidide, che comincia, dove quello finisce, finalmente da Senofonte, che continuando il di lui filo Istorico, lo proseguisce fino alla giornata di Mantinea. Tutte queste Istorie sono veramente tali, cioè ben guidate con ordine degli anni, distinti di quattro in quattro dalle Olimpiadi, come avvertillo Africano appresso Eusebio, dicendo: *Usquè ad Olympiadas nihil exploratum in Historia Græcorum invenitur, sed omnia con-* *fusis*

Euseb. lib. 10. De præpar. Evang. c. 3.

A.M.

fusis sunt distincta temporibus: Post Olympiadas verò; quoniam quadriennio diligentissimè omnia renovabantur, nulla penitùs est temporum confusio. E prima di Africano notò Varrone appresso Censorino, parlando de' tempi; esser' eglino di trè maniere: Il primo dal principio del Mondo fino al Diluvio Universale, lo chiama Tempo tenebroso; perche di esso, toltone quello, ce ne dice Mosè nella Genesi, nulla affatto da altri scrittori se n' hà. Il secondo tempo è dal Diluvio fino alla prima Olimpiade, detto Tempo favoloso, per le tante finzioni aggiuntevi da Poeti. Il terzo dalla prima Olimpiade fino à suoi tempi lo nomina Istorico, perche le cose occorse in esso, vengono con forma veramente Istorica registrate. *Varro*, scrive Censorino, *tria discrimina temporum esse tradit; Primum ab hominum principio usque ad Cataclysmum priorem, quod proptèr ignorantiam vocatur Adylon: secundum à Cataclysmo ad Olympiadem primam, quod quià in eo multa fabulosa referuntur, Mythicon nominatur. Tertium á primà Olympiade ad nos, quod dicitur Historicum, quia in eo gestares veris historiis continentur.* Serva questo di lume al Lettore, che nel rivolger le Istorie, brama distinguer i brilli dai diamanti. Noi pure à tal fine abbiamo in un trattato di parte distinte le favole dall' Istorie de' Greci, & in grazia de' giovani studenti le abbiam poste di sopra nel Secolo Favoloso.

Censor. lib. de die Natali c.21

Tempo tenebroso. Favoloso Istorico.

II. Di queste Olimpiadi, tanto benemerite dell' Istoria, ragion vuole, si sappia, che cosa elle siano; chi ne sia l' Inventore; e quale il lor' uso. E perche queste trassero l' esser, e il nome dai Giuochi Olimpici, di questi prima è necessario si parli.

Giuochi Istmiaci

Ebbero i Greci varii Giuochi solenni; mà quattro frà gli altri solenissimi. I primi, e di più antica origine, furono i giuochi, che si chiamarono Istmiaci, dal luogo, in cui ad ogni cinque anni si celebravano, ed era l' Istmo di Corinto. Furono primieramente instituiti da Glauco in onore d' Ino, e di Melicerta, che poi, cangiati in Numi Marini, si chiamaron da' Greci Leucotoe l'una, e Palemone l' altro; má dai Latini Matuta, e Portunno, creduto Presidente alla tutela de' Porti. Rinovati poi da Teseo questi giuochi, furono consecrati à Nettuno; e i vincitori in tal certame si coronavan di Pino.

Plutarc. in Teseo 2700.

I se-

A. M.

I secondi furono li giuochi Pithii, così detti da Pithio luogo della Macedonia, ove si solennizavano ad onore di Apolline vincitore d' un pernicioso Serpente, cioè à dire d' un' Uomo facinoroso chiamato Dragone. Competitori in questo arringo erano Musici, e Suonatori di Cetra, e di Sampogna. Premio de' Vincitori, una Corona di Lauro, e di Pomi colti dal Tempio di Apolline. [Lucian.]

Giuochi Pithii. Strabo l. 9.

III. La terza solennità era dei Giuochi Nemei, che in Argo si celebravano ad onor d' Ercole, rimasto vincitore d' un feroce Leone, che infestava la selva Nemea posta in Achaja frà Cleona, e Flionte. Altri però li vogliono instituiti ad onore d' Archemoro figliuolino di Licurgo Rè di Tracia da un Serpente ammazzato.

Nemei.

3478. IV. La quarta, e più di tutte solennissima festa, era quella de' giuochi Olimpici, ordinati primieramente da Ercole in onor di Giove, doppo aver ucciso Augia Tiranno di Elide, e ripurgata quell' infame sua stalla, non di

2848. giumenti, mà di ladroni. Il luogo, in cui celebravansi, era la Campagna Elea, vicino ad Olimpia Città (da cui Olimpici poi si dissero,) non lungi da Elide, e Pisa nel Peloponneso presso al fiume Alfeo. Il tempo era di quattro in quattr' anni, cioè ad ogni quarantanove mesi: principiavano nel plenilunio più prossimo al Solstizio Estivo: duravano cinque giorni, ne quali la Greca gioventù, colà concorsa, esercitavasi à gara in cinque maniere di giuochi, tutti disponenti alla Guerra, ed erano, Corso, Salto, Desco, Lotta, e Cesto. Il premio de' Vincitori era una Corona d'Oleastro cogli applausi di tutta la Grecia, e coll' essere introdotti nella Città sopra Cocchio superbo à maniera di Trionfante, non per le Porte, mà per le mura squarciate. Per ottenere questa invidiata Corona, era necessario esser vincente in tutte le sudette cinque sorti de' giuochi: onde dicevasi questo tale *Pentathlo victor*. Era questa una delle più celebri solennità della Grecia, e à guisa d' universale mercato, con tanto concorso, che tutta la Grecia ivi pareva raccolta. L'onore, che al Vincitore facevasi, era tale, che Cicerone ebbe á dire, essere più desiderabile riuscire

Olimpici.

A. M.
re trà Greci vincitore ne' Giuochi Olimpici, che trionfante appresso i Romani.

V. Qual tempra d' uomini s' esercitassero in questa Lizza, s' argomenti da quel solo Polidamante nativo di Tessaglia. Di costui scrive Pausania, essere stato così robusto, che affrontatosi con un feroce Leone, senz' arme veruna, sol colla mano stretta in pugno lo sballordì, e morto à terra lo stese. Parimente, che nell' Arena, lasciatogli contro un Toro infuriato, l' afferrò per li piedi di dietro, ne lasciò andarlo, se non strappategli l' ugne. Per ultimo gettatosi ad una Carretta strascinata da' Cavalli correnti, e strettale colle mani, la trattenea dal corso, e come immobile quella, & i Corsieri rendeva. Or Dario Notho Monarca Persiano, udite le tante prodezze di costui, bramò di conoscerlo, e vederlo anche à far alcuno di que' miracoli di bravura. Avea egli, secondo il costume dei Rè Persiani, una guardia di dieci mila uomini scelti, tutti fior di fortezza; perciò, come invincibili, chiamavansi gl' Immortali. Quanto ben loro si adattasse tal nome, dimostraronlo mal per loro trè d' essi; che alla presenza di Dario, venuti à cimento con questo Polidamante, restarono così mal conci da calci, e pugni, che non partirono dallo steccato, se non per andare sull' altrui braccia al Sepolcro. Anch' esso Polidamante, doppo molte vittorie volendola fare non più da Lottatore, mà da Atlante, con sottoporre le spalle ad una Rupe, che ruinava, dichiarò, ch' ei portava il diamante bensì nel nome, mà non nell' ossa tutte à guisa di vetro sotto quella macchina stritolate.

Polidamante.

VI. Chi 'l crederebbe? Anche le Donne, mà di Sparta, vollero cimentarsi in questo Arringo di gloria. La prima, che in questo Teatro à se rapisse gli occhi, e gli applausi di tutta la Grecia, fù Cinisca, figlia di Archidamo Rè di Sparta. Costei frà le Donne fù la prima à nodrir, e domar Cavalli; e la prima á riportar la palma ne' giuochi Olimpici. Fù doppo seguitata da altre di Macedonia.

Pausan. in Laconic. lib. 3

VII. Quanto poi fosse prezzato il restar vincitore in que-

A. M.

questi Giuochi, per tutti attestollo quel Diagora Rodiotto, Padre di trè bravi figliuoli. Questi essendo tutti e trè nel dì medesimo restati vincitori, uno nel giuoco de' pugni, l'altro in quello della Lotta, il terzo in tutti cinque i Certami, corsero ad abbracciar il suo Padre Diagora, con porgli anco sul capo le riportate Corone, come dovute à lui, che sì ben formati gli aveva. Mà il buon vecchio, alla cui beatitudine una sol corona bastava, da tante sentendosi soprafatto, nè però reggendo alla gran piena del giubilo, frà le braccia de' gloriosi figliuoli dolcemente morì. [A. Gellius. lib.
3278. 3. c. 15.]

VIII. Durò quest'usanza, instituita, come dissi, da Ercole, presso à quattrocento, e trent'anni; cioè fino all'anno del Mondo 3278. Quando in parte scaduta, e come dismessa, fù da Ifito rinovata, con questa giunta di più, che i nomi degli Olimpionici, cioè à dire de' Vincitori in quel certame, cominciarono à registrarsi sù i fasti publici, come i nomi de' Consoli appresso i Romani; e di tai nomi à valersene per nota de' tempi. Onde in quella guisa, che negli Annali di Roma scrivevasi: *Acta hæc sunt Manlio primum Consule: vel Octavio iterùm Consule*; così nelle memorie Greche: *Acta hæc sunt Periandro iterùm Olympiis Victore &c.* Da questi Giuochi adunque rinovati da Ifito Rè degli Elei, nacquero le Olimpiadi, che sono un corso di quattr'anni compiti: E gli Istorici con tal misura cominciarono á computar gli anni, scrivendo: *Natus est Tales Milesius anno primo Olympiadis tricesimæ quintæ; mortuus anno secundo Olympiadis quinquagesimæ octavæ*, come vedesi principalmente appresso Laertio nelle vite de' Filosofi, ove solo per via d'Olimpiadi nota le loro età.

IX. Perciò à ben' intender le Istorie vuol' osservarsi il tempo, in cui queste Olimpiadi cominciarono; e fù, come hò detto di sopra, l'Anno del Mondo 3278. e avanti la Nascita del Salvator Nostro Anni 775. e prima della fabbrica di Roma, Anni 24.

Baron. ibi. Cessarono queste Olimpiadi, secondo la più probabile opinione, trè anni avanti la venuta del Redentore al Mondo, sotto Cesare Augusto, che in luogo delle Greche Olimpiadi,

A. M.

piadi, ordinò le Indizioni, così dette, perche al principio d'esse, ch'era l'anno primo d'ogni quindennio, intimavasi alle Provincie il tempo da pagar gli tributi, ch'era dentro il tempo di quindici anni. Se bene altri vogliono, che le Indizioni sudette non principiassero, se non al tempo del Magno Costantino. Chi bramasse il Catalogo di quelli, che di mano in mano furono Vincitori ne'Giuochi Olimpici, potrà vederlo nella Cronologia del P. Gio: Battista Riccioli Tom. 3. pagina 43. Catalogo 25.



A. M.

LIBRO SETTIMO.

CAPITANI PIU' INSIGNI fra Greci.

I. 
Lla contezza delle Olimpiadi, che ſervirono di guide a' Scrittori, per ben condurre le Storie, par conveniente ſuggiugnere i Capitani più celebri, che nelle guerre ſopranarrate guidarono i Greci à far impreſe degne d'Iſtoria; ne io poſſo di meno, atteſo il debito contratto col Lettore nel Preambolo di queſto Riſtretto.

CAP. I.

Piſiſtrato Tiranno di Atene.

I. 
Recorra coſtui, qual foſco crepuſcolo di valore, à tanti Eroi chiariſſimi di militare fortezza. 3526.
Aſtuzia, e facondia furono le Macchine uſate da Piſiſtrato per farſi Principe di Atene ſua Patria. Trè volte vi s'intruſe, ed altrettante ne fù ſcacciato dal Popolo, ſempre inſtabile ne' ſuoi affetti, amando il bene già perduto, e odiandolo poſſeduto. La prima volta comprò il Principato á coſto del proprio ſangue; poiche caricatoſi di volontarie ferite, & incolpandone gli emoli, ottenne dal Popolo per ſua guardia Uomini armati; col mezzo de'

A. M.

quali fattosi forte nella Rocca, tolse al Popolo la libertà: Poco doppo spogliato á forza del Dominio, riacquistosselo con astuzia: Assiso in Cocchio con sopravi una femina chiamata Fia, vestita da Pallade, di cui vantavasi Messaggiera, fecesi condurre à giorno chiaro in Atene, gridando colei dal Cocchio; Voler Pallade, che ricevessero Pisistrato per Signore, si come pur fecero, alloggiandolo nella Rocca, onde più aspramente di prima tenevagli in freno. Cacciatone finalmente la terza volta da' Cittadini, che, con armate schiere, inseguendolo, volevano anche cacciarlo dal Mondo, egli con gente collettizia fattosi loro addosso, mentre inconsiderati banchettavano nelle Tende, gli obligò à ricever di nuovo il suo Tirannico giogo; ne, prima che morisse, seppero liberarsene. Or doppo questo aborto di fortezza passiamo ài veri parti del Valore.

Milziade Ateniese.

3564. II. DAssi à vedere in primo luogo, come banderajo degli altri, Milziade; la cui gloria più d'ogn' altro comparisce sincera, perche niente lordata di sangue civile, come fù quella dei succeduti ad esso lui, mà tutta imporporata con quello de' Barbari, e suoi Nemici Persiani. A costoro venuti in 600. mila dall' Asia sotto la condotta di Dario Istaspe, ebbe animo Milziade di opporsi con soli undici mila, e virtù di romperli con metterne à terra più di dugento mila nelle pianure di Maratone. In questo bel Campidoglio piantò Milziade sì gloriosi Trofei, che, contemplati da Temistocle, divennero suo amabil tormento; poiche, non lasciandogli prender sonno, giorno, e notte lo stimolavano à partirsi dai garruli duelli del Foro, e passare ai più onorati Cimenti del Campo; dove all' opre, mostrossi vero scuolaro, & emulatore di Milziade. Ma ch' il crederebbe? Un sì bel Sole, appena giunto al Meriggio, tramontare nel bujo d' una prigione, accusato d' intacco fatto al pubblico Erario, ed ivi di tristezza morirvi! E, se non che la pietà indusse il suo figliuolo Cimone à restar' egli nella carcere mallevadore del morto Padre,

Padre, il suo Cadavero senza pompa di funerale in quelle tenebre si rimaneva sepolto, á scorno eterno dell' ingratissima Patria, perciò non più degna ne di compassione, ne di soccorso nelle sue rotte, mentre sì di leggieri privossi de' suoi più validi propugnacoli.

Cimone Ateniese.

III. LAsciò Milziade, morendo, la sua virtù come patrimonio glorioso al suo figliuolo Cimone; il quale colle belliche imprese non che sol conservarla, di vantaggio l' accrebbe. Poiche marchiando sù l' orme paterne à danno de' Persi, ruppe lor presso à Cipro una reale armata, con prenderli trecento cinquanta trà Vascelli, e Galere. Indi, caricatevi sopra le sue Milizie, vestite alla Persiana, cogli abiti, e coll' arme guadagnate di fresco, fece vela in Panfilia, e diede fondo presso alle foci del fiume Earimendonte, ove stava sù l'anchore l' armata sussidiaria di Persia, con la più parte de' soldati sbarcati à ristorarsi, & à provedersi. Qui fù, dove i Greci all' abito creduti Persiani, furono amicamente lasciati sbarcare, e di più accolti da' Barbari, che all' incontro furon da' Greci ostilmente trattati con sanguinosa, & inaspettata uccisione. Così l' accorto, & animoso Cimone in un sol giorno riportò due vittorie, glorioso non meno in Terra, che in Mare. Se con tali prove non adeguò i meriti del Padre, al certo con la profusa beneficenza gli oltrepassò. Mentre di tante ricchissime spoglie, rapite à Barbari debellati, nulla per se ritenendo, tutto compartì à Cittadini. E quasi che fosse men nobil il donar solo l' altrui, volle dar anche il suo. Perciò levate à suoi giardini le siepi, affinche ogn' uno entrar vi potesse, egli di più invitava i passaggieri à goder de' suoi frutti senz' altro costo, che di raccorsegli. Capitano veramente due volte grande, perche vincendo i Nemici con la bravura, non si lasciò egli vincere, come il Padre, dall' avarizia. Restava solo, che, per poggiare al sommo della gloria, trionfasse altresi dell' invidia: Ne tardò guari à farlo. Accusato da gli emoli di favorire occulta- 3605.

A, M. mente gli Spartani, fù coll'Ostracismo mandato in bando: Indi à non molto richiamato, seguitò col primiero valore ad ajutar fedelmente la Patria, perdendo anche in suo servigio la vita nell'assedio, che pose à Cizio, Castello di Cipro. Dissi, che fù bandito coll'Ostracismo; la qual sorte di gastigo, per essere tanto solenne presso gli Storici, e tanto frequentata da gli Ateniesi, come vedrassi ne' Capitani, che quì appresso verranno, stimo conveniente, in grazia de' meno eruditi, spiegarla una sol volta per sempre.

CAP. II.

Dell' Ostracismo.

I. ERa dunque l'Ostracismo una sentenza di Bando per anni dieci, data dal pubblico à voti segreti; e perche questi voti, ò suffragi (che altro non contenevano, se non il nome del personaggio da bandirsi) erano scritti da ciascheduno in tavolette di terra cotta, fatte in forma di gusci, ò scorze di Ostrache, (da loro perciò chiamate *Ostracos*) quindi tal maniera di Bando nominavasi *Ostracismo*.

Fù instituito l'anno primo dell'Olimpiade sessagesima sesta, cioè nell'anno del Mondo 3539. da Clistene, che fù anche il primo à provarlo. Davasi solamente à grand' uomini, non per gastigo di qualche lor colpa, mà per diminuire l'autorità, ò potenza troppo accresciuta, e però in Città libere sempre temuta, ò sospetta. Chi poi in tal guisa era punito, veniva relegato in certo luogo, dov'era un Bue smisurato di Bronzo; si che il dir' ad uno, che lo mandarebbero à guardar il Bue era lo stesso, che minacciarlo del Bando. Non può negarsi, che un tal ritrovato non fosse da principio un valido preservativo dalla Tirannide, e conservativo della comune

libertà:

A. M.

libertà: mà col tempo degenerò, divenendo machina dell' Invidia, per abbattimento della Virtù. Mercè che, nata ad un tempo stesso con la virtù l'emulazione frà uomini di valore, volendosi alcun di loro levar davanti l'Andagonista, e rivale, che gli faceva ombra, ed ostacolo al conseguimento delle cariche, & onori pretesi, valevasi dell'Ostracismo, concitandovi il Popolo, sempre credulo, mobile, e cupido di novità, ed implacabile nemico de' Nobili specialmente se facoltosi, e potenti. Il che d'ordinario succedeva con pregiudicio del publico, che coll'esilio di Soggetti riguardevoli spesso vedeva disturbate utilissime imprese, partendone i Direttori; li quali per tal pena irritati contro la patria, passavano qualche volta à Nemici, e con esso loro venivano ad oppugnarla, come si vidde in Alcibiade, & in Temistocle.

Questa Invenzione dell'Ostracismo, già famigliare in Atene, anche à giorni nostri da qualche Republica, ò Città libera usar si vede sotto altro nome, e con assai miglior forma, e moderazione, dando à Prepotenti, ò troppo felici onorato esilio dalla Città dominante con qualche Carica dispendiosa del pari, e decorosa. Onde ne avviene, che il bando palliato d'onore, non riesca, ne offensivo, ne amaro; e à guisa di pillola indorata, ricevasi dal paziente senz'avversione à chi gliela porge; mentre la lontananza per più anni dalla patria, e l'incommodo delle spese viene addolcito, e compensato dall'accrescimento di merito, d'autorità, e di gloria, fruttatagli da quell'impiego fedelmente à prò della patria maneggiato. Ora ritorniamo d'onde per cagione dell'Ostracismo ci siamo partiti.



CAP.

A. M.

CAP. III.

Aristide.

3569. I. 
Ristide, gran Lumiera d' Atene, chiaro per la Nascita, mà più ancora per l' integrità de' costumi, che à lui meritò il sopranome di *Giusto*, fù in tanta stima universalmente, che quanti volevano terminar le sue cause senza lite, tutti ad Aristide, come ad Arbitro incorrotto, si rimettevano. E così nota nel publico era questa sua integrità, che recitandosi una volta nel Teatro que' versi di Eschilo:

Aristide il Giusto

Neque enim videri, sed vult esse is optimus;
Sulcum profundum in pectore consitum suo
Habens, veneranda Consilia unde pullulent;

Recitandosi, dico, questi versi, tutto il Teatro pose gli occhi in Aristide, conosciuto meritevole di tal' Elogio. Questi fregi sì luminosi diedero troppo negli occhi, e più nel cuore à Temistocle suo avversario, e competitore; onde conchiuse di liberarsi da questo mal d' occhi coll'Ostracismo. E come quello, che il tutto poteva in Atene, non gli fù malagevole il farlo, sommovendogli contro la Città tutta. Nel che avvenne un caso assai grazioso, e degno da non ommettersi. Stando il popolo raunato per condennare Aristide, un cert' omaccio plebeo, & idiota, che al di lui lato sedeva, porsegli la tavoletta del Suffraggio, pregandolo à voler' esso per lui scriver in quella il nome di Aristide, di cui trattavasi d' esiliare. Aristide, senza scomporsi, piacevolmente addimandogli, se conosceva chi fosse quell' Aristide? e se da lui avesse ricevuto alcun' offesa? *Nò per certo*, rispose colui; *mà perche sento à dire, che bisogna bandirlo, anch' io faccio lo stesso.* Dal che ben si vede, quanto fallaci, e pericolosi sieno i giudicii,

Plutarc. in Apophr.

Mansuetudine di Aristide.

dicii, ne' quali hà parte la moltitudine. Fù dunque dalla Patria relegato il Giusto Aristide; mà fù poi anche da lei richiamato, quando si vidde assalita da Serse. Ed egli, dimenticata ogn'ingiuria ricevuta, non lasciò in molti governi sostenuti d'ajutarla, e promuoverla; finche, carico d'anni, e più di gloria, se ne morì, così povero, che appena vi fù da far le spese per il mortorio; Autenticando, che: *chi brama d'esser Giusto, non dee cercar d'esser ricco.* A. M.

Temistocle.

II. TUtto al roverscio di Aristide comparve Temistocle, d'ignobil sangue, mà nobile per virtù; ricco d'averi, mà più di spiriti elevati; d'animo intrepido, e così avido di gloria, che inteso il gran nome alzato da Milziade per la Vittoria di Maratone, diede bando à viziosi trastulli della gioventù, e ritirossi à vita moderata, e composta. E, à chi, stupito di tal cambiamento, ne'l richiedeva della cagione, rispondeva. 3574.

Trophaea Milciadis me dormire non sinunt.

Filosofando sopra quella prima sconfitta, ch'ebbe il Rè Dario à Maratone, la riconobbe per un foriero di più atroci battaglie: onde consigliò gli Ateniesi, che, abbandonata la Terra, dove non potevan competere co' Persiani, ponessero tutti li suoi beni, e le sue forze in Mare, dicendo, Che le mura di legno, entro cui l'Oracolo comandava si salvassero i Greci, altro non erano, che le Navi. Quanto salutare fosse il parer di Temistocle, dichiarollo il successo. Imperoche doppo aver'egli disfatta l'armata di Serse à Salamina, benche questo Rè avesse tuttavia intero l'Esercito di terra, nientedimeno, atterrito dal prodigioso valore de' Greci, mostrato in Mare, abbandonò con brutta fuga l'Europa. La Grecia tutta in questo caso riconobbe la sua salvezza dalla prudente condotta di Temistocle, che ne fù anche con publici onori rimeritato. Ed egli da queste decorose mercedi stimolato à maggiormente beneficare l'afflitta patria, diedesi à riparar le mura d'Atene, arsa, e diroccata da Serse. Onde da'

A. M. da' Cittadini veniva pubblicamente chiamato Liberatore della patria, e Salvator della Grecia. Mà egli non ben pago di questi encomii, volle, che i sassi ancora lo publicassero per tale. Alzò per tanto un Tempio à Diana, che intitolò *Aristobula*, cioè dire *Buon Consiglio*; con tal mostro accennando, essere stato il suo Buon Consiglio, ch' avea salvata la Grecia.

Questa giattanza di Temistocle fece, che il Popolo ammutolito alle sue lodi, sciogliesse le lingue ai rimproveri, e cangiato in odio l'amore, deliberasse di por in freno alla ormai troppo inoltrata superbia di quel Prode, coll' Ostracis-
3583. mo. Patì dunque il Magno Temistocle, ciò che già fece patire al giusto Aristide, mà no'l soffrì già egli colla patienza d' Aristide. Lamentossi altamente dell' ingratissima Patria, paragonando sè stesso al Platano, che in tempo di pioggia cercato, & abbracciato da' passaggieri, era poi da' medesimi, doppo il sereno, ingratamente sfrondato, e schernito. Bandito da' suoi, ricorse à nemici Persiani, come di sopra si è detto nella vita del Rè Artaserse Longimano, da cui fù accolto con tanto giubilo, e con tanta splendidezza trattato, come se fosse, non un' esule fuggitivo, mà un Principe Amico, venuto ad essergli venturiero. Beato chiamossi Temistocle nelle sue sciagure, caduto in mano di sì cortese Monarca. Felice altresì riputossi Artaserse, per aver guadagnato un sì accreditato guerriero; e pensò di valersene contro degli Ateniesi. Mà quando si venne dal Rè à porgergli il baston di comando, quì arenò l'animosità di Temistocle; Conciosiache vedendosi frà questi due scoglii di peccare d'ingratitudine ò contra un Monarca infinitamente benemerito, ò contro la Patria ingratissima, presa una Tazza di veleno, volle più tosto far naufraggio della vita, che della fede.

Agesilao figliuolo di Temistocle.

3574. III. NOn disgiunga la penna chi la natura, & il valore congiunse. A Temistocle s' accopii Agesilao suo figliuolo, amendue à prò della Grecia congiurati contro la

A. M.

la Persia; poiche mentre Temistocle à Salamina dava la caccia per mare all'Armata di Serse, Agesilao al medesimo machinava in Terra il naufragio. Imperoche, come narra Plutarco, portatosi ad esplorare il campo di Serse in abito da Persiano, quivi l'amor della Patria gli pose in cuore di liberarla con un bel colpo, cioè uccidendo il Rè stesso, fabbro di tanti mali. Risoluto dunque di comprar con la vita un sì bel vanto, entrò ne' Padiglioni nemici, ed incontratosi in Mardonio Satrapa superbamente vestito, lui animosamente ferì, credendolo il Rè, ingannato dall'abito. Fù per tanto senza dimora menato à Serse, che stava in punto di far un sacrificio all'Altare. Quivi Agesilao, veduto un' Incensiere con bragie accese, sopra vi pose la destra immobile, e senza dar segno minimo di dolore. Stupendosi que' Barbari, disse loro: Tali essere tutti gli Ateniesi. E se non mi credete, soggiunse, porrò nel fuoco anche quest' altra mano. Fatto veramente generoso, e degno d' uno spirito Ateniese: onde, cred' io, non ebbe bisogno di prenderne la copia dall' esemplare ventisette anni avanti *(3547.)* proposto à suoi Romani da Muzio Scevola ne' Padiglioni del Rè Porsenna. Quando non volessimo dire, che gli Storici Greci à gloria della loro nazione, abbiano per ventura fatto questo miracolo di cangiar Muzio Scevola in Agesilao, rei ad un tempo stesso di due delitti, cioè di Ladroneccio, e di Menzogna.

Plutarc. in Paralell.

Leonida Spartano.

IV. LEonida Rè di Sparta, gloria, e corona del suo Regno, fù così amante della Patria, che avvisato dall' Oracolo, dover perire nella guerra di Serse, ò Sparta, ò il Rè di quella, egli elesse di morir per essa, mà da Spartano, e da Rè. Ito dunque contro Serse con soli trecento de' suoi, come da noi si è detto nella vita di Serse, si accampò alle Termopile, Porte della Grecia, per chiuderle a' nemici, prima coll' arme, poi anche, bisognando, co' propri cadaveri. Trè giorni intieri fecero essi soli argine insuperabile à 3574.

quel

A. M.
quel diluvio d'arme sbucato dall'Asia; finche oppressi dalla moltitudine, morirono tutti da generosi, annegati in un lago di sangue ostile, entro cui dalla fama portati veleggiarono al Porto dell'onore, resi immortali nella memoria de' Posteri.

Pausania Spartano.

V. FU la vita di questo Duce à guisa d'un' eccellente Pittura, di lumi, e d'ombre, di Virtù grandi, e di Vizii maggiori composta. Coll'arti della Prudenza, e coll'arme del Valore guadagnò alla Grecia tutta l'insigne Vittoria à Platea; ove cimentandosi con dugento mila Persiani, guidati da Mardonio, il più famoso Capitano di Serse, li ruppe, li fugò, li disfece, con la morte dell'istesso Mardonio. Indi coll'armata, inseguendo gli avanzi de' Barbari à Cipro, & all'Ellesponto, quì pure con pari felicità combattendo, li sterminò, forzandoli di vantaggio à lasciar tutte le Piazze, che tenevano in quel distretto. Gonfio per tante Vittorie, bramò di migliorar sua fortuna, e di Capitano farsi Principe. Presa per tanto la Città di Bizanzio, e in essa alcuni Persiani del Sangue Regio, tutti à Serse mandolli. Questi, à loro persuasione, s'indusse à voler guadagnare al suo partito un sì famoso Duce, & obligarselo, con dargli in moglie una delle sue figlie, e in Dote la Città di Bizanzio; sperando col suo mezzo d'acquistare tutta la Grecia; E tanto appunto, per mezzo di que' Nobili, prometteva Pausania. L'affare, per esser grande, abbisognò di tempo, e di lettere quinci, e quindi, e di messaggieri fidati. Per tanto affinche da questi non si palesasse à Sparta il trattato, vi providde Pausania, facendo, che i messi, recate, che avevano le sue lettere alla Corte di Persia, fossero subito fatti morire. Pure un di loro per nome Argilio, amatissimo da Pausania, dal non vederne tornar alcuno, prese sospetto di quanto passava. Però, avuta la lettera da Pausania, in vece di portarla in Persia, recolla di nascosto agli Efori di Sparta, ch'erano, come a' dì nostri in Vinegia gl'Inquisitori di Stato.

Que-

A. M.

Questi dal contenuto di essa chiariti della perfidia di Pausania, chiamanlo da Bizanzio à render conto, & à scolparsi delle accuse. Venne à Sparta prontamente Pausania: se bene riflettendo per via al rigore de' Gudici, & al reato della propria coscienza, disperò l'assoluzione: onde, fuggendo dal Tribunale, ricorse al Tempio di Pallade. Mà non fù conveniente, che da quel Nume, Tutelare degli Innocenti oppressi, fosse protetto un Fellone. Perciò gli Efori, non volendo da una parte violare il sacro Asilo, con trarne à forza il Reo; nè dall' altra lasciarlo impunito, presero partito di murar le Porte del Tempio, e quivi farlo morir della fame. Dicono, che Alitea, la Madre di Pausania, quantunque per la Vecchiezza poco abile al moto, intesa la sentenza degli Efori contro dell' empio figliuolo, si fè condurre al Tempio, e di sua mano porr' volle la prima pietra sù la soglia, per murarne la porta. Così, frà non molto, se ne morì d' inedia Pausania, buon Capitano, mà pessimo Cittadino; mentre, per fabbricar' à se stesso una fortuna d'oro non ebbe orrore di vender' à Barbari con la patria la Grecia tutta.

Pericle Ateniese.

VI. PEricle Ateniese fù illustre per la chiarezza de' Natali, mà più per le Doti dell' animo, e per la grandezza dell' opre fatte à prò della patria, retta da esso per quarant' anni con governi politici, e militari, e con fabbriche magnifiche adornata. Ebbe dalla natura in un corpo decente un'animo più bello, tutto fuoco, mà limpido, e senza fumo. Il capo grande, come officina d' una mente capace; la lingua pronta, e la voce sonora; sì che, quando arringava nel publico, sembrava un Tuono, mà unito al fulmine delle ragioni, con cui la Grecia, non che Atene sola, stordendo, piegavala facilmente, ove più à lui piaceva. Mà, se in pace tonò con la lingua, in guerra fulminò con la mano contro quelli di Calcide, e più contro quelli di Samo, ch' ei sconfisse; coll' espugnazione della Città, da lui spogliata di Navi, e di Muraglie, affinche più non potessero nè correr 3614.

per

A. M.

per Mare, ad infestar gli Ateniesi, nè, assaliti da questi, salvarsi entro le Mura. Parve alcuna volta questo Duce troppo lento, e ritroso agli attacchi, e alle sortite contro de' nemici, che con insulti lo constringevano alla battaglia. Questa però non era timidezza, mà prudente pietá verso de' suoi soldati, ch'ebbe sempre riguardo di non espor facilmente alla morte; vergognosa riputando quella Vittoria, che à costo del sangue de' Cittadini era comprata. Mà per grandi che sieno le lauree guadagnate in guerra da Pericle, quella però, di che morendo maggiormente gloriossi, fù, che niuno de' Cittadini per colpa sua ebbe mai à vestirsi di bruno. Mercè che in tante inimicizie, che gli convenne avere in così vasta grandezza, mai non compiacque nè all'invidia, nè allo sdegno, mostrandosi crudele à chi gli era contrario. Onde il sopranome d'Olimpio, impostogli da giovane, meritollo col tempo, mentre in tanta potenza menò una vita sempre placida, ed innocente. *E tale*, diceva egli, *esser deve la vita di chi al governo degli uomini presiede; risplendere non come tizzone ardente d'ira, e fumante di fasto; má come Astro senza nebbia del pari benefico, e luminoso, e da ogni caligine viziosa illibato*. Quindi avendo un giorno Sofocle suo Collega fissamente rimirato un giovanetto, e lodatane l'avvenenza, Pericle ne 'l corresse, con dire, *Che un publico Rappresentante deve avere, non che le mani, anche gli occhi pudichi, e continenti*. Richiesto una volta di giurare per cosa ingiusta, rispose quel suo famoso Oracolo: *Amicus usque ad Aras*.

Non fù peró, che questo Valentuomo, ancorche Olimpico, accompagnato non fosse dalle sue nuvole. La guerra del Peloponneso, di cui egli per desio smoderato di gloria, fù creduto esca, e focile, di troppo ecclissò la sua fama: e la gran piena di mali, che quella guerra portò in Europa, tutta fù à Pericle attribuita. Restò similmente notato di avarizia, mentre, ricco egli di prede fatte sù quello di Sparta, tornò ad Atene povera, e bisognosa di tutto. Per la qual cosa toltagli dal Popolo la carica, come ingiusto amministratore del publico denaro, fù condennato in cinquanta talenti. Ne pur potè raccorre quei frutti di gloria, che da-

questa

questa guerra sperò: imperoche fu'l principio di essa ferito di peste, partì dal Mondo, mà non dalle menti de' Cittadini; che doppo averlo perduto, come accade, l'ebbero in maggior pregio, chiamandolo tutti Prode Capitano, Savio Reggitore della Republica, e Orator senza pari. Tale parimente confessollo il suo Emolo Tucidide, il quale richiesto un giorno da Archidiamo Rè di Sparta, chi di lor fosse più valente nella lotta del foro, Io, rispose Tucidide, resto perdente: perche se bene metto Pericle à Terra, egli nondimeno rialzandosi, dice di non esser caduto, e lo persuade anco à chi vidde il contrario. Tanta era la prontezza della sua mente, e l'energia del suo dire. A. M.

CAP. JV.

Alcibiade Ateniese.

I. 
Are, che nella persona di questo grand'Uomo la Natura con la Fortuna, il Vizio con la Virtù gareggiassero, per far in esso l'ultime prove del lor potere. Ebbe dalla Natura illustre sangue, corpo con tutta simetria lavorato, sano, robusto, maestoso; e pari al corpo un'animo vasto, incapace di mezzana fortuna, accorto, splendido, liberale. Un'ingegno altresì d'ogni cosa capace; genio allegro, compagnevole, e cortese; mà sopra tutto uno spirito così versatile, che à tutti si accommodava: Co' Greci la faceva da Greco; co' Barbari parea nato, e nodrito frà loro; con ciò facendosi amar da tutti quantunque nemici. 3651.

II. Trà le sue doti la più plausibile fù l'eloquenza, che molto bene potè apprender da Pericle suo Zio, e dal suo Suocero Ipponico, uomini à quella stagione li più eloquenti d'Atene. In questa facoltà sì fattamente avanzossi, e così gra-

A. M.

to riuscì al publico per la maestosa presenza del Corpo, e per la grazia del dire, che niuno degli Oratori ardiva di venir seco à cimento. Tesori però assai più ricchi versogli in seno la Filosofia di Socrate; in cui à sua gran sorte abbattutosi Alcibiade ne' più verdi anni, restò in brieve mutato. Poiche dai documenti di quel gran Savio presa in orrore la vita sozza, ch' egli menava in ogni genere di voluttà, cominciò per la strada della temperanza, e dell'altre virtù morali ad incaminarsi alla gloria, e à rendersi stromento utile alla publica felicità. Entrato dunque al maneggio della Republica, guadagnò tanto plauso appresso de' Cittadini, che gli altri Capitani, & Oratori anelanti ai primi posti, vedutisi à competenza di Alcibiade, tosto si ritiravano, temendo il di lui grande ingegno, animosità, e fortuna. Tentò per tanto un certo sciagurato per nome Iperbolo, di farlo bandire coll' Ostracismo: Mà tanto bene seppe maneggiarsi Alcibiade, che fece cader la pena del bando addosso a quel medesimo, che n' era l'autore. Ne andò molto, che ad Alcibiade, in vece del bando, fù dato il comando generale dell'arme, sì di terra, come di mare.

III. La prima uscita, ch'ei fece in Campagna con Lamaco, e Nicia suoi Colleghi, fù nella Sicilia contro i Siracusani à prò degli Egestani. Mà presto fù quest' impresa dagli Emoli frastornata. Imperoche non osando essi d' accusarlo, mentr' era presente in Atene, temendo la sua potenza, tosto che fù partito, l' accusarono di varii, e rilevanti delitti. Fù però egli richiamato à render conto: E ricusando di venire, lo condennarono assente, confiscandogli le facoltà, e facendolo maledire con le consuete esecrazioni da' Sacerdoti, come Sacrilego Violatore delle cose Divine, e come traditor della Patria. Dalla quale vedendosi Alcibiade con tanta ingiustizia scacciato, ricorse a' Spartani, per valersi di loro à vendicar il torto fattogli da' suoi Cittadini. E primieramente à lor danni operò, che quei di Sparta, mandando un' armata in Sicilia, ivi rompessero li progressi di Lamaco, e di Nicia. Poi con un' Esercito per terra attaccassero da vicino gli Ateniesi; e finalmente che fortificassero la Città di Decelia con un grosso Presidio, il quale, per esser vicinissi-

mo

A. M.

mo ad Atene, le fosse di terror, e di freno. Da queste cose si avvidero, mà tardi, gli Ateniesi, del grand' errore commesso in allontanar da sè un sì potente Soggetto. I Lacedemonii per contro giubilavano d' un tanto acquisto: e ogni dì più si affezionavano ad Alcibiade; che, oltre l' utile, di che loro riusciva, si accommodò tanto bene ai rigidi costumi de' Spartani, lungi da ogni delizia, che pareva un di loro. E questa appunto fù l' arte propria di sì grand' Uomo; accommodarsi ad ogn' uno; e à guisa di Camaleonte pigliar ogni colore, come dice Plutarco. In Lacedemonia grave, severo, frugale nel vitto, & armigero: nell' Jonia delicato, e vezzoso: nella Tracia feroce, parasito, e bevitore: finalmente appresso de' Persiani, pomposo negli abiti, sostenuto nel tratto, e magnifico nelle spese.

IV. In questo mentre le cose per gli Ateniesi andavano molto à finistro: poiche con perdita di tutta l' armata cacciati dalla Sicilia, viddero nel tempo stesso tutta l' Jonia ribellatasi da loro per opera di Alcibiade. La cui gloria perciò troppo avanzatasi appresso i Lacedemonii, fece ingelosirne Agide Rè loro: che però col pretesto, che da lui fosse stata violata Timea sua moglie, ordinò segretamente à suoi Capitani, nell' Jonia, che l' uccidessero: Mà egli accortosi delle trame, se ne fuggì occultamente à Tisaferne Persiano. Questo Satrapa, tutto che nimicissimo de' Greci, restò nulladimeno sì fattamente preso dalle maniere di Alcibiade, che gli divenne amicissimo, participandogli, co' suoi Tesori, anche i segreti: Ed avendo Tisaferne certi giardini ameni, e deliziosi, volle, che in grazia del nuovo amico in avvenire si chiamassero gli Orti Alcibiadi.

Vedendosi pertanto Alcibiade cotanto amato dal Barbaro, stimò bene valersi del suo favore contro li suoi insidiatori Spartani, à prò d' Atene; la cui stima, & amore, anche doppo tante offese, teneva fissa nel cuore. Onde con acconcio discorso esortò Tisaferne à non favorire, se non in apparenza, gli Spartani, perche, vinta che avessero costoro la Republica d' Atene, correa pericolo, dicea egli, che, fattisi Padroni di tutta la Grecia, non divenissero formidabili ancor' all' Asia. Lasciasse dunque, che ambe queste Republi-

A. M. che con guerre scambievoli si logorassero, che al suo Rè sarebbe poi facile il soggettarle ambedue. Persuaso Tisaferne da queste ragioni, fermò l'armata di centocinquanta galere, che tenea pronte in Fenicia, per mandarle in aiuto à quei di Sparta. Il che risaputosi dagli Ateniesi, si accese in loro un' ardentissima voglia di richiamar Alcibiade tanto benevolo, e benefico anco da lungi, al lor partito. Era egli già passato á Samo, dove trovavasi l'armata Ateniese; dai cui Capi, benche venisse pregato á far tosto ritorno alla Patria, egli nondimeno lo differì, per farlo doppo con maggior suo decoro.

V. Pertanto, avendo inteso, che una squadra di Legni Ateniesi stava nell' Elesponto, perseguitata dall' Armata Spartana guidata dal Mindaro, volò da Samo, con diciotto Galere à soccorrerla; e giunto in tempo, ch' erano già venute alle mani con molto svantaggio dell' Ateniese, urtò, con tanta foga la flotta nemica, che tutta in conquasso la pose, e la ruppe, guadagnando venticinque Vascelli, e riscattandone altri d' Atene poco avanti perduti. Nel godimento di questa Vittoria ebbe avviso Alcibiade, essere non molto lungi di lì l' amico suo Tisaferne: onde stimò suo debito di visitarlo, regalandolo insieme con parte della preda più preziosa. Mà essendosi poco prima doluti gli Spartani alla Corte del Rè Persiano, che Tisaferne, dipendente più da' Consigli di Alcibiade, che dagli Ordini Regii, favorasse gli Ateniesi, Tisaferne à render vana l' accusa, & il sospetto, giunto che fu Alcibiade, fece metterlo in ferri. Indarno però: Perche egli con la sua solita accortezza, guadagnate con oro le guardie, passato un mese, se ne fuggì di prigione à Clazomena. Indi portatosi all' Esercito degli Ateniesi, e quivi avvisato dalle spie, che Mindaro, e Farnabazo si erano accampati sotto Cizico, indusse i Capitani Ateniesi à venir seco incontinente à combatterli, prima che meglio si fossero fortificati. Riuscì à maraviglia il disegno: poiche i nemici colti all' improviso, e spaventati dal gran numero delle Navi, si diedero tantosto alla fuga; nella quale molte di esse restaron' ò prese, ò sommerse; Mindaro ucciso, e Farnabazo fugato. Da così prospero vento, lasciandosi portar'

Alci-

A. M.

Alcibiade, in brieve s'impadronì di Selibria, di Calcide, e di Bizanzio.

VI. E già con tanti acquisti credendo d'aversi abbastanza meritata la grazia di riveder la Patria, tratta di porto l'armata vincitrice, voltò à quella volta le prore. Non può spiegarsi, con quanto applauso, e giubilo fosse accolto da tutti gli ordini della Città, venuti al Pireo per incontrarlo. Con tutto che sù quelle Navi fossero altri Capitani di alto grido, nondimeno, come se altri non vi fosse, che il solo Alcibiade, in lui solo tutti fissavano gli occhi, à lui solo gli applausi, e le corone porgevano, come all'unico sostegno, e Propugnatore della Republica. Accettava Alcibiade questi pegni d'affetto con tenerezza di cuore, spargendo lagrime d'allegrezza; ne potendo gli occhi abbastanza sfogarla, ne diè l'ufficio alla bocca. Perciò intimato colla Tromba il silenzio, recitò al Popolo una Concione patetica, esponendo le sventure nell'esilio provate; i pericoli corsi, le industrie usate, e l'opre fatte à salvezza della sua Patria, e de' suoi carissimi Cittadini, seco sempre portati nel cuore, compagni nell'esilio, e consolatori nelle sciagure. Quindi passando à dimostrare la sua tradita Innocenza, e, in così dire, lagrimando, talmente intenerì, e commosse gli Uditori, che non vi fù cuor si duro, che con esso lui non piangesse, tutti detestando chi era stata cagione di far patir tanti mali ad un' Uomo sì meritevole. Quasiche non fossero essi quei medesimi, che ciò fatto avevano. Tanta era l'incostanza di quel Popolo. Poscia ordinarono a' Sacerdoti, che ritrattate le imprecazioni, già contro lui fulminate, atterrassero altresì quelle Pile di marmo, in cui avevano incisa l'ignominiosa sentenza contro di lui. Il Popolo di vantaggio attribuendo à lui solo le imprese felicemente seguite, gridava, che da lui solo regger potevasi la pericolante Republica. A Casa di lui affollati correvano; e lui per Città corteggiavano, come se stato fosse non un semplice Capitano, má Principe di tutta la Grecia. Non erano questi splendori da vedersi dagli Emoli senza mal d'occhio. Gli Ottimati ancora insospettiti, ch'egli valendosi dell'aura popolare, non si facesse Tiranno, pregavanlo, che presi, quai più gli fosse in piacere

A. M.
cere, per Colleghi, uscisse contro i Nemici, e liberasse dal sospetto gli amici. Ubbidì Alcibiade, e tolti seco Trasibullo, & Adimanto per Compagni della condotta con cento Navi, fece vela nell' Asia.

VII. Occorse, che incontrata per via l'armata Spartana nell' Arcipelago, quivi pure la sottomise in vicinanza di Andro, senza però toccare quella Città. Quindi gli Emoli presero motivo di sparlare di lui, calunniandolo di non aver occupata quella Città, per amicarsi gli Spartani. Vedendo inoltre, non guadagnarsi da lui quella parte dell' Jonia, che vi restava di riacquistare, lo motteggiavano di Prevaricatore, e d'Infedele. A tutto il sudetto si aggiunse, che, ito Alcibiade nella Caria, per far denaro da pagar le milizie, Antiloco rimasto suo Tenente, contro l' ordine avuto di non combattere, assente Alcibiade, volle di suo capriccio azzuffarsi co' Lacedemonii, da' quali restò morto egli, e disfatta l' armata.

Or di questo pure fù incolpato Alcibiade da Trasibullo suo emolo: onde dal Popolo infuriato fù di nuovo Alcibiade degradato.

Ricouressi egli per tanto nella Frigia con salvo condotto, graziosmente concedutogli da Farnabazo Persiano. Restò in questo mentre rotta da Lisandro Spartano l' armata reale degli Ateniesi appresso Lampsaco, presa Atene, & i Cittadini spogliati di libertà, posti sotto il governo delli trenta Tiranni, uno de' quali chiamato Crizia, scrisse à Lisandro, che, vivo Alcibiade, non potevano durare le cose da lui stabilite in Atene. Perciò Lisandro, cui troppo premeva, non risorgesse Atene, pregò con lettere Farnabazo à far morir Alcibiade. Ne il Barbaro tardò ad esaudirlo. Al Castello Samanea di Frigia, ove Alcibiade stava ritirato, mandò suoi Sgherri, che l' uccidessero: mà non reggendo il cuore à costoro di venir á fronte con quel valoroso Capitano, cinsero di sarmenti la Casa, mentre ei dormiva, e v'attaccarono il fuoco per abbrucciarlo. Destossi Alcibiade allo stridor delle fiamme, e senza indugio uscì con l' Asta in mano; nel qual mentre saettato da' Barbari, che cingevano la casa, restò trafitto, e morto. Il Capo reciso fù recato à Far-

A. M.

à Farnabazo, e'l Cadavero da Timandra sua serva fù gittato nell'incendio, che, acceso da' Nemici per arderlo vivo, gli servì doppo morte di rogo. Così conchiuse la tanto varia scena della sua vita il grande Alcibiade, adorato dalla Patria, e dall' istessa dannato, accolto più volte qual Dio Tutelare, e d' indi ancora qual Tiranno scacciato; Vittorioso per altri, perdente per se; ramingo in vita, ed in morte tradito. Da' Storici celebrato, qual Capitano senza pari, e da' medesimi come perfido biasimato: sì che sollevato dalla Virtù, e depresso da' vizii, resta tutt'ora problematico il suo nome.

CAP. V.

Lisandro Spartano, e Trasibullo Ateniese.

I. 

Uando bene à Lisandro mancasse ogn'altro fregio per renderlo il più accreditato, e famoso trà i Guerrieri di Sparta, questo bastar dovrebbe, d'aver' egli espugnata coll'arme Atene, cioè à dire la Metropoli del senno, e del valore: poi, toltale l'asta di mano, e la Corona di Capo, averla fatta, di Donna, & arbitra ch'ell'era di tutta la Grecia, serva, e suddita dell'Emola sua Sparta, come più à pieno abbiam veduto nel racconto della Guerra del Peloponneso.

Mà sì come atto pietoso della Natura sì è far nascere à canto del veleno gli Antidoti; così della divina providenza fù effetto contraporre à Lisandro Spartano Trasibullo Ateniese; il quale opportunamente soccorrendo alla sua Patria languente, tutti e danni, e ferite fatte à lei da Lisandro, col suo assennato coraggio risarcì, e risanò, levandole dal 3653.

A. M. collo quel ferreo giogo, con cui li trenta Tiranni postivi da Lisandro, la privavano di libertà. Poscia di nuove mura incoronandola, rimetterle in pugno le antiche leggi collo scettro del Popolare Dominio. Se all'uccisor d'un Tiranno devesi la Corona, quante se ne dovranno à Trasibullo, che tanti ne cacciò dalla Patria?

Conone Ateniese.

3654. II. A Trasibullo meritamente accoppiamo Conone, perche à lui pari, e Collega nel ristorare le ruine d'Atene. A tal' impresa stimossi di giustizia tenuto Conone, poiche per sua colpa perdutasi à Lampsaco l'armata reale, che era l'antemurale d'Atene, anche questa poco appresso cadde nelle mani del Vincitore Lisandro. Condennò dunque se stesso Conone, come reo di questo danno, al rifaccimento: La onde, guadagnata la grazia di Artaserse Mnemone Rè Persiano, appresso cui doppo la rotta di Lampsaco erasi rifuggito, determinò di spenderla fedelmente à prò della Patria desolata. Fatto dunque Generale dell' Armata Persiana in compagnia di Farnabazo, venne in cerca de' Spartani oppressori d'Atene. Trovolli à Gnido, li combattè, li vinse, e guadagnate molte Navi cariche di ricca preda, con esse venne in compagnia di Farnabazo ad Atene, ove fù accolto con giubilo universale.

Col prezzo delle Spoglie tolte a' nemici, e col danaro somministratogli da Farnabazo rifece il Porto, la lunga muraglia di esso, e molti edificii publici della Città, che di nuovo egli fece padrona del Mare, messale in piedi un'armata poderosa da correrlo, e dominarlo. Il Rè Persiano, che si aveva preso à favorare Atene, per contrapesare la prepotenza di Sparta, si avvidde d'aver cambiato, non fuggito il pericolo: Onde ingelosito di tanti, e sì veloci progressi d'Atene, fatti sotto la prudente condotta di Conone, con pretesto d'aver di lui bisogno, chiamollo in Asia; e colà giunto

giunto ferrollo in Carcere, dove ancora morì. Fortunato ne' fuoi difastri fopra ogn'altro Capitano Ateniefe; perche doppo avere sì fegnalatamente beneficata la Patria, non le diè tempo di divenirgli ingrata con gli odii; mà, tofto morendo, feco recò nel Sepolcro viva, ed intera la publica benevolenza.

Timoteo Ateniefe.

III. LAfciò Conone, morendo, il fuo figliuolo Timoteo, non meno erede della propria virtù, che efecutore Teftamentario dell'ultima fua volontá d'amplificare la potenza d'Atene. Che però ammaeftrato dal Padre, effer le Vittorie figlie della celerità, ufcì tofto dal Pireo coll' armata, per racquiftare le Città ribellatefi doppo la caduta d'Atene. Fù egli fopra ogn'altro feliciffimo in quefta parte: poiche, appena ufcito in campagna, ebbe in fuo potere Olinto, e Bizanzio, e, quel che più gli premeva, la Città fteffa di Samo, nella cui efpugnazione avevano gli Ateniefi per l'addietro in vano travagliato, con molta fpefa di tempo, di foldati, e di denaro, più di mille talenti, ed ora Timoteo fenz'altra fpefa, che d'induftria, e di corraggio guadagnolla, con arricchir'in oltre il pubblico Erario di mille, e dugento Talenti, acquiftati nel fottomettere varii nemici. Prefe parimente Sefto, chiave dell'Ellefponto; poi l'Ifola di Corfù, e feco traffe in Lega i Popoli dell' Epiro, dell' Afamania, e della Caonia. Da tante Vittorie atterriti li Spartani, cedettero fpontaneamente l'Imperio di Mare, facendo Pace con quefto articolo efpreffo, che gli Ateniefi foffero Padroni del Mare. 3690.

Fù quefta nuova con tanto applaufo ricevuta in Atene, che all'ora la prima volta fi ereffe, á fpefe del publico, Tempio, & Altare alla Pace. Poi ad eternare la memoria di gloria sì fofpirata, e del valor fingolar di Timoteo, à lui fù innalzata una ftatua nel Foro. I Pittori parimente gareggiando co' Scultori ad efprimere la fomma felicità di quefto Duce nel far' acquifto della Città, dipinfero in più luoghi l'Immagi-

A. M.

magine di lui addormentato, con à canto la Fortuna, che, raccolte le Città nella rete, offerivale da espugnar' à Timoteo: il quale grandemente di ciò lamentossi con loro; come che alla sorte più tosto, che alla virtù, attribuissero le sue Vittorie.

E veramente gli facevano torto; essendo egli stato Capitano di gran Virtù, accorto, prudente, facondo, amante della fatica, pratichissimo dell'arte militare, mà sopratutto d'impareggiabile Cortesia, & Umanità, macchina principale da vincer Popoli, & espugnare Città.

Non valse però tanta virtù à difenderlo dall'ordinario Fato de' Capitani Ateniesi, cioè dal Morire da sventurato: Poiche fatto falsamente Reo d'un'infausto accidente, occorso in mare all'armata d'Atene per altrui colpa, fù condennato in pena di Cento Talenti. Se bene morto lui in Calcide, ove fuggendo l'odio degl'ingrati Cittadini, erasi rifuggito, essi al merito d'un tal'uomo rimisero nove parti della condanna, facendo pagare à Conone suo figliuolo solamente dieci Talenti à rifar un pezzo di muraglia caduta. Nel qual fatto viddesi un bel giuoco di fortuna: conciosiache quelle mura, che già dal Zio Conone colle spoglie nemiche si erano fabricate, ora il Nepote Conone à proprie spese, con ignominia del suo casato, fù costretto à rifarle. Durò nulladimeno sempre grande in Atene la memoria di Timoteo, di cui fù vanto non piccolo, che doppo lui non più sorgesse in Atene Capitano di grido, quasiche al morir di lui seccata si fosse la sorgente dell'Attico Valore.



Agesi-

Agesilao Rè di Sparta.

IV. MOrto il Rè Agide, fù il suo fratello Agesilao assunto al Trono da Lisandro con escluderne Leontichide, figlio creduto di Agide; má da lui rifiutato, come che illegittimo, perche generato da Alcibiade, mentre rilegato da Atene trattenevasi à Sparta. Agesilao nondimeno, à cagione d' esser Zoppo, non fù accettato dal Popolo, memore d' un' Oracolo antico, che al Regno Spartano minacciava l' eccidio, qual' ora governato fosse da un Zoppo. Mà Lisandro sagacissimo, prontamente voltando l' Oracolo à suo prò; Dunque, disse, dal Regno vien' escluso, non Agesilao, mà Leontichide, la cui origine bruttamente zoppica, per esser' egli figliuolo d' una Spartana, e d' un' Ateniese, cioè di Timea Reina moglie d' Agide, e di Alcibiade straniero. Questa essere la Zoppagine dall' Oracolo condennata. Con ciò quietata la moltitudine, fù eletto Agesilao: con cui, se avara fù la natura nella struttura del Corpo piccolo, e deforme, corresse questa mancanza colle ricchezze dell' animo, sì largamente compartitegli, che frà i Rè Spartani non v' ebbe ch' il pareggiasse. Subito coronato, per ordine del publico passò coll' arme nell' Asia, accompagnato da Lisandro, noto, e stimato per le prove di valore ivi date, mentre vi fù Capitano. Quindi avvenne, che giuntovi Agesilao del tutto nuovo, & ignoto, ed anche poco prezzevole per la sparutezza del Corpo, tutto il concorso, tutti gli ossequi andavano à Lisandro; à lui ricorrevasi per le grazie, à lui si porgevano le suppliche, per aver cariche. Agesilao di ciò accortosi, cominciò à favorire que' soli, che à sè facevan ricorso, trascurando tutti quelli, che si erano raccomandati à Lisandro. E perche intese il Rè, ch' egli di ciò altamente dolevasi, per maggiormente umiliare quel genio altiero, deputollo sopra le Carni, che giornalmente à Soldati si dispensavano, dicendo poi con sorriso a suoi amici *Or vadano à corteggiar il mio Beccajo*. Lisandro incapace di più covar muta in petto 3692.

la sua

A. M.
la sua afflizione, ito à trovar Agesilao *Sò ben'io*, gli disse, *che sapete l' arte vera di abbassare gli amici?* Tù dici il vero (rispose Agesilao,) *e specialmente coloro, ch' esser vogliono maggiori di me*. In fine per nol precipitare nella disperazione, allontanollo da sè, mandandolo al governo dell' Ellesponto.

Giunto dunque Agesilao nell' Asia, Tisaferne ivi Comandante à nome del Rè Persiano, trovandosi mal' in ordine per resistergli, astutamente l' indusse à trè mesi di tregua, violata però da lui con raddopiar in questo mezzo tempo le sue Truppe, sì di Terra, come di Mare. Esortavano Agesilao gli amici à pagarlo ancor' esso di simil moneta, mancando al mancatore. Mà egli non volle mai farlo: dicendo, che à suo prò militava la perfidia di Tisaferne, che con sì manifesto spergiuro irritava contro di sè uomini, e Dei. A sè per l' opposto non poter mancare la benevolenza delli Dii, e degli uomini, che d' ordinario amano, e favoriscono chi veggono esser fedele. Nè s' ingannò. Venutosi all' arme, già spirata la tregua, Agesilao quasi sempre ritornò vittorioso della battaglia. Sottomise tutta la Frigia, prese la Città di Efeso, e di cardi con ricchissime prede à prò de' soldati, che animati da tante prosperità di Vittorie, stavano per marchiare con Agesilao ad invader nella sua Reggia il Rè Persiano. Quando eccogli ordine da gli Efori, che se ne torni à Sparta, per opporsi à gli Ateniesi, e ai Tebani, che le avean rotta la guerra. Quì veramente campeggiò la pietà d' Agesilao, niente inferiore al suo valor militare. Con tanta prontezza ubbidì armato, e vincitore al cenno de' Magistrati lontani, come se fosse stato Cittadino privato ne' Comizii di Sparta: più, che un Regno, prezzando il dar' esempio a' suoi sudditi: e maggior guadagno riputando l' ubbidire ai Decreti della Patria, che la conquista dell' Asia. Gli Ateniesi, saputo il di lui ritorno, furono co' Tebani ad attraversargli la strada presso à Cheronea in Beozia; dove Agesilao à costo di più ferite guadagnó un' illustre Vittoria, e la rendette anche più insigne colla sua clemenza, e pietà; ordinando, che li rifuggiti doppo il Conflitto nel Tempio di Minerva, non fossero molestati; E rispondendo à chi l' esortava

A. M.

tava ad ucciderli, *farsi da se la guerra contro degli Uomini, non contro gli Dei*. Voltò poi l'arme contro quei di Corinto, che uscirono ad incontrarlo; nella pugna, che fù crudele, dieci mila di loro restarono morti; gli altri si ritirarono nella Città. Esortavano molti Agesilao à ruinarla da' fondamenti; mà egli ricusò di farlo, dicendo: *d'esser venuto à punir gli Uomini mancatori, non à distruggere le fabbriche innocenti*.

A tante Vittorie di Agesilao fece gran contrapeso la sanguinosa sconfitta di Leutra, doppo cui Sparta medesima cadeva in mano de' Tebani, se Agesilao non vi accorreva per tempo. Difesa ch'egli ebbe dall'arme oppugnatrici la Patria, cercò similmente di liberarla dal tormento della fame, che l'opprimeva. Quanti doni ebbe da' Potentati, & amici; quante spoglie riportò dagli abbattuti nemici, tutto a' suoi Cittadini compartì, nulla per se ritenendo, fuorche il godimento d'essersi impoverito per soccorrere altrui. Essendogli di più donati dugento Talenti da Nectanebo Rè d'Egitto, à prò di cui già ottogenario si era colà portato con l'arme ausiliarie, tutti à prò de' suoi Sudditi fè dispensare. Morto poi egli per via, mentre ritornava di Egitto, in certo luogo dell'Africa, chiamato il Porto di Menelao, fù, in mancanza di mele, condito di cera, e portato à Sparta, ove dalle lagrime de' suoi più preziosamente imbalsamato, dura tutt'ora nelle memorie loro immortale, e à niuno inferiore di merito doppo Licurgo.

Pelopida, et Epaminonda Tebani.

V. NOn deve lo stile disgiungere questi due Capitani, che la Virtù con nodo inseparabile tenne congiunti fino alla morte, tutto che fossero di genio, e di condizione assai dissimili. Pelopida Nobile, Ricco, ardente, e tutto dedito alla palestra: Epaminonda povero; placido, e nella Filosofia tutto immerso. E quantunque amendue per via dell'arme, e de' governi calcassero la strada 3690.

da

A. M.

da degli onori, non però mai nacque frà loro emulazione, od invidia, che anzi l'uno fù sempre difensore della vita, e della gloria dell'altro. In ciò molto meglio avveduti, che i Capitani Ateniesi, i quali, rosi perpetuamente da livore l'uno contra dell'altro, e sempre in gare, attesero più ad abbattere colle calunnie il Collega, che à vincer con l'arme l'inimico.

L'uno, e l'altro di questi Guerrieri si rendette più celebre nell'imprese di Marte. La prima Laurea di Pelopida fù nell'ordir', e condurr' à fine la congiura contro i Sette Tiranni di Tebe, da noi à suo luogo narrata, e nell' occupare la Rocca Cadmea, che fù veramente un restituir alla Patria il Dominio, e la libertà. La seconda fù la Vittoria presso à Tegira con sanguinosa strage de' Lacedemoni. La terza comune anche ad Epaminonda, fù nella battaglia Leutrica, in cui le cose di Sparta andarono al fondo. Doppo la quale insigne Vittoria, perche vollero amendue continuar à vincer del tutto i nemici, compito già l'anno del loro Magistrato, come violatori della Legge furon chiamati in giudicio. Se bene, prevalendo il loro merito alle macchine degli accusatori, restarono assoluti. Epaminonda, come ben macerato dalla Filosofia, se la passò in questo accidente con molta equanimità, e silenzio, stimando ufficio della vera fortezza; Non solo vincer con la forza i nemici, mà tollerar di vantaggio con pazienza le ingiurie. Non così Pelopida; il quale, come che di genio più fervido, e risentito, non potè non dolersi altamente dell'aggravio fatto alla sua virtù da chi, buono sol d'abbajare al valor de' Capitani, stavasi nei ridotti, e sù le piazze à motteggiare altrui, lungi da' pericoli, e da' rumori. Per tanto sopragiunti da Tessaglia in quel punto Ambasciatori á chieder ajuto contro Alessandro Tiranno de' Ferei, che travagliava quelle Contrade, Pelopida per sottrarsi dagli occhi, e dalle lingue degli Emoli, si esibì à quell'impresa, che in brieve felicemente conchiuse, liberando i Tessali da quell'aggravio. Anzi di più chiamato nella Macedonia, come arbitro trà Tolomeo, & Alessandro figli del morto Rè Aminta, venuti à contrasto del Regno, Pelopida

A. M.

lopida colla sua autorità, e prudenza gli accordò. Intervenne ancora mezzano di pace frà il Rè degli Illirii, & Alessandro sudetto Rè di Macedonia, che per sicurezza delle sue promesse, diede alcuni Nobili per ostaggi; e frà questi anco Filippo suo minor Fratello, poscia Padre del Grande Alessandro. Pelopida tutti menolli á Tebe in custodia. Colà giunto, essendosi inteso, chè gli Ateniesi, e gli Spartani avevano spedita in Asia al Rè Artaserse una solenne ambasciaria, per trar seco in Lega quel Monarca contro i Tebani, questi similmente colà spedirono Pelopida. Era precorsa in quelle parti la Fama delle segnalate imprese di questo Duce; massimamente nel Dominio della Grecia levato á quei di Sparta: onde non è dicibile, con quanti segni di stima fosse accolto da quel gran Rè, solito à non istimar, che se stesso. Fecegli preziosi regali, e, quel ch' è più, gli concesse quanto addimandò, in particolare la libertà per tutta la Grecia, e un' onorato diploma à favor de' Tebani, ch' egli dichiarava suoi Confederati, ne violabili da chi che sia, senza incorrer l'inimicizia di tutta la Persia. Con questo sì grazioso rescritto tornato Pelopida, fù come universal benefattore da tutta la Grecia ricevuto, & applaudito, particolarmente da Tebe; dove però non potè lungamente fermarsi, richiamato dai Tessali di nuovo gementi sotto la violenza del Tiranno Fereo. Contro costui era Pelopida sopramodo sdegnato; sì per gli enormi suoi vizii, come per l'ingiuria, gli anni addietro da esso lui ricevuta, quando, venuto seco à parlamento per comporre le controversie de' Tessali, sotto la parola data, fece imprigionarlo; Ne così tosto sarebbe scampato, se il suo amico Epaminonda non veniva con Esercito à liberarlo. Tutto colera dunque contro costui marchiò in arme. Da principio in compagnia dei Tessali bravamente pugnando, ridusse á mal partito le cose di quel Tiranno; mà nel calor del Certame, facendola Pelopida più da Soldato, che da Capitano con inoltrarsi per combattere corpo à corpo col Barbaro, restò su 'l Campo dalla moltitudine oppresso, e trucidato con estremo cordoglio de' suoi, e più de' Tessali, che in esso vedevano abbattuto l' unico riparo della propria salvezza, e libertà. In attestato della loro stima, & affetto

A. M.
fetto verso sì famoso Guerriero, fecero lutto universale per tutto l'esercito, e celebrarongli Esequie da Principe, non che da semplice Capitano.

3691. Epaminonda similmente, quasi gli fosse insopportabile la vita, perduto il suo amato Pelopida, l'anno seguente da Savio Duce, e da valoroso soldato combattendo à Mantinea contro de' Spartani, come di sopra s'è detto, carico non men di palme, che di ferite, lasciò morendo un perfetto esemplare di prudenza, e di fortezza, mà da niuno de' suoi poscia imitato: perche, morto lui, cadè anco frà non molto la gloria, e la potenza di Tebe, come notò Demade, così di Epaminonda scrivendo: *Cùm Epaminondæ corpore virtutem Thebanorum sepelivit fortuna.*

Plutarc. in vita Pelopid.

Per vanto singolare d'Epaminonda si celebra, non esser mai entrato negli Eserciti da lui comandati alcun timor panico, ne confusione. Diceva, niuna cosa essergli accaduta più cara in vita sua, che l'aver vinto gli Spartani à Leutra; mentre ancora eran vivi li suoi genitori. Nella Milizia era severissimo esattore dell'Obedienza à gli ordini de' Comandanti: Laonde avendo una volta Stesimbroto suo figliuolo combattuto, lui assente, contro il divieto avutone, e vinti ancora gli Spartani, Epaminonda ritornato accolse il figliuolo con ciglio severo; e laureato com'era, fece decapitarlo. Imitato poi ventitrè anni doppo da Manlio Torquato Romano, detto l'Imperioso, che usó l'istesso rigoroso supplicio nella persona del figlio, Reo anch'esso di simil colpa. Ne meno in se stesso, che in altrui, amò Epaminonda l'esatta ubbidienza à maggiori, e praticolla ancora. Fù egli da' suoi Cittadini per invidia, e per dispregio creato Telearco, cioè à dire soprastante alla nettezza delle strade, Magistrato vilissimo, che, al dir di Plutarco, altro non era, se non *Stercorum ex Angiportis ejiciendorum, & aquarum derivandarum procuratio quædam.* Pure questo grand' uomo, stato già Generale d'eserciti, non solo non rifiutó quell'impiego tanto inferiore al suo merito, mà coll'istessa applicazione, & alacrità d'animo, da lui mostrato nella Carica di Mastro di Campo, esercitossi nell'esser Ma ro di strada. Et à chi, quasi compassionandolo, si dolevasi di vderlo così

cavvi-

A. M.

avvilito, rispondeva, *Che se tal'esercizio si fosse da lui intrapreso per privato interesse, saria viltà senza dubbio; mà l'impiegarvisi per comando, e per commodo della Patria, Nequaquam illiberalis est, sed magna etiam, ad exigua hæc se demittens, procuratio, & Officii Promptitudo.* Con ciò dannando la fastosa Filosofia dei seguaci di Critolao, i quali à somiglianza delle Sacre Navi Salamina, e Parallo, solite à non entrar' in Mare, che per negotii rilevantissimi, non vogliono ne men' essi esser' adoprati, *Nisi ad actiones maximas, summamquè rerum continentes.* Detestava ne' suoi Tebani ogni trattenimento, che spirasse delicatezza, ò scurilità: Onde invitati una volta dagli Arcadi à trastularsi con esso loro nel Verno appresso il fuoco, distolsegli Epaminonda, con dirgli: Ora noi siamo mirati con venerazione dagli Arcadi, mentre non ci veggono mai in altro occupati, che nel laborioso maneggio dell'arme, della caccia, ò della lotta: che se vedranci a rider', & à scherzare con loro à mensa, e appresso il fuoco *Nihilo ipsis præstantiores nos putabunt.*

Plutarc. in Rei pub. gerendæ præceptis.

Plutarc. ibid.

Plutarc. An seni sit regēda Respublica.



S CAP.

A. M.

CAP. VI.

Timoleone da Corinto.

5714. I. On ragione i Popoli di Sicilia ordinarono, che ogn' anno solennemente si celebrasse il giorno Natale di Timoleone Corintio, poiche niuno mai più di lui riuscì loro ne più propizio, ne più benefico. Gemeva quell' Isola nobilissima sotto duro giogo di molti, & inveterati Tiranni. Pensarono quegli Isolani, che il sollievo potesse lor venir da Corinto; sì per essere quella Città come Madre de' Siciliani da quella Oriundi, sì anche per essersi sempre mostrata nemicissima della Tirannide. Ne avevano testimonio recente nella persona di Timoleone; il quale, quantunque amantissimo del suo fratello Timofane, da lui in pace promosso à gli onori, e in Guerra ancora protetto da' nemici con fargli scudo del proprio petto; nondimeno poco doppo, essendosi egli fatto per forza Signor di Corinto, Timoleone non dubitò di propria mano scannarlo: ben dichiarando di non riconoscere più per fratello, chi opprimer voleva la Madre. Avendo dunque Timoleone liberata la Patria dalla Tirannide, entrò in concerto commune di poter anco liberare l' oppressa Sicilia. Laonde richiesto da' Siciliani, fù loro prontamente conceduto da quei di Corinto. Non aveva Timoleone al suo arrivo in Sicilia più di dieci navi, con mille fanti: dall' altra parte Iceta Tiranno de' Leontini, atterrito dalla sua fama precorsa, con unirsi à Cartaginesi, prima che giungesse Timoleone, aveva pigliata Siracusa, & assediato Dionisio Tiranno in quella Rocca. Con tutto ciò tanto

to

A. M.

to bene seppe Timoleone usar della sua destrezza, & umanità, che tirate al suo partito molte Città, e Terre della Sicilia, col loro ajuto scacciò Iceta da Siracusa, e v'entrò egli trionfante. E indi à poco avuto Dionisio nelle mani, mandollo immediatamente à Corinto, dove cangiato lo Scettro in isferza, tramutossi di Rè in Pedagogo, così campando la vita, e più conspicua rendendo la sua sciagura.

II. Non contento Timoleone d'aver purgata la Rocca con lo scacciamento di Dionisio, ripurgò la Città con abbattere da' fondamenti la Rocca stessa, stata covile di tanti mostri di crudeltà. Ito poi in cerca d'Iceta, che si era ricoverato nel Contado di Leontini, quivi coll'arme lo strinse; & avutolo nelle mani, insieme con Eupolomo suo figliuolo, il fece morire. Tornato poi à Siracusa, trovò, che i Cittadini avevano condotto in giudicio la moglie d'Iceta con altri del suo Casato, i quali tutti permise, che fossero dati á morte. E questa fu l'unica azione tinta di fierezza commessa da Timoleone, per compiacer' al Popolo, troppo commosso contro i Tiranni. Indi seguendo questa sua nobil caccia de' Tiranni, à destruzione de' quali era venuto dalla Grecia, prese Ippone Tiranno colla Città di Messina, entro cui dominava; e alla presenza di tutti li fanciulli concorsivi dalle scuole, il fè squarciar', e morire. Divennero pure suoi prigionieri Mamerco, e Leptine Tiranni, l'uno di Catania, l'altro di Apollonia, e tutti due mandò vivi à far compagnia in Corinto à Dionisio. Non vantò mai la Grecia Trofei più illustri di questi; ne mai di statue più nobili andò pomposa Corinto; la quale per questi peregrini cattivi, veniva da per tutto preconizata per forte, non solo à custodire la libertà ne' proprii contorni, mà à ripararla ne' Regni altrui. Sterminate queste fiere dimestiche, desolatrici della Sicilia, passò Timoleone à cacciarne anco i nemici stranieri, venuti, al dir loro, per soccorrer' a' Tiranni, mà in fatti ad occupare quel Regno. Furono questi li Cartaginesi, giunti sù l'arrivo di Timoleone con armata di cento cinquanta Legni, sotto la condotta di Magone: mà doppo un' insigne sconfitta ricevuta da' Greci, corsero vergognosi

A. M.

rintanarsi nell'Africa. Indi à non molto in più di settantà mila tornarono sotto il comando d'Amilcare, e d'Asdrubale per cancellare la passata ignominia. Mà più l'accrebbero, vinti di nuovo da Timoleone: il quale, con aver non più di cinque mila fanti, e mille Cavalli, mandò à terra più di trenta mila Africani, cinque mila ne prese, con appresso dugento Carrette, e tutto il Bagaglio.

III. Così liberata la Sicilia da' turbatori dimestici, e forestieri, diedesi Timoleone à stabilire con leggi lo stato delle Cittá, riducendole à governo libero, e popolare. E perche la fierezza de' Tiranni, facendo fuggire, ò morire la maggior parte de' Cittadini, avea resa l'Isola tutta poco meno che spopolata, e le Cittá come deserte, divenute albergo di fiere, Timoleone richiamati fin dall'Asia tutti gli Esuli, e relegati al numero di diecimila, inviolli à popolar la Sicilia, tutta festante nel vedersi come à rinascere per opra di Timoleone, celebrato da tutti come uomo mandato da Dio per la salvezza universale di quel Regno. Di tante spoglie guadagnate in otto anni di guerra, nulla per sè, ò per li suoi parenti si prese questo Duce. Mà non per ciò i popoli sì altamente da lui beneficati, lasciaronlo senza mercede. A lui fecero dono d'ampii, e deliziosi poderi, sù quali ei si elesse di vivere in riposo colla moglie, e co' figli fatti venir da Corinto, dove non volle più ritornare; sì per non perdere tanti beni quivi da lui guadagnati: frá quali il più prezioso, & à sè più giocondo era il vedere tante Città, e tanti popoli, tutti sua opra, viver sicuri, e felici: sì anco perche stimava, che un' uomo bisognoso, & amico di quiete debba vivere, non dove può esser bersaglio dell' invidia, mà dove da gli uomini viene riverito, & amato. Tal'ei fù veramente appresso i Popoli di Sicilia: poiche già vecchio, e però non più atto à vedere i Cittadini tanto da sè beneficati, venivano essi frequentemente à veder lui. Et à Forestieri, che davan fondo in que' Porti, per veder le cose più insigni dell'Isola, doppo tutto si conducevano à mirar Timoleone, come il più bell' ornamento, anzi come il più raro miracolo del Mondo, non che della sola Sicilia. E fù veramente simile à miracolo, che un' uomo straniero, venuto con così poche forze

nella

A. M.

nella Sicilia, in brieve tempo potesse atterrare una Tirannide tanto radicata, e terribile; e di più aver nelle mani tutti que' mostri di crudeltà, che, smembrata quell'infelice Provincia, l'avean divisa trà di loro à divorarlasi. Il Popolo Siracusano più d'ogn'altro graziato da questo Duce, volle rimeritarlo, facendo un publico Editto; che occorrendo loro far guerra à forestieri, dovessero valersi sol tanto di Capitani chiamati da Corinto. Morto poi Timoleone, non può spiegarsi ne il pianto universale di tutta l'Isola, ne l'onore, con cui gli si celebraron l'esequie, per il pomposo apparato, più simili à Trionfo, che à Funerale. Sepellirono le di lui ceneri nella publica piazza; credo per non ascondere nelle angustie d'un Tempio la memoria di Personaggio sì benemerito, volendo, ch'in ogni tempo ei dimorasse negli occhi d'ogn'uno, quasi avvisandoli à guardare la libertà, da esso con tanto valore guadagnata. Fecero finalmente legge inviolabile, che ogn'anno con giuochi, e feste publiche si celebrasse il Natale di Timoleone, come di universale liberatore, distruttore della Tirannide, e Padre della loro libertà. .

Plutarc. in Vita Timoleonis.

CAP. VII.

Focione.

I. Ocione, ultima vampa della virtù moribonda frà gli Ateniesi, se bene più di quaranta volte fù eletto condottiero d'Armate, nondimeno più famoso si rese per le virtù morali, e Civili, che per l'imprese guerriere. Ebbe costumi così commendabili, che meritò il sopranome di *Buono*. E ben gli si confece, conservandosi sempre povero, mentre in tanti maneggi publici ebbe commodo di arricchirsi. Al qual proposito raccontasi, che offertogli da gli Amba- 3336.

 sciatori

A. M. ſciatori d' Aleſſandro Magno un ricchiſſimo donativo, domandò loro Focione, perche mai, eſſendo in Atene tanti perſonaggi di merito, á lui ſolo tal'onor ſi faceſſe dal ſuo Rè? Perche, riſpoſero eſſi, voi ſolo frà tutti ei giudica uomo da bene. Tale aduaque, ripigliò Focione, mi laſci eſſere: ne accettò un minuto di quel Regalo. Inſtando quelli, che almeno l'accettaſſe per il ſuo figliuolo, à finche la povertà nol tratteneſſe dall'emular la gloria del Padre: ſe mio figlio, ripigliò Focione, vorrà eſſer ſimile à me, il Podere, che hà baſtato per condur me à queſto poſto, potrà baſtare anche à lui. Mà ſe vorrà degenerare, non devo io à mie ſpeſe dargli commodo di luſſureggiare.

II. Quando poi, alcuni giorni doppo, da medeſimi Ambaſciatori ſentì dirſi, che il Rè Aleſſandro ſi era offeſo di quel rifiuto, ne voleva riconoſcer per amico chi di lui non ſi ſerviſſe; Focione, non volendo ne rompere il ſuo propoſito, ne offendere Aleſſandro, ſupplicollo á voler in grazia ſua liberare alcuni ſuoi amici, che per varie imputazioni teneva carcerati; eſſendogli ciò per riuſcire più caro, che ogni gran Teſoro; nel che prontamente fù compiacciuto; ammirando Aleſſandro la nobiltá di Focione, più amante della ſalvezza degli amici, che del proprio intereſſe.

A Focione non fù diſſimile la ſua moglie nel vanto di pudicizia, e ſimplicità: onde un giorno eſſendole moſtrate da una ſua compagna le ſue gale, giojelli, e collane d'oro; A me, diſs'ella, ornamento pregiatiſſimo è il mio Focione, che giá vent'anni è Capitano degli Ateniesi.

III. Oltre i pregi delle virtù già narrate, fù Focione dotato d'un'eloquenza peregrina, e ſingolare, ſoda, virile, più ricca di ſenſi, che di parole, brevi, e ſcarſe, mà ſugoſe, e piccanti. Che però Demoſtene, ſolito à non aver' in pregio altri Oratori, ſolamente di Focione aveva gran concetto, e timore; sì che in vederlo montar' in Ringhiera per parlar' al Popolo, ſoleva dir ſotto voce *Ecce verborum meorum bipennem*. Con ciò alludendo, non sò, ſe unicamente al diſcorſo di Focione ponderato, e frizzante; ò pur'anche alla di lui vita integerrima, in virtù della quale più credito trovano appreſſo gli uditori poche parole d'un'uomo da bene, che qualunque gran

gran diceria d'un vizioso. Era egli nel favellar in publico à prò della Patria libero, e sincero: Perloche avendo egli un giorno gagliardamente disvaso i Cittadini dal guerreggiar co' Beozii, Demostene suo competitore, vedendo per tal discorso irritata la moltitudine, l'esortò à tacere con dirgli, Costoro, ò Focione, t'uccideranno, come saranno impazziti: E te, ripigliò Focione, quando saran tornati in cervello. Similmente Leostene giovane ardito, avendo tirata adosso al popolo la guerra Lamiaca, e poi vantandosi audacemente di molte cose appresso de' Cittadini, quasi ad onta di Focione, questi, con torvo sguardo à lui mirando, le tue parole, disse, mi pajon simili al Cipresso, grandi, e torreggianti, pieno di superbia, & infrascatura, mà senza mica di frutto.

IV. Era in que' tempi Atene in due fazioni divisa; una del Popolo, l'altra degli Ottimati, capo de' quali era Focione con Demetrio Falereo, amendue patrocinate da' Macedoni, quella del Popolo da Poliperconte, quella de' Nobili da Cassandro, Emolo, anzi nemico dell'altra. Portò il caso, che Cassandro, vinto da Poliperconte, fù dalla Macedonia cacciato; onde il Popolo insolentito, per esser mancato il Protettore degli Ottimati, tosto condennò nella testa i Caporioni di quella Fazione; che per liberarsi dalla morte, se ne uscirono dalla Città. Trà questi Focione, accusato d'aver tradito il Pireo à Nicanore Capitano di Cassandro, andò à trovare Poliperconte, per dir sua ragione; Mà Poliperconte, per aggradire al Popolo, rimandollo ad Atene legato, perche ivi fosse giudicato. Quivi senza essere ne meno udito dal Popolo furioso, fù condennato à bere la Cicuta insieme con altri. Trà quali Tudippo di mala voglia accommodandosi à sì iniqua sentenza, forte se ne lagnava. A cui Focione per consolarlo *E non ti basta*, disse, *di morire, con Focione?* Richiesto da un'amico, s'egli avea da commettergli alcuna cosa per Foco suo figliuolo; *Questa sola*, disse, *che si dimentichi delle ingiurie fattemi dalla Patria*. Voce veramente preziosa d'un cuor magnanimo, e degno di Republica un poco migliore. Non andò molto, che gli Ateniesi s'avviddero, di quanto grand'uomo si fossero pazzamente privati.

A. M. Onde inalzando una statua di bronzo alla tradita Innocenza del buon Focione, fecero una publica confessione, non tanto del di lui merito, quanto del proprio lor fallo, più durevole d'ogni metallo, perche inemendabile.

CAP. VIII.

Demetrio Falereo.

3770. I. TRasse questo Duce il cognome di Falereo da Falera, ove nacque, Porto principale dell'Attica. Fù insigne trá gli Ateniesi, come che nato dalla stirpe di Timoteo, e di Conone. Giovanetto apprese l'arte del ben dire da Teofrasto, nella quale riuscì poi anche Maestro, dotato d'una singolare facondia, pulita, ed elegante, perciò volontieri ascoltato dagli Ateniesi, soliti ad essere da lui dilettati bensì, mà non già mossi; Mercè che d'ordinario rinchiuso entro le pareti dell'Accademia, esercitossi quasi sempre in finte giostre, declamando, e rare volte uscendo à veri cimenti nell'arringo del foro. Fù con tutto ciò stimato in Atene; dove anche per favor di Cassandro, Rè di Macedonia, fù per dieci anni Reggitore della Republica in varii maneggi; ne' quali la fece più da Asiatico, che da Greco, profusissimo ne' banchetti più de' Macedoni, lindo, e molle ne' vestimenti, e negli arredi domestici più de' Cipriotti, e Fenicei; tutto intriso d'unguenti, fino ad irrigarne il pavimento colle stille, che giù gli piovevano dai vestiti: In somma tanto diverso dagli antichi Ateniesi, che dei dugento Talenti assegnatigli ogn' anno, toltane una piccola parte à prò de' soldati, tutto in lusso, in pompe, e delizie spendeva. Ciò però non ostante, tanto ben seppe colla sua eloquenza; e artificiose maniere guadagnarsi l'affet-

A. M.

l'affetto, e la stima del Popolo, che, come fosse il più grand' Uomo della Grecia, gli eressero, non una statua, come ad altri gran personaggi solevano; mà un popolo intiero di statue di bronzo, cioè trecento sessanta, quanti erano in quel tempo i giorni dell'anno. Plin. l. 4 c. 6. Laert. in vita Demetr.

II. Mà quanto maggiori furono gli onori di Demetrio in Atene, tanto più grande, ancora, e più sensibile fù l'ignominia, che come notte à così chiaro giorno successe. Avvegnache, morto Cassandro, unico sostegno della fortuna del Falereo, sollevossi la Città tutta contro di lui, & à furor di Popolo via cacciandolo, atterrarono, ed infransero quelle sue tante statue, parendo loro in ogn'una di esse di lacerare Demetrio stesso, ch'era divenuto à tutti gli ordini odioso, non per altro, che per la troppa felicità, e troppo lungo governo. Sbattuto Demetrio da turbine così furioso, andò à nascondersi dentro à Tebe, che presto gli si cangiò in porto sicuro, e tranquillo. Mercè di Crate Filosofo, che con opportuni conforti così bene gli rese tollerabile quel mortal colpo, e così soave quel vergognoso esilio, che non finiva di maledire gli onori, e le cure del governo, che per tanto tempo l'avean tenuto ignorante d'un Uomo sì degno, e privo d'un sì pregiato Tesoro. Ricciol. Chronol. l. 1. c. 9. Laert. l. 5. c. 5.

III. Quindi poscia nell'Egitto passando, andò alla Corte di Tolomeo Lagide, che il fece suo Bibliotecario: picciol' onore ad un Ministro degradato, mà conforto non lieve ad un Dotto esiliato. Il prò, che da que' dotti Volumi traeva, bramò di parteciparlo all'ospite suo Reale, sovente consigliandolo á far' incetta di buoni Libri, concernenti all'arte del ben regnare: perche (diceva egli) la Verità, che rare volte sà uscir dalla bocca degli Amici, e Cortigiani, libera, e sincera si riceve dai Libri.

Provossi egli una volta di suggerirne una di queste tali al Rè Tomoleo, mà poi costogli assai cara. Consigliollo à dichiarar suo successore al Soglio uno de' figliuoli, natigli da Euridice sua prima, e legittima Consorte: mà egli, cui eran più cari gli avuti da Berenice sua Amica, uno di questi, e fù Filadelfo, dichiaró Rè, un'anno prima di morire, incoronandolo à gran festa. Questi poi doppo la morte del Padre, rila-

A. M.
risaputo, non sò come, il consiglio datogli dal Falereo, per cui non era mancato di levargli la Corona, lo pose in arresto, non volendolo morto per all' ora, come che l'avea in gran pregio per la sua sapienza senza pari. Má in questo mentre, che il Rè và seco deliberando, che risoluzione debba prender di lui, Demetrio, fattosi recare un' Aspide, da esso morsicato in una mano, se ne morì, troncando in questa guisa ogni dubietà intorno al suo gastigo. E' opinione d'alcuni, che Tolomeo Filadelfo l'anno
3770. primo del suo Regno facesse tradurre la Sacra Bibia dalli sessanta Interpreti, d' Ebreo in Greco à persuasione di Falereo. Il che, s'è vero, lo rende non poco benemerito della nostra Santa Religione, tanto beneficata da tal Versione.

CAP. IX.

Filippo Rè di Macedonia Padre d' Alessandro Magno.

3686. I



Acque Filippo di Aminta Rè de' Macedoni, gente fino à que' tempi, poco meno che ignota, come che senza gloria d' imprese illustri. Morendo Aminta, lasciò quattro figliuoli, Alessandro, Tolomeo, Perdica, e questo Filippo; tutti e quattro Rè l' un doppo l' altro, mà infelici, toltone l' ultimo; Perche li primi trè per cupidigia di regnare si uccisero l'un l' altro: si che à Filippo, quando meno il pensava, toccò la Corona. Imperoche avendo intesa la morte dell' ultimo, cioè di Perdica, mentre stava nella Rocca di Tebe, già condottivi per ostaggio da Pelopida, come nella vita di questo si disse, scamponne senza indugio, seco portando alla Patria un Tesoro di mi-
litare

A. M.

litare prudenza, raccolta dal commercio avuto lungamente con Epaminonda; colla quale seppe non solo scuoter da se l'antico giogo degl'Illirici, mà fabbricarne un nuovo, con che domare tutta la Grecia. Trovò Filippo il Regno, à guisa d'infermo, bisognoso di Medico esperto: L'esercito disfatto; l'erario vuoto; i popoli disanimati; li nemici moltiplicati; poiche, oltre gl'Illirici, anche gli Traci, & i Peoni, fatta insieme congiura, s'allestivano per invaderlo. Non potendo Filippo difendersi da tanti colla guerra, à patti buoni fè pace con tutti. Poi uno alla volta domolli. In questo modo accommodate alquanto le cose di fuori, applicossi à quelle di Casa, sposando Olimpia figlia di Neoptolomeo già Rè dell'Epiro, la quale presto il fè Padre del Grande Alessandro, nato ad accrescer di tanto le glorie del Padre. Dicono, che in quel dì stesso ebbe Filippo trè nuove lietissime; la prima, che gl'Illirici erano stati sottomessi da Parmenione; la seconda, che i suoi Cavalli erano stati vincitori ne' Giuochi Olimpici; e finalmente, che gli era nato Alessandro. Nel qual dì pure scrivono, che fù arso il magnifico Tempio di Diana Efesina. Il che divulgatosi, Egesio Poeta esclamò; Non essere maraviglia, se Diana non avesse difeso dalle fiamme il suo Tempio; perche in quel punto ritrovossi occupata in far l'ufficio di Levatrice nella nascita d'Alessandro. Freddura sì grande, dice Plutarco, ch'avrebbe potuto ammorzar quell'incendio.

II. Volle Filippo accrescere tanta felicità con l'acquisto di Paga, e di Metone, due Città della Tracia, da se non per altro pretese, se non perche una volta furon sotto i Macedoni. Assai facile riuscigli l'espugnazione della prima; Non così della seconda: carissima gli costò, cioè un'occhio, cavatogli da una saetta, che contro lui scagliò dalle mura di essa un certo Asterio; il quale, per non perder la gloria di sì bel colpo, aveva scritto su 'l dardo il proprio nome: Non si accorgendo l'infelice, che quelle poche lettere contenevano il processo della sua condannaggione, e della Patria: Conciosiache sdegnato Filippo d'aver'à sì gran costo compràta quella Piazza, presa che l'ebbe

A. M.
l'ebbe, fè da un Patibolo pendere Afterio, e spianare da' fondamenti la Città, e nudi cacciar' in bando li Cittadini. Onde non sò intendere, come Giuftino, parlando della presa di Metone, lodi Filippo di Mansuetudine usata con quella Città.

A simile sventura soggiacque Olinto Capitale delle Città Calcidiche, presa ella pure più con l'oro, che col ferro da Filippo, e messa à sacco, i Cittadini, come schiavi, venduti all'incanto, e spogliati d'ogni avere. Dalla qual preda ritrasse Filippo gran cumulo di danaro, per guadagnar' altre Piazze; la cui conquista più sicura, e spedita gli riusciva co' donativi, che con gli assalti. Quindi poi quel suo Aforismo di Stato; *Non v' esser Rocca sì ben guardata, che un' Asino carico d'oro non possa espugnarla.*

III. Restavano in Tracia Perinto, e Bizanzio: mà quando seppe, che gli Ateniesi, ed i Tebani, per opera di Demostene, avean fatta lega contro di lui, frenò il corso dell'armi, e rivoltolle contro de' Sciti, che altamente offeso l'avevano: Imperoche chiamatolo que' Barbari à difenderli dagl'Istriani suoi Nemici, appena giunto Filippo coll' Esercito nella Scitia, bruttamente lo licenziarono; quasi, ò non invitato, ò di niun' uopo à loro, che ben sapevano da se stessi difendere il suo. Filippo, al solito dissimulata l'ingiuria, e lo sdegno, macchinó la vendetta: e à finche da' Barbari conosciuta non fosse, si valse del manto della Religione à ricoprirla. Spintosi per tanto con l'esercito ne' Confini di Scitia, per mezzo de' suoi Araldi fè sapere ad Etea loro Rè, aver Filippo nell' assedio di Bizanzio votata ad Ercole una statua di bronzo; voler' esso in persona ergerla con pompa solenne alle foci dell' Istro: venir però egli, più come Sacerdote, che come Soldato, amico, ed ospite dalla Scithia, non aggressore. Così bel manto di pietà non bastò à ricoprire tutta la perfidia Macedonica, si che à gli occhi de' Barbari non trapelasse. Risposero dunque gli Scithi, che Filippo mandasse la statua; obligarsi loro con giuramento di collocarla nel posto disegnato, e di più custodirvela inviolata. Che se Filippo à forza ivi volesse piantarla, sapesse di certo, che, lui partito, la metterebbero in pezzi, e del metallo ne farebbero punte per
le

A. M.

le saette. Con ciò scambievolmente irritati li sdegni, si venne al fatto d'armi; nel quale i Sciti, posto che superiori di numero, furono rotti, e disfatti, e preso il lor bagaglio; nel quale non si trovò un filo d'oro: argomento della Scitica povertà. Datisi per tanto i Macedoni à predar la Campagna, oltre ventimila Cavalli di nobil razza, fecero altrettanti schiavi trà Donne, e fanciulli. Mà di si ricco bottino non potè far' oro Filippo, come sperava: Conciosiache assalito per via da' Triballi, popoli ferocissimi della Misia, lasciò loro per forza tutta la preda, mettendo á conto di gran guadagno lo scampare con la vita, che v'ebbe à perdere, gravemente in una Coscia ferito.

IV. Risanato marchiò contro gli Ateniesi, e Tebani, che si erano ben muniti alle Termopile, per escluderlo dalla Grecia. Mà ben seppe Filippo altronde aprirsi l'entrata nella Beozia con trenta mila Pedoni, e due mila Cavalli. Pari di numero furono i Greci, mà nel valore inferiori a' Macedoni tutti veterani, & agguerriti. Era con Filippo il figliuolo Alessandro allora di anni diciotto per apprender l'arte militare sotto la disciplina del Padre. A lui dunque consegnò Filippo il corno sinistro opposto a' Tebani; per se ritenendo il destro contro degli Ateniesi. Fiera, e sanguinosa fù la battaglia, aspirando il Macedone à guadagnare il dominio di tutta la Grecia, e quegli altri à non perderlo. L'esito fù, che i Tebani restarono così mal conci da Alessandro, che infino la sacra Coorte, nervo, e cuore dell'Esercito loro, tutta disfatta restovvi. Filippo pure disfece gli Ateniesi, si che, rimasto Padron del Campo, divenne poi anche Signore delle Città, e fù da esse in Corinto creato Duce Universale della Grecia per l'impresa dell' Asia, che meditavasi da Filippo.

V. Stabilita in tal modo co' suoi avversarii la Pace, cominciò Filippo la guerra co' suoi dimestici, ripudiando, per sospetti di rotta fede, Olimpia sua Moglie; in luogo di cui entrò Cleopatra, non sò, se Nipote, ò sorella di Attalo suo Capitano.

In queste nozze, mentre allegramente si mangia, Attalo, con un Napo di Vino bevendo alla salute di Filippo, augurogli

A. M.

rogli successore legittimo da questa Sposa. Allora, fù che Alessandro esso pure uno de' convitati, con ira voltatosi ad Attalo: E che, Ribaldo, gli disse, parti forse, ch'io legittimo non sia? e in ciò dire scagliogli in faccia una tazza. Filippo già caldo dal Vino, ed ora riscaldato dall'ira, dato di piglio alla spada, corse contro Alessandro; mà nell' andar sù per i letti [ne' quali à quella stagione giacevano à tavola i convitati] cadde á terra boccone. A cui Alessandro importunamente insultando, oh! vedete, disse, se questi saprà felicemente passar d' Europa in Asia, mentre non hà ne men saputo passar da un letto all' altro senza cadere. Ciò detto ritirossi Alessandro, e scampò nell' Illirico, lasciata in Epiro la Madre, tutta intesa alla vendetta del vergognoso ripudio.

VI. Era di que' giorni Rè d' Epiro Alessandro; e benche Filippo assai potesse di lui promettersi, per averlo egli à quel Trono esaltato, volle non per tanto con raddoppiati nodi obligarselo, impalmandogli Cleopatra sua figlia, natagli da Olimpia di fresco ripudiata. Concorsero à queste Nozze i Greci da tutte le Città, chiamati da Filippo à Corinto, per render grazie à tutte dell' onore lui fatto, in eleggerlo Capitano per l' imprese dell' Asia: Onde l'apparato Nuziale fù solennissimo, qual convenivasi a tal Suocero, ed a tal Genero, colá convenuti à far di se spettacolo al fiore di tutta la Grecia. V'ebbe trà l' altre cose una comitiva di dodici Dei, le cui grandi statue à pieno teatro una doppo l' altra pomposamente portavansi; doppo di quelle in ultimo luogo venendo Filippo superbamente vestito, quasi già fatto collega delli Dii, tolto in mezzo dalli due Alessandri, Genero, e Figlio, che con tal' occasione fù richiamato dall' Illirico, e rappacificato col Padre. Mà ecco à sì bel sereno la sua nube funesta. Certo giovane nobile, per nome Pausania, indegnamente già svergognato da Attalo Cognato del Rè Filippo in un solenne banchetto, erasi più volte querelato con Filippo di tal' ingiuria, e n'avea chiesta giustizia: mà sempre indarno; ò perche Filippo non ne facesse caso, come di cosa fatta per giuoco; ò perche contristar non volesse Attalo suo Cognato, e Capitano insigne, di cui volea valersi

A. M.

lersi nella guerra dell'Asia. Perciò Pausania, rivoltando il suo sdegno contro del Rè, deliberò, lasciato da parte l'offensore, prender vendettà del Principe, che gli negava giustizia. Avendo dunque osservato, che il Rè Filippo in quella solenne comparsa stava senza le sue solite guardie, gli si accostò per di dietro, e col ferro trapassandolo da parte à parte l'uccise. Fuggì tosto il parricida; mà sopragiunto da Perdicca, uno dei Cavalieri del morto Rè, restò pur'egli trafitto, e morto. In questa guisa il più bel giorno, che giamai godesse Filippo, da Ecclisse improvisa funestato mancó, e la gran tela politica con tant' inganni, e stragi da lui ordita, su'l bello del tesserla, fù da un sol colpo recisa. 3718.

VII. Corse fama, che all'uccisione di Filippo non avesse contribuito Pausania, se non la mano; Alessandro, & Olimpia il comando. Olimpia stessa corroborò il sospetto: essendoche, se bene, intesa la morte di Filippo, venne tosto dall' Epiro, e con finto dolore celebrogli l'esequie; nondimeno fè poi altre cose à quelle troppo contrarie. Trovato il corpo di Pausania pendente da un Patibolo, il dì vegnente fè pendere su'l di lui capo una corona, cosa, che niun'altro avrebbe osato di fare, vivendo tuttavia il figliuolo di Filippo. Inoltre al detto Pausania fè celebrare onorato funerale, e instituinne ancora l'anniversario; e finalmente, presa la spada, con che costui aveva ucciso Filippo, consecrolla ad Appolline à nome di Mirtale, che questo appunto fù il vero nome d'Olimpia, ancor fanciulla. Questi però furono i preludii del suo furore, la cui piena poco doppo andossi à scaricare sopra dell'innocente Cleopatra, che, come Rea d'aver esclusa Olimpia dal Real Talamo, fece sospendere ad una Croce, dopo averle svenata nel seno una tenera bambina poc' anzi da lei partorita. Justin l. 9. in fine

VIII. Fù veramente Filippo Gran Rè, più dedito all'arme, che ai piaceri, e però sempre in traccia di ricchezze per poter guerreggiare: e sempre povero, tutto che sempre su'l predare; perche inteso ad accumulare, niente curante del conservare. Bramoso d'ampliare il dominio, fù sollecito degli acquisti, non del modo di fargli. Stimò gran tesoro l' aver di molti amici; mà nell'eleggerli, e nell'abbandonarli

rego-

A. M.

regolossi coll' interesse, non col dovere. Del pari pietoso, & infedele. Nel celare il suo cuore, e nel mostrar nel di fuori tutto l'opposto dell' interno, non ebbe pari. Coprir l'odio col riso, parlar doppio, seminar discordie trà concordanti, promettere molto, attender poco, da giuoco, da vero servir sempre à suoi vantaggi, furono l'arti sue, colle quali à molti doppii accrebbe il Regno Paterno; Se bene, come che frutto di violenza, e d'inganni, non volle Iddio, che lo godesse, mà appena maturato il lasciasse ad altri, tolto egli di Trono, e di vita, perche negò di far'altrui la giustizia, per cui in fine i Rè sono Rè.

E tanto basti aver detto dei più celebri in arme trà Greci: ora passiamo á Savii, e Letterati, de' quali in ogni tempo tanti ne produsse la Grecia.



LIBRO

A. M.

LIBRO OTTAVO.

Uomini Savii, Letterati, et Artefici della Grecia.

PRIMA CLASSE.

LEGISLATORI.



Questi diamo la precedenza; e con ragione; per esser'eglino i più benemeriti delle Republiche, alle quali co' suoi Statuti, e Leggi dierono essere, e forma.

CAP. I.

Licurgo Legislatore de' Spartani.

I. 

Ome di tempo, così di merito à tutti preceda Licurgo Legislatore de' Spartani. Morto Polidette suo fratello Rè di Sparta senza Prole, fù da' Senatori data à Licurgo la Corona Reale. E n'era egli ben degno, per la sua grande sapienza, e giustizia, di cui eccone un pegno, il maggiore, che dar si possa. Ciò fù, che, avendo inteso, come la Reina Vedova sua Cognata era gravida del Rè testè morto, rinunciò tosto il titolo Regio, contento del sem- 3182.

T plice

A. M.

plice nome di Tutore. La Donna più vaga d'esser Reina, che Madre d'un Rè, offrì à Licurgo le sue Nozze, promettendogli d'uccidere con medicata bevanda il parto, prima che venisse alla luce. Licurgo, ben sapendo, qual sia il potere di femina ambiziosa, mostrò d'accettar quelle Nozze; mà quanto all'aborto, esortolla à non tentarlo, per non porre à pericolo con la vita del figlio quella ancor della Madre: poterſi con minor pericolo dar morte al pargoletto, nato che fosse. Avvicinatosi il tempo del parto, le pose attorno guardie fedeli, che subito nato il Bambino, à lui lo recassero. E gliel portarono appunto una sera, mentre co' suoi amici in Corte si tratteneva cenando. Presolo egli con giubilo di tutti, lo pose su 'l Real Trono, & adorollo, dicendo: *Ecco il nostro Rè*, chiamandolo *Carilao*, che vuol dire *Gaudio del Popolo*. Applaudettero li Convitati alla grandezza d'animo di Licurgo, ben degno di Corona, mentre più del Regno, avea stimato l'esser giusto, e fedele. Non così la Reina: stimandosi da esso tradita, non finiva co' suoi parenti di maledirlo, e calunniarlo, come che, occultamente al Regno aspirando, cominciasse à regnare nella persona del Nipote pupillo, per farlo da poi più apertamente, tolto l'innocente dal Mondo. Perciò Licurgo, Uomo pacifico, e da bene, volendo liberar altri dal sospetto, e sè dal pericolo, stimò bene di ceder al tempo, allontanandosi dalla Patria, finche Carilao giunto fosse all'età nubile.

Portatosi dunque primieramente à Creta ad esaminare la politica di quel Paese, passò à far lo stesso nell'Asia; ove trovò il Poema d'Omero, da lui non prima veduto; & essendogli parso una miniera di Civile Dottrina dolcemente condita, da se tutto lo trascrisse, e seco in Grecia portollo, e fù egli il primo à porlo in credito appresso de' suoi.

Ritornato alla Patria doppo tredici anni di studioso pellegrinaggio, fù da' suoi ricevuto à guisa di Oracolo, e pregato à volere dar loro regola, e forma di vivere non men pacifica, che gloriosa. Mà sapendo egli, che il fabbricar su'l vecchio di rado è, che riesca, prima di esporre la nuova forma di Republica, da lui architettata ne' tredici anni del suo Pellegrinaggio, domandò, che si annullasse del tutto la

forma

A. M.

forma dell'antico governo; e tutto si eseguì: Indi, che i Cittadini con giuramento si obligassero all'osservanza eterna delle sue Leggi; e così fecero. Trà l'altre fù quella dell'uguaglianza nelle facoltà: conciosiache, sapendo per isperienza, che le ricchezze, à chi le possiede in eccesso, servono di stromento ad usurpare il dominio sopra degli altri, chiamati à se que' pochi, appresso de' quali elleno eran ridotte, con poderose ragioni gl' indusse à mettere in comune i poderi, usando tutti il medesimo vitto, e vestito. Così, cacciate in bando le ricchezze, e la povertà, e con esse l'avarizia, le liti, & il lusso, pesti delle Città, sperar potrebbero una perpetua unione frà loro, & alla Republica una lunghissima vita. Simile al vitto volle, che fosse la stanza, rozza, e senza pompa d'arredi, ò mobili preziosi, e tutto il rimanente talmente dispose con le sue Leggi, che i Cittadini uguali nel vivere, nell'avere, e nell'abitare, usar non dovessero l'emulazione, se non nella virtù, e solo à prezzo di questa comprarsi le preminenze nella Republica.

Quanto difficile riuscisse à Licurgo un sì animoso disegno, mostrollo il molto, che gli costò. Conciosiache poco appresso sdegnati li facoltosi, e potenti contra di lui per questa uguaglianza posta frà loro, e frà i poveri, sollevaronsi contro di lui, e, se non ch' egli, doppo molte percosse ritirossi nel Tempio, al certo vi lasciava la vita; si come vi lasciò un'occhio, trattogli di capo da un giovanetto per nome Aleandro. Della quale indegnità nondimeno, sedato il tumulto, n' ebbero i Cittadini tanta vergogna, e sdegno, che, preso Aleandro, dieronlo in mano à Licurgo, perche egli ne pigliasse vendetta: Ne altra egli ne prese, che col farlo suo servo dimestico. Il che veramente fù anzi mercede, che pena; essendo che Aleandro, mentre nelle occorrenze cotidiane serviva Licurgo, riceveva da esso documenti, & esempi tanto illustri di pazienza, di benignità, e di mansuetudine, che in brieve, di scostumato, & insolente ch' egli era, divenne modestissimo, e continente. In tal maniera Licurgo da savio, e da generoso prese vendetta del suo percursore. Esempio raro di sì preclara mansuetudine volle Iddio, che risplendesse anche nelle tenebre del Gen-

A. M. tilesmo, affinchè s' intendesse non essere tanto impossibile, quanto alcuni si pensano, colla Divina Grazia, il perdonare le ingiurie, mentre Licurgo col solo ajuto della Filosofia potè di vantaggio rimunerarle.

Aleandro altresì convinto da così rara bontà, non rifinava di celebrar Licurgo per un' Uomo senza pari. La qual cosa molto giovò à metter in credito appresso la moltitudine gli ordini stabiliti da un' Uomo più Celeste, che Terreno.

Licurgo poi vedendo già le sue Leggi abbracciate dal Popolo, e messe in pratica, per eternare l' osservanza, disse, aver certo dubbio, per la cui soluzione, gli era d' uopo interrogarne l' Oracolo. Rinovassero dunque il giuramento di osservarle, e nulla in quelle mutare, finche tornato ei non fosse. Ciò fattosi dal Popolo, partì da Sparta, e passò à Delfo. Quivi, fatto Sacrificio ad Apolline, si licenziò dagli amici: e risoluto di non tornare più à Sparta, affinche così li Cittadini durassero col legame del giuramento, con volontaria inedia in pochi giorni si uccise. Gli amici poi, giusta l' ordine da lui ricevuto, ridotto il Cadavero in ceneri, le gittarono in mare, affinche, recate à Sparta, il popolo, come se Licurgo stesso tornato fosse da Delfo, non si credesse prosciolto dal giuramento. Mestissimi gli Spartani per la perdita d' un sì gran Direttore, oltre l' esequie solenni, ne onorarono la memoria, dedicandogli un Tempio, dove ogn' anno gli si facessero sacrificii, come ad un Nume. Má la più bella gloria di Licurgo, fù che la sua Republica, nata prima di tutte l' altre di Grecia, fù l' ultima di tutte à morire, sempre vissuta nello stato libero, datole dal suo Legislatore.

Dra-

Dragone, e Solone Legislatori degli Ateniesi.

II. SI come Licurgo co' suoi prudenti instituti fù Padre, e Fondatore della Republica de' Lacedemonii, così á 3431.
suo esempio tentò d'esserlo di quella di Atene Dragone; nelle cui Leggi parve trasfusa la fierezza, ch' ei portava nel nome, tanto furon severe. Ad ogni picciol furto, fin d'un' erbaggio, assegnavasi per gastigo la morte; il che fece dire á Demade Oratore, aver Dragone scritte le sue Leggi col sangue, non coll' inchiostro. Perciò come troppo aspre, e violente ebbero corta vita, annullate da Solone, di cui ora passiamo à parlare.

Solone.

III. FU' Solone per linea Paterna discendente da Codro 3460.
ultimo Rè di Atene. Vedendo, che la Republica doppo un lungo guerreggiare coi Megaresi, stanca, e disperata d'espugnar Salamina, avea fatto bando pena la testa, che più di tal' impresa non si parlasse, Solone, fintosi pazzo, diedesi con versi rozzi, mà efficaci, da lui cantati nelle publiche strade, à confortare i Cittadini alla conquista di Salamina, troppo importante á gl' interessi d' Atene; Ne andò vuoto il suo pensiero: conciosiache, commosso il popolo da que' versi, creò Solone stesso Capitano di quell' Impresa, da lui à fine ridotta con soli cinquecento Ateniesi, sottomettendo quell' Isola, da tanti altri Duci con spesa immensa, di tempo, d'uomini, e di danaro vanamente tentata. Trovandosi all' ora Atene in fazioni divisa, sperò ella con offerire à Solone la Signoria, di mettere in calma la pericolante Republica. Mà Solone da Savio rifiutando il dominio, solo accettò di provedere i Cittadini d'ordini, e di leggi opportune al lor bisogno. Il che fece egli, primieramente correggendo quelle di Dragone, inutili, perche troppo severe: poi aggiungendovi del suo quelle, che giudicò più confacevoli à tener unito insieme il popolo, e la nobiltá. Má s'ingannò à partito: essendo elleno riuscite, quali à lui predisse Anacarsi Filosofo, cioè simili

A. M.

alle tele di ragno, che dalle Vespe, e da' Mosconi squarciate, vagliono solo à pigliar Moscherini, e Zanzare. Burlossi parimente Anacarsi, che in Atene i Savii parlassero, e i pazzi giudicassero: poiche ivi gli Avvocati eran dotti, & i Giudici ignoranti.

Compiuta, ch' ebbe Solone la tessitura delle sue leggi, diedele in custodia dell' Areopago; aggiungendovi per più salda difesa i vincoli della Religione, cioè il giuramento solenne di tutti gli ordini all' osservanza di esse, & ogni Pretore in particolare, in caso di violazione, si sottopose alla pena di portar' al Tempio di Delfo una statua d' oro di peso pari alla propria persona.

Con tutto ciò, appena publicatesi da Solone queste Leggi, cominciarono li Cittadini con frequenti dimande à molestarlo, chi lodando, chi biasimando alcuna d' esse, quali proponendo dubbii, e tali chiedendo mutazioni, ogn' uno, secondo il proprio genio, & umore. Indi ben si avvidde Solone, quanto ardua impresa sia lavorar un vestito, che à tutte le stature si adatti, e condir un cibo, che ad ogni palato si affaccia. Che però, à fine di liberarsi dalle brighe del Popolo, prese licenza di pellegrinare per dieci anni, diceva egli, per poter trovare alcuna cosa di meglio; mà in fatti per dar tempo, sperando, che con l'uso, e con la consuetudine dovessero li suoi instituti rendersi più agevoli, e cari alla moltitudine. Girò egli dunque l' Egitto, e l' Asia, conferendo con tutti i Savii, che avevano qualche grido, per arricchire la sua mente insaziabile di nuove notizie. Doppo dieci anni ritornato ad Atene, trovolla più di prima in fazione divisa, e poi anche oppressa dalla Tirannide di Pisistrato, à cui cercò Solone d' unirsi, non per aderire al Tiranno, mà per frenarlo, e moderarlo co' suoi savi consiglii, come pur fece; finche consumato dagli anni se ne morì, vivo mai sempre nelle sue leggi, che doppo aver dato metodo, e vita alla Republica di Atene, fecero poi anche lo stesso à quella di Roma, colà portate, e descritte nelle dieci tavole, come diremo, parlando di Roma.

Za

Zaleuco.

IV. ZAleuco, stato scolaro di Pittagora, fù non men saggio Legislator de' Locresi, che forte, e severo custode delle sue leggi. Con una di esse condennava l'adultero à perder gli occhi; meritevoli di perire, come che al dire di S. Girolamo, *Duces, & raptores ad culpam*. Un figliuolo del medesimo Zaleuco convinto di tal misfatto, dovea pagarne la pena con perdita delle pupille. I Cittadini in riguardo del Padre pregavano, si perdonasse al figliuolo; mà Zaleuco più amante della giustizia, che del proprio sangue, tratto di fronte à sè un'occhio, e un'altro al delinquente figliuolo, salvò questi dalla cecità, e le sue leggi dal disprezzo. 3600.

Caronda.

V. DI Zelo anche più rigido à prò delle sue leggi mostrossi ardente Caronda Legislatore de' Turii, popoli della magna Grecia, che al presente si chiama Calabria. A custodia di quelle una ne stabilì, che niuno giamai fosse ardito di propor mutazione intorno à suoi statuti, se non con al collo il capestro; con ciò esponendosi pronto alla morte in caso, che avesse proposta cosa men'utile della contenuta in quell' ordine, la cui mutazione si proponeva. Voleva in oltre, che ad ogni buon Cittadino fosse permesso di parlar in publico à prò del ben comune; mà, pena la vita, niuno ardisse di ciò fare con arme al lato. Or egli un giorno ritornato di Villa fù costretto per certo urgente affare à salire nella Ringhiera per favellare alla moltitudine; e'l fece tal quale dalla Campagna veniva con al fianco un pugnale. Di che accortosi egli nel fervore del dire, non volle, come aurebbe potuto, allegare l'oblivione per sua discolpa; mà sfoderato il pugnale alla vista di tutti se lo immerse nel petto; con ciò dimostrando, quanto á cuore lui fosse l'osservanza di quella legge, che lasciò sottoscritta, e fermata col proprio sangue. 3608.

A. M.

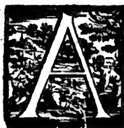
SECONDA CLASSE.

SAVII GRECI.

CAP. II.

Li Sette Savii della Grecia.

Dall'Anno 3406. fino al 3498.



I Legislatori ſuccedono gli uomini eccellenti nella Sapienza; trà quali meritamente diamo il primo luogo alli ſette famoſi Savii della Grecia, che tutti ad un tempo fiorirono, legati frà loro con nodo di ſcambievole benevolenza, ſenza invidia, ò emulazione, come ſuol'eſſer trà pari; anzi con tale ſtima vicendevole, che ogn'un d'eſſi all'altro cedeva, come ſi vidde nella controverſia del Tripode d'oro, riferita da Plutarco, e da Diogene Laerzio, in queſta maniera. Eſſendoſi à caſo certi Paſſaggieri di Mileto abbattuti al Mare, mentre alcuni Peſcatori di Coo tiravan la rete, ſenza vederla, comprarono la tratta. Nello ſpiegarſi della rete, ſi trovò in eſſa frà Peſci un Treppiede d'oro. Sopra di che nacque conteſa frà i Peſcatori, & i Paſſaggieri, pretendendolo queſti, perche contenuto nella rete; e quelli negandolo, perche non avevano loro venduto, ſe non i Peſci. In queſta lite s'intereſſarono le Città medeſime di Mileto, e di Coo, ſin quaſi à venirne all'arme. Avendo poſcia riſpoſto l'Oracolo di Pitia, à cui eran ricorſi, doverſi quel dono al più Savio di que' tempi, co'l conſenſo delle parti fù mandato à Talete Mileſio. Mà dicendo queſti, che Biante molto più Savio era di lui, à Biante quel Treppiede fù portato. Da Biante per ſimile ragione paſsò alle mani di Pitaco Mittileneo, e da queſti ad un'altro, di modo, che andato in giro di mano in mano à tutti e ſette, tornò

Plutarc. in vita Solon. Diogen. Laert. l. 1. c. 1. vit. Philoſoph.

di

A. M.

di nuovo à Talete. Finalmente conchiusero, che á Dio, come all'unico, e vero Savio, e Datore della Sapienza quel Treppiede si doveva; onde à Dio nel Tempio di Apolline fù consecrato.

Con occasione di questa modestissima gara tutti, e sette furono dichiarati per Savii, perche tutti sprezzatori dell'oro: e perche ogn' un d'essi, benche nel saper eccellente, si posposse al Compagno. Mà molto più, perche mostrarono di riconoscere la Sapienza di Dio, che solo e la possiede, e la dispensa. I Nomi di questi Savii furono, Talete, Pittaco, Biante, Solone, Cleobolo, Periandro, e Chilone.

Talete Milesio:

I. COminciando dunque da Talete Milesio, egli fù il primo, che mostrò a' Greci la Geometria, e l'Astrologia: da lui primieramente furon' osservate le stelle minute dell' Orsa minore, al cui lume navigano felicemente i popoli della Fenicia; così servissero anche á chi camina per Terra, che Talete istesso, mentre specolava quelle stelle, non sarebbe caduto nella fossa; schernito perciò da una Vecchiarella con dirgli: E come tù, ò Talete, ti vanti di sapere le cose lontanissime di là sù, se ne men vedi le vicinissime di quà giù, che tieni davanti agli occhi? 3434.

Fù solito ringraziare Iddio di trè beneficii. Primo d'essere nato Creatura ragionevole, non Bestia; Uomo, non Donna; Greco, non Barbaro. Per meglio attendere alla Sapienza, non volle ammogliarsi. Stimolato à ciò dalla Madre, ne' più verdi anni, scusavasi, dicendo, essere troppo presto; pregato poi à farlo già maturo di cinquant' anni, rispondeva, essere troppo tardi.

Diceva, che di tutte le cose la più antica era Dio; poiche fù sempre; la più bella, il Mondo, che tutte le cose belle in se contiene, detto però *Cosmos* da' Greci, che vuol dire Ornamento; la cosa più grande essere il luogo, che tutte l'altre comprende; la più veloce, l' intelletto, che discorrendo, corre per tutto in un momento; la più forte, la necessità, cui

cede

A. M. cede chi che sia; la più savia il tempo, che tutte le cose ritrova.

Ai giovani dava questo ricordo: La moneta, che voi pagherete a' vostri Genitori, à voi sarà resa da' vostri figliuoli.

Suo detto celebre fù quel *Nosce te ipsum*, difficile, mà principio della salute. Morì ben vecchio d'anni 90. stando à mirare i Giuochi Olimpici, sopra di che così scherzò un Poeta Greco.

Gymnicon aspiceret cum rursus Agona, Taletem
Traxisti è Stadiis Jupiter Eelie.
Hunc laudo, Cœlo propiùs quod traxeris: ultrà
Non poterat terris astra videre senex.

Pittaco Mitileneo.

II. Pittaco da Mitilene, fù da principio valoroso Soldato; In compagnia de' fratelli d'Alceo cacciò da
3446. Lesbo Melancro Tiranno. Nata poi guerra trà gli Ateniesi, e Mitilenei per occasione di certo campo, Pittaco fù fatto Capitano de' suoi, e venuto á duello con Frinone Capitano degli Ateniesi, lo superò, & uccise. In premio della qual vittoria, fù da' suoi Cittadini eletto Principe della Patria, che felicemente governò per dieci anni; doppo de' quali spontaneamente si ritirò, per attendere alla Filosofia Morale; in cui veramente diè prove di gran profitto, mostrandosi padrone dell'ira, e dell'avarizia, Vizii, che non si vincono, se non da' Savii. Aveva un figliuolo per nome Tireo, che proditoriamente gli fù ammazzato. Il popolo accorso prese l'omicida, e consegnollo à Pittaco, perche ne prendesse vendetta: Mà egli quantunque dall' ira stimolato vi fosse, raffrenossi, e 'l mise in libertà, con dire: Ben'essere colui degno di morte, mà che à se più conveniva il perdono, che la vendetta. Gran rimprovero à Noi Christiani, che co' presidii della grazia non arriviamo à ciò, dove giunse un Gentile colle forze sole della natura. Doppo l'ira vinse parimente l'avarizia; mentre da Creso Rè dei Lidii, che

assai

A. M.

assai lo amava, inviatagli una gran massa d'oro, rifiutolla, dicendo, d'aver il doppio del suo bisogno; poiche morto di fresco il suo fratello senza figliuoli, à lui ne proveniva l'eredità. Savio Pittaco nelle opere, tale ancora mostrossi nelle parole.

Interrogato, qual fosse trà le cose l'ottima, rispose, far bene ciò, che si hà per le mani. Consigliava gli amici, che, volendo far alcuna cosa, non ne parlassero prima d'averla fatta; acciò, non riuscendo, non s'esponessero à pericolo d'esser burlati. Aggiungeva, esser atto della Prudenza prevenir, se si può, & impedir le disgrazie, perche non vengano à Casa nostra; mà, venute che siano, doversi tollerare con pazienza.

Biante Prieneo.

III. Biante Cittadino di Priene, Colonia de'Tebani, fù figliuolo di Tecutamo, Uomo assai dovizioso. Presa, e saccheggiata la Patria, mentre tutti li Cittadini fuggivano, seco portando il meglio delle sue facoltà, solo Biante ignudo, e tranquillo se ne andava. Interrogato, perche sì scioccamente facesse, nulla seco portando de' suoi averi; Anzi (disse) io quì niente lascio del mio, *Omnia mea bona mecum porto*, cioè la Sapienza, che propriamente sola è nostro bene; Non così li beni di fortuna, che nostri non sono, mà di chi può levarseli. Però esortava i giovani à preparare, studiando in gioventù, il Viatico della vecchiezza, poiche la sola Virtù, e Sapienza ci accompagna per tutto, fino alla fine della vita. Ebbe grand'efficaccia nell'avvocare à pro de Clienti, & amici, mà solamente in cause giuste. Già vecchio, e fiacco, per compiacere ad un'amico, perorò à suo favore, fin quasi à sfiattarvisi. Postosi per tanto à riposare co'l capo sù le ginocchia d'un suo Nipote, li Giudici sentenziarono à favor di Biante; il quale, udito tal'avviso, contento, e glorioso spirò frà le palme della sua trionfale facondia. 3446.

Fù

A. M. Fù solito dire, Non esser' infelice, se non chi non sà tollerare l' infelicitá. Navigando un giorno con certi mal viventi, costoro per paura d'una tempesta furiosa, che minacciava naufraggio, si diedero con alte voci ad implorare i Dei; A' quali Biante: Se volete, disse, che i Dei quì non v' affoghino, state cheti, accioche non s'accorgano, che siete quivi. Diceva, esser meglio far da Giudice trà due nemici, che trà due amici: perche nel primo caso siamo certi di guadagnar un nemico; nel secondo di perdere un'amico. Due grandi nemici della Prudenza, diceva essere, sdegno, e fretta: però esortava, che nulla si risolvesse dall' uomo, mentr' era in colera: e prima di deliberare, vi si pensasse bene; fatta poi la risoluzione, costantemente in quella si persistesse.

Cleobulo.

3468. IV. Cleobulo da Lindo fù figliuolo d'Evagora. A' Giovani, che bramavano di venir dotti, diceva, che fossero più avidi d' ascoltare, che di parlare. Uscendo di Casa, pensasse ogn' uno à ciò, che far voleva; ritornando, esaminasse, come fatto l'avessero. Nel maritarsi doversi prendere una eguale, non una maggiore in nobiltà, e ricchezze; altrimenti i parenti della moglie saranno Padroni del marito.

Periandro Corintio.

3469. V. Periandro da Corinto ebbe per Padre Cipsello discendente da Ercole. Chi considera i fatti, & i detti di costui, vede una vera Chimera: detti savi, e giusti; mà fatti, e vita da empio, e da Tiranno, qual fù egli della sua Patria, e del proprio sangue. Ebbe per moglie Melissa, nobile figlia di Proclo, Principe d'Epidaurio, che ora diciamo Ragusa. Or perche questa Principessa infelice, di due figlii, che gli partorì, uno fù accorto, e l'altro sciocco, Periandro, à suggestione delle Concubine, co' calci la uccise, mentr'era gravida. Ben' è vero, che raffreddato lo sdegno, fece penitenza

tenza del fallo, condennando alle fiamme quelle malvagie. A. M.
E perche Licofrone suo figliuolo facea l'esequie alla morta Madre col pianto, lo cacciò in bando à Corfù; donde già vecchio lo ricchiamò, per farlo erede della sua Tirannide. Mà non ebbe l'intento; perche li Corfiotti, mal trattati da Periandro, in vendetta gli ammazzarono il figliuolo; ond'egli presi alcuni giovani loro figliuoli, mandogli ad Aliate Rè di Lidia, perche col ferro li facesse suoi Eunuchi: mà essendosi questi salvati presso à Samo, Periandro di rabbia se ne morì da Tiranno, qual visse, perciò indegno di sopravivere ne' suoi detti, che per esser figli d'un crudele, non meritano luogo trà le sentenze illustri de' Savii.

Chilone da Lacedemone.

VI. DAssi à vedere in più degno aspetto Chilone Lacedemonio. Questi una volta interrogato da Esopo, qual fosse il mestiere di Dio? rispose *Alta deprimere, Humilia erigere*, Abbassar' i superbi, ed innalzare gli umili: e parve lo apprendesse dal coronato Profeta, che tanti anni prima, favellando di Dio, disse: *Hunc humiliat, & hunc exaltat*. Un'altra volta pure richiesto, qual fosse più difficile? Tre, disse: Custodire un segreto; distribuir ben' il tempo; e sopportare con pazienza l'ingiurie. Aggiungeva, col tocco del paragone provarsi l'oro legittimo; e coll' oro farsi prova dell'uomo da bene. Carico d'anni morì d'allegrezza, vedendo un suo figliuolo ritornato Vincitore Coronato da' Giuochi Olimpici. 3490.

Solone Ateniese.

VII. VLtimo di luogo, mà non di merito, viene Solone, 3495.
di cui à bastanza si è parlato di sopra nella Classe de' Legislatori. E tanto basti aver detto dei sette Savii, lumi maggiori del Greco Cielo, anzi veri Pianeti, ò sia per esser andati errando, mentre vissero, in cerca della Sapienza; ò

più

A. M. più veramente, perche furono le lor dottrine macchiate di errori: colpa di que' tempi, non per anche illuftrati da' fplendori Evangelici, rifervbati da Dio à felicitare la noftra età con luce di verità immacolata.

TERZA CLASSE.

FILOSOFI.

CAP. III.

Varie Sette di Filosofia, e di Filosofi.



Ltre quefti Sapienti, molti altri ve n' ebbe la Grecia, che con modefto vocabolo chiamaronfi Filofofi, cioè Amatori della Sapienza; con ciò confeffandofi folamente bramofi d'averla, mà non già poffeffori. Ora di quefti tali molte furono, e diverfe le Sette, tutte co' propri nomi divifate.

E primieramente alcuni prefero il nome dalla materia, che fi eleffero da profeffare, come li Fifici dalle cofe naturali, elementi, e mifti: Gli Ethici, ó Morali dai Coftumi, che infegnarono à riformare, difcorrendo delle Virtù, e de' Vizii: e li Dialetici, dal difputar che facevano d'ogni cofa, recando le ragioni per il sì, e per il nò, fenza mai definir cofa alcuna di certo: e tali d'ordinario erano gli Accademici; e fimili à loro gli Sceptici, che fignifica Speculatori, li quali ftimando impoffibile accertare ne pur d'una fol cofa, ò affermando, ò negando, di tutte fpeculavano *Semper quærentes veritatem, nunquàm invenientes*. come di cotal Setta lafciò fcritto Laerzio.

Laert. in Pyrrho Helienfi l. 9. Altri pigliarono il nome dal luogo, in cui ftavano ad infegnare: così li feguaci di Zenone, fi chiamarono Stoici dalla Stoà,

A. M

Stoà, ch'era un Portico dentro d'Atene: & Accademici quei di Platone, dall'Accademia, luogo boſcherezzo, ed erboſo, non più d'un miglio diſtante dalla detta Città.

Alcuno di eſſi guadagnò il titolo da un'accidente fortuito, come li peripatetici dal paſſeggiare, che una volta fù oſſervata in Ariſtotele, Capo di queſta Scuola, mentre inſegnava al ſuo grande Scolaro Aleſſandro Macedone; il quale eſſendo allora convaleſcente, perciò come per diporto aſcoltava la Lezione del ſuo Maeſtro, non à ſedere, come ſoleva, mà paſſeggiando.

Alcuni per onor, e riverenza de' ſuoi Maeſtri vollero dal nome loro eſſere chiamati; come gli Socratici, li Platonici, li Pittagorici, e gli Epicurei, da Socrate, da Platone, da Pittagora, e da Epicuro.

Finalmente altri di loro per ignominia, e ſtrapazzo, come li ſeguaci di Diogene furono chiamati Cinici, cioè Cani, perche ſempre mordaci nel dire.

In due ſpecie principali era diviſa la Filoſofia di coſtoro: Jonica la prima; così detta da Talete, che, nato in Mileto Metropoli dell'Jonia, fù primo Maeſtro di tale Filoſofia. La ſeconda ſi diſſe Italica, da Pittagora ſuo Inventore, perche quantunque egli foſſe Greco di naſcita, Cittadino di Samo, nondimeno per lo più viſſe filoſofando in Italia.

Come ſi andaſſero per la Grecia propaginando queſte due maniere di dottrina, non ſia diſcaro, in grazia de' giovani amatori della Sapienza, ſpiegarlo, ſtendendone quivi la ſerie à guiſa di Genealogia.

Filoſofia Ionica.

TAlete Mileſio inſegnolla ad Anaſſimandro; à cui di mano in mano ſucceſſero Anaſſimene, Anaſſagora, Archelao, e Socrate, che fù poi inventore della Morale.

Ebbe Socrate duoi ſcolari, cioè Platone, & Antiſtene. Ad Antiſtene ſucceſſe Diogene Cinico, poi Crate Tebano, Zenone Citieo, Cleante, e Criſippo.

Pla-

A. M. Platone fù Maestro di Speusippo, e d' Aristotele. Questi fece una nuova classe tutta diversa da Platone: Speusippo fù Maestro di Senocrate, doppo di cui Polemone, Cantore, Craneade, e Clitomaco.

La Filosofia Italica così andò.

Pittagora, stato discepolo di Fercide, ebbe successore nella Cattedra Telaque suo figliuolo; doppo di cui Senofonte, Parmenide, Zenone 'Eleate, Leucippo, Democrito, & Epicuro. Tutti questi furon Filosofi, chi sotto le insegne Joniche di Talete, chi sotto le Italiche di Pittagora; non però tutti professarono l' istessa parte di Filosofia, mà chi una, chi l' altra delle trè principali, nelle quali ella si divide, cioè Naturale, Morale, e Dialettica; che furono come li trè squadroni de' Greci filosofanti, d' ogn' un de' quali, per compimento di questa non inutile narrazione, mi par bene mirarne il progresso.

Quanto alla Naturale, poco si dilatò, ne visse molto: Nacque in Grecia per opra di Talete: La mantennero doppo di lui Anassimandro, Anassimene, Anassagora, & Archelao, in cui ebbe fine.

Corso assai più prospero, e più lunga durata ebbe l' Etica, ò Morale, che dir vogliamo. Insegnata primieramente da Socrate, che ne fù capo, e Principe; si diramò in dieci Sette, che sono queste.

1 L' Accademia, ch' ebbe trè rami; La Vecchia, La Media, e la Nuova. Capo della prima fù Platone; Arcesilao della seconda; e Lacide della terza.

2 La seconda Setta fù la Cirenaica, di cui fù capo Aristippo da Cirene.

3 La terza fù Eliaca sotto Fedone Eliense.

4 La quarta Megarica sotto Euclide da Megara.

5 La quinta fù la Cinica, capo di cui Antistene Ateniese seguace di Diogene.

6 La sesta fù l' Eretrica sotto Menedmo da Eretria Città dell' Eubea, detta oggidì Negroponte.

7 La

A. M.

7 La settima fù la Dialettica sotto Clitomaco Calcedonense.

8 L'ottava fù la Peripatetica, di cui fù Antesignano Aristotele da Stagira.

9 La Stoica fù la nona sotto Zenone Cittieo.

10 La decima fù l'Epicurea, denominata dal proprio Autore Epicuro.

Dialettica.

LA Dialettica poi, che fù la terza parte della Filosofia Greca, come che tutta intesa più à ritrovar sottigliezze d'argomenti, e cavillose arguzie, per allacciare gl'ingegni, che à rintracciare la verità, non ebbe molto plauso, se non se forse, quando ne' suoi strepitosi Sofisti restò essibilata, ed esplosa.

Fuvi un'altra Setta, detta Pirronica da Pirro Eliense Autor d'essa, & è quella de' Sceptici, che di tutto dubitano, buoni à far perdere la scienza, che delle cose si hà, non ad acquistarla: e questa per le oscurità, e perplessità perpetue, che seco trae, per lo più venne rigettata.

Riconosciute le specie della Filosofia, e le varie Sette di que' Filosofanti, passiamo à vedere succintamente, un per uno, quei, che furono di maggior grido, secondo l'ordine de' tempi.

De Sectis Philosophorum legendus Benedictus Pererius in Physica l. 4. c. 2.

FILOSOFI PIU' CELEBRI DELLA GRECIA.

Zenone Eleate.

I. INventore della Dialettica fù Zenone Eleate [se crediamo ad Aristotele] che coronò con atto d'invitta tolleranza la Sapienza, di cui à dovizia fù ornato. Imperoche accusato à Nearco Tiranno d'Elea sua Patria, d'avere sti- 3516.

V molato

A. M. molato contro di lui alcuni giovani nobili, fù posto a' tormenti, perche scoprisse li congiurati. Ed egli mostrando di volerlo fare, nominò solamente li più parziali, e confidenti del Tiranno. Pressandolo però con più squisiti tormenti Nearco, disse il Filosofo, d'aver non sò che da confidar' à lui solo: onde appressata costui l'orecchia destra à Zenone, questi co' denti sì fattamente afferrolla, che gliela strappò. Ritornato poi alcuni giorni doppo il Tiranno ad affliggere il forte Savio con rinovata carnificina, ne cessando in que' strazii Zenone d'esortare li Cittadini alla vendetta, comandò Nearco, gli fosse tagliata la lingua, mà egli da se stesso mozzatala, glie la sputò in faccia. Da che commossi li Cittadini si rivolsero contro il Tiranno, e sotto un nembo di sassi lo seppellirono, con quelle pietre inalzando sopra l'ossa del Barbaro un Mausoleo glorioso alla fortezza del Filosofo.

Pittagora.

3557. II. Mnesarco Cittadino di Samo, e Giojelliere, frà quante gemme lavorò, niuna mai n'ebbe di maggior prezzo, che Pittagora suo figliuolo; e questi grato alla sua Patria, maggior fama le guadagnò egli solo, che quanti vasi mirabili formò ella giamai nelle sue celebri officine. Mercè che fù egli un vaso animato di pellegrina erudizione, da esso lui con indefesso studio raccolta, e col lungo pellegrinare prima nell'Egitto, e poi nella Caldea; d'onde riportò à Samo la Filosofia Simbolica, e la Magia naturale, delle quali compose un misto affatto nuovo, & ammirabile. Forzato poi à partirsi dalla Patria per fuggir la Tirannia di Solisone, passò in Italia nella magna Grecia, che ora diciamo Calabria, per arricchirla del gran Tesoro di Dottrina, che seco recava; mà senza l'ombra odiosa di alterigia, e gonfiezza, che nascer suole dalla mondana letteratura: Imperoche fù esso il primo, il quale rifiutando il titolo, e vanto di Savio, à Dio solo dovuto semplicemente chiamossi *Filosofo*, che vuol dire *Amante della Sapienza*, e cupido d'imparare. Con tale modestia, che

fù

A. M.

fù poi imitata dai Dotti à lui succeduti, divenne Maestro dell' Italia, mettendo Cattedra nella Città di Crotone, dove andavano ad ascoltarlo da 600. Scolari, e frà essi Archita Tarentino, Ippaco da Metaponto, Zaleuco, e Caronda, poi Legislatori, uno de' Locresi, l'altro de' Turii. Accortosi Pittagora, che li Crotoniati, & i Metapontini andavano perduti dietro alle delizie, e morbidezze del senso, si diede à curarli con opportuni discorsi, e molto più coll' esempio della sua vita rigida, e severa, non che onesta, e temperata. Agli uomini tutti sovente inculcando, Essere la vita sobria, e frugale la vera Madre, e Nodrice di tutte le belle Virtù, e donatrice di sanità, e di lunga vita. Alle Matrone poi dedite al lusso, & alle pompe replicava; il vero ornamento delle Nobili essere la pudicizia, e verecondia, non le gioje, ò le vesti curiose. Con queste arti arrivó à tale Pittagora, che le Dame Crotoniate, e le Donne vane, deposte le gale, le consecravano à Giunone, appendendole al suo Altare.

Da' suoi scolari, che come s' è detto, eran molti, era à guisa di Oracolo venerato. Costumò di porger loro la sua dottrina, sotto Simboli, & Enimmi nascosta. Voleva, che per cinque anni l'ascoltassero, senza mai essi parlare, ne cercare altra prova de' suoi Dogmi, che quel suo celebre *Ipse dixit*: Il che fù veramente troppa giattanza, e pretensione d' un tributo, alla parola di Dio unicamente dovuto. Similmente quella sua *Metempsicosi*, cioè Trasmigrazione dell' anime nostre, ch' ei tenne, da un Corpo all' altro, anche brutale, e ferino, fù senza dubbio uno de' grossi farfalloni vendutogli dagli Egiziani, e lepidamente schernito al solito da Luciano nel Dialogo di Gallo, e di Micillo. Visse Pittagora da novant' anni, sempre astinente non solo dalle fave, che misteriosamente vietò à suoi seguaci; mà d' ogni sorte d' animali, come che in essi pensava trapassassero l'anime degli uomini nel morire: del che si accertò egli morendo, chi dice di fame volontaria, chi di fuoco; degno dell' una, e dell' altra, s' è vero ciò, che di lui scrissero alcuni, aver' egli sotto il Palio venerabile di Filosofo ricoperta la vita d' un malvaggio Ipocrita, e Stregone. La sua Setta però ebbe un privileggio singolare, che si mantenne florida, e vigorosa fino alla decima generazione,

A. M.

Anassimandro, et Anassagora:

III. DOppo Talete seguirono molti á promulgare la sua dottrina delle cose naturali, singolarmente Anassimandro, che fù il primo à descriver in tavole il giro della terra, e del mare, & à fabbricare la sfera per ispiegarnelo. Fù anche suo ritrovato l' orologio solare, con la Tavola Geografica. Fù seguitato Anassimandro dal suo Discepolo Anassimene, e questi da

3591. Anassagora, che con ragione potè chiamarsi l'innamorato del Cielo: sì vago egli era di contemplare que' bei Corpi di luce co' loro moti, che dir soleva, esser nato l' uomo per vagheggiar' il Cielo. Ed egli, per potersi tutto dare à questa illustre scienza, lasciò spontaneamente il suo patrimonio per non aver altre cure, che dal suo studio lo divertissero. E ripreso una volta, perche sì poco gli fosse á cuore la Patria, anzi nò, disse, io non penso, che alla Patria, col dito al Cielo accennando. Doppo lungo Pellegrinaggio speso in fare acquisto della sapienza, tornò à Clazomene sua Patria, e mirando li suoi poderi affatto incolti, e deserti, disse *Mehercule non essem ego salvus, nisi ista periissent*. Pensò, che fuor di questo mondo ve ne fossero altri infiniti.

Stimò, che il Tuono altro non fosse, che il rumore nato dall' urto scambievole delle nuvole: il vento non altro, che aria mossa, e il Sole una lastra di ferro rovente poco maggiore del Peloponneso; Del qual detto, come di bestemmia, fù accusato, e condennato in pena di cinque Talenti. Guai á molti Filosofi del Secol nostro, se i loro Teoremi soggiacessero à simili Tribunali.

Era-

Eraclito, e Democrito.

IV. ECcovi, lettore, un' antico Medaglione col suo dritto, e roverscio di due faccie contrarie, una sempre annuvolata, e lagrimosa; l'altra sempre serena, e ridente. Giá m'intendete. Questi sono li due Tropici dell' umana condizione, pianto, e riso, espressi ne' due Filosofi Eraclito, e Democrito, come di tempo, così di genio distanti. 3614.

Eraclito da Efeso, senza veruno, che l'addottrinasse, Maestro egli di se medesimo, divenne Filosofo, mà impercettibile, perche oscurissimo ne' suoi scritti: onde ne fù anche sopranominato *Scotino*, cioè *Tenebroso*. Fù di genio severo, e melanconico fuor di modo, à segno, che parendogli il Mondo non altro, che un Teatro d'infelicità, e miserie, ad ogn' incontro dirottamente piangeva. Con tutto ciò nulla giovandogli tanto umor aqueo per gli occhi uscitogli, nell' invecchiare divenne hidropico. Bramoso di curarsi da questo male, mà senza restarne con obligo à Medici, si unse egli da se stesso da capo à piedi tutto con escrementi di Bue, poi così lordato, & ignudo si pose al Sole à dormire, dove ritrovato da' Cani, e da essi miseramente sbranato, passò all' altro Mondo, à trovarvi da piangere senza fine.

Democrito Naturale di Abdera, feconda Madre di scemi, e mentecatti, formò tal concetto del rimanente degli uomini, che stimando il Mondo tutto una Gabbia di pazzi, & un ridotto di sciocchezze, ad ogni cosa, che udiva, ò mirava, sgangheratamente rideva. Vago di sapere, andò girando il Mondo in cerca d'uomini Savii. Ammaestrato à bastanza per poter da se stesso studiare, ritornò alla Patria, e ritiratosi poco fuori delle mura in certa sua Villetta, diedesi tutto alla contemplazione delle cose naturali; dalla quale per non essere divertito, con un rovente baccino accecossi: gran pazzia per verità, di cui se non rise, fù perche non la vidde. Oltre la Filosofia naturale, e morale, fù ben' ammaestrato nelle cose Astrologiche, e Teologiche apprese da' Savii Caldei. Stimò, che questo Mondo visibile fosse un composto d'atomi, 3694.

A. M. regolarmente ammaſſati; e che fuor d'eſſo ve ne foſſero infiniti altri. La qual follia udita, e creduta dal Magno Aleſſandro, lo ſtimolò à darſi fretta di conquiſtar queſto mondo, per aver tempo di guadagnar anche gli altri. Viſſe queſto Filoſofo fino á cento nove anni, doppo de' quali morendo, andò trovar un' altro mondo aſſai diverſo dai tanti da lui ſognati.

Socrate.

V. SOcrate Ateniese figliuolo di Soſroniſco, fù diſcepolo d'Archelao, ſopranominato il Fiſico, perche in
3654. eſſo lui ebbe fine la Filoſofia naturale, forzata di ceder il campo alla morale introdotta da Socrate. A cui quanto debba il genere umano, â baſtanza lo accennò Cicerone, quan-
Cic Tu- do di lui favellando atteſtò: *Primus omnium Socrates Philoſo-*
ſcul.l.5. *phiam devocavit è Cælo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, coegit de vita, moribus, rebuſque bonis, & malis quærere.*

Mercè che, accortoſi per iſperienza del poco utile, che agli Uomini proveniva dallo ſtudio ſemplice delle coſe naturali, applicò l'animo alla dottrina morale; la quale oſſervando qual ſia il male da fuggirſi, e qual' il ben da ſeguitarſi, moſtra, in qual modo lavorar ſi poſſa un' Uomo virtuoſo, e da bene. Perciò molto ſoleva maravigliarſi, che tanto ſtudiandoſi li Scultori di far, che un ſaſſo s'aſſomigli ad un' Uomo, nulla poi ſi curaſſero di parer' eſſi, od eſſer ſimili ad un ſaſso, rozzi, ed imperfetti. La onde un giorno incontratoſi per via in Senefonte giovanetto, che fù poi Maeſtro, di Ciro, & Iſtorico di gran Nome, domandogli amorevolmente, ove trovar ſi poteſsero le coſe al viver' umano neceſsarie? ed avendo Senofonte col dito accennato alle botteghe, in cui quelle vendevanſi; replicó Socrate: Et i buoni coſtumi, ove ſi ſtampano eglino? A ciò non ſapendo che riſpondere il giovine, sù, diſsegli, vieni meco, e 'l ſaprai, ſeco menandolo ad ammaeſtrarlo con altri ſuoi pari, non tanto co' precetti, che coll' eſempio della ſua vita.

Avea

A. M.

Avea per moglie una Donna detta Santippe, arrogante, ciarlera, e rabbiosa. Sovente insegnando Socrate a' Scolari, ò discorrendo co' forastieri, venuti à conversare con esso lui, Santippe metteva la Casa tutta in tempesta, roversciando e scanni, e tavole, con mille spropositi pazzeggiando, senza che Socrate punto si commovesse. Un dì che più in rivolta del solito caricato lo aveva di villanie, egli à basso si ritirò, e si pose à sedere sotto della finestra. Santippe vedutolo, ne volendo perdere un sì bel colpo, con una conca d'acqua lavollo ben bene. Socrate all'ora con somma pace, Sapevo, disse, ben'io, che doppo il tuono verrebbe facilmente la pioggia.

Stupendosi Alcibiade, perche egli tanto tollerasse colei così perversa; e tù, disse Socrate, perche sopporti le Oche così strepitose in tua Casa? perche, rispose Alcibiade, elleno mi partoriscono dell'uova: & à me, disse, costei partorisce de' figliuoli. Volentieri anche la sopporto, perch'ella mi esercita, & assoda nella pazienza; per sopportar cose più aspre fuor di Casa.

Domandogli uno, se fosse meglio prender moglie, ò viver celibe? rispose Socrate; A qualunque di questi due partiti tù ti appigli, te ne pentirai; perche veramente gli Uomini, rispetto al Matrimonio, sono come i Pesci verso la rete; quei che dentro vi sono, vorrebbero uscirne, e quei, che ne stanno di fuori, bramano d'entrarvi: Procurava co' suoi ricordi giovar'à tutti, con ritirargli da' vizii, e spingerli alla virtù; e'l faceva egli non tanto dalla Cattedra insegnando; quanto nei negozi, e conversando: anzi alle volte anche burlando, come lo notò Senofonte dicendo di lui: *Nec minùs proderat jocans, quàm seriò loquens*. E vi aveva oltre l'attenzione una maniera, e destrezza singolare; onde à guisa di calamita, à tutti, che seco trattavano, appiccava alcun poco delle sue buone qualità. Sallo più di tutti Alcibiade, che di scomposto, e lascivo, solo con accostarsi à Socrate, si trovò mutato in un'altro.

Xenoph. l. 1. memorab.

Era Socrate Dottissimo; con tutto ciò diceva quel suo famoso: *Hoc unum scio, me nihil scire*; ed era in oltre avidissimo di sapere, si che, anco in vecchiaja, volle imparar à suonare

A. M.

la Cetra, dicendo: Non esser vergogna imparare ciò, che non sappiamo. Di sapienza poi, e prudenza n'era così dovizioso, che l'Oracolo Pitio lo dichiarò per uomo il più Savio, che fosse allora in Terra. Cosa, che come gli accrebbe grandemente il concetto appresso la moltitudine, così appresso degli emoli l'odio, e l'invidia. Aveva egli più volte ripreso le frodi, e l'avarizia de' Mercanti; l'eloquenza venale degli Oratori, e la nequizia de' Poeti nel corrompere co' loro sozzi vaneggiamenti li buoni costumi. Or questi tutti per mezzo di Anito, Melito, e Licone ordirono la calunnia contro di Socrate, accusandolo all' Areopago, com' empio, che, negando li Dei d'Atene, cercasse con nuovi dogmi di Deità straniere, guastar gli animi teneri della gioventù. Fù chiamato da' Giudici, che à lui domandorono; se fosse ciò vero; e dicendo egli francamente di sì, replicarono, ch'ei dicesse, di qual pena degno si giudicasse? rispose, essere meritevole d'esser à spese del publico mantenuto nel Pritaneo luogo il più onorato, che fosse in Atene, ove si alimentavano i personaggi più benemeriti della Republica. Sdegnati gli Areopagiti di così altiera risposta, con 280. voti lo condennarono à bere la Cicuta. Mà morto à pena questo grand' Uomo, gli Ateniesi ne provarono tanto dispiaccimento, che, chiuse tutte le officine della Città, con publico lutto confessarono il suo fallo, ed in parte ancora il corressero, gastigando gli accusatori, quali col bando, e quali col capestro. I complici parimente di quella morte divennero in odio tale appresso il popolo, che à guisa di appestati erano fuggiti da ogn' uno, ed esclusi dal commercio comune; à segno tale, che, come scrive Plutarco, *Neque eis ignem accenderent, neque interrogantibus responderent, donec illi odium istud non ferentes, se suspenderunt*. E ciò non parendo a' Cittadini à bastanza, vollero, che annullata l'iniqua condennaggione, Socrate fosse dichiarato Innocente; Anzi come à Maestro sommamente benemerito, gli eressero nel posto più cospicuo della Città una statua di Bronzo fatta per mano di Lisippo.

Plutarc. opusc. de invidia, & odio.

Mà testimonio assai più decoroso diedero di Socrate due gran Filosofi Christiani; Marsilio Ficino, e 'l Martire S. Giustino.

ſtino. Il primo nell' argomento previo al Fedone di Platone, conſiderata la vita di Socrate, non ebbe riſpetto di pronunciare in queſta forma: *Vita Socratis, Vita Chriſtianæ imago quædam, aut ſaltèm umbrà fuit*; poiche all' ingiurie riſpoſe con pazienza, non con vendetta: percoſſo con un calcio, in vece di ripercuotere, ſalutò il percuſſore: ricevuto uno ſchiaffo, porſe l'altra guancia, come inſegna doverſi far il Santo Vangelo; e condennato à morte ingiuſtamente, non ſi lagnò, anzi con animo manſueto, e compoſto accettolla. Sempre ſtudioſſi d' indur gli Uomini alla Virtù, e diſtorli da' Vizii, e dal culto de' falſi Dei, predicando il vero Dio autore della Natura. Per queſto S. Giuſtino, Martire generoſo, e Filoſofo inſigne, nell' Apologia, che ſcriſſe ad Antonino Pio in difeſa de' Chriſtiani, diſſe, che avendo Socrate conoſciuto il vero Dio, e predicatolo a' Gentili, con diſſuader loro l' Idolatria, il Demonio per vendetta ſtimolò gli Areopagiti à farlo morire; onde avendo queſto Filoſofo avuta fede nel vero Dio, quanto baſtò a' Gentili per ſalvarſi prima del Vangelo; ed eſſendo in oltre viſſuto, ſecondo la retta ragione, non dubita di riporlo con Abramo nel numero de' ſalvati; non dovendoſi richiedere da' Gentili viſſuti prima di Criſto più di quello richiedevaſi dagli Ebrei, che viſſero avanti la legge Moſaica. Vide hæc de re S. Thom. 2.2.q.2. a.7.

A concetto sì favorevole per Socrate, sò, che non mancano contradizioni, che à trè principali ſi riducono. Primieramente viene tacciato da Tertulliano d' impudico, e con ciò corruttore de' giovani: Secondariamente di Stregoneria, come che fin da fanciullo ebbe ſotto nome di Genio un Demonio familiare, *Peſſimum reverà Pedagogum*, come dice il medeſimo Tertulliano: e finalmente d' Idolatria, perche poco prima di morire ordinò a' ſuoi amici, che per eſſo lui ſagrificaſſero un Gallo ad Eſculapio; ma niuna di queſte oppoſizioni vale à diſtruggere l' opinione di San Giuſtino: Imperoche quanto alla prima, che aggrava Socrate come corruttore della gioventù, perciò ſotto queſti termini condennato; oltre che tale ſentenza fù abrogata, come ingiuſta, già mai gli accuſatori ſotto nome di corruttore vollero intender' amori impudici, come ſtimò Tertulliano, perche tali amori Tertull. Apolog. c.46 Idem l. 1. de Anima.

appreſſo

A. M.
appresso de' Greci in quel Secolo sommamente corrotto, non era gran delitto, ò almeno capitale. Solamente dunque intesero esser lui preversore de' giovani, perche loro insegnava à burlarsi degl' Idoli; e confermasi da Senofonte, che così
Xenoph. sup. cit. lasciò scritto di Socrate *Sæpiùs ajebat, se quospiam amare; sed manifestum erat, non eos, qui forma Corporis præstabant, sed quorum animi ad virtutem apti erant, eos amore prosequi.*

Alla seconda opposizione del Demone famigliare, sotto nome di Genio, creduto da Tertulliano assistere à Socrate: Molti Dottori Cattolici, così antichi, come moderni tengono, che quel Genio, fosse uno spirito buono, cioè il suo Angelo Custode, cui Socrate pienamente ubbidiva, senza far
Stromat. l. 5. cosa, che alla direzione di esso fosse contraria; Di questo parere furono S. Giustino citato, Clemente Alessandrino, Eusebio, Egidio Romano, & altri citati, e seguitati dal P. Stefano del Busalo appresso il P. Stefano Menocchio Centuria 4.
Euseb. Præpar. Evang. l. 13 c. 13 cap. 89. E questo anco si rende probabile dalla insigne Virtù di questo Savio, di cui attesta Senofonte stato suo allievo,
Xenoph. lib. 1. memorabil. che *Nemo unquàm Socratem, impium quid, vel injustum, aut facientem vidit, aut dicentem audivit,* il che non sarebbe accaduto, se un genio malvagio fosse stato suo Pedagogo, come vuole Tertulliano.

Finalmente all' ultima imputazione del Gallo sagrificato
Pier. Valer. li 24. Hieroglyph. de Gallo. ad Esculapio facilmente si risponde da Pierio Valeriano. Che per Esculapio non intese Socrate d' onorare con quel Sacrificio altri, che il vero Dio, Medico dell'anime, da cui sperava d' esser accolto in luogo, dove le infirmità de' Corpi, e le altre miserie di questa vita non possono arrivare: *Quarè Socrates moriens, cum animi sui divinitatem majoris Mundi divinitati sperarct esse copulandam, Gallum Esculapio; idest animarum Medico, jam extrà omne morbi discrimen positus, debere se dixit.* Tutto il detto fin qui se non vale à far Socrate salvo, serve almeno à mostrare, come Dio in tutti gli stati, ed in tutte l' età, sempre hà dato, e dà (se dall' Uomo non manca) quanto è necessario per conseguir la salute.

Plato-

A. M.

Platone.

VI. PLatone, gran Lumiera della Grecia, e Sole della Filosofia, fù Ateniese figliuolo d' Aristone. Spese gli anni più teneri negli esercizii della Palestra, del pingere, e del poetare. Udita poi un' Orazione morale di Socrate, gittò tutti li suoi Poemi nel fuoco, e diedesi scolaro à quel gran Maestro; sotto di cui tanto profittò, che divenne capo d' una nuova Setta da se instituita di Filosofi, detti Accademici dall' Accademia, luogo delizioso posto fuori di Atene. La Sapienza, che in lui ammiravasi, ebbe tanto del nobile, e superiore à quella degli altri, che gli guadagnó il nome di divino Platone. L'eloquenza pure in lui fù così maestosa, e soave, che i Filosofi, per darla ad intendere, dicevano: Se Giove volesse parlar' in Greco, non altra favella userebbe, che quella di Platone. Questi, non contento di Socrate, volle parimente udir altri Maestri: onde se 'n venne in Italia per sentire li Pittagorici. Indi passò nell' Egitto per discorrere co' Gimnosofisti. Trè volte passò in Sicilia: la prima per vedere la bocca fiammante del Mongibello: mà nel ritornar' ad Atene fù preso da' Corsari, e venduto per trenta mine. Sebene un tanto tesoro, à sì vil prezzo venduto, fù subito ricomprato da' suoi amici, che ben ne sapevano la stima. La seconda volta ritornò in Sicilia per ammollire co' precetti della Filosofia l'animo fiero del Tiranno Dionisio il minore; mà venuto in sospetto d' intendersela con Dione, fù necessitato à partirsi. La terza volta vi ritornò richiamato dal medesimo Dionisio, che in Cocchio uscì da Siracusa ad incontrarlo, e riceverlo. Má ne meno questa volta potè la Filosofia mansuefare la Tirannide, sempre timida, e sospettosa: Onde in brieve fù costretto à tornarsene in Patria, lieto, perche quel suo naufragio gli serviva di vento favorevole *Ad Musas, & ad Accademiam ferens.* Ebbe scolari molti, ed insigni, frà quali Aristotele; il quale però non calcò le pedate del Maestro, fattosi egli capo, e guida di nuova Setta di Savii: Onde Platone per ischerzo dir soleva

3706.

Plutarc. de Tranquil. vitæ.

A. M.

leva; che Ariſtotele, à guiſa del mulo gli avea tirati de' calzi. Ebbe Platone, frà le altre Virtù, gran dominio dell' ira: onde un giorno ſgraziatamente ſervito da un ſuo Schiavo; In verità, gli diſſe, ti averei à queſt' ora mal concio, ſe non foſſi ſdegnato. Morì queſto grand' Uomo l'anno ottanteſimo primo dell' età ſua, vivendo però ne' ſuoi ſcritti immortale.

Antiſtene.

3710. VII. ANtiſtene gran Maeſtro di Rettorica, udita una Lezione da Socrate, riputandoſi, à fronte di sì grand' Uomo, come fanciullo, diſſe a' ſuoi diſcepoli, che ſi provedeſſero di Maeſtro, come aveva fatto anch' eſſo; e, diſpenſate a' biſognoſi le ſue facoltà, con ritenerſi un ſolo mantello, ſi fece ſcolaro di Socrate; ne per udirlo aggravavaſi di far ogni giorno cinque miglia di ſtrada, quanta ve n'hà dal Pireo ad Atene. Sotto tal Maeſtro fece tanto profitto nel dominio del ſenſo, e delle paſſioni, ch' ebbe la gloria di porre al Mondo la Setta de' Stoici, Filoſofi auſteriſſimi, che ſi vantavano d'arrivar' eſſi ad una totale apathia, ò inſenſibilitá, e far d' Uomini ſtatue. Fù egli il primo, che diede abito certo a' Filoſofi di ſua Setta, cioè Palio, Barba, e Baſtone. Dicea ſovente: Stupirſi molto, che tanta pena ſi prendeſſero gli Uomini d' abbellir' il corpo, e così poca di nettar l'anima. La più neceſſaria delle Scienze eſſere diſimparare il male. Interrogato, che prò aveſſe cavato dalla filoſofia? Queſto, diceva, di ſaper converſare meco ſteſſo, e far di buona voglia ciò, che altri fà per forza. Aggiungeva: I nemici eſſer più neceſſarii, che gli amici; poiche quelli ci corregono, e queſti ci adulano.

Spe∫∫-

Speusippo.

VIII. Speusippo Nepote di Platone, gli fù poi anche successore nella Cattedra per otto anni. La Paralisia, 3715.
che scuotevagli tutte le membra, no'l fece giammai vacillare nel buon proposito d'ammaestrare la gioventù; che però, così fiacco, qual'era, facevasi portare ogni dì all'Accademia. Burlavalo perciò Diogene il Cinico, suggerendogli anche ad uscir di pena con uccidersi: mà Speusippo più Savio, e migliore Stoico, che il suo derisore, seguitando à far l'ufficio suo, non volle fuggir dal Mondo à modo de' disperati: má partirne chiamato, quando á Dio fù in piacere, lasciando il suo magistero à Senocrate.

Diogene Cinico.

IX. Diogene discepolo, e successore d'Antistene, nacque in Sinope. Ebbe il sopranome di Cinico, cioè Ca- 3730.
gnesco, perche col suo parlare, fosse interrogazione, ò risposta, sempre, e tutti mordeva, anche lodando, principalmente i Grandi, e Potenti. Sallo frà gli altri Platone, che frà Filosofi di quel tempo, qual Rè risplendeva, dotto, facoltoso, e magnifico. Ito un giorno Diogene al Convito, splendidamente apparecchiato da quel gran Savio à filosofanti suoi amici, & ad altri Nobili famigliari di Dionisio, cominciò co' piedi sordidi, & infangati à calpestare que' morbidi, e ricchi letti, ad alta voce con soghigno gridando: *Calco Platonis Fastum*. A cui ben tosto Platone ivi presente rimandò la palla, con dirgli: *Calcas sed alio fastu*. Ben mostrando di conoscer la mente di quello Stoico, e de' suoi seguaci, con ragione chiamati *Animalia gloriæ*, cacciatori della gloria, mà con arte dagli altri diversa, cioè col mostrarsene svogliati, e sprezzatori, simili a' Gnattoni, ò Parasiti di Plutarco, che ne' conviti solenni, ove servono di trastullo, addocchiando qualche piatto più delicato sopra di quello, *emungebant nares*, affinche, rifiutato da' Convitati, tutto restasse à sodisfaccimento della loro giottoneria.

An-

A. M. Anche Alessandro Magno venuto un giorno à mirare questo sì acclamato nemico delle grandezze, mentre nella sua Botte disteso stava scaldandosi al Sole, non ne partì senza morso: poiche avendo richiesto à Diogene, se nulla da lui volesse? Null'altro rispose il Cinico, se non che mi ti tragga davanti, ne m'impedisca il Sole. Quasi offeso, che quel Monarca gli rubbasse il Cielo, con offrirgli la terra. Dicono, che Alessandro, considerata la fama grande, che costui guadagnossi col dispreggio delle cose comunemente stimate dagli uomini, disse; S'io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Ben'intendendo, esser grandi del pari, e chi sà fortemente conquistarsi la gloria, e chi può generosamente sprezzarla. Morì Diogene l'anno, e giorno medesimo, in cui Alessandro andò all'altro Mondo, ove amendue conobbero la vanità, uno della propria grandezza, l'altro della sua affettata mendicità.

Intorno alla morte di questo grand' Uomo non vuò lasciar ciò, che ne scrisse Plutarco, & Ateneo: ed è, che presentatogli un Polpo assai grasso, e tenero, senza riflettere, che quel pesce, si com'è ottimo cibo, quand'è pregnante, così pessimo, e velenoso, quando alleva i parti, ò li schiude; senza, dico, badarvi, anzi ne pur cuocerlo, così crudo se lo mangiò, e poco doppo morì. Laerzio nulla parla di ciò; solo che dividendo egli un Polpo a' Cani, da questi fù in un ginocchio morsicato, dalla qual ferita poi anche morì. Pena degna di chi tutti mordeva, morir morso da' Cani.

Plutarc. lib. de igne, & aqua. Athenæus l. 8.

Aristotele.

3734. X. Aristotele, Capo della Setta de' Peripatetici, e gran Maestro di tutto il Mondo. Il suo celebre nome per molto tempo è stato un gran problema appresso de' Savii: da molti adorato, e da altri dannato. Onde se ne vuol parlare da noi con qualche maggior esattezza. Fù da Stagira, piccola Città della Macedonia, ove nacque nella 99. Olimpiade, 384. anni in circa prima della nascita di Cristo. Vo-

A. M.

Vogliono alcuni, che Nicomaco suo Padre, e Medico di Aminta Avolo del grand'Alessandro; traesse l'origine da Esculapio. Restò Aristotele privo di Padre, e di Madre ne' suoi primi anni: La onde Proxeno amico del Padre, prese cura d'allevarlo; mà poco bene: perche, avendo appena cominciata la Grammatica, e la Poetica, gittò via i libri, per darsi bel tempo. Fece però qualche profitto nella Poesia, e compose anche un Poema sopra la guerra di Troja. Avendo scialaquata gran parte delle paterne facoltà, si fece soldato, mà non riuscendo in questo impiego, andò à Delfo, e consultò l'Oracolo, per sapere, à che mestiere dovesse applicarsi. Ebbe risposta, che andasse ad Atene, & attendesse alla Filosofia. Era egli allora di soli anni 18. e si fece scolaro, non di Socrate, come scrissero Amonio, & il Cardinal Bessatione, mà di Platone, come scrive Laerzio: poiche Socrate era morto almen 16. anni prima, che nascesse Aristotele, cioè nell'Olimpiade 95. Compiè Aristotele li suoi studii l'anno 37. dell'età sua. Dicesi, che essendo ridotto in povertá, andò campando per alcun tempo col lavorare polveri odorose, e rimedii, che andava poi vendendo per la Città; studiando trattanto con tal'applicazione, che oltrepassò quanti erano nella scuola di Platone: il quale, quando Aristotele per qualche accidente mancava, era solito di dire: Manca il Filosofo della verità, *ò Deest mens*; ne i condiscepoli decidevano cosa alcuna senza sentire il suo parere. Era infaticabile nello studio, e insaziabile di leggere; avendo scorsi quanti scritti allora si trovavano de' più celebri Filosofi. A tal fine, mangiava, e dormiva poco, e per isvegliarsi presto, soleva porsi à dormire col braccio fuori del letto, e con una palla di ferro in pugno; si che doppo alcun tempo, sciioltisi i nervi per il sonno, cadeva la palla in una conca di rame sottoposta, ed egli à quel romore svegliavasi. Industria praticata poi anche dal Grand' Alessandro suo scolaro, come narra Ammiano Marcellino. Proprio di Aristotele fù andar coll'ingegno al fondo delle cose: onde Galeno gli dà questa lode, d'esser'egli stato il primo trà Filosofi, che cercasse profondamente le cagioni universali di tutti gli Enti, e più di tutti discendesse al particolare.

Clemen-

.A M. Clemente Alessandrino, & Eusebio scrivono, che Aristotele, stando in Atene, ebbe lunghe, e frequenti conferenze con un Giudeo, per apprendere le Scienze, e la religione degli Egiziani: con ciò avanzando il peregrinare in Egitto; cosa in que' dì stimata necessaria per farsi bravo, e sapiente Filosofo.

Doppo 15. anni di studio spesi sotto Platone, cominciò Aristotele à concepire idee totalmente contrarie à quelle del suo Maestro, e palesolle poi col tempo. Del che dispettossi Platone, e se ne dolse altamente, trattando il suo discepolo da ingrato, e ribelle, e parangonandolo al Mulo, che doppo aver poppata la Madre, le volta la schiena, e le tira de' calci. Morto Platone, il che fù dell' Olimpiade 108. Aristotele lasciò Atene, e portossi ad Atarnia, piccola Città della Misia, verso dell' Ellesponto, ove all' ora dominava Ermia suo antico amico: Questo Principe pregiandosi di tale amicizia, il fece suo Cognato, impalmandogli Pitia sua sorella: e fù sì ardentemente amata da Aristotele, che arrivò ad onorarla con Sacrifizii al pari d'una Dea. Frattanto Filippo Rè di Macedonia, avendo inteso il grido universale della Virtù di Aristotele, con lettera invitollo à voler' esser Maestro del suo figliuolo Alessandro all' ora d'anni 14.

Accettò Aristotele l'impresa, e in otto anni, che stette con quel giovane Principe gl' insegnò la Rettorica, la Fisica, la Morale, la Politica, e un' altra specie di Filosofia, che à niun' altra persona del Mondo non mai insegnò, come scrive Plutarco. Tanto sodisfatto restò il Rè Filippo della condotta di Aristotele nell' educazione del figliuolo, che sì esso, come Olimpia sua Consorte fecero inalzare statue à onore di sì grand' Uomo; e di più il Rè fece riedificare Stagira sua Patria, ruinata poco dianzi dalle guerre.

Doppo qualche tempo perdè Aristotele la grazia d'Alessandro per cagione di Calistene suo Parente, fatto morire dal Rè, come complice della congiura ordita da Ermolao contro di se. E sì il Filosofo, libero dalla Corte, se ne tornò ad Atene, ove à grand' onore fù accolto da que' Cittadini:

A. M.

a' quali il Rè Filippo in grazia di Aristotele, avea già fatti gran privilegi. A lui dunque concessero il Liceo, che in poco di tempo divenne celeberrimo per il gran concorso di giovani, che da tutta la Grecia concorrevano à farsi discepoli, di chi era stato Maestro del più gran Monarca del Mondo.

Credesi, che di questo tempo egli componesse le principali sue Opere, cioè la Fisica, la Morale, la Metafisica, e la Rettorica.

Il Rè Alessandro parimente, che mai nel mezzo dell'armi si dimenticò delle lettere, sapendo, che, al pari dell' armi, elle son' atte a glorificare i Monarchi, con sua lettera ordinò ad Aristotele, che dovesse scrivere l' Istoria degli Animali, e per le spese d' una tal Opera, ch' ei ben sapeva esser dispendiosissima, inviogli ottocento talenti, che sono quattrocento ottanta mila scudi Romani, valutandosi ogni talento 600. scudi: gli assegnò parimente un gran numero di Cacciatori, e Pescatori, che à sua requisizione da tutte le parti del Mondo gli portassero ogni fatta d' Animali, sì acquatili, come terrestri, e volanti, perche in quelli ei far potesse le sue osservazioni.

Mentre il valoroso in tali impieghi si trattiene, ecco da un Sacerdote per nome Eurimedonte, viene accusato d' impietà, come che fosse sprezzatore delli Dei; E posto che egli con soda, & eloquente Apologia si discolpasse, tutta volta temendo il furore del popolo Ateniese dilicatissimo in tal materia, e memore della sciagura di Socrate fatto morire per simile impostura, ritirossi à Calcide, Città dell' Eubea, ora Negroponte: anzi si crede da alcuni, che per non venire in mano de' nemici bevesse il veleno. S. Giustino però, e San Gregorio Nazianzeno pensano, ch' ei morisse di doglia per non poter comprendere le cagioni del flusso, e riflusso del Mare. Sopra di che alcuni Moderni han poi lavorata la favola, che Aristotele, non potendo capire il vario moto di quell' Euripo, per disperazione vi si gittò dentro, dicendo *si te non capio, tu me cape*. Altri vogliono, ch' ei morisse di dolori colici d' anni 63. due anni doppo la morte del Magno Alessandro. Li Cittadini di Stagira lo seppellirono con

A. M.

grand' onore, e gli ereſſero un' Altare. Laſciò una figlia ſola, che fù maritata in ſeconde nozze à Demarato Rè de' Lacedemoni: & un figliuolo per nome Nicomaco teneriſſimamente da lui amato; cui anche dedicò li ſuoi libri della Morale.

Uno de' primi, e fondamentali principii della dottrina di Ariſtotele, totalmente oppoſta á quella di Platone, sì è; Che l'anima noſtra ſi arricchiſce di cognizioni per via de' ſenſi lei dati dalla natura, come tanti nunzii, ed interpreti ſtabili, per informarla di quanto ſi opera fuori di lei: Ella poi da queſte notizie particolari per opera dell' intelletto ſi lavora le cognizioni univerſali certe, & evidenti, che fanno la ſcienza: e sì egli vuole, che dalla notizia delle coſe ſingolari, e ſenſibili tranſcenda alla cognizione delle coſe generali, & immateriali, in virtù di queſto principio certiſſimo, ſecondo lui; Che *nihil non eſt in intellectu, quod non præfuerit in ſenſu*. L'ordine poi, ch' egli tiene, è quello della cognizione dell' intelletto, che per via degli effetti, và in traccia delle cauſe, che S. Agoſtino chiama, Via della Scienza.

Mà perche queſta notizia di coſe univerſali, nata dalla cognizione delle particolari, hà per ſua origine un principio ſoggetto ad errori, cioè il Senſo, Ariſtotele cercò di rettificare queſto principio, rendendolo infallibile per mezzo del ſuo Organo univerſale, che così appunto ei nomina la ſua Logica (metodo ſuo proprio) col qual' Organo, ò vogliam dire ſtromento atto à lavorare la Scienza, egli ſtabiliſce l' arte della dimoſtrazione per mezzo del ſillogiſmo. Tali ſono li ſuoi principii in generale.

Morto Ariſtotele, gli ſuccedette nella Cattedra Teofraſto ſuo fedeliſſimo diſcepolo, cui anche confidò i ſuoi ſcritti, con rigoroſo divieto, di non li publicare, ſe non à pochi; e queſti poi, morendo, conſegnò detti ſcritti d'Ariſtotele à Nileo ſuo ſcolaro, & amico. Era Nileo naturale di Scepſi, Città di Troade, dove li ſuoi eredi ſeppellirono ſotterra ben guardati que' ſcritti per guardarli dalle mani del Rè di Pergamo, Padrone della Città di Scepſi, che andava da per tutto cercando libri; per farne una celebre Libraria. Un sì

raro

A. M.

raro Tesoro stette sepolto per cento sessant' anni in quel nascondiglio; d' onde finalmente fù cavato fuori guasto quasi del tutto, e fù venduto ad un ricco Cittadino d' Atene chiamato Appellione. E Silla Romano, trovatolo in casa di costui, fece á Roma portarlo. Col tempo questi scritti vennero alle mani d' un certo Grammatico per nome Tirannione, dalli cui eredi avendoli ricevuti Andronico da Rodi, ebbe la gloria d' esser' egli in qualche modo il primo ristoratore de' scritti d' Aristotele; perche oltre il rimettervi ciò, che l' edacità di sì lungo tempo v' avea roso, tolse ancor via la gran confusione, in che si trovavano co 'l farli scrivere. E sì egli fù il primo, che cominciò à far conoscere Aristotele. Sotto i primi dodici Imperatori di Roma, ebbe questo Filosofo alcuni seguaci: mà in assai maggior numero sotto Adriano, e sotto degli Antonini. Alessandro Afrodiseo fù il primo professore della Filosofia Peripatetica, ch' ebbe Cattedra in Roma dagli Imperatori Marco Aurelio, e Lucio Vero. Ne' Secoli succeduti, i Letterati abbracciarono la Dottrina d' Aristotele, e con eruditi commentari illustraronla. Mà i Santi Padri, e primi Dottori della Chiesa diedero tosto all' arme contro Aristotele, come che di troppo attribuisse all' intelletto, & à sensi. Se bene da poi Anatolio Vescovo di Laodicea, il celebre Didimo Alessandrino, San Girolamo, S. Agostino, e più altri scrissero, parlarono à favore d' Aristotele.

E Boezio nel sesto secolo fece intieramente conoscere nell' Occidente questo gran Filosofo, trapportandone le Opere sue dal Greco in Latino.

Mà doppo Boezio, sino al fine dell' ottavo Secolo, non vi fù, che il solo S. Gio: Damasceno, che fece un Compendio della Filosofia d' Aristotele.

I Greci; che nel Secolo undicesimo, e ne' seguenti fecero rifiorire le Scienze, si diedero allo studio di questo Filosofo, e molte penne delle più insigni vi si adoprarono ad illustrarlo. Era già il di lui grido sparso nell' Africa per opera degli Arabi, e de' Mori, Alfarabio, Algazelo, Avicenna, & Averoe, che vi scrissero sopra grandi Commentari, insegnarono la di lui dottrina nell' Africa, e poi anche á Cordova, doppo

A. M. che i Gotti ebbero conquistata la Spagna. Li Spagnuoli parimente, venendo in Francia, seco vi portarono i Commentarii d'Averoe, e d'Avicenna sopra Aristotele, che anche in Parigi cominciò à leggersi. Mà perche certo Amoris volle insegnare alcune dottrine nuove, e singolari, fondandole malamente sù i principii di questo Filosofo; egli da un Concilio, tenuto in quella Città, fù condannato d'Eresia, e i libri d'Aristotele dati alle fiamme: vietata in oltre la lezione di essa sotto pena della Scommunica; fù poi anche la sua Metafisica condennata ne' tempi del Rè Filippo Augusto, e Papa Gregorio Nono proibì, che non s'insegnasse la di lui Fisica, e due famosi Dottori di Parigi furono tacciati d'Eresia, non per altro, che per essersi troppo attaccati a' sentimenti di Aristotele.

Poscia Alessandro de Ales, Alberto Magno, e S. Tomaso fecero rifiorire la Dottrina d'Aristotele, la quale crebbe poi anche in riputazione per la nuova Traduzione, fatta per ordine di Nicoló V. l'anno 1447. delle Opere d'Aristotele, che fin' all'ora non si era letto, se non ne' Commentarii degli Arabi, da' quali appunto han preso gli scolastici nostri que' termini barbari, che nelle scuole si sono introdotti, e di vantaggio accresciuti, per la fervida emulazione, insorta su 'l finire del Secolo 14., sopra la Dottrina d'Aristotele, trà i Nominali, e Realisti, trà i Tomisti, e Scotisti. Ogn' uno abbracciò qualcheduna di queste scuole, e si scrissero quinci, e quindi tanti libri sopra la Filosofia Peripatetica, che Francesco Patricio Veneto asserisce, essersene impressi alla sua stagione più di dodici mila Volumi sopra lo stesso soggetto; cosa, che di molto fece scemare il credito, e la riputazione di tal Dottrina. Al dì d'oggi stà alquanto meglio. Piace à tutti la vera Filosofia d'Aristotele, e si abboriscono le corruzioni de' barbari, e le false stiracchiature di chi ama più del vero, l'ostentazione dell' ingegno. Al presente Aristotele Vincitore dell'Invidia si fà sentire in tutte le Accademie d'Europa, ed è il suo nome così autorevole, e venerabile, che il contradirgli nelle cose, che non concernono alla religione nostra à lui ignota, è un tirarsi addosso la taccia di troppo ardito, e temerario. Legga chi vuole un' Opera, che và intorno

A. M.

zo sopra la fortuna d'Aristotele, scritta da Francesco Patricio intitolata: *Peripateticæ discensiones*, & un'altro Trattato fatto dal P. Rapino intitolato: Comparazione di Platone, e d'Aristotele. Sopra tutti vegga il Lettore la Versione di tutte l'Opere d'Aristotele, ultimamente data in luce dal P. Silvestro Mauri Giesuita: quanto fedele nei sensi, altrettanto elegante nello stile, libero affatto dalla barbarie, e confusione degli antichi Commentatori.

Anasarco.

XI. Anasarco naturale d'Abdera Città di Tracia, fù scolaro di Diomene Smirneo; e quantunque sotto tal Maestro molto si approfittasse, e sempre più co'l tempo si avvantaggiasse in sapere, con tutto ciò anch'egli ad esempio di Socrate diceva: *Hoc unum scio me nihil scire*. Accompagnò il Gran Macedone, quando passò alla conquista dell'Asia; e da lui richiesto una sera: Che cosa gli paresse del convito Reale preparato à suoi Satrapi? Tutto bene, rispose Anasarco; mensa più splendida non può desiderarsi, sol tanto vi si aggiungesse un Piatto con entrovi la testa d'uno di que' grossi Montoni, col dito accennando á Nicocreonte Ciprioto, che di lì avanti odiò à morte Anasarco. Morto poi d'indi à poco Alessandro, e tornato Nicocreonte al Principato di Cipro, quà pure dalla tempesta involontariamente fù gettato Anasarco; e riconosciuto dal Tiranno, commandò che con mazze di ferro dentro ad un mortajo, fosse pestato. Stando il Barbaro ivi presente à pascersi di quel crudo spettacolo, dicesi, Anasarco à lui rivolto francamente sgridollo, con dirgli: *Tunde, Tunde Anaxarchi Saculum; Anaxarchum non tundes*; con cio accennando, che in mano del Tiranno stava bensì d'infranger il corpo del Filosofo, mà non giá mai di piegare il di lui animo ad amarlo. Sdegnato Nicocreonte per parole sì libere, ordinò, gli fosse strappata la lingua: mà il generoso Filosofo co' denti prontamente troncollasi, e carica di rimproveri sputolla in faccia al Tiranno.

3739. Laert. lib. 9.

A. M.

Senocrate.

3740. XII. Senocrate Calcedonese discepolo di Platone, e successor di Speusippo nell' Accademia, in cui tenne la Cattedra più di 25. Anni, ebbe dalla natura ingegno pigro, mà paziente, e costante: onde il suo Maestro, di lui, e d' Aristotele favellando, dir soleva; che il primo avea bisogno gi sprone, e l' altro di freno. Con tutto ciò fece gran profitto; mercè dello studio indefesso, senza di cui gl' ingegni anche acutissimi, riescono in nulla. Al sapere accoppiò la Bontà, e le Virtù morali; frà le quali à maraviglia rilusse la Continenza, stata à martello in due delle maggiori prove, che sieno; cioè Donna, e Denaro. Quanto alla prima, sdegnatisi alcuni giovani dissoluti di veder questo Savio tanto da essi diverso, e contrario, s' immaginarono di prevertirlo: Che però con grandi offerte spinsero Frine Cortigiana famosissima di que' tempi à sedurlo. Mà essa senza frutto ritornata dall' impresa, disse loro per sua discolpa: Aver' ella promesso di vincer' un' Uomo, ed essi averla schernita, mettendola à cimento con una statua.

Quanto all' oro poi, avendogli mandato Alessandro Magno vent' otto Talenti d' oro, Senocrate li rimandò al Donatore, con dirgli: A i Rè, non a' Filosofi abbisognar le ricchezze. Fù perciò in tanta stima di bontà, e di fede, che à lui solo senza giuramento si dava fede. Arrivò à ottantadue anni di vita, e morì ben' in forze, segno, ed effetto della sua temperanza.

Tole-

Polemone.

XIII. QUanta fosse l'autorità, & energia dell'esempio, e del dire di Senocrate, niuno meglio di Polemone lo comprovò. Fù questi Ateniese; in gioventù così licenzioso, e dissoluto, che, come Rè dei libertini, e lascivi, scorreva per la Città coronato di fiori, e tutto inzuppato d'unguenti. Un giorno in tal'abito, seco traendo una squadriglia de' suoi pari, entrò à modo di Coribante nella scuola di Senocrate; il quale, senza punto turbarsi, seguitò nel discorso, ch' aveva per le mani, ed era appunto sopra la Virtù della Temperanza, e Continenza. Restò Polemone da quell'improvisa batteria così commosso, e convinto, che vergognandosi di se stesso, gittò la Corona per Terra, e si arrese suo discepolo, e seguace di Senocrate; di cui poi anche fù successore nella Cattedra, imitatore nella Virtù, e vivo esemplare di temperanza, & onestá. 3760.

Crate Tebano.

XIV. DAl suo Maestro Diogene così bene imparò il disprezio delle ricchezze, che dato di piglio, all'oro, & all'argento di Casa sua, tutto generosamente in Mare gittollo, con quel celebre detto: *Mergam vos, ne mergar à vobis*: stimando, non potersi tutto ad un tempo essere ricco, e virtuoso. Li stabili poi, che possedeva, insieme co' figliuoli, consegnolli ad un'amico con questo patto, che, se i figli divenivano Filosofi, nulla lor desse, stimando, che il vero Filosofo di niente abbisognasse, ricco abbastanza del suo sapere: mà se per sorte rimasti fossero Idioti, rendesse loro i poderi, affinche privi del tesoro delle lettere, avessero in quelle terre il modo da mantenersi. A' giovani sensuali, & agli amanti per liberarsi da sì furiosa passione suggeriva trè rimedii. In primo luogo la fame, che gastigando la petulanza del Senso, gli toglie il calcitrare, e il sottop- 3768.

 pone

A. M.
pone alla ragione. Se la fame non basta, servansi, diceva, del tempo, che ogni gran piaga sana; e finalmente, se il tempo non giova, servansi del capestro, rimedio d'ogni male, mà per i sciocchi.

Epicuro.

3783. XV. Epicuro Ateniese, avendo ritrovata in alto credito la Setta degli Accademici di Senocrate, e quella de' Peripatetici sotto Aristotele, pensò di rendersi anch'ei famoso, col farsi autor, e capo d'una nuova Filosofia, che dal suo nome chiamossi Epicurea. Scopo di questa fù condurre gli uomini alla felicità, da lui collocata non nella sterile speculazione delle cose naturali, ne tampoco nel possedimento dei beni di fortuna, mà nel godimento, e piacere. E perche questo vocabolo fù sinistramente interpretato da molti, ò per ignoranza, ò per malvagità, quindi con grande infamia d'Epicuro gli uomini sensuali, e dediti à piaceri carnali, cominciarono à dirsi Epicurei. Epicuro però per nome di piacere non intese giamai questa sozza, & animalesca voluttá, mà bensì la pace, e contentezza dell'animo, che sola in questo Mondo può render l'Uomo beato, aggiuntavi l'indolenza del Corpo. E lo spiegò egli medesimo, dolendosi di tale impostura, quando scrivendo à Meniceo, così gli disse: *Cùm itaque dicimus, voluptatem finem esse, non luxuriosorum, aut Nepotum voluptates intelligimus, neque eas, quæ in gustu, & ingluvie sunt positæ, ut quidam ignorantes, aut malè accipientes arbitrantur; sed non dolere Corpore, animoquè tranquillum esse, ac perturbatione vacare. Hoc fœlicitatem dicimus. Hujus enim gratià omnia agimus, ut neque doleamus, neque perturbemur.* Fù dunque questa la mente d'Epicuro: Con tutto ciò il voler ciò persuadere al Volgo, e ritrarlo dall'opposto, sarebbe un torcer all'insù il corso de' Fiumi. Morì Epicuro d'anni 72. ucciso dal dolore di pietra.

Laert. l. 10.

Zenone

Zenone Cittieo.

XVI. ZEnone Cittieo, lasciata Cipro, passò nella Grecia, 3796.
per farsi Filosofo. Calcando l'orme di Crate il Tebano suo Precettore, giunse all'apice della stoica disciplina. Dal Portico celebre, ch'era in Atene, chiamato Stoa, trasse sì egli, come li suoi discepoli il sopranome di Stoico. Fù perito e nella Dialettica, e nella Rettorica: Quella paragonava egli alla mano stretta in pugno, à cagione del parlar breve, e sugoso da essa usato: quest'altra poi alla mano allargata, per lo stile copioso, e diffuso da lei adoprato. A' suoi scolari, & ad ogn'uno universalmente consigliava il parlar poco: Perciò veduto un giovanetto, che assai, & inconsideratamente parlava: Vedete, che pericolosa flussione patisce questo meschino? Il cervello tutto quanto gli è scorso giù nella lingua. Ad un'altro pur profuso nel parlare: Ricordati, dissegli, che Dio ti hà date due orecchie, mà una lingua sola; perche ascoltar devi molto, e parlar poco. Per la sua temperanza, e rettitudine fù in grandissima venerazione appresso gli Ateniesi, che però l'onorarono, con dare à lui solo in custodia le Chiavi della Città, e con dedicargli una corona d'oro, & una statua di Bronzo. Mà premio assai maggiore riportò egli dalla sua temperanza medesima, cioè una vita prolungata fino ai novant'anni, e sempre libera da malattie, che per lo più sono frutto de' nostri eccessi.

Cleante.

XVII. NElla persona di Cleante mostrò l'esperienza, 3799.
quanto sia potente il desiderio di sapere. Al dispetto della Fortuna, che il fè poverissimo de' suoi beni, si pose con somma brama d'imparare, e con pari costanza sotto la disciplina di Crate il Tebano. Mancandogli dove provedersi di Carta da scrivere, ò di cibo da vivere, rimedio all'uno, & all'altro bisogno con l'industria; poiche udita la lezione, con brevi note scrivevala in rottami di

tego-

A. M. tegole, e cose simili: poi doppo avere speso il giorno nelle funzioni scolastiche, buona parte della notte serviva per mercede agli Ortolani nel trarr' acqua da' Pozzi: onde ne fù anche sopranominato Freante, che vuol dire Cavapozzi. Tanto profittò colla costanza nello studio, che nella Cattedra successe á Zenone.

Carneade.

3916. XVIII. A' Filosofi sin quà nominati vuolsi accompagnare Carneade, gloria di Cirene sua Patria, come che ad essi, se ben posteriore di tempo, non però di merito, e di valore. Fù d'acutissimo ingegno dotato: di memoria poi, e di facondia senza pari. Quanto parziale di Crisippo eccellente Dialettico, altrettanto contrario à Zenone, le cui opre acremente impugnò. Mà prima di tinger la penna per iscrivergli contro, con una gran presa d'Elleboro purgossi lo stomacò; affinche qualche tetro vapore, indi salendo alla reggia del senno, non gli turbasse il discorso. Con ciò accennando d'impugnare gli scritti di quel Filosofo, non per astio, ò vendetta, má per zelo di Verità. Inviato Ambasciatore dagli Ateniesi à Roma, orò con tanta facondia, e vehemenza, che Marco Catone in publico Senato stimossi obligato à premunir tutti di guardarsi da quell' Uomo, atto à guadagnar da' Romani quanto gli fosse in piacere. Portatosi da Savio in tutta la vita, la fece da pazzo nel morire, bevendo il veleno.

Ippocrate.

3618. XIX. Oltre la coltura degli animi, à cui la Grecia in sì gran numero di Filosofi somministrò tanti artefici, providde ancor' a' Corpi per mezzo di Medici eccellenti. Frà quali capo, e Maestro fù Ippocrate da Coo, talmente stimato dal Rè Artaserse Persiano, che non perdonò à spese per averlo. A questo gran Filosofo deve il Mondo la

A. M.

la Scienza Medicinale, da lui primieramente raccolta, e à certo metodo ridotta. Avvegnache costumandosi à quella stagione dagli Uomini, riavutisi da qualche malore, di scrivere in una tavoletta i rimedii, che gli avevan giovato, e quella poi appendere al Tempio del suo Dio tutelare, Ipocrate fattosi à rileggere tutta quella gran selva di tavolette scritte, n'estrasse il sugo, cioè i rimedii per qualche infermità, & ordinatamente distesegli à prò de' posteri. Fù mirabile ne' prognostici, come apparì trà gli altri nella pestilenza, che predisse imminente alla Grecia: onde spedì per tutto gli suoi Allievi à proveder' i Popoli d'Antidoti contro quell' Infezione vicina. I Greci, per gratitudine à questo suo Preservatore, ordinarono, si facessero ad onor suo le medesime solennità, già solite ad Ercole celebrarsi. Accreditò di vantaggio l'arte sua nella propria persona, prolungando la vita oltre cent' anni. Degna ricompensa di chi col suo sapere potè à tanti prorogare la vita.

Menecrate.

XX. FU' costui Medico di gran grido, e caro à Filippo Rè de' Macedoni, mà più celebre per la sua vana superbia, che per l'Arte medicinale. Altra mercede non richiedeva dai curati da sè, se non ch' à guisa di cortiggiani andando con esso lui, chi vestito da Apolline, chi da Ercole, chi da Bacco, lui onorassero, come se fosse un Giove: perciò talmente gonfio di sè medesimo, che scrivendo al Rè Filippo, nella lettera metteva il proprio nome avanti à quello del Rè, dicendo: *Menecrates Juppiter Philippo Regi salutem*. A cui Filippo, per ribattere la colui stoltezza, rescrisse una volta così: *Philippus Rex Menecrati, sanitatem*. Non essendo con ciò abastanza curato, volle Filippo guarirlo con un rimedio proporzionato alla sua vanità, cioè col fumo. L' invita dunque ad un solenne banchetto coi primi personaggi del Regno, e dà il primo luogo à Menecrate; il quale stimando ciò un' atto di giustizia, senza ripugnanza l'accetta. Sedea

Mene-

A. M.

Menecrate sù d' una sedia eminente, e dodici paggi per ordine del Rè con Turiboli, sei da un lato, e sei dall' altro incessantemente lo incensavano. Godea del fumo quell' uomo vano, stimandosi appunto un Nume trá que' Baroni; i quali trattanto davano il guasto à lautissimi cibi. Seguitavano à fumar gl' Incensieri; e Menecrate allettato dalle vivande cominciò á non goder più del fumo, mà à tollerarlo. Seguivano i Convitati più che mai fervorosi à celebrar' à bello studio la copia, la varietà, e la conditura de' cibi, & il sapore de' vini, li più squisiti, che producesse la Grecia. Menecrate più, ne godeva, ne tollerava il fumo degl' incensieri, mà lo abborriva; sì che, vinta in fine la superbia dalla fame, lasciò sù quella sedia il pazzo appetito di fumo, e diedesi con gli altri à mangiare.

Ælian. Var. Histor. l. 12.

QUARTA CLASSE.

MATEMATICI.

CAP. IV.

Metone, et Ipparco.

I. 

Non furono i Savii Greci talmente intesi alle cose della Terra, che trascurassero quelle del Cielo. Fede ne fà la nobile, e lunga squadra di Matematici, Astronomi, & Astrologi, fioriti in que' luoghi; tali sono Talete, & Anassimene amendue da Mileto; Arpalo, Pittagora, & Anassagora Filosofi, e Matematici insigni. Doppo questi Archita Tarentino, Eudosso, Arato, Euclide, con altri tanti. Mà in quest' ordine soura tutti si segnalarono Metone, Filolao, Calippo, Democrito Abderita, & Ippar-

A. M.

Ipparco Rodiotto; i quali tutti à gara si studiarono di arricchir' il Mondo d' una regola facile, e sicura per prevedere i Novilunii, e Plenilunii, affine di governare con tal contezza il corso intero dell' anno. Metone Ateniese fù il primo, che, doppo lunga osservazione intorno al corso del Sole, e della Luna, comprese, che questi due luminari, arbitri dell' anno, e moderatori delle stagioni, doppo dicianove anni compiti ritornano à ripigliar unitamente il lor corso al segno, e punto medesimo. Che però egli al lume di tal notizia compose il suo Ciclo, ò Periodo Lunisolare d' anni diecinove, in capo a' quali ritornano i Novilunii, e Plenilunii al giorno, e momento di diecinove anni preceduti. Descrivendo poi egli questo Periodo in Tavolette bianche à lettere d' oro, esponevalo al principio dell' Anno nella Piazza d' Atene. E quindi forse nacque il chiamarsi questo Periodo di Anni diecinove: *Aureo numero*; se non fù più tosto per l' util grande, che la notizia di tal Periodo seco recava. Metone 3621.

Vero è, che altri Matematici succeduti à Metone, doppo aver osservato in detto Periodo qualche minuto divario, inventarono anch' essi ad imitazione, e correzion di Metone altri Cicli; come Filolao, che lo compose d' Anni cinquantanove. An. *3630*. Filolao.

Democrito Abderita d' Anni ottantadue. An. *3655*. Democrito.

Calippo d' Anni *76.*, cioè di 4. Cicli Metonici. An. *3718*. Calippo

Et Ipparco Rodiotto di Anni *304*. An. *3921*. Ipparco

Con tutto ciò à Metone restò intero il vanto, sì dell' Invenzione di tal Periodo, come della chiarezza, facilità, e commodo maggiore di esso frà tutti gli altri: onde non solo come più utile fù abbracciato da' suoi Ateniesi, e da tutti gli altri Greci Gentili, mà dapoi altresì dagli Egizii Cristiani, & anche al dì d' oggi questo stesso Ciclo Metonico usasi da' Pontefici nel Computo Ecclesiastico à regolare le più Auguste Solennità de' Cattolici.

Non è però, che per altro non si debba ad Ipparco una corona di tante lodi intessuta, quante sono le stelle fisse da lui numerate, e poi ridotte in Catalogo. Elegantemente al suo solito formogliela Plinio l' Istorico, così d' Iparco scri- Plin. l. 2. c. 26.

vendo

A. M. vendo. *Hipparcus nunquàm satis laudatus, novam stellam, & aliam suo ævo genitam deprehendit. Idemque ausus rem, etiam Deo improbam, adnumerare posteris stellas, ac sydera ad normam expungere: Organis excogitatis, per quæ singulorum loca, atque magnitudines signarentur &c. Cælo in hæreditatem cunctis relicto, si quisquam, qui rationem eam caperet, inventus esset.*

Archita Tarentino.

3645. II. Stimatissimo altresì fù Archita, onor di Taranto sua Patria, e di Pittagora suo Maestro; à tal segno, che Platone non isdegnò uscire dalla sua Grecia transmarina, per venir à veder in Italia questo nuovo gran lume della Magna Grecia. La Colomba di legno da esso lui fabbricata con tal' artificio, che al par delle vive andasse à volo per aria, fù veramente uno scherzo, à paragone delle Macchine militari da lui inventate, in virtù delle quali cinque volte restò vincitor de' Nemici. Segnalossi nella Geografia, e nella pratica Geometria, come si cava dal Testimonio d'Oratio, che, celebrando Archita, dice:

Horat. l. 1. Carm. ode 28.

Te Maris, & Terræ, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita:

Per fissare i fanciulli sempre mobili, e per ritrarli da' giuochi più pericolosi, inventò certa Statua sonora à guisa di Cembalo da lui detta *Platagen*, che i Latini chiamarono *Crepitaculum*. Quindi poi nacque il proverbio: *Recidere ad Architæ Crepitaculum*: contro di quelli, che già d'età matura si dilettano di trattenimenti puerilli.

Eudosso.

3682. III. Eudosso da Gnido, gloria d' Archita suo Maestro in Geometria, volle farsi scolaro di Platone; má, per esser' egli povero, quel ricco Dottore lo rifiutò. Perciò Eudosso felicemente disperato, se n' andò nell' Egitto, e fermovvisi

A. M.

movviſi non più di ſedici meſi, ſtudiando ſotto que' Savii con tanta applicazione, e profitto, che, fatto Maeſtro di numeroſa ſchiera di giovani, portoſſi ad Atene ſolo per inſultar à Platone, che poco prima diſpreggiato lo aveva. Quindi poſcia, tornato à Gnido, vi fù accolto, come un' Oracolo. Scrive Laerzio, che ritrovandoſi Eudoſſo à Memfi, volle ſaper dal Dio Api, qual' eſſer doveſſe la ſua ſorte? Or mentre attendeva da' Sacerdoti la riſpoſta, Api, che era un Bue da loro adorato, cominciò à lacerargli la veſte. La onde diſſegli il Sacerdote, ch' egli ſi acquiſtarebbe bensì gran nome, mà ſarebbe di corta vita; che però in vece d' Eudoſſo, lo chiamarono Endoſſo. Morì d'anni cinquantatrè doppo aver proveduto di Leggi ſcritte li ſuoi Cittadini, e 'l Mondo tutto di eruditiſſimi libri.

Euclide.

IV. Degni ſimilmente d' Elogio ſi reſero àmendue gli Euclidi Megareſi; L' antico, contemporaneo di Platone, fù così amante d' imparare, che non dubitò d' eſpor' la vita á pericolo: Imperoche, non eſſendo permeſſo ad alcuno di Megara, pena la vita, d' entrar' in Atene, per eſſer allora in guerra quelle due illuſtri Città; Euclide anteponendo il ſapere al vivere, veſtito da Donna portavaſi di notte in Caſa di Socrate ad aſcoltare li ſuoi precetti. Col tempo arrivò à tanta perfezione nelle coſe Geometriche, che volendoſi da quei di Delo fabricar' un' Altare ad Apolline di miſterioſa figura, Platone inviolli ad Euclide, come il più Perito di quella ſtagione. 3709.

L' altro Euclide, detto il più giovane, famoſo Geometra, fiorì a' tempi di Tolomeo primo Rè d' Egitto, 18. Anni doppo la morte del Magno Aleſſandro; e fù anch' egli benemerito del mondo co' libri utiliſſimi, che ci laſciò de' ſuoi Elementi. Li quali, avvegnache non foſsero ſua invenzione, perche li raccolſe da Eudoſso, e da Teeteto, e doppo averli in buon' ordine diſpoſti, con le proprie dimoſtrazioni ſimilmente illuſtrolli; queſto però nulla ſcema delle ſue lodi; 3748.

perche

A. M.

Petr. Ram. l. 1 Schol. Mathem. perche, come ben disse in questo proposito Pietro Ramo, *magna laus est inchoata perficere, & ex incertis certa facere; sed maximè omnium indigesta componere.*

Archimede.

3836. V. ARchimede Siracusano, nobile di sangue, ch'ei trasse dal Rè Gierone, fù nobilissimo per le Scienze Matematiche, d'Aritmetica, Geometria, & Astronomia. Al cui lume doppo aver' egli per sè ben' appresi li varii moti del Sole, della Luna, e degli altri Pianeti, communicolli anche al Mondo, imprigionando in una ingegnosa sfera di Vetro que' globi di luce con tal' ordine, e simetria, che in quella macchina appunto detta da Cassiodoro *Naturæ speculum*, come in uno specchio del Cielo, miravasi tutto il corso, e ricorso di quei lucidi corpi, elegantemente descritta da Claudiano con quel gentil' Epigramma, che comincia:

Cassiod. l. 1. ep. 25

Jupiter in parvo cùm cernerent Æthera vitro,
Risit, & ad superos &c.

Con pari felicità, ne minor prò affaticossi nel lavoro di Macchine da Guerra, specialmente di certi specchi Ustorii, che in sè raccogliendo i raggi solari, e facendone fulmini, dalle mura dell' assediata Siracusa scoccavali nelle Navi Romane, così abbruciandole in mezzo all'acque. Onde avvenne, che quell' assedio, il quale in pochi giorni finir dovevasi, per la moltitudine degli aggressori, si tirò innanzi trè anni, per cagione del solo Archimede, come lo scrisse Livio. Marco Marcello Capitano di quell' impresa, quantunque se la vedesse così frastornata dalle Macchine ingegnose di Archimede, in vece di sdegno, concepì maraviglia, e venerazione verso così grand' uomo: e però, entrando vincitore nell' espugnata Città, mandó bando, che à lui si perdonasse. Mà un' insolente Fantacino, avendo trovato Archimede nel tumulto della presa Città tutto intento, e com' estatico in descrivere nella polvere certe figure geometriche, ne potendo da lui cavare una parola di risposta, stimandosi sprezzato, ammaz-

Livius l. 24.

A. M.

ammazzollo, con rammarico di Marcello, che, se non potè con così illustre prigione illustrare il proprio Trionfo, onorò le di lui ceneri con sontuoso Sepolcro, che anco à tempi di Cicerone vedevasi fuor della porta Agriana, con sopra una sfera, & un Cilindro scolpiti.

QUINTA CLASSE.

ISTORICI.

CAP. V.



Alle facoltà sublimi passiamo alle umane discipline, Istoria, Oratoria, e Poesia, delle quali á dovizia fù feconda la Grecia, anche in queste Maestra del Mondo; E l'Italia, per non essere tacciata d'invidiosa, ò d'ingrata, più volte colle penne de' suoi Savii, hà confessato all' Universo questo debito, ch' alla Grecia professa. E primieramente, quanto all' Istoria, quattro eccellenti Scrittori frà gli altri molti ella mostra, com' essemplari, e condottieri degli altri.

Erodoto.

I. ERodoto da Halicarnasso sua Patria, fuggito à Samo 3571.
per sottrarsi dalla violenza di Ligdamo Tiranno, cacciato che fù costui, vi fece ritorno: mà ritrovonne un peggiore, cioè l' invidia de' suoi Cittadini, che l' obligò à pellegrinar' in Italia nella Città de' Turii. Quivi è fama, che componesse la sua nobile Istoria cominciata da Ciro, e tirata fino alla fuga di Serse, distinta in nove libri, à ciascun de' quali diedero i Greci per titolo il nome d' una delle Muse. Che però, e per questo, e per l' amenitá dello stile, e per

A. M. le favole, che v'intreccia, quest' Istoria ad alcuni sembra, e chiamasi Poetica. Mà che che sia di ciò, egli per certo merita somma lode; si per la dolcezza del dire, dalla maestà temperato, come principalmente per esser' egli stato il primo à tesser' Istoria: onde da Cicerone vien detto *Historiæ parens*; e l'opra di lui hà servito, come di face, à quanti doppo di lui han battuta questa carriera.

Tucidide.

3583. II. TUcidide Ateniese, chiaro per la nascita, mà più per l'Istoria, che scrisse della guerra del Peloponneso, mentre questa facevasi. Volle egli stesso intervenirvi; e per meglio accertare nel vero, à gran prezzo facevasi minutamente descrivere, quanto giornalmente accadeva negli eserciti, non solo da'suoi Ateniesi, mà altresì da'suoi nemici Spartani. Con tal diligenza guadagnò alla sua Storia il vanto di accuratezza, superiore à quella di Erodoto. Usò in oltre uno stile talmente spiritoso, e gagliardo, che all'orecchie di lettor intendente risuona frà que'morti caratteri il fragor delle Trombe, e de'Timpani marziali. Certo è, che al palato di Demostene riuscì di tal sapore l'Istoria di Tucidide, che da otto volte se la trascrisse, e quasi tutta se la pose à memoria. Cicerone parimente tanto ammirollo, che di esso lui lasciò scritto quel nobil' Elogio:

Thucidides de bellicis rebus classicum quodammodò canit: Quippè qui Regum soboles erat, non minùs genere sublimis, quam dictione.

Senofonte.

III. SEenofonte sù l'orme di Tucidide suo Concittadino
3654. pose l'ultima mano alla guerra del Peloponneso, descrivendone quegli ultimi sette anni lasciati da Tucidide, morto nel corso dell'opera. Scrisse in oltre l'impresa di Ciro il giovane contro il suo fratello Artaserse Monarca Persiano,

e la

e la Pedia di Ciro; libro ideale, in cui esprimesi non già qual fosse Ciro, mà qual' esser debba un perfetto Duce. Non è facile il giudicare, qual fosse in lui maggior vanto, se della spada, ò della penna; Prode Capitano, e niente meno elegante Scrittore: Onde communemente fù detto *Apis Attica*, li cui aculei si fecero così ben sentir da' Persiani nel campo, come la dolcezza da' suoi Greci, e nel foro, e ne' libri da lui composti. A. M.

Teofrasto.

IV. Teofrasto da Lesbo fù scolaro d' Aristotele; il quale, 3766.
per la soavitá del discorso, in esso lui osservata, mutogli il primiero nome di Tirtano in quello di Teofrasto. Nell' ufficio d' insegnare succedette al suo gran Maestro, e durovvi da trentacinque anni, concorrendo ad udirlo più di due mila scolari, con plauso universale di tutta la Grecia. Compose più libri, de' quali à noi sono pervenuti quei soli, che scrisse della natura delle Piante; perciò annoverato frà scrittori Storici, senza peró escluderlo dal posto, che frà gl' insigni Oratori gli meritò la sua elegante facondia.

SESTA CLASSE.

ORATORI.

CAP. VI.



E ricca d'Istorici andò la Grecia, ricchissima pure d'Oratori mostrossi, colle cui lingue costumò dar' il moto, sì alle facende pubbliche di pace, ò di guerra, come alle private Civili, ò Criminali. Eccone un picciol drapello, pochi sì, mà tutti Maestri, e Confaionieri nell' arte. Trà quali, se bene con ragione

A. M. devesi annoverare e Pericle il vehemente, detto perciò Tuono della Grecia, & Alcibiade il soave, Sirena incantatrice del Popolo, e 'l grave Focione, Martello, e Mannaja dal Gran Demostene, & altri simili; nondimeno, perche di essi à bastanza si è detto nella Classe de' Capitani, e Governatori della Republica, dov'essi principalmente s'impiegarono, quì nulla di essi soggiungerò. Resta sol dunque à dire di quelli, che, alla sola eloquenza di proposito attendendo, in essa sopra gli altri si avanzarono.

Gorgia Leontino.

3639. I. Questo bravo dicitore, quantunque allevato nella Sicilia, devesi però alla Grecia, da cui trasse l'origine. Fù così erudito, che montando in Aringhiera per parlar alla moltitudine, non portava seco diceria preparata; má offerendosi pronto à trattare di qualunque materia fosse piaciuto à gli Uditori, chiedea, gli si desse il tema da discorrervi sopra. A' questa gloria, di cui fù egli il primo Inventore, abilitò anche li suoi Allievi, facendogli all'improviso salir' in Cattedra, per declamare sopra quello, che ivi fosse loro proposto. Questo insigne Oratore fù in tanta stima, e venerazione appresso tutta la Grecia, che à lui solo dedicarono una statua, non indorata, come ad altri facevasi, mà tutta d'oro massiccio. Il suo più nobil Trofeo però fù Isocrate stato suo Scolaro, che avanzando il Maestro, grandemente onorollo.

Causin. de Eloq. L. 1.

Isocrate.

3716. II. Isocrate, per la dolcezza del dire meritamente chiamato la Sirena di Grecia, fù Ateniese. Non volle mai metter mano alle cose del governo, ne meno in pubblico declamare; sì per declinare l'invidia di coloro, che à rendersi famosi, volentieri se la pigliavano contro i più celebri Oratori con oscurarli; come anche per esser' egli timido, e di

fiacca

A. M.

fiacca voce dotato. La onde lungi dai romori del Foro diedesi tutto à lavorar'Oratori eccellenti, mostrando loro i precetti dell' Arte, & esercitando quelli, e sè stesso nel declamare dentro alle angustie della sua Scuola, che al dir di Cicerone, riuscì à guisa del Cavallo Trojano, per tanti Eroi d' Eloquenza sublime, da quella usciti. Per la qual cosa ripreso una volta dagli emoli, perche, non avendo egli talento, ne abilità di Aringare nel Foro, insegnasse con tutto ciò ad altri il farlo, rispose: Ne men la Cote hà in se virtù da tagliare, e pure, arrotando il ferro, gli dà virtù di tagliare. Or per fiacco, che fosse Isocrate, e privo di quella gagliardia, che ricercasi alle declamazioni Giudiciarie, e Forensi, altrettanto era ricco di grazia, e di dolcezza nelle dicerie Accademiche, e di genere esornativo, come si cava da Socrate; il quale, appresso Platone nel suo Fedro, ebbe à dire; Che Isocrate ancor principiante, lasciavasi à dietro i Dicitori più veterani. Perciò, avendo egli sempre seguitato ad esercitarsi nel dire, quasi fino ai cent'anni, che visse, si può congietturare, à quanta perfezione giungesse. Certo è, che Cicerone, ottimo Giudice nell' arte del dire, chiamollo, non sol'Orator consumato, mà *Padre dell' Eloquenza*; e la Sirena, che su'l suo Avello scolpita si vidde, fù simbolo verace del suo dolcissimo favellare. Ebbe più di cento Scolari, tra' quali Timoteo figliuolo di Conone, di cui anche fù Segretario in più Governi, componendogli esso le lettere, che inviar doveva ad Atene. Da ciascuno de' suoi Scolari esigger soleva per suo onorario mille drame d'argento. Demostene, per esser povero, dugento solo glie n' esibì, pregandolo ad insegnarli tanto, quanto quelle meritavano, cioè la quinta parte. Mà Isocrate ben gli rispose. *Nos verò, ò Demosthenes, artem in frusta non tribuimus, sed eorum more, qui bonos pisces, totos vendunt, agimus*. Interrogato da un suo allievo, in che finalmente consistesse la forza della Rettorica, dissegli, che si come per detto de' Filosofi, ufficio di Dio era umiliar' i superbi, & esaltar gli umiliati, così officio della Rettorica era *De parvis magna, & de magnis parva facere*.

A. M.

Licurgo.

3730. III. Licurgo Ateniese frequentò da principio l'Accademia di Platone. Vago poi d'accoppiare alla Filosofia l'Eloquenza, si fè scolare d'Isocrate. Creato Questore, durovvi da quindici anni continui; gloria veramente singolare, non costumandosi tener da veruno tal Magistrato più di cinque anni; il che fù grande argomento della fedeltà di Licurgo nell'amministrazione del publico Erario. Fù nemico implacabile de' malvagi, contro de' quali scriveva con tanta acerbezza, & acrimonia, che per proverbio in Atene dicevasi, Licurgo, nello scrivere contro i forfanti, tinger la penna, non nell' inchiostro, mà nel fele, e nel sangue. Quindi anco guadagnossi il sopranome di *Ibis*, Uccello nimicissimo de' Serpenti. Molte leggi à sua persuasione furono publicate; quella frà l'altre, che le Donne andar non potessero in Cocchio d'Eleusia; sì per riverenza à quel luogo, Sacrario di Cerere: come anche perche le Donne ricche non soverchiassero ivi le men facoltose; la qual Legge essendosi trasgredita dalla moglie stessa di Licurgo prima d'ogn'altro, egli per lei ne pagò la condanna, sborsando un talento, che sarebbe adesso seicento de' nostri scudi Romani.

Incontratosi un giorno in certo Gabelliere indiscreto, che, afferrato per la veste Senocrate Filosofo venerando, lo menava prigione, à titolo di non aver pagato il tributo dovuto da' forastieri, Licurgo alzato il bastone diè in capo à quel mal creato, e fatto rilasciar il Filosofo, comandò, che in sua vece fosse carcerato il Gabelliere, come indiscreto, & inurbano: Atto, che venne sommamente applaudito dal popolo.

Era egli assai facoltoso; con tutto ciò alienissimo da ogni fasto, e pompa nel trattamento di sua persona, usando la medesima veste d'Inverno, e d'Estate, e dormendo sopra un semplice letticiuolo, diceva egli: *Ut faciliùs ad meditandum excitaretur*. Avvegnache, non dandogli l'animo di parlar impro-

A. M. improvvisamente nel publico, (à cui diceva doversi portar rispetto) vi si apparecchiava, studiando indefessamente di giorno, e di notte.

Poco prima di morire si fè portar in Senato, per render conto de' Governi, e Magistrati, nella Republica sostenuti. Ne vi fù chi alcuna cosa gli opponesse, toltone certo Menescmo, alle cui opposizioni però pienamente sodisfece Licurgo. Indi fattosi ricondurr' à Casa contento, poco appresso se ne morì, famoso per l' eccellenza del dire, mà più per l' integrità dell' operare, tenuto da tutti per uomo da bene in tutto il corso della sua vita, ne mai, in più accuse dategli da gli emoli, da verun Giudice condennato. E qual più degno Elogio potea scolpirsi su 'l suo Sepolcro?

Iperide.

IV. Iperide coll' animo ben munito dalla Filosofia di Platone suo Maestro, pose mano al governo della Repuplica in compagnia di Licurgo, su 'l principio del Regno del Grande Alessandro.

Voleva questo Rè, che gli Ateniesi gli dessero nelle mani alcuni de' suoi Pretori, che gli erano stati contrarii, e la squadra delle Galere. Mà Iperide, potentemente arrengandogli contro, disuase i Cittadini dal farlo, e con tal' occasione contrasse amicizia con Demostene, anch' esso nemico giurato dei Rè Macedoni. Mà poi seco la ruppe; imperoche avendo inteso, che Demostene si era lasciato prevertire dall' oro di Arpalo Questore di Alessandro, Iperide non volendo per amico, chi si mostrava nemico alla Patria, citò Demostene à comparir in Giudicio, e scrisse di più contro di lui un grosso volume. Demostene di ciò avvisato, à titolo d' Urbanità portossi à visitar' Iperide alquanto indisposto; e trovatolo con quel Volume nelle mani, agramente di lui querelossi. Má Iperide francamente lui disse: Questo libro non è spada contro verun amico, mà scudo contro chi vuol' esser nemico. Doppo la rotta Cheronese accusato d' aver pubblicati alcuni Editti, favorevoli bensì à Cittadini, mà contrarii alle Leggi

A. M.

gi da lui trascurate, come se vedute non le avesse, discolpossi con dire, che il terrore dell'armi Macedoniche avevagli abbarbagliata la vista. Morto Alessandro, gli successe Antipatro, nemico implacabile degli Oratori, le cui lingue più, che le spade ostili, troncavano i suoi disegni. Or questo Principe, vago d'aggiungere al Regno Macedonico il rimanente della Grecia, drizzò i primi colpi ad Atene. Dunque per guadagnare questa possente Republica senza guerra colà inviò li suoi Legati, che in pubblico fecero un'eloquente Panegirico in lode d'Antipatro, singolarmente commendando la di lui bontà. Iperide, finita la diceria, appressandosi agli Ambasciatori, Anche noi, disse, sappiamo, che il vostro Antipatro è un Signor buono; pure: *Nec bono Domino nobis est opus*. Sdegnato Antipatro à tal'avviso, dimandò, che Iperide consegnato gli fosse, minacciando l'esterminio agli Ateniesi, se non gliel davano. E dato in vero glie l'avrebbero, s'egli di nascosto fuggendo ad Egina, non fosse ito á nascondersi nel sacro Asilo di Nettuno. Ciò però non gli valse; poiche preso ivi, & à viva forza strappato dal simolacro di quel Dio, da sè strettamente afferrato, fù condotto à Corinto; dove Antipatro il pose alla tortura, per risapere gli altri contro di sè congiurati. Mà il generoso Iperide nel più fiero dolor de' tormenti, co'denti taglioſſi la lingua, per non esser forzato à rivelare gli Arcani della Patria, & à tradire gli amici. Altri però scrivono, che condotto in Macedonia, per comando d'Antipatro primieramente mozzata gli fosse la lingua, e poi tolta la vita, lasciando in oltre il Cadavero insepolto ad esser pascolo delle fiere.

Ebbe Iperide il vanto d'esimio dicitore di que' tempi; e quantunque il suo dire fosse assai semplice, disadorno, e pedestre, contentandosi per ordinario di dipingere il fatto con narrazione esatta, senza stordire i Giudici con tragici, & affettati clamori; nientedimeno, nelle sue dicerie al Popolo, tolse à tutti la palma; e più volte anche al medesimo Demostene. Il che non parrá incredibile, à chi sà il Giudicio, che del Romano Oratore diede un gran Rettore del nostro Secolo, di lui scrivendo: che *Tullius nunquàm magis persuadet, quám cum narrat*. Una

Una volta però non riuſcendo ad Iperide il ſuo acconcio narrare nella cauſa di Frine Meretrice, accuſata di ſacrilegio, e ſtando i Giudici per condennarla, Iperide, laſciata l'eloquenza dell' orecchio, paſsò à quella degli occhi; e ſceſo dall' Aringhiera, ſquarciò le veſti d'avanti il petto alla rea; con che ottenne ſubito la vittoria: poiche, come ſcrive Plutarco; *Judicibus pulchritudinem ejus mirantibus, abſoluta eſt.* A. M. Plutarc. in vitis Duod. Rethor.

Demoſtene.

V. Demoſtene Atenieſe, figlio d'uno Spadaro, vago di ferire, anzi gli animi con la lingua, che i corpi colla ſpada, tutto ſi diede allo ſtudio dell' eloquenza, in cui ſenza dubbio ſi meritò fra' Greci il Primato, tanto più glorioſo, quanto più conteſogli dalla natura, avara in provederlo di ſtromenti, à tal'arte neceſſarii. Imperoche fù di petto aſſai debole, di voce rauca, e di lingua talmente bleſa, & impedita, che proferir non poteva la prima lettera della Rettorica: onde n'avvenne, che le due prime Concioni, fatte in publico, gli guadagnarono più fiſchiate, che plauſi per la mala grazia moſtrata nel recitarle. E certamente correa riſchio di diſperarſi, ſe un Comico non l'aveſſe animato à durarla, eſortandolo ad accoppiar' alle coſe, che recitava, la maniera, e'l decoro nel dirle, con infleſſion di voce, con moderato geſto, col movimento delle membra, proporzionato al ſignificato delle parole. Rincorato dunque Demoſtene da tai ricordi, ritiroſſi tutto ſolo in una, anzi tomba, che Camera ſotterranea, raſoſi prima la metà del capo, per obligarſi á non uſcirne così preſto. Quivi ſequeſtrato da ogni altro affare, componeva, e recitava giorno, e notte le ſue declamazioni, gaſtigando il difetto della lingua bleſa, & aſpra, con tenervi ſotto continuamente un ſaſſolino, per ammollirla, e limarla; miſurando in oltre gli atteggiamenti del Corpo con recitar', e geſtire avanti à uno ſpecchio di grandezza pari alla propria ſtatura. E perche la ſpalla ſiniſtra, per abito vizioſo contratto, inavvedutamente guizzando, ſconcia moſtra faceva, egli nel recitar' in 3732.

priva-

A. M.
privato, tenevala sotto la punta d'una spada pendente da un filo, accioche per paura di non infilzarvisi, l'omero scostumato si frenasse dal movimento. Solea parimente di quando in quando portarsi alla spiaggia del Mare presso al Porto di Falera; e quivi, al rumoreggiare de' flutti recitando qualche Orazione avvezzarsi à non isbigottire, e turbarsi, per il fremito, e cicalecci della moltitudine, che sovente s'alzavano contro del Dicitore.

E ben giovogli simile prevenzione: Conciosiache levatosi un giorno gran rumore nell' Auditorio, quasi annojato di più sentirlo à favellare, Demostene intrepido, e pronto, fatto cenno con la mano d' aver non sò che brieve dubbio da proporre, quetò il susurro, e così poi si fè à dire: Giorni sono, che un giovanetto, volendo andare in dì assai caldo da Asso à Megara, prese à nolo un' Asino da un Megarese, che seco quella volta s'inviò di ritorno. Nel mezzo del viaggio, per ripararsi alquanto dalla sferza del Sole nel Meriggio, si fermarono amendue all' ombra del Giumento. Mà quivi nata rissa frá loro cominciarono ad urtarsi, e cacciarsi l' un l' altro per forza dall' ombra: protestandosi il Padrone d'aver dato à nolo l'Asino, e non l'ombra; e il giovane in contrario asserendo, d' esser' egli padrone quel dì dell' uno, e dell'altra. Ciò detto Demostene, mostrò volersi partire: quando alcuni del popolo, accostatisi alla Ringhiera, ivi per forza lo trattennero, pregandolo à compir quel racconto. Sì, dunque (ripigliò all' ora con alta voce Demostene) mentre vi si parla dell' ombra d'un' Asino, siete insaziabilmente curiosi d'udire, e quando trattasi di cose importanti appartenenti alla salvezza comune, mi avete in fastidio?

Con queste industrie indifesse, e col frequente essercizio giunse à segno, che, dove da principio non fù buono da ricuperar, declamando, il suo povero patrimonio, involatogli dai Tutori infedeli, potè dapoi con la sua voce difender per lungo tempo la libertà della Grecia contro il Rè Filippo, & Alessandro suo figlio, che cercavan d'opprimerla: onde da loro ne fù anche à morte perseguitato; e più volte richiesto agli Ateniesi con altri nove Oratori dal Rè Alessandro; non mai

però

A. M.

però potè averli. Mercè di Demostene, che coll' Apologo de' Lupi, e de' Cani persuase agli Ateniesi à non darglieli: E più vigorosamente diedesi egli ad impugnar i Macedoni, prima colla lingua, poi ancor colla spada.

Colla lingua: avendo sentito, in una celebre adunanza, fattasi nella Città di Olimpia, un lungo, & elegante discorso, recitato da Lamaco Terineo in onor di Filippo, e d'Alessandro contro gli Olintii, ed i Tebani, Demostene montò anch' egli subito in Cattedra, e con molti detti d'antichi Poeti in onor degli Olintii, e de' Tebani parlò contro Filippo con tanta sodisfazione di quel Consesso, che Lamaco ammutolito, e confuso se n' andò di nascoso: poscia, essendosi da non sò chi recitato al Rè Filippo uno squarcio di quella Orazione fatta da Demostene contro di lui, questi con atto di stupore ascoltatala, Per mia fè, disse, che anch' io, se fossi stato in quel congresso ad udire costui, aurei sentenziato, che si facesse la guerra contro di me. Onde meritamente le Orazioni di Demostene venivano paragonate à soldati, per la vehemenza, che spiravano; e quelle d'Isocrate agli Atleti, e Giostratori, per il diletto, che recavano.

Non contento Demostene d'inveir colla voce contro del Rè Filippo, volle farlo similmente colla spada: la onde, presa che fù da' Macedoni la Città di Elatea, Demostene in compagnia degli Ateniesi avanzati alla rotta funesta di Cheronea, uscì esso pure in Campagna. Má su 'l primo romoreggiar de tamburri atterrito il valent' uomo, si avvide, quanto differente fosse il campo dal Foro: poiche, abbandonate le file, si diè alle gambe; e nel fuggire appiccatasi la clamide à uno Spinajo, Demostene, credendosi da' Nemici afferrato, voltossi addietro, ad alta voce gridando: *Vivum cape*. Nè bastò à rincorarlo il nome della *Buona fortuna*, che nello scudo portava scolpito. Corresse però questo fallo di timidezza con un nobile Panegirico, recitato in onore de' suoi valorosi Compagni morti in quella giornata.

Conosciuta dunque Demostene la sua insufficienza nel mestiere dell' arme, ritornò al maneggio della lingua, invitatovi dalla munificenza di Dario Rè de' Persiani. Questo Principe, accortosi del bel giuoco, che á lui faceva la lingua

di

A. M. di Demostene, col concitare la Grecia contro Alessandro, e con ciò tenendolo lontano dall' Asia, più volte con ricchi doni mandò à regalarlo, stimando avere nella voce di quell' insigne Oratore un' Esercito intero militante à suo prò, si come fù veramente; perche scorrendo Demostene per la Grecia, col suo potente discorso distolse dal partito di Filippo i Cittadini di Corinto, di Megara, e di Negroponte; i Locresi, i Bizantini, & i Messenii. Ito poi Alessandro nell' Asia, Arpalo Tesoriero di Dario, caduto di grazia, se'n venne in Grecia, seco portando dall'Asia ricchezze immense, per comprarsi con quelle l'amicizia, e'l patrocinio degli Ateniesi. Da principio tutti gli Oratori adescati dall' oro, si diedero à difendere Arpalo: Solo Demostene fù di parere, che si scacciasse da Atene, per non irritar di vantaggio Alessandro. Mà poco appresso incantato anch' egli dal suono dell'oro, divenne un' altro. Quindi chiamato in publico ad arringare nella Causa di Arpalo, comparve l' astuto Fiscale col collo infasciato, scusandosi di non poter parlare, perduta la voce per un' improviso assalto d' Angina. Mà gli emoli, ben' informati del tutto, acutamente ne 'l motteggiaron, dicendogli; *Argentanginà, non Anginà laboras*: e passò poi in proverbio; *Anginà Demostenis laborare*, contro à chiunque *accipit, ut taceat*. Fù per tanto Demostene, come prevaricatore, mandato in esilio; da cui però seppe agevolmente liberarsi con la lingua, macchina universale de' suoi disegni.

Avevano gli Ateniesi mandati li suoi Ambasciatori agli Arcadi, per rimuoverli dal partito d' Alessandro, e trarli al loro. Non riuscendo agli Ambasciatori l' intento, Demostene, trovatosi anch' esso all' ora relegato in Arcadia, pose mano al negozio già disperato, e felicemente à prò della Patria il conchiuse. Il che risaputosi in Atene, fù subito Demostene, non solamente richiamato dal bando, mà con Nave apposta mandato a levare, & introdotto nella Città, non da esule, mà da Trionfante, applaudito da' Cittadini, che tutte le colpe volontieri gli condonarono, toltane questa sua cupidigia, che vollero fosse punita, obligandolo à fabbricar del suo un Magnifico Altare à Giove Salvatore nel Pireo.

E ve-

E veramente quell'oro, per cui avidità l'eloquenza di Demostene più volte si fece venale, fù l'Ecclisse maggiore della sua gloria, più scolorata dall'avarizia in esso lui notata, che non dalla morte, à cui spontaneamente si sottopose, succhiando dalla penna il veleno, ivi à tal fine serbato, per sottrarsi dalla violenza d'Antipatro, succeduto ad Alessandro nel Regno di Macedonia. Onorarono gli Ateniesi la memoria di Demostene, con alzarli una grande Statua di Bronzo; mà questa non fù, che un'ombra del suo valore. Le sue eleganti Orazioni, tutto che tacciate d'aver' odor di lucerna, cioè d'esser troppo elaborate, furono tante stelle ad incoronar' il di lui nome. Sotto la statua scolpirono questi versi: A. M.

Si tibi vis animo, Demosthenes, æqua fuisset,
Non ferret Macedum Græcia victa jugum.

Eschine.

VI. ESchine Ateniese, gran Martello di Demostene, rese non men' illustre se stesso, che il suo competitore co' frequenti duelli avuti con esso lui. Frà quali famosissimo fù il Giudicio della Corona contro Tesifonte; nella qual causa, avendo i Giudici sentenziato à favor di Demostene, così confuso ne restò Eschine, che incontanente uscendo d'Atene, portossi à Rodi, ove passò la vita, insegnando Rettorica. Quivi è fama, che doppo aver letta l'Orazione di Demostene, e restandone ammirati que' Rodiotti, O' quanto più [disse] sareste rimasti attoniti, se aveste udito, e veduto lui medesimo à recitarla. Gran lode in verità non più di Demostene, che d'Eschine stesso, il quale nel suo esilio mantenne animo retto, anche à favor del Rivale.

Circà

A. M.

Cinea.

3775. VII. Cinea di Tessaglia allievo di Demostene, fù in concetto d' uno de' più eloquenti dell' età sua; à segno tale, che il Rè Pirro, di cui fù Ambasciatore, più d' una volta ebbe à dire delle Città da se guadagnate, doverle più alla lingua di Cinea, che alla spada de' suoi guerrieri. Nella memoria fù prodigioso. Mostrollo in Roma, ove ito Ambasciator del suo Rè, in un sol giorno imparò à conoscer', e chiamar per nome tutti que' Senatori, che certo non eran pochi. Interrogato poi da Pirro, che gli fosse paruto di quel Senato? Non altro, disse, che un Consesso di tanti Rè.

SETTIMA CLASSE.

POETI.

CAP. VII.



On quanta ragione si dica, che in Grecia le Muse abbiano avuta la Reggia, lo dichiara il gran numero de' Poeti, da quella usciti. Quì ne porremo in mostra solamente alcuni de' più principali.

Omero.

A. M.

Omero.

I. DIamo con ragione il primo luogo ad Omero, stato mai sempre in alta stima, e venerazione appresso gli Antichi, che lui chiamar solevano Padre dell'antichità, Sole di tutte le Dottrine, e fonte degli ingegni. Il che con tratti ingegnosi del suo pennello molto bene spiegò Galatone Pittore, col pinger' Omero in atto di mandar dalla bocca un largo torrente, e intorno à lui un Coro di Poeti, tutti intesi ad abbeverarsi à quella ingegnosa sorgente. Qual fosse la Patria di questo Poeta, fin' ora non s'è potuto accertare: Conciosiache si come fin tanto, ch' ei visse povero, e meschino, cantando versi, & accatando per vivere, non fù chi si curasse d'averlo per suo; così, divenuto doppo morte famoso, le Città principali della Grecia fecero à gara per averlo trá suoi Cittadini, e furon sette in questo verso comprese:

2142. dopo la ruina di Troja An. 272

Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Choos, Argos, Athenæ. Certi Smirnei, per farlo suo, scrissero, ch' egli da principio si nominò Melesigene, come, che nato vicino à Mele, fiume non molto distante da Smirna. Poscia, perche per la cecità divenuto bisognoso di guida (che gl' Jonii in suo Idioma chiamano *Omiron*) egli pure chiamossi Omero. Mà chi così la discorre, dice Patercolo, e crede, che Omero fosse cieco; *Is omnibus sensibus orbus est*. Più tosto dunque io crederei, esserfi da' popoli chiamato Omero, non per aver' esso bisogno di guida; mà per esser' egli stato antesignano, e guida de' Poeti, che tutti da lui han'appreso l'arte di poetare. In quanta stima fossero le Poesie di questo grand' uomo, dichiarollo il Magno Alessandro, che sempre nelle Guerre portò l'Iliade d'Omero, come suo Viatico, tenendola di notte sotto il guanciale, e come gioja impareggiabile serbandola nel prezioso scrigno di Dario, detto prima *Mirothecion*. Poscia da quest' uso più degno *Omirothecion*. Licurgo fù il primo, che ito pellegrinando nell' Jonia, e trovatovi questo nobil Poema, che gli parve un distillato di Sapienza politica, di sua mano lo trascrisse, e a' suoi Spartani portollo. Ad esempio

Apud Gell. l. 3. c. 1.

Paterc. lib. 1. Initio.

di

A. M.

Ælian. Var Hist. l.8.c.13. di cui anche Ipparco, figliuolo di Pisistrato, recollo ad Atene, ordinando, che si cantasse ne' giuochi Panatenaici per ammaestramento de' Cittadini.

Ne solo appresso de' suoi Greci fù Omero in tanta stima: li stranieri pure l'onorarono. Tolomeo Filopatore Rè d'Egitto gli eresse un Tempio. I Rè di Persia, e i più rimoti abitatori dell'India, tradotti in loro Idioma i Poemi d'Omero, publicamente cantavanli. Dicesi, che giunto all'età di cento, e quattr'anni se ne morì di travaglio, per non aver saputo disciorre certo indovinello da alcuni Pescatori propostegli in questi termini: *Quos capi, non habeo; quos non capi, habeo*. Comunque fosse il suo fine, viurà egli sempre ne' suoi scritti immortale, e nella vita sua elegantemente scritta da Erodoto, come anche ne' libri di tant'altri Scrittori, trà quali Valerio Patercolo, che di lui così scrisse: *Cla-* Pater.l.1. *rissimum deindè Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum. Qui magnitudine operis, & fulgore carminum solus appellari Poeta meruit. In quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ipse imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est.*

Esiodo.

3367. II. Ascra, picciol Borgo di Beozia, fù resa illustre dai natali di Esiodo, mà insieme infamata dal di lui stile. Conciosiache da quei Popolani confiscategli le facoltà, ne prese vendetta con questo brieve Elogio, manifestando al Mondo tutto, essere Ascra, *Hyeme malam, Æstate molestam, nunquam bonam:* con ciò autenticando il saggio Apud Gellium lib 9. documento de' Spartani, non doversi irritare i Poeti, le cui penne alle volte più d'ogni spada riescono penetranti. Posto Esiodo dal suo povero Padre à guardar Pecore, sognossi di Poetare, ed egli collo studio avverrò il sogno, divenendo insigne Poeta, quanto ben lo dimostrano i suoi Poemi; massimamente la *Teogonia*, e l'*Opera Et Dies*. Invidiato dagli emoli, restò da quelli ucciso, e gettato nel Mare, dove trovò la pietà, che in Terra mancogli; mentre il suo Cadavero fù dai

A. M.

dai Delfini portato al lido, e quivi da un Cane scoperti gli Autori dell' Assassinio: Si come Omero al suono di Tromba feroce cantò l'armi, e i guerrieri; così Esiodo con umile Sampogna spiegò la coltura de' Campi: Quindi Cleomene Rè de' Lacedemoni, confrontando insieme questi due Poeti, disse: Omero esser'il Poeta de' valorosi Spartani, & Esiodo quello de' laboriosi Villani.

Archiloco.

III. QUanta fosse l' energia di Archiloco nel poetare, niun meglio provollo di Licambe suo nemico: cui co' suoi Iambi cotanto strinse il cuore, e confuse il pensiero, che il misero, per uscir da quel labirinto di pene, si valse d'una fune al collo per guida, impiccandosi. 3367.

Ipponatte.

IV. SI come Archiloco si valse de' Jambi à scattar li suoi emoli; nell' istesso modo Ipponatte usò de' suoi Scazonti à vendicarsi de' Pittori, che del suo viso, per esser' assai sgraziato, valevansi à formar' il Ritratto de' Tersiti, e de' Margiti. Mà dipingeva ben' egli d' altro minio col pennello della sua penna i suoi Dipintori; alcuni de' quali per la disperazione indusse à far di se stessi sopra una Trave un ritratto naturalissimo di Licambe. 3367.

Stesicoro.

V. PEr ispiegare la dolcezza di Stesicoro nato in Imera di Sicilia, finsero, che nelle labra di esso fanciullo si posassero gli Usignuoli à cantarvi. Aggiungono, che, avendo cantato alcuni versi in vituperio di Elena, restò privo degli occhi, poi con lodarla, ricuperolli. Volendo spiegare con questa finzione, che il biasimar la bellezza non poteva esser, che colpa di Cieco. 3442.

A. M.

Anacreonte.

3482. VI. L'Jonia, Patria d'Anacreonte, non potè inftillare alle fue liriche, fe non amori, e delizie; Perfuafo, che il Vino è il Pegafo de' Poeti, per ben poetare, meglio prima bevea. Mà quefto fuo Ronzino malamente fotto gli calcitrò, affogandolo con un'acino d'Uva.

Efopo.

3489. VII. BEllo fpirito fù quello d'Efopo Frigio, mà condennato ad effer' Ofpite d'un bruto albergo, dico d'un corpo tutto deforme. Per infegnar' agli Uomini à non imbeftialir co' coftumi fè ne' fuoi Apologi, in guifa d'Uomini, parlar le Beftie. Con la Poefia inorpellando la morale Filofofia, la refe più riguardevole al palato degli Uomini ricchi, e fvogliati. Servo nel Corpo; fù coll' ingegno Signore de' fuoi Padroni, principalmente di Crefo Rè de' Lidi, che l'ebbe in fommo pregio. E buon per lui, fe, pago di quefto Padrone, non fi foffe curato di porr' in moftra de' Greci la fua mafcherata Filofofia. Mal conofciuto, e peggio voluto da quei di Delfo, che con le fue favole acutamente riprendeva, fù da effi giù d'una rupe precipitato. Mà e da Dio, e dagli Uomini fù la morte dell' Innocente gaftigata, prima con un' atroce peftilenza, poi con una rigorofa vendetta, che i principali della Grecia prefero degli uccifori. Fù Efopo di acutiffimo intelletto: onde da' Babilonefi fugli eretta una ftatua d'oro, per confeffare colla nobiltà del metallo l'eccellenza di quell' ingegno.

Simonide Ceo.

3502. VIII. ALl' arte dolciffima del Lirico poetare accoppió Simonide l'induftria di perfezionar la memoria, ch' egli ebbe prodigiofa. Quefti è quel Simonide più Filofofo, che Poeta, il quale richiefto da Gerone Tiranno, Che cofa foffe Dio, prefe due giorni di tempo da penfarvi,

poi

A. M.

poi quattro, indi otto, e così sempre duplicando lo spazio da studiare il quesito propostogli. Di che stupito Gerone, risposegli Simonide: Tanto lento io vado in rispondere, perche, quanto più penso à Dio, tanto meno ne sò. Il che se osservato avessero que' Filosofi, che, à guisa di ciechi pronunciando, tante ne dissero di Dio, avrebbero di quella gran Maestà ò con più certezza parlato, ò con più riverenza tacciuto, e sarebbero compariti più Savii, col confessarsi ignoranti.

Teognide.

IX. TEognide nato in Megara, poi allevato in Sicilia, intraprese un' onorata carriera di correggere i guasti costumi del Mondo colle sue Ode morali: mà in verità quelle non furono, che una coppa dorata, entro cui ascose il veleno di sozzi amori, che bevuto dell' incauta gioventù, in vece di correggere, corruppe, non che i costumi, l' indole ben formata alla virtù. 3506.

Tespi.

X. A Tespi Ateniese Poeta deve il Mondo la Tragedia da esso lui primieramente inventata, assai rozza però; come che tutto il suo nobil', e mobile Teatro altro non era, che un Carro con sopravi un Tavolotto, sù cui egli assiso, e girando per la Città, tinto di fuligine il viso, in mancanza di maschera, non per anche inventata, faceva di sè giocondo spettacolo á Cittadini. Detestò Solone questo ritrovato, come inutile trattenimento. Mà poi essendo tal Poesia riuscita ottimo medicamento à purgare la fierezza, ed empietà de' Dominanti, fù con plauso communemente abbracciata. 3518.

A. M.

Eschilo.

3581. XI. Eschilo, non soffrendogli il cuor di veder la Tragedia, Eroina sì nobile, in quel Rustico Arnese, avaramente intessutole da Tespi suo Genitore, più onoratamente la providde, assegnandovi e palco stabile, e maschera, e manto, come hassi da Orazio.

Horat. de Arte

Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus, & modicis instravit pulpita tignis.

Già di molte palme superbo questo gran Recitante, venne à cimento con Sofocle; il quale, battendo l'orme stesse di Eschilo, sperò di avanzarlo; e gli riuscì, nel confronto, à cui nella Scena si venne, dichiarato da Giudici Vincitore. Di che il buon' Eschilo cotanto si afflisse, che toltosi bando volontario da Atene, andò à nasconder nella Sicilia il suo rossore. Qui per sottrarsi dalla ruina della Casa, la cui caduta, per detto dell' Oracolo, doveva opprimerlo, dimorava quasi del continuo all' aperto nella Campagna, dove un dì, mentre sedendo à leggere se ne stava, un' Aquila sorvolando con una Testuggine frà gli artigli, giù lasciolla cadere à perpendicolo sù la testa di Eschilo, la quale per essere tutta calva, e biancheggiante, forse all' Aquila sarà paruta un bianco macigno. Ma tale per certo ella non fù; poiche spezzatasi à quel gran colpo, pose tragico fine alla Vita d' Eschilo, veramente miserabile, perche nell' atto più lagrimoso, ch' ei mai rappresentasse, non ebbe pur' uno, che col compiangerlo gli applaudesse.

Pindaro.

XII. Pindaro Tebano, Principe de' Poeti Lirici, fù sì mae-
3619. stoso nel dire, e sì copioso di sensi, che à guisa di gonfio Torrente scorrendo, pose terrore à tutti gli altri dell' arte, che per detto d' Orazio, conosciutolo inimitabile, s'astennero da emularlo. Fù in tanta stima il suo nome, che gli Spartani infierendo contro il rimanente della Beozia, sola Tebe, Patria di Pindaro, lasciarono intatta. Similmente il Gran Macce-

A. M.

Macedone, presa Tebe, e desolandola, ordinò, che alla sola Casa, e famiglia di Pindaro si usasse pietà. Credo per non inimicarsi le Muse, senza il cui canto non valevano le sue Trombe guerriere à publicarlo per Grande.

Aristofane.

XIII. SI come i Poeti Tragici colla sublimità del Metro si proposero di sanare gli affetti de' Principi; nell' istessa maniera i Comici col dir salso, e pedestre, pretesero di correggere i costumi corrotti del Popolo. In ciò frà primi segnalossi Aristofane Ateniese, tanto eccellente nella nettezza, & eleganza del parlar natio, che toltane la mistura d'impuri amori, colpa di que' tempi, merita d'esser proposto, come Idea del parlar Greco. Lo conobbe l' eloquentissimo S. Grisostomo, ch' ebbe á dire, Nelle Comedie d' Aristofane contenersi la sorgente d' ogni Greca Eleganza. 3623.

Euripide, e Sofocle.

XIV. EUripide, e Sofocle, due gran lumi della Tragedia, tutti due parimente famosi nella vita, mà troppo dissimili nella morte: attesoche Sofocle, doppo ventitrè palme nel Teatro riportate, nell' ultima oppresso dall' allegrezza morì, chiudendo con un fine Tragicomico la favola della sua vita. Euripide poi, gratissimo ad Archelao Rè de' Macedoni, morì lacerato da Cani, contro lasciatigli da Cratene Tessalo, e d' Arideo Macedone, suoi Rivali. Di che tanto addolorossi Archelao, che in onor del morto tagliossi la chioma, e mandò l' ossa di esso à Pella in Macedonia, perche magnificamente sepolte vi fossero; nulla in contrario valendo le suppliche degli Ateniesi, che con quel Deposito bramavano di onorare la sua Metropoli. 3648.

A. M.

Saffo Poeteſſa.

XV. A Queſti, & altri molti Poeti nella Grecia fioriti, fe-
3455. cero Echo le Poeteſſe. Frà l'altre celebratiſſima è Saffo da Lesbo, inventrice del verſo da eſſa Saſico denominato, e poi da noſtri Epici nell'eroiche Poeſie Italiane adoprato. Ai di lei verſi tanto attribuirono alcuni, che non dubitarono di riporla per decima frà le Muſe: Má queſte oneſtiſſime Donzelle à grande ſcorno ſi tennero l'ammettere nel lor Conſeſſo una proſtituta.

Arione, e Terpandro celebri Sonatori.

XV. A' Poeti giuſtamente fanno compagnia li Citaredi, e
3430. Cantori. Frà tanti, due ſoli ricevianne, Arione, e Terpandro, che vagliono per un gran Coro. Nacque Arione in Metimna Città di Lesbo, Poeta Lirico, e Citaredo famoſo. Queſti col favore di Periandro, Signor di Corinto, venne in Italia, e coll'arte ſua radunò di molte ricchezze; colle quali mentre ſe ne ritorna alla patria, i Nocchieri avidi della preda determinaron d'ucciderlo per iſpogliarnelo. Di ciò accortoſi Arione, impetrò, che prima di morire, per ſuo conforto gli permetteſſero di cantar' un' Oda sù la ſua Cetra. Nel bello del canto, ſcampò dalle lor mani con dar'un ſalto nell' acque. Quivi accolto ſu'l dorſo d'un Delfino, come diceſi innamorato di sì dolce canto, fù portato fino à Tenaro Caſtello della Laconia. Così di Arione favoleggiò Erodoto; credo per iſpiegare la forza dell'eloquenza, valevole ad ammanſare le menti più fiere, mà non le avare; poiche ſenz'orecchio, e ſenza cuore fù ſempre mai l'avarizia.

3390. Terpandro anch'egli Metimneo, ebbe la Cetra talmente armonioſa, e ſoave, che trovandoſi gli Spartani travagliati da una pericoloſa ſedizione, l'Oracolo á ſedarla non ſuggerì loro altro mezzo, ſe non che chiamaſſero Terpandro, atto col dolce incanto delle ſue corde à tranquillar que'ſpiriti tumultuanti.

OTTA-

OTTAVA CLASSE.

PITTORI, E SCVLTORI.

CAP. VIII.

PITTORI.



DAlla Poesia non disgiunsero i Greci la Pittura, come sorella Germana di quella, avendo una per officio dipingere con parole all'intendimento gli obietti; l'altra con colori dargli ad intendere all'occhio.

Apollodoro.

I. MEritamente frà i primi lumi dell'arte fù annoverato 3650.
Apollodoro Ateniese, si come quello, che cominciò à pingere in modo, che nelle di lui pitture trovasse l'occhio che ammirar' e studiare, Col prezzo di esse accumulò tante ricchezze, che ad ostentazione di esse passeggiava per le strade d'Olimpia superbamente vestito, e col suo nome nei lembi del pallio à fila d'oro intessuto. Finche sazio di denaro, mà più cupido di gloria, cominciò à donar le sue opere, come che d'ogni prezzo maggiori; e giunse à tanta stima di quelle, che sotto l'imagine d'un Lotatore, sopra tutte à lui cara, scrisse questo vanto:

Invidiata sarò, non imitata.

Parrasio, e Zeusi.

II. ASsai più chiari d'Apollodoro spiccarono Parrasio 3654.
Efesino, e Zeusi da Eraclea, e più volte furon' insieme à Duello per il primato nell'arte. In fine convennero amendue di pingere un quadro per uno à proprio genio, e

A. M. farne poi Giudice il Popolo. Dipinse Zeusi una Vite coll' Uve da essa pendenti sì fresche, sì colorite, e simili alle vere, che gli uccelli gabbati dall' apparenza, v' accorsero à beccarle. Gonfio per tanto Zeusi di tal successo, già cantava il trionfo dichiarato vincitore da' Giudici spassionati, e perciò sollecitava Parrasio ad esporre, esso pure il parto del suo penello. Avea egli dipinto non altro, che un velo in atto di ricoprir sotto di sè altra cosa; má così al naturale, che Zeusi credendolo vero, non dipinto, fece instanza, che si alzasse. Conosciuto poi il suo inganno, ingenuamente dichiarossi per vinto, come che avea egli colla sua Vite ingannati gli uccelli, e Parrasio col suo velo gabbati gli occhi stessi di Zeusi.

Un' altra volta pure avendo questi dipinto un giovanetto con sù le spalle un Cestello di uve fresche, vi accorsero similmente gli uccelli. Applaudendo tutti à cotal fatto, solo Zeusi seco sdegnato ingenuamente confessò, che questa volta gli uccelli l' avevano condennato per imperito nel pinger' uomini; poiche, disse, se il fanciullo fosse da me stato espresso al naturale, gli augelli dovevano restare più spaventati da lui, che allettati dall' Uve. Con tutto ciò stà salda la lode à lui data da Plinio, d' aver' egli ridotto ad esser perfetto l' Arte del pingere, assai rozza lasciatagli da' suoi Maestri: *Artis fores ab Apollodoro apertas Zeusis Heracleotes intravit; Audentemquè jàm aliquid pennicillum ad magnam gloriam perduxit.*

Plin. lib. 35. c. 10

Frà l' opre più insigni di Zeusi fù celebratissima l' Imagine di Giunone Lacinia, pinta da lui à quei d' Agrigento, che à perfezionar tal lavoro concessero al pittore cinque delle più avvenenti Donzelle della Città, da ciascuna delle quali sciegliendo le più rare fattezze, ne compose quel simolacro, perciò riuscito un fiore, anzi una Pandora di Bellezza.

Parrasio senza dubbio fù molto benemerito dell' arte, essendo egli stato il primo ad introdurre la Simetria nelle Pitture, ed avvivarle col sereno degli occhi, coll' oro de' crini, e col cinabro delle labra. Má sopra ogni altra cosa suo pregio singolare fù la delicatezza del contornar', e finir le figure, che al dir dell' Istorico: *Summa est in pictura subtilitas: Am-*

A. M.

Ambire enim se debet extremitas ipsa, & sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quæ occultat. Plin.sup. cit.

Sopra tutte l'opre di questo grande Artefice fù ammirata quella, che fece in Rodi. Conteneva questa, come in regia Scena, trè Nobili Personaggi, Ercole, Perseo, e Meleagro. Dicesi, che questa Pittura trè volte toccata dal fulmine, sempre illesa restò, che valse à render' essa più venerabile, & il suo Autore più superbo, si come hassi da Plinio; il quale con questo tratto di penna conchiuse l' Elogio di Parrasio: *Fæcundus Artifex, sed quo nemo insolentiùs, & arrogantiùs usus sit artis gloriâ: Namque, & Principem Artis se appellavit, & eam ab se consummatam, & se ab radice Apollinis ortum.* Plin. loco cit. Mà un tanto fasto permise Dio, che fosse una volta depresso: Posciache avendo dipinto à competenza di Timante il contrasto d' Ajace con Ulisse sopra l' arme d' Achille, restò superato Parasio; il quale perciò altamente afflitto, disse di dolersi, non per conto suo, *sed Herois illius nomine, quod iterum ab indigno vinceretur.* Plin.cit. Superbo anche nel confessarsi perdente.

Polignoto, e Timante.

III. FUrono questi due Coetanei di Zeusi, e di Parrasio. 3654. Polignoto Tasio fù il primo, che aprendo alle Pitture la bocca, aprì à se stesso tante fontane di lode. Vantò singolar' eccellenza in esprimer certe minuzie, come pieghe di vestiti, e cose simili. Ebbe gran plauso il suo Ocno da lui dipinto in atto di torcer corda fatta di giunchi, con l' Asina à canto, che quanta ei ne faceva, tutta la si mangiava; e ciò per esprimer la trista sorte d' un suo amico, che, assai guadagnando col suo laborioso mestiere, con tutto ciò era sempre in povertá, e bisogno; mercè che aveva in Casa una Moglie vana, pomposa, e prodiga, che il tutto gli consumava.

Timante competitor di Parrasio si rendette famoso con la sua Ifigenia, che dipinse con grandissimo studio, & artificio: Poiche dopo aver espresa la Vergine presso all' Altare;

in atto

A. M.
in atto di dover' essere sacrificata, co' circostanti, ogn'un di loro in varie maniere addolorati, quasi che nel formare tai personaggi, avesse dato fondo à tutte le Idee, e dovizie dell' arte; quando venne ad esprimere la faccia del Padre suo Agamemnone, che dovea più di tutti attristato apparire, vi dipinse un velo sù gli occhi: con ciò additando, non v' essere, ne pennello, ne colore atto à spiegare degnamente il cordoglio d' un Padre, forzato ad uccidere un parto dilettissimo delle sue viscere. Gran gloria pur guadagnogli un Ciclope da lui dipinto entro à piccola Tavoletta. Per farlo in quelle angustie comparir grande delineovvi due Satiretti che con un Tirso gli misuravano il dito grosso d' un piede; con ciò dando ad intendere più di quello, che ivi dipinto miravasi. E questo appunto fù vanto singolar di Timante, Plin. lib. 35. c. 8. come lo disse Plinio: *Ex omnibus ejus operibus plus intelligitur, quàm pingitur.*

Apelle, e Protogene.

3726. IV. GRand' Elogio d' Apelle Coo fù il bando, che fece il Grande Alessandro, che niuno, toltone Apelle, ardisse di pingere il suo Ritratto. Non si vergognava quel grande Monarca di trattar' alla dimestica con questo Artefice, e venir sovente à mirarlo operante nell' Officina: Dove accadde un giorno, che, avendo Alessandro discorso della pittura, mà con termini da poco pratico, ebbe Apelle Plin. lib. 35. c. 10. confidenza di pregarlo con bel modo à tacere, *Rideri eum dicens à pueris, qui colores tererent*. Tanto era il possesso, che aveva il Valentuomo sopra quel Monarca, per altro delicato, e sdegnoso. Má prove assai maggiori diede Alessandro della stima, & affetto, che ad Apelle portava: Quando, avendogli concessa la sua bella Compaspe, à fine di ritrarne una Venere, accortosi dappoi il Rè, che ad Apelle più caro era l' originale, che la copia, generosamente gliene fece un dono. *Magnus animo*, esclamò Plinio in tal proposito, *major imperio sui: nec minor hoc facto, quàm victoria aliquà*

A. M.

quà: quippe se vicit, nec Torum tantùm suum, sed etiam affe- Plin.lib.
ctum donavit Artifici. 35.c.10

Non costò poco ad Apelle il primato in quest'arte da lui guadagnatosi. Oltre il grande ingegno avuto dalla natura, vi contribuì del suo, primieramente uno studio indefesso, non lasciando passar giorno senza maneggiar' alcun poco il pennello; dalla qual continuata diligenza nacque poi il proverbio ad ogni Professione utilissimo: *Nulla dies sine linea.* In secondo luogo non si fidò del proprio giudicio; anzi da questo, come sospetto, appellandosi all'altrui, soleva, finita qualche pittura, esporla in publico davanti alla propria officina, e nascostosi dietro al quadro, udir' & osservare i pareri de' passaggieri. Nel qual proposito è memorabile ciò, che gli avvenne con un Calzolajo; da cui essendo stata censurata una scarpa nella pittura, come sconciamente formata, Apelle riconosciuto il suo fallo, prontamente emendollo, e'l dì seguente di nuovo l'espose. Ripassando quel medesimo Calzolajo; e tutto gonfio per la correzione cagionata nel quadro col suo preterito aviso, si fece animo di passare dalla scarpa alla gamba, censurandola come mal fatta. Apelle all'ora non potendo frenare lo sdegno ad alta voce sgridollo: *Ne ultrà Crepidam Sutor*; che pure andò in proverbio, contro coloro, che in mestiere non suo ardiscono di dar parere, e precetti.

Un' altra volta non appagandosi della censura degli uomini, si rimise à quella degli animali. Ciò fù, quando, à competenza d'altri Artefici avendo dipinto un Cavallo, non volle, che dell'eccellenza delle pitture si prendesse giudicio da' Pittori, perche tutti tocchi da emulazione; mà da' vivi Cavalli: agli occhi de' quali esposte le pitture di tutti li concorrenti, quegli animali à niun' altra fecero segno co' nidriti, fuor che à quella d'Apelle, però da' Bruti medesimi dichiarato vincitore.

Il sommo pregio, in che Apelle appo tutti viveva, non potè farlo esente dall'invidia degli Emoli, i quali ben sapendo, esser' egli in poca grazia di Tolomeo Rè d'Egitto, succeduto ad Alessandro pretesero di renderlo anche ridicolo appresso il medesimo. Per tanto, sbattuto Apelle dalla tempesta

ad

A. M.
ad Aleſſandria, gli Emoli, ſenza ſaputa del Rè, per mezzo d' un buffone di Corte il fecero invitare per parte del Rè à cenar ſeco. Venne Apelle; di che ſdegnato Tolomeo, molto più, quando egli diſſe, d' eſſere ſtato da ſua parte invitato, per iſmentirlo, gli fè ſchierar davanti tutti li ſervi regii, deſtinati à invitare li convitati, dicendogli, ch' ei moſtraſſe qual di loro invitato l' aveſſe? Apelle preſo dal focolare un Carbone, cominciò à pinger nel muro la faccia di quel furbo Giocoliere, ò buffone: la quale, prima d' eſſer finita, fù dal Rè riconoſciuta, ed in eſſa pure ſcoperta la malvagitá degli emoli invidioſi, da'quali era molto diſſimile Apelle, che da grand' uomo, qual' era, e li ſtimava ſecondo il merito, e con lode parlava delle lor' opere.

Vaglia per tutte le prove ciò, che con Protogene gli avvenne. Rapito Apelle dalla fama di quel celebre Artefice, andò à Rodi per conoſcerlo di viſta; e non avendolo trovato nell' Officina, quando v' andò, mà ſolo in ſua vece una Vecchia per guardia, preſe un penello, e tirando una ſottiliſſima linea ſopra una tavola ivi per altro preparata, Tè, diſſe alla Donna, quando verrà Protogene, fagliela vedere, con dirgli, che chi hà fatta queſta linea, lo cerca. Venuto Protogene, e miratala, diſſe, ſenza dubbio è arrivato Apelle: poiche di niun' altro eſſer potè un tratto sì maeſtrevole. E dato anch' egli di piglio ad un penello di color diverſo, tagliò per mezzo quella linea, ordinando alla femina, che, tornando per ſorte quel Foraſtiere, gli diceſſe, che chi hà tirata queſta ſeconda linea, è quel deſſo, ch' ei cerca. Così avvenne. Il dì doppo ritornato Apelle, e vergognandoſi d' eſſer ſtato vinto, con un terzo colore guidò la terza linea ſopra quella di Protogene per mezzo tagliandola, mà così tenue, e indiviſibile, che non reſtò più luogo à ſottigliezza maggiore. Onde Protogene al vederla, e ſi diè vinto, e volò ſubito al Porto in cerca dell' Oſpite sì pregiato, per far ſeco amicizia, e 'l volle avere in ſua Caſa. Apelle nella pittura vincitore, non vuoll' eſſer vinto nella corteſia. Eſſendoſi accorto, che le tavole di Protogene, come accader ſuole alle coſe dimeſtiche, non erano in molta ſtima preſſo de' Rodiotti, moſtrò egli ſteſſo di volerne comprar' alcune,

che

che Protogene disse di venderle per assai poco: e Apelle per esse gli esibì cinquanta Talenti, facendo correr voce, comprarsi da lui per venderle come sue. Il che aprì gli occhi a' Rodiotti per fare la dovuta stima di quel bravo Artefice, fin' all' ora da essi non conosciuto.

Ne di ciò pago Apelle, considerando le opere di Protogene, publicamente lodavale, dicendo, non esser punto inferiori alle sue, anzi molte di esse superiori, aggiungendo, *Unum se praestare, quòd manum ille de Tabula nesciret tollere. Memorabili praecepto*, soggiunge Plinio, *nocere sepé nimiam diligentiam*. Dote propria, e singolare delle sue pitture fù certa grazia, & amenità inimitabile: Che però lodando esso liberalmente le opre d' alcuni Valentuomini, soggiungeva, esser bellissime, *sed illis deesse gratiam*. Plin. lib. 35. c. 10

Vanto d' Apelle fù altresì l' esser' egli stato il primo, che insegnò a' Pittori ad occultar nella Tela i difetti delle cose dipinte: poiche chiamato à far' il Ritratto del Rè Antigono mancante d' un' occhio, lo dipinse in profilo, sì che, apparendo solamente l' occhio vivo, restasse il morto entro l' ombre sepolto, e 'l difetto del volto paresse ommissione del penello.

Finalmente le opere di questo gran Maestro furono in tanta stima, che fino gli embrioni, e schizzi non potutisi da esso perfezionare, si mostravano nelle Galerie di gran Principi, come Tesori. Tale fù la di lui Venere sorgente dal Mare, che per metà rosa dal tempo, come una gioja, guardossi da Cesare Augusto nel paterno Sacrario: e l' altra Venere pure solamente cominciata in Coo sua Patria, è sempre rimasta così imperfetta, per non essersi mai trovato alcuno cotanto ardito, che volesse por la mano in opera di quel pennello innarrivabile. Simile venerazione conseguirono le opere tronche, ed interrotte d' altri Pittori eccellenti: e ne diede Plinio la ragione, dicendo: *Quippè in jis lineamenta reliqua, ipsaque cogitationes Artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, cum id agerent extinctae, desiderantur*. Plin. lib. 35. c. 11

Protogene da Cauno, Terra nel distretto di Rodi, fù poverissimo: e però intentissimo al lavoro per guadagnarsi da vivere.

A. M.
vivere. Dicesi, che per molt'anni si occuppò in pinger barche, e quindi argomentasi, che essendo stato condotto ad Atene per dipingere la famosa Nave del pubblico detta il Paralleo; ne i fregi del quadro, dove i Pittori sogliono per ornamento aggiunger varii arabeschi, egli vi disegnò delle barchette: *Ut apparent à quibus initiis ad arcem ostentationis opera ejus pervenissent.*

Plin. l. 35. c. 10.

Niuna opra gli acquistò maggior fama, che il suo Gialiso lavorato in sette anni, à quattro mani di colori, affinche col tempo per sorte cadendo la prima, succedesse, come in soccorso, la seconda. A piè di Gialiso delineò un leuriere anelante tutto al vivo, trattane la spuma, che più volte fatta, e rifatta, mai non rispose all'intento: Perciò disperato Protogene prese la Spugna inzuppata di varii colori, e in faccia al Cane per dispetto gettolla. E questa de' Penelli più felice impresse al naturale su 'l quadro ciò, che all'industria riuscito non era. Questa pittura col tempo accrebbe tanto di stima, che Demetrio Rè di Macedonia, venuto all'assedio di Rodi, e potendo col gettar delle fiamme, impadronirsi della Città dalla parte più debole di essa, ove conservavasi tal Pittura, volle più tosto lasciarla intatta, e con ciò perder la Vittoria, e la Città; che guadagnarla con distruggere quell'opra impareggiabile. Essendogli poi riferito, che mentre dalle sue squadre davasi à Rodi la batteria, Protogene in un'Orto suburbano trattenevasi francamente à dipingere certo suo Quadro, Demetrio à sè il fece condurre, chiedendogli, d'onde in esso lui tanta fiducia, di starsi fuor delle mura á dipingere in tempo di assedio, ed esposto à nemici? Io, disse, ò Rè, tal sicurezza hò havuta, sapendo, che voi siete venuto à far guerra co' Cittadini di Rodi, non con le Arti, e con le Virtù. Piacque al Rè la risposta, e più la virtù di Protogene: la onde, postavi una banda de suoi soldati per salvaguardia, volle, che continuasse in quell'orto il suo lavoro; e Demetrio stesso di quando in quando veniva per mirarlo à dipingere quel Quadro; in cui frà l'altre figure, spiccava un Satiro in atto di suonar la Zampogna.

Levato l'assedio di Rodi, mostrossi poi sempre quel Quadro con questo pregio di più, d'essere stato dipinto

da

da Protegene col collo ſotto la ſpada de' Macedoni. A. M.

E tanto baſti il detto fin quì de' Pittori di Grecia più riguardevoli: Or diciamo anco alcuna coſa de' Scultori, già che mirò più volte la Grecia ne' ſuoi Teatri gli ſcalpelli à contendere co' Penelli, cioè gli Scultori à gareggiar co' Pittori.

CAP. IX.

SCULTORI.

Fidia.

I. 
Fidia ſenza dubbio tutti diedero il principato; sì per l'antichità, ed eccellenza dell'arte, come anco per certa venerazione guadagnataſi co'l ſuo ſcalpello, che parve eletto, non à figurar' Uomini grandi, come quello degli altri, mà ad eſprimere i Dei più Auguſti. *Thidias Diis, quam hominibus efficiendis melior*, ſcriſſe di lui Quintiliano. 3622.

Due ſtatue, frà l'altre molte, immortalarono queſto Artefice. Primieramente quella di Minerva, tutta d'Avorio in altezza di 26. cubiti, nel cui ſcudo al vivo miravaſi ſcolpita la guerra delle Amazoni, e de' Giganti: nelle ſcarpette poi la pugna de' Lapiti, e de' Centauri. In ſecondo luogo il ſimolacro di Giove Olimpico ſimilmente d'Avorio. A queſte ſi aggiunſe la terza, che illuſtrò non tanto l'arte, quanto l'amor dell'Artefice verſo d'un ſuo diſcepolo. Fù queſta la ſtatua della Dea Nemeſi con un ramoſcello di pomo in mano, e in una foglia queſta inſcrizione: *Agroracritus fecit*. Era queſti allievo di Fidia, che volentieri gli cedette queſta opera per render'il di lui nome famoſo. Mà ſeppe al-

treſì

A. M. tresì coll'induſtria del ſuo ſcalpello render' eterno il ſuo. Nel ceffo di Meduſa, da lui ſcolpita entro lo ſcudo di Pallade, formò il proprio nome con tal'arte, che tutti que' Serpenti, che componevan l'orrenda chioma di quel moſtro, tutti piantati foſſero nel nome di Fidia, e da quello, come da radice ſpuntaſſero; ſi che non foſſe poſſibile diſtrugger queſto nome, ſenza ruinar tutta l'opra. Eſſendo ſtata toccata dal folgore la Teſta del Coloſſo di Minerva in Atene, fù commeſſo à due valenti Scultori, Fidia, & Alcamene il ripararla. Ambi à gara lavorarono, & eſpoſero in publico il loro lavorio. La teſta fatta da Fidia, era talmente rozza, che pareva una palla mal tonda; quella di Alcamene così eſatta, che non ſi potea vedere coſa di queſta più perfetta. A queſta dunque acclamarono i Giudici con ſommo applauſo; e tutti ſi fecero beffe di Fidia. Queſti altresì beffando i beffatori: Non vogliate, diſſe, giudicare per l'una, ne per l'altra, finche non ſiano ambe collocate nel proprio luogo. In fatti; poſta ſu 'l buſto del Coloſſo quella Teſta di Alcamene così perfetta, parve una maſſa informe; mà poſtavi quella di Fidia, che pareva un'abbozzo, riuſcì à maraviglia proporzionata.

Policleto.

II. POlicleto eccellentiſſimo anch'egli nel lavorar'in Avorio, con tiro ingegnoſo dimoſtrò, che à grandi Artefici laſciar ſi deve, che lavorino à ſuo genio, non à capriccio altrui. Fece per tanto due ſtatue, una in ſegreto, ſecondo il ſuo dettato; l'altra in publico lavorata à piacimento degli Uomini, ogn'un de' quali proponeva il ſuo parere. Compitele amendue, l'eſpoſe alla cenſura. La prima fù con pieno applauſo mirata; non così la ſeconda. Maravigliandoſi alcuni della differenza delle ſtatue, tutte due parto d'un' iſteſſo Padre, Non vi maravigliate, diſſe Policleto, della varietà: la prima ſtatua l'hò fatta io, la ſeconda voi.

Ælian. var. Hiſtor.

Liſippo

Lisippo.

III. ANche à Lisippo Sicionio fù concesso il privilegio d' Apelle, cioè che trà Scultori à lui solo fosse lecito d' esprimere il simolacro d' Alessandro Macedone. Di sì grand' Uomo contasi un popolo di statue più di 600. tutte figlie del medesimo scarpello, e ciascuna d' esse abile à partorir' eterna fama all' Autore. Celebre frà l'altre fù quella, che fuse di bronzo in onor di Socrate, che gli Ateniesi, pentiti d' averlo ucciso, vollero, che in quella statua immortalmente vivesse. 3728.

Da questi pochi Personaggi, nell' arti, e nelle Scienze famosi, che da un' immensa selva di loro abbiamo fin quì più tosto accennati, che descritti, ben dassi à conoscere, che la Grecia di se solamente Padrona, nel lungo, e funesto incendio di guerre avvampate, fù à guisa di nobil fiaccola, che struggendo se stessa, fù vista à risplendere con tanti lumi di Virtù à prò del Mondo. Resta per tanto, che posti gli occhi nella medesima Grecia, già coll' esser Monarchico divenuta Signora dell' Oriente, la rimiriamo à risplendere, mà qual Tizzone fumante di sdegno, e d' odio nelle fierezze, usate primieramente contro de' Barbari per soggettarlisi, poi contro se stessa in più Regni smembrata, quasi frettolosa di consumarsi, per dar luogo alla Signoria de' Romani, come appresso vedremo.



A. M.

LIBRO NONO.

STATO MONARCHICO DE' GRECI.

Sotto Alessandro Magno.

CAP. I.

Sua Nascita, e Studii di Lettere.



Cco dalla Macedonia spuntar' un Sole maraviglioso di gloria, ad ecclissare tutti i Monarchi passati, e ad illustrare la Grecia, e 'l Mondo tutto co' suoi chiarori. Questi è il Magno Alessandro, che nel nome porta l'epilogo delle sue lodi, e l' immagine delle sue gesta; nel cui racconto saggiamente predisse l' indovino Aristandro, doversi stancare de' Scrittori le penne, quando appresso Libetra mirò il Simolacro d' Orfeo per più giorni sudante, nell' uscir' appunto che fece Alessandro all' impresa dell'Asia. Genitori di questo Monarca furono Filippo Rè di Macedonia, & Olimpia figlia di Neoptolemo Rè de' Molossi, onde venne à trar la sua origine per linea Paterna da Ercole, e per Materna da Eaco. Plutarc. in vita Alex. Mag.

I. Il suo natale caduto nei 20. di Giugno nella Città di Pella, fù corteggiato da due liete Vittorie; poiche in quel dì stesso i Cavalli del Rè Filippo suo Padre riportarono la palma ne' giuochi Olimpici; e Parmenione suo Duce trionfò degl' Illirici. Ancor fanciullo diè saggio del suo animo generoso. In udire le grandi conquiste del Padre, applaudite da tutti, egli solo se ne attristava, e rivolto á Compagni: mio Padre, dicea, vuol prender tutto, ne à me lasciar cosa alcuna da farmi grande. Invitato, se voleva correre ne' giuochi Olim- 3698. Olympiad 106 an I. V. C. 398.

A' M.

Olimpici: Sì, disse; purche v'abbian de' Rè concorrenti. Non si curava, che suo Padre gli appparecchiasse coll' arme un grand' Imperio; bramando d'averlo non già ereditario, mà da sè guadagnato, e frutto della sua spada.

II. Essendo stato presentato à Filippo un bellissimo Cavallo di Tessaglia per nome Bucefalo (forse pe'l capo grosso à guisa di Bue) prezzato non meno di tredici talenti, mà sì feroce, e bestiale, che niun poteva accostarglisi, Filippo lo rifiutò. All'ora Alessandro giovanetto ivi presente: Oh! quanto, disse, compatisco à questo nobil Destriere, perduto, perche non conosciuto! e si esibì egli di guadagnarlo, domandollo; e no 'l facendo, pagar' in pena dell' ardimento, quanto il Cavallo valeva. Sorrise Filippo; & Alessandro preso per la briglia il Bucefalo, e voltatolo con la testa verso del Sole; perche non vedesse la sua ombra (di cui erasi accorto, che prendeva spavento) palpandolo pian piano, e messagli dolcemente la mano sù la groppa, come lo vidde infuriare, montogli addosso, e fattosene padrone, girollo, come gli fù in piacere, e di passo, e di corso, fin' à stancarlo, con maraviglia, e plauso de' circostanti, sopratutto con giubilo infinito del Padre: il quale, sceso che fù il Giovane da Cavallo, corse ad abbracciarlo, e bacciandolo in fronte con lagrime d'allegrezza: Và, disse, ò figlio, cercati un'altro Regno: poiche la Macedonia è troppo angusta per te.

Questo Cavallo poi fù sempre carissimo ad Alessandro, singolarmente per la fedeltà, che mostrò al suo Padrone; Imperciochè, se bene, quando era ignudo, lasciavasi, e reggere, e cavalcare dal suo Custode, quando però era insellato, e superbamente bardato, altri non ammetteva su 'l dorso, che Alessandro; à cui anco, piegando le ginocchia, inchinavasi, perche più commodamente montasse in sella, *Credebaturque sentire, quem veheret*, al dir di Curtio. Mà più che altrove

Curtio l. 6. c. 9.

fedelissimo gli si mostrò nelle battaglie: in una delle quali, che fù contro il Rè Porro, traforato da lancie, e da saette, nondimeno col suo velocissimo corso portò fuori del pericolo il suo Padrone; e tosto, lasciatosi andar' à Terra, spirò; pianto perciò, & onorato dal medesimo Alessandro con un superbo Mausoleo presso all' Idaspe, e con una Città, che da lui Bucefalea fù detta.

III.

III. Non permise Filippo, che un figliuolo di tanta indole senza coltura restasse: onde assegnolli per Maestro Aristotele, sotto di cui in cinque anni apprese con la naturale Filosofia, la Morale, la Politica, e la Medicina; bramoso come sovente dir solea, di soprastar agli altri Uomini, non tanto coll' ampiezza del Dominio, quanto colla profondità del sapere.

Talmente poi grato si dimostrò à sì eccellente Precettore, che interrogato, chi maggiormente egli amasse, se il Rè suo Padre, ò pur Aristotele? Aristotele, disse; poiche dal Padre hò avuto il vivere, mà dal Maestro il ben vivere. E perche già Filippo avea smantellata Stagira, patria d Aristotele, Alessandro la rifece del suo, e richiamò i Cittadini esiliati à popolarla.

Ebbe anche per Ajo Leonida, uomo savio, e di gravi costumi. Or mentre un giorno Alessandro ancor tenero sacrificava, versando senza misura l incenso su 'l fuoco, Aspettate, disse l'Ajo, ad usare di questa largezza, quando siate padrone dei paesi, ove nasce l' incenso. Et Alessandro ben memore dell' avviso, presa ch'ebbe l'Arabia, inviò à Leonida una Nave carica di preziosi profumi con questo sol motto: *Leonide, ut largè Deos adoret.* Plin. lib. 12. c. 14.

IV. Era ormai giunto Alessandro all' anno ventesimo dell'età sua, quando per la morte del Padre, ucciso da Pausania, come s'è detto nella vita di Filippo, fù costretto ad intraprendere il maneggio del Regno, cui diè principio dalla pietà, e giustizia, sagrificando alla tomba del Padre tutti li complici della morte di quello. Convocata poi à Corinto la Dieta generale de' Stati, quivi anch' egli, come già il Padre, fù dichiarato Capitano generale della Guerra di Persia, dove nel tempo stesso anche Dario Codomanno fù promosso à quel Trono.

A. M.

CAP. II.

Le prime due battaglie d'Alessandro con Dario al Granico, et ad Issa.

I. 
Ristotele, vedendo il suo Alunno tutto anelante all'arme, consigliavalo à lasciar per un poco maturarsi con gli anni le forze. Mà il generoso scolare mostrò in questo punto di meglio intenderla del suo stesso Maestro, dicendogli: Molto io temo, ò Aristotele, che mentre aspettiamo, si maturi l'età, non ci marcisca il più bel fiore, anzi il vigor degli anni. Che però si diè fretta d'operare; sempre parendogli angusto il tempo da farlo. Et alcuni anni doppo già carico di Vittorie interrogato, come avesse fatto à conseguirle, rispondea quel suo celebre motto: *Nihil procrastinando*. Essendo verissimo, che con la sollecitudine, & assiduità tutto si ottiene.

II. Fermato dunque il pensiero di fabbricare la sua grandezza col portar l'arme fuori d'Europa, non volle uscir in campo, prima d'aver domata la Grecia, da cui, come da cuore, trar dovea li spiriti vitali, cioè *Soldati*, *e Soldo*, per la conquista dell'Asia. E perche vidde, che i Tessali più d'ogn'altro calcitravano, incapaci di giogo, contro costoro fece la prima mostra delle sue arme. Domata in brieve col ferro l'alterigia de' Tessali, e quella degli Ateniesi col terrore, passò ad abbattere i Tebani sopra ogn'altro contumaci, e ribelli. Ruppe l'esercito loro; ne di ciò appagato, presa la Città di Tebe, ad esempio del Padre, avvampolla. Presi poi anche 30. mila Tebani, li vendè tutti all'incanto, assegnando i loro averi ai Vincitori Macedoni. Col severo gastigo d'una sola Città, tutte l'altre atterì; e messa in pace la Grecia, con lasciarvi Antipatro al governo, si accinse all'impresa dell'Asia. Prima però di tragettare il mare, con barbara

bara

bara politica levò dal Mondo tutti li suoi fratelli, nati di Cleopatra Matrigna, affinche, lui assente, non sollevassero tumulti nella Grecia. E giunto all' Ellesponto, dispensò a' suoi amici quanto aveva nell' Europa. Nel qual'atto richiesto da Perdicca, che cosa ritenesse per se? La speranza, disse; Tant'era sicuro d'impadronirsi dell'Asia.

III. Occulti non furono à Dario i disegni d'Alessandro; e coll'oro mandato largamente à Demostene, procurò di rompere questa tela su'l tessersi; mà in darno. Arrivato dunque Alessandro ai confini dell'Asia, Memnone Ministro di Dario fù di parere, che non si combattesse con questo Giovane ardito, e favorito dalla fortuna; mà, dato il guasto al paese, per cui passar dovea, ò attaccatolo nella Grecia, vincerlo colla fame, ò farlo per disperazione tornar' à dietro. Questo consiglio però, come timoroso, fù dai Satrapi disprezzato; sprezzatori anche d'Alessandro, sì per l'etá, ch'era solamente di 22. anni, sì per la scarsezza delle genti, che seco menava, non più di quaranta mila trà Fanti, e Cavalli. Dario adunque, attenutosi à questo parere, aspettò i Macedoni accampatisi nella Bitinia di là dal fiume Granico, che Alessandro con grande audacia, e pari pericolo varcò. Venutosi poi à battaglia da ambe le parti feroce, Alessandro, incontrato da Spirobate Genero di Dario, si battè con esso lui corpo à corpo, e l'uccise, ferito però anch'egli con un'accetta in testa da certo Resace, ed in punto di rimanervi morto, se Clito non vi accorreva in ajuto con metter' à terra il feritore audace. Questi è quel Clito, che per mercede della sua fedeltà vedremo frà poco morire per mano d'Alessandro medesimo; il quale uscito da quel pericolo, ferito come era, seguitò combattere, con restar vincitore in questa prima giornata, che il fece Padrone di tutta l'Asia minore; e, quel che più nelle guerre rileva, con guadagnarsi da per tutto fama di Capitano invitto; avendo con sì poca gente disfatto un'Esercito di 600. mila combattenti, ammazzandone più di 20. mila, con perderne egli de' suoi ne anche 40. à nove de' quali, che combattevano à piedi con far miracoli di valore, ordinò, che si facessero le statue di bronzo per man di Lisippo? col premio di pochi stimolando la virtù di tutti. Colle spoglie di tante,

A. M.

e sì doviziose Provincie non solo si arricchirono i Soldati d' Alessandro, mà egli stesso guadagnò d' onde vincere il rimanente dell' Asia maggiore, avutone certo augurio in Gordia, Reggia antica di Mida, con troncare più tosto, che sciorre quel fatal nodo, il cui scioglimento, secondo gli Oracoli della Frigia, seco portava l' Imperio di tutta l' Asia.

IV. Si avvidde Dario della propria imprudenza in rifiutare il partito di Memnone; e volle doppo questa rotta abbracciarlo. Mà morto Memnone su'l più bello, seco trasse in precipizio la fortuna di Persia. Essendo che l' anno seguente venuto Dario con 400. mila Pedoni, e 100. mila Cavalli alla seconda giornata Campale vicino ad Isa, Città della Cilicia, quì pure vi restò con la peggio, morti dalla sua parte 100. mila fanti, e 10. mila Cavalli; gli altri dispersi; egli medesimo messo in fuga; perso tutto il ricchissimo bagaglio; e quel che più l' afflisse, venute in mano de' Macedoni la Madre, la Moglie, due figlie, & un figliuolino di Dario; non essendo morti dalla parte d' Alessandro fuor che 700. Pedoni, e 150. Cavalli. Con qual rispetto, e modestia fossero dal Vincitore trattate le Principesse Cattive, ne men da esso violate co' sguardi, s' è descritto di sopra nella vita di Dario. Questo infelice Monarca, oltre la perdita d' immensi tesori, che guardava in Damasco, Capitale della Soria, perdette la maggior parte del suo Dominio, arrendendosi spontaneamente al Vincitore le Piazze principali della Fenicia, Arado, Biblo, e Sidone, di cui Efestione à nome d' Alessandro creò Rè quel famoso Abdolomino, nobil germoglio della stirpe reale di Stratone, mà che lungi dal fasto, e dall' arme si manteneva de' proprii sudori, lieto attendendo alla coltura d' un' Orto.

CAP.

A. M.

CAP. IIJ.

Aſſedio, e preſa di Tiro, e di Gaza.

I. Olamente la Città di Tiro, la più celebre di quel tratto, Madre di più Città, e Padrona del Mare, ſi vergognò d'umiliarſi al Vincitore ſenza ſentirne la forza: Che però con fargli fronte deliberò di moſtrarſi di tutte l'altre maggiore. Troppo per avventura fidandoſi, ò del profondo Mare, che per 700. paſſi la tien lungi da Terra ferma; ò del ſito inacceſſibile, ſoura cui ella ſiede, ſcoglio più toſto, che Iſola; ò anche dell'ajuto della vicina Cartagine ſua generoſa figliuola; con trovarſi parimente di mura, e di ſoldati aſſai munita. Mà ben ſeppe Aleſſandro pervertere gli Elementi, cangiando il Mare in Terra, per levarſi d'avanti queſt'unico inciampo, e Remora importuna de' ſuoi Trionfi. Impercioche, valendoſi delle ruine di Tiro antica, già da gran tempo ammaſſate ſu'l lido, à riempire quel voraginoſo ſtretto di Mare, in poco di tempo, mà con molta fatica, fabricovvi un gran Molo, con cui unendo la Città contumace à Terra ferma, d'Iſola, che era, la fece peniſola; valendoſi poi di quell'Iſtmo, come di Ponte à portar le ſue 3722.
genti con le macchine militari ad eſpugnarla, ſi come fece, preſala á forza in ſette meſi di oſtinato travaglio. Anche in queſto maggiore del gran Nabuch Monarca di Babilonia, che già 272. anni prima in eſpugnar queſta Piazza vi conſumò 3450.
13. anni d'aſſedio. Aleſſandro dunque per le mura dirocca- V.C. 150
te, portatoſi nella Città, in pena dell'audacia importuna, e del tempo rubbato alle ſue impreſe con così lunga reſiſtenza, mandò à taglienti ſpade ſei mila di quel Preſidio, oltre due mila Giovani, per più terrore fatti crocifiggere ſulla ſpiaggia; e finalmente fece avvampar la Città.

II. Domata Tiro, paſsò Aleſſandro all'aſſedio di Gaza, la

A. M. la cui conquiſta, oltre due meſi di tempo, coſtogli due pericoloſe ferite. Mà per ogni ſtilla del reggio ſangue, quanti rivi ne diedero i miſeri Cittadini? Tutti nel ſacco di Gaza trucidati; li fanciulli, e le Donne vendute; Batti Eunuco, Governator della Piazza, e difenſor oſtinato, fatto ſtraſcinare da furioſi Cavalli in pena della ſua temerità; perche non eſſendo egli che mezz'uomo, ebbe ardir di competere con Aleſſandro.

III. Reſtavagli da sfogar il ſuo ſdegno contro gli Ebrei, che ſcorteſemente gli avean negato ſoccorſo di vettovaglia. Mà pervenuto Aleſſandro preſſo à Gieruſalem, ed incontrato da Jaddo Sommo Sacerdote Pontificalmente veſtito, col corteggio de' Leviti, e col Santo Nome di Dio nella fronte, reſtò il Rè ſorpreſo da tanta riverenza, e terrore, che à terra proſtrato adorollo, con iſtupore de' ſuoi à coſa, in quel Monarca ſuperbiſſimo, affatto inſolita; onde frà loro non mancò, ch' il credeſſe impazzito. Egli però con gran ſenno riſpoſe; d'aver adorato, non già quel Sacerdote, mà il Dio, di cui egli era Miniſtro, ben da sè riconoſciuto; perche in quel medeſimo abito maeſtoſo gli era comparito in Macedonia prima d'uſcir in Campo, e fattogli animo à portarſi nell' Aſia, con obligarli la ſua aſſiſtenza. Perciò entrato nella Città, trattò gli Ebrei, come confederati, & amici, e con ſacrificii volle onorare nel Tempio il vero Dio; che non laſciò ſenza mercede queſto qualunque atto di riverenza. Conciofiache paſſato coll' arme in Egitto, quaſi per giuoco, ſe ne fece padrone, invitato da' Satrapi, e Governatori di Dario nelle Città, e in quelle accolto come Signore. Quì fù, dove entrato nel Tempio di Giove Ammone, la Sacerdoteſſa, ò adulatrice, ò corrotta dall'oro Macedonico, ſalutollo come figlio di Giove: Coſa, che appreſſo del Volgo valſe à temerlo, & onorarlo; má appreſſo i ſenſati, e periti, à tenerlo per figlio d'un' impudica, e per un' Uomo ſommamente ſuperbo. Non contento delle molte, e grandi Città, che trovò nell' Egitto, una, dal ſuo nome detta Aleſſandria, di nuovo ne fabbricò trà la Palude Mareotica, e 'l Mare. Gli uccelli, che vi concorſero á ſtormi, mentre fondavaſi, furon forieri de' numeroſi abitatori, che dovevano popolarla

larla fino al numero di 300. mila; talmente poi ricca, e mercantile, che i Rè d' Egitto, successori d' Alessandro, da quella solamente ritrar solevano d' annue gabelle più di sei mila Talenti, che sono trè millioni, e 600. mila Scudi.

Valtando il Talento 600. Scudi Rom.

CAP. IV.

Terza Battaglia con Dario, e conquista dell' Asia.

I. 

ERà tanto il Rè Dario avvisato, che la Regina sua moglie morta di parto appresso Alessandro, era stata da lui à grand' onore seppellita, con nobile ambasciería mandò à ringraziarlo dell' ufficio pietoso, e con questa occasione ancora gli fece offrire una delle sue figliuole per isposa con in Dote la metá del suo Imperio, e 300 mila Talenti. Mà il Rè Alessandro rispose, che per conto della figlia, poteva egli pigliarsela à suo piacere, perche l' aveva prigioniera: del restante poi, disse, non accade parlarne, mentre Dario tratta d'essermi eguale; il che non può tollerarsi; posciache ne il Cielo ammette due Soli, ne il Regno due Padroni.

Non essendosi dunque potuta conchiuder pace, si venne alla terza battaglia presso ad Arbella nell' Assiria, ove Dario fece l' ultimo sforzo del suo potere, ivi accampatosi con un millione di fanti. Mà sì vasto apparecchio ad altro non valse, che à più manifestare la sua infelicitá, e la virtù d'Alessandro: essendoche ancor quivi rotto il grand' esercito, fù Dario medesimo posto in fuga: nella quale da Besso suo ministro tradito, e trafitto, se ne morì, lasciando il suo grand' Imperio al vincitor' Alessandro; il quale niente insuperbito per la Vittoria, e compianse il tradito Rivale, e colla propria porpora ricopertolo, mandollo alla Madre, perche con

pompa

A. M.

pompa reale lo seppellisse. Fatto poi cercare quel traditor di Besso, che aspirava all'Imperio, quando l'ebbe nelle mani, donollo ad Osari fratello di Dario, che ne prese la dovuta vendetta. Restato Alessandro Padrone del Campo, con la sua solita celerità proseguì la Vittoria, pigliando le Città primarie dell'Asia, Babilonia, Susa, Persepoli, tutte trè Reggie, & Erarii de' Monarchi Persiani. Nella sola Babilonia ritrovò tanta copia d'oro, d'argento, e di gemme, che ad asportarla non bastarono dieci mila Carette, e cinque mila Camelli. Dalla Città di Persepoli, capitale di tutta la Persia, pigliata à forza, non prese Alessandro cosa alcuna, fattone un donativo à soldati, che tutti col di lei sacco si arricchirono. Salvò nondimeno la bellissima Rocca; mà vinto egli dal Vino in una cena geniale, à petizione di Taide meretrice la condennò alle fiamme. Se bene il dì doppo divenuto sobrio, estremamente si vergognò del misfatto, ed anche più del motivo, che ve l'indusse.

II. In tal maniera impadronitosi Alessandro delle principali Piazze dell'Asia, e delle chiavi d'Oriente, cominciò à nominarsi non più Rè di Macedonia, mà Imperator della Persia, e Monarca dell'Asia, al cui totale dominio si accinse. Per soggettarsi coi corpi anche i cuori di quelle genti, deposto il vestito Greco, si vestì alla Persiana, cogli abiti barbareschi vestendo anche i costumi, fasto, crudeltà, e lascivia: onde d'Alessandro favellando un gran Savio asserì con verità: *Vicerat Alexander Medicam gentem: à veste Medica victus est.* Onde non è poi maraviglia, se mutatosi egli verso de' suoi, questi parimente verso di lui si mutarono; altri abbandonandolo con ritornarsene in Grecia; altri congiurandoli contro, come non più Rè, mà Tiranno. E perche Filota figlio di Parmenione, uno de' suoi più fidi, fù creduto complice d'una di queste congiure, almeno perche saputala non la scoprirono, amendue con Attalo, & altri molti la pagarono con la testa.

Tertull. de Pallio cap. 4.

Castigata la fellonia de' suoi, marchiò à domare la durezza de' Barbari Ircani, Mardi, Gedrosi, Arimaspi, e Battriani. Poi spintosi oltre il Tauro, & il Caucaso, giunse alla famosa rupe di Prometeo, dove pure, per lasciarvi memoria

del

A. M.

del ſuo nome, fabricò un'altra Aleſſandria; ed inoltratoſi nella Scithia, domò que' Popoli, ſtati ſempre indomiti, e feroci; coſa che grandemente giovogli à ſtabilirſi nel dominio di Perſia.

III. Niuna coſa però, lo reſe più formidabile appreſſo que' Barbari, che la preſa di Pietra, Rocca comunemente ſtimata inſuperabile; sì per l'altezza di quaſi 30. Stadii, come per il Preſidio di 30. mila ſoldati, che vi ſtavano alla difeſa ſotto il comando di Arimazo Sogdiano. Aleſſandro, per non perder tempo dietro à queſto Saſſo, come già ſotto Tiro, mandò per un' Araldo à far la chiamata. I Barbari, di lui burlandoſi, domandarongli, ſe per ventura il ſuo Rè, come che Greco, foſſe della razza di Dedalo, che ſapeſſe volare, ò almeno far l'ale a' ſuoi ſoldati? Di che grandamente ſdegnato Aleſſandro, diſſe loro: Farò vedere á coſtoro, che i miei ſoldati anche ſenz' ale, ſanno volare. Così con ampie promeſſe fatto cuore à 300. giovani arditi, e forti, la notte vegnente sù per il dorſo ſcoſceſo di quella rupe, à guiſa di capre rampicando, ſalir li fece; ſi che allo ſpuntar del giorno fattiſi vedere à cavalliero della Rocca, dal ſopraciglio del Monte, riempirono i Barbari di tal maraviglia, e ſpavento, che ſenza riflettere al piccol numero di quelli, ſpontaneamente ſi arreſero. A tutti perdonò Aleſſandro, trattone Arimazo, & i Capitani, che tutti a piè della Rocca fece morire sù patiboli. Alla fama di queſta inaſpettata Vittoria ſtorditi, e perdutiſi d'animo li Dahi, li Maſſageti, & altri popoli vicini, ſi ſottomiſero ad Aleſſandro, che frà non molto con due atti di crudeltà eccliſsò non poco sì luminoſi trionfi.

CAP.

CAP. V.

Crudeltà di Alessandro contro de' suoi Amici.

I. 
L primo eccesso fù nella persona di Clito. Questi è quel Clito famoso, che nella giornata contro Dario, presso al fiume Granico, salvò ad Alessandro la vita, come udiste di sopra. Fù carissimo al Rè Filippo, e poi anche ad Alessandro, che amava lui come fratello, e sua sorella Ellanice, stata già sua nodrice, teneva in conto di Madre. Or dovendosi mandar Reggitore alla Cittá di Maracanda, Metropoli de' Sogdiani, popoli feroci, & infedeli, Clito sopra tutti parve à proposito. Prima però d'inviarlo, volle Alessandro onorarlo con un solenne banchetto, in cui il Rè stesso riscaldato dal Vino si diè á vantar le sue imprese; e Clito con confidenza importuna, à celebrar il valor di Filippo, e de' veterani già suoi soldati; e frà questi anche la fedeltá di Parmenione, poc' anzi fatto morire, come reo di congiura. Si offese Alessandro di quel parlar troppo libero, e piccante; ne però volle altra sodisfazione, se non che Clito andasse via dal Convito; ne mancarono i Compagni di strascinarvelo à forza: mà egli raddoppiatosi il calor del Vino con quello dell' ira, più sconciamente si ruppe, gridando d'aver col suo petto fatto scudo alle spalle d' Alessandro, che uscito dal pericolo avea sommersa la memoria del beneficio nell'acque del Granico; con altri rimproveri più pungenti. Per la qual cosa il Rè tutto vampa di sdegno, dato di mano all' Asta d' un suo Arciere, nel petto à Clito piantolla. Il dì appresso, digerito col sonno il vino, e lo sdegno, tanto si addolorò dell' eccesso, che chiamandosi indegno di vivere, per aver data morte al suo caro liberatore, fù per ucciderse stesso coll' asta medesima, che stava tuttavia fitta

nel

nel corpo di Clito. Trè giorni stette solitario, e rinchiuso per la vergogna, ne si potè dar pace, finche da' suoi Pretoriani fù sentenziato aver Clito meritata la morte.

II. Il secondo fallo più inescusabile fù contro Calistene; savio, e morato Filosofo, mà troppo severo, e libero nel parlare, perciò poco abile per la Corte. Pure Alessandro à persuasione di Aristotele, di cui era Cugino, seco in Grecia menollo con titolo di suo Istoriografo, perche scrivesse le sue imprese dell' Asia. Or avendo Callistene mirato Alessandro tutto passato nel fasto, e nell' ambizione de' Barbari, all' uso de' quali voleva essere da' suoi adorato, e chiamato anche Dio, liberamente ne 'l ripigliò: Di che Alessandro concepì sdegno tale contro Callistene, che sotto pretesto d' esser' anch' egli à parte della congiura tramatagli da Ermolao, il fece aspramente tormentare: poi chiusolo insieme con un Cane dentro ad una gabbia di ferro col naso, lingua, & orecchie recise, fece portarlo intorno à vista di tutto l' Esercito, con avanti un Trombetto, che ad alta voce recitava questo verso:

Odi Sapientem, qui sibi ipsi non sapit.

Fù compianta da tutti i buoni la sfortuna di questo Savio; che non sapendo il linguaggio degli adulatori, erasi messo à far l' ufficio di Cortigiano.

III. Lisimaco, uno de' più riguardevoli Capitani, che fù poi anco Rè di Macedonia doppo Alessandro, à titolo di pietà, con porger' il veleno à Callistene suo amico, liberollo da quel lungo, e vergognoso supplicio. Forte se ne offese Alessandro; e per gastigo espose Lisimaco alla rabbia d' un feroce Leone; da cui però il valoroso ben si seppe schermire: Impercioche arditamente affrontando la Fiera, le immerse nelle fauci la destra inguantata; & afferratale con la sinistra la gola, bravamente strozzolla, e vincitore si presentò ad Alessandro, che per un' atto di sì prodigiosa fortezza, l' ebbe poi sempre in molta stima, e rispetto; avendosi egli per l' opposto con questi eccessi di crudeltà giuocata la benevolenza de' suoi soldati; da' quali fù per l' innanzi più temuto, che amato. E pur' ebbe di ciò più che mai gran bisogno nella conquista dell' Indie, à cui

doppo

A. M.
doppo queste prove di Barbaro valore s' incaminò con l' Esercito.

CAP. VI.

Alessandro nell' Indie vince il Rè Porro, et altri Barbari.

I. 
Rrivato al fiume Indo, fù ivi incontrato dal Rè Tassillo, che sfidò Alessandro à singolar certame, non d'arme, mà cortesia, dicendogli di voler seco guerreggiare in beneficarsi l'un l'altro: Il che tanto piacque al genio Eroico d'Alessandro, che accolto cortesemente Tassillo, non che spogliarlo del suo Dominio, altretanto del già da se conquistato gliene donò. Passato poi l'Indo, venne à Battaglia col Rè Porro, Gigante non meno d'animo, che di Corpo, e Padrone di tutto il Paese, che s'apre di là dall'Idaspe, seco menando un' Esercito di 30. mila Fanti, 300. Carri, e 85. Elefanti. Nel sanguinoso conflitto ferito Porro, e pigliato da' Macedoni, fù condotto ad Alessandro, che amorevolmente salutandolo, interrogollo, che cosa bramasse da lui? Non altro disse, io chieggo, se non che tù mi tratti da Rè. Della qual franca risposta molto godendo Alessandro, pienamente lo sodisfece, rendendogli colla libertà il Regno ancora, mà più ampio di prima: e l'ebbe poi sempre buon'amico, e compagno nel conquistare il rimanente dell' India, misurata da Alessandro più con passi di Trionfi, che di Battaglie, pugnando per lui la fama delle sue imprese, e 'l terror del suo nome.

II. Era ormai giunto coll' esercito di là dall' Ipaso, nobil fiume dell' India; e voleva passare anche il Gange; quando supplicato da' suoi ad avere non men di loro, che di se stesso pietà, e dichiararsi se non lasso, almen sazio di vincere, gli esau-

esaudì. Quì dunque, ove già Ercole, e Bacco piantaron le mete de' suoi famosi viaggi, anch'egli, alzati dodici Altari, ò Torri di pietre riquadrate, come tanti Trofei del valore suo, e punti terminarli delle sue Armi, fè intimare la ritornata in Europa, riconoscendo, & accrescendo per via le poco dianzi riportate Vittorie.

III. Nel venir giù à seconda del fiume soggiogò i Malli, e gli Osidrachi, ove ferito nel petto da una saetta corse pericolo della vita, da cui perche scamponne per virtù di Tolomeo, questi per mercede ne riportò il glorioso sopranome di *Soter*, cioè *Salvator d' Alessandro*. Debellò parimente il Rè de' Musicani, e perche doppo si ribellò, punì co'l patibolo e lui, & i Bracmani autori di tal ribellione. Diviso poi l' Esercito, una parte ne diede à Nearco da condurre giù per acqua: l'altra menò esso per terra, attraversando la Gedrosia, e la Caramania. Nel paese de' Battriani, gente vinta più volte, ne mai domata, perseguitava Alessandro in persona una Compagnia di costoro, intanatisi nelle selve di Xenippa presso alla Scithia, seguitato da una banda de' suoi. Questi correndogli dietro per quella via sassosa, e intralciata di sterpi, à poco à poco per la stanchezza mancando, lasciarono il loro Rè poco meno che solo; se non che Filippo fratello di Lisimaco, il vincitore del Leone, giovane anch' egli nobile, e generoso, armato com' era, & à piedi per dugento, e più stadii tenne mai sempre dietro al suo Signore, che più volte per meglio arrivare i Barbari, mutò Cavallo. Giunto al bosco, dove i ribelli si erano rinselvati, anch' egli con Alessandro bravamente li combattè, si che tutti alla fine parte uccisi, parte dissipati restarono. Quì fù, dove col riposo raffreddandosi gli spiriti, che nel fervor della pugna ressero le stanche membra, fù stretto il giovanetto Filippo d' appoggiarsi ad un' albero; mà ne men ciò bastando, si che non cadesse, accorsovi Alessandro, frà le braccie lo accolse, trà lequali anche il forte, e fedel servo spirò: Fortunato, ch' ebbe in morte per bara il seno del maggior Monarca del Mondo.

A. M.

CAP. VIJ.

Morte di Efestione pianto, et onorato da Alessandro.

I. Itornato finalmente in Persia, nella Provincia de' Pasargadi, fù incontrato da Orsine Satrapa nobilissimo della stirpe di Ciro, ricco del pari, e generoso. I doni, con che regalò Alessandro, & i suoi Cortigiani, furono veramente da Rè. Mà perche à parte di questi onori non chiamò altresì Bagoa Eunuco carissimo ad Alessandro, dicendo à chi esortavalo à farne conto, *Se amicos Regis, non Scorta colere*; con ciò il misero Orsine si trasse addosso lo sdegno dell' Eunuco, e la morte: Imperciochè avendo Alessandro di que' giorni fatto aprir' il sepolcro di Ciro, senza ritrovarvi que' gran tesori, che sperava, Bagoa con testimonii da sè indettati persuase al Rè, che Orsine, aperta di notte la Tomba, n' avea portata via una gran massa d' oro, e di gemme. Per la qual cosa Alessandro troppo credulo, il fece carcerare, e morire come sacrilego. Anche Calano Ginosofista Indiano fè di sè al Mondo una tragica scena. Era questi venuto dall' Indie in compagnia d' Alessandro. Giunto in Persia fù assalito da' dolori di ventre, cosa à lui novissima, perche in 73. anni di vita già mai non avea provata infermità: onde per non contaminare con lunga malattia la sua felicità, e per non esser tormentato da' Medici, deliberò con la morte prevenir ogni male. Alzata per tanto una catasta di legne, vi si pose sopra; e datole fuoco, s' incenerì, vera Fenice de' pazzi.

II. A questa morte, che servì come di trastullo ad Alessandro, una se ne aggiunse troppo seria, & à lui amarissima; e fù quella del suo carissimo Efestione, morto di Crapola nella Città d' Ecbatana. Tanto se ne afflisse Alessandro, che in primo luogo fece impiccare il Medico, perche fù alquanto

A. M.

quanto traſcurato in curarlo. Poi, fatto condurre da Perdicca li Cadavero di Efeſtione à Babilonia, celebrogli l'eſequie, come ad un Rè: Impercioche, oltre la ſpeſa, che vi fece di 12. mila Talenti, e dieci mila vittime, volle, che ſi gettaſſero nel Rogo tutte le coſe più precioſe del Defonto. Di vantaggio sì eſſo Aleſſandro, come tutti li principali dell' Eſercito, in ſegno di duolo ſi tagliaron la chioma. Fè parimente umiliare le Città iſteſse, abbattendo i merli delle mura, delle Torri; e quel che ſolo nella morte del Rè ſolea farſi, ordinò, che per tutto il dominio di Perſia nel giorno dell' eſequie il ſagro fuoco ſi eſtinguesse.

CAP. VIIJ.

Aleſſandro doma li ſuoi Soldati ammutinati.

I. Enuto à Suſa, quivi, per mitigare la paſſata triſtezza, celebrò le nozze con Barſina, una delle figliuole di Dario, e con Pariſatide nata del Rè Ocho, non ſenza ramarico di Roſſana ſua prima moglie. Mà ne meno il ſereno di queſte feſte potè riſplendere ſenza nuvole; mercè che nel più bello fù avviſato, che Arpalo, da lui laſciato in Babilonia alla guardia de' Teſori, ſe n'era improviſamente fuggito in Grecia, ſeco portando più di cinque mila Talenti: E ſe bene il malvaggio, guadagnata con doni la lingua di Demoſtene, cercò d'aver Aſilo in Atene, con tutto ciò que' Cittadini per non irritare Aleſsandro, via da ſe ne'l cacciarono: dond' egli partendo, s'inviò verſo Candia, mà per via tradito da un ſuo caro, perdè con la vita gl' involati Teſori.

II. Anche nell' Eſercito provò li ſuoi ſconcerti. Ammutinatiſi li più Veterani, come ormai meritevoli di ripoſo, dimandarono, mà con troppa irriverenza, di ripatriare, liberi

A. M. dalla milizia: Alessandro parte col flagello della lingua, parte col ferro gastigandone alcuni, quietò il tumulto; donò il perdono ai ravveduti, ed a' più antichi, e cagionevoli la facoltà di tornarsene in Macedonia, e furono da otto mila. Questi pervenuti nella Laconia, cominciaron' à farla da' nemici, tutto à rubba mettendo; e per più sicurezza d' impunità, tirando nel suo partito anche gli Ateniesi. Antipatro, come si disse, rimasto al governo della Grecia, cercò bensì d'ovviare à questo incendio nascente; mà in vece d' opprimerlo, l'addormentò; Si che doppo la morte d'Alessandro tantosto si riaccese con tanto danno de' Greci, come vedremo.

CAP. IX.

Morte, et esequie di Alessandro; sue Virtù, e Vizii.

I. 
Alessandro adunque, atteso il poco prò dell'operare di Antipatro, e il mal' intendersela con Olimpia, chiamollo à se nella Persia, mandando in Grecia Cratero, come più à proposito per acquietarla. Sdegnossene Antipatro al maggior segno; e à vendicar l' affronto macchinò col veleno ad Alessandro la Morte. Mà questo Rè per morire non ebbe di ciò bisogno. Il Vino fù il suo veleno; poiche al dispetto de' Caldei, entrando in Babilonia (cosa da loro minacciatagli fatale) quivi, doppo aver' accolti gli Ambasciatori di tutte le genti, diedesi ad allegri banchetti, bevendo senza misura; Infine d'un de' quali avendo fatto à gara con un famosissimo bevitore chiamato Protea, si pose in letto con attrocissimi dolori di stomaco, accompagnati da febre; nel cui più acceso bollore bevendo di nuovo alcune Tazze di vino, cadde in frenesia. Ottenuto però un brieve lucido intervallo,

A. M.

lo, prese il suo anello, e il diede à Perdicca, come à suo Vicario, e Deputato in ordine à dichiarare il Successore, cioè l'ottimo frà tutti, e poco doppo morì nel giorno decimonono di Luglio, ò, conforme il Saliano, li 30. di Giugno, correndo gli anni 33. dell età sua, sei de' quali ne visse Rè solamente di Macedonia, ed altri sei Monarca dell'Asia, da sè conquistata. Colà passò egli in età di 23. anni con poco più di 30. mila Pedoni, e sei mila Cavalli, ed essendo stato incoronato da infinite migliaja di Persi, tolse l'Imperio á Dario, domò li Scithi, e gl'Indi; espugnò Città, e Fortezze quasi inespugnabili, e stese il suo Imperio in meno di dieci anni dalla Macedonia in fino al Gange, spazio maggiore di quello, à che i Romani si dilattassero dal tempo di Romolo fino ad Aureliano. Onde di ragione gli si dee il sopranome di Grande, e del maggior Capitano del Mondo, perche nelle battaglie, e nelle vittorie fù più veloce del Sole; e in meno di due lustri conquistò più mondo, che non fecero altri gran Capitani in mezzo secolo.

3730. Olympiad. 114 an. 1.

II. Má grande altresì lo resero le sue virtù; grandezza d'animo, in ogni cosa *bramoso* del sommo, e in niuna cosa capace del mediocre: liberalità profusa delle ricchezze, à lui care non per altro, che per poterle dispensare: mente ricca di partiti, e mano prode ad eseguirli: prudenza, e maestria singolare in reggere, & animare i suoi più coll'esempio, che col comando; solito perciò à celebrare frà i versi d'Omero quello, in cui disse, parlando d'Agamemnone, ch'ei fù

Dux bonus, atque item validus pugnator in armis.

Tanta felicitá nell'imprese, che come scrisse Giustino: *Cùm nullo hostium unquàm congressus, quem non vicerit; nullam Urbem obsedit, quam non expugnaverit: nullam gentem adiit, quam non conculcaverit.* E non è già, che glorie sì belle ei mercasse col sangue solo de' suoi: Comprolle anche col proprio, versato da più ferite: Nella pugna contro gl' Illirici percosso in testa con un gran sasso: nella prima giornata contra Dario ferito in capo da un colpo di Scimitara; nella seconda trapassato ne' fianchi; à Gaza,

Iustin. l. 12.

A. M.

& à Maracanda da due saette: nell'Indie ridotto trè volte à mal termine da trè ferite, in una spalla, nel petto, e in una gamba.

Fù altresì temperante, e padrone di se stesso, quanto ne cape in un Gentile, singolarmente con le Principesse di Dario sue prigioniere, ne men violate con un guardo; perche pregato da uno de' suoi à mirare la loro beltà peregrina, diè loro quella saggia risposta: *Turpe est, Vincentem viros à mulieribus vinci*.

III. Così avesse egli similmente saputo vincer l'ira, e l'ebrietà, due nodi, ove patì fatal' Ecclisse la gloria di questo Sole, meritamente però tacciatone fin da' suoi Greci, non che da' Latini, singolarmente da Seneca, e da Valerio Massimo, che dell'ira di lui ebbe à dire: *Alexandrum iracundia sua propemodùm Cœlo diripuit; nàm quid obstitit, quominùs illuc asurgeret, nisi Lysimacus Leoni objectus, Clitus hastà transfixus, & Callisthenes mori jußus?* e Solino deplorando l'ira, e l'intemperanza nel bere, si lasciò uscir dalla penna quel piccante Epitafio: *Alexander victor omnium, Vino, & Ira victus est. Morbo vinolentia apud Babylonem, humiliore, quam vixerat, fortuna extinctus est.*

Seneca de Ira l. 3. c. 17. Val. Max. l. 9. c. 3

Solino c. 14.

IV. Divulgatasi la morte d'Alessandro, non può spiegarsi il pianto, e la consternazione universalmente vedutasi, non sol ne' Greci, mà ne' Persiani ancora: nei Nobili principalmente, che all'uso del Regno si troncarono la chioma, e per tutta l'Asia divulgatasi la funesta novella, si fece lutto da ogn'uno.

Mà niuno diede segno di più alto dolore, che Sisigambe Reina, e sua prigioniera. Questa, morto il Rè Dario suo figlio, il pianse bensì, mà non fè di vantaggio. Alla morte d'Alessandro, oltre le lagrime, contribuì per cordoglio la vita, uccidendosi da se stessa con cinque giorni d'inedia: *Non quòd hostem filio præferret*, dice Giustino, *sed quòd pietatem filii in eo, quem hostem timuerat, experta esset.*

Iustin. lib. 13.

Scrive Eliano, che, morto Alessandro, durò il suo Cadavero sopra terra insepolto per lo spazio di un mese: Colpa de' suoi Capitani, ogn'un de' quali aspirando alla Corona, si ostinarono per tanto tempo nell'ambizioso litigio. Così

Var. Hist. lib. 23. cap. 64.

quel

quel Grande, alle cui brame immense parve angusto l'Universo, se ne stette per trenta dì mendicando trè palmi di terra per ricoprirsi. Altri però scrivono, che il Regio Corpo, doppo essere stato sette dì esposto alla vista, & al pianto di tutti, all'uso de' Caldei, imbalsamato; e riposto in urna d'oro, consegnato ad Ariadeo, che sol passati due anni, portollo sù Cocchio d'oro, come in Trionfo in Egitto, per sepellirlo nel Tempio di Giove Ammonio. Se bene Tolomeo Rè all'ora d'Egitto, stimò Mausoleo più Augusto per Alessandro la Città d'Alessandria, da lui poco prima fabbricata. Quì dunque in tomba d'oro fù collocato il Domator d'Oriente, e vi durò sempre mai venerato da' popoli, finche glie lo permise l'avarizia d'un'altro Tolomeo detto Cocce; il quale, pigliatasi l'urna d'oro, ripose il Cadavero in un'altra di vetro. Eustach. apud Roder. in Q. Curtium lib. 10. c. 14.

V. Ebbe Alessandro quattro mogli; Rossana figlia d'Osiarte Satrapa Persiano; poi Statira, e Barsina figliuole di Dario, e Parisatide nata di Ocho antecessore di Dario. Con tutto ciò nel morire non lasciò doppo di se chi ereditar potesse i tanti suoi Regni; mà solo un parto acerbo nelle viscere di Rossana: per la qual cosa tra' Capitani d'Alessandro si fece un lungo dibattere circa eleggergli un successore; E non trovandosi da loro un Capo, ch'empier potesse la smisurata Corona, stata già angusto cerchio al Gran Macedone, conchiusero di spezzarla, e spartirla frà molti; e furon quattro de' più accreditati Macedoni. Ad Arideo con Antipatro toccò il Regno di Macedonia con tutta la Grecia; A Tolomeo Lagide il Regno d'Egitto; A Seleuco quello di Siria, e di Babilonia; e finalmente ad Antigono quel di Ponto, e dell'Asia minore. E questo quaternario di Rè succeduti ad Alessandro, da Noi volentieri si abbraccia, come consonante alla Divina Scrittura appresso Daniello; dove profetando dell'Imperio de' Greci, così espressamente favella: *Porrò Hircus caprarum Rex Græcorum est. Cornu grande, quod erat inter oculos ejus, ipse est Rex primus*, cioè Alessandro: *quod autem, fracto illo, surrexerunt quatuor prò illo, quatuor Reges de gente ejus consurgent, sed non in fortitudine ejus*. Il che ancora confermasi nel primo libro de' Macha- Dan. c. 14.

A. M. bei, ove doppo aver detto, che morto Alessandro, *Obtinuerunt Pueri ejus Regnum, unusquisque in loco suo*, soggiunge subito di quante calamità fosse cagione tal divisione con dire: *Et multiplicata sunt mala in Terra*, come nel decorso dei quattro Regni sudetti chiaramente vedremo.

CAP. X.

Stirpe d'Alessandro in brieve al niente ridotta.

1 Resta qui solo da considerare, come Iddio ordinò, che morto Alessandro, tutta la di lui stirpe in brieve mancasse.

Lasciò egli, morendo, sette personaggi del suo casato. Olimpia la Madre, Cleopatra, e Tessalonica sue sorelle, Arideo suo fratello, non però legittimo, con Euridice sua Consorte, e Rossana gravida d'un fanciullo, che poi chiamossi Alessandro. Alcuni vi aggiungono Barsina, essa pur gravida d un bambino, ch' Ercole nominossi. Or'ecco questi tutti come in poco di tempo perirono.

3726. V.C.436. Arideo con Euridice fatto morire da Olimpia con cento altri Macedoni. Olimpia stessa divenuta una Medea, poco doppo venuta in mano di Cassandro, pagò con la testa il fio della sua crudeltà. Rossana col pargoletto Alessandro tolta di vita per comando del medesimo Cassandro, à fine di stabilirsi nel Regno di Macedonia; Tessalonica moglie del medesimo Cassandro, morto lui, fù ammazzata dall' empio Antipatro suo figliuolo, per averla creduta più favorevole ad Alessandro suo fratello, che à se; Cleopatra levata dal Mondo per ordine di Antigono Rè dell' Asia minore: Ercole finalmente già d'anni 14. fù insidiosamente da Poliperconte privato di vita, per non esser'egli dal Regio

Infante

A. M.

Infante privato del Regno, da lui ambito bensì, mà non mai posseduto.

Niente miglior fortuna ebbero li trentasei Duci, e Compagni d'Alessandro; il cui Regno, à guisa di pomo della discordia, non servì ad altro, che à seminar trà loro invidie, odii, e contese mortali, nelle quali l'uno all'altro, quando colla forza, quando co' tradimenti, tramandosi la morte, tutti in brieve si consumarono, come con brevità, e chiarezza sopra ogn'altro descrive Paolo Orosio, e Noi pure l'anderemo divisando nella relazione dei quattro Regni di Alessandro, che à que' porporati Gladiatori servirono d'Arena, ed Anfiteatro funesto.

Orosio lib. 3. c. ult.



LIBRO

A. M.

LIBRO DECIMO.

DIVISIONE

DELLA MONARCHIA GRECA

Nei quattro Regni

Di Macedonia, d'Asia Minore, di Siria, e d'Egitto.

Primo Regno de' Greci; cioè di Macedonia.

CAP. I.

Antipatro Primo Rè.

I. On v' hà dubbio, che con la morte di Alessandro li suoi Duci, e Compagni miglioarono di condizione; fatti ogn' un d' essi Padrone di qualche Regno, ò Provincia; E dovevano contentarsi d'essere passati dalla fortuna di Capitano privato à quella di Principe, se l'ambizione sapesse aver termine. Crebbe con gli acquisti la cupidigia, e ogn' un di loro mal soddisfatto dalla parte toccatagli, cominciò ad aspirare al possedimento del tutto: onde l' Asia, e l' Europa per dodici anni pressata sotto giogo di ferro dal gran Macedone, morto lui, fù da' suoi Eredi squarciata, e qual grassa preda dal gran Leone solamente prostrata, fù poi da' suoi Leoncini avidamente sbranata.

Semi-

A. M.

Seminario di queste guerre fù certa lettera, che scrisse Alessandro poco prima di morire, con cui ordinava che tutti gli esuli, e relegati fossero in Patria rimessi; non volendo quel pietoso Monarca, che sotto il suo felicissimo Imperio fosse in tutta la Grecia pur'un de' suoi infelice. Mà i Greci Ottimati, e prepotenti, temendo, che gli sbanditi, ricuperata la libertà, non fossero per vendicarsi, ribellaronsi dal Rè de' Macedoni; e primi ad alzar bandiera furono gli Ateniesi; i quali, ammassato un'Esercito di trentamila combattenti, & un' armata di ben dugento Navi, mossero guerra ad Antipatro, cui, come s' è detto, era toccata in sorte con Arideo la Macedonia, e la Grecia. Gli Ateniesi, sotto la condotta del bravo Leostene, ebbero su 'l principio favorevole la fortuna dell' arme; mà in brieve, mutato il vento per la morte di Leostene, ucciso da una sassata sotto la Città di Lamia, dove aveva costretto Antipatro à ritirarsi, in trè battaglie restarono disfatti dalle genti d'Antipatro, e di Cratero, venuto lui in ajuto con grosso numero di Persiani; à segno tale, che i Greci furono vergognosamente costretti à chieder Pace. Antipatro à tutti donolla, fuorche agli Ateniesi, & á quelli d'Etolia, odiatissimi da' Macedoni.

Questa è la guerra Lamiaca.

II. Cercarono gli Ateniesi per mezzo di Demade Orator famoso, di placare Antipatro; mà in darno: volle, che si arrendessero. Pose un valido Presidio nella Fortezza Munichia, antemurale di Atene; entrato nella Città per disarmarla, levò da essa circa dodici mila di quei Cittadini, e mandolli nella Tracia, in que' tempi poco men che deserta. Domandò, poi che gli fossero consegnati gli Oratori, ch' erano state le Trombe di quella guerra. Due soli ne potè avere nelle mani, cioè Aristonico, & Iperide, tratti à forza dal Tempio d' Ajace, & uccisi, con aver prima fatta troncar la lingua ad Iperide; poiche Demostene, più di tutti cercato, per non esser dato vivo nelle mani d' Antipatro, con succhiar dalla penna il veleno, si uccise. Restava Demade, emolo, e persecutor di Demostene, poco prima bandito da Atene per opera di esso Demade.

Costui

A. M.

Costui dunque insieme, col figliuolo fù di nuovo inviato dagli Ateniesi ad Antipatro, cui era caro, e favorevole, accioche loro impetrasse d' esser rimessi nella pristina libertà. In questo mentre capitò alle mani di Antipatro una lettera, scritta da Demade stesso ad Antigono in Asia, con la quale esortavalo à venir presto coll' Esercito in Grecia, del tutto abbandonata, e pendente da un *Vecchio, e putrido filo* (così chiamava egli Antipatro.) Questa lettera in vece d' arrivar' alle mani d' Antigono, capitò à quelle di Cassandro figliuolo d' Antipatro, dimorante all' ora nell' Asia presso ad Antigono per ordine del Padre, à cui mandolla. Antipatro fattala riconoscere à Demade, condennollo alla morte, avendogli prima fatto scannar sù gli occhi l' innocente figliuolo. E questa fù la mercede d' aver cotanto mal trattato Demostene.

III. Frà tanto Perdicca, quel tanto favorito d' Alessandro, e che morto lui, ricusò l' Imperio, offertogli da più Capitani, pentito del rifiuto, andava cercando di guadagnar coll' arme il Dominio, per modestia perduto. À questo fine sposò Cleopatra sorella del Magno Alessandro, rinunciando le Nozze di Nicea figliuola di Antipatro già promessagli: d'onde insorsero grandissime inimicizie frà questi due Capitani.

Stava dalla parte di Antipatro il valoroso Cratero, e da quella di Perdicca il suo fratello Alceta, Neoptolemo, & Eumene, tutti già discepoli d' Alessandro, poi gran Maestri nell' arme. Neoptolemo però, incapace di soggettarsi al comando di Eumene, macchinò di passare col suo Reggimento alle bandiere d' Antipatro; il quale non contento di Neoptolemo, con larghe promesse invitò Eumene ancora: ricusando questi d'abbandonar Perdicca, venne à Battaglia con Cratero, che restò morto, e perdente per colpa del suo Cavallo, che sotto gli cadde. Anche Neoptolemo battutosi corpo à corpo con Eumene, rimase estinto su'l campo.

IV. In questo mentre Perdicca, mentre li suoi trionfano nella Grecia, egli nell' Egitto gravido di grandi speranze

nel

A. M.

nel passare il Nilo vi perdette due mila de' suoi con buona parte del bagaglio: Di che sdegnati li suoi Capitani, la notte appresso nel proprio Padiglione lo levaron di vita.

Ne tardò molto Antipatro à seguirlo; poiche sentendosi, e dagli anni, e dal male aggravato, in brieve se ne morì, con aver prima rinunziata à Poliperconte, uno de' più antichi compagni d' Alessandro, la tutela d' Ercole, e d' Alessandro figliuolini del medesimo, con gran rammarico del suo figlio 3733.
Cassandro, che quindi prese motivo di concitar nuovi torbidi della Grecia.

CAP. II.

Cassandro Rè Secondo.

I. 
On potendo adunque Cassandro digerir l'affronto fattogli dal Padre, 3734.
con posporlo ad un'estraneo nell' amministrazione del Regno di Macedonia, chiama con lettere in suo ajuto Tolomeo Dominante in Egitto, e di più vassene in Asia ad Antigono per trarlo nel suo partito contro Poliperconte. Questi similmente per suo appoggio maggiore, fatta venir dall' Epiro, [dove, per paura d' Antipatro, erasi ritirata] Olimpia Madre del morto Alessandro, la prende come compagna nella tutela dei Regii Infanti; cosa che sommamente piacque ai Macedoni, a' quali tuttavia pareva di mirar' in Olimpia il suo Alessandro.

Questa femina imperiosa, sentendosi dall' Esilio richia- 3736.
mar' alla Corte, ringiovenì; e posti gli occhi in Arideo unico fratello d' Alessandro, e però da tutti venerato come Rè di Macedonia, sperò, che la testa di questo Principe infelice servir dovesse di Base alla sua risorgente fortuna. Fattolo adunque morire, volle, che Euridice sua moglie lo seguitasse:

A. M. se: onde per un messo inviolle spada, laccio, e Cicuta, con intimarle, ch' ella si elegesse qual più le fosse in piacere. Mà la nobile Principessa, per non umiliarsi ne meno in morire, alla Rivale, colla fascia del suo Diadema si affogò da se stessa con giubilo di Olimpia; che á giustificare le sue fierezze, vantava di assicurar con esso il Regno Macedonico al picciolo Alessandro, nato di Rossana, perciò vero Erede di esso, si come figlio legittimo del morto Alessandro.

II. Col sangue di queste due Vittime Coronate, non si estinse, mà vie più s' accese la cruda sete d' Olimpia. Fatti però pigliare cento dei principali Macedoni, tutti amici, e parziali di Cassandro, e frà essi anche Nicanore di lui fratello, tutti à morte li diede. Cassandro ai primi scopii delle furie d' Olimpia, si era coll' esercito dall' Asia portato in Grecia; e rotte quivi le genti di Poliperconte, si era impadronito di Atene; al cui governo pose Demetrio Falereo, che vi durò da dieci anni. Ito poi all' assedio di Pidna in Macedonia, dove Olimpia ritirata si era, la strinse per modo, che obligolla ad arrendersi. Avutala nelle mani, consegnolla ai parenti dei Macedoni, da lei giá uccisi, i quali armati di giusto zelo, la sacrificarono à tanti Innocenti da essa svenati.

III. Dalla morte d' Olimpia passò Cassandro alle Nozze
3738. di Tessalonica Sorella del Grande Alessandro, sperando in dote il pacifico governo di Macedonia: per cui assicuramento maggiore tolse insidiosamente dal Mondo il piccolo Ales-
3789. sandro, e Rossana sua Madre: in vano poi sperando di correggere, e ricoprire questa sua crudeltà col rialzar le mura di Tebe, vent' anni avanti da Alessandro ruinata.

Dall' altra parte Poliperconte aspirando ancor' egli al possesso di Macedonia, vi si andava aprendo la strada coll' altro figliuolo d' Alessandro, chiamato Ercole ormai d' anni quattordici, vantandosi di far militare á difesa di questo Pupillo, il suo zelo, e li suoi ventimila soldati. Tuttavia temendo, che il Giovanetto non divenisse Rè da dovero, presto il tolse di vita, senza raccorre da questo empio misfatto altro frutto, fuor che la disperazione, da cui ben tosto fù oppresso, trovandosi privo d' amici, d' armi, e denari, e finalmente del Regno, con tante sceleragini da sè tracciato.

Si-

A. M.

Simil mercede godè tantosto la crudeltà di Cassandro. Doppo sanguinose rotte dategli dal Rè Antigono, arso da molestissima idropisia, in pena del suo insaziabil desio di regnare, e finalmente mangiato vivo da' vermi, che per tutto il corpo gli bulicavano, doppo diciott' anni di Tirannico Imperio, lasciò, morendo, il Regno a' suoi figliuoli, Filippo, Antipatro, & Alessandro; ne' quali però, si come vedremo, non volle Dio, che uomo sì perfido, e sanguinario seguitasse à regnare, tolti ogn'un d'essi dal Mondo su'l fior degli anni.

CAP. IIJ.

Filippo Rè Terzo; poi Alessandro, et Antipatro, e Demetrio.



Uesto Principe sfortunato, postasi appena su'l capo la corona paterna, lasciolla doppo un'anno, morendo, a' suoi fratelli Antipatro, & Alessandro. 3758. Toccava ella di ragione ad Antipatro, come maggiore d'età: mà Tessalonica la Madre troppo parziale d'affetto verso Alessandro, à questi procurò fosse data nella divisione del Regno. Del qual'aggravio tanto sdegnossi Antipatro, che per vendetta non ebbe orrore di bruttarsi le mani nel sangue della madre medesima, nulla valendo le di lei lagrime, e preghiere à salvarla. Cacciata dunque dal mondo la madre, cacciò altresì dal Regno il fratello Alessandro; il quale sì per vendicar l'atroce misfatto, sì anco per ricuperare à sè la Corona, chiamò in suo ajuto Pirro Rè degli Epiroti. Prontamente ei v'accorse; e per mercede dell'ajuto recato 3758. V.C. 458 recò in suo potere la metà della Macedonia: siche Alessandro cominciò à temere più dall' amico implorato, che dal fratello scacciato. A cacciar dunq; da sè un sì gravoso ajutante implorò il valore di Demetrio, figliuolo di Antigono Rè dell'Asia; sen-

za

A. M.
za prevedere l' incauto, che anche contro di questo gli abbisognarebbe d' un più valido ajuto. Non tardò molto Demetrio. Sbrigatosi da gli altri impegni, volò col suo Esercito, in apparenza di porger soccorso ad Alessandro contro il Matricida Fratello, mà in realtà, per cacciar l' un, e l' altro dal Regno. E gli venne ben fatta; poiche à titolo d' insidie tra-
3760. mategli da Alessandro in un convito, il fè da' suoi metter' à
V.C.460 terra: Poi giustificando il fatto appresso de' Macedoni, con esporre loro la Tirannia, e Barbarie d' Antipatro, di Cassandro, e di questi suoi figli, fù da tutti per Rè di Macedonia acclamato. Poco appresso anche Antipatro pagò il fio della sua empietà, restando ucciso da Lisimaco suo Suocero Signor di Traccia, doppo d' avergli messo á sacco, & usurpata buona parte del Regno. In tal maniera tolta dal Mondo tutta la stirpe di Cassandro, restò la Macedonia in poter di Demetrio, che la tenne sett' anni, doppo de' quali, perduta la Macedonia, l' Esercito, e quanto aveva, si pose nelle mani di Seleuco suo Genero, che confinollo in un' Isoletta della Soria, ove anche doppo trè anni se ne morì, come più stesamente diremo, parlando del Regno dell' Asia minore nella vita di Antigono, e di Demetrio.

CAP. IV.

Pirro Rè Settimo.

3765. I.  Demetrio nel Regno di Macedonia successe Pirro Rè degli Epiroti. Questi da' propri Sudditi privato del Regno paterno, ricorse à Demetrio Poliorcete Rè dell' Asia minore: indi passato in Egitto al Rè Tolomeo talmente guadagnò la di lui benevolenza, che oltre il farlo suo Genero con impalmargli Berenice sua figlia, diedegli un grosso Esercito, con cui scacciando gli usurpatori, si rimise nel

A. M.

nel suo Regno d'Epiro; al cui governo prese per Collega Neoptolemo suo Cugino: mà poco appresso accortosi delle insidie, da esso tramategli per restar solo, nell'allegrezze d'un banchetto levollo di vita. Venne poi Pirro alle mani con 3775. Demetrio Polioreete, figliuolo d'Antigono Rè dell'Asia mi- V.C.475 nore, contro cui ebbe sì favorevole la fortuna dell'arme, che, avendolo vinto, e cacciato, fù egli acclamato Rè della Macedonia. Ben'è vero, che non vi durò, se non sette mesi, cacciatone anch'egli da Lisimaco.

II. Provando egli dunque la sorte sì mal fedele nella Grecia, deliberò di cercare, se più costante trovar la potesse in Italia, osando esso il primo trà Greci di cimentarsi coll'arme Romane. Portossi dunque con buon'armata in Italia, ricevuto come Protettore dai Tarentini, all'ora in rotta co' Romani. Questi gli spedirono contro il Console Valerio Levino, che la passò molto male; restando vinti li suoi Soldati, e Cavalli, prima dalla vista, e dal terrore degli Elefanti di Pirro, non mai per l'addietro nell'Italia veduti; poi da Cavalli di Tessaglia, feroci, e valenti senza pari. Seguì questo primo conflitto ad Eraclea presso al Garigliano, fiume della Campagna. Quivi restò veramente Pirro vincente, mà à suo gran costo: mercè che, oltre l'esservi egli rimasto ferito, vi perdette tanto numero de' suoi soldati, ch'ebbe à dire, Se un'altra simil vittoria toccata gli fosse, esser finita per lui.

III. Vinti coll'arme i Romani, volle altresì vincerli colla cortesia, e grandezza d'animo, rilassando loro tutti i prigioni, che non erano pochi, senza riscatto alcuno, in caso si facesse la pace, à cui ambe le parti propendevano. A tal fine spedì à Roma Cinea suo Ambasciatore con gran copia d'ornamenti Donneschi, per guadagnar con quelli l'animo delle femine, e quello degli uomini coll'eloquenza. Si trattò dunque in Roma di far la pace, à cui molti Senatori, specialmente i Parenti de prigionieri, inclinavano; Mà il vecchio, e cieco Appio Claudio, fattosi portar' in Senato, con tanta efficacia perorò in contrario, che, rigettata la pace, fù licenziato Cinea.

Venutosi dunque di nuovo all'arme presso ad Ascoli di

A. M.

Puglia, anche á Pirro toccò la seconda vittoria, peggiore però della prima: perche lasciò su'l campo ventimila de'suoi con cinquanta insegne, avendone perduto i Romani non più di cinque mila, & undici bandiere. Si chiamarono però perdenti, per avervi perduto il Console Q. Decio.

IV. Standosene Pirro inteso á curar le sue piaghe, fù à grandi offerte invitato da' Siciliani à difenderli contro quei di Cartagine: Rimase Pirro perplesso à tal' invito; poiche nel tempo medesimo li Tarentini con calde instanze lo volevano à sua difesa in Italia: Li Macedoni, restati senza Rè per la morte di Ceraunio, e poi anco di Sostene, gli mostravan da lungi quella Corona, che lui solo aspettava: e quei di Sicilia similmente gli offerivano in dono Siracusa, & Agrigento, purche venisse à liberargli dalla violenza degli Africani. Doppo lungo bilancio di ragioni, prevalse finalmente il partito di Sicilia, si come più acconcio a' suoi disegni. Lasciato per tanto il suo figlio Alessandro, e Milone suo Tenente in Italia á difesa de' Tarentini, passò egli col restante delle genti nella Sicilia. Quivi provò tanto propizia la sorte, che in brieve, disfatti, e cacciati dalla Sicilia i Cartaginesi, ritolse loro di molte Città, e fù egli coronato Rè di quell' Isola. Mà presto il fasto, e la fierezza, da lui usata contro quegl' Isolani, gli scossero quella Corona di Capo; perciò, abbandonata la Sicilia, fece ritorno all' Italia.

Quivi bramoso di stabilirvisi, venne la terza volta co' Romani à Battaglia nella Lucania, oggi detta Basilicata: má questa parimente riuscigli funesta, e fatale più dell' altre due; avendovi perduto, oltre le genti, tutto il bagaglio, e gli Elefanti, che quanto più terribili erano stati la prima volta a' Romani, ora di tanto maggior diletto riuscirono à Roma, dentro d' essa in Trionfo menati.

V. Afflitto Pirro per il danno, e più per la vergogna di tante rotte, ripassò nella Grecia, per ivi medicare con qualche più felice successo le tante piaghe ricevute in Italia. Prese i primi conforti dalla Macedonia, che, à titolo di paghe dovute, lasciò da depredare à suoi ottomila soldati, che ben sodisfatti ne andarono. Così questa Provincia vinta dal terrore dell'armi, e dalle contribuzioni snervata, finalmente umi-

umiglioffi à ripigliar'il giogo del fuo antico Padrone,cacciandone Antigono Gonata, che allora n'era Rè.

VI. Stava Pirro facendo fuochi d' allegrezza per sì gloriofa Vittoria, e ne accettava gli applaufi da tutta la Grecia, ftordita da quefto turbine, improvifamente ne'fuoi confini fcoppiato; quando á nuove imprefe fentiffi invitato. Stava in quel tempo la Republica Spartana in fe divifa, à cagione di Cleonimo, Perfonaggio del real fangue, offefo, e dolente, che quella Corona, à sè di ragione dovuta, gli foffe ftata rapita da Areo fuo Nepote: che però á vendicarfi del torto implorò la fpada di Pirro. Quefto Principe avidiffimo di gloria, e di dominio, fenza indugio vi accorfe, con ventimila Fanti, e due mila Cavalli; mà perche tardò un poco troppo ad arrivare, trovò Sparta ben munita di Foffe, di Baloardi, e di Difenfori. Attaccolla nientedimeno, e con tal'ardore, che fpintofi fin dentro alle Trinciere col Cavallo, (che fotto gli cade) v'ebbe á reftar prigioniero. Sopragiunto poi anche Areo con molte bande di Cretefi, & il Rè Antigono con un foccorfo confiderabile, Pirro perdè la fperanza d'impadronirfi per all'ora di Sparta.

VII. Trovavafi nel tempo fteffo la Città di Argo in due fazioni divifa; Capo della prima era Ariftippo, della feconda Ariftia. Pirro dunque da Ariftia invitato, da Sparta fi fpinge ad Argo. Infidiato per via dalle genti d'Areo, fù coftretto à combattere; nella pugna vi perdè Pirro il fuo figliuolo Tolomeo: mà vendiconne la perdita, col fangue di moltiffimi Spartani, caduti vittima del Regio Infante.

Giunto Pirro coll'Efercito ad Argo, trovovvi Antigono da una parte accampato: accampoffi egli pure dall'altra, ed apertagli una porta da Ariftia, che chiamato lo avea, per quella entrò colle fue genti nella Città; e nel tempo medefimo entrò Antigono per l'altra porta, fpalancatagli da Ariftippo. Ecco dunque nella Piazza d'Argo due Eferciti à fronte. Mà nel calor della pugna reftò Pirro da un'Argivo ferito; e mentre il Rè fdegnato col brando alzato ftà per ferire il fuo percurfore la Madre di quel mefchino, dal tetto sù cui ftava, veduto il figliuolo in pericolo, fcagliò una tegola con tanta deftrezza contro di Pirro, che, colpitolo nella

A. M.

testa, l' uccise. Certo Zopiro, conosciuto il cadavero, tagliogli il capo, e portollo ad Antigono, il quale fattolo abbrucciare col rimanente del corpo, mandollo in dono a Eleno figliuolo di Pirro, che stava fuori accampato, per soccorrere il Padre. Tal fine ebbe Pirro Capitano senza pari, degno di vita più lunga, e di più nobil morte. Fù questo Rè, di gloria, e di dominio insaziabile: onde, ne vinto, ne vincitore quietavasi; mentre le vittorie lo stimolavano à nuovi acquisti, e le perdite alla vendetta. Non si aggrandì però punto con tante conquiste, che fece; perche alla felicità di guadagnare non accoppiò l' industria di conservare; presto perdendo il guadagnato con prestezza, dote sua propria nelle imprese. Di che volendolo commendare li suoi soldati un giorno, che ritornava vincitore dalla battaglia, chiamandolo col nome d' Aquila, egli grato del pari, e modesto: Ben, disse, mi contento io, mi chiamiate Aquila, purche si sappia, che le vostre spade state sono le mie penne. Bravo egli nell' armi non lasciò per invidia di celebrar' i valorosi, quantunque nemici: onde avendo considerato in Italia i Cadaveri de' soldati Romani colle spade strette in pugno, e colle ferite solamente nel petto, dicono, ch' esclamasse: *O quàm facile erat Orbis Imperium occupare, aut mihi, Romanis militibus, aut me Rege, Romanis dato!*



CAP.

A. M.

CAP. V.

Lisimaco Rè Ottavo.

I. Oppo il brieve dominio di Pirro, regnò Lisimaco nobile Macedone, 3766.
stato già uno de' Pretoriani d' Alessandro, e à lui carissimo, specialmente doppo la prodigiosa Vittoria del Leone, à cui Alessandro medesimo sdegnato l' espose, come nella di lui vita si è detto. Morto questi, toccò à Lisimaco in governo, poi anche in Regno la Tracia, angolo troppo angusto à sì grand' animo. Il perche collegatosi col Rè Pirro, ajutollo à cacciar Demetrio dal Regno di Macedonia, e poco doppo caccionne poi egli lo stesso Pirro, doppo sette mesi di Regno. Si avea Lisimaco poco dianzi colorata la porpora col sangue di Antipatro Rè di Macedonia suo Genero, privandolo della vita, e d' una parte del Regno, e quantunque il sangue di questo Matricida non meritasse vendetta, meritolla non per tanto, e chiamolla il Regno stesso de' Macedoni, due volte rubbato, primieramente ad Antipatro, e poscia à Pirro. Ecco dunque il predatore predato.

II. Dromichetto Rè de' Geti con un torrente de' suoi fe- 3762.
roci soldati uscito dal Settentrione contro Lisimaco, talmente lo strinse coll' armi, e con la sete, che fù costretto ad arrendersi, e per un sorso d'acqua vendere un Regno. All' ora fù, che Lisimaco in quell' acqua specchiandosi, e riconoscendosi per infelice, esclamò *Prò quantulà voluptate quantum Regnum amisi!* Avea Lisimaco un figlio chiamato Agatocle, forte del pari, e grazioso. Questi, udita la vergogna del Padre, volò pronto à soccorrerlo; e non potendo col ferro, parte coll' oro, e parte colle preghiere, ammansò il Vincitore, che in grazia del figlio diede al Padre la libertà, ricevendone in prezzo quella parte del Regno posta di là dall' Istro. Trista però fù la mercede, che dal Padre malva-

Plutarc. opusc. de sanitate tuenda.

A. M.
gio ebbe sì buon figliuolo: imperoche, doppo d'averlo Agatocle in molte battaglie ajutato, irrigando col proprio sangue le Palme del Padre suo Lisimaco, questi à suggestione dell'impudica Arsinoe Reina, e Matrigna, rinovò nel suo Regno le Tragedie d'Ippolito, facendo morir di veleno l'onestissimo Agatocle, à titolo d'aver insidiato all'onore della Matrigna, nuova Fedra di Tracia.

3769. III. Mà non andò lungamente impunita la morte del casto Principe; Fileteto Eunuco, favorito di Lisimaco, e Presidente, à suo nome, della Città di Pergamo, per vendetta di così atroce misfatto, si fece iui da' Cittadini acclamar Signore, dando con ciò principio al Regno di Pergamo, come à suo luogo più distesamente diremo. Anche Alessandro sdegnato contro del Padre, per il tradito fratello, indusse i Macedoni à ribellarglisi; la maggior parte de' quali, armatisi contro Lisimaco, chiamò in ajuto Seleuco Rè della Siria. Sorse

3772. adunque frà questi due Principi crudelissima guerra, che andò à finire colla ruina di Lisimaco; il quale, doppo 15. de' suoi figliuoli trucidati sù 'l Campo, restò esso pure da Seleuco trafitto l'anno settantesimo quarto dell'età sua, e quinto di questo Regno, stanco di vivere, insaziabile di dominare.

CAP. VI.

Tolomeo Ceraunio Rè IX.

3772. I. 
Olomeo Ceraunio, che significa Fulminatore, così chiamato per il suo genio ardito, e precipitoso, fù figliuolo primogenito di Tolomeo Rè d'Egitto. Morto Lisimaco, si guadagnò il Regno di Macedonia con scelerato valore: poiche vedendosi escluso dal Regno d'Egitto, dato dal Padre à Tolomeo Filadelfo suo minor fratello, ricorse à Seleuco, che di que' giorni tro-

A. M.

trovavasi in Babilonia settuagenario, e in rotta con Lisimaco Rè di Macedonia. Per tanto Ceraunio fattosi venturiere di Seleuco, ajutollo col suo valore in quell' impresa, che riuscì fatale à Lisimaco, rimasto morto sul Campo, come s'è detto di sopra.

Sette mesi dopo la sconfitta di Lisimaco, l'empio Ceraunio assassinando Seleuco, s' impossessò della Macedonia; e per meglio fermarsi in capo quella Corona, sposò Arsinoe sua sorella, stata già moglie di Lisimaco: ne tenendosi abbastanza sicuro, tolse dal Mondo tutti i figliuoli, che di lei aveva generati Lisimaco, e confinò l' infelice Reina in un'angolo della Samotracia. Mà, oh! quanto è mai fallace l' ambizione ne' suoi disegni! Vivendo già senza timore alcuno Ceraunio, e cominciando già doppo nove mesi di Tirannide à gustar i frutti della sua crudeltà, Belgio Ducé de' Galli, eletto Ministro dell' ira Divina à vendicar il sangue degl' innocenti svenati, entrò con un campo volante nella Macedonia; e Ceraunio uscì ben tosto ad incontrarlo; mà vinto, e preso da Belgio nel primo incontro, fù incontinente fatto morire: il cadavero dato in preda à gli uccelli, e 'l capo sopra d' un'asta innalzato à ludibrio de' vincitori.

Justin. lib. 24.

CAP. VII.

Meleagro, Antipatro, e Sostene Rè X. XI. XII.

I. 

Riparare la salvezza del Regno di Macedonia cadente, si fece animo Meleagro, fratello dell' infelice Ceraunio; mà in due mesi di prova dichiaratosi inabile à sì gran peso, rinunciollo ad Antipatro Nipote di Cassandro; E questi pur doppo 45. giorni scendendo dal Trono, abbattuto dalle vertigini, lo cedette à Sostene, uomo di sangue vile, mà virile, talmente, che con po- 3774. V.C.474

A' M.

chi giovani, mà risoluti, oppostosi a' Galli, bravamente cacciolli dalla Macedonia, ch'egli governò per due anni col semplice titolo di Duce, non mai di Rè; forte del pari, e modesto. Brenno Capitano de' Galli à tal'avviso avvampò di vergogna, e di furore: e però con un'esercito di 150. mila Fanti, e 15. mila Cavalli venuto di Bitinia in Macedonia, tutta di stragi, e d'incendii colmolla. Non mancò Sostene di opporglisi; mà contro tanti, che far poteano così pochi? Morto egli co' suoi, lasciò il campo libero à Brenno, che quasi non vi fossero più uomini da vincere, se la prese co' Dei, mettendo à saccomano il dovizioso Tempio di Delo, posto sù la vetta del Monte Parnasso, e spogliando le statue degl'Idoli, di loro ancora burlavasi, con dire, Che Dei tanto ricchi non avean bisogno di ricever da altri; dover'essi più tosto donare à bisognosi. Mà tal'empietà, benche contro Dei vani attentata, non andò invendicata; imperciochè nell'attaccar che fece quel Tempio, tanta fù la tempesta de' Sassi scagliatagli contro dai difensori, tanta la grandine, i fulmini, il terremoto concitato dai Demonii abitatori di quel luogo, che morti quasi tutti li soldati di Brenno, egli stesso dato in ismania per il dolore delle ferite, col ferro squarcioss le viscere, avendo prima di morire ordinato a' suoi, che eleggessero per suo Duce Cicorio, & ammazzassero tutti i feriti, e cagionevoli, che furono al numero di vintimila. Dato Cicorio un sì tragico principio al suo governo, se ne uscì dalla Grecia, seco menando non più di dieci mila Galli di tanti, che v'erano entrati; e questi pure per via restaron da' popoli miseramente disfatti.

CAP.

A. M.

CAP. VIIJ.

Antigono 2. detto Gonata.

I. N tanto uditasi la morte di Sostene; Antigono Gonata figliuolo di Demetrio Rè dell' Asia minore [così nominato da Gona Città di Tessalia] pose mano al governo dell' abbandonata Macedonia, e per 36. anni col suo senno, e valore non solo la sostenne, e difese, mà di vantaggio l' accrebbe. Conciosiache, morto Pirro, Rè dell' Epiro, suo gran flagello, ricuperò di molte Città nella Grecia; e si mosse anche à domare la troppa audacia di Sparta. Mà grande ostacolo gli fecero i Gallogreci, popoli usciti dalla Bitinia; i quali per essere oriundi da' Greci, e da' Galli, però Galati, ò Gallogreci si nominarono. Questi Barbari, avendo udito dagli Auguri, esser li Dei contro loro sdegnati, prima d' uscir in campo contro Antigono, con esecrando sacrificio placar li vollero, scannando sù gli Altari le proprie mogli, & i figliuoli. Così lordati dal sangue degl' Innocenti presero l' arme contro i nemici. Tosto però si avvidero, d' avere, oltre Antigono, il Cielo stesso contrario. Così storditi, e confusi furono nel combattere, che in vece di ferire gli avversarii, si ferivan' essi l' un l' altro, con tanta rabbia, e furore, che quasi tutti giacquero morti su 'l campo.

3776. V. C. 476

Antigono, toltosi da piedi quest' inciampo, marchiò coll' Esercito all' assedio di Atene, e in brieve la sottomise: Mà in questo mentre, ch' ei batte Atene, Alessandro Rè dell' Epiro, avido di vendicar la morte del Rè Pirro suo Padre, cominciò à travagliare con piccole scorrerie la Macedonia. Perciò Antigono, lasciata la Grecia, corse à difendere il proprio Regno; mà nel combattimento, abbandonato da' suoi, perdè coll' Esercito il Regno, toltogli dal Rè Alessandro; Se bene poco doppo volle Dio, che per mano d' un suo figlio ancor

A. M. ancor fanciullo lo riacquistasse, come più innanzi vedremo; forse in premio della pietà, ch' egli ancor giovanetto usò con Demetrio suo Padre, fatto prigione da Seleuco Rè di Siria, si come nella vita di Demetrio più à b asso dirassi, trattando dei Rè dell' Asia minore.

CAP. IX.

Demetrio 2. Rè XIV.

3792. V.C.492. I. 

On diede mai alcun Dominante più applauditi principii al suo Regno, di quel che fece Demetrio. Mercè che ancor fanciullo, & inabile al ferire, raunato l'esercito prima disperso, non solo ricuperò il Regno di Macedonia, dianzi perduto da Antigono suo Padre, mà con l' istessa facilità punì l' usurpator' Alessandro, cacciandolo dal proprio Regno d' Epiro, e forzandolo à girsene ramingo in Arcadia. E quasi che doppo impresa sì segnalata più non gli restasse, con che maggiormente segnalarsi, quieto si stette, e scorsi dieci anni di Regno, se ne morì, lasciando un figliuolino per nome Filippo.

CAP. X.

Antigono 3. detto Doson Rè XV.

3802. V.C.502. I. 

L Reale Infante Filippo fù assegnato per Tutore Antigono, sopranominato Doson, che vuol dir *Dabo*; e ciò perche quanto pronto era nel prometter con dire *Dabo:* altrettanto era lento nel dare. Sposatosi con la Vedova rimasta di Demetrio, cambiò il titolo di Tutore con quel-lo

A. M.

lo di Rè, e mostrossene ben degno, governando con tanta Giustizia, che a' Magistrati delle Cittá fù solito di scrivere con queste formole. *Si quid contrarium legibus per Epistolam mandavero, ne pareatis; sed me ignoratione lapsum censete.* Ebbe da combattere Antigono primieramente contro de' Lacedemoni; poi contro li fuor' usciti, che davano il guasto alla Macedonia: mà nel fervor della pugna contro costoro, con troppa contenzione gridando, gli si ruppe una vena nel petto, dalla qual piaga vomitando gran copia di sangue, se ne morì, lietamente gridando, *ò bel giorno, ò lieto giorno*, perche moriva in seno della vittoria.

Plutarc. in Apoph.

CAP. XI.

Filippo Rè XVI.

I. ERa già pervenuto Filippo all' età matura, e ben' ammaestrato nell' arte di regger i Popoli, quando mancogli Antigono suo Tutore, e Maestro, la onde potè francamente assumere il maneggio del Regno. L' ingresso al comandare non poteva essere più applaudito, come che accompagnato da bontá, piacevolezza, e clemenza; mà il progresso esser non potè peggiore, perche infetto da violenza, da crudeltà, e da ingiustizie. 3815. V.C. 315

Per ambizione di allargare il suo Dominio, pose sossopra l' Illirico, la Tracia, e la Grecia tutta: che però questi Popoli insieme uniti á propria difesa, implorarono i Romani, allora potentissimi. Non abbisognaron di molti prieghi, essendo ben' informati que' Senatori delle trame, che ordiva Filippo, anche contro di loro; sì perche à lor danno si era segretamente collegato co' Cartaginesi; sì anche perche avea per-

III. Finalmente in Abido all' Elesponto diede à divedere, dove spinga i vinti l'ira d'un vincitor inclemente. Conciosiache, avendo le genti del Rè Filippo dati à questa Città più assalti furiosi, e fatto in più luoghi cader le mura cogli urti degli Arieti, gli Abideni con umili preghiere dimandarono di arrendersi à patti onorati. Sordo Filippo alle voci di perdono, fece lor dire, che, ò si arrendessero à discrezione, ò si diffendessero con valore. Disperati perciò li Cittadini, si appigliarono all'ultimo partito: e radunate le Donne ne' Tempii, i figliuoli nelle Accademie, e l'oro coll' altre robbe più preziose sù le navi, elessero cinquanta Cittadini de' più attempati, e feroci, affinche, presa da' nemici la Città, essi uccidessero tutte le Donne, & i figliuoli, & abbrucciassero le Navi. Al che que' Vecchi con giuramento si obligarono. In fatti, entrati à forza i Vincitori nella Città, se la viddero ad un tratto svanir da gl'occhi, consumata dal fuoco, & annegata nel sangue dei disperati Abideni.

IV. Hor mentre il Rè Filippo con la sua barbarie và rialzando la sua prostrata potenza, e già la crede ben ferma in piedi, ecco i Romani di nuovo à dargli un' altra spinta maggior della prima per mezzo del Console Tito Quinzio Flamminio; il quale incontratosi nel Rè Filippo alle porte dell' Epiro, sì fattamente lo ruppe, che l'obbligò à ritirarsi in Tessalia. Quà pure venuto Flamminio à ritrovarlo, diedegli una scossa assai più gagliarda, con mettere non più in fuga, mà in terra morti otto mila Macedoni, e cinque mila prigioni; gli altri poi per modo atterriti, che fù costretto Filippo à chieder la pace. L'ebbe dal Console, mà con patto di dargl' in ostaggio il suo figliuolo Demetrio, che Flamminio seco à Roma condusse, ornamento primario del suo trionfo. Poco appresso però restituillo al Padre; che presto ebbe di lui gran bisogno. Ciò fù, che aggravato il Rè stesso appresso il Senato Romano di nuove accuse, e chiamato à scolparsene, mandò à Roma Demetrio; il quale, per esser giovane graziosissimo, e cáro ai Romani, tutto impetrò, e tornossene al Padre; che ben si avvidde, tanti favori esser meriti del figliuolo. 3856.

V. Ol-

A. M.

V. Oltre Demetrio, avea Filippo un'altro secondogenito, ma Bastardo, chiamato Perseo, natogli da una Saltatrice Argiva. Costui di mal' occhio rimirando i progressi, che faceva Demetrio nella benevolenza del Padre, cominciò à macchinargli la ruina; Onde à poco à poco fece credere à Filippo, che Demetrio, già guadagnato dai Romani, più con questi, che seco se la tenesse. Quindi più oltre passando, gli diè ad intendere, che in una solenne rassegna delle Milizie, Filippo per ordine di Demetrio doveva restar' ammazzato. Da queste calunnie affatturato Filippo, voltò il suo affetto à Perseo, e giá miravalo come suo Erede, e Successore nel Regno. Di tal cambiamento afflitto Demetrio, e temendo del fratello troppo malvagio, e del Padre troppo credulo, deliberò di passarsene à Roma, e confidollo à Dida suo Cameriere. Da questo disleale avvisato Filippo dei disegni del figliuolo innocente, con precipitosa deliberazione, fece avvelenarlo in Eraclea. Non andò però molto, che scopertasi la perfidia di Perseo, e l'innocenza di Demetrio, tanto se ne accorò l'inconsiderato Filippo, che di puro affanno se ne morì; avendo prima diseredato il fratricida figliuolo, e dichiarato Erede del Regno Antigono Nipote di Antigono già suo Tutore. Mà questa determinazione non ebbe effetto per la morte troppo accelerata di Filippo: Avvegnache Perseo, avvisato da Calligene Medico Regio della vita disperata del Padre, venne à volo; e tolti dal Mondo i fautori di Antigono, al dispetto del Padre s'impossessò del Regno, comprato col sangue dell'innocente Demetrio.



CAP.

A. M.

CAP. XIJ.

Perseo Rè ultimo.

I. 
Erseo, ultima, e fosca vampa del Macedonico Imperio, assai temendo la potenza Romana, stata sì formidabile al Rè Filippo suo Padre, prima di salire al Trono ne domandò, ed ottenne il beneplacito del Senato: non perche à lui punto calesse dell'amicizia con Roma, à lui odiosissima, mà per guadagnar con tal'arti, e tempo, e forza da scuotere francamente quel pò di giogo Romano, accollatosi dalla fievolezza del Rè suo Padre. Le sue astuzie però non furono sì ben mantellate, che à gli occhi de' Romani non trapellassero. Saputisi adunque in Roma i segreti trattati di Perseo co' Cartaginesi, e la morte iniqua di Eumene, fatto da 3879.
lui morire, sol perche avea scoperte le sue perfidie ai Consoli, e l'ordine datoà Ramio, Cittadino da Brindisi, d'avvelenare quanti più Romani poteva, il Senato determinò, che gli si facesse la guerra. Perseo ben consapevole di non poter' egli solo star'à fronte di potenza sì formidabile, non mancò di chiamar' altri in ajuto. Con offerta di 300. Talen- 3885.
ti trasse primieramente dalla sua Gentio Rè dell' Illirico, il V.C 585
quale divenuto coraggioso per lo sborso di soli dieci Talenti, per rendersi meritevole degli altri à lui promessi, la ruppe subito co' Romani, imprigionando i loro Ambasciatori Mario Perpenna, e Lucio Petilio. Di ciò avvisato il Rè Perseo, ritrasse subito gli altri 290. Talenti, con dire, Non più abbisognare di stimoli al Rè Gentio, già dichiaratosi nemico di Roma. Invitò pure à venir seco in lega Eumene Rè di Pergamo, e i Popoli della Galazia; mà l'avarizia di Perseo ne li respinse, non volendo egli dar' altro, che la promessa del dana-

A. M.

danaro, e quelli pretendendone la numerata. Si che Perseo trovossi egli solo colle sue genti, e dell' Illirico, contro quelle di Roma, condotte prima da Licinio Crasso, e poi da Quinto Marzio.

II. Questi due Consoli con due battaglie, l' una in Tessalia, l' altra in Macedonia, altro non fecero, che dar due scosse à questo Gigante orgoglioso. La gloria di abbatterlo toccò à Paolo Emilio, mandatogli contro dal Senato con Anicio Pretore. Questi, portatosi nell' Illirico, di tal maniera strinse il Rè Gentio collegato con Perseo, che in pochi giorni si arrese colla moglie, co' figli, e co' Primati del Regno, che poco doppo servirono à render più riguardevole il trionfo di questa Guerra, dentro à un mese finita.

Niente dissimil fortuna provò Paolo Emilio contro Perseo, con cui venne alle mani sotto Pidna in Macedonia. Fiera, & ostinata da ambe le parti fù la battaglia, finche rotta la falange Macedonica, nervo, & animo dell' esercito, Perseo fù obligato à fuggire, lasciando morti su 'l campo ventimila de' suoi, e sei mila prigioni; gli altri disordinati, e disperati. Egli stesso con 500. Candiotti ricourossi ad Amfipoli; donde però que' Cittadini l' obligarono à partire, affinche seco già cadente, non tirasse loro ancora in ruina. Postosi dunque sù piccole barchette con due mila talenti, se ne passò in Samotraccia: e quindi senza dimora inviò suoi Ambasciatori à Paolo Emilio, per trattare di accordo. Gli accolse Paolo cortesemente, mà presto altresì rimandolli, perche tuttavia chiamavano Perseo col nome di Rè; di cui egli, ne meno privato del Regno, mai si volle spogliare.

III. Trattanto Ottavio, Generale di Mare, per ordine del Console ito con l' Armata in Samotraccia, assediò d' ogn' intorno il Rè Perseo; il quale abbandonato da' suoi, e da gli amici, e niente ajutato dall' oro, in cui tanto sperava, diedesi da viliacco nelle mani d'Ottavio, che senza dimora inviollo ad Amfipoli al Console Paolo. Questi, accoltolo magnificamente, non senza sdegno il riprese, perche con tanta abbjezione d' animo, in quell' accidente mostrata, oscurato avesse non poco la gloria del Vincitore, giustamente dolente, d' aver vinto un nemico sommamente vile, e codardo.

Arric-

A. M. 3886.

Arricchito di gloria il Confole colla prefa d' un Rè, confolò l' Efercito collo fpoglio del Regno, dato la maggior parte in preda de' Vincitori; e, quafi ciò foffe poco, permife loro altresì di porre à facco 70. Terre, e Cittá dell' Epiro, e dell' Illirico, con menar via da quelle più 150. mila prigioni, dandofi dal Confole per ordine del Senato alle Città foggettate la libertà, nel mentre che i Cittadini à migliaja fi mettevano alla catena.

Era di già volata à Roma la fama di tanto infigne vittoria, entro allo fpazio di 30. giorni acquiftata: Onde ad Anicio Pretore, ftato primo à vincer gl' Illirii, fù conceffo il trionfo, in cui egli comparve, feco menando incatenato il Rè Gentio, che in compagnia della moglie, e de' figli fù poi mandato prigione à Spoleto.

Non così prontamente fù dato fimile onore à Paolo Emilio; e ciò per le querele dell' Efercito, cui dell' immenfe fpoglie di Macedonia, e d'Epiro, toccò pocchiffimo; tutto il reftante riferbatofi dal Confole, per riporlo nell' Erario; e fù tanta copia, che i Cittadini non ebbero à pagar tributo neffuno fino a' tempi di Panfa, e d'Ircio, che furon Confoli nella prima guerra d' Antonio, e di Cefare Ottaviano. Nulladimeno attefo il merito troppo luminofo d' un tanto Duce, gli fù dal Popolo conceduto il trionfo, che riufcì veramente uno de' più magnifici, che giamai Roma vedeffe. Trè giorni appena baftarono alla gran pompa, minutamente defcritta da Plutarco nella vita di Paolo Emilio.

V. Nel primo giorno, dice egli, furon condotte 250. Carrette con fopravi le ftatue, le pitture, & i coloffi tolti a' nemici.

Nel fecondo fi viddero le più belle, e fcelte arme de' Macedoni, fopra molti carri vagamente difpofte, elmi, fcudi, corazze, targhe Cretenfi, e di Tracia, con numero immenfo d'archi, e carcaffi, picche, e fpade nudate. Doppo le armi feguivano 750. gran Vafi, tutti capaci di trè Talenti, dentro de' quali fi portavano le monete, e le medaglie d'argento da trè mila Uomini, effendo ogni Vafo sù le fpalle à quattr' Uomini. Altri poi portavano in mano tazze, boc-

A. M.

cali, bacini, e nappi d'argento, tutte cose bellissime, e riguardevoli per la grossezza, e grandezza loro.

Nel terzo giorno doppo i Trombetti, che in suono da guerra si facevano udire, andavano 120. Tori colle corna dorate, e inghirlandate di fiori; tenuti à mano da' giovani, che in veste pretesta li conducevano agli Altari, seguiti da' servitori con in mano Tazze d'oro, e d'argento da sagrificare. A questa sacra pompa succedevano portate in 77. gran Vasi le monete d'oro, in quel modo medesimo, che il dì avanti si fece di quelle d'argento. Dietro à costoro venivano coloro, che portavano la Tazza sagra di dieci Talenti, fatta fare da Emilio, tutta tempestata di gemme; poi altri con in testa i vasi d'oro di Antigono, e di Seleuco; de' quali fù solito Perseo à valersi nelle sue cene solenni. Indi veniva il Cocchio Reale di Perseo con sopravi l'arme, e la Corona Reale. Poscia seguivano i figliuoli di Perseo, due maschi, & una femina, tutti di età sì tenera, che non potean conoscere la grandezza della propria sciagura, sentita per loro dagli stessi nemici, molti de' quali, à tale spettacolo inteneriti, piangevano; e la più parte del Popolo fissata l'attenzione in que' Principini innocenti, non si accorse, quando arrivò Perseo stesso à Cavallo in abito Macedonico, mà attonito, e fuor di sè, à somiglianza d'un'insensato per la confusione, e vergogna, e per orrore della sua calamità senza pari. Tal'era parimente il sembiante de' suoi famigliari, & amici, che mutoli à capo chino lo seguitavano; e guardando Perseo, mostravano a' riguardanti d'essere addolorati, non per il proprio infortunio, mà per l'infelicità del lor Signore.

Doppo questa turba di afflitti venivano 400. Corone d'oro, mandate dalle Città per li suoi Ambasciatori à Paolo Emilio, per rallegrarsi con esso lui della Vittoria. Per ultimo davasi à divedere lo stesso Trionfante sù real Carro, ammantato di porpora, e d'oro, con nella destra un ramo di Lauro. Tutto l'Esercito coronato d'Alloro, e diviso in più squadre, seguiva il Cocchio del Capitano con canti, & acclamazioni festive in lode del Vincitore, da Roma tutta ammirato, & applaudito, per aver vinto in così brieve

tempo

A. M.

tempo un sì feroce, & astuto nemico, qual'era Perseo: Il quale, finito il Trionfo, con volontaria inedia si uccise. Morì similmente la figlia, & uno de' figliuoli; l'altro per nome Alessandro, avendo ben apprese le lettere latine, si esercitò per alcun tempo in Ufficio di Cancelliere. Tale fù la caduta, e la fine del Regno di Macedonia, divenuta Provincia dell' Imperio Romano, che incorporando à sè stesso questo primo Regno de' Greci, si fece la strada al dominio Monarchico dell' Universo. 3887. V.C.587

Questo Regno di Macedonia cominciò in Carano primo Rè A. M. 3240.

Fù sublimato da Filippo Padre del Magno Alessandro A. 3694.

Cadde nella persona di Perseo A. 3887.

Onde venne à durare fatto 30. Rè Anni 647.

Mà doppo Alessandro sotto 15. Rè durò solamente An. 157.



LIBRO VNDECIMO.

Regno dell' Asia minore.

CAP. I.

Antigono Rè Primo.

3731. 

IL secondo Regno de' Greci, doppo Alessandro Magno, fù quello dell' Asia Minore, oggidì Natolia, parte nobilissima dell' Asia Maggiore; dal cui gran corpo in forma di Penisola uscendo, scorre ne' Mari Egeo, Eusino, e Panfilio. Sue Provincie sono la Frigia, la Misia, la Lidia, e la Caria. Spartesi la Frigia in maggior', e minore. Città più celebri della maggiore sono Sinada, & Apamea, col fiume Meandro: della minore, che Troade anche chiamossi, sono Troja tanto celebrata da' Poeti, Ilio nuovo, & Alessandria col fiume Scamandro. La Misia similmente in maggior', e minore si divide. In questa sono le Città di Cizico, Lampsaco, Pario, Dardano, & Abido, col fiume Granico, illustre per la prima battaglia frà Dario, & Alessandro. In quella poi, cioè nella maggiore, sono Pergamo, ora Trajanopoli; mà sopra tutte la Lidia si estolle, per le insigni Città di Tiatira, di Sardi, e Filadelfia; e per li fiumi Caico, Caistro, e Tormo, impreziosito dalle dorate arene del Pattolo, che in essa si scarica.

Niente inferiore già fu la Caria, ornata di tante nobili Città, Tripoli, Laodicea, Antiochia, Magnesia, Priene, Mindo, e Mileto.

A que-

A. M.

A queste Provincie fecero preziosa appendice gli trè antichi Popoli Greci, Jonii, Eolii, e Doriesi, colle Città di Smirna, Clazomeno, Lebedo, Efeso, e Colofone.

II. Or questo Regno nella divisione del Greco Imperio toccò ad Antigono, figlio naturale di Filippo Rè Macedone: che però sentendosi à bollir nelle vene il sangue del grande Alessandro, di cui si riconosceva Fratello, non contento di così angusto dominio, doppo la morte di Perdica anelando alla Monarchia dell' Asia, s' inoltrò nella Siria, e tolse Babilonia à Seleuco; onde questi atterrito se ne fuggì nell' Egitto dal Rè Tolomeo. Non lasciò Antigono di seguitarlo, per farlo prigione, avendo inteso da gl' indovini Caldei, che Seleuco ucciso prima Antigono, dovea farsi padrone dell' Asia tutta; mà nol potè raggiugnere. Giunto per tanto Seleuco in Egitto non penò molto á tirar seco in Lega Tolomeo contro Antigono, fattosi ormai troppo formidabile à vicini tutti. Mà Antigono, coll' ajuto di Demetrio suo figliuolo, rotto l' esercito di Tolomeo, il fece vergognosamente ritornar' al suo Egitto. Indi voltate l' arme contro la Siria, se ne fece Padrone. A tanti progressi Tolomeo, e Seleuco spaventati, chiamaron Lisimaco dalla Tracia, e Cassandro dalla Grecia à seco unirsi contro di Antigono. Era questi poco meno, che ottogenario, come pur Seleuco; e pure in così angusti spazii di vita, che loro rimaneva, nodrendo ambizione troppo vasta di dominare, vennero à battaglia campale, in cui l' infelice Antigono, secondo la predizione de' Caldei, trafitto dalle spade di Seleuco, à lui colla Vittoria lasciò la maggior parte del Regno, che doppo si tenne dai Rè di Siria succeduti à Seleuco. Diodor. l. 18. & 20.

Questa è in iscorcio la vita del Rè Antigono, la quale meglio anco intenderassi da quella, che segue del figliuolo Demetrio, con cui và necessariamente intrecciata.

CAP. II.

Demetrio Rè Secondo.

3739. I. On ebbe lo scettro d'Antigono più saldo sostegno, ne la sua spada più forte braccio, che quello di Demetrio suo figliuolo. Questi è quel Demetrio, che per la singolar destrezza, e felicità in far sue per via d'assedio le Piazze, si meritò il cognome di *Poliorcetes*, che s'interpreta *Expugnator Urbium*. Giovanetto di 22. anni fù spedito dal Padre contro Tolomeo Signor d'Egitto, che saccheggiava la Siria; mà il giovine inesperto non potè reggere ne al valore, ne all'arte di quel Capitano, raffinato in tante battaglie sotto il Magno Alessandro; si che vicino à Gaza restò di sotto, morti cinque mila de' suoi, e presi ottomila, cou tutto il soldo, e bagaglio. Se bene Tolomeo magnanimo, vantandosi di combattere per la Signoria, e per la gloria, non per l'interesse, comandò, che tutta la ricca preda, & i prigioni gli fossero restituiti.

3742. Demetrio doppiamente vinto da Tolomeo, altro da Dio non dimandò, che d'aver campo da potersi rimostrar grato al suo generoso nemico. Per tanto; rimesso in piedi l'esercito, dimandò al Padre licenza di combatter di nuovo: e Antigono, per non disanimar il figliuolo, volentieri glie lo permise. Tanto più, che in quel tempo medesimo Cilleno Luogotenente di Tolomeo, entrato nella Celesiria con grosso Esercito, tentava cacciarne del tutto Demetrio. Mà questi dando addosso improvisamente à Cilleno, gli recò tal terrore, che, messolo in fuga, prese gli alloggiamenti, il Capitano, e sette mila soldati con un grosso bottino. Godea Demetrio, non tanto della preda guadagnata,

gnata, quanto di poterla restituir, come fece, liberando Cilleno stesso, & i suoi amici, che tutti nobilmente regalati rimandò al lor paese. Gemeva in tanto la Grecia, massimamente Atene, sotto il giogo terribile di Tolomeo, e di Cassandro, che se l' avean frà loro divisa. Che però Antigono per mezzo del figliuolo si valoroso determinò di liberarla.

III. Ecco dunque Demetrio, armato non men di zelo, 3747.
che d'oro, e di ferro navigar'ad Atene con 250. Navi, e cinque mila talenti d' argento per le Milizie. La sua fortuna ebbe veramente questa volta il vento in poppa. Imperoche spingendosi coll' Armata volante à tutta fuga, talmente à diritura investì le bocche aperte del Porto, che speditamente v'entrò, senza che i Cittadini vi si opponessero, stimando che fosse la squadra di Tolomeo lor Signore. Demetrio allora fattosi padrone del Porto, e riputando mal sicura la forza sola, vi aggiunse l'astuzia. Fece publicare da un Trombetta, esser'egli venuto per comando del Padre à rimetter'Atene nella pristina libertà. A sì felice annuncio applaudendo i Soldati del Porto, con voci d' allegrezza; e chiamando Demetrio Conservatore, lo fecero smontar' à Terra. Fù indicibile il giubilo universale degli Ateniesi al suono gradito di libertà. Iti tutti d'accordo al Palazzo di Demetrio Falereo, che già dieci anni à nome di Cassandro governava quella Città, e tenevala in freno, cacciaronlo dalle mura; Poscia voltando il furore contro quel Popolo di 300. statue di bronzo à lui già erette, e gittandole tutte à terra, le sminuzzarono. In tal guisa sfogata col furore la pazza allegria contro Demetrio, la espressero di vantaggio con stolte adulazioni verso quest' altro Demetrio; per opra di cui mirando in un momento la loro libertà doppo quindici anni risorta, la Rocca Munichia liberata dal Presidio di Cassandro, e lo stato Popolare ricuperato, vollero, che Antigono, e Demetrio fossero in avvenire chiamati Rè, e Salvatori, anzi Dei: perciò facendo una legge, che amendue in compagnia de gli altri Dei fossero coperti col Peplo, (manto, che adornava le statue loro,) per ultimo solennemente consecrarono il luo-

A. M.

go, dove Demetrio era prima sceso di Nave à terra, ergendovi un' Altare col motto?

Demetrio Descensori.

IV. Non ebbe veramente Demetrio frà le sue imprese la più gloriosa, che questa, di render' alla Grecia la libertà. Mà che prò? Se nel bello dell' opra fù costretto d' abbandonarla, richiamato dal Padre à combattere contro Tolomeo per discacciarlo da Cipro, e poi anche dall' Asia Minore, sempre da lui travagliata? Ubbidì Demetrio, e in questa impresa portossi con così saggia, e valorosa condotta, che doppo aver messa in fuga Tolomeo stesso, e levatogli da 70. Navi con tutto il danaro, amici, e femine, che seco menava, tolse altresì à Menelao suo fratello, Salamina, Metropoli di Cipro, le Navi, e le genti di Terra con 1200. Cavalli, e dodici mila Fanti. Le quali cose tutte Demetrio anche questa volta restituì à Tolomeo, doppo aver fatto prima seppellire i morti nemici; lieto d' avergli resa duplicata la cortesia una sol volta da lui ricevuta.

Antigono pure, intesa la gloriosa Vittoria del figlio, n' ebbe ad impazzire d' allegrezza con tutto il Popolo, che à gran voce chiamò la prima volta Rè Antigono, e Demetrio; e gli amici, dalle parole passando ai fatti, incontanente coronarono Antigono; il quale presa la Corona, tosto al figlio mandolla, e nelle lettere gli diè nome di Rè. Al cui esempio anche Tolomeo in Egitto ricevè da' suoi il Titolo di Rè, per dimostrare, che quella rotta non gli aveva tolto il coraggio. Il medesimo fecero gli altri Capitani d' Alessandro, principalmente Lisimaco in Tracia, e Seleuco nella Siria, tutti pigliando Corona, e nome Regio, e col nome altresì spiriti, e costumi più sostenuti, e fastosi.

V. Demetrio doppiamente superbo, e per le Vittorie, e per il nome Reale, voltò l'armi, e le macchine à punire i Rodiotti collegati di Tolomeo. Si difesero essi bravamente; mà la loro salvezza, più, che à gli uomini armati, la dovettero ad un' uomo dipinto, dico al Gialiso di Protogene: Opera senza pari, che veduta dal grand' Apelle, il fece prorompere in quell' Elogio: *Magnus labor, mirum*

opus:

A. M.

opus: sed illi Charites desunt, quæ in Cœlum ferant. Demetrio stesso, come si è detto da noi nella vita di Protogene, veduta questa tavola ne' sobborghi di Rodi, e potendo da quella parte, assai debole, aprirsi la strada col fuoco all' acquisto della Città, no'l volle fare; volentieri perdendo la Vittoria, per non perder quest' Opra; & a' Cittadini, che lo pregarono, volesse perdonar à quel Quadro, rispose, che innanzi abbrucciarebbe l'immagine di suo Padre, che un così degno lavoro.

VI. Concorsero parimente alla liberazione di Rodi gli Ateniesi; i quali, astretti dall' arme di Cassandro, vennero ad implorare quelle di Demetrio, che, lasciata Rodi, prontamente v' accorse à conservar la libertà d' Atene, frutto del suo valore. Vincer', & arrivare fù una sol cosa; posciache appena giunto Demetrio alla vista d' Atene, partì Cassandro, non solo da quella Città, mà dall' Attica tutta, con tal contento degli Ateniesi, che non avendo più formole, con che onorare Demetrio, stato due volte lor *Salvatore*, lo dichiararono *Fratello di Minerva*, e come à tale gli assegnarono stanza nel Tempio di quella Dea, detto da loro il *Partenone*, cioè casa della Vergine. Ben tosto però lui potero mutar' il nome, trasformato quel Tempio in Lupanare dalle libidini enormi di Demetrio, che, al dir di Plutarco, all' ora sembrava pudico, quando nel Tempio non ammetteva se non publiche Meretrici.

VII. A scuotere questo Duce dal suo infame letargo, non ci volle di meno, che un' incendio di guerra, da cui attorniato il Rè Antigono suo Padre, fù costretto ad implorar le armi ausiliarie del figlio. Questi, abbandonata la Grecia con le sue pazze delizie, corse nell' Asia per opporsi à Seleuco, Tolomeo, e Lisimaco, trè Rè, di Siria, d' Egitto, e di Macedonia, collegati ad abbattere la troppa potenza di Antigono. Numerava questi sotto le sue bandiere 70. mila pedoni, 10. mila Cavalli, e 75. Elefanti. Poco più ne contavano i nemici, cioè 75. mila Fanti, & 11. mila Cavalli, mà di vantaggio 400. Elefanti, e 120. Carrette. 3753.

Appiccatasi la zuffa vicino ad Isso nella Frigia, Demetrio col grosso della Cavalleria investì Antioco figliuolo di Seleuco,

A. M.

leuco, &, avendolo rotto, diedesi ad inseguirlo. Mà, perche in ciò portossi con più ardor, che prudenza, perdette la Vittoria, e le genti. Conciosiache non potendo egli tornar'indietro á trovare la Fanteria, Seleuco, che la vidde spogliata del Presidio de' Cavalieri, attorniolla, e la strinse con tanto terrore, che la più parte di essa, vedendosi perduta, passò alla parte di Antioco, & il restante si diede à fuggire. Stava frà tanto Antigono in angustie maggiori, abbandonato da' suoi, e co' gli occhi attorno girando andava in cerca del figliuolo Demetrio, unica sua speranza: Quando soprafatto dalle squadre di Seleuco, e caduto per terra, fù messo in pezzi. In pezzi parimente fù posto il suo gran Regno, che i Nemici vincitori trá se divisero; non restando all' infelice Demetrio, che un corpo di cinque mila Pedoni, & altrettanti Cavalli; co' quali alla volta di Efeso se ne fuggì, per indi poi portarsi ad Atene, Anchora, e Porto del funesto Naufragio. Mà gli Ateniesi, i quali, trovandosi Demetrio nell'auge della potenza, con adulazioni vilissime l'avean trattato, non che da Re, da gran Dio, intesa la di lui sciagura, fecero legge di non più accettarlo, mandando altresì fuor d' Atene la di lui moglie Deidamia. Quì fù, dove Demetrio, stato à guisa di scoglio nella passata tempesta, in vedere la finta, e volubile benevolenza degli Ateniesi, e trovandosi tanto ingannato del suo concetto, perdè quasi affatto il coraggio; Se non che poco appresso, in tanto bujo, vidde nascer' un raggio di speranza, d' onde meno l' aspettava, cioè dal suo nemico Seleuco.

VIII. Questi, per mezzo de' suoi Ambasciatori, domandando per moglie Stratonica figlia di Demetrio, esibiva se stesso per Genero, e per Amico. Ne andò guari, che Demetrio per mezzo di Seleuco, fatta parimente amicizia con Tolomeo, sposò la sua figliuola Tolemaida. Questa però fù una luce di lampo. Conciosiache Seleuco, appena celebrate le Nozze con la figlia di Demetrio, gli domandò la Cilicia in dote: e, ricusando egli di farlo, Seleuco sdegnato addimandogli Tiro, e Sidone. Cosa veramente, che à tutti parve troppo aspra, & indegna: mercè che possedendo Seleuco

A. M.

leuco tutto il tratto, che giace frà l'India, e la Soria, non potea senza nota d'avarizia levar' al Suocero, depresso dalla fortuna, quel misero avanzo di sua scaduta grandezza. Sdegnato adunque Demetrio, passò dall' Asia in Europa; & avendo inteso, che certo Lachare si era fatto Tiranno di Atene, colà si spinse col più di gente, che potè: E trovata la Città in tante angustie di viveri, che, trà l'altre miserie, si erano insieme battuti Padre, e Figlio per un Topo casualmente caduto dal Tetto, preteso da ogn'un di loro per cibarsene, Demetrio sì fattamente con assedio la strinse, impedendo, che non v'entrasse vettovaglia, che in fine gli Ateniesi, per non morir di fame, si arresero à Demetrio. Quì fù dove Demetrio la fece veramente da Grande: Imperoche più rimirando alla propria grandezza, che al lor grave demerito, fatti ravunar' in Teatro li Cittadini principali mezzo morti, e pe'l timore, e per la fame, doppo amorevole rampogna li ravvivò, e co'l perdono, e co'l pane generosamente à tutti donato.

IX. Doppo Atene guadagnata, domò anche la contumacia di Sparta. Chiamato poi nella Macedonia dal Rè Alessandro, perche l'ajutasse contro Antipatro suo Fratello, talmente girò la facenda, che morti que' due sventurati fratelli, fù egli eletto Rè della Macedonia, e per sett' anni la tenne, come abbiam veduto più sopra. Vinse anche i Tebani, e prese due volte la loro Città, passati appena dieci anni, da che Cassandro la fece rinascere. Risorto Demetrio con queste tante vittorie, ricadde nel male, che nascer suole dalla troppa felicità, cioè nella trascuraggine, e confidenza. Poiche, vedendosi di meschino, ch'egli era, divenuto ad un tratto Padrone della Macedonia, e della Grecia, divenne insolentemente superbo, e fastoso, à segno che, non contento di portar vesti d'oro, e di porpora intessute, calzava insino li Borzacchini, e le scarpe di porpora, e d'oro. Aveva in oltre un manto riccamente superbo, lavoro di molto tempo, nel quale miravansi fatte à ricamo le Costellazioni Celesti, col Sistema del Mondo. 3760.

Sì vago in oltre di darsi bel tempo, & annojato del governo, che non era più possibile aver' udienza da lui: onde si tirò dietro

A. M

dietro due Anni un'Ambascieria mandatagli dagli Ateniesi; co'quali, sopra tutti gli altri Greci facea dell'amorevole. Ne bastarono preghiere d'amici, ò ammonizioni di Savii à curarlo. Toccò questo vanto ad una povera Vecchiarella; alla quale, mentre ad alta voce scongiuravalo ad udirla, rispose annojato, e dispettoso, *Di non aver tempo:* ed'ella, *Dunque* dissegli, *à che regnare?* Punto da queste voci si scosse, e totalmente mutossi, e cominciando da quella vecchia, spese parecchi giorni in ascoltar le suppliche de' bisognosi.

X. Accade di questi tempi, che ammalossi Demetrio nella Cittá di Pella: la onde Pirro Rè degli Epiroti, valendosi dell'opportunitá, spogliollo di quasi tutta la Macedonia: mà, poco appresso risanato Demetrio, sì bravamente adoprò, che rotto l'Esercito di Pirro, ricuperò le cose perdute, fece pace con esso lui, affinche da sì potente vicino non gli fosse interrotto il vasto disegno, che macchinava di ricuperare tutto il Regno paterno, toltogli da Tolomeo, da Seleuco, e

3764. da Lisimaco, si come udiste di sopra. Pari al pensiero era l'apparato d'Oste: 98. mila Fanti, 62. mila Cavalli, e materia da tesser Navi più di 500. oltre le molte già fatte: Marchiando dunque Demetrio alla testa d'un'Esercito il maggiore, che mai più veduto si fosse dopo Alessandro il Grande per l'impresa dell'Asia, Tolomeo, Lisimaco, e Seleuco accordatisi con Pirro, tutti ad un tempo da varie parti l'attaccarono, e strinsero per modo, che in brieve si vidde non solamente spogliato di tutta la Macedonia, mà de' suoi soldati medesimi, che, abbandonato lui, se ne passarono a' nemici. Qui fù dove il misero Demetrio tante volte innalzato, e tante poi abbassato, qual palla della fortuna, in abito privato ebbe à sommo favore di arrendersi nelle mani del Rè Seleuco suo Genero, Nemico, e Vincitore. Seleuco temendo di questo Duce, più volte abbattuto, mà sempre invitto, stimò meglio d'assicurarsene con relegarlo sotto buone guardie in un'Isoletta della Soria, ove passò il rimanente di vita sua, che furono trè anni; doppo de' quali se ne morì, gran Capitano, e gran Rè, forte, magnanimo, e generoso, mà sfortunato nelle felicità, dalle quali, più che dalle sciagure, fù vinto, & umiliato.

XI.

A. M.

XI. Avea Demetrio un figliuolo per nome Antigono Gonata, Regnante in Macedonia, quando restò prigione di Seleuco. Questi, udita la sfortuna del Padre, mandò tosto ad offerir' á Seleuco non che la Macedonia, anche se stesso in ostaggio, perche ponesse Demetrio suo Padre in libertà. Riuscito inutile quest' ufficio pietoso verso del vivo genitore, voltollo à prò del Morto; imperoche, avendo inteso, che da Siria gli si mandavano da Seleuco le di lui ceneri, uscì ad incontrarle solennemente con tutte le Navi fino alle Cicladi; ove ricevutele in Urna d'oro, e postele sù la Capitana con sopravi la Porpora, e la Corona reale, portolle con lutto universale à Corinto: indi le seppelli nella Città di Demetriade già fabricata da Demetrio: li cui posteri durarono nel Regno di Macedonia fino á Perseo, che pose fine à quel Regno, si come Demetrio terminò questo dell' Asia minore, durato non più di 36. anni doppo la morte di Alessandro, e poi caduto nelle mani di Seleuco, che l'incorporò al suo Regno di Siria, e come frutto della sua spada lasciollo in Retaggio à' suoi Successori nella Corona, che da Seleuco si nominarono Seleucidi. 3769. V.C.469



LIBRO

A· M.

LIBRO DODICESIMO

Regno della Siria.

CAP. I.

Seleuco Rè Primo.

3743. I.



L terzo Regno de' Greci nell'Asia, fù quello di Siria, Dominio à que' tempi vastissimo, come che à formarlo, quasi membra concorsero l'Assiria, la Mesopotamia, Babilonia, Fenicia, e Palestina. Frà tutti i Reami fin quì descritti, niuno ve n' hà, che più giustamente di questo chiamar si possa Steccato dell'infuriata ambizione: Conciosiache quasi dal primo suo nascere fino al finire, si viddero in esso non solo cugini, e fratelli, l'uno contro dell'altro combattere, ed infierire, con levarsi anche insidiosamente la vita, per rapir la Corona: mà perche le Donne punto non cedessero agli Uomini in crudeltà, le Madri divennero Medee de' propri parti; i figliuoli furono nuovi Oresti alle lor Madri; e una sorella s' imporporò col sangue dell' altra, come vedremo nel decorso, principalmente ne' posteri dei due Antiochi, Grifo, e Ciziceno. Nella Siria dunque il primo à regnare doppo il Monarca Alessandro fù Seleuco, dalle illustri Vittorie sopranominato il Nicanore, figlio di Antioco Macedone, uno dei più celebri Capitani del Rè Filippo Padre del sudetto Alessandro. Sua prima Consorte fù Laodice; la quale prima di mandar'alla luce questo Seleuco, sognossi una notte d'esser gravida del Dio Apolline; il quale donandole un' anello con un' Anchora scolpita nella gemma di esso,

le

A. M.

le comandava, che dar lo dovesse al figliuolo, tosto che partorito lo avesse. Gran fede guadagnò à questo sogno, si quell' anello stesso, trovatosi il dì appresso nel letto di Laodice, come anche la figura dell' Anchora, che improntata si vidde non solo nella Coscia destra del nato Seleuco, mà Justin. l. successivamente in tutti gli altri suoi descendenti, che dal Ca- 15. Ap- rattere di quell' Anchora, erano dichiarati legittimi Succes- pian. in sori di Seleuco. Hist. Syriaca.

II. Era questo Duce d' alta, e robusta corporatura, di tal maniera, che essendo fuggito dal Sacrificio un Toro selvaggio, egli affrontollo; e preso avendolo per le corna, fermollo à viva forza. Mà molto maggiore in lui rilusse il vigore dell' animo. Nella divisione del Regno d' Alessandro Magno; essendogli toccata la Provincia di Babilonia, e di Siria, prima d' essersi in quel Dominio ben' assodato, ne fù da Antigono Rè dell' Asia minore scacciato; non andò però gran tempo, ch' egli, con gli ajuti ricevuti da Tolomeo Lagido Rè d' Egitto, non solo, vinto Antigono, ricuperò tutto il perduto, mà in oltre, avendo inteso, che l' India poco dianzi dal Grande Alessandro soggiogata, cacciati i di lui Governanti, scuoteva il giogo de' Greci, e rimettevasi in libertà, colà portossi Seleuco, e vinto primieramente Sandrocotto, che nell' India la faceva da Tiranno, con esso lui accommodossi, e, ben munite di Presidii le Piazze primarie dell' Oriente, con somma celerità se ne tornò nella Siria per continuare la guerra contro di Antigono, e Demetrio suo figliuolo, resi ormai formidabili all' Asia tutta, & all' Europa. Contro così gagliardo nemico tirò seco in alleanza trè altri Rè, Tolomeo, Lisimaco, e Cassandro: laonde unite insieme le forze tutte di Siria, d' Egitto, e di Tracia, e della Grecia, non fù difficile il vincere Antigono, che restò anche morto nella battaglia; il figlio Demetrio posto in fuga, e quasi d' ogni cosa spogliato; e 'l Regno del morto Antigono divenuto preda de' Vincitori. Seleuco abbastanza glorioso pe 'l vanto della fortezza, bramò di rendersi anche illustre co' pregi della magnificenza.

III. Onde ad onta del suo nemico Demetrio, che ponen- 3753. do la sua gloria nel distruggere, intitolavasi Poliorcete, cioè

A. M.
cioè espugnatore delle Città, cercò egli di guadagnarsi opposto vanto, fabricando da' fondamenti più di trenta Città.

Prima di tutte ad onore del suo Padre Antioco piantò Antiochia, che poi col tempo fù Metropoli della Soria, e Reggia dell'Oriente; nè di questa ben pago, altre quindici ve ne aggiunse tutte dette Antiochie, sei Laodicee in memoria della Madre Laodice: trè Apamee, & una Stratonica in gràzia di Apama, e di Stratonica sue mogli: e finalmente ad eternar il suo nome, fabricò nove Seleucie, trá le quali famosissima fù quella, che fabricò lungo il Tigri, divenuta sì illustre, ch'ecclissò Babilonia, tirando à se il concorso, & il commercio di tutta l'Asia.

Con altro tratto, anche più principesco, volle Seleuco superare il suo Rivale Demetrio, cioè con beneficio inaspettato, e spontaneo: Imperoche, mirandolo giá quasi ridotto á fortuna privata, spogliato della miglior parte del paterno dominio, abbandonato da' soldati, e da gli amici, Seleuco per rialzarlo à più sublime fortuna, gli pose la mano, chiedendogli per isposa la sua figlia Stratonica, & offerendo se stesso per Genero, e per amico.

Abbracciò l'invito Demetrio, cui troppo importava l'aver amico Seleuco, si come à questi grandemente compliva tener dalla sua così esperto guerriero contro Tolomeo, e Lisimaco, i quali venuti con Seleuco in discordia nel dividere frà loro il Regno di Demetrio, si erano contro di lui collegati. Mà poco appresso considerando Seleuco, che Demetrio, oltre l'aversi col suo appoggio guadagnata la Macedonia, cercava parimente, colle forze di questo Regno acquisito, ricuperare il paterno Reame dell'Asia minore, poco prima perduto, bruttamente abbandonando il Suocero Demetrio, di cui cominciava à temere, di nuovo con Tolomeo, e con Lisimaco collegossi contro di esso. A' costoro si aggiunse Pirro Rè dell'Epiro, persuaso, che Demetrio, facilmente impadronitosi della Macedonia, facilmente ancora potesse lasciarla: ne s'ingannò; Conciosiache i soldati di Demetrio, da cui non ricevevano paga, se non di promesse, corrotti dall'oro di Pirro, à lui quasi tutti passarono: si che, rimasto

A. M.

rimasto egli come solo, fù sforzato à partirsi dalla Macedonia, e lasciarla in poter di Pirro. Giunto poi Demetrio nell'Asia, e postosi con tutto lo sforzo, che potè, all'impresa di acquistare il Regno paterno, restò, come sopra si disse, prigioniero di Seleuco, il quale perciò rimase Padron del Campo, e Signore dell'Asia, non sopravivendo più dei Duci d'Alessandro, che egli solo, e Lisimaco, amendue Settuagenarii, mà nella brama di dominare fervidi, e robusti al par de' giovani.

IV. Questi due Capitani avean diviso frà di loro il Mondo. L'Asia tenevasi da Seleuco; la Tracia, e la Grecia da Lisimaco. Con tutto ciò in tanta vastità di Dominio ad ogn'un d'essi pareano angusti li propri confini, posti à confronto con quei del Rivale; che però invidiando, & insidiando l'uno all'altro, vennero à giornata campale, stimando d'aver nulla, se non avevano il tutto. Toccò á Lisimaco cedere all'Emolo il Campo; attesoche doppo aver nella zuffa perduto quindici suoi figliuoli, anch'egli, unico avanzo della sua stirpe, vi restò trucidato l'anno 74. dell'età sua, con la vita perdendo il Regno, che Tolomeo Ceraunio, stato venturiero di Seleuco in questa guerra, poco appresso si pigliò per mercede. 3772.

V. Seleuco per così grande Vittoria ringiovenendo, non capiva in se stesso; molto più poi, considerando, che di tanti commilitoni del Gran Macedone, ei solo restava al Mondo Signore di tanti Regni, e coronato di tante palme: che però al nome proprio di Seleuco aggiunse il sopranome di Nicanore, quasi *Victorum Victor*. Non sapendo l'infelice, che anch'egli frà poco nella propria persona dovea far mostra insigne della mondana incostanza. Avvegnache, passati appena sei mesi da questa insigne Vittoria, quel medesimo Tolomeo Ceraunio, che gli servì di braccio ad acquistarla, divenne Carnefice spietato della sua insaziabile ambizione, insidiosamente levandogli la vita, & il Regno di Macedonia, poco dianzi da lui rapito à Lisimaco.

A. M

CAP. IJ.

Antioco Sotero Rè II.

3773. I. Uccedette á Seleuco nel Reame di Siria il suo figliuolo Antioco, natogli di Apama sua prima Consorte, e da' Greci adulatori sopranominato *Sotero*, cioè Salvatore. Di questo giovane scrivesi, essere stato sì caro à Seleuco suo Padre, che per liberarlo dalla morte, fece un' atto riputato in que' tempi d'eroica generositá. Languiva il giovane Antioco, senza sapersi la cagion del suo male. Erasistrato Medico accortissimo, Nepote di Aristotele, chiamato á curarlo, avendo più volte osservato, che al comparir di Stratonica moglie giovanetta del vecchio Seleuco, e Matrigna d' Antioco, cangiavasi nell' infermo e polso, e colore, si accorse di quel che passava, cioè il morbo del giovane non esser' altro, che una spasimante affezione alla matrigna. Tirato dunque in disparte l' afflitto Padre con artificiose maniere gli espone, non vedere speranza di vita nel Principe, perche l' unica cosa, che salvar potrebbe il langnente, riusciva impossibile. Pressato con prieghi, e con comandi dal Rè il Medico, disse: Il mal del Principe, ò Sire, altro non è, che una furiosa brama d' aver per sua, colei, ch' è sposa mia; al che io per certo non saprò mai consentire. Dio ti perdoni, disse gemendo il vecchio Padre. E vorrai tù dunque lasciar perire l' unico sostegno del nostro Imperio? Fosse piacer del Cielo, che il mio figlio, in vece della tua moglie, bramasse la mia Stratonica, che, quantunque á me sì cara, non farei tanto crudo, che per guadagnar' esso lui, non mi privassi volentieri di quella. Orsù, ripigliò all ora ridendo Erasistrato, Voi, ò Sire, avete detto ciò, che io non osava, per non provocar il vostro sdegno. Voi, che siete Padre, siate anche Medi-

A. M.

Medico del vostro figlio; già che solo in man vostra stà il rimedio del suo malore. Ordinò per tanto Seleuco, che solennemente celebrar si dovessero le Nozze di Stratonica col suo figliuolo Antioco, in tal guisa risanato, commendandosi da tutti la singolar carità di Seleuco verso del figlio (tal'era la carità di que' tempi) ne prima, ne poi da verun'altro imitata. Al Medico poi, che con tanta accortezza erasi maneggiato in sì gelosa facenda, donò il Rè per mercede 60. mila Ducati. Tanto vale saper à tempo, e senza colpa ingannare. Antioco dunque, vedutosi al governo del Regno, si pose subito à vendicar la morte del Padre, movendo guerra à Ceraunio. Mà gastigato, e morto costui dalle spade dei Galli, Antioco per all'ora non ebbe altro che fare. Poco appresso però fù chiamato à combattere con Antigono Gonata, stato già Rè di Macedonia doppo Ceraunio; mà con questo pure in brieve accommodatosi, fabbricò egli ancora ad esempio del Padre una Città, che dal suo nome chiamossi Antiochia, come similmente da lui i Successori nel Regno di Siria si nominaron' Antiochi.

Plutarc, in vita Demetrii. Alex. ab Alex. Genial. d.ec.lib. 24.

CAP. III.

Antioco II. detto Theos Rè III.

I. 
D Antioco II. figliuolo, e successore di Antioco I. diedero i Greci di Mileto il glorioso Titolo di *Theos*, che significa Dio, perche con mostra di straordinario valore ammazzò Lisimaco lor Tiranno. Da Laodice sua prima Moglie, nacquero trè figliuoli, Seleuco, Callinico, e Antioco Hierace, che furono poco appresso due fiaccole incendiarie di tutta la Siria. A fine d'unirsi al Rè dell'Egitto vicino, e confinante, oltre la prima moglie passò alle seconde Nozze con Berenice nata di To-

A. M.

lomeo Filadelfo. Mà questa in venir al Marito parve, che in Dote portasse la discordia, e le guerre, che doppo lei furono perpetue, e com'ereditarie frà le due Corone di Siria, e d'Egitto. Antioco ne provò in sua Casa i preludii: stando che sdegnata Laodice di queste Nozze à se ingiuriose, vendicossene col veleno, cacciando dal Mondo il mal consigliato marito, doppo 15. anni di Regno, già che dal Talamo non potè escludere la rivale.

CAP. IV.

Seleuco II. detto Callinico Rè IV.

I. 

A Saziare lo sdegno dell'inferita Laodice, non bastò il sangue del tradito Consorte. Salito su 'l di lui Trono il figliuolo Callinico, lo spinse la cruda Madre ad uccidere anche Berenice coll' unico figliuolino di fresco nato, per meglio assicurarsi, diceva ella, nel possesso del Regno: Questa però fù la strada, onde precipitare più prestamente dal soglio. Conciosiache, divulgatasi la fama della tradita Berenice, quasi tutte le Città dell' Asia, sdegnate contro Callinico per sì atroce misfatto, gli si ribellarono, dandosi à Tolomeo Evergete Rè d' Egitto, fratello di Berenice; il quale speditamente si armò à vendicar la morte della sorella. Li primi scoppii del suo furore caddero sopra la Siria minore, e la Cilicia, che tutte à sacco mandò, pronto à far di peggio, se un'improvisa sedizione Civile non lo avesse richiamato in Egitto.

Dunque per la partenza di Tolomeo, sciolto Callinico da ogni timore, voltò lo sdegno à punire la fellonia de' suoi sudditi, a'cui danni uscì egli stesso con poderosa armata: Mà il Cielo condennò tal'impresa come iniqua, dissipando con subito naufragio tutti que'legni, e riducendo ad estrema miseria

ria Callinicò rimasto ignudo su'l lido, come rifiuto del Mare. Má chi l'avrebbe pensata? Ciò, che questo Rè col terror non ottene; colla miseria impetrollo. Avvegnache li suoi sudditi, veduta la calamità estrema del lor Padrone, come che abbastanza pagato avesse il fio de' suoi eccessi, si mossero di lui à pietà, & appertegli di nuovo le Città, lo accettarono come prima per lor Signore. Fortunato dunque Seleuco nelle sue disgrazie, & arricchito dalle sue perdite, ammassò un buon nervo di gente, con cui andò ad attaccar Tolomeo. Mà quasi che Iddio à maggiormente punirlo, gli avesse ridonato il dominio, per poterglielo di nuovo levare, in questa battaglia ridotto à stato più infelice di prima, fù costretto à fuggirsene in Antiochia. Quindi spedì tosto messi ad Antioco suo fratello, che allora trovavasi in Cappadocia, pregandolo di soccorso, e per mercede offerendogli quella parte del Regno chiusa trà i confini dell' Jonia, e del Monte Tauro. Lento, non fù Antioco à tal'invito; e come quello, che cupidissimo era di dominare, ammassato un'Esercito di Galli mercenarii, s'inviò in apparenza per dar soccorso al Rè Fratello, mà in realtà per togliergli il Regno. Onde guadagnossi anche il nome di *Hierace*, che significa *Girifalco*, perche à guisa di Corsaro fù sempre intento alle rapine de gli altrui beni.

II. Trà tanto il Rè d' Egitto, avendo inteso, che Antioco se ne veniva per soccorrere al fratello, stimando mala politica l'avere un tempo stesso à combattere con due nemici, segretamente si accommodò con Seleuco. A tal' avviso sdegnato Antioco fuor di modo, sì per l' affronto, che gli pareva di ricevere dal fratello, come per veder rotti li suoi dissegni, inviandosi à gran passi verso Seleuco, in vece del rifiutato soccorso, portogli la guerra, e coll' ajuto de' Galli lo vinse. Questi Mercenarii, avendo inteso à dire, che Seleuco fosse rimasto ucciso nella Battaglia (il che era falso) determinarono di ammazzare anco Antioco, affinche morti tutti della Casa Reale potessero essi più liberamente scorrer l' Asia, e predarla. Anticco però avvedutosi delle lor trame, gliele ruppe con l'oro, á gran prezzo ricomprando la loro amicizia.

A. M.

III. Or mentre li due fratelli con odii, e guerre scambievoli si vanno struggendo, Eumene Rè di Bitinia, valendosi dell' occasione d' impadronirsi dell' Asia priva di Padroni, e di difensori, venne improvisamente ad attaccar' Antioco, & i suoi Galli: ne fù difficile à lui, fresco, & intiero di forze, sottometter costoro stanchi, e mal ridotti dalla passata battaglia. Abbattuto dunque Antioco, e rimasto perciò Eumene Signore d'una gran parte della Siria, ne men per questo li due sdegnati fratelli seppero star' in pace, ò sospender la guerra, doppo perduto il Regno, per cui solo guerreggiavano. Eccoli dunque di nuovo in capo à combattere, un fratello contro l' altro, solo per astio, e per vendetta. Rotto, e disfatto Antioco, vassene ad Artamene Rè di Capadocia suo Suocero; má quivi pure conoscendo d' esser poco sicuro, e mal veduto, se ne fugge dal Suocero al Nemico, dico al Rè d' Egitto, persuaso di trovare più fedeltà, e compassione appresso del Barbaro, che appresso del fratello; Tradillo il suo pensiero: imperoche Tolomeo, non si fidando di Antioco, fece serrarlo in ben guardata prigione, da cui nondimeno, doppo alcun tempo, coll' ajuto di certa sua amica, scampato, si diè tacitamente à fuggire: mà venuto per via nelle mani de' Masnadieri, restò da quelli ammazzato, nel tempo medesimo, che il fratello Callinico, già privato del Regno per una caduta da Cavallo, egli pur si morì. Così tutti ad un tempo questi due scelerati fratelli colla perdita del Regno, e della vita pagarono il fio del Parricidio commesso nella persona dell' innocente Berenice.

Justin. lib. 27.

CAP.

CAP. V.

Seleuco III. detto Ceraunio Rè V.

I. 

Asciò Callinico doppo di se due figliuoli, uno per nome Seleuco, cui il suo spirito impetuoso, & audace guadagnò il titolo di *Ceraunio*, che s'interpreta *Fulminante*: l'altro chiamato Antioco, à cui l'imprese illustri meritaron il cognome di Grande. Seleuco adunque, come maggior di nascita, successe al Padre nel Regno, allevandosi frà tanto il piccolo Antioco in Babilonia. 3927

Con occasione delle discordie passate frà i due fratelli Antioco, e Callinico, Attalo Rè di Pergamo usurpata si aveva quasi tutta l'Asia, che oltre il monte Tauro si stende. Per tanto, à ricuperare questa parte del Regno paterno, marchiò coll'armi Seleuco di là dal Tauro: mà, quivi appena accampatosi, restò l'infelice dall'insidie di Apaturio Gallo, e di Nicanore ammazzato, non però invendicato: imperoche Acheo, parente del tradito Seleuco, gastigò tosto li traditori; e potendo per se tener quel Dominio, volle più tosto aver la gloria di averlo dato al piccolo Antioco fratello del morto Rè.

A. M.

CAP. VI.

Antioco III. detto il Magno Rè VI.

I. 

3930. On tenne Seleuco il Regno di Siria, se non trè Anni, doppo de' quali morto egli come s'è detto, Acheo, fatto venire da Babilonia, ove allevavasi, Antioco, lo pose à possesso del Regno; mà essendo egli, à cagion dell'età, inabile, à governare, fù il dominio distribuito à varii Governatori. Ad Acheo stesso, come frutto della sua fedeltà, toccò il Paese di lá dal Tauro: Ad Alessandro, & à Molone le altre due parti dell' Asia superiore, cioè la Persia, e la Media. Acheo, usando della sua industria, e valore, cacciò ben presto il Rè Attalo da tutte le Provincie di Antioco, e talmente lo strinse, che, toltone il suo Regno di Pergamo, altro non gli rimase. Mà chi creduto l'avrebbe? Questo Duce poco dianzi, così fedele, che, potendosi far padrone del Regno no'l volle, ora dalla felicità assassinato, di Tutore divenne Usurpatore, à se applicando il dominio, poco dianzi acquistato al suo Signore. Eccolo dunque in Laodicea di Frigia colla Corona Reale in capo, nel tempo medesimo, che Molone nella Media, & Alessandro nella Persia si ribellano ad Antioco. Dovea questo Principe colla grandezza dell'opre meritarsi il nome di Magno: questi Ribelli adunque vinti da lui giovanetto, servirono di pietre fondamentali alla sua grandezza.

II. I primi á provar il taglio della sua spada furono Alessandro, e Molone fratelli, e compagni nella perfidia. Contro costoro spedì primieramente Xenone, e Teodoto suoi Capitani: Vinti costoro, e disfatti da Molone, Antioco determinò di non mandar più alcuno, mà d' andar' esso in persona, sapendo, quanto giovi nelle imprese la presenza di chi

le

A. M.

le comanda. Marchiò egli adunque con un buon corpo di gente nella Media, e talmente strinse Molone con gli altri suoi congiurati, che lo sventurato, per non venir vivo nelle mani del Rè sdegnato, divenne carnefice di se medesimo. Avea costui in sua compagnia Nicolò suo fratello; questi, morto Molone, se ne volò subito nella Persia à ritrovar Alessandro pur suo fratello, e narratogli prima lo stato deplorabile delle cose, la Morte di Molone, la vicinanza del Rè vincitore, tolse dal Mondo la moglie, & i figli di Molone, acciòche non cadessero in mano d'Antioco; indi ammazzando anche se stesso, indusse col suo esempio Alessandro à far lo stesso. Così Antioco, senza lordarsi le mani nel sangue de' principali Traditori, li vidde finalmente puniti.

L'aver tardato qualche tempo à domarli, fù colpo d'un più maluagio di tutti loro, cioè di Ermia primo Ministro di Antioco, e suo direttore. Costui per farla più lungamente da Rè, facea, ora felice, ora, sfortunato il suo Sourano, secondo che á lui tornava più à conto; mà in fine anche costui, che col farsi credere necessario, volea vivere impunito, andò á terra con gli altri: peroche Antioco, celebrate le Nozze con Laodice figlia di Mitridate Rè di Capadocia, e già assicurata la successione con un figlio maschio da essa partorito, si liberò dalle anguftie, in cui tenevalo questo fellone di Ermia, facendolo morire sù d'un patibolo. E come ciò non fosse abbastanza, le Donne d'Apamea, presa la moglie del morto traditore, sotto un nembo di sassi viva la seppellirono, affinche nulla al Mondo restasse di generazione sì malvaggia nata all'eccidio dell' Oriente.

III. Restava il solo Acheo, il più perverso di tutti i ribelli; mà come che più lontano di tutti, più di loro anche tardo à ricevere il meritato castigo. Fù anche di ciò cagione la guerra, ch' ebbe Antioco con Tolomeo Filopatore Rè d'Egitto, fattosi padrone d'una gran parte della Siria, e di tutta la Celesiria, presto però ricuperata dal Rè Antioco; il quale proseguendo la sua vittoria di terra, vi aggiunse quella di Mare, pigliando, doppo aver rotta l'armata Egizia, molte Piazze nella Giudea con notabile ingrandimento del suo Reame, e con maggior alterigia del suo spirito, insuperbito 3835.

A. M.
bito talmente per sì felici successi, che Iddio à sanarlo dal fasto, non molto doppo con perdita vergognosa umiliollo.

Ciò fù, che l'anno appresso in vicinanza di Gaza venuto
3838. à battaglia campale col Rè Filopatore, che sotto le sue bandiere contava da 70. mila soldati; Antioco, che tanti pur ne guidava, restò da principio vincente, per valore degli Indiani Elefanti, á fronte de' quali star non puotero gli Africani di Tolomeo; mà poco doppo venendo i Fanti in soccorso de' smarriti Elefanti, la vittoria sì fattamente favorì Tolomeo, che in brieve ritolse ad Antioco tutto ciò, che poco inanzi avea guadagnato, occupando di vantaggio la Giudea tutta, e portandosi trionfante dentro à Gerosolima. Vedendo dunque il Rè Antioco le sue cose andar sì male nella Soria, fatta pace coll'Egiziano, andò á cercare miglior fortuna sotto altro Clima.

IV. Eravi Acheo, che, come si è detto, nelle parti dell' Asia di là dal Monte Tauro la facea da Padrone, senza che il tristo fine, fatto dagli altri Ribelli suoi Compagni gli suggerisse più sensati consigli. Contro costui adunque portossi Antioco. Passato il Tauro, e fatta pace con Attalo, si pose in traccia di Acheo; má il tristo tenendosi mal sicuro in quelle parti, si ricourò nella fortissima Rocca di Sardi, la quale però doppo due anni d'assedio venne in poter d'Antioco, e con essa parimente il traditor Acheo, à cui, in pena di sì continuata perfidia, il Rè, fatte troncar, e mani, e piedi, tagliò finalmente la testa, e questa per ignominia rinchiuder fece dentro à una pelle d'Asino; credo per rinfacciargli e l'ostinazione in resistere al suo Signore, e la stolidezza nello schermirsi dalla sua forza.

Tolti dal Mondo colla morte d'Acheo tutti i Ribelli, e turbatori del Regno, tornò Antioco alle mani con Filopatore Rè d'Egitto, il quale, come che all'ora perduto nelle delizie, malamente seppe maneggiar l'arme: si che, soprafatto dal valore d'Antioco, di nuovo cedette la Giudea, la quale odiando gli Egizii empii di troppo, e malvagi verso gli Ebrei, al giogo Sirio volentieri fece ritorno.

V. Con tale acquisto accresciuto di forze Antioco, voltò l'arme contro Arsace Rè de' Parti; e pago d'aver messo in fuga,

fuga, e cacciato dalla Media fin nell' Ircania un così feroce avverſario, diè riposo all' eſercito ſtanco, e conſumato, per apparecchiarſi ad impreſe non ordinarie. Sentivaſi queſto Rè magnanimo ſtimolar tutte l'ore dai trionfi del gran Macedone; e vago d' emularlo, doppo l'apparecchio di due anni, s'inviò anch' egli sù le pedate d' Aleſſandro alla conquiſta dell' India già del tutto ſottrattaſi dal Greco Imperio. Fece ſcoppiare il primo tuono delle ſue armi ſopra de' Battriani, lungo le rive del fiume Ario, dove azzuffatoſi con Euſidemo, Satrapa ſuo ribelle, ne riportò prezioſa vittoria, perche comprata col proprio ſangue; avvegnache mortogli ſotto da più ferite il Cavallo, fù il Rè coſtretto pugnar à piedi, con ricever' in faccia una ferita di tal maniera, che gli ſcoſſe di bocca più denti. Finalmente fatta pace col Satrapa, e ricevuto per oſtaggio un ſuo figliuolo, e in dono alcuni Elefanti, paſsò di là dal Caucaſo. Entrato quindi nell' India, e ſtrettoſi in amicizia col Rè Oſogaceno, da lui pure fù regalato di molti Elefanti: ſi che in brieve numeronne 150. nel ſuo eſercito. In queſta guiſa rinforzate le ſue legioni, marchiò nell' Aracoſia; indi nella Prangiana; poi nella Carmania per i ſentieri medeſimi, già calcati da Aleſſandro, mà con pena minore, perche trovò già da eſſo lui ſpianata la ſtrada.

VI. Fatta ch' egli ebbe Antioco queſta paſſeggiata militare per l' Indie, fè ritorno al ſuo Regno: e quaſi aveſſe con ciò pareggiato Aleſſandro, s' invaghì parimente di ſuperarlo, cimentandoſi co' Romani, all ora formidabili al Mondo tutto. Mà la ſua troppa ambizione malamente queſta volta lo conſigliò: concioſiache la potenza Romana, da cui Aleſſandro ſaviamente ſempre ſi aſtenne, fù ad Antioco ſcoglio fatale, à cui rompendo, perdette quanto di gloria ſi aveva nelle paſſate vittorie acquiſtato. Per mezzo de' ſuoi Oratori gli fecero intendere i Romani, che non toccaſſe l' Egitto, raccommandato alla loro protezione doppo la Morte di Filopatore. Mà il Rè Antioco incapace di ſoggettarſi ad alcuno, e ſimilmente inſaziabile d' ampliare il ſuo Imperio, per meglio impadronirſi dell' Egitto, imparentoſſi con Tolomeo Epifane Rè fanciullo, ſucceduto à Filopatore ſuo Padre, con impalmarli Cleopatra ſua figliuola, da lui ben prima inſtrui-

A. M.

ta à tradir il marito per favorir al Padre; se ben' ella, miglior sposa, che figlia, non si curò d' aver nemica la Siria, per esser fida all' Egitto.

3852. VII. Era di que' tempi Annibale Capitano Cartaginese, stato vinto nell' Africa da Scipione Africano, e ad una pace ignominiosa costretto; alla quale male accommodandosi quel suo spirito inquieto, e superbo, andava per tutto cercando, e facendo nemici al Popolo Romano. Ebbe Annibale notizia del Rè Antioco non men' avido di gloria, che ricco d' armi, e denari. Per tanto, stimandolo stromento confacevole per il suo genio battagliere, à lui da Cartagine furtivamente portossi, mentre in Efeso dimorava. Era Antioco per se stesso propenso à guerreggiar co' Romani; Annibale di vantaggio spronollo, con offrire mente, e mano, l' una, e l'altra ben'esperta in combattere contro di loro; Voleva Annibale, (ben l' intendeva) che Antioco à lui cedesse la grande sua armata per assalirli con essa in Italia, essendo fuor di essa invincibili: mà il Rè ambizioso non volle à sue spese comprar' al fuggitivo Africano la gloria del vincere.

Deliberò per tanto d' uscir dall' Asia coll' armi, e venir nella Grecia à ritrovar i Romani, che già nella Macedonia, tolta in parte al Rè Filippo, la facevano più da Padroni, che da Ospiti.

3862. VIII. Eccolo dunque accampato in faccia all' Eubea lungo l' Egeo, là dove il flusso, e riflusso del Mare divide quell' Isola da Terra ferma: Quivi dico in abito più da Sposo, che da Guerriero, seco menando Cori di Musici, con un esercito di giovanetti, e di Donzelle, tutti col Rè coronati di rose, fatte venir da quei contorni ad onta dell'Inverno, che allora correa. Quivi piantò Antioco il suo padiglione, quasi per disprègio in tal forma attendendo i Romani, quali ben presto si avvidde, non essere come gl'Indiani, Avvegnache questi valorosi appena si fecero vedere sotto la condotta del Console Acilio Glabrione, che Antioco, vinto, già dai piaceri, si lasciò vincere dal timore; e datosi co' suoi à fuggire, lasciò il ricchissimo suo Campo in preda de' Vincitori. Or mentre questi stanno occupati nel raccorre la preda, il Rè, passato lo stretto, se ne fugge à più potere, ne si ristette, finche giunse alle Termo-

pile,

A.M.

pile, rese illustri dalla pugna di Leonida contro di Serse. Quà pure non molto doppo arrivarono i Romani: e quantunque il sito per Antioco fosse assai vantaggioso, pure anche quindi si ritirò, lasciando a' Nemici, doppo il Mare, anco la Terra.

Avea questo Rè, nel ritirarsi da Eubea, raccomandato l' armata à Polisenide, & ad Annibale. Mà per esser questo Duce più pratico di Terra, che di Mare, e per non potere le Navi Asiatiche star' à fronte delle Galee Romane, facilmente dai Rodiotti, sotto la scorta d' Emilio Regillo, fù rotta, e dispersa l' armata d' Antioco; il quale vedendosi abbattuto, fece l' ultimo di sua potenza per rialzarsi. Collo spargere li suoi immensi Tesori, raunò un' Esercito di 300. mila Pedoni, ed altrettanti frà Cavalli, e Carri da guerra. Questo vasto Esercito poi era d' ogn' intorno trincerato da smisurati Elefanti, terribili per l' aspetto, e vaghi per gli ornamenti d' oro, e d' argento, e di porpora, oltre l' avorio natio. Con tale apparecchio accamposſi Antioco nell' Jonia, lungo il fiume Meandro, non molto lontano da Magnesia, per ricevere l' impeto de' Romani, che risoluti di soggiogar' intieramente questo Rè, vennero ad attaccarlo, sotto il comando di Cornelio Scipione, che poi fù detto Asiatico, e di Scipione Africano, che, vinta l' Africa, non isdegnò servir di Tenente al fratello, perche venir potesse à questa impresa. Non erano i Romani più di trentamila; pure così pochi, supplendo al numero la virtù, prevalsero ai tanti Asiatici; i quali doppo brieve contrasto rotti, e posti in disordine, tutti se la colsero, tolti quei cinquanta mila, che rimasero morti, & altri pochi prigioni con quindici Elefanti. Per tale sconfitta perdutosi affatto d' animo il Rè Antioco, dimandò, ed ottenne la pace, molto cara però. Poiche frà gli altri patti, fù obligato à cedere quanto avea nell' Europa, e tutta l' Asia di quà dal Tauro a' Vincitori; dar loro nelle mani Annibale, mantice della guerra (mà questi se ne fuggì), e sborsare a' medesimi cinquanta mila Talenti per le spese di essa. La qual' ultima condizione non potendo egli adempire, come che vuoto avea del tutto l' erario, dicono, che ito à saccheggiare il ricchissimo Tempio di Giove Dindimeno nella Lusiana, per prevalersi delle Spoglie di quello ne' suoi bisogni,

Flor. l. 2. c. 8.

3864. V.C. 564

dal

A. M.
dal furore de' Cittadini, concorsi alla difesa del sagro luogo, restò ammazzato. In tal modo ebbe fine questo Rè, grande per aver atterrito l' Oriente coll' armi, e l' Occidente col nome: mà la sua maggior gloria fù l' aver avuto animo di competere co' Romani.

CAP. VIJ.

Seleuco IV. detto Filopatore Rè VII.



Asciò Antioco doppo di se due figliuoli, cioè Seleuco Filopatore così detto, per essere sopramodo amato dal Padre, e Antioco Episane condotto á Roma da Scipione Africano per ostaggio della pace, stabilita dai Romani con Antioco suo Padre. Seleuco, come Primogenito, succedette al Padre non meno nel Regno, che
3867. nell' empietá: conciosiache avvisato dei gran tesori, che si guardavano nel Tempio di Gerusalem, mandovvi certo Apollonio suo Ministro à levargli per forza. Mà, e fù gastigato per mano d' Angeli, accorsi in forma visibile à flagellarlo, e poco doppo anche l'istesso Seleuco; posciache bramoso d' aver appresso di se il fratello Episane, impetrò da' Romani, che, accettando in cambio il proprio figlio Demetrio, glie lo mandassero. Non era per anche arrivato il fratello in Soria, che Seleuco avvelenato da Heliodoro suo confidente, & ambizioso di farsi Rè, perdette la vita, & il Regno. Episane per tanto al funesto avviso giuntogli nella Città di Atene, s' inviò con tutta celerità in Soria, e prese possesso del Regno; mà con modesto vocabolo intitolandosi Tutore del piccolo Demetrio, che, come si è detto, trovavasi in sua vece ostaggio in Roma. Quindi poi nacquero guerre immortali frà i posteri di questo Antioco, e quei di Seleuco, come apparirà nel decorso.

CAP.

CAP. VIII.

Antioco IV. detto Epifane Rè VIII.

I. On appagandosi l'ambizioso spirito 3878.
di questo Antioco del Regno di Siria, usurpato al Nipote. Demetrio, s'invaghì similmente di rapir quello d'Egitto alli due piccoli Tolomei Evergete, e Filometore suoi nipoti, nati di Cleopatra sua Sorella. I Romani, sotto la cui protezione riposavano que' Pupilli, avvisati delle trame violente di Antioco, già impadronitosi di alcune Città d'Egitto, e trà queste di Pelusio, chiave del Regno, vi spedirono tosto Ambasciatore Cajo Popilio Lenate, che trovò Antioco attualmente all'assedio di Alessandria. Antioco, uscito incontro à Popilio, come ad amico, egli porse la mano; mà il Legato volle, che prima legesse l'ordine dal Senato, che intimavagli di partir subito dall' Egitto: e chiedendo il Rè un pò di tempo da deliberare, Popilio colla verga, che in mano avea, descritto un cerchio su'l terreno intorno ai piedi del Rè, liberamente gli disse, che uscir non dovea da quel circolo prima di rispondere: percioche, uscito fuori di lì, non intendea di più ascoltarlo: onde replicogli *Hic stans delibera*.

Dalla quale animosa risoluzione talmente restò Antioco 3883.
intimorito, che subito promise di sodisfar' al Senato.

Partì dunque pieno di mal talento il Rè dall' Egitto: e perche seppe, che di que' giorni sparsasi una voce, benche vana, della sua morte, gli Ebrei ne aveano fatta gran festa, determinò contro di essi sfogar' il suo furore: e 'l fece di tal maniera, che il cognome di *Epifane*, il qual significa *Glorioso*, gli fù da costoro giustamente cangiato in *Epimane*, che significa *Furioso*.

II. All'

A. M.

II. All' Esercito feroce di Antioco fecero li Giudei abitanti di Gerosolima forte resistenza su'l principio: mà poi prevalendo gli aggressori, cadde nelle mani loro la Città; e doppo trè giorni di sacco, vidèsi cangiata in sepolcro di morti, essendone stati uccisi più di venti mila; altrettanti, come giumenti, à vilissimo prezzo venduti; gli altri salvatisi colla fuga in Egitto. Antioco poi, saccheggiato anche il Tempio, se ne ritornò trionfante ad Antiochia carico de' sacri vasi, e più d'atroci misfatti. Non erano ancor passati due Anni conceduti a' miseri Ebrei, per risanar queste piaghe, quando Antioco fù loro addosso di nuovo con più pesante mano ad opprimerli. Apollonio Tesoriere del Rè servì di foriero à questa seconda sciagura. Imperciòche amicamente accettato il Fellone con venti mila soldati nella Santa Città, subito, deposta la maschera di affettata benevolenza, permise a' soldati di metter tutto à rubba, à ferro, & à fuoco. Sazio d'infierir contro degli Uomini, voltò il furor contro Dio, bruciando i sacri libri, vietando à tutti, pena la testa, il professar la Santa Legge, l'offerir sagrificii, e'l circoncidere i fanciulli. E perche alcune Madri non vollero ubbidire, furono le meschine, co' figli al seno legati, fatte morir sù le Croci. Fù altresì l'Augusto Tempio di Dio dedicato à Giove Olimpico; posta la di lui statua sù l'Altare del Timiama, tolte le sacre solennità, con tuttociò, che spettava alla Religione, cacciata da quella Metropoli, per dar luogo all'Idolatria.

III. Non ritrovando più Antioco da infierire contro i Giudei nella Giudea, fece ritorno alla sua Antiochia, per ivi proseguire l'intrapresa carnificina contro que' miseri. Quivi ad onta della lor santa legge, ordinò, con publico Editto, che tutti cibar si dovessero di carne porcina. E perche certo vecchio venerando chiamato Eleazaro, ricusò di farlo, ne meno in apparenza, (che sol tanto bastava) fù da esso sotto tempesta di battiture fatto morire. Con tormenti anche più squisiti fù provata la costanza d'altri sette giovanetti Macabei, che tutti con la lor Madre, fortissima Eroina, diedero generosamente la vita per l'osservanza della lor legge. Spettacolo di zelo non meno illustre diede Mattatia del nobil sangue

gue

A. M.

gue Assamoneo. Questo generoso difensor della legge, in compagnia de' suoi cinque figliuoli, detestando l'empietà di Epifane, alzò bandiera contro di lui; & ammassando Venturieri, si diede à combattere per difesa del suo Popolo. Un giorno avendo veduto nella piazza di Modin un viliaccoGiudeo indottosi per tema di morte à sacrificar carne à gl' Idoli, Mattatia impugnato il ferro, andò à trafiggerlo su 'l medesimo Altare, facendolo ivi cader vittima del suo zelo. E coll' istesso ardore, scagliatosi contro del Presidente regio, esecutore dell' empio bando, lui pure con più colpi trafisse. Così col sangue degli empii unto Sacerdote di Dio, si fè poi anche Duce de' Macabei, che, morto lui, vedremo or' ora carichi di palme riportate dagl' Idolatri.

IV. Si raccolsero le primizie del valor loro da Giuda Macabeo. Questo Prode, raccolto un' Esercito di sei mila soldati, andò ad investir Apollonio, e l' uccise, toltagli anche la spada, di cui tosto si valse á trucidare 800. Soriani. 3886. Della qual rotta avvisato Antioco, uscì in Campagna con ottanta mila Pedoni, e dieci mila Cavalli, per annientar i Giudei. Mà perche ricco di Soldati, era povero di moneta, lasciata la metà di questo grand' Esercito à Lisia suo Tenente nella Siria, per invader con essa gli Ebrei, egli col rimanente passò in Persia, tuttavia intatta dall' arme á far denaro. Scelse Lisia trè Duci de' più agguerriti, e furono Tolomeo, Gorgia, e Nicanore. A costoro distribuì le Truppe, affine che tutti ad un tempo attaccassero in più luoghi li Macabei, fattisi ormai troppo potenti, e formidabili: Mercèche pochi essendo di numero, stavano uniti con Dio, che in loro, e per loro combatteva. Ciò ad evidenza mostrarono: Imperoche, venuti alle mani coi trè mentovati Duci di Lisia, uno ad uno li vinsero; tra' quali la rotta di Nicanore riuscigli non men di danno, che di vergogna. Uscendo in Campo questo superbo con ventimila Soldati, così certo tenevasi della Vittoria, che nella retroguardia seco menava molti ricchi Mercanti, a' quali avea già vendute le vite de' miseri Ebrei, ed anche ricevutone il prezzo. Or questo milantatore assalito da Giuda in vicinanza di Emaus, restò vinto con perdita de' suoi, del bagaglio, e de' sudetti Mer-

Ff canti,

A. M.

canti, molti de' quali restarono morti, altri presi, e venduti; essi, che venivano per comprar' altri.

3889. Assai peggio la passò Tolomeo, che mentre cerca di vendicar la perdita di Nicanore, vi perdette venti mila de' suoi, con ciò duplicando l'ignominia de' Soriani, e la gloria de' Macabei.

V. In questo mentre, che di tante stragi si riempie la Siria dai valorosi Giudei, Antioco nelle parti dell' Asia Superiore s'incorona di palme, vinto, e fatto prigione Artaxia Rè dell' Armenia. Giunto ad Ecbatana ebbe le triste novelle de' suoi Duci sconfitti dal Macabeo. Che però tutto acceso di sdegno deliberò, lasciata la Persia, di tornar nella Siria, per isterminare gli Ebrei. Quando, assalito egli stesso da un' interno dolor di viscere, à segno che per lo spasimo si sentiva morire, finalmente aprì gli occhi, e riconobbe la mano di Dio, che con que' termini attroci cominciava à punire le sue empietà, e fierezze usate contro Dio, e contro il suo Popolo. E se bene confessò la sua malvagità, e promise, campando, di compensar tanti mali con altrettanta bontà: con tutto ciò da Dio, che attende al parlar del cuore, non al suono delle labra, non fù ascoltato il perverso, che tante volte serrò l' orecchie ai gemiti de' miserabili. Onde roso da' vermini, che gli bulicavano per tutto il corpo, e divenuto per le piaghe fetenti uno spirante cadavero, intollerabile, non che a' suoi, à se medesimo, mandò fuori dal sozzo corpo l' anima impura, l' anno duodecimo del suo Regno, lasciando in se un vivo specchio della divina vendetta a' Dominanti empij, sacrileghi, e crudeli.

2. Machab. c. 9.

CAP.

A. M.

CAP. IX.

Antioco V. detto Eupatore Rè IX.

I. On rimase dell' empio Antioco altro germoglio, che il piccolo Antioco, il quale subito doppo la morte del Padre, da Lisia Tutore fedelissimo fù chiamato Rè col sopranome d' Eupatore, che significa buon Padre. Or come che questo giovane Principe avesse ereditato dal Padre l'odio contro i Giudei, mosse loro immediatamente la guerra, niente men fiera delle passate: Conciosiache à lor danni mise in campo cento mila fanti, ventidue mila Cavalli, e 32. Elefanti ben agguerriti: Con queste forze entrato Antioco nell' Idumea, tutta à sacco la pone. Indi, avendo inteso, che Giuda Macabeo cercava di conquistare la Rocca di Gerusalem, se ne venne con sessanta mila fanti, e cinque mila Cavalli, condotti da Lisia sotto Betsura, Cittá della Giudea. Non mancarono à suoi doveri li Cittadini assediati: usciti dalle mura, posero fuoco alle macchine de gli aggressori; e Giuda di notte tempo dando sù i quartieri d' Antioco, ne uccise da quattromila. Il dì appresso il Rè per far vendetta di questo danno, con tutto il grosso delle sue genti attaccò il campo di Giuda.

2. Machab. c. 6. v. 3.

Questo Duce, tuttoche troppo inferiore di forze, bravamente si difese, con metter' á terra da seicento nemici; & Eleazaro suo fratello, avendo osservato un' Elefante sopra tutti torreggiante, con la lorica, e la liurea reale, credendo, che sù quello marchiasse la persona del Rè, si aprì col ferro la strada per mezzo alle squadre nemiche, e andò à ritrovarlo; e, spintosi sotto alla bestia, col pugnale sventrolla, e l' uccise. Mà nel cader ch' ella fece in se stessa, egli pure sotto quella gran mole vi restò sfragellato, e nel proprio trionfo

A. M.

gloriosamente sepolto. Giuda, quantunque vincente, vedendosi oppresso dalla moltitudine de' nemici, fù costretto à ritirarsi, lasciando Betsura in potere d'Antioco, cui si rese per mancanza de' viveri.

II. Meditava il Rè vincitore progressi più vasti; mà pervenutogli avviso, che Filippo, già suo *Ajo*, cercava di farsi padrone della Siria, per consiglio di Lisia fè pace co' Giudei; da' quali, come amico, introdotto in Gerosolima, si scoprì tosto nemico; poiche, contro la data fede, fece spiantare tutte le fortificazioni del Tempio, affinche li Giudei più non potessero da lui guardarsi. Mà non molto andò Antioco di tal perfidia contento. Demetrio Sotero, che in cambio d'Antioco Epifane fù dato in ostaggio à Romani dal Rè Seleuco suo Padre, come abbiam detto nella vita di questo Principe, tosto che intese la morte di Epifane, stato fin'allora, sotto titolo di Tutore, usurpator del suo Regno, domandò al Senato d'essere rimesso in libertà, per venir'à prender possesso dell'Imperio à se dovuto. Dal tergiversar, che facevano que' Senatori accortosi, che no 'l volevano lasciar uscire, egli sotto pretesto di divertirsi, secondo il solito, alla Caccia, se ne fuggì con tanta segretezza, che di ciò non s'ebbe in Roma sentore, se non di lì à quattro giorni. Giunto in Licia, di là scrisse al Senato. Indi passato à Tripoli di Soria vi fù acclamato per Rè. Fatta gente, si gettò improvisamente sopra la Città di Apamea, e la prese. Marchiando poi ad Antiochia, trovò l'esercito Regio, che venne ad incontrarlo, ed à sottometersi al suo comando. Et affinche Demetrio vivesse sicuro della lor fede, lo accertarono d'aver già tolto dal Mondo il Rè Antioco, e Lisia suo sostegno, non volendo essi altro Rè, che Demetrio. In questa guisa pagò Eupatore la sua empietà, e fellonia, con la vita, e col Reguo, non più, che due anni goduto.

CAP.

A. M.

CAP. X.

Demetrio Soter Rè X.

I. SApendo Demetrio la gran potenza de' Romani ormai arbitri del Mondo, e Padroni dei Rè, subito assiso in Trono si studió di placarli con onori, e co' doni: tra'quali una corona d'oro di peso oltremisura. Era di que' tempi in Gierusalemme certo Alcimo, che con male arti guadagnato si aveva il Pontificato à lui non dovuto. Costui, mal veduto perciò da' Giudei, mandò con prieghi, e con denari ad implorar l'amicizia, e l'assistenza del Rè Demetrio; il quale, volendo seguitare l'esempio de' suoi Antenati con opprimere li Giudei, mandò subito il suo Capitano Nicanore con grosse leve à favorar il partito di Alcimo contro Giuda Macabeo, scudo, e spada del popolo Ebreo. 3892.

Usò Nicanore in primo luogo la frode; mà, non gli essendo riuscita, venne alla forza. Attaccato il picciolo Esercito di Giuda, vi lasciò morti cinque mila de' suoi. Sdegnato perciò Nicanore, comandò agli Ebrei, che gli dessero Giuda prigione; altrimenti, dicea, del vostro Tempio farò campagna. E perche intese dalle spie, che Giuda stava nascosto in Casa di certo Razia, detto per sopranome il Padre del Popolo, Nicanore mandò soldati à pigliarlo. Il generoso Razia per buona pezza di tempo dalla Casa pugnando, si difese da loro. In fine più non potendo egli solo contro tanti, spalancata la porta di sopra, e col pugnale squarciatosi il ventre, lanciossi qual fulmine sopra degli aggressori; indi semivivo doppo la caduta rialzandosi, e strappatesi per la ferita le viscere, in vece di saette vibrolle in faccia a' nemici, attoniti di fortezza tanto strana, e non permessa dalla sua legge a' Giudei. Per tal fatto più infierito Nicanore con 35. mila soldati, si pose in traccia di Giuda, che con soli trè mila erasi trincierato nelle Campagne di Samaria; mà, quel ch'è più, tutti

avvalorati dal Cielo, colla vista di Onia Sacerdote, che, già morto, erasi mostrato al forte Macabeo in atto di porger suppliche á Dio per il suo Popolo. Venuti alle mani presso al Castello di Betoron li 35. mila Soriani parte uccisi, parte dispersi restarono. Tra' morti fù il feroce Nicanore, à cui, doppo il capo reciso, per farlo vedere alla guarnigione di Sion, troncaron parimente la destra violatrice del Sacro Tempio per affiggerla come trofeo alle porte di quello; e in fine strappatagli anche dalle radici la lingua bestemmiatrice, & in minuti pezzi trinciata, la diedero pascolo agli Avoltoi.

Demetrio, tutto che avvisato da' Romani à lasciar vivere in pace gli Ebrei, intesa la sconfitta del suo Nicanore, non potè contenersi dalla vendetta. Che però consegnato un grosso Esercito à Bacchide suo Capitano, spedillo contro Giuda. Erasi questo Duce ritirato fuori di Gerosolima con trè mila de suoi; i quali, perduto il primiero coraggio, non sò perche, alla vista delle squadre di Bacchide, quasi da terror panico soprafatti, tutti, toltone 800., abbandonarono il Capitano.

II. Consigliavano Giuda gli amici à ritirarsi anch'egli, come che troppo debole à star contro tanti: Mà egli, di Dio fidandosi, volle accettar la battaglia, più caro essendogli un morir' onorato, che un vergognoso fuggire. Accortosi Giuda, che Bacchide stava nel corno destro dell' Esercito, investillo co' suoi più scelti Campioni, con tal' impeto, che, rotte le prime file, lo pose in fuga; mà mentre con più ardor, che consiglio dietro ai fuggitivi si spinge, quelli del corno sinistro, gli diedero alle spalle; si che, da fronte, e da tergo battuto, doppo insigni prove di fortezza, carico di ferite lasciovvi la vita, mà non il Cadavero, via portato da' suoi, e con pianto universale sepolto.

3893. Mentre Demetrio con tanto strepito travaglia i miseri Ebrei, un suo suddito, chiamato Eraclide, tacitamente vi fabbrica una mina, che in brieve mandollo in esterminio. Costui, cavato dalle tenebre del postribolo un giovanetto per nome Prompane, e postogli, come maschera, il bel nome di Alessandro, lo pose in Scena nel più famoso sito del Mondo, cioè in Roma, spacciandolo per legittimo figliuolo

di

A. M.

di Antioco Epifane, di cui era veramente bastardo; pregando perciò il Senato à porlo in possesso del Regno di Siria, lui dovuto. Il Senato, à cui questi garbugli facean bel giuoco, volontieri si lasciò persuadere questa favola, & ordinò, che Alessandro sopranominato poi Bala, come Rè di Siria fosse ricevuto. Eraclide, preso il fanciullo già Rè dichiarato, menollo à Tolemaide; dove prontamente, e con giubilo fù accettato dalle milizie, che più non potevano veder Demetrio, divenuto infingardo, & effeminato. Destossi á questo colpo Demetrio, e raccolto quel più di gente, che potè, venne ad incontrare il nuovo Rè; mà rotto nella prima battaglia, e disfatto nella seconda, lasciò con la vittoria, e con la vita il Regno, ad Alessandro, che ben presto se ne mostrò indegno, ed incapace, come vedremo, nella guisa, che usurpato lo aveva.

CAP. XI.

Alessandro Bala Rè XI.

I. 

Uesto Rè posticcio, sapendo, che la sua grandezza tutta come fungo, era senza radici, procurò subito di stabilirla con appoggiarla al Rè d'Egitto Tolomeo Filometore, che gl'impalmò la sua figliuola Cleopatra: Celebraronsi queste nozze nella Città di Tolemaide, e volle Alessandro, che v'intervenisse anche Gionata Machabeo, fratello, e successore di Giuda nel governo dell'Armi, cui, per averlo favorevole à stabilirsi nel Regno, oltre il far pace con esso lui, inviò anche corona, e porpora, dichiarandolo Pontefice, e Vice Rè degli Ebrei. Quant'opportuna ad Alessandro fosse questa colleganza co' Giudei, dimostrollo il successo. Certo Demetrio Nicatore figlio del morto Rè Demetrio Sotero, per ordine del Padre trattenevasi in 3903

A. M.

Candia con Antioco suo fratello sotto l'educazione di Lastene suo Aio. Questo Nicatore, intesa la sfortuna del Padre spogliato della vita, e del Regno dal fratellastro Alessandro, & in oltre accertato, che questo nuovo Rè contento d'aversi posta in capo la Corona di Siria, ad altro più non pensava, che a passatempi, & à piaceri, ne' quali tutto immergevasi, fatta una buona leva di mercenarij Candiotti, marchiò nella Cilicia. Gli Antiocheni sempre cupidi di novità, subito à se l'invitarono. Di loro accresciuto di forze, di denari Demetrio, spedì Apollonio suo Capitano con buon' Esercito contro Gionata unico sostegno del molle Alessandro; mà con infausto successo; poiche in due incontri avuti col valoroso Macabeo, vi perdè Apollonio circa otto mila de' suoi.

II. Anche il Rè d'Egitto, à titolo di soccorrer' Alessandro suo Genero, passò coll'arme nella Soria, e vi fù accolto à grand'onore dalle Città, nelle quali ei pose presidio de' suoi Egizij. Venuto poi questo Rè à Selucia, svelò li suoi disegni più oltre indirizzati, che à dar soccorso. Alessandro adunque, per isbrigarsi da sì pernicioso aiutatore, tentò con insidie, mà in vano, di levarlo dal Mondo. Di ciò accortosi Tolomeo levò subito al Genero la figliuola Cleopatra, e la sposò al suo Rivale Demetrio; con cui unitosi, voltò l'arme contro Alessandro; il quale, per essere inferiore sì di forze, come di coraggio, fù forzato à cedere il Campo, & il Regno, malamente acquistato, e scioccamente tenuto, à Demetrio. Ne quì si fettero le sue sciagure. Ricouratosi Alessandro in Arabia col suo figliuolo Antioco, e postosi nelle mani del Principe Zediello, perche lo proteggesse, questo Barbaro, conculcate le sagre Leggi d'amicizia, e d'Ospizio, fatto ammazzare il misero rifuggito, ne mandò il capo à Tolomeo, che à tal vista si morì d'allegrezza; come vedremo più à basso, di lui trattando.

CAP.

A. M.

CAP. XII.

Demetrio II. detto Nicatore Rè XII.

I. Scito dunque Aleſſandro Bala, e di vita, e dal Regno per la via dell' inganno, per cui eravi entrato, gli ſucceſſe Demetrio Nicatore figlio del Rè Demetrio Sotero, felice nel racquiſtarſi il Regno paterno, mà infeliciſſimo doppo averlo ricuperato; perche non una volta come gli altri, mà due ne fù ſpogliato, come or' ora vedremo. 3908.

Impadronitoſi del Regno, per ſollevare i ſuoi ſudditi dalla milizia, e dalle ſpeſe, riformò ſubito le truppe, licenziando tutte le Nazionali, e Veterane, ſol ritenendo le Compagnie di leva, e ſtraniere. Era Generale delle genti Veterane certo Trifone, cariſſimo al morto Aleſſandro. Coſtui, per tal riforma ſtimandoſi fortemente avvilito, pieno di mal talento ſe ne andò nell' Arabia. Quivi fattoſi dare il picciolo Antioco figliuolo di Aleſſandro Bala da Emalcuello Arabo, che lo allevava, convenne con eſſo lui di riporre queſto fanciullo nel Trono di Siria dovutogli, per far veder à Demetrio, quanto poſſa un Miniſtro ſprezzato.

II. In queſto mentre, che tacitamente ſi fabbricava in Arabia un sì gran fulmine contro Demetrio, sentì ſcoppiarſene contro un' altro in Antiochia da lui ribellataſi. Ritiratoſi il Rè nella Rocca, chiamò in ſoccorſo gli Ebrei; e Gionata prontamente vi accorſe con ſoli trè mila de' ſuoi, mà così valoroſi, e fedeli, che á forza entrati in quella forte, e popolata Metropoli, poſero à fil di ſpada cento mila Antiocheni; e, meſſa à fuoco una parte della Città, carichi di ricche ſpoglie ſe ne ritornarono al ſuo paeſe.

Demetrio uſcito da sì pericoloſa tempeſta, non ſolo fù ingrato à Gionata ſuo benefattore sì ſegnalato, fraudandolo della promeſſa mercede; mà cercò in oltre di fargli guerra: e fatto l' avrebbe, ſe impedito non glie lo aveſſe Trifone. Ed eccone il come.

CAP.

A. M.

CAP. XIIJ.

Antioco VI. detto Theos Rè XIII.

3909. 
Rifone, avendo fatto coronar Rè di Siria il piccolo Antioco, detto Theos, e venuto d' Arabia con genti armate, obligò Demetrio à ritirarsi nella Cilicia; e, impadronitosi di Antiochia, collegossi con Gionata, cui, per maggiormente obligarselo, insieme col suo fratello Simone, creò Duca di Palestina: si che gli Ebrei, scosso totalmente il giogo di Siria, cominciarono à vivere in libertà, per mantenimento della quale si diede Gionata á rialzar le mura di Gerusalemme, per non esser di continuo esposti alle scorrerie de' Soriani. Mà il malvaggio Trifone, all'uso de' Tiranni, valutosi di Gionata per abbatter Demetrio, si pose doppo ad opprimer anco Gionata per meglio eseguir il suo disegno di farsi egli Rè di Siria, esclusone il Rè pupillo. A tradimento dunque avuto Gionata nelle mani co' suoi figliuoli, tutti li fece morire. Sparsa poi voce, che il piccolo Rè Antioco stava penando per dolori di pietra, sotto specie di tagliarlo, i Medici, da lui corrotti, l' uccisero.

CAP. XIV.

Trifone Tiranno Rè XIV.

3913. I. 
Orto dunque l' infelice Antioco, Trifone fecesi coronar Rè di Soria: per la qual cosa Simone fratello di Gionata perfidiamente assassinato da Trifone, parte á vendicar' il morto fratello, parte per sottrare il suo popolo da questo Tiranno, subito rotta la lega, che seco aveva, passò à Demetrio, che, spogliato del

del Regno da Trifone, stava nelle Provincie di Persia, facendo gente per racquistarlo. E già se'l teneva sicuro, atteso che molte Città dell'Asia, tiranneggiate da Fraate Rè de i Parthi, ricorse à Demetrio, perche le liberasse da questo giogo, somministrato gli avevano soldati, co'quali uscì anche à battaglia à combattere contro Fraate: mà nella pugna, vinto Demetrio, e spogliato del bagaglio, restò finalmente anch'egli prigione del Rè de' Parthi, che per ludibrio il fece condurre per tutte quelle Cittá, che l'avevano sperato, e richiesto per Protettore. Ben'è vero, che poco appresso talmente affezionossi Fraate à Demetrio, che di prigioniero il volle amico, e parente, sposandogli Rodeguna sua figlia, e rivestendolo da Rè, con tenerlo però appresso di se, con suo gran giubilo, riputando somma gloria, di Rè far schiavi, e di schiavi far Rè. A. M.

CAP. XV.

Antioco VII. detto Sidete, Rè XV.

1. 

Leopatra prima moglie di Demetrio, all'avviso del marito fatto prigione de' Parthi pianse, si disperò; mà poscia intese le di lui nozze con Rodeguna, arse di sdegno, e s'infuriò: e si come dalla caduta di Demetrio fino á quel dì, dalla Città di Seleucia ove dimorava, si era sforzata di sostener'alla meglio il suo partito nella Soria; così ora, cangiata di moglie in nemica, fè veder quanto possa una Consorte oltraggiata. Invitò ella subito Antioco Sidete fratello di Demetrio da Candia, offerendogli col Trono di Siria il Talamo di Demetrio: ne tardò egli ad accettare l'invito. Venne, e sposata ad un tempo stesso Cleopatra, e la Corona di Siria, cercò di rassodare la sua fortuna, guadagnandosi con ampie promesse l'ami- 3914.

A. M.

l'amicizia degli Ebrei, ormai di servi che erano, divenuti Padroni, e formidabili. Poscia col lor'ajuto si pose in traccia del Tiranno Trifone, che si era fatto forte in Dora Città posta à mare. Quà venne Antioco ad assediarlo con 120. mila pedoni, & otto mila Cavalli, & una squadra di Navi, affinche non fuggisse. Due anni durò quest'assedio; doppo de' quali, scampato Trifone, seminò denari per la strada; nel raccorre i quali, mentre si trattengono li soldati di Antioco, egli se ne venne ad Apamea sua Patria; con la quale, caduto esso pure nelle mani di Antioco, pagò con aspra, mà non condegna morte il fio della sua lunga perfidia, e crudeltà. Antioco dunque, vedendosi già Padrone assoluto della Soria, e però non più abbisognandogli l'opera degli Ebrei, la ruppe con esso loro, comandando, che gli cedessero le Città di Gaza, e di Joppe, con la Fortezza di Sion, luoghi tutti, al suo dire, spettanti alla Corona di Siria. Ricusando eglino di ciò fare, il Rè spedì Ceudebeo suo Capitano all'assedio di Gaza; dalla quale ben tosto uscito Simone con morte di molti Soriani, lo ributtò. A' vittorie più degne accingevasi questo Duce, quando da Tolomeo figlio d'Abobi suo Suocero perfidamente assassinato con Giuda, e Mattatia suoi figli lasciò di vivere, e di combattere. Simile sventura stava per incorrere anche Giovanni, mà premunito delle insidie, se ne sottrasse con opprimere gl'insidiatori. Questi è quel Giovanni, che collegatosi con Antioco nelle guerre dell'Asia, ebbe poi il nome d'Ircano, e in luogo de' Macabei già estinti, per lo spazio di trent'un anno governò il Popolo Ebreo in qualità di Pontefice, e di Capitano.

II. Frattanto Antioco invitato dall'empio figlio d'Abòbi era giunto con grosso Esercito all'assedio di Gerosolima, e già l'infelice Città, stretta più dalla fame, che dal ferro, era presso à mancare. Giunti al giorno solenne di Pentecoste, nella quale affine di celebrare i sagri riti, dimandarono dal Rè Antioco un pò di tregua: egli di vantaggio mandò ad Ircano buon numero di grossi Tori, colle corna dorate per uso del Tempio. Dal qual atto pietoso soprafatti gli Ebrei, diedero ad Antioco il sopranome di Pio; & Ircano,

A. M.

no, fatta pace con esso lui, mandogli in dono 500. Talenti; e potè ben farlo: imperoche, avendo di que' giorni aperto il Sepolcro di David, dentro vi ritrovarono da trè mila Talenti, opportuno soccorso alla Guerra presente. Non volevano li Consiglieri d'Antioco, che accettasse tal pace; mà egli che meditava l'impresa contro de' Parthi, volentieri 3919.
lasciò in pace i Giudei.

Apparecchiadosi per lo spazio di quattro anni à questa 3924.
Guerra, marchiò Antioco contro de' Parthi con sì prospe-roso successo, che in brieve tempo disfatto l' Esercito di quel Rè presso il Lico, fiume d'Assiria, ebbe in suo potere le Città Partiche, annojate del governo di Fraate: e, doppo trè altre sconfitte date al medesimo, impadronissi anche di Babilonia.

Fraate, vedendosi dal Rè Antioco sì mal ridotto, ed incapace di più resistergli, lascia da canto la forza, e ricorre all' astuzia. Avea nelle mani, come s'è detto, Demetrio Nicatore già Rè di Siria da lui vinto, & imprigonato prima col ferro, poi colla figlia sposatali. Datagli dunque gente in armi, e libertà il rimanda nella sua Siria, con ciò sperando sforzar Demetrio à lasciar stare la Parthia, per difendere il proprio Regno. Ne andò ingannato; avvegnache le Città di Siria, rimaste senza capo, all'arrivo del nuovo Rè Demetrio, cominciarono ad essere travagliate: perciò con messi replicati richiamando Antioco, tanto fecero, che da Babilonia prese le mosse verso la Siria. Mà dal Rè Fraate attraversatagli la strada, & obligato à combattere, vi restò egli morto, e l' Esercito dissipato. Così mentre questo Principe troppo avido cerca di rapire l'altrui Dominio, resta spogliato del suo.

CAP.

A. M.

CAP. XVI.

Demetrio II. Nicatore la seconda volta Rè XVI.

3925. I. 

FRaate, vedendo sì felicemente riuscito il suo stratagema con Antioco, pensò di compirlo con riaver nelle mani anche Demetrio, poco dianzi messo da lui in libertà. Mà i messaggieri speditigli dietro non furono à tempo, arrivato già egli, e fattosi forte nella Soria. Dovea questo Principe rimesso nel Regno stabilirvisi con la clemenza, e cortesia: tutto all' opposto ei si portò, usando della vendetta, e crudeltà. Sposò anche di nuovo quella malvagia Cleopatra, stata moglie di tanti mariti; poiche primieramente dal Rè d' Egitto suo Padre fù data ad Alessandro Bala, cui partorì Antioco Theos, che fù XIII. Rè della Siria. Poi in secondo luogo sposossi à Demetrio Nicatore, che da lei ebbe Seleuco, & Antioco Grifo, che vedremo frà poco su'l Trono, e poi nel Regno, come in Steccato à duellare. Indi sdegnata contro Demetrio per le nozze contratte con Rodeguna figlia del Rè de Parthi, sposossi per dispetto ad Antioco Sidete fratello di Nicatore, e di lui ebbe Antioco Ciziceno, che pur sarà Rè, e finalmente ora ritorna ad esser moglie del medesimo Demetrio liberato dall' Esercito de' Parthi.

Demetrio dunque stimolato, parte dal proprio genio feroce, parte da questa Tesifone, trattò di modo li suoi sudditi, che ben mostrò dalla Carcere di Fraate aver seco portata la barbarie de' Parthi.

II. Trovavasi di que' tempi l' altra Cleopatra, Regina d' Egitto moglie di Tolomeo Evergete, in discordia con esso lui, fuggitivo dal suo Regno, e ritirato nell' Isola di Cipro. Costei dunque, per meglio appoggiare le sue macchine, à se chiama Demetrio Nicatore, con offerirgli se stessa in Isposa, e con in Dote l' Egitto. Ed egli pure, simile al Can d' Esopo,

in

in ſeguir l'ombra, perde la carne. Avvegnache, paſſato egli nell' Egitto, li ſuoi popoli tenendoſi affrontati, mandano in Cipro al predetto Evergete, pregandolo ad inviar loro alcuno della ſtirpe di Seleuco, che ſia lor Rè; ed egli toſto col più di gente che potè, mandogli certo Giovane audace, chiamato Aleſſandro Zebina, nato d'un trafficante Egiziano, mà tutto al biſogno del lor diſegno. Con publici applauſi fù accolto da' Soriani, diſpoſti ad accettar chi che ſia, purche non foſſe Demetrio. A. M.

Divulgataſi la fama di queſto Rè improviſamente poſto in Teatro, Demetrio rivolò dall' Egitto in Soria, e con eſſo lui parimente l'Egizia Cleopatra, accompagnata da' ſuoi Teſori, ſi come quella che giuſtamente intimorita era del marito, più volte da eſſa irritato. Si venne poi poco appreſſo à battaglia finale frà Zebina, e Demetrio, il quale rotto, e fugato ricorſe à Cleopatra ſua moglie, la quale ben memore del torto fattole con le nozze di Rodeguna, ne preſe opportuna vendetta con levarlo di vita.

CAP. XVII.

Aleſſandro Zebina Rè XVII.



Ueſto Rè da Comedia, vedendoſi all' improviſo di ſemplice Mercantello fatto Signore della Soria, talmente reſtò ubriaco da così inſolita felicità, che, divenuto inſolente, e ſuperbo, cominciò à diſprezzare, non che gli altri, il medeſimo Tolomeo, cui doveva l'eſſer di Rè. Sdegnato perciò Tolomeo, voltò il ſuo favore ad Antioco Grifo, figlio dell' abbattuto Nicatore, dandogli per moglie la ſua figlia Griſina, & un' Eſercito in Dote. Con queſte forze venne Antioco ad aſſalir' Aleſſandro; e trovatolo già mal veduto, e quaſi abbandonato da' ſuoi ſoldati, facilmente ne trionfò. 3929.

Vinto

A. M.
Vinto dunque l'infelice Aleſſandro, ſi ricourò in Antiochia; ove trovandoſi ſenza denaro, ricorſe al Tempio di Giove, indi aſportando à ſuo uſo una ſtatua della Vittoria tutta d'oro maſſiccio; burlandoſi di vantaggio con dire, che à sè, già vinto, avea Giove conceſſa la Vittoria. Poco doppo, volendo anche rapire il ſimolacro ſteſſo di Giove, dal furor del Popolo concorſo fù coſtretto à fuggire; mà nella fuga preſo da' Maſnadieri fù condotto ad Antioco, per cui comando fatto morire, depoſe la maſchera di Principe, con mal garbo, e infelicemente per un'anno portata.

CAP. XVIII.

Antioco VIII. detto Grifo Rè XIII.

3930. 

Diede à queſto Rè il ſopranome di Grifo, la figura del naſo aquilino, che in eſſo lui notabilmente appariva. Cleopatra la madre, ad ogni ſuo potere ajutollo, per portarlo all'Imperio, con patto, che, tenendo eſſo il nome di Rè, à lei laſciaſſe il comando. Tutto promiſe il figlio; mà poſto il piede ſu 'l Trono, volle farla da Rè. La Madre del pari ambizioſa, e crudele, ſi come giá per vendetta levò dal Mondo Demetrio ſuo primo Marito, e Seleuco ſuo figlio, fratello di Grifo, così ora per cupidigia di regnare determinò di far morire anche Antioco. Che però una ſera, che ſtanco dalla Caccia ſe ne tornava, Cleopatra in ſembiante tutto amore gli preſentò una freſca, mà avvelenata bevanda. Antioco, già premunito della frode, quaſi per creanza ritirandoſi, pregò la Madre, ch'ella prima beveſſe; ricuſando di farlo, forzolla. Così la ſcelerata, omicida di tanti del ſuo ſangue, divenne in fine anco Carnefice di ſe medeſima.

Liberatoſi Grifo dall'inſidie della Madre, eccolo aſſalito dalla

A. M.

dalla violenza d'un ſuo fratello uterino. Queſti fù Antioco Ciziceno nato di Antioco Sidete, terzo marito di Cleopatra, e Zio paterno di Grifo. Coſtui ſpalleggiato da Cleopatra ſua ſpoſa, ſtata già moglie di Tolomeo Laturo Rè d' Egitto, s'impadronì d' Antiochia, prontamente ricevutovi eſſo, e Cleopatra dagli Antiocheni, banderuole dell'Aſia, ad ogn' aura volubili. Mà indi á poco aſſediato da Grifo, ebbe à gran favore il poterſene fuggir' egli ſolo.

Entrato il vincitore in Antiochia, Grifina ſua moglie fè cercar Cleopatra moglie di Ciziceno; e trovatala, al diſpetto del marito, comandò, che foſſe uccíſa. Si era l' infelice Reina ritirata nel Tempio; e per maggior ſicurezza teneva abbracciata la ſtatua di non sò qual Dea. Con tutto ciò Grifina ordinò, che ivi, come ſtava, troncatele prima le mani, foſſe con molte punture trafitta, ed uccíſa. Era coſtei ſua ſorella; mà l' ira, e l' ambizione la mutò in una furia; ſi come pure li due Antiochi Grifo, e Ciziceno fratelli, per libidine di dominare divennero Tiranni l' uno contro dell' altro, e carnefici del proprio ſangue, come appreſſo ſi vidde nella perſona di Ciziceno; il quale nel ſecondo conflitto rimaſto vincitore di Grifo, e avuta nelle mani la di lui moglie Grifina, ſenza dimora ſacrificolla allo ſpirito della morta ſorella.

Anche Grifo tradito di lì à poco da Eraclione, laſciò la vita & il Regno à Seleuco ſuo figlio, mà non potè sì preſto goderlo, uſurpatogli dal Ciziceno.

CAP. XJX.

Antioco IX. detto il Ciziceno Rè XIX.



Fortunato fù queſto Principe, sì nel guadagnarſi la Corona, come nel ſoſtenerla. Per dar ſoccorſo ai Samaritani aſſediati da Ircano, reſtò mal concio dagli Ebrei: pure, dalle lor forze alla meglio ſottrattoſi, laſciolli viver in pace. Mà non permiſe già à lui il viver quieto Seleuco ſuo Nipote fi- 3943.

A. M.

glio di Grifo: avvegnache, venuto seco à battaglia, restò Ciziceno vinto, e prigione di Seleuco, che toltagli la vita, si tenne il Regno, più come frutto della sua spada, che come patrimonio à se dovuto: E questo fù il guadagno, che trasse Ciziceno dalle sue violenze, e rapine usate fin contro li Dei; poiche poco prima di morire, trovandosi scarso di danaro, prese in Antiochia una statua di Giove tutta d'oro alta 15. cubiti, e la disfece, riponendo in sua vece una di vil metallo indorata. Doppo il qual fatto, uscito in campagna contro Seleuco suo nipote, vi restò vinto, & ucciso, lasciando doppo di se un figliuolo detto Antioco il Pio.

CAP. XX.

Seleuco V. Rè XX.

3643. 

Eleuco figlio di Grifo, tintasi la porpora col sangue del Zio Ciziceno, prese il Regno di Siria; appena però assaggiato il dolce della fortuna reale, fù costretto à rinunziarla ad Antioco figlio del Ciziceno, il quale postosi anch' esso in capo la Corona reale, sopra l'elmo guerriero, si fè sentire sì terribile al Zio, che l'obbligò à ritirarsi nella Cilicia; ove, mentre per far denaro si rende troppo gravoso, quei popoli sollevatisi contro di lui, l'abbruciarono vivo con tutti li suoi nel Palazzo. Principe infelice: alzato al Trono, sol perche gli servisse di precipizio; e nientemeno sfortunato guerriero morto trà le fiamme, mà senza un raggio ne di prudenza, ne di fortezza.

CAP.

A. M.

CAP. XXI.

Antioco X. il Pio Rè XXI.



Orto Seleuco, restò libero il Regno ad Antioco figlio di Ciziceno, sopra nominato il Pio, per essersi protestato di voler' ad ogni costo vendicar la morte del Padre. Poco utile però riuscigli questa stolta pietà: imperoche appena doppo un' anno di Regno, ne fù con la vita privato da Antioco suo Cugino, uno de' figli di Grifo. Con ciò estinta del tutto la linea di Ciziceno, restò il Regno di Siria in mano à quattro figliuoli di Grifo, che furono Antioco, Filippo, Demetrio, e Dionisio; i quali, l' uno contro dell' altro inferendo, e lacerando il Reame, si diedero fretta di ruinarlo. *3960.* Eusebes, sivè Pius.

Antioco nel primo incontro, ch' ebbe co' fratelli rivali, lasciò con la vita la brama di dominare. Antioco XI.

Filippo, ammaestrato dall' esempio del Fratello, non si curò per all' ora di farsi Rè, contento d' un' angolo della Siria, che gli servì, e di porto tranquillo à star in pace, e di sicura specula per osservar il tempo opportuno d' uscirne.

Demetrio sopranominato Euceto, fattosi Padron di Damasco, ivi piantò la Reggia. Implorato da' Giudei, ottenne à lor favore un' insigne vittoria contro Alessandro Gianneo lor Tiranno; mà non seppe approfittarsene. Partitosi dalla Giudea, passò in Beorea, per levare al suo fratello Filippo quell' angolo, che innocentemente godevasi. Mà chi andò per cacciare, restò cacciato: Imperoche sopraggiunte in ajuto di Filippo alcune squadre d' Arabi, e di Parthi, Demetrio nella pugna rimase vinto, e prigioniero de' Parthi, che incatenato lo condussero à Mitridate Rè loro; appresso di cui poco doppo accorrato se ne morì, lasciando il Regno intiero al suo fratello Filippo, cui levar voleva quella piccola parte, che possedeva. *3966.*

A. M.

3967. Antioco Dionisio finalmente, ultimo tra' figliuoli di Gri-
Antioco fo, vergognandosi di morire senz' aver' esso ancora portata
XII. Corona, entrato nella Celesiria, coronar si fece Rè di Damasco; e non ben pago del suo Dominio, s' invaghì dell' al-
3968. trui. Spintosi nell' Arabia coll' arme sforzossi di conquistarla, mà dagli Arabi ucciso, in vece di guadagnar per se l' Ara-
3969. bia, lasciò loro Damasco.

L' Anno appresso, morto anche Filippo, e con ciò spenta del tutto la real Casa di Grifo, i popoli della Siria, ormai stanchi di tante guerre intestine, esibirono quella Corona à Tigrane Rè dell' Armenia maggiore, assai potente, sì per le forze sue proprie, sì per l' attinenza co' Parthi suoi Confederati, e con Mitridate Rè di Ponto suo Suocero.

CAP. XXII.

Tigrane Rè XXII. et ultimo.

I. 

Igrane dunque corrispondendo prontamente all' invito, se ne venne coll armi, e preso possesso della Siria, e della Fenicia, la tenne da 18. anni: e il non averla tenuta più lungo tempo fù colpa di Mitridate suo Suocero. Questo Rè bellicoso, per cagione dei Rè di Bitinia, e di Cappadocia da lui deposti, s inimicò li Romani, Protettori di que' due Regni; e venuto con essi alle mani, non solo diè loro molte rotte colla spada, mà peggio ancora li trattò con la penna: poiche con una sola lettera, scritta da lui alle Città dell' Asia, fece in quelle morire 150. mila Cittadini Romani, che mai più altrove provarono maggior macello.

E benche Lucio Cornelio Silla con levar' a Mitridate la Grecia tutta, riparasse in parte à sì gran perdita, e molto più poi Lucullo con cacciar Mitridate dal proprio Regno di Ponto,

A. M.

Ponto, e con uccider cent' otto mila de' soldati di Tigrane, venuto in soccorso del Suocero; con tutto ciò Mitridate, qual' Idra moltiplicandosi con le perdite, e qual' Anteo più vigoroso risorgendo dalle cadute, non solo si vendicò, dando una sconfitta totale á Triario Capitano di Lucullo; mà disfatti similmente i battaglioni di esso Lucullo, più glorioso di prima si rimise in possesso del proprio Regno.

II. Sopravenuto poi, contro sì feroce avversario il gran Pompeo, da cui tosto questi restò abbattuto, ricorse di nuovo Mitridate á Tigrane suo Genero. E quantunque Tigrane ricusasse di più accettarlo, per essersi Mitridate mostrato favorevole al suo figliuolo Tigrane ribelle; con tutto ciò Pompeo, doppo aver vinto Mitridate, dichiarò anche suo Nemico il Rè Tigrane. Che però questo Principe, conoscendosi impotente à più difendersi con la forza, deliberò di ricorrere alla generosa Clemenza del Vincitore Romano. Premessa dunque una ricca vanguardia di doni, andò in persona Tigrane à ritrovar Pompeo, che nella propria Tenda non solo cortesemente lo accolse, má vedendolo avanti di se prostrato à terra, colla Corona Reale buttata a' suoi piedi, Pompeo, presolo per la mano, il fece alzare; e tolto di terra il Diadema, glie lo rimise in testa. Fatta poi seco pace, rese à Tigrane il suo Regno d'Armenia. *Æquè pulchrum esse judicans, & vincere Reges, & facere*, disse applaudendo à sì bel fatto Valerio Massimo. E perche il figliuolo di Tigrane, rifuggito à Pompeo per dir sua ragione, ricusò di rappacificarsi col Padre; Pompeo, postolo in ferri, seco menollo à Roma in trionfo. Bramava Tigrane d'esser similmente rimesso in possesso della Siria; mà Pompeo, che col dono d'una Corona guadagnato si aveva il vanto di liberale, non volle colla profusione di due Regni incorrer la nota di Prodigo. Che però riflettendo al gran prò, che à Roma tornerebbe, fermando il piè nella Siria, toltala al Rè Tigrane, incoporolla all'Imperio Romano. In questa guisa il Regno di Siria cominciato da Seleuco l' Anno 3743. ebbe fine in Tigrane l' Anno 3988. onde venne à durare non più di 245. anni: abbattuto dalle continue discordie de' Dominanti, che sono il fatale Terremotto de' Regni.

Valer. Max l. 5. c. 1. 2. 9.

A. M.

LIBRO XIII.

Regno d' Egitto.



Uesto è il quarto Regno de' Greci nella grandezza, e dignità niente inferiore agli altri trè già descritti; mà nella durazione maggiore, perche nato con loro, doppo tutti mancò.

CAP. I.

Tolomeo Lagide, Rè Primo.

3730. I.



Asciate da parte le antichità sì dell' Egitto, come dei Rè antichi, che col sopranome di Faraone dominarono questa insigne Regione, dal tempo d' Abrahamo sino a Cambise Monarca Persiano, che, vinta, ed incorporata al suo Imperio l' Egitto, governolla sì esso, come i suoi posteri per mezzo dei Satrapi; il primo fra' Greci à tener l' Egitto con nome Reggio, spento già l'Imperio de' Persi, fù Tolomeo detto Lagide; perche communemente creduto figlio di Lago; mà in verità ei nacque di Arsinoe, Concubina di Filippo Rè di Macedonia, che la maritò à Lago Macedone, mentre di se era gravida: onde poco doppo le Nozze partorigli questo Tolomeo, il quale, coetaneo, e consanguineo del

del Grande Aleſſandro, gli fù poi anche compagno nelle guerre dell' Aſia. Morto poi Aleſsandro nella diviſione della Monarchia, toccò à Tolomeo il governo dell' Egitto; di cui poco appreſſo ſi fece padrone con titolo di Rè, laſciandolo a' ſuoi poſteri, che tutti da eſſo lui Tolomei ſi chiamarono.

II. Impadronitoſi dunque Tolomeo dell' Egitto, cercò di guadagnar' anche i cuori con atti d' umanità, e corteſia, ſua dote propria. Queſta fù la macchina principale delle ſue conquiſte; con queſta non ſolo ſoggettoſſi gli Egizij, mà, uſcitane la fama fino à Cartagine, guadagnò quei di Cirene, che ſpontaneamente gli ſi arreſero.

Stabilitoſi già Tolomeo colla forza nel Trono, e più ne gli animi de' ſuoi ſudditi coll' amore, ſi diede ad accreſcere il Regno, aggiungendovi la Fenicia, la Celeſiria, e la Giudea; da cui traportò nel ſuo Egitto più di cento mila Giudei, trentamila de' quali più ben diſpoſti adoprò á preſidiar le ſue Piazze; gli altri men' utili vendette ſchiavi all' incanto. In queſto mentre avuto avviſo, che i Cirenei gli ſi erano ribellati, e che i Ciprìotti anch' eſſi ſcuotevano il giogo, prontamente v' accorſe, e tutti li ſottomiſe. Indi paſſando coll' Eſercito vincitore nelle parti della Siria ſuperiore, e nella Cilicia, quì pure piantò li Trofei del ſuo valore. Dal rimbombo di tante vittorie, e molto più da' gemiti di quei di Cilicia, che imploravano ajuto da Antigono Rè dell' Aſia minore, venne ſpeditamente il ſuo figlio Demetrio à ſoccorrerli; tardi però, perche trovolli già in poter del vincitore. Era da gli amici conſigliato Demetrio à ritirarſi ſenza venir' à cimento con Tolomeo troppo vantaggioſo, ſi come quello che, oltre le proprie forze, avea quelle di Seleuco ſuo collegato. Con tutto ciò il giovane più ardito, che ſavio volle arriſchiarla. 3733.

Avea Tolomeo diciotto mila Fanti, e quattro mila Cavalli. Con queſte Truppe accampatoſi in vicinanza di Gaza, Città della Paleſtina, aſpettò Demetrio, Principe allora di ſoli 22. Anni, e che aſſai confidava nella fortuna, la quale però queſta volta gli fù infedele. Imperoche nella pugna reſtò egli al di ſotto, morti quindici mila de' ſuoi, ed otto

A. M.
mila prigioni con perdita del bagaglio, e della Città di Gaza.

III. Non contento Tolomeo di questa vittoria, un'altra più gloriosa ne riportò: Avvegnache pregato da Demetrio à volergli concedere li suoi morti, per seppellirli, Tolomeo, con reale munificenza allargando la mano, gli restituì di vantaggio i suoi Nobili prigionieri con tutto il ricco bagaglio; cosa che forzò Demetrio à dichiararsi doppiamente vinto dal forte, e generoso competitore.

Doppo la presa di Gaza ripigliò Tolomeo le Città di Fenicia, di Tiro, e di Sidone. Aveva egli poco dianzi tentato di guadagnare con l'oro quest' ultima, richiestone perciò Andronico di essa Governatore, che con ignominioso rimprovero nel ributtò. Ora colla presa della Città venuto anch' esso in mano del vincitore, da lui aspettava il gastigo dovuto alla sua sfacciata loquacità. Mà Tolomeo, lodatolo grandemente, come ministro fedele al suo Signore, lo vol'e in avvenire nel numero de' suoi più cari. Buon per lui, che s'imbattè in un Principe, savio estimator delle cose; il quale praticando in se stesso le parti di buon soldato, sapeva ancor riconoscerle ne gli altri.

IV. Sì prosperamente caminavano le arme di questo Rè, che à farlo grande parea, che la felicità, e la vittoria si fossero rese Venturiere delle sue Insegne. Mà, ad esser pienamente tale, era di mestiere vederlo anche à fronte dell' avversa fortuna: e gliene aprì tosto il campo l'imprudenza di Cilleno suo Comandante. Lo aveva Tolomeo spedito nella Celesiria, per discacciarne Demetrio; mà questo giovane, agitato dall' ignominia della rotta ricevuta presso à Gaza, con tanta prudenza, e valore si diportò contro Cilleno, che, postolo in fuga, privollo del bagaglio, e quasi di tutto l' esercito, essendo i di lui soldati la più parte passati dalla parte di Demetrio. In ajuto di cui sopragiunto poco appresso il Rè Antigono suo Padre, s'impadronì senza sangue della Fenicia.

Tolomeo, quantunque acerbissima gli fosse riuscita questa perdita, con tutto ciò non lasciò traportarsi dallo sdegno à venire col vincitore à battaglia, per non esporre à

peri-

A. M.

pericolo il suo Egitto, troppo vicino à quell' incendio. Sforzatosi dunque d' estinguerlo con la pace, portò l' arme à miglior uso.

Per l' imperizia, & infingardagine de' Capitani Egiziani, molte Città della Licia, della Panfilia, e dell' Asia minore si erano sottratte dal comando di Tolomeo. Contro queste adunque venuto egli stesso, in brieve ricuperolle. Voleva similmente far goder' i frutti del suo valore alle Città Greche, ricuperando loro la libertà, si come il fece ad alcune; mà da esse poi mal riconosciuto, con negargli anche soccorso di vetovaglie, mutò in odio l'amore: onde, accordatosi con Cassandro, diedesi à ritenerle in servitù; à suo costo però: imperciochè, mentre egli nella Grecia travagliava li sconoscenti, Demetrio nell' Asia gli tormentava gli amici, togliendogli anche di molte Città nell' Isola di Cipro, senza che Menelao, fratello di Tolomeo, e Governante dell' Isola, punto giovasse in contrario: Anzi che, venuto à battaglia con Demetrio presso à Salamina, restovvi disfatto: e Tolomeo medesimo, accorso dalla Grecia in ajuto, fù obligato à ritirarsi, con perdita dell' armata, e dell' Isola tutta. Demetrio dall' acquisto d' un' Isola fù chiamato al punimento d' un' altra, cioè di Rodi confederata con Tolomeo. Mà questi non l' abbandonò, e parte coll' arme, e parte con gli Ufficii tanto maneggiossi, che Rodi non cadde. 3745.

V. Il Rè Tolomeo doppo questa impresa, considerando la fortuna ormai stanca di favorirlo, come che vecchio, e 3750.
tutta intenta à rialzar Demetrio, fatto in brieve Signor della Grecia, determinò di fare la ritirata, prima d' esser del tutto abbandonato: La onde pacificatosi con Demetrio, seco di vantaggio si strinse, sposando Tolemaida sua figlia. Sentendosi poi ogni giorno più aggravato dagli anni, ne più potendo ampliar il suo Regno, trovò maniera d' avere avanti morte un' essere maggiore, che quello di Rè, con divenire Padre d' un Rè. A tal fine in una publica radunanza de' Nobili, e principali del Regno, datosi à vedere con à lato il suo figliuolo Filadelfo, quivi solennemente coronandolo, il dichiaró suo Successore nel Regno d Egitto, e poco appresso

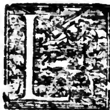
se ne

A. M.

se ne morì, glorioso d'aver non solamente fondato egli il proprio Regno, e per lo spazio di 40. anni governatolo; mà in oltre d'avere riposto Seleuco nel suo Regno di Siria, toltogli dal Rè Antigono. Mà la sua gloria più singolare in que' tempi fù l'esser' egli stato forse l'unico dei compagni, e successori d'Alessandro, che partisse dal Regno, e dal Mondo senza esserne discacciato.

CAP. II.

Tolomeo Filadelfo Rè II.

3770. I. Asciò Tolomeo, morendo, due figliuoli, uno sopranominato Ceraunio, natogli di Berenice sua moglie, figliuola d'Antipatro; l'altro nominato Filadelfo, avuto d'Euridice, amica, e Dama di Berenice. A Ceraunio, come à Primogenito doveasi di ragione il Regno d'Egitto; mà Tolomeo più amando i figliuoli dell'amica, che quelli della consorte, lo diede, ancor vivendo, à Filadelfo, come di sopra si è detto. Per la qual cosa Ceraunio sdegnato se ne fuggì à Seleuco Rè di Siria, doppo di cui ebbe il Regno di Macedonia toltogli con la vita. Questa elezione, come violenta, fù riprovata frà gli altri, da Demetrio Falereo, allora favorito, e Bibliotecario di Tolomeo, à cui anche con poderose ragioni mostrò quel Savio, quanto meglio fosse per tornarli, il porre su'l Trono il primogenito, cioè Ceraunio. Questo consiglio doppo alcun tempo risaputosi da Filadelfo, fù la ruina di Demetrio; perche fù esiliato dalla Corte, e da se stesso poi anche si uccise col morso d'un'Aspide nell'esilio, come abbiam detto nella vita di lui. Prima però si valse Filadelfo di quel gran Dotto à locupletare la sua famosissima Libraria nella Città di Alessandria, d'ogni maniera di Libri fino al numero di 700. mila

mila Volumi. Frà gli altri, avendo avuta contezza dei Libri della Divina Scrittura, invogliossi d'averli; ed à tal fine pregò Eleazaro Pontefice degli Ebrei à volerli inviare alcuni de' suoi Rabbini, perche dall' Ebreo Idioma li trasportassero nel Greco. Ed Eleazaro avendo scielti 72. di quei Dotti, sei da ciascuna Tribù, ben versati nell'uno, e nell' altro linguaggio, glieli mandò ad Alessandria: Quindi passati tutti nell'Isola del Faro, è Fama, che rinchiusi ogn' un d'essi entro à distinte Cellette, si che uno non potesse con l'altro trattare, traducessero i sagri Libri con tanta uniformità, come se un solo fosse stato il Traduttore; Ed è poi sempre stata in grande stima quella Versione, detta communemente dei Settanta Interpreti, usatasi anco nella Chiesa per quattro Secoli, finche resa inutile per li tanti errori aggiuntivi dalle penne de' Copiatori, fù necessario, che S. Girolamo per ordine di S. Damaso Papa, vi provedesse, formando da varii Esemplari Ebraici la Volgata corretta, di cui oggidì si vale la Chiesa. Di questa famosa Versione delli Settanta leggasi Aristea, e Giosesso Ebreo, che pienamente ne scrissero.

II. Ora ritornando al Rè Filadelfo, all'udire quella traduzione, riuscita con sì ammirabile uniformità, e consonanza, tanto se ne compiacque, che, oltre i ricchi presenti da lui dispensati à quei 72. Savii, & i vasi d'oro, e d'argento mandati al Pontefice Eleazaro per uso del Tempio, rimise in libertà cento venti mila Giudei, che nell'Egitto servivano, già condottivi dal Rè suo Padre, e rimandolli à Gerusalem. Fece dopoi Tolomeo amicizia co' Romani; ed essendo travagliato dall'arme d' Antioco Sotero Rè di Siria, egli con scudi d' oro ribattè il di lui ferro, suscitandogli contro molti popoli, per altro mal'affetti ad Antioco, il quale ormai stanco delle lunghe, e dispendiose guerre, avute col Rè d' Egitto, finalmente l'estinse, prendendo per moglie Berenice figlia di Filadelfo. E questi consolatissimo d'aver, doppo tante tempeste restituita la tranquillitade al suo Regno, lasciollo morendo ad Evergete suo figliuolo. Rè veramente glorioso per le proprie imprese, e singolarmente benemerito della Cristiana Religione, cui nella memorata Versione lasciò un' Erario

di

A. M. di Celeste Sapienza, e un' Arsenale di verità divine, contro l'astuta perfidia de' miscredenti Rabbini.

3807. III. Fù anche felicissimo nel suo governo: mercè che à persuasione di Stratone Lampsaceno suo Maestro, e direttore, fece gran conto de gli uomini savi, e letterati, de' quali n'ebbe sempre à dovizia presso di se, e nella sua Reggia d'Alessandria, divenuta in que' tempi il Museo dell'Asia. Trà gli altri singolarmente risplendettero sette insigni Poeti, Arato, Appollonio, Teocrito, Licofrone, Nicandro, Filico, & Omero il giovane; i quali dal numero settenario, e dalla chiarezza del sapere furono cognominati le Plejadi d'Alessandria, cioè illustri fregi del Cielo Egiziano. Appendice graziosa di questo nobil Coro, fù certo Fileta, verseggiator' Elegiaco, di così smunta corporatura, che à schermirsi dalla violenza de' venti, dicono usasse calzar scarpe di piombo. Allo studio della sapienza congiunse Filadelfo le opere della magnificenza; trà le quali sommamente ammirabile fù la gran Fossa, che egli scavò dal Nilo, fino al Mar Rosso; Impresa tanto più gloriosa, quanto che già in vano tentata da Necone Rè d'Egitto, e da Dario Monarca di Persia.

Ebbe questo Rè, oltre il proprio nome di Tolomeo l'aggiunto di Filadelfo, che vuol dire, *Amans Fratris, aut Sororis*, perche fù esso il primo frà i Principi Egizii, che affezzionatosi ad Arsinoe sua sorella, volle, ch'ella parimente fosse sua sposa; Costume poi seguitato dagli altri Rè succeduti à Filadelfo nel Trono d'Egitto.



CAP.

CAP. III.

Tolomeo Evergete Rè III.

I. LAsciò il Rè Filadelfo doppo di sè due figliuoli nati d' Arsinoe, cioè Evergete, succedutogli nel soglio, e Berenice, che, data per seconda moglie ad Antioco *Theos* terzo Rè di Soria, accese senza sua colpa frà questi due Regni un' incendio di guerre inestinguibile. Avvegnache Laodice prima moglie di Antioco, non potendo veder Berenice venuta, com' ella diceva, à dividere il Talamo, & à rubbarle il marito, morto Antioco di veleno da lei datogli, fece subito per mezzo di Callinico suo figlio levar dal Mondo l' innocente Berenice contro la data fede; senza che all' infelice Principessa punto giovasse la Santitá dell' Asilo di Dafne, in cui si era ricourata. Tolomeo dunque per così barbaro fatto giustamente sdegnato, uscì tosto in Campagna con grosso esercito à vendicar la tradita sorella. Li sudditi medesimi del parricida Callinico, alienati da lui per l' atroce misfatto, appena vedute comparire in Soria le bandiere di Tolomeo, si dichiararono del suo partito: si che in brieve si vidde Padrone quasi di tutta la Soria, cacciatone l' empio Callinico con Antioco suo Fratello; i quali poco doppo divenuti frà loro nemici, servirono à Dio di flagello à gastigar un malvagio per mezzo d' un' altro malvagio. Vinto Antioco da Callinico, ebbe cuore di ricorrere da Tolomeo in Egitto, maggior pietà sperando dal suo nemico, che dal proprio fratello. Questa volta però malamente la intese. Avutolo Tolomeo nelle mani, lo pose in ben guardata prigione; dalla quale se bene doppo nove anni coll' ajuto d' una femina si liberò, non per questo salvossi; stando che dalla carcere venuto in mano de' Masnadieri, ebbe da 3807.

quelli

A. M.

quelli con la morte il guiderdone de' suoi misfatti, si come pur l'ebbe Callinico, quasi nel tempo medesimo restato morto per una caduta da cavallo. Così Tolomeo vidde in fine puniti dal Cielo gli uccisori della sorella, e se stesso accresciuto grandemente di Dominio. Imperoche oltre le molte Città tolte à Callinico, ebbe la gloria di sottomettere al suo Scettro tutto l'Egitto: cosa fino à que' tempi à niun de' Greci concessa. Arricchì finalmente il suo Regno con le preziose spoglie, che riportò dalla Siria, e con le antiche statue de' suoi Dei, già da Cambise nella Persia asportate. Per il quale insigne beneficio fatto all' Egitto, meritó da' suoi il magnifico sopranome d'*Evergete*, cioè à dire Benefico. Questo però punto non valse à difenderlo dalle malefiche trame di Tolomeo Filopatore suo primogenito. Impaziente quest'empio di aspettare, che il Padre, morendo, gli cedesse lo Scettro, cacciollo di vita col veleno, e à forza glie lo rapì, l'anno vigesimo sesto del suo Imperio; Rè veramente degno di miglior fine.

CAP. IV.

Tolomeo Filopatore Rè IV.

3833. I.



L dolce sopranome di Filopatore, che vuol dire Amator del Padre, fù Ironicamente attribuito à questo Rè, uccisore prima di Evergete suo genitore, poi anche della propria Madre, e del fratello. Non è dunque maraviglia, che un Regno principiato da' Parricidii, fosse poi con barbarie amministrato. Perdutosi Tolomeo dietro a' diletti, e passatempi, lasciò il governo del Regno á Sosibio. Costui avendo nelle mani Cleomene Rè di Sparta, rifuggito in Egitto in tempo d'Evergete, doppo la rotta datagli dal Rè Antigono, cominciò, come sazio, e

nau-

A. M.

nauseante di lui, à sprezzarlo: per lo che volle Cleomene abbandonar' Alessandria, mà da Sosibio fù messo in arresto, insieme con tredici suoi compagni. Questi tutti, rotta la carcere, se ne uscirono in piazza, gridando al Popolo libertà; mà non essendo corrisposti dalla moltitudine, sicome speravano, essi per disperazione da se si ammazzarono. Il Cadavere di Cleomene scorticato per ignominia, fù posto sopra un patibolo; e Cratesilea di lui Madre, co' Nepoti fatta morire. Tal fine provò questo Duce generoso, mà sfortunato, perche caduto nelle mani d'un Rè infingardo, e più dominato dal senso, che dalla ragione. Or mentre Tolomeo se ne giaceva ne' piaceri sommerso, Antioco, il Magno Rè di Siria, uscito in Campagna coll'arme, gli fece di molti danni, con levargli di più molte Città nella Giudea.

II. A colpo tale destossi l'addormentato Egizio; e lasciato il Gineceo, uscì con 70. mila soldati in battaglia contro del Rè Antioco, che nientemeno ne contava sotto le sue Insegne. Presso á Gaza di Palestina si attaccò la battaglia, favorevole fu 'l principio ad Antioco, mà in fine, per esser quel Rè ormai troppo superbo, ordinò Dio, ad umiliarlo; che la vittoria fosse di Filopatore. Con ciò ricuperato il già toltogli dal Rè Antioco, e fatta pace con esso lui, se ne passò à Gerusalemme per rendere à Dio sagrificio di grazie nel santo Tempio de' Giudei. E perche à cagion d'esser' egli Gentile, non vi fù ammesso dal Sacerdote, Tolomeo tenendosi affrontato, in vendetta dell'onta, fè incatenare molte migliaja d'Ebrei, e menargli in Egitto. Ne di ciò sodisfatto, comandò, che molti di quei meschini, esposti fossero alla rabbia de gli Elefanti, resi anche ubbriachi col vino, perche maggiormente infierissero. Mà mostrandosi queste belve, contro il lor genio, mansuete, e piacevoli a' Giudei, Tolomeo ravveduto dell'errore, liberi al lor paese li rimandò: Savio in questo, perche impazzito di sdegno, non ricusò d'imparar dalle fiere l'umanità.

III. Stimando poi Tolomeo d'averla fatta da Guerriero abbastanza con superare in una giornata il grande Antioco, tornò subito à seppellirsi ne' suoi laidi piaceri; e, per non essere da quelli distolto, lasciò il maneggio del Regno in mano 3850.

di

A. M.
di Agatoclea Cantatrice, e di Agatocle suo fratello, solo nel sesso differente dalla sorella. Da costoro si dispensavano le Cariche Civili, e Militari, li gradi, e dignità, da loro spiccavansi le sentenze di vita, e di morte, à prezzo de gl' infelici Egiziani, che senza rimedio vedevano il lor Signore in femina tramutato, e 'l Regno dato in preda di due impurissime Arpie. Cessò nondimeno la loro Tirannide più presto, di quel che pensavano, mà più tardi del dovere, colla morte del Rè, à gran prò de' Popoli affogato nelle sue smoderate delizie. Rè veramente indegno di sì bel nome, e tanto fiacco, che nel suo Dominio non v'era chi avesse men potenza di lui.

CAP. V.

Tolomeo Epifane, Rè V.

3850. I. 
En si avvidde Agatoclea, & Agatocle, finirsi il loro Regno con la morte di Filopatore: Che però lungamente celata la tennero; affine di ridurr' in salvo e se stessi, e i tesori del Regno, che essi avevano in mano. Ne fù malagevole occultar la morte di colui, che già un gran tempo se ne giaceva sepolto. Perciò credendosi da' Popoli, vivere tuttavia il Rè Filopatore, Scopa suo Tenente Generale marchiando coll' Esercito nella Celesiria, impadronissi di più Città. Presa poi anche coll' arme la Giudea, incorporolla all' Egitto, assicurandola con mettere un grosso Presidio nella Rocca di Gerusalemme. In occasione di tanta vittoria solennizata con giubilo universale per tutto il Regno, non si scorgendo alcun segno di Filopatore vivo, fù creduto, qual' era, cioè morto. Per la qual cosa gli Alessandrini incapaci di più tollerare la tirannide d' una vilissima Concubina, si sollevarono, e armata mano portatisi nella Reggia indi, à viva forza trassero Agatocle, Agatoclea,

A. M.

toclea, & Enante lor Madre; e questa, come Maestra, e Mantice d' iniquità, fù in primo luogo dal Popolo tormentata co' denti, con lesine, e con sassate: indi ridotta in minutissimi pezzi insieme col figlio, e con la figlia, tutti gettati à pastura de' cani. Tilamone poi, à cui Agatocle avea commesso di scannare Euridice moglie del morto Rè, consegnato alle Dame di quella, fù esso pure a' colpi di sassi, e di bastoni pestato, e messo in pezzi; atterrata la di lui Casa, strozzato il figliuolo, e trucidata la Madre. Così liberatosi l' Egitto dalla Tirannia del Postribolo, rimise in piedi il governo Regio, ponendo su 'l Trono di Filopatore il di lui unico figlio Tolomeo Epifane, all' ora fanciullo di soli sei Anni. E perche à quella stagione due gran nemici, Antioco il Magno Rè di Soria, e Filippo Rè di Macedonia concordemente aspiravano al Regno d' Egitto, que' Popoli con solenne Ambasciata implorarono la potenza de' Romani, che volentieri presero il Regno, e quel Rè pupillo sotto la lor protezione. Sdegnato Antioco, che a' suoi ambiziosi disegni si opponessero i Latini, contro loro si mosse: mà rotto da essi, e spogliato d' una gran parte del Regno, come s' è detto nella di lui vita; ebbe à gran mercede l' accommodarsi con Roma. Nientedimeno, perche con lo scemamento del Dominio non si diminuì, anzi si accrebbe in quel superbo la cupidigia di dominare, deposta la forza, voltossi alla frode. Fà dunque pace con Epifane; e per più rassodarla, il prende per Genero, impalmandogli Cleopatra sua figlia, per valersi di questa machina lusinghiera ad abbatter col Rè il Regno tutto. Mà Cleopatra detestando la perfidia del Padre, volle anzi mancar ad esso, che al Consorte, à cui co 'l tempo partorì due figliuoli, Tolomeo Filometore, & Evergete, cognominato Fiscone.

II. Un' anno doppo di queste Nozze, si mosse Antioco contro Scopa Generale dell' arme di Epifane; e doppo averlo rotto in battaglia, assediollo nella Città di Sidone. E se bene non lasciò Epifane di mandargli soccorso, nientedimeno fù forzato di arrendersi al Vincitore: il quale, scorrendo la Celesiria, prese molte Città, e Scopa sventurato, oltre la sconfitta, calunniato di tradimento, fù chiamato 3857.

A. M. dal suo Principe à render conto, e nella Carcere avvelenato, diè à divedere, che á valorosi Capitani, perduto l' Esercito, è men doloroso il morire, che il sopravivere alla sconfitta. Epifane parimente, doppo 24. anni di Regno, se ne morì più glorioso per la virtù de suoi Ministri, che per le proprie grandezze.

CAP. VI.

Tolomeo Filometore Rè VI.

I.
3873. 
L sopranome di Filometore, che vuol dire Amico della Madre, fù ironicamente appropriato à questo Rè, per esser' egli stato sì mal voluto dalla Reina, e Madre sua Cleopatra, che avanti la morte del Padre il fece relegare nell' Isola di Cipro, per inalzar' al Trono Evergete suo fratello minore. Mà i Cittadini d' Alessandria non potendo tollerare tanta ingiustizia, al dispetto di Cleopatra richiamando Tolomeo dal bando, à lui diedero la Corona, e la sorella Cleopatra per moglie.

Su 'l principio del suo governo fù Tolomeo travagliato dall' empio Antioco Epifane suo Zio, e Rè di Soria, che insidiosamente cercó privarlo del Regno. Mà il Console Popilio Lenate, mandato da' Romani nell' Egitto à petizione di Tolomeo, senza porr' mano all' arme, col fischio solo della sua verga, domò l' audacia d' Antioco, ed atterrò le sue macchine, talmente che al suo dispetto si partì dall' Egitto, già da lui col pensiero divorata. Non cessò però egli di macchinare con inganni l' acquisto. Avea Tolomeo, come si è detto, un minor fratello cognominato Evergete (da Pausania nominato Alessandro). Questo giovane, come che già dalla Madre promosso al Trono à se non dovuto, e

però

A. M.

però da' Sudditi discacciato, non rifinava di procacciarsene il ritorno; à ciò stimolato dal Rè Antioco suo Zio, che maliziosamente fomentava frà questi due fratelli la disunione, affinche, consumandosi l' un l'altro, più facilmente poi restassero da lui sottomessi.

Si avviddero essi dell' arte: e per opra di Cleopatra lor sorella, fecero pace, mà efimera; conciosiache Evergete, non sapendosi accommodare alla condizione di privato, doppo avere assaggiata la fortuna di Rè, non cessò d' inquietare ad ogni tratto il Rè fratello, e tanto si maneggiò, che in fine gli riuscì di cacciarlo dal Regno, togliendo poi anche di vita la Madre. Per tal' empietà da tutti abominato, gli Alessandrini sollevatisi contro del Matricida, lo discacciarono à forza, richiamando Tolomeo. Evergete, avendo perduto il Regno, mà non l' ambizione di regnare; e vedendosi di più senza forze per ricuperarlo, ricorse a' Romani; e per muoverli à compassione di sè, diede loro ad intendere, d' essere stato à torto, e per forza spogliato del Dominio, mostrando anche nel petto alcune cicatrici, veri caratteri delle ferite ricevute à Cirene, dove come Tiranno, fù à furor di popolo combattuto, e scacciato; ora però da lui ostentate, come tante bocche accusatrici della fierezza del suo persecutore fratello. I Romani, che già un gran tempo stavano vagheggiando l' Egitto, per aprirvisi più sicura la strada, abbracciarono la causa di Evergete; & à lui, come per caparra del Regno preteso, assegnando il dominio di Cipro, lasciarono Filometore col solo Egitto.

II. In questo tempo medesimo certo Alessandro Bala, figliuolo bastardo di Antioco Epifane giá Rè di Soria, coll' assistenza di Roma, fè sua quella Corona, toltala di capo á Demetrio Sotero, che n' era il legittimo possessore. Indi per meglio assicurarsela in fronte, s' imparentò col Rè Filometore, sposando Cleopatra sua figlia; mà indi à non molto assalito Alessandro da Demetrio Nicatore, figlio del morto Sotero, e però vero Erede del Reame di Siria implorò l' ajuto del Suocero Rè. Per la qual cosa Filometore sotto pretesto di soccorrere al Genero, venne con grosse Truppe nella Soria, dove onorevolmente fù accolto; anche nelle Piazze più consi- 3899.

A. M.
siderabili, nelle quali tutte introdusse forti Presidii di sua Nazione. Da questi andamenti ben si accorse Alessandro, che i pensieri del Suocero miravan più oltre, che à dargli soccorso: Onde per liberarsi da sì temuto Ajutante, tentò insidiosamente d' ucciderlo. Avvisato Filometore dell'insidie del Genero, immantinente tolsegli Cleopatra, e sposolla à Nicatore suo Rivale; con cui ancora confederatosi, voltò l'armi contro il malvagio Alessandro; e sì fattamente lo strinse, che l'infelice, abbandonata la Siria per porre in salvo la vita, se ne fuggì nell' Arabia, gettandosi nelle mani di Zadiello Principe Arabo, perche lo difendesse. Mà l'Arabo, facendola veramente da barbaro, per guadagnarsi la grazia del Rè d' Egitto, uccise il misero Alessandro, e mandò in dono la di lui Testa à Filopatore, nel tempo, che questi per una caduta da Cavallo gravemente offeso nel capo se ne giacea languente sotto il ferro de' Chirurghi, che gli trapanavano il Cranio. Dicono, che questo Rè, così mal concio com' era, in vedere la testa dell' odiato Alessandro, estremamente si rallegrò, mà il suo riso fù Sardonico, perche in quell' atto di giubilo se ne morì, lasciando al suo dispetto ad Evergete suo nemico, e fratello il Reame d' Egitto, due volte da esso ingiustamente tenuto, e due à forza perduto, come poco dianzi vedemmo.

CAP. VIJ.

Tolomeo Evergete, ò Fiscon Rè VII.

3908. I.



L glorioso sopranome di Evergete, ch'è quanto à dire *Benefico*, fù antifrasticamente concesso à questo Rè, perche non beneficò mai veruno, malvagio, e malefico à tutti, fino à colei, che gli diè l' esser d' Uomo, e di Rè, da lui empiamente amazzata, come di sopra s'è detto. Fù anche per beffe, mà giu-

A. M.

giustamente, nominato *Fiscon*, cioè Ventroso; dalla Sarcina enorme del ventre, che sconciamente gli pendeva davanti, simbolo della sua vita bruttale immersa nelle crapule, e nelle lascivie. Fù veramente questo vizio come divisa dei Rè d' Egitto, che però questo Principe, per rendersi in qualche cosa maggior di loro, alle sozzure del senso aggiunse la crudeltà; presa da esso lui per compagna nel primo ingresso, che fece al Regno, fino alla morte la mantenne, sì come più innanzi vedremo.

II. Stabilitosi su 'l Trono, prese per moglie Cleopatra sua sorella, stata già sposa di due Rè di Siria, Alessandro Bala, e Demetrio Nicatore: e perche vidde, che un figlio di essa era singolarmente ben voluto, & onorato da' Sudditi, fatti prima morire i principali d' Alessandria, che al fanciullo si mostravano favorevoli, uccise anco quell' innocente per gelosia di Stato. Indi à poco, per coronar la fierezza coll' ingiustizia, dichiaratosi sazio di Cleopatra, ripudiolla sposando una sua propria figliuola. Per queste, & altre indegnissime azioni venuto in abbominio a' suoi sudditi, che per non soggiacere à Rè sì scelerato, à bando volontario si condannavano, anch' egli temendo d' insidie, presa seco la sposa novella, & un'altro figliuolino della ripudiata Cleopatra, chiamato Menfite, se ne andò nell' Epiro. Quivi avendo inteso, che gli Egiziani trattavano di promuovere al Trono la ripudiata Cleopatra, raccolto un Campo volante, se ne tornò nell' Egitto per muovere alla sorella, & al Regno la guerra, cui diè atroce principio con ammazzare un proprio figliuolo, che da Cirene si fece condurre per sospetto, che gli Egiziani non l' acclamassero Rè. A tal'annunzio infuriati gli Alessandrini, tumultuariamente si scagliarono contro le statue dell'empio Tolomeo, erette in più luoghi della Città, e tutte in pezzi le misero, in esse lacerando, come potevano, quel Tiranno.

Tolomeo di ciò avvisato, e pensando, che tal'affronto fatto gli fosse à persvasione di Cleopatra, preso il di lei figliuolo Memfite, che, come dissi, aveva seco menato da Alessandria in Epiro, tagliollo anch'esso in pezzi, e, chiuse dentro ad uno scrigno le mani, la testa, & i piedi dell' inno-

A. M.

cente, mandolle in dono alla Madre. A così fiero spettacolo restò Cleopatra talmente dal dolore, e dallo sdegno commossa, che portatasi tosto in persona à Demetrio Rè di Siria suo Genero, seco lo trasse in lega contro del marito inumano. Mà Tolomeo crudo del pari, & astuto, per divertir' altrove Demetrio, ecco che fece. Preso certo giovane audace per nome Zebina, figlio d'un Mercante Egiziano, sì fattamente di speranze, e di promesse gonfiollo, che l' indusse a publicarsi sotto nome di Alessandro, per figliuolo adottivo di Antioco Sotero già Rè di Siria, e come tale à pretender quel Regno; E seppe costui tanto bene adoprarsi, che parte per l' assistenza di Tolomeo, parte per l'odio, in cui era Demetrio appresso li Soriani, fù da loro accettato per Rè.

III. E' ben però vero, che questo Rè posticcio mostrandosi sconoscente à Tolomeo, unico fabbro di tanta sua grandezza, provocollo talmente à sdegno, che questi, rappacificatosi con la sorella Cleopatra, si spinse con tutte le forze contro Zebina, e privollo del Regno, che poco dianzi dato gli aveva; e di cui egli stesso per la sua viltà, & ingratitudine si era palesato non men' indegno, che incapace. Tolomeo poi, quasi timoroso di perdere la bella gloria di far', e disfare i Rè, diedesi fretta d' uscir dal Mondo; poiche consumato nel corpo dall' intemperanza, e nell' animo dagli affanni, odiato da tutti, gravoso á se medesimo, poco appresso finì di vivere, e d' infierire, lasciando alli suoi due figliuoli Tolomeo Laturo, & Alessandro il Regno d' Egitto, e quello di Cirene ad Appione terzo genito, mà naturale; il quale doppo vent' anni morendo, ne fece dono a' Romani, che l' accettarono, come caparra di quello d' Egitto.

CAP.

CAP. VIII.

Tolomeo Laturo Rè VIII.



Costui, come á primogenito, toccò lo Scettro doppo del Padre, non ostante 3937.
le macchine di Cleopatra la madre, che volea porre su'l Trono il di lui minor fratello Alessandro. Mà se non potè la Donna levar' il Regno à Laturo, levogli la moglie, obligandolo à ripudiar Cleopatra, & à prender in sua vece Selene l' altra Sorella. Doppo alcuni anni poi, non potendo tollerare quest' ambiziosa Reina d' esser esclusa dal governo, tolse anche questa seconda moglie á Tolomeo, tutto che già l' avesse arricchito di due figliuoli. Ne di ciò sodisfatta, levogli finalmente anche il Regno, dandolo al fratello Alessandro, cui sperò di avere più favorevole, come fù; poiche contentandosi egli del nome Regio, lasciò alla madre tutto il maneggio.

CAP. IX.

Alessandro Rè IX.



I. Ritirossi per tanto l'esiliato Tolomeo nell' Isola di Cipro, solito Asilo de' 3954.
Principi Egiziani sbattuti dalla fortuna. Mà poco vi si fermò; avvegnache essendo di quella stagione i Cittadini di Tolemaide asserdiati da Alessandro Gianneo Rè degli Ebrei, chiamarono in suo ajuto da Cipro il Rè Tolomeo, dandogli il comando dell' arme. V' accorse egli prontamente; e con

A. M.

un campo volante passato in Palestina, procuró con guerra diversiva di richiamar Gianneo dal travagliar gli altrui stati à difesa del suo. E gli riuscì. Venendo Gianneo alla volta di Gerosolima con cinquanta mila combattenti, fù incontrato dall'Essercito di Tolomeo presso al fiume Giordano, dove in sanguinoso conflitto, che vi restarono morti da trenta mila Giudei, oltre molti altri fatti prigioni, con le Città di Gaza, e di Tolemaide arrendutesi à Tolomeo; che molto glorioso sarebbe divenuto con così insigne vittoria, se con atti di troppa fierezza non l'avesse infamata. Ciò fù, che, fatta prendere una gran moltitudine di que' meschini Ebrei, Uomini, Donne, e fanciulli, tutti ordinò, che scannati, e messi in pezzi, fossero posti á cuocere dentro à Caldaje boglienti; affinche i soldati di Gianneo scampati dalla battaglia, incontrandosi in così fiero spettacolo, credessero, che le genti di Tolomeo à guisa di tanti Antropofagi fossero avvezzi à cibarsi d'umana carne, e da ciò maggiormente atterriti restassero. Sperò Tolomeo doppo questa vittoria di spingersi nell'Egitto, e ricuperar'il suo Regno; mà non gli venne fatta. Onde fù forzato di ritornarsene à Cipro. La barbara Cleopatra, che no'l voleva solamente fuori del Regno, mà del mondo, mandò subito á Cipro un suo fidato Capitano con forte braccio, per averlo nelle mani ò vivo, ò morto. Mà Tolomeo, parte per esser già sazio di guerreggiar con la Madre, parte per esser ella ormai troppo potente, con essersi impadronita oltre il suo Regno anche di Tolemaide, di Gaza, e di altre Città nella Siria, passò altrove. Di ciò talmente sdegnossi Cleopatra, che fatto prender quel Capitano, come reo d'aver lasciato fuggir Tolomeo, il fece crudelmente morire.

II. Da questa, & altre fierezze maggiori di Cleopatra spaventato Alessandro, e parendogli di non poter più viver sicuro con Donna così crudele, anch'egli rinunziando il Regno titolare, che teneva, se ne fuggì. Di ciò pure Cleopatra si offese al maggior segno; e deliberò per ogni modo di vendicare un tal'affronto colla morte d'Alessandro medesimo. Mostrando ella dunque, à cagione dell'età, di non poter più regger alla mole del Governo, manda con finte lusinghe à richia-

A. M.

richiamarlo; Ed egli premunito del tratto insidioso, deliberò di prevenire la perfidia, si come fece, ammazzandola. Gli Egizij, se bene anch' essi odiavano Cleopatra, parendogli nondimeno cosa indegna d'aver per padrone un Matricida, sollevatisi contro Alessandro, lo discacciarono: Ond'egli ritirandosi nell'Isola Coo, ivi non molto doppo coll'appetito di dominare, lasciò la vita.

CAP. X.

Tolomeo Laturo la seconda volta Rè X.



TOlomeo Laturo vedendo colla morte 3965.
della madre, e del Fratello il Regno d' Egitto vedovo, e senza capo, se ne tornò, e fuvi accolto à gran festa da' popoli, che lo stimarono doppiamente degno di Corona, sì per la nascita, come per la generosa patienza usata in soffrire gli aggravii fattigli dalla madre, e per la moderazione d'animo, con cui volle più tosto aspettar da Dio il Regno rapitogli dal fratello, che ripigliarselo con violenza. Ritornato adunque doppo tante tempeste al Patrio Imperio, lo godette pacificamente per otto anni; doppo de' quali morendo lasciollo senza Eredi abili à succedergli nel governo del Regno. Onde per lo spazio di ventiquattro anni, tanto le cose del Regno, come,
la serie di que' Regnanti andarono sconcertate; Imperoche 3973.
Silla Romano vagheggiando quel ricco Dominio, vi collocò su'l Trono certo Alessandro supposto Nepote di Laturo, mà forse non creduto per tale; che però dentro al corso di venti giorni, tolto di vita dagli Alessandrini questo Rè, la tela di Silla restò similmente recisa.

Morto questo infelice, si fece avanti un'altro per nome anch'esso Alessandro, che fù similmente cacciato da quei d'Alessandria. E quantunque Giulio Cesare tentasse poi di riporlo

A. M.

riporlo su 'l Trono, ciò però non ostante, fù l'infelice costretto girsene à Tiro ramingo, dove, giunto alla fine de' suoi giorni, si vendicò de' suoi Egizii malvagi, lasciando l' Egitto in dono ai Romani; e frà poco li vedremo andarne al possesso.

CAP. XI.

Tolomeo Aulete Rè XI.

3989. I. Oppo essersi la Corona d'Egitto per lo spazio di 24. anni portata in giro balzando di testa in testa, venne finalmente à fermarsi sù la fronte di Tolomeo sopranominato Aulete, dalla professione, ch'ei fece di suonar Piffari, fino á venir à cimento nel pubblico Teatro co' più insigni in quell'arte. Questo Rè, considerando la propria debolezza, deliberò di guadagnarsi il sostegno della potenza Romana à gran costo comprandolo: cioè sborsando á Giulio Cesare sei mila talenti, che sarebbero cinque de' nostri millioni d'argento. Trovandosi poi doppo questo sborso affatto esausto, diedesi ad aggravare i suoi popoli con tributi, e gravezze intollerabili. Per la qual cosa sollevatisi contro di lui, fù forzato à fuggirsene, con pensiero di ricorrere á Romani. Giunto à Cipro ritrovovi Catone, che lo consigliò à non passar'altrimente à Roma, Città, diceva egli, in que' tempi tanto avida, & insaziabile, che tutto quanto l'Egitto spremuto in oro non basterebbe á sodisfarla. Approvò Tolomeo il parer di quel savio; mà distoltone da' suoi falsi amici, tirò innanzi il suo viaggio. Giunto à Roma, intese, che gli Alessandrini, presa la sua figliuola Berenice, l'aveano coronata Regina, sposandola doppo à certo nobile Soriano per nome Cibiosate; di cui però trovandosi ella mal contenta, levollo di vita, prendendo in sua vece Archelao Principe di Comana di Ponto, figliuolo di quell'

Arche-

Archelao, che fù Capitano per Mitridate contro i Romani. A. M.
Tolomeo à questo avviso gittossi al partito di Pompeo; col cui favore operò in modo, che gli Ambasciatori mandati à Roma dagli Alessandrini per ottener la conferma del nuovo Rè, e Regina, furono fatti, ò tacer', ò morire. Venuto poi al punto principale d' esser' egli rimesso nel proprio Regno, ritrovò ne' Senatori una impensata freddezza circa di ciò: Dicesi à cagione della Statua di Giove di que' giorni da un fulmine abbattuta, come anco per certi versi Sibillini, che predicevano successo fatale alle arme Romane, se di que' tempi fossero entrate in Egitto. La più vera cagione però furono le lettere di Catone, scritte da Cipro al Senato contro il Rè Aulete; che in fine accortosi d'aver perduto in Roma il tempo, e l' oro, pieno di mal talento portossi ad Efeso, seco portando lettere favorevoli del Magno Pompeo dirette à Gabinio, che allora trovavasi nella Siria in pronto di marchiar con l' Esercito contro de' Parthi. Ebbero gran peso appresso Gabinio queste lettere, mà assai maggiore ancora li dieci Talenti, che Tolomeo v' aggiunse per sigillo Reale. Mosso dunque Gabinio da così ricca mercede, in vece di prender la via de' Parthi, si volse alla volta d' Egitto, lasciando in Soria il suo figliuolo Sisenna con un picciol corpo d' armati. Nel primo incontro, ch' ebbe Gabinio co' gl' Egizij, li ruppe in modo, che, oltre gli altri molti, ebbe nelle mani prigioniero il Rè Archelao. Era con ciò finita l' impresa; ma l' ingordigia di Gabinio rinovolla da capo, liberando nascostamente à forza d' oro Archelao, con publicarlo poi da se stesso scampato. Pure, per coprire, anzi per raddoppiare la sua fellonia, rimessosi in ordinanza Gabinio, marchiò verso Pelusio, indi ad Alessandria: poscia venuto due volte alle mani con gli Alessandrini, sempre vinti restarono. E morto lo stesso Archelao nell' ultima battaglia, fù Aulete rimesso in possesso del Regno, secondo l' ordine di Pompeo.

3999.

II. Salito su'l Trono, si diè subito a farla non da Rè, mà da Tiranno. Imperciochè non contento del sangue della Regina Berenice sua sorella, stata già moglie di Cibiosate, da lei ucciso, e poi di Archelao medesimo, fece carcerare li più facol-

A. M.
facoltosi d'Alessandria, rei non d'altro delitto, che d'esser ricchi; e per soccorrere alla sua estrema inopia, à che ridotto l'avea la profusione usata con grandi di Roma, privò quegl' infelici delle proprie sostanze, e della vita. Mà ne men' egli potè lungamente godere un dominio, à prezzo di tante sceleraggini ricuperato; avvegnache, passati appena due anni, partì anch' egli dal mondo, lasciando il Regno in mano à due figliuoli fanciulli, amendue Tolomei nominati, & à due figlie Cleopatra, & Arsinoe, i quali tutti, venuti frà sè in discordia, trassero in fondo quel Regno, come or' ora vedremo.

CAP. XII.

Tolomeo Dionisio con Cleopatra Rè XII.

4003. I. 
Uesto giovanetto, come primogenito di Aulete, fù doppo il Padre assunto al Trono in compagnia di Cleopatra sua sorella, che secondo l'uso degli Egizij, fù anche sua sposa. Questa è quella famosa Cleopatra, che per opera del Fratello esclusa dal Talamo, e dal Trono, cacciò poscia esso lui dal Regno, e dal mondo, e superata più volte con l'arme da' più insigni Capitani di Roma, seppe colle lusinghe della lingua, e del volto vincere i suoi medesimi vincitori.

II. Nel tempo stesso, che stava diviso l' Egitto in due fazioni, una à favore di Dionisio, l'altra di Cleopatra, anche Roma spartita in due Campi nella Tessalia, uno condotto da Giulio Cesare, l'altro dal gran Pompeo, contro se stessa infieriva. Nell'ultimo conflitto seguito nella Farsalia, toccò la peggio à Pompeo; il quale, perduto il bagaglio, e quindici mila de' suoi, se ne passò nell' Egitto, come ad Asilo sicuro, sperando, che quel Dominante, memore dei meriti singolari di Pompeo con Aulete suo Padre, da lui rimesso in Trono per mezzo di Gabinio, come abbiam detto di sopra, gli dovesse

per

A. M.

per gratitudine usar mercè di alloggio, e di soccorso. Mà ò! quanto mai quel Duce sfortunato ingannossi! Quel Rè fanciullo, tutto pendente dagli altrui arbitrii, principalmente dall' Eunuco Fotino suo Ajo, si lasciò indurre ad una barbarie, da tutti i secoli detestata. Danno ad intendere al Rè inesperto, che divenuto già Pompeo infelice, e disutile, non è più conveniente curarsi di lui; tornar più á conto guadagnarsi la grazia di Cesare vincitore con dargli morto il nemico da lui abbattuto. Acconsentì Tolomeo; ed à tal fine, inviata incontro à Pompeo la propria Nave Reale, con sopravi Achilla suo Tenente generale, e Settimio stato già Tribuno di Pompeo, comanda loro, che l' invitino à venir sù quella in Egitto. Appena vi si era l' incauto Duce imbarcato, che à vista della moglie, e de' figlii lasciati nella sua Nave, fù da que' perfidi barbaramente trafitto, e trucidato. Settimio, per Trofeo della sua empietà, recisa dal busto la testa del morto Duce, con essa ritornossene à Tolomeo, mentre il cadavero di quel Forte fù portato à terra da Filippo suo liberto, e quivi co' rottami d' una barca pescherecia construtta una Pirra su 'l lido, restò incenerato, e nell'arena sepolto. Trofeo non meno della mondana inconstanza, che dell' Egiziana perfidia.

III. Giunto frà tanto Cesare nell' Egitto in traccia del fuggitivo Pompeo, trovò in sua vece il di lui teschio reciso, presentatogli da Settimio. Dicesi, che Cesare à tale spettacolo dirottamente compianse la perdita di quel Prode già nemico, e suo Genero, à cui per esser massimo trà grandi, altro non mancò, che un' esito più fortunato. Postosi poi Cesare à rappacificare Dionisio con Cleopatra in virtù del Testamento di Aulete, si scorse palesemente l'animo di quel grand uomo inchinato à favorire Cleopatra: la quale per vincere gli Eroi di quel tempo, bastava solo, che si facesse vedere. Mà l' Eunuco Fotino arbitro dei voleri del Rè, il tutto misse sossopra: Poiche trovandosi già Cesare in Alessandria, l' Eunuco di Dionisio, á se chiamato Achilla Generale dell'armi reggie, con 20. mila combattenti, strettamente assediollo per obligarlo à partire dalla Città. Si combattè per tanto con grand' ardore da ambe le parti, má con gran danno degli Alessandrini, che in questo conflitto viddero la sua 4006.

arma-

A. M.

armata di 120. Legni composta, tutta dalle fiamme distrutta, e con le navi anche avvampare i 700. mila Volumi della famosa Biblioteca di Filadelfo, Reggia della Sapienza, e Miracolo del Mondo. Cesare in tanto col fuoco liberatosi dall' assedio, per maggior sicurezza impadronissi del Faro, fortezza principalissima dell'Egitto; dalla quale à gran fatica scampò Arsinoe Sorella minore di Cleopatra, e già proclamata Reina da i Cittadini d' Alessandria. Non così accadde il malvagio Fotino, che, venuto nelle mani di Cesare, e conosciuto per architetto di tante calamità, ne fù con la morte punito. Anche Acchilla, uccisor di Pompeo, ricevette il meritato castigo, fatto morire da Arsinoe, che in sua vece diede il governo dell' arme à Ganimede suo Nutrizio. Costui col suo valore strinse talmente Cesare dentro del Faro, che per salvarsi, fù costretto à fuggire, gittandosi à nuoto nell' acque, e seco portando non altro, che il prezioso Tesoro de' suoi Commentari sollevati in aria con la sinistra per non bagnarli, mentre della destra, quasi di Remo si valeva, per non sommergersi. Scampato Cesare da questo naufragio, raccolse prontamente l' Esercito, e talmente strinse gli Egizii, che furono in fine costretti à chieder pace. Donogliela Cesare; mà l' imprudenza del Rè Tolomeo ben tosto la ruppe, armandosi di nuovo contro Cesare, da sè riputato come Nemico, perche il vidde Amico di Cleopatra. Má l' infelice Principe più atto à romper la pace, che à maneggiar la guerra, mentre, per salvarsi da Cesare già padrone degli alloggiamenti, si pone in acqua, sommersa la barchetta, esso pure patì naufragio della vita, e del Regno, da lui per cinque anni tenuto in continue tempeste, à cagione de' suoi perversi Ministri, veri, e fatali Tifoni de' Regni.

CAP.

A. M.

CAP. XIII.

Tolomeo con Cleopatra Rè XIII. et Ultimo.

I. 

Stinto nell' acque il Rè Dionisio, 4008.
Giulio Cesare fattosi Padrone d'
Alessandria, e dell' Egitto, ne fece
dono à Cleopatra, dicesi in premio
dell' onestà á lui venduta, come
chiaramente si vidde: imperciochè, appena sposatasi ella al nuovo Rè Tolomeo suo minor fratello, partorì un figlio maschio, à cui gli Egizii posero nome Cesarione in grazia di Cesare. Questo gran Duce per più illustrare il suo Trionfo riportato dal vinto Egitto, seco à Roma condusse Arsinoe già Reina di quel Regno, e poco doppo vi chiamò anche ad ecclisar le sue glorie l'impudica Cleopatra, che in compagnia del Marito si trattenne alcun tempo appresso Cesare, con sua grande ignominia, e maraviglia di Roma, attonita in mirare quel trionfante in mezzo à due sorelle, vincitor della prima, e schiavo della seconda; della quale finalmente liberossi con rimandarla carica di ricchi doni al suo Egitto. Mà non così bene seppe l'infelice Capitano liberarsi dall' odio de' Congiurati, che poco appresso assalitolo in Senato à piè della Statua di Pompeo, con 27. ferite gli fecero uscir dal cuore l'ambizione di Regnare, suggeritagli dai menzogneri Indovini.

II. Morto Cesare, restò il Romano Imperio diviso frá trè 4010.
Padroni con titolo di Triumviri, Marc' Antonio, Lepido, e Ottaviano Augusto, Nepote, & Erede di Giulio Cesare; mà indi à non molto escluso Lepido, come favoreggiatore de' Pompejani, restò l'Imperio in mano degli altri due, toccando ad Augusto l'Occidente; & à Marc' Antonio l'Oriente, alla cui custodia venne con sei Legioni, e 10 mila Cavalli ad accamparsi nell' Asia. Arrivato Antonio nella Cilicia, gli fù accu-

A. M.

accusata Cleopatra, come rea di non aver mandato à Cesare il soccorso promesso. La onde à sè chiamolla, perche rispondesse all' accusa. Uscì ella prontamente d'Egitto pomposamente adornata; e giunta di Cilicia, entrò nel fiume Cidno sopra un superbo Naviglio, con la poppa dorata, con le vele di porpora, e con remi d'argento, battenti à suon di Cetra, ed' altri musicali stromenti. Sedeva ella frà tanto sotto un maestoso baldachino tutto d'oro, vestita da Venere, in mezzo à due vaghi fanciulli simili à due Cupidini, col corteggio di molte donzelle ornate in guisa di Ninfe Marine, parte alla vela, parte al timone, con altri arredi convenevoli à Cleopatra. Venuta alla presenza d' Antonio, non le abbisognarono Avvocati per sua difesa. Perorò à suo favore il suo aspetto; e non che assoluta delle accuse, restò padrona di quel Duce sì fattamente, che ito con essa in Egitto; più non seppe da quella partirsi. Si accorse l' astuta della preda guadagnata, e propose d' approfittarsene. Per tanto nulla più temendo di Roma, già fatta sua nella persona d' Antonio, invogliossi d'essere assoluta Signora d' Egitto. A tal fine, dato di sua mano il veleno al piccolo Rè Tolomeo suo fratello, e marito, mandollo all' altro Mondo. Con ciò restò libero il Talamo à Marc' Antonio, & à Cleopatra il Tro-
4013. no senza compagno. Plutarco, parlando di Cleopatra, disse
Plutarch pur bene, chiamandola scoglio fatale di questo Duce. *Ad*
de fortu- *quam veluti crepidinem tantus Imperator naufragium fecit*. Per-
na Rom. duto, ch' ebbe questo grand' uomo il suo spirito dietro à questa femina incantatrice, vi perdette anco il rimanente. Avvegnache doppo un' Anno avendogli Cleopatra ad un portato partoriti due figli, un maschio, & una femina, à quali oltre i nomi di Alessandro, e di Cleopatra, diede per adulazione il sopranome di Sole, e di Luna, Marc' Antonio, quasi per mercede di sì splendida fecondità, donò à quella
4020. due intiere Provincie. Partorito poi anche il terzo chiamato da essa Tolomeo, allargò Antonio di vantaggio la mano. In un solenne Convito fatto da lui à Cittadini d' Alessandria, datosi à veder egli con Cleopatra sopra due Troni d'oro alzati sopra d' un palco d' Argento, parlò al Popolo radunato, chiamando Cleopatra Reina de' Regni, e Cesarione

suo

fuo figliuolo Rè de' Rè. Indi à trè figliuoli, natigli da Cleopatra, divife in quefta forma i Regni d'Oriente; à Tolomeo la Soria, e l'Afia minore; ad Aleffandro l'Armenia, e la Provincia de' Parthi, non per anche conquiftata; e finalmente alla piccola Cleopatra il Regno di Cirene con tutta l'Africa, facendola, non più da Miniftro di Roma, mà da Monarcha, e Padrone. A così profufa fplendidezza del Drudo volle far' Echo Cleopatra con oftentazione d'un pazzo fcialacquamento; poiche, dato di piglio ad una delle due perle, che le pendevano dall'orecchie, ftimata d'immenfo valore, e poftala à ftemprar' in aceto fortiffimo, quella poi ella fi bebbe; ed avria fatto lo fteffo della compagna, fe Munazio Planco, eletto Giudice della fcommeffa, non ne l'aveffe diftolta, affermando, aver' ella col primo forfo ecceduto, non che adempito il fuo voto di bere in un fol forfo un Principato.

III. Alla prodigalità de' Regni aggiunfe Antonio la profufione di gloria in grazia di quefta Donna. Aveva egli di que' tempi fotto le fue bandiere più di cento mila foldati trà Romani, e ftranieri, co' quali potea fottomettere tutta l'Afia, non che il Regno de' Parti, contro de' quali era deftinato: mà il timore di non perder le fue delizie, refe inutili tante forze da lui fenza frutto confumate, e difperfe

Offefo gravemente da Artavafda Rè degli Armeni, che gli avea condotto via dalla Media fedici mila de' fuoi Cavalli, fommamente à lui neceffarii, Marc' Antonio, in vece d'andarlo à punire, fi come potea, per non allontanarfi da Cleopatra, con ingannofe offerte di perdono tirollo, à sè: indi ftrettolo in ceppi d'oro, così legato fel fece condurre ad Aleffandria, dove con ignominia del nome Romano, celebrò Trionfo, non d'una vittoria, mà d'un' inganno.

Non contento d'aver perduta la gloria negli amori di quefta femina, rinegò anche la natura, dando indegnamente il ripudio all'onoratiffima fua Conforte Ottavia, Sorella d'Ottaviano Augufto, che però in avvenire provollo nemico fiero, e perfecutore implacabile.

IV. Fremea tutta Roma contro di quefto Duce, ch'effendogli ftata dal publico data in mano la fpada per debella-

A. M
re i Parthi, egli smenticato de' suoi doveri, dell'onor suo, e della Patria, per un' adultera micidiale bruttamente tradisse la sua fede, la gloria di Roma, e del nome Latino. Lo scongiuravano gli amici à romper que' lacci, e rinunziar l' amicizia di quella Circe, per non divenir nemico della Patria. Mà egli anteponendo ad ogn' altro rispetto i suoi diletti, mostrò, che i Poeti, oltre il far cieco Amore, dovean parimente farlo senz' orecchi, e senza senno. Tale appunto mostrossi Antonio. Onde per ordine del Senato fù intimata à Cleopatra la Guerra, & in esso lei al suo Drudo inseparabile da quella. Avea Marc' Antonio per parte sua diecinove Legioni, e dodici mila Cavalli per terra; per parte di Cleopatra un' armata in mare di dugento vele col rinforzo di ventimila Talenti. In oltre undici Rè, ò Principi collegati; sei venuti in persona à soccorrerlo, cinque nei Reggimenti, che á suo favore inviarono. Con tante forze vedendosi Antonio superiore ad Ottaviano Augusto, destinatogli contro da Roma, elesse di venir' à giornata, non giá per Terra, dove avea gran vantaggio; Mà per Mare, dove Ottaviano era di forze superiore. Mà il mal' avveduto contra ogni buona regola volle avventurare la sua fortuna nell' acque, per poter seco aver la sua Venere infausta, che nella sua nave pomposa volle intervenir alla pugna.

4023. V. Teatro del gran conflitto fù il Golfo Ambraccio presso ad Azzio promontorio dell' Epiro. Quivi doppo essersi la vittoria per alcun tempo mostrata dubbiosa, e pendente, piegò finalmente alla parte d' Augusto. Imperoche spaventata Cleopatra dal grido de' combattenti, e dal fracasso dell' Arme, diede le vele à venti, e si mise á fuggire; e doppo lei gli altri ancora, principalmente Marc' Antonio, che qual' ombra il suo corpo, le tenne dietro, lasciando in abbandono tutto il restante della sua armata, la quale con tal' occasione restò da' Romani sottomessa, e disfatta. Anche l' esercito di terra, con cui potea Marc' Antonio rimettersi in piedi, non vedendo alcun cenno dal suo Capitano, passò alla parte del Vincitore. Così disfatto per terra, e per mare questo sconsigliato guerriero, ributato da tutti i porti, si ritirò ad Alessandria. Quivi in vece di mettersi à raccorre le genti

sparse,

sparse, perduto peggio che prima ne' suoi pazzi amori, diedesi da vero Epicureo à vivere in feste, giuochi, e conviti con Cleopatra, chiamando però questa la lor vita novella Vita de' *Commorienti*; ben prevedendo, che per la potenza d' Ottaviano, già erano vicini à morire, si come appunto seguì l'anno appresso. Avvegnache Ottaviano fatto Console la quarta volta, e bramoso di non aver nel dominio del Mondo alcun Rivale, ò Compagno, passò di nuovo in Egitto, risoluto di torre dal Mondo Marc' Antonio, in que' tempi unico emolo, e competitore di sua grandezza. Ne molto penò à riuscirne; Imperoche lo sfortunato d' Antonio, abbandonato primieramente da Erode Rè di Giudea, che si fè tosto del partito d' Ottaviano; poi da' suoi medesimi Capitani, e soldati, la più parte trapassati alle insegne del Vincitore; finalmente tradito dalla sua medesima Cleopatra, che maliziosamente gli sottrasse ogni soccorso, e per terra, e per mare, si confessò finalmente non men disperato, che vinto, chiedendo pace al Rivale: e questa non ottenuta, sfidollo à duello. Mà dal vincitore gli fù risposto, che, s' egli era vago di morire, non gli mancavano maniere da sodisfarsi. Cleopatra parimente non contenta d' averlo tradito, volle anche spingerlo à morire. Che però avendo inteso, essersi egli ricondotto ad Alessandria, ella con alcune Donzelle ritiratasi ne' sepolchri de' suoi maggiori, d' indi mandò falso avviso à Marc' Antonio, d' essersi di sua mano ammazzata; e ciò à fine d'esplorare il di lui affetto. Tanto si afflisse l' infelice à tal novella da lui creduta per vera, che dato di piglio alla spada, subito si trafisse: poscia così moribondo, com' era, fattosi strascinare là, dove trovavasi Cleopatra, sù gli occhi di quella spirò; Uomo veramente degno, e capace dell' Imperio del Mondo, se non avesse anzi voluto essere schiavo d' una Femina. Cleopatra poco curandosi del Drudo estinto, tutta si pose à sostenere la sua fortuna cadente, con le macchine sue proprie, cioè con inganni, e lusinghe, tanto prosperamente adoprate con Giulio Cesare, e con Antonio; mà inutili affatto con Ottaviano. Accortasi per tanto volerla esso condurr' à Roma in trionfo, deliberò l'altiera, di sottrarsi da tale ignominia, morendo, avvelenatasi da se

A. M.

stessa; ò come altri scrivono, fattosi morder il petto da un' aspide, che dentro ad un canestrello di fiori si fè nascosamente recare.

In questa maniera con la morte di Cleopatra cadde la gloria, e potenza de' Tolomei, innalzati à sì grande Imperio dalla virtù, e d'indi doppo dugento novanta quattro anni dalla libidine, dall' avarizia, e dalla crudeltà precipitati,
4024. con grande accrescimento dell' Imperio Romano, à cui il Regno d Egitto, ridotto in forma di Provincia, fù incorporato; e col totale scadimento de' Greci, che nella perdita di quest' ultimo Regno, piansero del tutto estinto il lor' Imperio, fondato dal Grande Alessandro, e nella persona di Cleopatra doppo trè secoli atterrato per servir di base, con le sue ruine, alla Monarchia di Roma; della quale ora, secondo l'ordine de' tempi, ci rimane à trattare, esposti che avremo alcuni Regni minori, falde, & appendici del Greco Imperio, e sono il Regno di Ponto, quello di Pergamo, e quello de' Parthi.



LIBRO

A. M.

LIBRO DECIMOQUARTO.

I Rè di Ponto.


Appadocia, Bitinia, Ponto, & Armenia sono Provincie dell' Asia insieme confinanti, e connesse, tutte quattro coronate, perche ogn' una d'esse vantò già i proprii Rè: mà, toltone Ponto, e l' Armenia, rese celebri, la prima da Mitridate, la seconda da Tigrane suo genero, le altre furono, ò povere d' imprese, ò sprovedute di penne: siche poc' altro di esse si sà, fuorche i nomi dei loro Rè. La onde noi pure contenti di registrare à suo luogo il lor Catalogo, nulla di vantaggio vi aggiungeremo, à bastanza occupati nell' imprese del Gran Mitridate Rè di Ponto, il quale con trè guerre, che fece egli solo à Romani, diede da scrivere à gl' Istorici, più che molti altri Rè insieme. Se pure dir non vogliamo, essere stata la di lui lunga vita non altro, che una perpetua Guerra con Roma: poiche dei sessantanove anni, che visse, (cinquantasette de' quali fù Rè,) quarantasette ne spese in travagliar con l' arme la Romana Republica, che più terribile allora provollo, quando più abbattuto il credette.

II. Il Rè Mitridate sopramodo ambizioso, e però annelante al dominio intiero dell'Asia, osservato il buon punto, che gli porgevano le discordie di Roma, in se stessa divisa per le guerre Civili di Mario, di Scilla, e di Sertorio, stimò bene di valersene al suo disegno. Subito dunque assalendo coll'arme i due Rè di Cappadocia, e di Bitinia, cioè Ariobarzane, e Nicomede collegati con Roma, cacciolli da' propri Regni. Per la qual cosa implorando essi le arme Romane, che di que' tempi erano comandate nell' Asia Pergamena dai trè Capitani Lucio Cassio, Manio Aquilio, e Quinto Oppio, furono poco appresso rimessi nel Trono, mà obligati à titolo di mercede ad attaccare anch' essi coll' arme il Regno di Mitridate, si come fecero, sempre però assistiti alle spalle dai trè Duci predetti, solleciti d' opprimere Mitridate, prima che più formidabile divenisse. Mitridate, benche solo contro tanti, non si smarrì. Con forze assai più poderose di loro uscì ad incontrare li suoi aggressori, e doppo varie vicende restò Padrone del Campo, con aver fatta una gran strage de'Romani, e toltoli anche tutto il bagaglio. I prigioni però, che furon molti, tutti ben trattati, lasciò andar liberi, guadagnando fama di Principe non men clemente, che forte. Dei Capitani, Cassio con le reliquie del suo Esercito ricouressi ad Apamea; Nicomede à Pergamo, e Manio Aquilio à Rodi; Oppio, tradito da quei di Laodicea, fù dato in mano a Mitridate, che gloriandosi d'aver suo prigioniero un Duce Romano, seco il menava legato, come in trionfo. Non così à Manio Aquilio, anch' esso poco doppo venutogli nelle mani. Mitridate ben sapendo, essere costui il mantice principale di questa guerra, fattolo porre colle mani legate à tergo sopra d' un' asino comandò, che fosse intorno condotto; e à spettatori concorsi à gran folla per vederlo, volea, che egli medesimo ad alta voce dicesse: Io son Manio. Dall' ignominia poi passando il Rè barbaro al tormento, comandò, che nella Città di Pergamo gli fosse in bocca versata una tazza d'oro colato, con ciò rimproverando l' avarizia Romana.

A. M. 3959. Prima guerra di Mitridate.

III. Parve, che la sete dell'oro gastigata in Aquilio, ne accendesse in Mitridate una più ardente di sangue: avvegnache stimolato dall' odio contro i Romani, scrisse à Satrapi

A. M.

Governatori del suo gran Regno, che ogn'un d'essi, nel giorno assegnatogli, dovessero far morire quanti de' Cittadini Romani, ò Latini ritrovassero nel suo dominio. In virtù del qual bando, dicono, che in un sol giorno restarono morti da cento cinquanta mila Romani, senza avere riguardo ne à sesso, ne ad età, ne à sagri Tempii, & Asili, tutti in quel giorno violati con sì empia Strage, da Plutarco descritta, e deplorata; e poi anche da S. Agostino. Da fatto così atroce spaventate le Città tutte dell' Asia, non tardarono molto, ribellandosi à Romani, di arrendersi à Mitridate: il quale col terrore dell' Asia apertasi la strada in Europa, spedì prontamente i suoi Duci Archelao, e Neoptolemo con grand' esercito nella Grecia; Questi à guisa di fulmini colla fierezza, e collo spavento, tutta scorrendola, tolsero in brieve à Romani, quanto vi possedevano, principalmente Delo, Eubea, ed Atene; Rodi solamente mantenendosi invitta, serviva d' argine à quel furioso Torrente; il cui terrore dilatatosi per l' Italia, giunse fin dentro Roma. Onde per ordine del Senato, gli fù spedito contro il valoroso Lucio Scilla con cinque Legioni. Con ragione questo Capitano fù sopranominato Felice; poiche appena fattosi veder nella Grecia, la fortuna d' Archelao restò abbattuta: la Beozia con le Città di Tebe, poco prima da colui guadagnata, volontariamente si arrese á Silla, e la Città di Atene, astretta dalla fame prontamente gli aprì le porte, consegnandogli l' arme per aver pane.

Plutarc. in Sylla S. Aug. l. 3. de Civit. dec. c. 22.

IV. Doppo questi guadagni fatti da Silla col sol terror del suo nome, deliberò di metter mano all' arme per cacciar l' inimico da ogni angolo della Grecia. Numerava Archelao sotto le sue bandiere cento settanta mila soldati; Scilla ne aveva due terzi di meno: Con tutto ciò accampatosi intorno al Pireo, Porto d' Atene, tenuto allora da Archelao, trasselo alla battaglia, sì malamente riuscita per lui, che del suo grand' Esercito, appena dieci mila se ne salvarono, morti de' Romani più che tredici soldati.

Con questa rotta restò Mitridate spogliato di quasi tutta la Grecia, più non rimanendogli, che alcuni Presidij nella Beozia, e nell' Eubea. Con tutto ciò, stimando suo gran vantaggio il far la Guerra più tosto in Europa, che in Asia,

messo

A. M.

messo insieme un nuovo Esercito di ottanta mila combattenti, mandollo in Grecia sotto la condotta di Dorilao ad Archelao, perche con quello unito ai dieci mila sopravanzati nella rotta del Pirco, si opponesse á Silla, ne lo lasciasse venire nell' Asia. Silla, vergognandosi d'essere da' Nemici attaccato, andò esso ad incontrarli à Cheronea; ove, doppo varie scaramuccie, si venne ad Orcomeno, Castello della Beozia. Archelao già per prova troppo ben informato del valor dei Romani, non si curava di venir' à battaglia: similmente i Soldati di Silla, atterriti dal numero de' nemici, si ritiravano con gran ramarico di Silla; il quale risoluto di venirne alla fine, per indurre i suoi à combattere, dato di piglio ad un' asta, uscì esso il primo dalle trincee, sgridando i suoi, perche come codardi, & infedeli, lasciassero il suo Duce in abbandono. A tai rimproveri, e più à tal' esempio mossi primieramente li Comandanti, e poi anche i soldati, tutti à gara si spinsero ad attaccar' i nemici con tanto ardor, e ferocia, che quindici, e più mila ne misero à terra, frà quali lo stesso Diogene figliuolo d' Archelao, che, perduto ancora il Bagaglio, à gran pena potè salvar se medesimo, fuggendo à Calcide.

V. Silla dunque, disfatte in tal maniera le genti, e'l Dominio di Mitridate nella Grecia, passò Vincitore nell' Asia, ove ad un tratto ridusse le cose di questo Rè à sì mal termine, ch' era per lui finito il caso, se à Silla non fosse stato più à cuore il vendicarsi de' suoi Cittadini, che il trionfare de' barbari. Imperoche, su 'l più bello di queste Vittorie, venuta la moglie di Silla da Roma in Asia à dargli conto delle violenze, e dei danni, che dalla fazione di Mario si facevano in Roma alle sostanze, & alle persone dei parenti, & amici di Silla, così altamente sdegnossi questo grand' uomo, che, fatta subito pace con Mitridate, determinò di passar' à Roma con l' arme à vendicare le proprie offese; e, perdonando à' nemici della Patria, farsi egli stesso nemico di quella. Ecco dunque da Silla vien donata la vita, e la pace à Mitridate poco meno che abbattuto: Se bene per averla non ricusò di dar' in cambio due Regni non suoi; quello di Cappadocia restituito ad Ariobarzane, e quello di Bitinia renduto à Nicomede, con tutto il resto giá da lui conquistato nell' Asia. Così

doppo

A. M.

doppo cinque anni ebbe fine la prima guerra de' Romani con Mitridate; il quale se bene vi lasciò più di cento sessanta mila combattenti, non però vi perdette il coraggio; anzi, dalle sue perdite reso maggiormente animoso, con nuovo sforzo si apparecchiò alla seconda.

VI. Ritornato Mitridate nel suo Regno di Ponto trovò,
3972. Seconda guerra. che i Popoli di Colco, e quei del Bosforo nel tempo, ch'egli era à sì mal punto ridotto da' Romani, se gli erano ribellati: La onde applicò subito l'animo à gastigarli. I Colchi, di se temendo, promisero spontaneamente di ritornare all'ubbidienza primiera, sol tanto che lor desse per Rè il Giovane Mitridate suo figliuolo, come prontamente seguì. Ben'è vero, che il vecchio accorto, e geloso, sospettando, che questa macchina fosse mossa dal Figlio per ambizione di mettersi in capo, doppo la Corona di Colco, anche quella di Ponto, fattolo à se venire, lo pose in Ceppi d'oro, e poi anche condennollo alla morte.

3974. VII. Restavano quei del Bosforo: e questi pure in brieve sottomise al suo Scettro, e per tenerli più stabilmente in Ufficio, diede loro per Rè Machare suo figliuolo. Accommodate in tal maniera le cose del Regno, applicò l'animo alla guerra seconda contro i Romani; e in primo luogo, stretta di nuovo amicizia con Tigrane Rè d'Armenia, suo Genero, l'indusse ad invadere all'improviso la Cappadocia confederata con Roma, e totalmente la desertò, menando via da quel Regno nella sua Armenia trecento mila prigioni, de' quali servissi à fabricar', e popolare la sua magnifica Tigranocerta. Allora fù, che questo Rè, oltre la Corona d'Armenia, guadagnò quella di Siria offertagli spontaneamente da' Soriani. Mitridate, oltre l'amicizia con Tigrane, per più poter nuocere à Romani, fece Lega con Sertorio, già dichiarato nemico di Roma: e questi pure per difendersi da' Romani, fece volentieri amicizia con questo Rè bellicoso, e flagello il maggiore, ch'avesse allora la potenza Romana. In tal maniera Mitridate confederatosi con questi, & altri Potentati dell'Asia, si diede á far gente con tanta sollecitudine, che all'entrare della Primavera ebbe in piedi un' Esercito di cento quaranta mila Fanti, sedici mila Cavalli, e cento Carri falcati,

cati, oltre la terribile armata, che teneva sul' Anchore. Con queste forze pigliò le mosse per terra, e per mare alla volta dell' Asia. A. M.

VIII. Il primo fulmine di quest' armi andò à scaricarsi sopra di Cizico, Città famosa, e per i marmi, di cui tutta era fabbricata; e per li tre Arsenali d'arme, di grano, e di macchine; e per le tante Torri, che la munivano, era ornamento, e difesa di tutte le Riviere dell' Asia. Già in luogo di Silla era venuto da Roma Lucullo à proseguir questa guerra; ne stava molto lontano colle sue Truppe dall' assediata Città, pronto à recarle il soccorso; mà il non sapersene nulla dagli assediati, che anzi credeano il Campo di Lucullo esser quello di Tigrane, ed essendo eglino stretti d'ogn' intorno da gli approcci di Mitridate, & implacabilmente battuti dagli Arieti, e dagli assalti di lui, facevali ormai pensare alla resa. Quando finalmente per un messo speditovi da Lucullo, ripigliarono coraggio, e stettero saldi nel proposito di difendersi. Dicesi, che questo messo, non potendo penetrar' in Cizico, per via di Terra, portossi à nuoto per Mare sopra d'un' Otre, passando illeso per mezzo à Vascelli nemici, che il crederono un Mostro Marino.

Era Lucullo molto ben' informato delle angustie de' Ciziceni, e bramava di liberarli; mà vedendosi tanto inferiore di Gente à Mitridate, stimò meglio, in vece di venir à battaglia con quel Mondo d'armati, vincerlo colla fame. A tal disegno servì à maraviglia un traditor Romano soldato di Sertorio chiamato Lucio Manio. Flor l. 3 c. 5.

Costui vedendo Mitridate accampato su'l Monte Adrastia, l'indusse à sloggiar da quel posto, per altro assai vantaggioso, e lasciarlo al Reggimento di Fimbria Romano, bramoso anch' egli, diceva Manio, ad esempio di Sertorio, di passare al partito di Mitridate, che questa volta veramente non fù ben servito dalla sua astuzia. Imperoche i Romani, guadagnato quel Monte, e ben munito, chiusero si fattamente i passi di Terra, che in brieve il grande Esercito di Mitridate si ridusse á vivere di Cadaveri per non morir della fame. Alla fame successe la pestilenza; onde il Rè fù costretto à spinger la metà delle genti verso Bitinia, per cercar pane. 3981.

A. M.

ne. Di ciò avvisato Lucullo, fù loro speditamente alla coda; e fatta mutar' in fuga la ritirata, ne ammazzò quanti volle, fino á rosseggiarne l' Asopo, & il Granico: Indi caricando li fuggitivi, ne fece prigioni da ventimila con una turba infinita di Giumenti, e di Carriaggi. Anche gli assediati, con una vigorosa sortita spintisi addosso â Mitridate, l'obligarono à levar del tutto l'assedio, facendone essi pure un sanguinoso macello. E, se non che l'accorto Rè ordinò à suoi, che nel fuggire si lasciassero cadere à bello studio delle bagaglie, e del denaro, perche i Nemici nel raccorlo si fermassero da inseguirli, tutti vi restavano uccisi.

Tale fù la calamità di Mitridate per terra. E niente miglior fortuna provò nel Mare. Tutta la grande sua armata combattuta da una fiera borasca nel Mar di Ponto, vi restò dissipata, con perdita di sessanta Vascelli, e più di dieci mila uomini. Come se i venti, e le tempeste si fossero accordate con Lucullo di combatter' elleno i suoi nemici per Mare, mentr' esso per terra li debellava.

3982. IX. Avea Mitridate ormai consumate le forze tutte del suo potentissimo Regno, mà non già l'animo, e l'ardimento, che ne' suoi proprij danni diveniva maggiore. Per la qual cosa invitando i Popoli circonvicini, trasse quasi tutto l' Oriente, e 'l Settentrione nella propria ruina. Gli Albani, i Caspii, gli Iberi, e gli Armeni tutti sommosse à seco mettersi in arme contro i Romani. Lucullo, ch' estinguer voleva quest' Idra, da' proprij mali sempre fatta più fiera, e ferace, non lasciò d'incalzarlo da per tutto. Che però doppo aver tolto à Mitridate i più forti nascondigli, che avesse, cioè à dire le Città d' Amiso, Eupatorea, e Temisciria, gli diè poi anche la caccia nelle aperte Campagne. Quivi quel gran Romano, vinto in due battaglie dalla Cavalleria di Mitridate, nella terza sì malamente trattollo, che non sapendo più il Rè feroce dove salvarsi, ricorse à Tigrane, e confessandosi disperato, mandò per un messo ad avvisar le sue mogli, e concubine, che, essendo egli già perduto, esse parimente in pegno d' amore si uccidessero, come seguì. Una frà l'altre principalissima per nome Monima, fatto del Diadema un capestro, tentò d'impendersi; mà non reggendo al gran peso del

corpo

A. M.

corpo la benda, nel più bello squarcioſſi. Di che ſdegnata la Donna, preſe il rotto Diadema, e calpeſtollo, gridando: Oh' Diadema eſecrando, che ne meno in così triſto ufficio hai poruto ſervirmi. E porto il collo ad un ſuo Eunuco, finì di vivere per man di lui.

Non così un'altra moglie del medeſimo per nome Iſicratea. Coſtei, ſtata compagna di Mitridate ne' godimenti, vergognoſſi di abbandonarlo nelle ſciagure; che però poſtaſi in abito virile, volle ſeguirlo per tutto, anche ramingo, e ſcacciato dal Regno. Nobil' eſempio di conjugale amicizia. Lucullo avido di compire sì bella impreſa, mandò un'Araldo à Tigrane con chiedergli Mitridate da ſe ormai vinto, e però dovuto al ſuo Trionfo. Tigrane affidato nei dugento mila fanti, ſeſſanta mila Cavalli, che contava ſotto le ſue bandiere, negò arditamente di tradir' il Rè Suocero, che alla ſua fede ſi era commeſſo. Mà troppo caro coſtogli tal patrocinio: Imperoche aſſalito da Lucullo, con tutto quel ſuo grand' Eſercito reſtò sbaragliato, e meſſo in fuga; nella quale più di cento mila de' ſuoi fanti reſtarono eſtinti, pochi della Cavalleria ſcampati; Tigrane iſteſſo, gettata col Turbante la Corona Reale per non eſſere conoſciuto, andò per quindici miglia di ſtrada ſtraſcinando la vita, ſenza trovar in fine chi l'accoglieſſe, ò conſolaſſe, ſe non il ſuo afflittiſſimo Mitridate giá ſenza eſercito, e ſenza Regno. Val Maſ. l.4.c.6.

Lucullo in tanto col ſuo eſercito, ſazio di uccidere, e cupido di predare, andò di lancio ad inveſtire Tigranocerta, Capitale dell' Armenia, e Reggia dell' abbattuto Tigrane. Quivi trovati più di otto mila Talenti in contante, ne fece opportuno regalo ai vittorioſi ſoldati, da' quali eſſo pure in queſta occaſione ricevette un pegno di prodigioſa riverenza. Imperoche avendo con publico Editto intimato a tutti di non violare le Donne maritate, diceſi, che tutte intatte furono conſegnate a' proprii mariti; coſa, che più della Vittoria reſe celebre, e glorioſo queſto gran Duce.

X. Or mentre ei và conquiſtando il Regno di Tigrane, doppo aver preſo quello di Mitridate, queſto ſpirito inquieto, & indomabile, meſſo inſieme un Campo volante di Cavalieri, andò ad affrontare Fabio, uno de' Capitani di Lucullo, con

tanta

A. M.

tanta ferocia, e disperazione, che lo disfece affatto. Restò però anch'egli poco appresso mal concio da Triario compagno di Fabio, e costretto alla fuga, ormai suo consueto riparo; Non contento di ciò Triario, volle precipitosamente incalzare il fuggitivo Mitridate, e compir la Vittoria, prima che sopravenisse Lucullo, che si attendeva. Mà l'astuto Mitridate supplì con l'inganno allla forza, tirandosi dietro nel fuggire l'inconsiderato Triario, fin'à ridurlo in certe Campagne fangose; dove inceppati nel lezzo i miseri Romani restaron preda di Mitridate, morti di loro più di sette mila soldati, ventiquattro Tribuni, e cento cinquanta Centurioni.

3987 E, se non che un fante Romano, sotto pretesto di parlamentare col Rè Mitridate, gravemente ferillo, niuno di loro scampava. Tentò Lucullo di recar soccorso à Triario; mà fù egli stesso nel più bello abbandonato da' suoi; perche avvisati in quel punto dell'arrivo d'Acilio Glabrione mandato da Roma successor di Lucullo non vollero più combattere. Gran fortuna fù questa per Mitridate, stante che ne Glabrione, ne Lucullo più vollero incalzarlo; il primo, perche parevagli, esser le cose Romane à troppo mal punto ridotte; il secondo, perche non voleva co' suoi sudori, e col suo sangue militar' alla gloria del successore. Così Mitridate ormai giacente, per la poca intelligenza, & emulazione di questi due Capitani, più vigoroso risorse, e racquistò il proprio Regno.

XI. Tutto providenza del Cielo, *dice Floro*, che nella persona di questo Rè indomabile preparava nuovi onori, e augusti Titoli al gran Pompeo, già da Roma destinato ad opprimere con la terza guerra un sì molesto nemico. Mirando dunque Pompeo l'inquieto spirito di Mitridate scorrere tutta l'Asia per metterla di nuovo sossopra, prima che seco si unissero i Principi confinanti determinò di attaccarlo senza dimora. Per tanto intessuto di Barche un Ponte sopra l'Eufrate, varcollo egli il primo con tutto l'Esercito; e senza porvi tempo di mezzo, si pose in cerca di Mitridate, che animoso con trenta mila uomini nel mezzo dell'Armenia venne ad incontrarlo. Attaccossi la Zuffa fiera, e crudele da ambe le parti, combattendo i soldati di Pompeo per la gloria, e quei di Mitridate per la vita. Durò per più ore questa

Terza guerra.

pugna

A. M.

pugna fatale; ne col finir del giorno ebbe fine: continuossi nella notte à lume di Luna, la quale, quasi che confederata si fosse co' Romani, splendido in faccia di questi, & alle spalle dei nemici, fè sì, che questi, ingannati dall'ombre proprie assai in lungo distese, quelle ferivano in vece di colpire i nemici, venendo essi al contrario talmente feriti dall'arme Romane, che dieci, e più mila di loro restarono morti; perduto tutto il bagaglio; e Mitridate stesso con pochi appena colla fuga salvossi.

XII. Disperate dunque le cose dell'Asia, già del tutto perduta da Mitridate, ne meno si perdette d'animo quest' 3988.
uomo invitto. Anzi à guisa di serpe, che, perduto il capo, colla coda minaccia, posta l'Asia in abbandono, à modo di folgore tentò di passare in Europa; e non potendo appena vivere nel proprio Regno, recar terrore all' Italia, & alle Gallie; mà tutto in darno. Dei molti figliuoli, che avea Mitridate, fatti già morir tutti gli altri, un solo gliene restava chiamato Farnace. Costui vedendo il Padre derelitto da gli uomini, e dalla fortuna medesima, si come ei diceva, ormai stanca di favorire un disperato, esso pure ingratissimo, ed empio tentò insidiosamente di levargli la vita, doppo, ch'ei già l'avea dichiarato suo Erede, e successore nel Regno; Scopertasi la trama, ottenne nondimeno il perdono del Padre, per altro insolito, & incapace di perdonare ne meno al suo sangue. Con tutto ciò il fellone ne si atterrì per il fallo rinfacciatogli, ne si ammollì per l'indulgenza ottenuta. Più fiero, che prima, subornato l'Esercito, si fà da' Capitani acclamar Rè; poi anche incoronare sù gli occhi del Padre. Allora Mitridate più non vedendo alcun raggio di speranza, per non venir vivo nelle mani di Pompeo, ricorse al veleno; inutilmente però, per essersi avvezzo fin da' primi anni à cibarsene. Si raccomandò in fine alla sua spada, e ne men questa riuscendo fedele in colpirlo, implorò il ferro de' servitori, che pietosamente crudeli con più ferite il finirono; quasi che à spirito così vasto per uscire dal corpo, una sol porta non fosse bastante.

Farnace poi, per meritarsi in parte la grazia di Pompeo, non gli avendo potuto consegnar Mitridate tutto intiero,

man-

A. M.

mandogli la metà di esso nel di lui Cadavero, in premio dell' empietà ricevendo il Regno di Bosforo, e l' amicizia con Roma.

XIII. In questa maniera ebbe fine la vita; mà non la gloria del gran Mitridate, cupido egualmente di combattere, e di regnare, e per l' uno, e l' altro di questi Ufficii proveduto di Doti dalla natura: Animo vasto, Corpo infaticabile, spirito pronto, cuore intrepido, mente capace d' ogni cosa, e memoria tenace, à segno tale, ch' essendo egli Rè di ventidue Nazioni, sapea benissimo intender', e parlare il linguaggio di tutte. Vinto più volte, non mai domato, stancò l' un doppo l' altro i tre più insigni Guerrieri di quell' età, e tutti nel combatter contro lui solo divennero Illustri. Ne Ponto, ne Colco produssero mai veleno alla Romana grandezza più terribile, ò più fatale di questo Mitridate, cui se un' altro simile fosse succeduto, Roma per avventura non saliva così presto, come fece, al dominio del Mondo. Gran frutto però ella trasse da questa guerra così prolissa, e travagliosa, poiche con occasione di essa soggettò al suo Dominio la Bitinia, la Cappadocia, l' Eusino, la Paflagonia, la Galazia, la Frigia, la Misia, la Lidia, l' Jonia, la Caria, e in fine il terribil Regno di Ponto.

I Rè di Pergamo.

CAP. II.

Filetero Principe I.

3769. I. 

Uarantanove anni doppo la morte del Grande Alessandro, mentre nella Tracia, e nella Macedonia regnava Lisimaco, e Tolomeo Lagide nell' Egitto, e Seleuco Nicanore nella Siria, certo Filetero Eunuco, Uomo plebeo di Paflagonia, diede principio al Regno di Pergamo nella Frigia con l' oc-

A. M.

l' occasione; che quì dirò. Era costui trà i famigliari di Docimo Capitano di Antigono, già Rè dell' Asia minore: per una rotta sanguinosa ricevuta se ne fuggì con esso Docimo á Lisimaco; à cui essendo grandemente piaciuto il genio di Filetero, il fece primieramente suo Questore, ò Tesoriere, indi anche il pose al governo di Pergamo, Metropoli della Frigia, in que' tempi tenuta da Lisimaco. Nel qual' impiego per alcun tempo si portò Filetero con pari prudenza, e fedeltà. Occorse frà tanto, che Arsinoe Reina moglie di Lisimaco, come à suo luogo udiste, invaghitasi di Agatocle suo figliastro, provocollo à macchiare il Talamo paterno; e infuriata per la ripulsa datagli dal casto giovane, accusollo à Lisimaco. Questi dalla gelosia reso troppo credulo, gastigò col veleno l' innocente figliuolo, minacciando anche à Filetero, accusato dalla Regina come fautore d' Agatocle. Per la qual cosa Filetero, sdegnato contro Lisimaco, come Tiranno, indusse i Pergameni á ribellarglisi, & ad elegger' esso lui per Signore di Pergamo. E seppe anche mantenervisi per vent' anni, doppo de' quali giunto à morte, senza figliuoli per esser' Eunuco, lasciò il Principato ad Eumene, & ad Attalo suoi fratelli, che ricchi di prole, ben providdero al mantenimento di quel nuovo Dominio.

Eumene Principe II.

II. EUmene dunque, come maggiore di età, successe à Filetero nel Principato, e vi durò circa ventidue anni, doppo de' quali uccisó dal vino se ne morì, senz' aver altra gloria, che d'aver vinto una sol volta in battaglia presso à Sardi Antioco Jerace fratello di Callinico Rè della Siria. 3790.

Attalo Rè I.

III. MOrto Eumene, gli successe Attalo suo Germano. Questi per un' insigne sconfitta, che diede ai Gallogreci divenuto famoso per tutta l' Asia, cangiò il titolo di 3812

A. M.

Principe in quello di Rè, e con imprese veramente reali dimostrossene meritevole. Talmente crebbe di forze, che, oltre l'accrescere il proprio Dominio, potè rimettere Ariarate Rè di Cappadocia nel suo, da cui era stato scacciato. Assalito da Seleuco Ceraunio Rè di Siria, non solo si difese, mà ripigliossi ancor le Città già perdute. Strinse amicizia, e lega co' Romani contro Filippo Rè della Macedonia, & essendosi in Roma trovato sù i libri Sibillini, che á sterminare dall'Italia un nemico straniero, cioè Annibale, che all'ora la travagliava, era necessario condurre à Roma Berecintia detta Madre di tutti li Dei, Attalo, così richiestone da' Romani, con gran pompa gliela mandò fin' à Roma. Dicesi, che sotto questo Rè ebbe origine l'arte di formar coll'ago ricami d'oro sù le tele di seta, che da lui poscia si dissero *Vestes Attalicæ*. Finalmente doppo quarantatre anni di Regno, tocco d'appoplesia, finì di vivere, lasciando quattro figliuoli, Eumene, Attalo, Filetero, & Ateneo sì fattamente concordi, che frà loro non s'udì mai strepito di contesa. Raro prodigio veramente trà fratelli, e, quel ch'è più, Dominanti.

Eumene II. Rè II.

3856. IV. EUmene Primogenito, e successore di Attalo, considerata l'angustia del Regno paterno, composto allora di piccoli Castelli, e di poche Città, si diè tosto ad ampliarlo sì fattamente, che il titolo reale impostogli dal Padre giustamente se gli adattasse. E quantunque egli fosse di corpo fiacco, e cagionevole; prevalendo nondimeno il vigor dello spirito alla debolezza delle membra, in brieve allargò il suo dominio, e'l fè pari à maggiori. Imperoche mantenutosi fedelmente nell'amicizia cominciata dal Padre co' Romani, ajutolli con tutte le forze nella guerra, che fecero con Antioco il Magno; e, vinto questi à Magnesia, i Romani togliendo ad Antioco tutto quel tratto di Mondo, che dai confini di Pergamo si distende fino alle radici del Tauro, e comprende l'Jonia, la Lidia, e l'Asia minore, lo diedero ad Eumene per mercede.

Crebbe

Crebbe con ciò di molto la benivolenza di questo Rè verso Roma. Onde, avendo egli scoperte le trame occulte, che contro i Romani si ordivano da Perseo, Rè della Macedonia, e dai Cartaginesi con esso lui collegati, Eumene in persona passando à Roma, il tutto in Senato scoprì. Mà quest'ufficio ben caro gli costò; attesoche, nel ritorno da Roma in Asia, volendo Eumene divertire á Delfo, per farvi un sacrificio, ebbe à restarvi egli stesso Vittima di Perseo, il quale, avendo inteso l'operato da Eumene in Roma contro di lui, attraversatagli la strada, e coltolo ad un passo angusto, gli fù sopra dall'alto con una Tempesta di sassi, da' quali restò sì mal concio, che per tutta la Grecia, per l'Asia, e sino à Roma si divulgò la di lui morte. E, benche falsa, fù però sì fattamente creduta, che Attalo suo fratello si pigliò subito il Regno, e la Moglie d'Eumene. Se bene, saputasi poco appresso la verità del fatto, con essersi Eumene risanato dalle ferite, Attalo prontamente rendè il Regno, e la moglie al Fratello.

Dannosa senza dubbio fù ad Eumene la perfidia di Perseo; mà molto più pericolosa riuscigli poco appresso l'amicizia del medesimo; poiche avendolo Perseo invitato à seco unirsi in lega contro i Romani, con promessa di mille cinquecento Talenti da sborsarglisi, mossa che avesse la guerra; e non essendosi ciò effettuato, à cagione, che Eumene pretendeva la numerata, e non la sola promessa de' Talenti; prima d'uscir in 3836.
campagna; i Romani, ciò risaputo, cominciarono à mirar Eumene come nimico.

Onde egli considerando, che con la sua imprudente incostanza ne aveva guadagnata l'amicizia de' Macedoni, e di più perduta quella de' Romani, mandò Attalo suo fratello à Roma per discolparsi appresso de' Senatori, e ritornare alla primiera amicizia con loro. Ne ciò essendogli abbastanza riuscito, poiche per mezzo di Attalo appena ottener potè il perdono, deliberò d'andar' esso in persona; Questo però non gli fù dal Senato permesso, con suo gran ramarico, e danno ancora; poiche i Galati suoi nemici, vedendolo abbandonato dall'assistenza di Roma, cominciarono à non più temerlo. Di ciò egli affliggendosi ogni dì maggiormente, venne à morte doppo quarant'anni di Regno. Re veramen-

A. M.

te savio, e felice, se nell'amicizia de' Romani fosse stato più costante.

Al tempo di questo Rè cominciossi à fabbricar quella specie di carta, che da Pergamo, fin' a' dì nostri, Pergamena si appella. Lasciò Eumene, morendo, eternato il suo nome nella Città d'Eumenia, da lui edificata nella Frigia, & il Regno ben' appoggiato ad Eumene suo figliuolo, sotto la Tutela di Attalo suo fratello, che la tenne per più anni, e morto il pupillo, passò egli dall' esser di Tutore à quello di Rè.

Attalo II. Rè III.

V. Questi è quell' Attalo, che per la morte di Eumene
3896. Rè suo fratello falsamente divulgatasi, pigliò possesso del Trono, e del Talamo del medesimo; mà, poco doppo scopertasi la falsità di tal novella, prontamente, senza forza, restituì ogni cosa al fratello; degno però di Corona, poiche più che il Regno gli fù à cuore la giustizia, e la pace. Prima d'essere assunto al Regno, bravamente lo difese dall' arme di Antioco il Grande, facendolo sloggiare dalla Città di Pergamo da lui in darno assediata. Non così poco doppo riuscigli con Prusia Rè di Bitinia, che gli diè molto che fare, fino à pigliarsi per forza l'istessa Città Reggia di Pergamo; nella qual occasione Nicomede figliuolo di Prusia, con orrore del Mondo tutto diede à vedere, quanto possa un dispregio nel cuor de' nobili, che giunge à disnaturarli per appettito di vendetta. Imperciocche questo Nicomede, mal trattato dal Padre, gli divenne sì fattamente nemico, che fattosi stipendiario di Attalo, non ricusò di combatter per esso contro del Padre; il quale non solo perdette l'Esercito, e la Città di Pergamo, poco dianzi pigliata, mà venuto egli stesso nelle mani di Attalo vincitore, questi legato lo consegnò â Nicomede, perche à morte lo condannasse. Azione così barbara, & inumana non potè senza dubbio piacer al Cielo, e se ne viddero ben tosto manifesti argomenti nel cambiamento delle cose di Attalo, itegli sempre di mal' in peggio doppo questo accidente. Avvegnache viddesi come

me all' improviso rapir dalla Morte la Madre, e poco appresso anche Berenice sua moglie. Di che infuriando contro de' suoi amici, e domestici, diedesi à tormentarli, empiendo la Corte tutta di stragi, di sangue, à titolo d'averlo essi per via di maleficii reso Vedovo, & Orfano tutto ad un tempo; mà poi riconosciuta la loro Innocenza, e la propria credulità, e fierezza, diede nelle smanie, non trovando requie, ne di giorno, ne di notte, parendogli d'esser' ogn' ora attorniato dall' ombre ultrici degl' Innocenti da se ammazzati. Quindi oppresso da melanconia, e divenuto come pazzo, diedesi à fuggir la luce, & il commercio degli Uomini, starsene tutto squalido, e lordo, à guisa di fiera intanato, e finalmente, deposta del tutto la cura del Regno, porsi alla coltura dell'orto, in cui seminando alla rinfusa con l'erbe salubri il napello, la cicuta, & altre piante mortifere, mandavale poi, come prezioso regalo a' suoi più cari. Alla fine Attalo suo Nepote, parte per cupidigia di dominare, parte anco per compassione al Zio, liberollo col veleno da tante miserie. Rè veramente infelice, che ad un' ottimo principio accoppiò un pessimo fine. A. M.

Attalo III. Rè Ultimo.

VI. Morto dunque Attalo stato Rè di Pergamo per lo spazio di ventun' anni, quasi sempre con titolo di Tutore di Eumene morto su'l fior degli anni, non vi essendo alcun figliuolo, ne dell'uno, ne dell'altro, toccò al Nepote Attalo il Regno di Pergamo. Questo Rè, all'opposto de' suoi maggiori, che dilettaronsi di maneggiar' il ferro per lavorarsi la Corona Reale, fù vago di lavorar il ferro per suo diporto, attendendo all'arte Metallica. Mortagli per tanto la madre, gli venne in pensiere di fabbricarle un Magnifico Mausoleo, tutto di bronzo, Architetto egli stesso, e direttore dell'opra; à cui mentre assiste con troppo ardore sotto la sferza del Sole, arso da febbre cocentissima in sette giorni si ridusse, morendo, ad occupar' il sepolcro, da sè per la madre apprestato. Non essendovi alcuno del Real sangue, lasciò erede del Regno di Pergamo il Popolo Romano, che mandò 3917.

A. M.
3921. subito á pigliarne il possesso pacifico per ingemmare con que-
Justin. l. sta nuova corona il suo vasto Diadema. Restava certo
26. Aristonico figliuolo Bastardo di Eumene, e d'una Sonatrice
Flor. l. da Efeso. Costui riputandosi vero Erede di Attalo, trasse al
2. c. 20. suo partito molte Città dell' Asia, e si fè chiamar Rè di Pergamo. I Romani, prima che questo usurpatore si stabilisce su 'l Trono, spinsero il Console Publio Licinio Crasso ad abbatterlo; mà mentre questi più avido di predare, che di combattere, non fè conto dell' avversario, vi restò coll' essercito trucidato con grande scorno di Roma, che vidde il più ricco, il più nobile, e facondo Personaggio del suo tempo tradito dall' avarizia, e da essa reso ludibrio, e trastullo de' Barbari. Volò tosto à vendicar la morte di Crasso il Console Perpenna, che al primo incontro rotte le genti di Aristonico; ebbe anche lui medesimo nelle mani, con tutte le immense ricchezze di Attalo, che furono inviate á Roma, non da Perpenna prevenuto dalla morte, mà dal Console Marco Aquilio, ch' ebbe la gloria di recar' à Roma sù le sue Navi l'Erario di tutta l'Asia, non però tanto, che compensar potesse l'infamia guadagnatasi con aver avvellenate le fontane dell' Asia, per obligar con ciò le Città, e i Popoli ad arrendersi. Aristonico poi mandato à Roma, fù per ordine del Senato fatto strozzar' in prigione. In questa maniera ebbe fine il Regno di Pergamo, principiato da Filetero l' anno 3769 e mancato in Attalo III. l' anno 3921. onde venne à durare 152. anni.

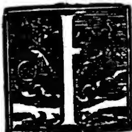


Regno

Regno de' Parti.

CAP. III.

Arsace Rè I.



I Parti, nazione ferocissima, oriundi dalla Scithia, e da quella scacciati, onde anco trassero il nome di Parto, che significa esiliato, presero stanza in certa parte dell'Asia posta frà i Medi, e gl' Ircani, che poscia da essi Parthia addimandossi. Sotto i Monarchi Assirii, e sotto i Persiani furono affatto sconosciuti, ed oscuri. Soggiogati poi da i successori del Grande Alessandro, cominciarono à nominarsi, e dai Romani per mezzo di fortissimi Capitani più volte battuti, ebbero frà tutti i Barbari il vanto, d'aver potuto, non che resister loro, vincerli di vantaggio più volte, come nel decorso vedremo. Questi Popoli, nati si può dire coll'arme in mano, negli assalti delle Città, e ne' combattimenti à piè fermo non furon d'ordinario molto felici: la lor'eccellenza fù sempre nel pugnar à Cavallo, nelle ritirate, e nella fuga; nella quale improvisamente voltata faccia, fanno prodigii di braura coll'arco, abbattendo i persecutori, quando questi si credono vincitori. Quasi sempre sono à Cavallo: Combattere, banchettare, discorrere, contrattare, tutto fassi da loro, stando in sella; ne v'há frà essi altro distintivo trà i liberi, & i servi, se non che questi sen' vanno à piedi, e quelli à Cavallo. Il primo à regnare frà 3802
loro fù certo Arsace, più noto per il valore, che per il sangue. Olimp.
Costui, passato da'ladronecci alla guerra in tempo, che i due 132.an.1
fratelli Callinico, & Antioco con civili discordie tenevano in divisione la Siria, cominciò à scorrere la Parthia, tenuta in que' tempi da Callinico; e messo à terra Andragora, ivi Governatore, si fè da'suoi seguaci gridar Signore. Quindi avan-

A. M.
zandosi nell'Ircania, di questa pure s'impadronì. Venuto poi alle mani con Callinico, che con l'armata si era portato à reprimere quei moti nascenti, non solo il ruppe, mà ebbelo ancor nelle mani due volte suo Cattivo; la prima, quando pigliollo; la seconda, quando nobilmente trattato lo liberò con patto, che nella sua Soria tornar dovesse. Partito dunque Callinico, Arsace già Padrone del Campo, con ordini, e leggi, con Rocche, e fortezze diè forma stabile al Regno de' Parti, appresso de' quali fù poi in tanta venerazione, quanta n'ebbe Ciro appresso de' suoi Persiani, Alessandro appresso i Greci, e Romolo appresso i Romani.

E nel vero fù costui non sol prode nell'arme, al cui grido spontaneamente si arresero i Babilonesi, e le vicine Regioni ribellatesi dalla Siria, mà inoltre riuscì grand'amatore della giustizia, quanta ne cape in un barbaro; prudente nell'amministrazione del Regno, benefico verso de' meritevoli, benigno, & umano con tutti, e però del pari amato, e riverito. Finalmente 40. anni doppo aver fondato, e stabilito il suo Regno, in una battaglia co' popoli di Cappadocia restato morto non lungi dal fiume Arasse, fù compianto universalmente da' suoi; da' quali ebbe di più quest' onore, che tutti li di lui successori, da esso lui Arsaci dovessero nominarsi, come già detti furono Foraoni quei d'Egitto, e Cesari quei di Roma.

Arsace II. Rè II.

3842. II. QUesto Principe succeduto al Padre nel Regno, e nel valore, l'ebbe tosto à mostrare nella guerra mossagli dal Magno Antioco Rè di Siria, per ricuperare le Provincie toltegli da Arsace primo. Contro Antioco dunque si mosse Arsace con centomila Fanti, e ventimila Cavalli. Doppo alcune battaglie restato Arsace al di sotto, fù obligato à ritirarsi dalla Media nelle parti dell'Ircania, e poco doppo fecero pace insieme.

Tdm-

Pampacio Arsace Rè III.

III. MOrto poi Arsace II. doppo vent' Anni di Regno, lasciollo à Pampacio Arsace suo figliuolo, che lo tenne dodici Anni, doppo de' quali regnò 3862.

Farnace Rè IV.

IV. QUesto Rè doppo avere rintuzzata con più battaglie la ferocia de' Mardi, se ne morì. E se bene 3874. avea molti figliuoli, nondimeno per esser tutti, à cagion dell' età, inabili al comandare, egli più amante del pubblico bene, che del proprio sangue, dichiarò suo successore nel Regno il fratello Mitridate, Uomo di gran senno, e valore.

Mitridate Arsace Rè V.

V. A' Render famoso questo Dominante concorse in primo luogo Eucratide Rè de' Battriani, assunto 3874. al governo di quel gran Regno nel tempo stesso, che Mitridate prese lo Scettro de' Parti. Guerreggiarono insieme questi due Rè, e quantunqne Eucratide fosse di lunga mano superiore à Mitridate, questi nondimeno riuscì nelle pugne più forte, e fortunato: Avvegnache i Battriani doppo lunghe guerre avute co' Sogdiani, e con gl' Indiani, venuti finalmente alle mani co' Parti, restarono vinti, e soggiogati. Non è però, ch' Eucratide non desse prove insigni del suo valore, combattendo con Demetrio Rè degl'Indiani, mentre assediato da ben trecento mila di questi Barbari, egli con vigorose sortite battendoli, più di sessantamila ne stese à terra; e liberatosi poi anche doppo cinque mesi da quell' Assedio, si fè Padrone dell' India; mà nel tornar trionfante alla Patria in compagnia del figliuolo, eletto già per Collega nell' Imperio,

A. M. perio, fù da questi per brama di dominare, empiamente ammazzato, e per non esser' obligato à vergognarsi del parricidio, ricoprillo con un' altra empietà, e fù infamare il morto Padre come perfido, e traditore, e punirlo come tale, lasciando insepolto il di lui cadavero, e facendo ballare i Cavalli nel di lui sangue.

Or mentre Eucratide travagliava nell' Indie, venne Mitridate assalito dai Medi, che doppo varie vicende restarono al di sotto. Guadagnata la Media, passò Mitridate à combatter gl' Ircani, e il Rè degli Elimei; superato il quale, anche questo Regno restò incorporato all' Imperio de' Parti, che sotto Mitridate dilatossi dal Tauro fino all' Eufrate. Così questo Rè coronato di tante palme, e niente inferiore di meriti ad Arsace primo fondatore del Regno Partico, se ne morì, lasciando à Fraate suo figliuolo lo Scettro, da esso lui gloriosamente sostenuto quaranta sett' anni.

Fraate Rè VI.

3921. VI. QUesto Rè appena fù assiso al Trono, quando ebbe avviso, che Antioco Sidete Rè di Siria, per brama di amplificare i confini del suo Reame, se ne veniva con formidabile apparecchio ad invadere le Provincie de' Parti. Uscì per tanto Fraate senza dimora ad incontrarlo, e presso al fiume Lico nell' Assiria venne à giornata; in cui restò egli con la peggio, come pure in due altre battaglie, tutte funeste à questo Rè per colpa de' suoi Soldati, che annojati dal suo governo troppo rigido, nel maggiore ardor della mischia, l' abbandonarono: si che Antioco guadagnate molte Città della Parthia, s' impadronì similmente di Babilonia.

Volendo poi Antioco ritornare in Soria, richiamato da' suoi popoli tumultuanti, Fraate, architetto, e motore di quelle sedizioni, da lui macchinate, benche lontano, per obligarlo á partir dalla Parthia, attraversandogli la strada, l' obligò in sito assai svantaggioso à combattere, con tanta infelicità d' Antioco, che oltre l' Esercito suo disfatto, vi perdette

A. M.

perdette egli stesso la vita; e molte migliaja de' suoi Greci soldati restaron preda del Vincitore. A tutti nondimeno doppo alcun tempo di penosa servitù, donò Fraate la libertà, obligandoli però à militare sotto le sue bandiere contro de' Sciti. Erano questi stati chiamati da Fraate in ajuto contro il Rè Antioco; mà giunti solamente doppo la grande Vittoria, e perciò licenziati senza stipendio, si erano per vendetta messi à scorrere, & à manomettere le Città Partiche. Or contra costoro, liberato già dal Rè Antioco, uscì Fraate in Campagna, seco menando co' Parti que' Greci già suoi prigionieri. Non considerando, che costoro, ben memori de' strapazzi ricevuti nella prigionia, e della morte del loro Rè, non mancherebbero à tempo di pigliarne vendetta, come pur troppo il fecero. Imperoche, venutosi alle mani co' Sciti, li Greci malvagi, vedendo le Truppe di Fraate malamente caricate da' Sciti, abbandonato il posto, passarono al Campo nemico, e unitamente co' Sciti urtando i Parti, con sanguinosa strage di questi, e colla morte del Rè medesimo, si vendicarono. Li Sciti poi contenti della Vittoria, carichi di preda se ne ritornarono a' suoi Covili.

Artabano Rè VII.

VII. AL Rè Fraate morto doppo vent'otto anni di Regno, fù sostituito Artabano suo Nipote, mà poco durovvi, posciache, avendo mosse l'armi contro de' Colcatarii, in una giornata vi restò morto l'anno secondo del suo Dominio. 3949

Pacoro Rè VIII.

VIII. PIù ricca d'anni, mà non di glorie, fù la vita di Pacoro succedetto ad Artabano suo Padre. Fece questi amicizia, e Lega co' Romani, accettata da Scilla, e poi rinovata da Lucullo: mà poco vi guadagnò; mercè che il barbaro infamolla, favorendo di nascosto con denari, e con 3951

soldati

A. M. soldati Tigraue Rè dell' Armenia, nemico allora di Roma: onde ne fù anche rimproverato da Lucullo, che più di lui non volle fidarsi.

Fraate II. Rè IX.

3984. IX. MOrto il Rè Pacoro doppo trentatrè anni di Regno, gli succedette Fraate II. di questo nome. Questo Principe, quasi volesse correggere il fallo del suo Predecessore, per rendersi caro a' Romani, la ruppe col Rè Tigrane, maritando di vantaggio una sua figlia al figliuolo ribelle di esso Tigrane, contro cui anche gli assistette con l'armi. Mandò à Pompeo per aver da esso la ratificazione dell'amicizia, & aleanza; mà nulla ottenne. E finalmente l'anno sesto del suo Imperio ucciso da' proprii figliuoli, pagò il fio d'aver concitato il figliuol di Tigrane contro del Padre.

Mitridate II. detto il Magno Rè X.

X. SUccessore di Fraate fù Mitridate II., á cui la gran-
3990. dezza de' fatti meritò il sopranome di Magno. Ebbe questo Rè lunghe guerre co' popoli confinanti, e di tutti rimasto Vincitore, ampliò di gran lunga il suo Reame. Memore parimente delle soverchierie, usate da' Sciti a' suoi Antenati, ne prese illustre vendetta coll'armi, che poi voltò á debellare gli Armeni. Per tante, e sì famose Vittorie divenuto orgoglioso, e crudele a' suoi medesimi popoli, fù da quelli, mentr'era lontano, privato del Regno, dato in sua vece al suo fratell' Orode. Questi avendo inteso, che Mitridate, non avendo impetrato soccorso ne da Gabinio Romano, ne dagli Arabi, si era perciò ricourato nella forte Città di Babilonia, colà incontinente marchiò ad assediarlo con Esercito numeroso. La fame, che tutti doma, costrinse finalmente i Babilonesi ad arrendersi, di ciò contentandosi Mitridate medesimo; il quale à cagione della parentella si pose

A. M.

pose di buona voglia nelle mani del fratello Vincitore. Mà Orode più attendendo alla nimistà del vinto fratello, che alla congiunzione del sangue, per assicurarsi la Corona, in faccia d'ambi gli Eserciti fè decapitar Mitridate; direi sfortunato, se con la sua barbarie usata verso de' sudditi, non si avesse egli stesso tirato addosso quella grande sciagura.

Orode Rè XI.

XI. ORode divenuto padrone del Partico Imperio colla 3905.
morte del Fratello, si pose in traccia di nuovi nemici, vago di glorie non più godute da' suoi maggiori. Lasciati per tanto da parte i barbari confinanti, come ormai troppo vili, perche più volte al giogo Partico sottomessi, bramò di combattere co' Romani, terrore allora del Mondo tutto, e però atti ad illustrar ogni avversario anche con esser vinto da loro. A tal fine diedesi à depredare le Provincie, da' Romani conquistate, e tenute, e con altri atti ostili à provocarli. Non abbisognò di molti stimoli à Romani per muoversi contro de' Parti, scoglio in que' tempi il più duro, che alla lor potenza contrastasse il total dominio dell' Asia.

Erano di quella stagione usciti Consoli di Roma, Pompeo Magno, e Marco Crasso: al primo fù assegnata la Spagna, al secondo la Siria. Crasso adunque avido del pari, e di maneggiar' il ferro, e di accumular dell' oro, se ne venne in Soria. Quivi avendo intese le violenze de' Parti, prontamente passato l' Eufrate, marchiò contro di loro; e senza ostacolo alcuno, fattosi padrone delle Città primarie della Mesopotamia, con anche smantellare Zendosia, ch' avea trucidato il Presidio Romano, sparse tanto terrore per tutto quel tratto d' Oriente, che, se avesse voluto valersi dell' occasione, potea guadagnare tutto il Paese di quà dal Tigri. Mà questo Duce, mentre se ne và ciecamente perduto dietro alle delizie, e ricchezze della Siria, perdette la sua fortuna, e se stesso. In vece dunque di proseguire l' incominciata Vittoria, fece ritorno nella Soria: quindi passò nella Giudea, ove spogliò il Sagro Tempio di Gerosolima, via portandone due mila Talenti,

A. M.

lenti: ne di ciò pago, passando al Tempio di Giunone in Gierapoli, questo parimente spogliò. Si che ben parea, che Crasso uscito fosse in Campagna, non à combattere, mà à depredare. E quasi più nulla restasse da rubbare nella Siria, determinò finalmente di passar contro i Parti. Volevano Quinto Cassio suo Questore, & Artabazo Rè d'Armenia suo collegato, che si entrasse nella Parthia per la via stretta d'Armenia: Mà Crasso à suggestione di Andromaco Arabo traditore, volle più tosto marchiare per le spaziose pianure, nelle quali Sureno Capitano Generale de' Parti, venuto ad incontrarlo con la sua veloce Cavalleria, non fece altro, che continuamente caracollargli quando à fianchi, quando alla coda, e con fiere scaramuccie spiccicando in fuggire la fanteria, ne fece molta strage con le saette. Crasso adunque per liberarsi da sì molesti, e nocivi aggressori, che, ferendo di fuga, non davano mai campo al nemico di venir d'appresso alle mani, mandò contro di loro Publio suo figliuolo. Fuggono essi, e nel fuggire si tiran dietro l'incauto Giovane assai lungi dal Padre. All'ora i Parti voltata faccia, e caricando li stanchi Romani, ne fanno sanguinoso macello. Trà morti fù l'istesso Publio, il cui capo, alzato sopra d'un' Asta, da lungi con risa, e beffe lo mostrarono al Padre. Atterriti i Romani à tale spettacolo, e temendo di peggio, risolvono di ritirarsi con tutto l'Esercito alla Città di Carra, lasciando per via quattro mila de' suoi feriti, che sopragiunti dai nemici, tutti restarono miseramente trucidati. Doppo questo fatto i Parti velocemente si spingono à Carra. Quivi il lor Duce Sureno superbamente minacciando l'esterminio, chiede gli si diano nelle mani Crasso, e Cassio! Intimoriti i Romani, levano il Campo dalla Città mal sicura, & si mettono in fuga, condotti dal perfido Andromaco per la strada più lunga, e tortuosa. Crasso, & Ottavio, accortisi della frode, se ne tornano à Carra; mà tolti in mezzo da' Parti, amendue con le sue truppe, vi restano morti. Dicesi, che, recato ad Orode, mentre cenava, il capo di Crasso, comandò il Rè Barbaro, che in bocca gli si versasse oro bogliente, con quell'amaro rimprovero, *Aurum bibe, quod inexplebiliter sitisti*. De i Romani morirono in

questa

A. M.

questa giornata circa ventimila, e diecimila furon fatti prigioni, ben trattati però dai Vincitori, e fermati ancora nel lor paese con onorati matrimonii, perche potessero generar' in quel Regno Uomini forti, e valorosi da guerra.

Doppo sì funesto conflitto, Cajo Cassio, raccolto un Reggimento di cinquecento Cavalli, se ne venne à Carra nella Soria, dove pure trovò i Parti, mà in poco numero, quasi non più stimando i Romani. Questi nondimeno, ancorche vinti, seppero ributtare dalla Soria li suoi vincitori, che per all'ora più non pensarono à quel Paese. 4001.

Uditasi in Roma questa rotta sì dolorosa, deliberò il Senato di vendicare la morte così vergognosa del suo Console Crasso: mà per allora non si potè far altro, divise le forze della Repùblica nelle discordie Civili. Alcuni anni doppo, Giulio Cesare eletto Dittatore la quarta volta, si offerì à quest' 4010. impresa; mà ucciso da' Congiurati lasciolla à Marc' Antonio; cui pure fù contesa dagli amori di Cleopatra, dalla quale non volle allontanarsi, per azzuffarsi co' Parti. Solamente dunque, per non lasciar affatto d' esser guerriero, se la prese contro di Cassio suo competitore, e nemico. Mà Cassio non avendo forze da resistere à Marc' Antonio, accommodossi co' Parti, e per mezzo di Labieno suo Tenente implorò soccorso da Orode lor Rè. Il barbaro astuto andò tanto tergiversando, finche Cassio, com' ei volea, restò vinto del tutto da Marc' Antonio. All' ora Labieno, disperando il perdono da' suoi Romani, abbandonato il lor partito, fecesi mercenario dei Parti, a' quali anco fù consigliero, e guida per rientrar doppo dieci anni nella Soria.

Orode, afferrata sì bella occasione d' aver' un Romano per Duce contro i Romani medesimi, spedì con grosso esercito à quella volta Pacoro suo figliuolo; e sotto la direzione del perfido Labieno, riuscì l' impresa con tanta prosperità, che in brieve tutta la Soria, toltane Tiro, fù in potere de' Parti. Pacoro, approfittandosi della fortuna, passò coll' arme vittoriose nella Giudea. Quivi trovato Ircano confederato di Roma, e troncategli le orecchie, perche più non aspirasse al Pontificato, seco via lo condusse. Preso anche Faselo fratello di Erode, lo pose in catene, dalle quali però esso prestamente

mente

A. M. mente sbrigossi, cozzando per disperazione colla testa nel muro, fin' à morirne.

4014. In tanto Ventidio Basso Romano, già per nascita servo di Marc' Antonio, ora suo Tenente, ammassato un valido esercito, si oppose ai Parti, che à guisa di furioso torrente scorrevano tutta la Siria. Ed ò fosse la virtù de' Romani, ò la troppa sicurezza de' Parti, ne fece sì mal governo, che la più parte d'essi restaron morti sul campo, e frà questi anche Fraate Capitano di Orode, e lo stesso Labieno traditor della Patria, e condottiere de' Parti; a' quali in brieve tolse Ventidio la Cilicia, e quasi tutta la Siria. L'anno appresso poi tornato Pacoro con formidabile Esercito nella Cirrestica, Provincia della Soria, andò Ventidio ad incontrarlo, ne solo il ruppe, mà l'ebbe morto nelle mani, con infinita sua gloria, per essere stato egli il primo à trionfare de' Parti, e con altrettanta desolazione del Rè Orode. Il quale al funesto annunzio dell'esercito disfatto, e del figliuolo ucciso, ebbe ad impazzir di dolore. Non trovava l'infelice riposo, ne di giorno, ne di notte; ovunque andava parevagli d'aver' dinanzi à gli occhi il suo Pacoro; da per tutto Pacoro à sè chiamava, per tutto con esso lui, come se fosse presente, favellava. A questa sciagura civile, una domestica se n' aggiunse. Sentivasi il misero Padre non più da gli anni, che da gli affanni ogni dì spinto avvicinarsi al sepolcro; La onde, prima di morire, era bramoso di nominare, chi de' trenta figliuoli che avea, natigli da varie Amiche, dovesse succedergli nel Regno in vece di Pacoro. Lo attorniavano à gara quelle femine, ogn'una d'esse portando al Trono i propri figli. Egli finalmente nominò Fraate, d'età, e malvagità superiore à tutti gli altri. E ben lo diede tosto à divedere. Imperoche, à fine d'assicurarsi la Corona, fece levar dal Mondo tutti li suoi fratelli nati dalla figliuola di Antioco Comageno, de' quali, come che più nobili, e generosi, potea principalmente temere. E perche il Padre, & i Primati del Regno agramente detestarono tal barbarie, esso, fatti primieramente morire i Primati, diede poi anche al Padre il veleno; se bene in vece d'ucciderlo con tal bevanda, risanollo dalla Idropisia, da cui era molestato. Che però il crudo figlio, deposto ogni rispetto,

A. M.

petto, colle proprie mani afferrando il misero vecchio, strozzollo; due volte empio, e parricida.

Fraate III. Rè XII.

II. CОntro questo scelerato si mosse Antonio, ripetendō da esso lui le insegne di Crasso, & i Romani già restati prigionieri de' Parti. Mà il barbaro, rispondendo colla spada, fè ben tosto ritornar Marc' Antonio al suo Egitto. Perciò insuperbito Fraate, come che, vinti già li Romani, più non gli restasse di che temere, cominciò senza freno ad infierir contro de' suoi, che sollevatisi contro di lui, lo cacciorono dal Regno, eleggendo Tiridate in sua vece. Fraate, ricorrendo à Sciti, n'ebbe poderoso soccorso, à segno, che in brieve si rimise su 'l Trono. Tiridate, di sè stesso temendo, se n'andò nelle Spagne à ritrovare Ottaviano Augusto, seco menando in ostaggio un figliuolino di Fraate occultamente rapito. Fraate pure ciò inteso, spedì suoi messaggieri ad Augusto, richiedendo col servo fuggitivo anche il figlio da lui involatogli. Augusto, uditi gli Ambasciatori di Fraate, e le instanze di Tiridate, che chiedea per suo mezzo d'esser riposto nel Regno con offerirlo tributario à Romani, rispose, che per conto di Tiridate, postosi nelle sue mani, non poteva darglielo in alcun modo, ne anche però gli permetterebbe di molestar con l'arme la Partia. Per conto poi del figliuolo, di buona voglia glielo mandò. Finita poi la guerra di Spagna, passò Augusto con le sue Legioni nella Soria per dar' ordine à quella Provincia, e messo timore à Fraate di volerlo attaccare coll' arme, senz' altra fatica riebbe da lui, oltre le insegne di Crasso, & i Romani prigioni, anche il Regno d'Armenia. Così questo gran Duce più ottenne col solo suo nome, che tant' altri ottener non potero col terrore dell' armi. 4021.

Fraate poscia liberato da questo timore, si diè à goder in pace il suo Regno. Mà quando appunto si tenea più sicuro, ricevette dal figlio Fraate, quello non si aspetta, cioè quanto aveva egli fatto ad Orode suo Padre, privato anch' esso da lui e della vita, e del Regno. 4031.

A. M.

Doppo questo Rè tennero lo Scettro de' Parti altri quattordici Rè, tutti però poco degni di rimembranza, perche poveri d' imprese illustri, e sol ricchi d' astuzie, d' inganni, e di fierezze, usate l' un contro dell' altro per cupidigia di dominare, & anche contro le vicine Provincie, per soggettarle al suo Scettro. Ultimo frà questi Rè fù Artabano Quarto, glorioso non per altro, che per essere stato trè volte à fronte dell' arme Romane, con così ambigua sorte, che in fine non si potè giudicare, se a' Parti, ò pur a' Romani la vittoria toccata fosse.

Fù vanto singolare di questa feroce Nazione, il non essere mai stata pienamente vinta, e domata da Roma, domatrice dell' Universo. Mà che prò, schermirsi da un Lione, e poi cedere à un vil mastino? Artaserse Persiano, vile di nascita, mà di spiriti generosi, vago di dominare, si consigliò con la sua Spada. Valendosi per tanto dell' occasione, mentre Artabano stanco, e consumato trovavasi per le trè sudette battaglie avute co' Romani, con Esercito collettizio gli fù addosso con tanta celerità, e ferocia, che doppo due sconfitte, messo à terra nella terza lo stesso Rè Artabano, gli tolse lo Scettro, e si fece Signor de' Parti.

Non contento di ciò, volendo co'l Regno loro spegnere altresì la memoria, & il nome, in vece di nominarsi Artaserse Rè de' Parti, chiamossi Rè de' Persiani, che doppo di lui seguitarono à dominar nella Persia, nella Partia, & in altre Provincie dell' Asia; e sono appunto que' d' essi, che oggidì, benche di Setta Maomettani, fanno formidabile contrasto nell' Asia all' Ottomana Potenza. In questa maniera, dopo 476. anni, cadè totalmente il Regno de' Parti: poiche avendo avuto principio nella persona di Arsace Primo l' anno del Mondo 3802. ebbe fine in quella di Artabano Quarto, l' anno di nostra salute 228. Resta ora, che, doppo aver considerato il nascere, il crescere, & il mancare della Greca Monarchia, volgiamo lo stile à descrivere la Monarchia Romana, il che faremo nel Tomo seguente.

FINE

DE' MONARCHI ASSIRII, PERSIANI, E GRECI.

INDICE

Di questo Primo Tomo.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

Guerre più insigni fatte da' Greci prima della Monarchia.

Guer-

Ora-

LI.

IL FINE DELL' INDICE.

